

Michele Colagiovanni

IL TRIANGOLO DELLA MORTE

Il brigantaggio di confine
nel Lazio Meridionale
tra Sette e Ottocento



Roma 2000

Michele Colagiovanni

IL TRIANGOLO DELLA MORTE
Il brigantaggio di confine
nel Lazio Meridionale
tra Sette e Ottocento

Roma

PRESENTAZIONE

Il territorio che oggi si trova nel cuore del Lazio Meridionale fino alla seconda metà dell'Ottocento formò la frontiera tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli. Il confine è attestato ancora da poderosi cippi cilindrici scaglionati sui crinali che vanno da Terracina a Ceprano. Si trattava di una frontiera naturale, visto che, per esempio, dalla montagna di Terracina, sul mare, fino a Ceprano, non vi erano che varchi impervi, il più agevole dei quali risultava la Quercia del Monaco, tra Vallecorsa e Lenola.

Nel secolo successivo le cose non cambiarono molto; anzi non cambiarono affatto. Basterà riflettere che nella Seconda Guerra Mondiale l'antico confine, per alcuni mesi, tornò a funzionare in modo drammatico, coincidendo alla perfezione con la "linea" tra i belligeranti.

Non è cambiato molto neppure ai nostri giorni, se di tanto in tanto si affaccia il progetto di traforare la montagna in fondo alla Valle del Fosso d'Inverno (il famoso Fossato dei vallecorsani, che è poi la sorgente naturale dell'Amaseno, perché ne raccoglie le prime acque). L'intento è di rendere più agevoli le comunicazioni tra Vallecorsa e Fondi e, per loro tramite, fra i due vasti comprensori: aree geografiche che hanno sempre cercato una efficace sinergia.

Per secoli generazioni di commercianti, vallecorsani e non, hanno attinto e attingono dalla piana di Fondi i prodotti ortofrutticoli, da rivendere nella Valle del Sacco e a Roma. Nei secoli passati li trasportarono a spalla o a dorso di mulo, poi con il carretto sulla strada brecciata; oggi con i camions... All'antica risorsa si è aggiunto il movimento turistico, che in estate porta i frusinati al mare e in inverno le popolazioni di Fondi, Terracina e Gaeta alle stazioni sciistiche di Campo Catino e Campo Staffi oppure a località climatiche, idropiniche e di interesse storico-artistico come: Fiuggi, Ferentino, Anagni, Alatri, Paliano, Veroli, Casamari...

Il confine è protagonista, in questo libro di Michele Colagiovanni, perché esso fu ed è protagonista nella vita quotidiana. Meriterebbe di essere trasformato in museo a cielo aperto. Vi si trovano ancora, oltre ai cippi dell'antico confine internazionale, già menzionati, le trincee intatte della Seconda Guerra Mondiale. Vi è incastonato il nucleo abitativo di Acquaviva, ridotto a un cumulo di macerie. I luoghi della memoria storica sono rintracciabili nella loro quasi incontaminata verità. Essi si sono affacciati alla grande letteratura (Alberto Moravia, Libero De Libero) e al grande cinema (Vittorio De Sica); hanno stimolato grandi artisti come Umberto Mastroianni: si vedano i monumenti di Frosinone e Montecassino.

Fino a quando il "museo a cielo aperto" dell'Antico confine, che include le antichità di Portella e dell'Epitaffio, resterà idoneo all'utilizzo? Il tempo e l'incuria minacciano di cancellare le trincee. Un progetto di salvaguardia necessita della collaborazione dei Comuni coinvolti e esige una serie di infrastrutture. Il Traforo non nuocerebbe all'integrità dei monti, ma al tempo stesso ne rivelerebbe le potenzialità al più vasto pubblico, consentendone la fruizione, che sarebbe assicurata dal grande bacino di utenza costituito dai centri balneari di Terracina, Sperlonga e Gaeta. Una idonea rete stradale darebbe vita a un'area di incomparabili risorse, anche occupazionali, dirette o legate all'indotto.

Dalle pagine del volume si imparano le cause che resero le nostre contrade tanto infami, nel passato, fino alla fine dell'Ottocento. Sono tratti di storia proposti con ampiezza e efficacia. È istruttivo riflettere sulle problematiche che sono connesse.

Il confine, come ogni divisione, era sorgente di violenza, non già, come si potrebbe credere e come spesso succede anche oggi nel mondo, perché un popolo ambiva espandersi a danno del vicino, ma perché la diversità di giurisdizione, di prodotti e di prezzi, alimentava il contrabbando e favoriva la fuga dei contrabbandieri e dei delinquenti inseguiti dalla polizia. Fortunatamente oggi i confini vanno scomparendo. Di quello che correva tra Frosinone e Gaeta molti ignorano perfino che vi sia stato. La stessa sorte subiranno i confini tra l'Italia e le nazioni adiacenti. Si sta lavorando per questo. Le identità nazionali possono sussistere senza steccati, come pure l'identità di ogni paese.

Ma il confine era fonte di malvivenza soprattutto a causa della povertà. Sono rimasto davvero sconvolto nell'apprendere quali fos-

sero le condizioni di vita del basso Lazio, che suppongo siano state quelle della popolazione italiana in genere, anche se nel caso nostro si usava il termine "Africa Italiana". Si moriva di fame, soggetti all'andamento delle stagioni; proprio come oggi accade in molte parti del globo, che si è soliti chiamare "Terzo Mondo".

Si discuteva, a quei tempi, se la popolazione ciociara fosse proprio così come la rappresentavano i briganti. Qualcuno sosteneva di sì; altri, invece, saggiamente, facevano dipendere il comportamento dalle condizioni sociali.

Se furono eventi esterni a far esplodere la delinquenza organizzata, era la povertà a spingere al contrabbando, ad assalire i passeggeri dell'Appia e della Casilina, a rubare. La prassi creava poi il contesto sociale nel quale si forgiava la cosiddetta "indole" della popolazione. Ai nostri antenati, specialmente giovani, veniva attribuito il temperamento dei bulli. Si chiamava squarcioneria. A me ha fatto piacere apprendere che fin da allora si sapevano intravedere le qualità positive degli abitanti e le potenzialità del territorio.

Molti studiosi qualificavano la popolazione ciociara di poche pretese, laboriosa, legata ai valori della famiglia. Gli stessi uomini della montagna conservarono sempre il senso della famiglia e una rozza religiosità. Pur essendo diventati professionisti della violenza, per causa di forza maggiore, niente desiderarono di più che rientrare nella legalità e vivere una pacifica esistenza.

Anche il territorio, a giudizio degli studiosi, offriva "valli, e colline, e boscaglie", adatte all'allevamento di "quantità di bestiame". Né venivano trascurate le possibilità agricole. La terra era giudicata "abbastanza fertile". Scriveva un autore dell'Ottocento: "Vi si produce frumento, grano turco (zea mayz di Linneo, che l'Alberti chiama anche melicone), legumi, frutta, vino, ulive e tabacco". Al tempo di Napoleone furono anche tentate le coltivazioni della soda e del cotone. Entrambe fallirono per diverse ragioni: la soda vegetale, perché l'interessante prodotto fu trovato in natura e risultò più economico; il cotone per la mancanza di infrastrutture manifatturiere che ne permettessero la trasformazione in loco. La necessità di trasportare il prodotto alle industrie tessili rese non remunerativa la coltivazione.

Come si venne fuori da una condizione che ci connotava così negativamente nel panorama italiano? Il nostro era un caso molto simile ai fenomeni che attanagliano, oggi, altre regioni italiane, con

nomi diversi: 'Ndrangheta, Stidda, Mafia, Sacra Corona Unita... La risposta potrebbe essere interessante, anche se la società di oggi è molto più complessa di quella dell'Ottocento.

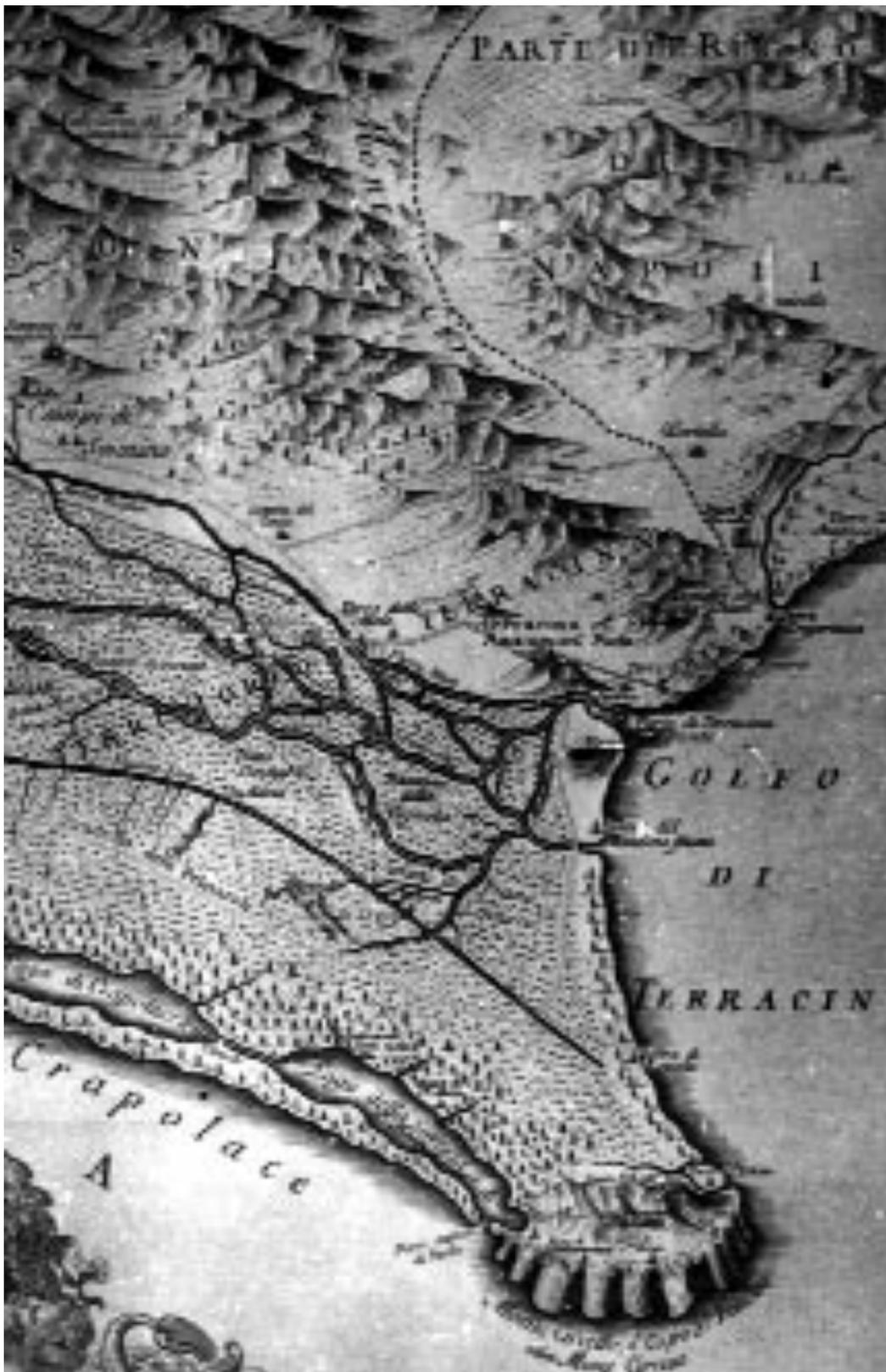
In apparenza la soluzione fu poliziesca. Venne operata una efficace repressione. I malviventi furono catturati usando l'astuzia e la Forza (come è eloquente l'ambiguità di questo termine, che indica il concetto astratto e gli uomini concreti che si dedicano a impiegarla: quasi che la ragione e la cultura non avessero forza!). Michele Colagiovanni dedica molte pagine e acute riflessioni su questo tema, dimostrando che non fu la repressione da sola a vincere la partita.

Nessuna repressione avrebbe potuto impedire la riproduzione del fenomeno, se non fossero state messe in atto politiche in grado di migliorare le condizioni economiche e se i rapporti umani non fossero stati sveleniti da una visione nuova della convivenza umana, frutto di cultura e di più autentico sentimento religioso.

Io giudico non di parte le pagine che l'Autore dedica a don Francesco Albertini, san Gaspare del Bufalo, don Biagio Valentini e don Giovanni Merlini... Ebbero fiducia nell'uomo e fu quella fiducia, accordata e difesa senza cedimenti, a permettere di imboccare la via della redenzione, prima ancora dei gesti concreti che poterono compiere in favore della popolazione.

Come spiegare, senza tali interventi e senza tale scelta di campo, il proliferare di persone e di iniziative orientate all'impegno sociale, che rese i ciociari una popolazione di condotta esemplare, pioniera non solo nel campo della riscossa, ma perfino di un sano Femminismo? Si pensi a Maria De Mattias di Vallecorsa, Caterina Troiani di Giuliano di Roma, Brigida Contenta e le sorelle Carolina e Teresa De Sanctis di Patrica, Teresa Spinelli (che, sebbene venisse da Roma, in Ciociaria trovò l'humus idoneo alla sua iniziativa!) e tante altre.

Il volume non parla di queste eroine, che formano il vanto del femminismo ciociaro. Non ne parla, perché l'arco di tempo preso in considerazione non lo comporta e più ancora per l'ovvia ragione che in esso si parla di briganti! Tuttavia l'indole della donna ciociara è ben presente: sa essere intraprendente senza alcun complesso di inferiorità rispetto agli uomini, ha coraggio e determinazione. Senza diventare brigantessa e, anzi, segretamente lottando per la pacificazione, quando è il caso, si trasforma in eroina.



Antica carta topografica del confine meridionale

Qualche volta, per la verità, la donna ciociara istigava anche alla vendetta, ma l'exasperazione era davvero grande. L'intraprendenza è un'energia. Di per sé è una risorsa. Può essere indirizzata a fin di bene o a un uso perverso. L'educazione è diretta precisamente al retto uso delle risorse.

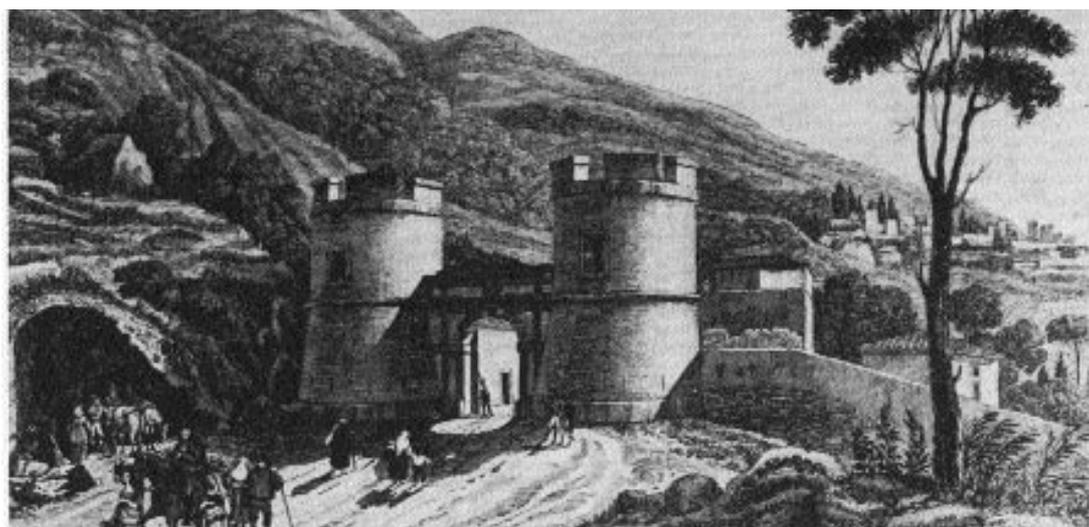
Del resto qui non si parla di santi, bensì di epoche e di casi aberranti. Perfino in tali congiunture eccezionali, però, vi furono donne che seppero morire per l'onore e donne che vissero rassegnate al loro destino, ma con infinita dignità. Mi ha colpito, per la sua paradossalità, la grandezza morale di Diomira De Paolis, moglie del celebre malvivente Antonio Gasbarrone, che con la sua morte commosse l'intera città di Cento.

Deduco che l'elemento umano sia stato sempre sano. Le occasioni, come nel proverbio, fecero gli uomini ladri. Ma quando le occasioni negative si sono trasformate in opportunità, ecco fiorire prepotentemente grandi figure di uomini e di donne. Auspico che la lettura del volume ci induca a imboccare la via migliore.

*Dott. Tarcisio Tullio**

Vallecorsa 1° ottobre 2000

**Agronomo. Sindaco di Vallecorsa.*



Portella e Monte San Biagio (nello sfondo).

I L'AFRICA ITALIANA

Chi da Roma si recava a Napoli, sia che scegliesse la fascinosissima Via Appia, sia che optasse per la più modesta Casilina, si trovava a percorrere una grande solitudine, che la visione di paesi arroccati sui monti rendeva ancor più palpitante e drammatica. Il rischio di incontrare il malvivente solista, o la comitiva in agguato, era molto alto. Le due arterie, dal cuore dell'Urbe, attraversavano la Ciociaria: erano micce immerse in una miscela esplosiva¹.

Il territorio, soggetto a Frosinone, era denominato Campagna e Marittima. Il primo termine del binomio indicava, su per giù, l'entroterra montuoso e vallivo; il secondo, sempre in modo approssimativo, la fascia costiera piatta e paludosa. La plaga acquitrinosa non era meno esposta alle incursioni, perché si offriva indifesa ai corsari. Scendevano dalle navi, penetravano fino ai primi villaggi – ma talvolta per centinaia di miglia nell'entroterra –, rastrellavano persone e cose, e via oltre l'orizzonte!

La “regina viarum”, l'Appia, rigava appunto la mortifera pianura pontina, che cominciava dopo Velletri. In quel paesaggio di acque e terre in promiscua coabitazione, desolato dalla malaria, per molti aspetti assurdo, l'angoscia prendeva alla gola. Nelle dune più estese e meno fradicie, in abituri chiamati lestre, vivevano comunità umane marginali, persone dall'aspetto e dal vestiario insoliti: torvi, fangosi. Una degenerazione razziale, si potrebbe dire, come veniva da pensare dei numerosi bufali rispetto ai normali bovini.

Più rischiose erano le vie secondarie, che dalle due principali diramavano, biforcandosi a ripetizione. Sulle grandi direttrici, la quantità dei convogli realizzava una solidarietà protettiva e spesso i carri non solo viaggiavano raggruppati, ma avevano la scorta armata. Nelle diramazioni periferiche, invece, che portavano ai paesi, ognuno doveva arrangiarsi.

Di quale epoca stiamo parlando? Di sempre. Le memorie della malavita risalivano fino a un certo Bulla Felice, di età romana. Territorio sempre insidioso, quello attorno a Roma. La città agiva da esca. I predoni le rondavano attorno, più che altrove, a

motivo del maggior traffico e della decantata grandezza, anche morale, che attraeva i pellegrini, vittime designate.

Gli eruditi citano la famosa lapide funeraria, nella quale un marito dell'età imperiale piangeva la moglie, che i briganti gli avevano ucciso "per rubarle i gioielli". Lo sconsolato vedovo traeva dalla disgrazia tardiva saggezza, giunta fino a noi incisa nel marmo. Suggeriva ai mariti di non far viaggiare le mogli con gioielli indosso. Morale alquanto ingenua, ci pare. Lo stimeremmo più perspicace se li avesse scongiurati di tenere a casa le mogli, specialmente se carine. Avrebbe dovuto sapere che esse risultano appetibili, ai malintenzionati, anche senza nulla indosso, come ebbe a sperimentare perfino il santo profeta Davide! Il quale uccise il marito di una, vista completamente ignuda. Trasse poi dall'esperienza un gioiello di salmo, assai più saggio della lapide sepolcrale del vedovo romano.

Nel basso impero si dovette istituire apposita gendarmeria, per la sicurezza delle strade. I militi erano denominati *stationarii*. È pensabile che fossero un'altra categoria di briganti, come avvenne nel Medioevo, quando gli stessi nomi delle guardie baronali (birri, malandrini, bravi...) divennero sinonimi per indicare uomini violenti e criminali. Del resto i baroni stessi davano il cattivo esempio, infierendo sui propri sudditi e sulle popolazioni dei possedimenti confinanti. Alcuni erano autentici satanassi e il nome della categoria – baroni – lo esprimeva con chiarezza. Erano, nei fatti, grossi bari, trasgressori abituali delle leggi umane e divine².

In tali condizioni la malavita si sposava con la politica, perché entrava, con le regole che le erano proprie, nella lotta tra le baronie, condizionando perfino l'elezione del papa e ogni altro aspetto della vita. Così fu nel famosissimo caso di Stefano Porcari, quando si vide la lotta tra fazioni entrare nel cuore di Roma³.

Sui pellegrini che si recavano a San Pietro incombevano molti pericoli. Onorio III dovette ricorrere a Federico II perché venisse tutelata la sicurezza delle vie per gli agricoltori e per i devoti. Al tempo del primo giubileo, sulla Francigena, in cima a un "montarozzo", all'ingresso nel territorio romano, vennero collocate alcune forche, come deterrente. Ricordavano ai predoni che la loro carriera poteva finire soffocata dal capestro.

Francesco Petrarca, con l'alloro di poeta ancora sul capo (1341), partito da Roma, vi rientrò di gran carriera, per non cadere nelle mani dei banditi. Quando ripartì lo fece con buona scorta. Il suo amico napoletano Giovanni Barrili, rappresentante di Roberto D'Angiò, non aveva potuto partecipare alla festa in Campidoglio, perché sequestrato dai ladroni "oltre Anagni"⁴.

Lo Stato Pontificio era un groviglio di baronie, come dire di giurisdizioni e di regimi fiscali diversi. Alle terre sotto il diretto dominio della Chiesa si alternavano Comuni di possesso feudale o appartenenti a chiese, ospedali, monasteri, capitoli, abbazie... Ogni brandello aveva propria giurisdizione, diritti e esenzioni da qualcosa e uomini incaricati di farli rispettare. Conca e Campomorto⁵ costituivano, probabilmente, il più insigne ricettacolo di malvivenza alle porte di Roma, perché in quei vastissimi tenimenti vigeva la più totale impunità: unica “attrattiva” per procurare manodopera, in terre falciate dalla malaria⁶.

Nell’epoca e nel territorio di cui parliamo il barone più potente era il principe Colonna, che aveva il vezzo di considerare le sue terre uno Stato nello Stato, dotato di vero e proprio esercito. Con quali deleteri risultati si vedrà fra poco. I possedimenti colonnesi erano sopranazionali, perché si estendevano a cavaliere del confine tra Roma e Napoli, accrescendo la confusione. Si tendeva a criminalizzare il principe, non a torto, ma il difetto stava nel sistema. A giudizio di Gian Francesco Morosini, ambasciatore veneziano, i baroni non erano “né ben principi né ben sudditi” del governo centrale.

Il Tomassetti presenta come un caso limite Everso II degli Anguillara, “che riempì di cose rubate i suoi castelli, mentre tiranneggiava i sudditi, li faceva lavorare nel giorno del Signore, ne vituperava le mogli e le figlie, maltrattava i figli propri con violenze, fino a minacciarli col pugnale, e fu tacciato di incesto. Né furono migliori Francesco e Deifobo suoi figli, che ad onta delle promesse fatte a Paolo II di mantener sicure le strade, ne furono invece i turbatori e i ladroni”. Al punto che il papa mosse loro guerra e li privò di ben tredici castelli, “nel fondo dei quali si trovarono infelici persone giacenti in catene e documenti di grave colpabilità, e perfino gli arnesi per fabbricare in modo fraudolento monete pontificie”⁷.

Eppure nella storia neppure i peggiori baroni sono registrati come briganti; semmai vengono definiti signori autoritari, tiranni... Pare che per rientrare nella definizione di brigante – a parità di condotta – si richieda l’appartenenza alla categoria dei poveri.

La storia elenca nomi, a volte curiosi, di autentici briganti: poveri diavoli, che avevano signoreggiato sul territorio, di tempo in tempo, rimanendo straccioni e senza dinastia. Un certo Ceccolino fu padrone della Tiburtina, nei pressi di Tivoli, dal 1406 al 1429⁸. Marco Sciarra imperversò sul basso Lazio a lungo⁹. Paternoster e Avemaria non erano stati chiamati a quel modo per la loro devozione: furono malviventi napoletani (1522)¹⁰. Prete Guer-

cino e Prete Ardeatino, caduti sotto la repressione di Sisto V, fecero parlare molto per la protervia, raccapricciante anche se non fossero stati sacerdoti¹¹. Lo stesso si deve dire di Pietro Antonio Lucarelli di Palestrina, Domenico e Lorenzo Mattesi di Artena: tutti dei primi del 1700. Aggiungiamo all'elenco: Filippo Pallone di Artena e un certo Rami di Anagni (1711), Sisto Palmieri di Alatri (1712), Francesco Protomanni e Giuseppe D'Ambrogio di Pisterzo (1717), Nicola Rossi di Segni (1725), Francesco Iannarone di Suio (1733), Giuseppe Mastrilli di Terracina (1750), Valeriano Tranelli di Villa Santo Stefano (1754), Antonio Giosafat Zampa di Monte San Biagio e Antonio Iannotta di Sonnino (ambidue morti nel 1755), Felice Giambattista Cesali, detto Spaccone e Benedetto Vicini, entrambi di Monte San Biagio¹².

La violenza di cui i briganti appena elencati devono considerarsi interpreti era stata assidua e tuttavia l'epoca di nessuno di essi fu denominata, o rimase nella storia, come "il tempo del brigantaggio". Nella stessa roccaforte che ci accingiamo a precisare come Triangolo della Morte, raramente la repressione aveva richiesto una mobilitazione militare. Solo nel 1683 erano stati inviati sul confine duecento soldati e nel 1702 era stato nominato un commissario per la lotta al brigantaggio.

Fenomeno endemico, dunque, ma da ritenere fisiologico, compatibile con un certo tipo di "normalità", in quei tempi e per un territorio considerato "l'Africa Italiana": locuzione piuttosto abituale anche sulla bocca di persone garbate¹³. Nel corso di questo volume si capirà perché. Nell'immaginario, Africa significava natura selvaggia dei luoghi e delle persone; assenza di leggi e di cultura: caratteristiche di Campagna e Marittima, però anche di Trastevere e di Roma in generale. Nei quartieri bassi recitava la vita il Meo Patacca del momento.

Tra il Settecento e l'Ottocento il "territorio dei briganti" più degno di tal nome, la vera roccaforte, era sulle montagne dietro Terracina. Da lì partiva una frontiera che, inerpicandosi su monti scabri e intrigati, coperti di macchia e rocce, scendeva all'interno, dopo una trentina di chilometri d'altura, all'importante dogana di Ceprano, che sbarrava la Via Casilina. Addossate a quel tratto di confine montuoso stavano, in territorio pontificio, i Comuni di Terracina, Sonnino, Roccasecca, Amaseno, Vallecorsa, Castro dei Volsci, Falvaterra e Ceprano; nel Regno: Monte San Biagio, Fondi, Lenola, Pico, Pastena, San Giovanni in Carico.

Una serie di cippi cilindrici di pietra calcarea lungo il dislivello segnalava la diversa sovranità, ma su luoghi tanto impervi solo i pastori andavano con frequenza e rivendicavano con i fatti un

feudo dalle notevoli autonomie, esteso da una parte e dall'altra del "presunto" confine. Raramente vi si avventuravano i militari addetti al controllo della frontiera, o i doganieri dell'una e dell'altra giurisdizione. Nel paesaggio dalle caratteristiche lunari, disseminato di massi erratici, ogni grossa pietra e ogni fratta potevano celare un'insidia mortale.

Per la natura caotica della giurisdizione l'area diveniva ricettacolo di disertori a ogni passaggio d'eserciti: caso piuttosto frequente. In montagna cercavano riparo anche le popolazioni impaurite dalle soldataglie in transito. Lo sfollamento e la diserzione duravano settimane o mesi, a seconda della vastità del fenomeno. Il riassorbimento non accadeva senza che si verificassero emergenze sociali e economiche.

Alla popolazione del confine pensava in particolare l'avvocato Giuseppe Fiori¹⁴ quando diceva delle genti del basso Lazio: "Menano ordinariamente sul bestiame una vita del tutto agreste, e rozza; di modo che talvolta la loquela li distingue dagli armeni". Il pesante giudizio, per forza di cose, si estendeva a tutta la Ciociaria, terra abbandonata alla prepotenza dei grossi proprietari e all'anarchia dei piccoli.

A Terracina, città di frontiera sull'Appia, oltrepassato di un paio di miglia il Pisco Montano, l'ipotetico passeggero del nostro *incipit* incontrava la dogana pontificia. Trovato in regola e licenziato dalla gendarmeria del papa, un miglio oltre veniva bloccato dai soldati regnicoli della dogana borbonica. Lo spazio tra le due barriere, denominate rispettivamente Epitaffio e Portella, era detto "terra di nessuno". Il viaggiatore faceva bene a transitare a spron battuto e con molta circospezione. Stretto tra la montagna e il lago di Fondi, il tratto era tradizionale luogo di agguati. Gli stessi agenti della dogana salutavano i viaggiatori con un poco rassicurante: – Attenzione ai brutti incontri!

Tra la barriera doganale di Terracina e quella interna di Ceperano, non vi erano che valichi montuosi incustoditi. Il più frequentato era la Quercia del Monaco, nella insellatura tra Vallecorsa e Lenola. Le dogane di quel passaggio erano poste, sui due versanti, a chilometri dal confine. Nessuna postazione militare permanente avrebbe potuto dimorare là, al passo vero e proprio. Se vi fosse stata una guarnigione, i militari, favoriti dalla solitudine, si sarebbero comportati peggio dei briganti, o sarebbero scesi a patti con loro, per reciproco vantaggio.

Si stendeva su questo territorio l'immaginario Triangolo della Morte, che noi abbiamo elevato a toponimo reale. Aveva come vertici Sonnino, Vallecorsa e Monte San Biagio: i primi due in ter-

ritorio pontificio, il terzo nel Regno. Avremmo potuto chiamarlo Pentagono, aggiungendo Lenola e Pisterzo; o Esagono includendo Castro dei Volsci. E così via. Ma il primato dei tre angoli resterebbe indiscutibile. Comprendevo le montagne più irte e inaccessibili di quel tratto di confine e ospitava la popolazione più compromessa.

Aveva pesato sulla formazione dei costumi locali, oltre al già detto, la presenza di un certo numero di profughi provenienti dal sud del Regno e perfino dalla Calabria. Avanzi di galera, fuggiaschi dalla forca, o poveracci in cerca di migliori condizioni di vita, andavano a costituire un mercato di manodopera al quale attingeva chiunque avesse bisogno di braccia. I profughi venivano assunti come guardiani di greggi o come sbirri. I più richiesti, dato l'ambiente, erano quelli che sapevano farsi valere. Da professionisti della violenza, però, costoro, mentre difendevano gli interessi del padrone, violavano impunemente quelli dei concorrenti, facendosi una legge propria, a vantaggio personale.

Gli studiosi più avveduti attribuivano la responsabilità al potere feudale, del quale abbiamo già indicato i nefasti effetti. L'avvocato Fiori, per quello stato di cose, oltre al peccato originale, enumerava dieci cause, non sempre ben definite, ma quasi una dentro l'altra, come scatole cinesi. Sei erano precedenti al 1798, le altre erano legate all'invasione francese di quello stesso anno, di cui diremo tra poco ampiamente.

Il barone Filippo III Colonna Gioeni esercitava il potere mediante un proprio apparato, che doveva funzionare a suo esclusivo vantaggio. Per esempio, il giurisdicente doveva fare il proprio lavoro in modo da favorire il principe, gli amici del principe e gli amici degli amici del principe, "li quali potevano colla perdita dell'impiego ridurlo alla mendicizia". Perciò si sforzava non solo di salvaguardare gli interessi, ma perfino di "calcolare i desideri, le affezioni, o vizj de' Primari, e Potenti (...), se bramava una carriera non breve, meno inquieta, meno misera".

Colpa del principe, dunque? "Niente di ciò" – si affrettava a rassicurare il Fiori. Colpa dei collaboratori del principe, il quale, poveretto, era costretto, o per necessità o per sistema, a abbandonare l'amministrazione dei feudi "a un Uditore". Ecco il colpevole: l'uditore! "Forse non traeva questo Uditore tanti sussidi da un sistema di confusione, e di disordine? Forse tanti Uditori non usufruivano delle grazie assolutorie?". Le domande del Fiori erano retoriche e non esigevano risposta.

Non ce la sentiamo di assolvere il principe, dopo tutto ciò che abbiamo detto sui baroni, anzi! In fondo in fondo, l'uditore

si comportava così male per assecondare i desideri di lui, espressi o supposti. L'uditore, infatti, tale essendo il senso morale del suo padrone, si circondava di collaboratori degni di sé. "Frequenti li disquilibri" – sentenziava il Fiori – "più frequente l'insubordinazione; ecco continue le risse, le animosità, le vendette, gli omicidj: ed ecco in corrispettività moltiplicate le protezioni, gl'intrighi, le manovre, ecco i contumaci", che fuggivano l'arresto.

Il nostro avvocato arrivava a denunciare una volontà precisa degli uditori di intorbidare le acque per pescare meglio. Si spingevano fino a commissionare delitti, per istruire processi lucrosi, che quasi mai giungevano alla sentenza, scongiurata con il denaro. Gli uditori si accordavano con i birri, perché di proposito fomentassero liti e delitti, al fine di procurarsi clienti e lavoro. Da ciò si deduce che la polizia del principe non era migliore dei giudici del principe. Le entrate dei poliziotti erano proporzionate al lavoro svolto! Essi sapevano che, seminando zizzania, anziché estirparla, facevano i propri interessi e contento il giudicante.

Il Fiori si dimostra durissimo con gli sbirri del principe, i quali, però, erano l'anello debole della catena. Secondo lui – e non facciamo fatica a credergli – si trattava di "gente senza ordine, (...): gente fuori di ruolo, fuori di dipendenza diretta (...), persone incerte, vaganti, e perciò discreditate, ed aborrite. Gente in conseguenza, che assumeva tal mestiere, o per disperazione, o per occultarsi ai commessi delitti, dei quali quasi tutti n'erano carichi a soma". Gente "spatriata dal vicino Regno per causa di delitti", che "rifugiavansi sotto anche mentito nome". Era normale che varcassero il confine "li più sanguinarj, li più perniciosi nelle persone de' Calabresi".

Le opinioni del Fiori coincidevano con quelle di Basilio Magni. Il possidente patriciano, molto irrequieto da parte sua in passato, affermerà, in tempi per lui favorevoli, che al servizio della giustizia venivano assunti "uomini ordinariamente scelti o per merito della loro statura, o perché possessori di un qualche peculio capace a mettere una scuderia inserviente al Tribunale, o perché prodotti da qualche famiglia potente. Finalmente persone tutte scelte tra i birri e che niuno puol dire che il merito, l'esattezza nel adempiere i propri doveri lo hanno fatto giungere a quel lucroso impiego"¹⁵. Insomma, a applicare la giustizia c'era gente che la giustizia avrebbe dovuto colpire con durezza.

Siffatti tutori della legge (sia pure feudale) avrebbero dovuto assicurare l'ordine pubblico. A giudizio del Fiori non servivano che "all'angaria, alla depravazione dei costumi, a suscitare le contese, ed a portare le compromesse, e gli eccidi in ogni mercato, in

ogni fiera, in ogni festa, o adunanza pubblica”. Per dirla con il linguaggio di oggi, gli addetti a spegnere l’incendio lo appiccavano. I birri, quando non agivano direttamente, “servivano di appoggio, di garanzia al ladro, al guappo, al facinoroso, che poi tradivano a sangue freddo in qualche circostanza imponente”.

Infatti attorno al corpo degli sbirri girava quello del “satellizio”, la manovalanza clientelare. Nome strano, satellizio, come è qui inteso; perché gli stessi birri erano satelliti; e così erano chiamati in latino. Il satellizio rimanda piuttosto al concetto di asteroide. I membri risultavano peggiori degli sbirri perché, occasionali nella militanza, dovevano arraffare per sé e per il birro che li proteggeva. Erano molto numerosi e gerarchizzati, non sempre riconoscibili. Dovevano dimostrare di saperci fare, ma non troppo, per evitare gelosie da parte del satellite centrale, del quale formavano il sistema. Acquisivano il diritto all’arroganza spicciola. Formavano lo zoccolo duro della guapperia.

Eppure la popolazione non era cattiva, a giudizio del Fiori. La struttura del potere aveva reso il popolo riservato e tollerante. La massima aspirazione era d’essere lasciati in pace. Il Fiori non infieriva sui ciociari e non era pessimista riguardo alle risorse del territorio. La popolazione complessiva era di centosessantatremila anime. “Li monti frequentissimi sopra de’ quali è sparsa” – egli diceva – “non sono totalmente aspri, ed incoltivabili: offrendo anzi valli, e colline, e boscaglie, presentano la pastura a quantità di bestiame”. Definiva gli individui, nel complesso, rozzi, ma laboriosi, di poche pretese e facilmente governabili dall’uomo potente. Non i principi di moralità astratta, a suo giudizio, potevano smuovere le coscienze, ma quelli di pratica utilità: cioè il miglioramento delle condizioni di vita. Proprio come gli animali cui li aveva paragonati, si addomesticavano con il boccone!

Gaetano Moroni non si discosta molto dalle tesi del Fiori, anche se mira con più decisione sulla Casa Colonna. Dopo aver chiamato in causa la conformazione dei monti (“che nei siti inaccessibili posero i briganti al coperto delle ricerche delle autorità, siccome luoghi fortificati per natura”) e l’arretratezza culturale della popolazione (“la più grande ignoranza nelle genti campestri (...) generò le più orribili passioni, il ladroneccio, i ferimenti, le uccisioni, quindi il brigantaggio”), scrive: “I paesi della provincia quasi tutti fino al 1816 appartennero quali feudi alla possente famiglia Colonna: nata questa e cresciuta in seno dei disordini delle guerre civili, spesso in guerra coi Pontefici, cogli emuli Orsini e con altre principali famiglie romane, i signori Colonesi non pensarono ad altro, se non che a formare de’ loro vassalli dei sol-

dati”, procurando all’intera popolazione del feudo “una reputazione armigera e guerriera”.

Né finisce qui la requisitoria del Moroni. Prosegue: “La famiglia Colonna, quantunque sovente fu domata dai papi, mai si riconciliò con essi sinceramente, e sempre conservò lo spirito di opposizione, malgrado le loro minacce. I Colonnese munirono ognora le loro fortezze, situate in luoghi eminenti e vantaggiosi, di soldati portanti la nappa verde, ed i governatori di tali signori poco si presero cura degli abitanti dei paesi soggetti alla loro giurisdizione, bastando avere in essi uomini atti al servizio militare”.

L’autorità pontificia “talora si limitò a trasmettere brevetti di *chierico*” a chi ne faceva richiesta. Il Moroni dice che venivano rilasciati alle persone oneste. Alla luce di ciò che diremo sul clero l’affermazione è paradossale. Il brevetto rendeva esenti dalla giurisdizione territoriale del feudatario. “Ciò però” – ammette lo stesso autore – “non era un passo all’incivilimento di quei paesi”.

Quali che fossero le cause remote e prossime, il marchio di infamia, che faceva chiamare “Africa Italiana” Campagna e Marittima, era ormai un connotato della popolazione. *Hic sunt leones* – si sarebbe potuto scrivere sulla carta topografica raffigurante i monti del confine.

Sul conto del clero in genere e di quello del Triangolo in particolare, se ne dicevano tante e il Fiori non si asteneva. A suo giudizio i preti erano “nella massima parte ignoranti, ed in molta parte viziosi, ed i primi corruttori del costume”. Si dimostravano invece abilissimi “a manovrare gli intrighi” per fatue questioni: come supremazia di chiese e di santi, di precedenze nei riti e cose del genere. L’apparato del governo ecclesiastico o era fatto dagli stessi uomini del potere feudale, o da persone che, in genere, si erano “adeguate all’andazzo”.

“Sommi erano i truffamenti introdotti ne’ tribunali, negli uffici camerale vacabili, ne’ monti vacabili e nei monti camerale non vacabili; essendoché gli uffici camerale servivano a promuovere tanti e tanti, servivano ad avvanzarli alle dignità più cospicue, servivano ad ingrassarli tanto che in poco tempo divenivano più doviziosi del principe; e frattanto la Camera apostolica non ritraeva frutto veruno, anzi era carica di debiti. La tesoreria generale era una verissima confusione per l’infedeltà dei ministri che ingannavano il medesimo Tesoriere generale. Era smunto affatto l’erario”¹⁶.

Queste parole descrivevano i tempi di Sisto V, ma si appropriavano, senza dover mutare una virgola, ai tempi di Pio VI, due secoli dopo! Papa Sisto aveva potato la foresta? Era ricresciuta e,

se possibile, più folta e fronzuta di prima; con l'aggravante che certe potature risultavano ormai inapplicabili da parte della Chiesa, data l'evoluzione dei tempi e l'assenza di un Papa Sisto.

Lo Stato Pontificio dava poco ai sudditi, ma non chiedeva molto. Ospedali, scuole, orfanotrofi e istituti assistenziali, erano lasciati alla iniziativa delle corporazioni religiose, numerose, ma non sempre efficienti, né diffuse sul territorio con la necessaria capillarità. Quando, però, si dice che lo Stato non chiedeva molto, l'affermazione va intesa nel giusto senso. La tassazione era blanda¹⁷, ma anche il poco è troppo se non vi è niente.

Essere lasciati in pace, a sbrigersela da soli, costituiva un ideale, perché ognuno si creava un microambiente di sopravvivenza, nel quale l'arte di arrangiarsi toccava i vertici e vi aveva parte il delinquere. Lo Stato Pontificio soddisfaceva in larga misura il desiderio dei cittadini d'essere lasciati in pace. Non aveva neppure la leva obbligatoria. Le iniziative sociali, come lavori pubblici o edilizia ecclesiastica, spesso si appoggiavano al volontariato. La manodopera era ricompensata con vantaggi spirituali, come le indulgenze. Naturalmente la latitanza del governo centrale favoriva l'opinione che lo Stato fosse l'individuo. Ognuno pensava: "Il sovrano sono io e la mia famiglia è lo Stato".

L'esperienza permetteva al Fiori di affermare che i delitti predominanti nella provincia derivavano dallo spirito di vendetta e dalla soverchieria: cioè aggressioni, ferite e omicidi, che spesso assumevano modalità "le più atroci". Rozzezza e ferocia, dunque. Chiunque avesse voluto sbarazzarsi di un nemico, avrebbe trovato un killer "disposto a servirlo per la modica somma di una doppia d'oro". E di quella sinistra richiesta si occupava spesso uno sbirro, cioè un tutore dell'ordine; ma questo lo sappiamo già.

Vestire al modo dei birri era una moda diffusa. I birri erano contesi negli inviti alle feste delle famiglie più in vista, come soci, amici, confidenti. In tal modo costoro, sapendo di essere blanditi per le malefatte impunte, ne commettevano altre e il risultato era un maggior credito presso la popolazione. Definire un individuo "impunito" era fargli onore e dichiararlo impunito.

Molti invocavano i metodi di papa Peretti, essendo la condizione, come già si è detto, simile. Si leggano le seguenti testimonianze, tolte ancora una volta dagli autori del tempo di Sisto V. In esse non manca un accenno alle sfrenate libertà che venivano d'Oltralpe: lamento che diventerà un ritornello, senza dubbio con più ragione, negli anni di cui ci occuperemo.

Dappertutto "si trovavano i capi fautori, e protettori di gentaglia avvezza a fare impunemente d'ogni erba fascio, quindi è,

che i ladri, i sicari, i banditi, gl'incendiari e tanti altri di numero considerabile e di audacia incredibile, disonoravano, saccheggiavano, uccidevano a mano salva, ridendosi della corte, delle milizie, de' magistrati, del principe stesso, conculcavano quanto vi era di più pudico, di più venerabile, di più santo: niuna beltà o ricchezza andava esente dal furor loro e dalle prepotenze de' nobili fautori, né più servivano di sicurezza le proprie case, né di rifugio inviolabile i santuari. (...). Gli ufficiali dello Stato, cioè governatori, potestà, commissari, vendevano ad altri gli uffici, o vicendevolmente tra loro, anzi che riceverli per merito o per giustizia dalla mano del principe; e quindi ne provenivano truffamenti, monopoli e angherie incredibili (...). Le comunità si offerivano mallevadrici de' prepotenti: si vendevano i beni stabili agli stranieri, con indipendenza assoluta (...); non si coltivavano le campagne; non si esercitavano l'arti; la carestia di grano e di olio era grande, cagionata da gente avara, che nascondeva tutto per angariare la povertà (...); il lusso era eccessivo, che impoveriva, anzi esterminava le famiglie intiere; le pubbliche scritture erano viziate e fraudolentemente nascoste; i sortilegi, le necromanzie e gli abusi di cose sante erano quasi usuali (...); le madri vendevano le figliuole, i monasteri erano ridotti d'amori, su carro infame trionfale passeggiava ogni vizio più detestabile, e la libertà d'opinare avendo varcati i monti, era calata in Italia"¹⁸.

La società del tempo di Pio VI aveva mali strutturali molto simili, dei quali parleremo via via.

Le famiglie, appena conquistavano un minimo di decoro, applicavano la legge del maggiorasco in modo spietato. Solo uno dei figli maschi contraeva matrimonio, per continuare il casato. In genere, il primogenito; a meno che un complesso di doti non orientasse il genitore a una diversa scelta. Gli altri restavano rami secchi dell'albero genealogico. Le femmine delle "primarie famiglie" convolavano a nozze solo se si riuscivano a imbastire matrimoni convenienti al casato. In cambio della dote sborsata derivavano vantaggi più cospicui. Molte fanciulle del ceto basso, desiderose di metter su famiglia, dovevano affidarsi alla carità pubblica per la fornitura dell'indispensabile dote.

Così la società si gremiva di una massa di scontenti, avviati a carriere anche di prestigio (militari, legali, ecclesiastiche), sempre però a beneficio della famiglia patriarcale. I conventi, maschili e femminili, si riempivano di persone frustrate e i ranghi del clero secolare di zavorra inservibile.

Nello Stato Pontificio vi era poi l'aggravante della struttura clericale. Per concorrere a cariche statali era necessario appar-

tenere giuridicamente alla Chiesa. Occorreva conseguire lo status di chierico, scegliendo poi se esserlo da celibe o da coniugato. I chierici celibi nella carriera politica potevano andare fino ai vertici, quelli coniugati si fermavano a un dato livello. Ciò teneva fuori un gran numero di persone capaci e vogliose di esprimere le loro potenzialità nella gestione della cosa pubblica e, al contrario, immetteva nello status ecclesiastico una turba di gente che ne ricercava i vantaggi senza sottostare agli obblighi. E ecco un'altra massa di scontenti, che sognavano l'affrancazione.

Questi, in breve, alcuni aspetti della società che fu sovvertita dalle idee illuministe e dall'azione violenta che ne scaturì. Lo scontro tra idee così contrastanti divenne cruento come non era mai stato nel passato, perché la Rivoluzione Francese aveva affermato il diritto del cittadino di impugnare le armi: non per il sovrano, ma per la propria sovranità.

La posta in gioco era altissima, per le classi sociali; ma era altissima anche per la Chiesa. Si trattava di un nuovo modo di interpretare la vita, già adombrato nel caso Galileo Galilei. Quale era la sorgente della sapienza e della moralità? Dio o l'uomo stesso? La Rivelazione, che scende dall'alto, o la Ragione che viene dal basso?



L'Armata di Meo Patacca

II LE IDEE IN GIUOCO

L'ordine sociale, fino alla Rivoluzione Francese, si era appoggiato al principio di appartenenza. Ogni individuo nasceva dentro una rete di relazioni sacre e intangibili, che lo possedevano: la famiglia, con la relativa *patria potestas*; la corporazione, strutturata da statuti specifici; lo Stato, con il relativo sovrano ereditario e gerarchico: feudale, regale, imperiale; la Chiesa, con la sua gerarchia, fino al supremo gerarca, il papa. In tale sistema acquistava grande valore la sudditanza, l'obbedienza; cioè la capacità di adattarsi con la massima naturalezza al contesto, nel quale era capitato di nascere. Sudditanza e gratitudine, perché un valore è un valore e va accolto, riconoscenti a chi lo procura.

Più o meno convinto, nessuno si vergognava di tributare a questo o quel personaggio sovrastante, sviolate che andavano ben al di là del rispetto o della buona educazione. I grandi poemi iniziano con l'invocazione alla divinità e subito dopo (ma qualche volta prima) al principe. Più o meno convinto, ogni figlio obbediva alla volontà paterna, abbracciando la carriera che il genitore decideva per lui, convinto che lo stesso genitore, nel disporre della vita dei figli, obbediva a una mente superiore, che lo aiutava a discernere il vero bene di colui del quale decideva la vita!

Al centro di un tale sistema sociale millenario vi era Dio, sole intorno al quale giravano tutti i satelliti delle strutture sociali e i referenti di esse: in ordine decrescente per autorità: papa, imperatore (non a caso in lotta tra loro per il primato, o, quanto meno, per spartirsi l'area di competenza), re, principi, curati, padri padroni.

La rivoluzione illuminista, in nome dell'individuo e dei suoi inalienabili diritti, volle abrogare il sistema. Pose al centro l'individuo, cioè l'io. L'uomo e non altri doveva illuminare l'intero sistema, giacché egli e non altri lo determinava. Via Dio, via i re e i principi, via le strutture che da quei cardini erano derivate. Tabula rasa! La storia doveva essere rifondata da zero, avendo come principio normativo, "illuminante", la ragione. Tutto il resto era superstizione, tenebra.

L'impatto della nuova ideologia risultava doppiamente sconvolgente per lo Stato Pontificio, che da molti secoli sperimentava la commistione dei due poteri, spirituale e politico. Roma divenne il principale nemico della Rivoluzione, ma anche il bersaglio in grado di rivelare meglio a che cosa mirasse la nuova ideologia.

Il concetto di cittadino, che nasce libero, fratello e uguale a tutti gli altri, prometteva un nuovo ordine sociale, fondato sull'amore di sé, sull'esaltazione dell'autonomia e, in definitiva, sulla libertà priva di limiti, che poteva chiamarsi libertinaggio. La destinazione ultima dell'Illuminismo appariva la deificazione dell'individuo, che non accetta alcun dio all'infuori di sé.

La prospettiva risultava allettante, specialmente per tanti poveri individui fatti preti a forza, per conquistare alla politica familiare questo o quel beneficio sacro; per tanti cadetti, impediti di formarsi una famiglia, per non disperdere il patrimonio che determinava il potere familiare nel concerto delle Famiglie; per le comunità ebraiche, formanti un popolo minore, chiuso nei ghetti e tenuto a subire umilianti pratiche. Era invece un dramma, per la Chiesa: non tanto per la eventuale diminuzione dei sacerdoti, o per la perdita del potere temporale, come si pensa. L'alto numero dei sacerdoti (indipendentemente dalla qualità) era una piaga e da tempo si cercava di porvi rimedio senza riuscirvi. Il potere temporale era sempre stato considerato necessario all'esercizio dell'altra potestà, ma per molti non essenziale. Non erano dunque quelle le preoccupazioni della Chiesa.

Il vero dramma, la irriducibile antinomia, era di natura ideologica. L'illuminismo andava a colpire la teologia, prima ancora che la politica. Svuotava di potere il vero potere della Chiesa.

La fondamentale identità degli uomini davanti a Dio era scontata, per la Chiesa. La comune origine da Adamo è nella prima pagina della Bibbia. La Chiesa afferma, però, anche la natura sociale dell'essere umano, con diverse attribuzioni, unite nella solidarietà, che esige subordinazione. La dottrina del corpo mistico è, per la Chiesa, alla base della sua autocomprensione. Anche la libertà delle scelte morali era un dato acquisito, pur se non sempre rispettato. Quanto poi alla fraternità, essa costituisce lo specifico della Chiesa, all'interno della quale il nome di riconoscimento universale è "fratello". In apparenza, dunque, la Rivoluzione era compatibile.

Per queste ragioni i primi passi di quella che sarebbe stata chiamata Rivoluzione Francese, furono contrassegnati da imponenti celebrazioni religiose: messe, *Te Deum*, processioni... Sembrava il trionfo del Cristianesimo, ma il veleno, quando c'è,

non può essere neutralizzato da interventi sul sapore e sulla forma. Il sicario esperto di veleni è sempre un abile mistificatore.

Il principio di indipendenza umana, esasperato dalla mancanza di riferimenti trascendenti e tutto appoggiato sulla razionalità, portava alla disgregazione, alla negazione del principio stesso da cui il ragionamento prendeva le mosse. Non c'è Fratellanza senza un Genitore e non è possibile alcuna famiglia fondata sulla sola Ragione. Il pensiero umano non è matematico, è anche affettivo. Non vi sono due che pensano allo stesso modo e solo il riferimento affettivo smussa i contrasti tra fratelli dissenzienti e permette l'unità.

Quasi subito, per richiamare al dovere di seguire la Ragione e di rinunciare alle ragioni, si dovette far ricorso alla forza, come non avevano fatto i più crudeli monarchi del passato. La conclusione tragicomica della presunzione illuminista fu vedere uomini che, in nome della libertà, cercavano di tagliarsi la testa e constatare che gli sforzi diretti a fondare un regime di felicità, ne fondavano invece uno che assumeva i connotati del Terrore, con i quali sarebbe rimasto fissato nella storia. La Chiesa ne trasse la conferma che il principio della moralità non può dipendere dalla decisione umana. La morale è oggettiva, immutabile, insensibile al tornaconto del momento; pertanto può essere solo rivelata da Dio. E, per la Chiesa, lo è stata, in Cristo!

La Rivoluzione produsse una struttura speculare rispetto a quella che intendeva abolire. La dea Ragione al posto di Dio e un sacerdozio laico, del quale gli artefici e gli interpreti della Rivoluzione si autoinvestirono. Sacerdozio litigioso, giacché una ragione l'hanno tutti e il vertice non può essere occupato da milioni di individui, i quali ragionino ciascuno a proprio modo. Tagliargli la testa restava l'unico modo di neutralizzare l'avversario.

Va dato atto che non minore sconcerto provocava il tentativo di spacciare per cosa sacra l'autorità per se stessa. Si sapeva come si erano formate le fortune delle famiglie regnanti e dei baroni. Lo abbiamo già esposto con crudezza nel primo capitolo. Era tollerabile che permanessero privilegi acquistati con la forza, con la barbarie più ributtante e conservati a costo del dolore e del sangue dei poveri? Si poteva sostenere che "quel potere" venisse da Dio? Poiché la risposta era negativa, si presentava la domanda: "Non ha forse il popolo il potere di liberarsi di siffatte autorità?".

Tra l'altro i "re" di questo mondo, dal più piccolo al più grande, erano sempre in lotta tra loro per difendere e accrescere il rispettivo dominio e per farlo disponevano impunemente della vita dei sudditi e delle risorse del loro lavoro! Contro di essi il

Cristo del Vangelo – a differenza di quello della pietà popolare, più incline alla sopportazione – aveva tuonato parole terribili. “I re delle genti le signoreggiano e pur spadroneggiando su di esse si fanno chiamare benefattori!” (Lc 22,25).

Qualche diversità esisteva per l'autorità religiosa, essendo implicito che il potere sullo spirito viene dallo Spirito, cioè da Dio. Ma può essere un potere coercitivo, dopo che Dio ha creato l'uomo libero? No di certo. Se Dio mi fa libero, nessuno può ridurmi in servitù, costringendomi a scelte che non condivido. Dio mi fa libero perfino di negare l'esistenza di lui e quindi la sua autorità su di me! E a chi nega l'esistenza di Dio, con quale autorità posso imporgli la figura di un Padre, specialmente se do adito al fondato sospetto di propormi poi come interprete di lui e – dunque – di appropriarmi della sua autorità?

“Ma tra voi non sia così” – aveva aggiunto Cristo nella occasione in cui bollò i re di questo mondo. Cristo, dopo aver parlato del Padre, ce ne ha offerto una immagine del tutto adeguata. Si pose accanto alle persone proponendo loro scelte di vita obbligate, ma al tempo stesso offerte alla libera adesione, per la sola forza della testimonianza e della credibilità. Il regno di Dio è una realtà che si vede con gli occhi e della quale ci si innamora con il cuore. Aderirvi non contraddice la nativa e ontologica libertà dell'uomo, né la sua intelligenza, proprio perché si tratta di una scelta libera e convinta. Convinta, perché libera; libera, perché convinta. Il problema non è il potere, ma il suo esercizio. Cristo disse di avere “ogni potere”, ma si limitò a dare esempio di servizio.

Da quando la Chiesa, anche per difendere la propria libertà di azione, si rivestì di autorità temporale, dovette per forza di cose accettarne metodiche e stilemi. La religione stessa, cioè la dimensione spirituale del fenomeno umano, fu asservita al potere mondano, nell'atto stesso nel quale ci si volle servire del potere mondano per giovare alla religione. La sinergia funzionale che si sviluppò tra le due potestà fu in entrambi i casi deleteria.

La coercizione alla conversione, la condanna a morte dei dissenzienti eretici, il lusso sfrenato degli ecclesiastici, non hanno bisogno di commenti. Ma le conversioni non furono forzate in vista del regno dei cieli (che senso ha, davanti a Dio, la professione non convinta?), bensì per dare solidità a regni di questo mondo. Lo stesso si dica della condanna degli eretici. Essi, compromettendo l'unicità della dottrina, incrinavano la compattezza dell'imperio. Ciò spiega perché i principi furono di volta in volta i più interessati a reprimere le eresie o a fomentarle, sempre in vista del tornaconto politico.

La Chiesa, sollecita dei beni dello spirito e dell'autentica salvezza dell'uomo, può avere interesse alle legislazioni mondane, all'economia e alle strutture che gli Stati si danno. Potrebbe, perfino, avere interesse a un proprio Stato, ma solo se riuscisse a gestirlo con le leggi del Vangelo e a farlo accettare con le leggi del Vangelo. L'aspetto increscioso del problema sta nella constatazione che lo Stato della Chiesa non brillò mai di luce evangelica. E pazienza. La Chiesa è fatta di uomini, come lo Stato. Ma c'è una soglia minima al di sotto della quale essa non può scendere senza perdere di credibilità. Quello che diventa intollerabile è vedere da essa contraddetti i principi in nome dei quali mette a morte, o conculcati impunemente dai suoi uomini rappresentativi, principi ben più importanti di quelli in nome dei quali essi mettono a morte o minacciano un inferno al quale evidentemente non credono, mentre pretendono che altri ci credano.

Per la verità, meno ancora brillò la luce umana dell'Illuminismo. La Chiesa, messa in stato d'accusa per la sua mondanità, non poté vedere nella controparte vie percorribili. Anzi, trovava la conferma alle proprie deduzioni speculative: sul peccato originale e sulla inaffidabilità della ragione umana. La Rivoluzione Francese aveva dimostrato che non ci si può fidare dell'uomo. Ciò che avveniva in nome dei sacri principi della libertà, della fraternità e dell'eguaglianza, era orribile. Nulla c'era nel passato di paragonabile agli orrori che venivano compiuti per un presente più radioso, promesso, ma non attuato.

Un gran numero di preti francesi, sfuggiti alla persecuzione, aveva trovato rifugio nelle diocesi italiane. Non dovevano inventare nulla per attribuire a Satana ciò che accadeva in Francia. Ma i rivoluzionari non dovevano inventare nulla, per dimostrare che la Chiesa era nemica dell'uomo. Essa stava con il privilegio. Oltre tutto, il potere teocratico della istituzione la obbligava a precludere la gestione dello Stato ai laici e l'esclusione risultava mortificante per i cittadini, oltre che nociva allo Stato stesso, privato di risorse intellettuali in grado di rinnovarlo.

Come mai – si chiedeva l'abate Barruel – “l'Illuminismo, ideato e formato pochi anni avanti la Rivoluzione Francese nella testa d'un uomo del quale tutta l'ambizione sembrava sepolta in Ingolstadt nella polvere delle Scuole, poté in meno di quattro lustri diventare quella formidabile Setta, che sotto nome di Giacobini numera al giorno d'oggi per suoi trofei, tanti Altari crollati, tanti Scettri spezzati, tante Costituzioni rovesciate, tante Nazioni domate, tanti Potentati caduti sotto i suoi pugnali, o i suoi veleni, o i suoi carnefici (...)”? Come mai l'Illuminismo ha potuto rendersi

quella Potenza di timore, che tenendo costernato l'universo non permette più ad un solo Re di dire: Domani sarò Re ancora; ad un sol Popolo: Domani avrò tuttavia le mie Leggi e la mia Religione; ad un Cittadino: Domani possederò ancora la mia sostanza, la mia casa: Domani non mi sveglierò fra l'Albero della libertà dall'una parte, e l'Albero della morte, la vorace ghigliottina, dall'altra?"¹⁹.

Si trattava di un mondo vecchio. Corone, scettri, potentati, avevano perso sacralità. Il re era nudo e non se ne accorgeva. Non faceva eccezione la Chiesa di Pio VI, anzi! Proprio quando gli si chiedeva di deporre gli abiti regali egli intendeva portare la sua corte ai fasti delle altre centrali europee. Papa Braschi sarebbe stato forse in grado di emulare il lontano predecessore Sisto V nel mecenatismo, non altrettanto nella fermezza che si richiedeva per le grandi decisioni. Ma ormai neppure i metodi di Sisto V sarebbero stati idonei a stroncare, per esempio, il male della violenza. Arriva un tempo in cui un edificio lesionato non può essere tenuto in piedi neppure dai puntelli.

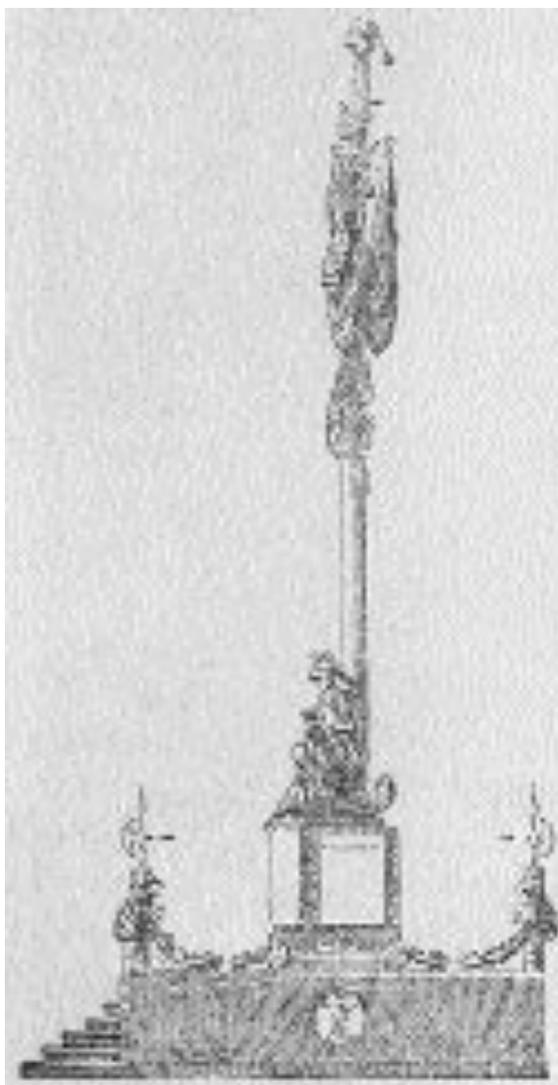
Sarebbe occorsa una iniziativa coraggiosa, che raccogliesse la sfida dell'Illuminismo e dimostrasse che le giuste istanze brandite contro la Chiesa, nella Chiesa avevano da sempre cittadinanza e trovavano finalmente il contesto che le rendeva attuabili. Ciò, purtroppo, non avvenne e non sarebbe potuto avvenire. Avrebbe richiesto una rivoluzione culturale di vaste proporzioni e di esito incerto, mentre l'altra rivoluzione incalzava ineluttabile e nemica.

L'Illuminismo si abbatté sul vecchio papa, come un drago apocalittico, e lo travolse insieme al suo Stato. Si aprirono le paratie al dilagare della violenza e al sorgere del brigantaggio, vero e proprio, che era sempre esistito in tutte le sue accezioni, ma in dosi e forme che erano state considerate "normali". Fu allora, mentre si mostrava il volto peggiore dell'umanità, che si mostrò il volto migliore della Chiesa. Pio VI, nella persecuzione, acquistò luce e grandezza consone al vicario di Cristo. Molti prelati, smessi gli orpelli della mondanità, recuperarono credibilità. Preti e frati si sentirono interrogati sulle ragioni profonde della loro vocazione. Ma anche i semplici cittadini presero coscienza della loro autentica dignità, che non si risolveva nell'acquistare l'accesso teorico alle cariche pubbliche, se ciò significava la sostituzione di un clero con un altro, di certi soprusi con altri, di una subalternità con un'altra e così via, rimanendo a occupare il privilegio perfino le stesse persone.

Mentre qualcuno, in forma contraddittoria e repressiva, voleva convincere il popolino che contava qualcosa, in modo scompo-

sto e violento il popolino dimostrò che contava davvero. Anche più di quanto i liberatori desideravano che contasse. Il brigantaggio fu anche questo, senza saperlo: una rivendicazione.

Oggi, quando si parla delle repubbliche giacobine (delle quali ci occuperemo tra poco) ci si premura di mettere in risalto gli aspetti positivi, liquidando con due righe le “contraddizioni” nelle quali caddero. Allo stesso modo ci si comporta quando si affronta la Rivoluzione Francese. Senza lasciare da parte il problema dell’approdo ultimo della ideologia illuminista sul piano della ontologia umana (dramma tuttora in corso), occorrerebbe dire molto di più sulle “contraddizioni” della Rivoluzione, come giustamente si fa per quelle della Chiesa²⁰. Non ci si può accontentare, nell’un caso e nell’altro, delle intenzioni.



Albero della libertà

III UNA SCINTILLA...

Nel 1792 Pio VI, temendo un'aggressione della Francia rivoluzionaria, specialmente dal mare, pensò di garantire le spiagge rinforzando l'esercito, la cui consistenza fu portata a seimila uomini regolari e sessantacinquemila volontari. Al riarmo contribuirono i grandi feudatari, mettendo a disposizione le "truppe armate con artiglieria, che avevano nei loro castelli". Capo supremo dell'eterogeneo esercito fu nominato Enea Caprara, bolognese, che morì però l'anno seguente. Gli succedette il generale conte Gaddi.

A Roma le insolenze dei circoli giacobini, desiderosi di abbattere il governo pontificio, condussero al grave tafferuglio dell'11 gennaio 1793, che produsse la morte del console Hugo de Bassville. Se vi era un colpevole, andava riconosciuto nella stessa vittima, per aver voluto sfidare le disposizioni governative. Più di lui era colpevole il consigliere Charles de Flotte. Aveva spinto il console a presentarsi alla passeggiata pomeridiana con le insegne rivoluzionarie, per accendere la provocazione.

La Convenzione Nazionale in Francia, desiderosa di esportare la "democrazia" nel centro nevralgico della "teocrazia", voleva che il sangue del Bassville fosse vendicato e alzava il tono della polemica contro la Chiesa. I nemici della Francia erano molti e ciò tratteneva i rivoluzionari dall'intervento. D'altro canto la medesima situazione spingeva il papa, sempre di più, sulle posizioni dell'Austria, nazione guida nella lotta alla Francia progressista. Però anche l'Austria aveva un contenzioso aperto nei confronti della Chiesa, per tutt'altre questioni.

Pio VI fu costretto a intensificare ulteriormente il riarmo, sotto la guida del generale barone Colli, mandato appositamente dall'Austria.

L'inevitabile conflitto tra la fazione libertaria, impersonata dalla Francia, e la conservazione, guidata dall'Austria, vide subito il prevalere della prima. Il 15 maggio Napoleone entrava in Milano e annunciava la volontà di marciare su Roma, per "rialzare il Campidoglio" e liberare i discendenti "dei Bruti e degli

Scipioni”. Lo Stato Pontificio era a rischio, tanto più che il passaggio di un contingente napoletano attraverso il territorio della Chiesa fu giudicato dalla Francia un atto di guerra esplicita. Il 19 giugno l’esercito francese penetrava nel territorio pontificio, occupando Bologna, Ravenna, Ferrara, Imola e Faenza. A Pio VI, il 23 giugno, non restò che negoziare una pace durissima, che mise a terra le finanze più di quanto già non fossero e non risolse il dissidio ideologico, che restava tale e quale.

Non mancavano di quelli che, in Italia, attendevano un segno dall’alto. Poteva Dio lasciare che si facesse scempio del suo popolo? In Francia la Chiesa era stata squassata da una legislazione persecutoria. Molti sacerdoti erano stati uccisi: la Senna si era tinta di sangue. Sarebbe accaduto lo stesso in Italia? Il rischio non era infondato. I predicatori lo davano per certo. Davano per meno certo l’intervento divino, ma lo invocavano con passione.

Si sa che la frenesia dell’accadimento di fatti fantastici genera a volte la convinzione che si stiano compiendo davvero sotto i propri occhi. Cominciarono a correre voci strane. Si diceva che immagini sacre giravano lo sguardo attorno, sudavano, sorridevano, piangevano, o comparivano all’improvviso dal nulla per sparire allo stesso modo. Notizie così strabilianti venivano da Roma. In breve tempo non vi fu luogo dove non fosse accaduto o accadesse qualcosa di prodigioso e di soprannaturale, con effetti profondi sulla popolazione.

A Vallecorsa la venerata statua di san Michele Arcangelo, il 31 luglio 1796, fu vista da più persone sudare e muovere gli occhi. A Ferentino il giglio della statua di sant’Antonio fiorì. A Veroli ben quattro immagini sacre, in quattro diverse chiese, mossero gli occhi. A Sermoneta mosse gli occhi una Madonna detta della Vittoria. Nella cattedrale di Terracina, a Frosinone, a Ceprano, a Monte San Giovanni Campano, a Torrice, a Boville Ernica... Pareva che nessun paese volesse restare privo di un segno celeste. L’intero Stato Pontificio e la stessa Roma pullularono di prodigi asseriti a furor di popolo. Alcuni ebbero il supporto di apposite commissioni di indagine, le quali non poterono far altro che raccogliere le deposizioni giurate dei testimoni, finendo per essere una tautologia.

Pio VI, commosso da tali “fatti”, ordinò che si predicassero le missioni popolari in sei delle principali piazze di Roma e si facessero pubbliche processioni in diversi luoghi per tre giorni consecutivi. A alcune di esse “si videro più di quarantamila persone d’ogni grado, e condizione”. Ma intanto veniva organizzata in Roma la Guardia Nazionale o Civica e si procedeva al riarmo.

Il contestabile Colonna fornì un reggimento armato, diviso in quattro compagnie, due delle quali composte di granatieri, con dodici cannoni. Giovanni Torlonia diede una compagnia di cavalleria di ottanta teste e promise prestiti del suo Banco a interessi zero. Il marchese Camillo Massimi mise a disposizione una compagnia di cinquantasei uomini armati e tre cannoni. Il principe Giustiniani e il principe Barberini fornirono, ciascuno, trentasette uomini a cavallo; il principe Chigi ventisei; il conte Cesarini Sforza cinquantasei. Il conte Carradori mise a disposizione centoventi cacciatori a piedi. Il banchiere Acquaroni decise di finanziare trenta fanti. I conti Giraud diedero trenta uomini in armi. Una raccolta di contributi volontari tra la popolazione fruttò oltre trecentoventimila scudi.

Con tutta la forza disponibile il tenente maresciallo Colli mosse verso Faenza, per contrastare i francesi. Ma nello scontro del Senio le milizie pontificie furono sbaragliate il 2 febbraio 1797, sicché i francesi scesero fino a Macerata. Il 22 febbraio fu stipulata la pace di Tolentino.

Che cosa si prefiggeva il papa con l'iniziativa delle missioni? Non possiamo negare l'intento spirituale della conversione religiosa; ma neppure si può negare il fine politico. Anzi le due realtà in gran parte coincidevano. Pio VI e i vescovi intendevano ricompattare il popolo attorno alla religione, alle sue pratiche devozionali. Era il cemento sociale. Della religione cattolica faceva parte essenziale l'ossequio dovuto al papa, il quale era anche sovrano temporale. Non riusciva facile distinguere i due ruoli sovrapposti, né si poteva criticare il secondo senza menomare il primo. Era la forza dello Stato Pontificio e la debolezza della Chiesa.

Non mancarono predicatori che bollarono le novità provenienti dalla Francia come una manifestazione dell'Anticristo. Con crescente malumore il direttorio volle vedere nella mobilitazione religiosa e nel fervore che l'accompagnava, manovre pretine per aizzare il popolo contro l'armistizio appena concluso, che bisognava onorare.

Le missioni popolari avevano un grande potere sulle masse. Davvero riportavano alla superficie l'animo profondo della gente. Era come scostare due dita di polvere da una parete affrescata. L'effetto risultava, però, effimero. Di polvere era satura l'aria e le belle immagini, appena scoperte, tornavano sotto la coltre. "Fuoco di paglia" – si diceva. "Le missioni accendono fuochi di paglia!". Per comprendere quanto poco durassero i fervori spirituali provocati dalla predicazione, si consideri il caso di Michele Fraticelli, del quale ora daremo un cenno per ritrovarlo, in segui-

to, autore di alcune “imprese” truci, ma istruttive riguardo al fenomeno di cui ci occupiamo.

Nato a Monte San Biagio il 27 maggio 1775, aveva condotto una vita dissipata, che lo faceva considerare uno dei più pericolosi bulli del paese. Nel 1797 furono date le missioni, sull'onda dell'emozione religiosa suscitata dal pericolo francese. Il ragazzo, ventiduenne, partecipò alle funzioni e ascoltò le prediche. La sera della “predica sulla pace” salì sul palco, invitato dal predicatore, per domandare perdono ai concittadini della cattiva condotta tenuta in quegli anni. L'indomani si accostò alla comunione tra singhiozzi di commozione suoi e del popolo. La sera stessa, venuto a diverbio con un parente, lo uccise e fuggì in montagna. Catturato, fu rinchiuso nella Rocca di Gaeta, in attesa di giudizio.

È un semplice episodio di cronaca locale; indice, però, di una istintualità primitiva, che, se attenuava la responsabilità dell'atto delittuoso singolo, immergendolo nel degrado ambientale, lo rendeva al tempo stesso emblematico. La dilagante violenza confermava le tesi correnti, che ponevano sul banco degli imputati, appunto, l'intero popolo e la sua indole.

Il direttorio sarebbe passato alle vie di fatto se il generale Bonaparte, sconfitti gli imperiali nel nord della Penisola, non avesse preferito una diversa condotta. Si lasciò guidare da un senso di deferenza verso la Chiesa, ma soprattutto dalla convenienza strategica e dagli interessi di carriera personale²¹. I giuochi politici si facevano nel cuore dell'Europa. Se avesse marciato su Roma avrebbe imboccato la via della periferia politica, impaniandosi nella diatriba religiosa, di cui Roma era la capitale. L'impopolarità di gestire il conflitto con il papa non sarebbe stata compensata da alcuna contropartita vantaggiosa. Offrì al pontefice un nuovo trattato di pace, il 19 febbraio 1797. Aggravava le condizioni dell'armistizio precedente con la rinuncia, da parte di Pio VI, alle legazioni residue e la cessione di Ancona, Avignone e del Contado Venassino, oltre al versamento di altri milioni di scudi.

Gli agenti francesi proseguivano la loro azione sobillatrice in vista della soluzione finale del contrasto tra Rivoluzione e Cattolicesimo. Era già pronta una religione laica, compatibile con l'Illuminismo. Si chiamava Deismo e aveva già le sue chiese e i suoi sacerdoti. Tributava il culto a un imprecisato Essere Supremo, al quale si sarebbe fatto dire di volta in volta ciò che piaceva ascoltare.

Il 28 dicembre 1797 si ebbe una specie di replica del caso Bassville. La vittima si chiamava Mathieu-Léonard Duphot, giovane generale, “ospite” dell'ambasciata di Francia a Roma. Men-

tre capeggiava alcuni agitatori, fu ferito e morì. Le truppe francesi ebbero ordine di entrare in Roma.

L'arroganza francese, se da una parte aveva acceso speranze in alcuni strati sociali, dall'altra aveva compattato interessi fin allora non sempre in sintonia. Sbirri e parroci, frati e popolino, potere statale e potere feudale si trovarono arroccati, in promiscua convivenza, su posizioni intransigenti. E tuttavia l'8 febbraio 1798 Pio VI, con un editto, ordinava ai sudditi di non molestare i francesi che stavano sopraggiungendo. L'autorevole invito alla calma non poteva dissipare il forte turbamento spirituale e sociale, anzi! Era evidente che la Rivoluzione poteva giocare con il papa come il gatto con il topo.

La nuova idea del mondo ebbe sulle prime un certo seguito. Preti forzati, cadetti coartati nelle loro aspirazioni dalle consuetudini vigenti, laici impediti di prendere parte a pieno titolo alla gestione della cosa pubblica dalla natura clericale dello Stato, si accesero di speranze, se non di entusiasmo. Molti preti si affrettarono a gettare la tonaca alle ortiche e lo stesso fecero molti chierici avviati al sacerdozio. I giovani trovavano il coraggio di rifiutare la volontà paterna e molti genitori, in vista di un diverso ordinamento sociale, pensarono che non fosse necessario imporre certe scelte.

Il governo pontificio, appollaiato tra rovine prestigiose e monumenti rutilanti, sembrava appartenere alla scenografia più che alla vita in divenire degli Stati. Eppure una forza gigantesca, estranea alla immanenza dei problemi, lo rendeva solido, granitico; il fattore religioso, come abbiamo detto: il Cattolicesimo. Si trattava, però, di un Cattolicesimo asfittico, fatto di riti e di devozioni fuori dal tempo e dai problemi del vivere reale. La Chiesa non avrebbe dovuto, né potuto, tollerare la povertà estrema, la condizione di inedia nella quale vivevano molti suoi figli. E lo Stato Pontificio, che della Chiesa era la versione secolare, avrebbe dovuto adeguarsi e subordinarsi ai superiori interessi dello spirito, ma non lo faceva.

La prassi fu il punto debole anche per gli invasori. In barba alle idee magnifiche, badarono al sodo. Arraffarono tutto ciò che c'era da arraffare. Il generale Berthier rese note le pesantissime condizioni della soddisfazione: fiumi di denaro, spoglio di opere d'arte, fornitura di cavalli e, culmine del dilleggio, erezione di monumenti nei luoghi dell'uccisione del Bassville e del Duphot, dichiarati eroi della libertà contro la tirannia. Il papa accettò tutto e anche i cosiddetti patrioti. Nessuno dei briganti di confine si era mai spinto a tanto! Carovane di carri carichi di tesori prende-

vano la via della Francia e i fiancheggiatori italiani del nuovo ordine erano costretti a applaudire i “liberatori”.

I francesi speravano che Roma insorgesse, entusiasmata dalla libertà, uguaglianza e fraternità che le erano state portate, ma non accadeva e non poteva accadere. In suo nome lo fecero alcuni esagitati, giunti da ogni parte, che proclamarono la Repubblica Romana sulla testa dei romani, proprio nel giorno anniversario dell'elezione di Pio VI, il 15 febbraio 1798. Un albero della libertà gigantesco fu alzato in Piazza del Campidoglio. Al suo cospetto si svolsero scene che volevano essere epiche. Nella pagliacciata si distinsero ex preti e ex frati, ai quali non pareva vero di mostrarsi moderni, insultando tutto ciò che avevano proclamato sacro fin al giorno prima. Ma proprio il gran numero di defezioni del clero allarmò il popolo, che vide minacciata la propria fede e i modi nei quali essa era stata espressa.

Verso mezzogiorno, fu issata la bandiera della Repubblica sulla torre del Campidoglio, accanto a quella francese. Si voleva far credere che fossero due bandiere gemelle: oltre che sorelle – naturalmente – libere e uguali. Ma la repubblica cadetta risultò subalterna. Comunque un atto di portata inimmaginabile era avvenuto. Il secolare potere temporale dei papi era finito. Questa, almeno, fu la convinzione dei giacobini.

Molti abitanti del basso Lazio dimoravano a Roma. Erano uno spaccato della società che andava in frantumi. Chierici che vi si trovavano per studiare, primogeniti che si preparavano al loro ruolo, impiegati di curia... Alcuni tornarono per prendere in mano la direzione della rivoluzione nei rispettivi paesi, altri pronti a varcare il confine del Regno per mettersi in salvo dalle possibili persecuzioni. Entrambe le fazioni comunicarono un messaggio, in provincia: terrore nella popolazione di fede papalina e entusiasmo nei novatori. Fuggì da Roma anche il cardinal decano Giovanni Francesco Albani, che trovò asilo a Casamari, pronto anche lui a scappare verso Napoli con l'abate cistercense.

Nei Comuni della provincia, giunte improvvisate del nuovo orientamento andavano prendendo il potere nella più grande confusione e tensione sociale. Tensione pericolosissima, perché esacerbava antiche rivalità e assetti precari tra le famiglie. Ciò spiega la presenza di alcuni ecclesiastici e di cattolici dichiarati nel partito repubblicano, senza alcuna intenzione di gettare il passato o l'abito alle ortiche. Si trovarono da una parte o dall'altra per rapporti di forza locali, più che per convinzioni ideologiche, che non si possono escludere in taluni casi degni di rispetto e, anzi, di ammirazione.

Tutto²² lo Stato della Chiesa fu ridisegnato in funzione della istituzione repubblicana. Il basso Lazio si chiamò Dipartimento del Circeo, in omaggio alla mitologia classica. Il dipartimento fu a sua volta suddiviso in diciotto distretti: Affile, Alatri, Anagni, Ceccano, Ceprano, Cori, Ferentino, Frosinone, Guarcino, Paliano, Pofi, Pontecorvo, Priverno, Segni, Sermoneta, Sezze, Terracina, Veroli. Capitale divenne Anagni. Tre le sedi di tribunale: Anagni, Veroli e Sezze. Con la scelta delle varie rappresentanze nasceva una nuova nomenclatura, che in parte assomigliava all'antica, in virtù di un trasformismo sempre pronto al ribaltone.

L'ideologia rivoluzionaria era gravida di generose promesse per un popolo oppresso dalla miseria. Diceva le cose che avrebbe potuto e dovuto dire la Chiesa. Ma la scintilla della simpatia non voleva proprio scoccare; anzi, dilagava la più viscerale ripulsa. La novità apparve come un vangelo predicato contro il Vangelo. Che la Chiesa avesse delle colpe non era una buona ragione, agli occhi dei fedeli, per abbatterla, né per irridere ai santi patroni e a tutto ciò che aveva costituito il tessuto abitudinario e la rete di certezze, nel mondo presente e nell'aldilà. La Chiesa era realtà assai più complessa di quanto i giacobini volessero far credere o davvero credessero. Non era una cosca di malaffare, come si voleva dare a intendere. Aveva i suoi santi. Pur se piena di magagne, risultava vicina al popolo e popolare nel senso pieno, perché fatta dal popolo, che vi si sentiva libero assai più che nel campo civile.

Dopo tutto, anche i novatori predicavano bene e razzolavano male, come già abbiamo detto e come vedremo.

I primi provvedimenti repubblicani confermarono i timori. A dispetto delle assicurazioni ufficiali, cominciarono le vessazioni. La predicazione era consentita solo ai vescovi e ai parroci. Ma molti parroci non sapevano dire due parole. I grandi predicatori, tanto amati dal popolo, dovevano tacere. Era come chiudere i teatri, che invece venivano aperti per deridere le cose e le persone sacre! La soppressione delle confraternite e degli istituti religiosi, per incamerarne i beni, fece il resto. Quei patrimoni finivano nelle mani di grandi capitalisti o di chi già li possedeva in enfiteusi. La gente cominciò a pensare che la rivoluzione fosse stata desiderata proprio per fare incetta di quei patrimoni...

La prigionia del papa e la sua deportazione fecero il resto. Crollava un mondo al quale il popolo era legato e ne sorgeva un altro estraneo. Crebbe il disagio, si acuirono le ostilità tra famiglie, specialmente là dove il rovesciamento del regime aveva provocato un ribaltamento degli assetti. I pochi giacobini²³, o facevano la voce grossa, o cercavano di conciliare l'inconciliabile, per-

ché le direttive che giungevano dal centro suonavano sprezzanti e talvolta blasfeme. La retorica repubblicana aveva imboccato una strada suicida; quasi che fosse suo proposito indispettare il popolo. Il termine “repubblica” cominciò a significare confusione totale, marasma.

Il calendario, rifatto in Francia da un gruppo di intellettuali, tra i quali i matematici Giuseppe Luigi Lagrange, piemontese, Gaspard Monge de Pérouse, l'astronomo Joseph Jérôme Lefrançais de Lalande, il chimico Louis Bernard Guyton de Morveau, fu reso obbligatorio anche nei territori occupati. Frutto del lavoro di scienziati di chiara fama, oltre che membri dell'aristocrazia, era un pateracchio incredibile, una debacle dell'Illuminismo applicato alla vita, tanto più che la scienza pura e perfino le leggi dell'universo dovevano piegarsi alle esigenze propagandistiche della politica.

Il nuovo computo del tempo entrava come un ariete nelle abitudini esistenziali della gente. Feste antichissime, cui erano legate tradizioni e folklore, dovevano essere spazzate via. Le teste pensanti, le uniche a averne il diritto, in nome della “Fratellanza Repubblicana”, volevano che i funzionari pubblici, i ministri del culto e le persone “più intelligenti”, aiutassero “gl'idioti”, a comprendere e accettare quella e altre novità²⁴. Pochi si prestarono a farlo e pochissimi con entusiasmo, specialmente da quando i francesi avevano cominciato a presentare il conto.

La popolazione si sentì *bouleversée*, sconvolta nell'intimo. L'attacco al sacro e la spogliazione delle chiese, produssero la deflagrazione; anche in nome di altre violenze fin allora tollerate. L'animo popolare ne fu offeso in modo insanabile. Nessuno aveva osato mettere le mani sull'oro del santo, sugli ex voto dei santuari. Gli stessi malviventi avevano sempre inviato donativi ai santi patroni e ecco dei ladroni venuti d'Oltralpe portar via ogni cosa²⁴. Non si vive di solo pane – è stato detto giustamente. Chi pretendeva di aver portato la libertà, la fraternità e l'uguaglianza, levava l'altro di cui si vive senza neppure assicurare il pane! Era religiosità aberrante quella che mandava donativi ai santi per un delitto ben riuscito; ma era anche aberrante pretendere l'applauso da una popolazione che veniva sistematicamente spogliata di tutto ciò che aveva caro; più caro di parole vuote che avrebbero dovuto sostituirne altre, piene di passione.

Quanta povera gente, ben oltre la soglia dell'indigenza, si privava dei pochi spiccioli per abbellire la cappella del santo, per rinnovare la macchina con la quale veniva recato in processione! Quanti si erano sfilata una catenina d'oro e l'anello nuziale, per

appenderli al simulacro del patrono, convinti che fossero garanzia di protezione! E ecco che i sacri pegni venivano arraffati; non per riconsegnarli ai donatori, vittime della superstizione e del fanatismo – come usavano dire i liberatori –, ma per essere fusi e portati via sotto forma di lingotti d'oro.

– Superstizione! Fanatismo! – ecco le parole che liquidavano ogni protesta e giustificavano ogni sopraffazione. Come osavano, genti liberate finalmente dal fanatismo e dalla superstizione, genti dal cervello reso ottuso da secoli di oscurantismo, protestare?

– Ma allora le confische che cosa sono? – si chiedevano le genti liberate.

Nessuno dava risposta, ma seppero trovarla da sé. La più raffinata delle imposture; un latrocinio in nome della “benefattrice nazione sorella”, ecco che cosa erano. Altro che apostoli della libertà! Stupratori, erano. Stupratori della identità popolare e ladri a mano armata.

Vi fu la scintilla, imprevista e forse imprevedibile. Gli invasori pensavano che una popolazione avvezza a sopportare sopportasse anche l'ultimo sopruso. Per colmo di insolenza volevano l'applauso, il gridolino di approvazione, la prova che gradivano, che partecipavano al piacere. Comportamento da veri stupratori!

La Repubblica prese fuoco, dove contemporaneamente, dove per contagio. Si produsse una violenza che, anche a raccontarla senza compiacimenti macabri, come riteniamo doveroso, fa accapponare la pelle.



La battaglia di Verona vinta dagli austriaci il 23 marzo 1799

IV LA REPUBBLICA BRUCIA

Il 25 febbraio 1798, verso le quattro del pomeriggio, una massa di trasteverini, composta di uomini, donne e bambini, al suono delle campane, preceduta da un crocifisso, attraversò Ponte Sisto. Francesi, uomini della guardia nazionale e ebrei, incontrati a caso, furono uccisi o gettati vivi nel Tevere. Era una tipica rivolta sanfedista. In nome della santa fede si compivano azioni che con la fede non avevano nulla in comune. Ma il popolo, come abbiamo detto, si sentiva minacciato nelle proprie radici, mentre non si riconosceva affatto nel simbolo nuovo: quel pagliaccio di “albero della libertà”, eretto in tutte le piazze con l'intento, più o meno dichiarato, di sostituire la croce.

Il generale Alexander Berthier operò una immediata repressione, anche per impedire che la sommossa si diffondesse ai rioni Borgo, Regola e Monti, già in fermento. La manovra ebbe successo. I rivoltosi, in marcia verso il Ghetto per metterlo a sacco, furono ricacciati in Trastevere e assediati. Ebbero molti morti e in gran numero furono fatti prigionieri.

La notizia della rivolta di Trastevere, ma non la rapida repressione, si diffuse nei Castelli, che subito insorsero. Albano, Castelgandolfo, Velletri si sollevarono in massa. I pochi francesi e i loro collaborazionisti furono uccisi. Ritenendo di aver estinta la Repubblica nei loro Comuni, i ribelli mossero verso la Capitale, per dar man forte ai rivoltosi e festeggiare con loro la vittoria. Alle Frattocchie incontrarono invece Gioacchino Murat, che accorreva a sterminarli. Ingaggiarono una battaglia senza speranza, che durò alcune ore. Nella ritirata si rifugiarono nel palazzo pontificio di Castelgandolfo, sperando nell'immunità, ma furono presi e trucidati.

La lezione non servì a nulla. In aprile si sollevò il dipartimento del Trasimeno. I rivoltosi minacciarono Perugia, presero d'assedio Città di Castello, massacrarono i soldati del presidio francese e i loro amici giacobini. Passarono quindi a Sant'Angelo in Vado e Urbania. Ai primi di maggio erano attorno a Urbino, quando già tutto il dipartimento bruciava.

Accorse la truppa francese da Perugia e da Spoleto. La repressione, dopo centinaia di vittime repubblicane, intendeva pareggiare il conto. Città di Castello, assediata, presa e assoggettata a saccheggio, doveva rappresentare un monito. Molti preti e frati furono passati a fil di spada. Dopo di che, tornata in tutti i cantoni, la Repubblica non poteva sperare di risultare più popolare di prima. A Roma i ponti sul Tevere restavano chiusi con cancellate di legno guardate da soldati. Tradivano l'intenzione di isolare i trasteverini, sempre sul piede di guerra e anche nei paesi "normalizzati" si stava con il fiato sospeso.

In luglio, mentre languivano gli ultimi fuochi della rivolta del Trasimeno, ecco arrivare funeste notizie dal sud. Là era giunto un certo Vézin, già commissario dell'Armata dei Pirenei, incaricato di requisire i cavalli per le necessità belliche. Si disse poi che aveva svolto il compito con malagrazia, esasperando la popolazione²⁵ e innescando una ribellione che, dalla resistenza passiva, minacciava di sfociare nella rivolta armata. Pare che a Roma sottovalutassero la portata della ribellione fino a quando non si ebbe la prova della sua natura "armata".

Il popolo della campagna aveva impugnato qualsiasi corpo contundente e era corso in paese, per presentare il conto a chi gestiva la cosa pubblica. Anche quelli che erano in paese uscirono nelle strade, minacciosi e, pronti a lasciarsi coinvolgere, andarono in piazza. Là stava il feticcio che simboleggiava tutte le loro disgrazie: l'albero della libertà! Il nome sembrava una derisione. La rabbia verbale si scaricava sulle persone che, più o meno convinte, di quell'albero erano state fautrici e reggevano ancora il mocolo ai suoi piedi²⁶. Sicuramente vi era stato un minimo di regia, ma la risposta era sostenuta dall'exasperazione corale; motivata, come altrove, dalla "persecuzione religiosa". L'albero della libertà cadde in quasi tutti i paesi del dipartimento del Circeo.

A evidenziare la natura prevalentemente religiosa della rivolta, dove era stato piantato l'albero della libertà fu collocato il crocifisso. I riti di riconsacrazione furono compiuti da sacerdoti, come è ovvio, con processioni riparatorie. Ciò però non significa che erano stati i preti a sobillare il popolo, o che essi approvasse- ro gli eccessi, o che le celebrazioni religiose intendessero ulteriormente aizzare gli animi fino alle conseguenze che seguirono. Se mai è vero il contrario. Ricollocando il crocifisso si voleva significare che l'azione aveva ottenuto il suo intento e si potevano – anzi, si dovevano – riporre le armi.

Ma seguiamo la dinamica dei fatti nel loro probabile svolgimento cronologico.

Tutto cominciò a Alatri, in fermento da alcuni giorni per reazione alle ultime sgradevoli decisioni in materia religiosa. Il 25 luglio circolò la voce che i francesi sarebbero arrivati a ristabilire l'ordine. Non era impossibile che la voce l'avessero messa in giro i repubblicani stessi, a scopo intimidatorio, per calmare le acque e invitare al sano realismo. Su di essa fu imbastito un retroscena destinato a infiammare gli animi. Le autorità, pur di risparmiare il saccheggio punitivo, erano pronte a consegnare la statua d'argento di san Sisto, custodita nel palazzo comunale e già impacchettata. In altri tempi sarebbe venuto spontaneo replicare: "Andiamo a informarci se è vero". Non quella volta. Una turba esagitata, condotta da Angelo Maria Cataldi, soprannominato Ciancione, forse per la parlantina, si diresse al palazzo, afferrò la statua del santo e la condusse in luogo sicuro.

Esaltata dal primo successo, la folla si scagliò contro l'albero della libertà e lo ridusse in pezzi, cui diede fuoco.

La notte trascorse inquieta, ma senza particolari episodi. Il mattino seguente la macchina reazionaria stentò a mettersi in moto, ma verso mezzogiorno l'eccitazione era di nuovo alta per il passaggio del corteo che portava una grande croce, da piantare là dove era stato l'albero della libertà. Pare che alcuni dei partecipanti al corteo gridassero frasi non consone alla manifestazione religiosa: – Morte ai giacobini!

Subito dopo l'intronizzazione del crocifisso, i più esagitati si portarono minacciosi sotto le case dei repubblicani, che si erano asserragliati o avevano abbandonato le abitazioni cercando altro ricovero.

Durante il concitato andirivieni si udì un grido. Era un tal Bernardo Ciecapulcini. Sosteneva che Carlantonio Vinciguerra, un noto giacobino, aveva osato picchiarlo. Carlantonio gestiva una bettola e il locale era noto come un covo di repubblicani. I congregati corsero all'abitazione del presunto colpevole. Era serata. Cominciò una sparatoria contro portone e finestre. Dall'interno risposero al fuoco. Uno degli assediati fu colpito alla spalla. La rabbia crebbe. Fu dato fuoco al portone di legno, con l'intento di espugnare la casa fortezza.

Proprio in quel momento passava il suddiacono don Domenico Chingari, noto repubblicano, vestito alla foggia secolaresca. Fu assalito e percosso. Stava rialzandosi da terra quando una schioppettata lo rese moribondo. Quel tipo di ecclesiastici era invisibile al popolino, come gli ex frati e gli ex preti. Il ferito fu assistito dal parroco di Santa Maria Maggiore, che gli impartì i sacramenti. Morì sul sagrato della chiesa di San Francesco. Intanto il

portone dei Vinciguerra stentava a prendere fuoco. Fu attaccato a colpi di scure. Gli assediati capirono di non avere più scampo. Essendoci scappato il primo morto, non vi era più remora alla violenza imbestialita dei rivoltosi. Certe dinamiche della folla si sa bene come funzionano.

Vincenzo Vinciguerra, uno dei fratelli, pensò di calarsi da una finestra retrostante il prospetto principale, per darsi alla fuga. Il tentativo non sfuggì a una pattuglia appostata sul campanile di Santa Maria Maggiore. Da tempo quegli uomini armati stavano lassù e suonavano a stormo il campanone. Il fuggitivo fu freddato con un'archibugiata. La folla ruppe in un applauso e in un grido assurdi: – Viva Maria!

Monsignor Pietro Stefano Speranza corse in piazza per tentare di ridurre alla ragione la folla ubriaca di violenza, spalleggiato dal superiore degli Scolopi. Poco mancò che rimediassero una schioppettata in faccia. Ormai nessuno voleva più sentire nessuno. L'exasperazione cercava soddisfazione solo nel saccheggio e nella mattanza.

Vociando minacce, tutti si infilarono nel portone ancora in fiamme di casa Vinciguerra. Giuseppe riuscì a sgusciare da una porta del vicolo. Venne raggiunto da una fucilata. Si rialzò con la forza della disperazione e cercò scampo in chiesa, sperando nell'immunità. Ma l'immunità l'avevano soppressa quelli del suo partito. Venne raggiunto da una nuova fucilata. Afferrato e trascinato fuori, sul sagrato, già più morto che vivo, fu ridotto in poltiglia da una pioggia di bastonate.

Restava in casa, paralizzato dal terrore, il più anziano dei fratelli Vinciguerra, Carlantonio. Temendo che i ribelli torturassero la moglie, per farle confessare il nascondiglio, uscì di propria iniziativa. Subito una randellata lo stordì. Per istinto seguì a procedere barcollando verso l'uscita, ma fu afferrato e portato di peso al balcone. Fissato alla ringhiera e lasciato solo, divenne bersaglio delle schioppettate della folla, come un fantoccio di stracci.

Mentre a Alatri accadevano questi drammatici fatti, a Veroli se ne preparavano altri, forse ancora più atroci.

La collera popolare si indirizzò contro la famiglia Franchi, rappresentata dal prefetto console Giovanni. Costui, in base alle leggi vigenti, voleva impedire una processione commemorativa dei prodigi, nel secondo anniversario dell'evento e voleva soprattutto impedire la partecipazione delle confraternite che, pur essendo state da lui sciolte, secondo la legge, intendevano continuare a funzionare. Da parecchi giorni durava il braccio di ferro. La rivolta si fece incontenibile. Il Franchi non era né an-

ticlericale, né miscredente: era ligio al nuovo regime. Aveva un fratello canonico e egli stesso faceva di frequente la comunione. Si era comunicato, in cattedrale, anche quella mattina, quando ebbe inizio una tragedia che costò la vita a lui e a parte della sua famiglia.

I dimostranti vociavano sulla piazza, armati di tutto punto. La famiglia Franchi decise di asserragliarsi in casa e di lasciare che gridassero pure; prima o poi si sarebbero stancati. Forse da uno spioncino del portone si svolsero le ultime febbrili trattative tra le parti. La processione si sarebbe fatta, o no? Le confraternite avrebbero partecipato, o no? Giovanni Franchi confermò il suo diniego. Che cosa avrebbe detto Roma, così inflessibile su certe cose?

Le campane, che avrebbero dovuto annunciare il mezzogiorno, suonavano a stormo. I Franchi fidavano nell'arrivo delle truppe repubblicane, o nell'autocontrollo della folla? In entrambi i casi si sbagliarono. Partì qualche fucilata contro il palazzo. La sparatoria si intensificò. Nella concitazione fu colpito a morte uno dei dimostranti, Filippo Passi, per opera di un compagno. Un altro venne ucciso dal colpo di risposta partito dalle finestre del palazzo. La seconda vittima si chiamava Bartolomeo Bubalo, detto Cacciapicchio. I due morti vennero dalla folla addebitati ai Franchi. Si rendeva necessaria la vendetta. Ormai gli istinti bestiali (ma qui si fa offesa alle bestie) non avevano più freni.

Qualcuno appiccò il fuoco al robusto portone, con l'intento di aprirsi un varco; altri facinorosi, per far prima, stavano scalando i muri, come se partecipassero a una gara.

Vinsero gli scalatori. Giunti sul tetto, si aprirono un foro e penetrarono all'interno. I Franchi avevano cercato scampo nelle cantine. La ciurma scorrazzava per la casa saccheggiando le stanze e facendo volare dalle finestre ogni ben di Dio. Finivano nel rogo mobili fracassati, carte, indumenti... Un vero "mezzogiorno di fuoco". Ma i Franchi risultavano introvabili.

A sera fu scovato il primogenito, Filippo. Fu condotto in piazza, seviziato mediante il taglio delle orecchie e degli organi genitali e quindi gettato semivivo nel fuoco alimentato con i pezzi dell'albero della libertà. Poco dopo toccò al padre Giovanni, che ebbe lo stesso trattamento. Il canonico Francesco Maria riuscì, invece, a evadere e fu messo in salvo, assai malconcio, con altri membri della famiglia, dal parroco della cattedrale e da Michelangelo Bisleti.

I rivoltosi, imbestialiti, percorrevano le vie della città. Delusi per essersi lasciati sfuggire alcune vittime designate, si rivalsero su

persone parimenti invise e compromesse. Catturarono don Demetrio Marrocchi e il fratello don Paolo, Luigi Maria Melloni, ex frate, Tommaso Pietrangeli e Giuseppe Federico.

Quando si seppe che la volontà dei rivoltosi era di ucciderli, uscì dall'episcopio il vescovo. Monsignor Antonio Rossi tentò una mediazione, che apparve subito difficile. Quei prigionieri non erano le sue migliori pecorelle, ma la morte che si voleva infliggere loro assomigliava troppo a un assassinio. I ribelli non vollero sentir ragioni e a monsignore, che insisteva, fecero capire che ce n'era anche per lui, non troppo simpatico ai loro occhi. L'unica concessione fu il conforto religioso: ai morituri sarebbe stato consentito confessarsi.

La popolazione di Frosinone, che aveva in odio i francesi per il declassamento della città, era insorta anche essa il 26 luglio, in seguito alle notizie di Alatri e Veroli. Lo stesso fecero Ferentino e Ceccano, centri nevralgici del territorio di Campagna. Come nella serie del domino, ogni Comune reagiva allo stesso modo, in conseguenza degli eventi della comunità confinante.

A Frosinone, attaccata la piccola guarnigione francese, in attesa degli eventi vennero fatti prigionieri alcuni nomi di spicco della scena politica locale: compreso il giovane sacerdote Camillo De Mattheis, primogenito del dottor Giacomo, figura di primo piano del giacobinismo frusinate.

Anche l'albero della libertà eretto a Ceccano finì in pezzi sotto le accette della folla. I capi repubblicani, per loro fortuna, erano riusciti a fuggire nei campi e avevano trovato ricovero presso persone fidate. La loro preveggenza evitò che si ripetessero anche in quel Comune le orribili carneficine di Veroli e Alatri.

A Ferentino un tal Angelo Serafino Scala arringò la folla sulla piazza sostenendo che tutti i preti erano passati al giacobinismo: forse perché invitavano alla calma. In ogni caso la rivolta fu di carattere ideologico e non portò a violenze significative. Ma la condizione minacciava di sfuggire di mano.

Il 27 luglio i cinque prigionieri di Veroli furono barbaramente uccisi e decapitati sulla pubblica piazza, da rivoltosi che evidentemente non la pensavano come Dio, il quale aveva appena perdonato le loro colpe. Due furono scannati con il coltello, un terzo ebbe mozzate prima le mani e poi la testa. Anche il quarto fu scannato con il coltello. Il quinto morì maciullato a colpi di bastone. Le cinque teste vennero infilate alle pertiche e esposte sulla piazza, mentre sullo spiazzo imbrattato di sangue e cosparso di carne umana (secondo alcune testimonianze) si ballò allegramente. Lo stesso giorno anche a Ferentino vi fu un morto ammazzato

per cause connesse all'attività degli insorti. Un morto anche a Boville, nella persona dell'edile Gian Alberto Baccarini, cui furono cavati gli occhi prima dell'uccisione.

Non erano certo i Franchi di Veroli i responsabili dello sconvolgimento sociale! Non erano i Vinciguerra di Alatri, o i De Mattheis di Frosinone i veri colpevoli dello sconvolgimento! Essi si erano adeguati alle opportunità del momento, forse credendo alla bontà delle riforme, Dio solo sa quanto necessarie. Gli eccessi della rivoluzione li avevano resi tiepidi verso di essa, ma non mediatori tra opposti estremismi. Ora gli eccessi della reazione rischiavano di accreditare l'infamia di una popolazione già malfamata; convincendo i dominatori sulla necessità di redimerla con il ferro e con il fuoco.

La propaganda repubblicana montò delle versioni *ad hoc*, per rendere funzionale alla repressione una violenza che era solo bestiale, provocata da un fanatismo politico inconcludente e espressione di un fanatismo religioso aberrante. Si disse che un sacerdote di Veroli avesse risparmiato i bambini della famiglia Franchi, dicendo che, però, bisognava sottoporli a una operazione, per scongiurare che risorgesse la stirpe. Non ci voleva meno di questo per strappare al generale francese Antoine Girardon, che conosceremo tra poco, il commento: "Si riconosce subito la mano dei preti"²⁷. Sappiamo invece, e in parte lo abbiamo riferito, che i preti misero in salvo dalla furia selvaggia degli insorti, con rischio della vita, molti "repubblicani". Che ciò accadesse per spirito umanitario, o per vincoli di parentela, poco conta. Come non conta, ai fini di una tesi generale, la partecipazione di sacerdoti a operazioni contro l'albero della libertà, che si voleva rendere oggetto di culto.

Gli altri paesi²⁸, nella rivolta, "seguirono il torrente" partito da Veroli, Alatri e Frosinone. Bauco²⁹, Colleparado, Ceccano³⁰, Supino, Torrice, Patrica, Arnara, Sezze, Terracina³¹... Tutto il territorio entrava in ebollizione e abbattere gli alberi della libertà diventava una festa, una celebrazione paesana riparatoria, della quale per il momento non si pensava alle conseguenze.

La speranza di una facile vittoria, anche nel contesto di notizie che davano i francesi in ritirata dall'Italia, fece crescere l'euforia per una definitiva "liberazione", dopo la quale i più intraprendenti avrebbero spartito i premi. Miraggio reso ancor più credibile dall'intervento del re di Napoli, dato imminente. La prospettiva risultò subito fasulla. Re Ferdinando si limitava a rinforzare le difese sulla frontiera mentre i francesi non erano affatto in ritirata.

Quasi tutto il dipartimento del Circeo in due giorni era tornato in mano ai papalini. Era un fatto. Mancavano solo alcune piazze, che stavano a guardare più di quanto sembrasse ragionevole. I focolai più attivi della rivolta venivano indicati in Veroli³², Alatri, Frosinone, Ferentino, Vallecorsa³³. Di certo i punti più strategici erano Frosinone e Ferentino, perché incombenti su Anagni, capitale del dipartimento. La rivolta era stata così sentita da aver ricompattato le popolazioni, contrapposte da campanilismi antichi, esasperati anche essi dai provvedimenti repubblicani³⁴. Il fenomeno funzionava, a maggior ragione, nel campo religioso. La carica ateistica della ideologia repubblicana sembrava fatta apposta per mettere la sordina a tali divisioni.

L'esempio tipico era Vallecorsa. Lacerata da aspre rivalità tra *Ammonte* e *Abballe*, aggregate attorno alle parrocchie di San Martino e Sant'Angelo, ritrovò, di fronte al nemico comune che spogliava entrambe le chiese, una imprevista unità.

Le masse in rivolta risultavano federate in una fantomatica "Armata Cattolica". Erano stati attribuiti, non si sapeva da chi, gradi militari. Si diceva che vi fossero infiltrati militari di professione dal vicino Regno. Il popolo che giocava alla guerra sognava di scorrere di paese in paese, fino a Roma, nel nome della fede. Si contavano ben ventidue paesi che avevano rovesciato il regime repubblicano. Soltanto Sonnino e Priverno venivano dati "freddi"; Sonnino addirittura "quietissimo", ma si trattava di notizie poco attendibili, contraddette da altre, provenienti da fonti diverse³⁵.

Il generale Jaques-Étienne Macdonald, resosi conto della gravità dei fatti, inviò il comandante Antoine Girardon, a capo di una mezza brigata; una forza di milleduecento uomini, tra i quali moltissimi polacchi, cento cavalieri e un cannone. Il militare francese aveva ampi poteri, anche di giustizia sommaria, contro "i capi, autori e istigatori della ribellione, particolarmente i preti".

La legione polacca, di cui dovremo parlare ampiamente nei due capitoli seguenti, era composta di ribelli fuoriusciti dalla loro patria, dopo la spartizione della Polonia nel 1795. I componenti si erano messi a disposizione della Francia rivoluzionaria, ma la loro scelta aveva costituito un caso piuttosto intrigante per il direttorio. La legislazione giacobina, per la quale i fautori avevano un culto idolatrico e tutto formale, vietava l'arruolamento di truppe mercenarie. Come prendere a carico quegli uomini? E d'altra parte, come rifiutarli, essendo tutti schierati con il nuovo?

Il dilemma era stato risolto da Napoleone Bonaparte. Aveva suggerito al direttorio di arruolarli nella Repubblica Cisalpina, la

cui Costituzione non conteneva l'impedimento. Ciò era stato fatto il 17 aprile 1797. I polacchi erano entrati a carico degli italiani, che dovevano provvedere al loro mantenimento e al soldo. Militavano agli ordini del generale di divisione Jan Henrik Dombrowski. Contavano in tutto seimila uomini, divisi in due mezze brigate. Antoine Girardon, per la spedizione nel dipartimento del Circeo, ne ebbe a disposizione un migliaio³⁶, dei quali si dichiarò subito insoddisfatto.

La Polonia era una nazione cattolica e lo erano anche i polacchi dell'armata. Appartenevano però, come abbiamo detto, a una fazione di orientamento politico ostile alla Chiesa. Per giunta, essendo stati costretti all'espatrio, nutrivano molta esasperazione, contro tutto e tutti, come i briganti. Non avevano particolare voglia di combattere, ma si dimostravano inclini alla violenza, sia sulle cose, che sulle persone.

Dato ai polacchi ciò che era dei polacchi, che cosa dire dei francesi? Essi si comportavano da dominatori, convinti di portare la civiltà e dunque in credito illimitato verso i popoli conquistati. Sul piano religioso essi erano, nel migliore dei casi, agnostici; nei casi peggiori, convinti di essere penetrati nel covo della barbarie e della superstizione, agivano di conseguenza.

L'atteggiamento dei militari, nel volgere di alcuni mesi, fu determinato da Napoleone, anche in materia religiosa. Il carismatico generale in Italia frequentava le chiese e derideva gli "atei di Parigi", proponendosi come il salvatore della religione dei padri. Ma in Egitto, durante la famosa spedizione, agì ben diversamente, intrallazzando con l'Islam. La divagazione che stiamo per concederci è utile per intendere il trattamento che il Bonaparte – del quale ovviamente dovremo interessarci assai più che di Girardon – riserverà alla religione e a qualsiasi altro valore.

Il Bonaparte non aveva fatto nascere le repubbliche giacobine per amore dei popoli liberati o della libertà, ma per tenere sotto controllo la situazione italiana. Per la stessa ragione diede all'Austria il Veneto, incurante delle proteste dei patrioti. Si fece quindi assegnare il fior fiore dell'esercito e con l'armata intraprese la spedizione in Egitto, per tagliare la via inglese alle Indie. Conquistato il Cairo avviò le trattative con i potentati locali. E colui che dirà al papa di voler schiacciare l'espansionismo islamico si dichiarò pronto, là, a farsi musulmano.

“L'armata che Napoleone guidava, dopo la rivoluzione, non esercitava verun culto: nel campo non s'era mai vista la solennità d'una cerimonia religiosa. Napoleone coglie destramente questa circostanza, per far presentire la possibilità di far abbracciare a

tutta l'amata la fede di Maometto. Ei riceveva con distinzione gl'*i-mani* e gli *ulema*; aveva altamente annunciato l'intenzione di proteggere le moschee: e proteggevale infatti, sino a far celebrare colla maggior pompa il *ramadan*. Interteneasi spesso cogli *scheiks* e coi pontefici, discuteva a lungo con loro i capitoli del Corano, mostrava grande ammirazione pel profeta. Allorché credé esser sicuro di loro, propose loro bruscamente la pubblicazione di un *fetam* che ordinasse al popolo di prestare giuramento d'obbedienza al generale in capo. Sì fatta proposizione li rese da prima muti dalla sorpresa, poi, dopo di avere tra loro deliberato, risposero: 'Perché non vi fareste musulmano con tutta la vostra armata? Allora verrebbero a porsi sotto le vostre bandiere cento mila uomini, e, disciplinati secondo le vostre usanze, vi aiuterebbero a ristabilire la patria arabica e a soggiogare l'Oriente'. Napoleone non parve alieno dall'accedere a questa proposizione". Ci pensò tanto seriamente che avviò uno studio di fattibilità.

"Presentavansi, diceva egli, grandi ostacoli: primieramente la circoncisione, alla quale l'armata non vorrebbe assoggettarsi. I *mufti* e gli *ulema* discussero in varie riprese la quistione, molto importante agli occhi loro; e in capo a un mese decisero che si potea essere buon musulmano senz'esser circonciso, ma non si potea sperar d'ottenere l'accesso al paradiso promesso da Maometto. Napoleone dichiara che se l'armata vede che le si ricusino i godimenti promessi ai veri credenti, essa non acconsentirà mai a prendere il turbante; e bentosto i pontefici le aprono il paradiso".

Ma non erano terminati gli ostacoli e la commedia continuò. "L'armata era avvezza all'uso del vino, che le era necessario; e la legge di Maometto lo proibisce! Nuove assemblee e deliberazioni tra gli *ulema* e i *mufti*; durarono più di sei settimane. Essi dichiararono finalmente che si poteva essere buon musulmano e ber vino, ma che, per soddisfare a una tale infrazione alle leggi del profeta, bisognava dare il quinto dell'entrata ai poveri, invece del decimo. Napoleone non avea più alcuna obiezione da fare, e gli *scheiks* contentissimi lo sollecitarono ad affrettare l'importante cerimonia".

Napoleone disse che occorreva una moschea *ad hoc* per un rito di tale portata e dichiarò di essere pronto a costruirla. I sommi ingegni, di cui Bonaparte si era circondato prima di partire, si misero al lavoro e presentarono i progetti. Così "fu proclamato il *fetam* di obbedienza, e Napoleone dichiarato amico del profeta". In tal modo l'atteggiamento della gente verso Napoleone cambiò, "e i francesi non furono più ricevuti dal popolo che quai liberatori".

Chi ci racconta questi fatti³⁷ conclude: “In tal modo Napoleone seppe rivolgere a vantaggio della Francia quel fanatismo che poteva esser fatale alla sua armata. Un tal fatto non è che uno dei piccoli prodigi di quella spedizione...”.

Altro che! È al tempo stesso un esempio di quanto valesse la religione per Napoleone. Cristo o Maometto erano, almeno per allora, la stessa cosa: personaggi da usare con cinismo, come faceva con mogli, fratelli, sorelle e amici. Conserverà per tutta la vita la segreta ambizione di diventare pontefice massimo, capo della religione, per meglio possedere gli uomini. Ma di quella religione il dio non sarebbe stato che lui. In parte attuerà il progetto, come vedremo. Ma la Chiesa saprà resistergli.

Uomo di genio, ma amorale e spregevole, il Bonaparte. Aveva degli italiani e degli altri in genere, un'opinione bassa. Diceva: “Gli uomini sono bassi, striscianti, sottomessi alla sola forza”. Almeno il pur borioso Girardon aveva degli ideali. Onore alla classe. La sua religione alternativa era la legalità giacobina: unilaterale, integralista e disumana, ma a essa si inchinava per primo. Napoleone non vedeva che se stesso: il dio a cui tutto andava sacrificato e che non doveva nulla a nessuno, essendosi fatto da sé.



Assegno repubblicano

V ANTOINE GIRARDON

La mattina del 10 termidoro dell'anno 6, alle 8 del mattino, Antoine Girardon era a "Frascaty". La sera dello stesso giorno, 28 luglio 1798, raggiunse Valmontone³⁸. L'indomani arrivò in vista di Anagni³⁹. Prima di lui era stato inviato il senatore Federico Pietro Zaccaleoni, con il grado di commissario straordinario, e trecento polacchi, giudicati evidentemente adeguati alle necessità. Ma lo Zaccaleoni, in base alle testimonianze che via via acquisiva, prima ancora di raggiungere il teatro della sua missione, aveva mandato a chiedere rinforzi, che erano appunto quelli portati da Girardon.

Il generale francese fu nella Città dei Papi la mattina del 29, con i soldati stremati a causa delle tappe forzate. A incontrare il nemico era andato il distaccamento polacco assegnato a Zaccaleoni, ma condotto di fatto dal maggiore Zeydlitz. Convinti di intimorire la popolazione con la loro improvvisa comparsa, i polacchi dell'avanguardia erano stati accolti da una fitta sparatoria. Zeydlitz aveva ordinato la ritirata, dopo aver avuto un morto e quattro feriti.

Dalla relazione che, in Anagni, Zeydlitz fece al sopraggiunto Girardon, questi si convinse che Ferentino fosse presidiata da migliaia di ribelli, sotto un comando organico. Uguale e contraria amplificazione della vittoria fu fatta dai ribelli, i quali credettero di aver sconfitto e messo in fuga l'infame nemico. Da una parte, dunque, ci si preparava a uno scontro duro e difficile, dall'altra si credette (o si volle far credere) che il peggio fosse passato e che la vittoria definitiva fosse a un passo, se non già avvenuta.

L'effimera "vittoria" degli insorti ferentinesi contro i trecento polacchi di Zeydlitz fu poi causa non ultima delle tardive insurrezioni in altri paesi, che si ebbero ancora il 30 e 31 luglio, quando la musica era cambiata e imbarcarsi nell'avventura doveva risultare sconsigliabile. Chi non aveva dimostrato eroici furori prima, perché doveva improvvisarli dopo, se non in vista di una facile vittoria, lasciata credere dalla voce, ormai sfuggita, della disfatta francese a Ferentino?

Nato a Chaumont, nell'alta Marna, Girardon aveva combattuto nelle Antille, poi aveva preso parte all'assedio e alla presa di Yorktown. Disperso nell'isola San Vincenzo era stato dato per disertore. Sposato, rientrato in Francia, aveva avuto l'impiego di usciere reale. La Rivoluzione Francese lo vide aderire, fermamente convinto, alle nuove idee. Giungeva in Ciociaria dopo aver combattuto con Napoleone nell'Armata d'Italia e dal futuro imperatore era stato promosso capitano di brigata. Nell'Armata Romana era giunto a capo della XII mezza brigata, nel marzo 1798. Quando Alexandre Macdonald pensò a lui per sedare le rivolte del sud, preferendolo al comandante Humbert, sapeva di affidarsi a un uomo valente.

Senza alcun indugio il generale, nella stessa mattinata del 29, lasciati sessanta uomini a presidio di Anagni, fece avanzare la truppa su Ferentino, mentre Zaccaleoni, prevedendo tempi poco favorevoli alla salute, decideva di rientrare a Roma.

La battaglia di Ferentino, fatta di scaramucce, durò alcune ore, sotto una pioggia di tanto in tanto scrosciante. Gli insorti furono costretti a retrocedere fino alle mura della città. Qui, dopo il lancio di qualche obice sulle case e sulle postazioni campestri, a scopo intimidatorio, i polacchi forzarono alla baionetta l'ingresso. I rivoltosi batterono in ritirata su Frosinone o si rifugiarono nei boschi. I polacchi diedero il sacco alla città, sia per bramosia di bottino, sia per vendicare i compagni morti: una decina. Ma i ribelli ne avevano avuti altrettanti.

“Non so dir nulla sul numero degli insorti; è tutta la regione: i boschi ne sono pieni. (...). Il territorio montagnoso è coperto di foreste. Giudicate da ciò il tipo di guerra che sono costretto a condurre” – scriveva Girardon, con l'intento di ingigantire la propria missione e iscrivere il proprio nome nell'albo dei condottieri vittoriosi almeno di una guerra.

Come era stato galvanizzante il primo successo, per gli insorti, così fu demoralizzante la sconfitta, che si tentò di minimizzare, per sostenere la causa della rivolta nella rimanente area verso Priverno, Sezze e Terracina. Intanto i capi, nel territorio loro soggetto, procedevano alla esecuzione dei “giacobini” fatti prigionieri. Trovavano così la morte don Camillo De Mattheis, Bernardo Mazzocati, Francesco Antonio e Angelo Maria Sodani⁴⁰.

Il 30 luglio, di primo mattino, gli insorti rimasti nei dintorni provarono a riconquistare Ferentino con due assalti⁴¹. Li guidava “l'ex marchese Tani”⁴². L'esito complessivo non fu favorevole. Era chiaro che bisognava ripiegare su Frosinone, in un movimento retrogrado che lasciava poche speranze.

Intanto il comandante Girardon si andava facendo una sua idea della condizione del basso Lazio. “Il carattere della rivolta è serio: l’alimenta il fanatismo, ma alla testa ci sono gli ex nobili e i preti”. Ammetteva che non erano mancati pretesti per alimentare la rivolta. L’esclusione degli sbirri dalla gendarmeria era stato un errore, la malagrazia del commissario Vézin, che aveva operato maldestramente la requisizione dei cavalli, aveva dato fuoco alle micce... Secondo sue informazioni i ribelli erano ancora convinti che l’Austria fosse vittoriosa sulla Francia, che gli Inglesi fossero sbarcati a Civitavecchia e che il re di Napoli stesse per varcare il confine a Ceprano e Terracina. “Qui è proprio la Vandea!” – concludeva⁴³.

Girardon aveva molti pregiudizi sugli italiani. Non perdeva occasione per fare dell’ironia sull’indole della popolazione italica: tutta dedita all’interesse personale, senza spirito civico. A sentirli uno per uno, gli italiani avrebbero mandato alla fucilazione tutti tranne se stessi e la loro famiglia, ma se si chiedeva di firmare un atto d’accusa contro colui del quale avevano parlato, si rifiutavano. I giacobini locali restavano prima di tutto italiani. Per esempio gli abitanti di Priverno, città giudicata amica, avevano “il male del paese: la paura”⁴⁴.

Il commissario governativo Federico Zaccaleoni⁴⁵, fin dal primo incontro, divenne lo zimbello e quasi un bersaglio di esercitazione delle frecce del generale⁴⁶, che lo riteneva “ben intenzionato” dal punto di vista ideologico, ma frenato dal timore che i suoi beni venissero messi a sacco dai rivoltosi. Per questo si rifiutava di firmare qualunque proclama. “Vorrebbe una armata attorno a ciascuna sua proprietà” – sentenziava Girardon con sarcasmo. Zaccaleoni, dopo i fatti di Ferentino, aveva abbandonato il campo senza neppure salutare, con la scusa ufficiale di andare a chiedere rinforzi. Ma andava a chiedere rinforzi dimenticando di provvedere alle necessità logistiche dei soldati che già aveva, e senza dare disposizioni, perché altri provvedesse in suo luogo?

Chi sa se, mentre impartiva lezioni ideali agli italiani, il Girardon si chiedeva che senso avesse imporre la libertà. La libertà è libera. Né poteva dire che gli abitanti del basso Lazio fossero tutti briganti. La massa non lo era affatto e gran parte di quelli che lo erano, li avevano resi tali proprio i suoi e, ora, lui in persona. Era gente che aveva diritto alle proprie opinioni esattamente quanto lui. Se un popolo voleva vivere in un determinato assetto, che legittimità aveva lui di arrivare dalla Francia a imporne uno diverso? Egli era convinto che dalle idee professate sarebbe venuta la felicità delle persone e delle nazioni? Era suo diritto (e forse

anche suo dovere) propagandare il suo sistema sociale. Ma se ne sarebbe dovuto fare missionario, vivendolo per primo e convincendo le popolazioni con la prassi e la dottrina, non piegandole con le armi e per giunta depredandole di ogni ben di Dio!

Forse Girardon, nei suoi rapporti, esagera il numero dei ribelli in armi, per fare apparire la propria impresa più gloriosa di quanto non fosse. Parla di seimila uomini. Il 28 luglio a Ferentino ne erano stati segnalati duemila. Ma Girardon così rievocava i fatti: “Circa duemila di loro occupavano le alture di Fumone; quattromila erano dislocati sotto Ferentino...”.

Gli insorti si trovarono nella necessità o di dimostrare la loro forza, o di capitolare, accettando la benevolenza repubblicana, che lasciava sperare il perdono a coloro che non si erano macchiati di delitti. Prevalse la prima ipotesi e, per sostenere lo sforzo, i capipopolo passarono all'arruolamento forzato: fase molto importante per gli sviluppi futuri, come vedremo. Intanto si andavano caratterizzando le comunità, per un fervore più o meno spiccato nella ribellione, secondo la classica suddivisione di luce e tenebra, con molta penombra e senza alcun paese “luminoso”.

Al popolo di Prossedi, che si era dichiarato fedele alla Repubblica, Girardon indirizzò il seguente bonario epistolotto: “Mi domandate quale condotta dovete tenere: seguite le Leggi, rispettate le autorità costituite che ne sono gli strumenti. È il solo mezzo per conservare la vostra libertà, le vostre proprietà, che le stesse Leggi vi garantiscono. Il libero esercizio della vostra Religione vi è garantito dalla Legge. Coloro che, per spingervi alla ribellione, vi dicono che essa è attaccata, sono i nemici della vostra patria, vostri nemici personali, giacché il vangelo del quale abusano per spingervi a commettere crimini, vi ordina di obbedire alle leggi del governo”⁴⁷.

Lo stesso giorno Girardon era in grado di inviare al generale Macdonald, che esigeva una punizione esemplare dei colpevoli, un *Proclama* dei ribelli di Alatri agli altri Comuni. In esso credeva di ravvisare il ruolo nefasto della religione: idea da cui era ossessionato. “Vous verrez que la Religion est le prétexte de la Rebellion” – scriveva⁴⁸. Perché “pretesto”? Era la più vera ragione della rivolta! Con più verosimiglianza si sarebbe potuto ritorcere l'argomento. Le tre magiche parole, “liberté, fraternité, égalité” erano, in mano ai francesi, tre grimaldelli per scassinare e saccheggiare impunemente in casa d'altri!

Il comandante Girardon dimostrava di non capire né l'indole della popolazione, né la profondissima avversione che essa nutriveva per l'istituzione che egli voleva imporre come religione. I rivo-

luzionari, con una stoltezza da talebani, pareva che lo facessero apposta a indispettire la gente, prendendo di mira le cose che aveva più sacre. La ripulsa corale non si spiegava con la sola opera di sobillazione degli “ex nobili” e del clero, come pure non poteva dipendere dall’incitamento del vicino Regno⁴⁹.

Fiducioso di aver messo nel sacco il nemico, Girardon scriveva: “Alatri, Torre (Caetani) e Giuliano hanno inviato le loro deputazioni. I ribelli si sono inoltrati nelle gole di Veroli. Andrò a prendere Alatri dopo essermi impadronito di Frosinone...”⁵⁰. Carpineto aveva addirittura respinto un assedio dei ribelli. Giungevano deputazioni da vari paesi: Sezze, Villa Santo Stefano, Giuliano, Sermoneta; tutte disposte a onorare la Repubblica.

L’indomani il comandante francese dichiarava: “Non restano che Veroli e Frosinone: non hanno ancora preso le loro risoluzioni. Io so ciò che accade dentro quelle città: le avrò”.

Il 2 agosto dal suo quartier generale di Anagni, Girardon marciò con tutte le forze disponibili, meno le guarnigioni che restavano a tutela dei luoghi riconquistati, su Frosinone. Incontrò la prima difficoltà al ponte sul fiume Cosa, meticolosamente difeso. Vinta la resistenza, la truppa si trovò sotto la scarpata sulla quale stava la Rocca di Frosinone, dove i difensori fuggirono a rinchiudersi.

Dopo un intenso cannoneggiamento, Girardon lanciò l’assalto. “Gli abitanti, uniti agli sbirri e ad altri ribelli in numero di millecinquecento si erano ben piazzati su tre capisaldi e mi attaccarono...” – scrisse a cose fatte Girardon. “Asserragliati nella città, alla cui porta era stata alzata una barricata con carri, si difendevano vigorosamente, comandati da un prete con la sciabola in mano. Le barricate furono abbattute, il prete ucciso con un colpo di baionetta al pari di tutti quelli che si trovavano per le vie con l’arma in mano. Il resto dell’Armata si è data alla fuga e ciascuno ha fatto ritorno al suo paese d’origine. In una delle otto case che ho fatto incendiare si sono contati ventidue cadaveri. Non ho ancora il conto completo dei morti. Ne ho visti quindici, tra i quali un carrista d’artiglieria. Molti sono i feriti”.

In realtà fu un’ecatombe. Lo attesta il parroco di San Benedetto che scrisse (di certo esagerando) nel registro dei morti: “Molti corpi di assediati, in numero di oltre quattrocento, furono o dai compagni cremati, o sepolti nelle fosse comuni”⁵¹.

Girardon fece mettere uomini di guardia alla abitazione del console Giacomo De Mattheis, che aveva avuto il figlio ucciso. Fu dimenticata la casa del questore Angelo Stampa, che se l’ebbe a male. Nella notte la casa De Mattheis prese fuoco. Anche la casa

di Luigi Angeloni, tribuno della Repubblica, fu protetta, ma ciò non impedì ai polacchi di depredarla.

Affidata la reggenza di Frosinone al maggiore polacco Nadolsky con duecentocinquanta uomini, Girardon si portò a Alatri, con quattrocento. A metà strada i polacchi si gettarono a terra dicendo che erano stanchi e che non si dovevano fare due attacchi al giorno. A Girardon riuscì di convincerli. Li indusse a rialzarsi rassicurandoli: “Non andiamo a dare l’assedio. Entreremo in un paese amico!”.

Per la verità i polacchi credevano di dover assalire Veroli e anche i verolani credevano di essere l’oggetto della spedizione che avevano visto uscire da Frosinone. Pertanto, contemplando Frosinone in preda alle fiamme per opera dei polacchi, decisero di mandare una ambasceria di pace, capeggiata dal vescovo, monsignor Antonio Rossi. Così, mentre stavano per raggiungere Alatri, i militari incontrarono la deputazione verolana e ne ricevettero la sottomissione.

Non tutti a Veroli erano stati d’accordo su quella ambasceria di pace. Molti “irriducibili”, o che non avessero nulla da perdere, o che avessero un rifugio assicurato in Regno, insistevano per la lotta, garantendo l’intervento immediato del re di Napoli, dell’Austria e dell’Inghilterra. “La occuperò domani!” – diceva il comandante, sicuro di sé, parlando di Veroli. E a Macdonald scriveva: “In tal modo, sono padrone del paese. Non mi resta che la preoccupazione degli sbirri vagabondi, ma stabilirò una polizia idonea a bonificare il territorio”. Parlava da piccolo Bonaparte. Era uno stile impregnato di illuminismo. Piccoli o grandi uomini, improvvisamente, si “illuminavano di immenso”.

A Alatri Girardon e i suoi furono accolti al grido di *Viva la Repubblica!* Una variante del *Viva Maria!* fin allora in voga? Girardon prese per buona l’accoglienza e sentenziò: “La disgraziata guerra del Circeo è finita”. Troppo ottimismo. La guerriglia – poiché di guerriglia si trattava – non era ancora finita. Ma fa parte della strategia militare ostentare sicurezza. Anche l’ottimismo è un’arma.

Il generale scrisse un *Ordine* per i verolani. Lo consegnò al capitano Laborde, che inviò in quel Comune con una compagnia di cento polacchi. Il messaggio diceva: “Si dà ordine agli abitanti di Veroli di deporre le armi e le munizioni presso il comandante di piazza. Le armi saranno etichettate (...). Tutti coloro che non obbediranno, saranno condotti come ribelli davanti alla commissione militare e puniti con la morte. I Comuni di Bauco, Monte San Giovanni e l’Abbazia di Casamari deporranno le armi presso

lo stesso comandante di Veroli, sotto pena di essere trattati come ribelli”⁵².

Affidata Alatri al luogotenente del terzo battaglione della prima legione polacca, cittadino Prebendowsky, con le stesse dragoniane disposizioni irrogate a Veroli, Girardon rientrò nel quartier generale di Anagni e concluse l'intensissima e gloriosa giornata del 15 termidoro dell'anno 6, con una lettera di riflessioni e di programmi al suo superiore di Roma, il generale Macdonald.

Antoine Girardon non aveva dubbi. Dietro le rivolte c'era il re di Napoli! Ma dichiarava spavaldo: “Sappiate che lo zelo non mi manca e quando si presenterà l'occasione ne farò uso; ciò che mi spetta lo eseguirò a colpo sicuro”. Faceva anche professione di correttezza. “Io, mio generale, ho dato ordini severissimi contro il saccheggio; impedirò le vessazioni: non mi sono mai piaciute. Ho rassicurato i patrioti, proteggerò la loro vita e le loro proprietà con tutte le mie forze”⁵³. Aveva il problema dei prigionieri caduti nelle sue mani. Quelli presi con le armi o riconosciuti colpevoli, dovevano morire. Occorreva la commissione per giudicare e emettere le sentenze.

Non era contento dei polacchi. Stavano rendendo un cattivo servizio alla Repubblica con i loro saccheggi e intemperanze. Quasi sempre avvinazzati, si dimostravano feroci e spietati. Girardon ne era inorridito. Scriveva al suo generale: “Mandatemi dei soldati francesi, fate rientrare i polacchi a Roma, se potete, giacché non è possibile tenerli a freno. A Frosinone hanno commesso orrori che una penna si rifiuta di riferire. Non obbediscono a nessuno...”. E se lo diceva un francese c'era da credergli⁵⁴.

Alcuni di loro abbandonavano l'esercito e, caricati i carri del bottino rubato ai civili, andavano a Roma per imboscare ogni cosa presso i ricettatori e poi tornavano al fronte per nuove razzie. Talvolta tentavano di rivendere la refurtiva lungo la strada, per trasformarla in denaro contante. Il saccheggio (*pillage*) era una sorta di salario che essi si concedevano. Girardon si era impegnato a difendere i cittadini e gli va dato atto della coerenza. Al maggiore Nadolsky scriveva: “Ci si lamenta che i vostri granatieri maltrattano le persone che rientrano in città; invece di ispirare loro fiducia, le si scaccia dalle loro case per arraffare il poco che resta. Impeditelo, ve l'ordino. Sappiate che il vostro onore si troverà compromesso, se lascerete correre la barbarie che è già andata troppo oltre”.

Poiché molti soldati si assentavano per commettere violenze, stabiliva che si facessero tre appelli al giorno e si punissero in modo esemplare gli assenti. “Sì” –, rifletteva Girardon, mettendo

in discussione le proprie decisioni. – “Ma chi, dei polacchi, eseguirà gli ordini contro i polacchi?”.

Aveva ricevuto una lettera di ringraziamento dai consoli della Repubblica Romana, riconoscenti della repressione. Ne era molto fiero. Rispose il 16 termidoro (3 agosto): “Ho ricevuto ieri la lettera che mi avete fatto l’onore di scrivermi. Tutte le volte che la causa della libertà sarà attaccata, troverà in me un difensore che non risparmiere nulla per vendicarla. Il vostro dipartimento del Circeo è sottomesso fin da ieri. Mi resta, per ultimare il mio compito – che è di ricercare e punire i traditori, e lo saranno –, di ispirare al popolo la fiducia nel suo governo e il rispetto per i primi Magistrati; è ciò che farò, onorato di meritare la vostra stima e la vostra fiducia”⁵⁵.

L’indomani mandò in vigore la legge del 13 termidoro dell’anno 6, articolo 5, che decretava lo stato d’assedio per il Circeo. Costituì una commissione militare, incaricata di giudicare i colpevoli caduti nelle mani della giustizia. Il tribunale era formato dai cittadini Brue, capo dello squadrone del diciannovesimo reggimento dei Cacciatori a cavallo; Jablonowsky, capitano della prima Legione Polacca; Vergne e Laforge sottotenenti, e Dupuis, maresciallo, tutti e tre dei Cacciatori a cavallo. Il cittadino Dormesson, altro sottotenente dei Cacciatori, avrebbe svolto le funzioni di giudice relatore⁵⁶. Era una commissione militare, va bene; ma non c’era neppure un rappresentante (militare) del popolo che subiva i processi.

Il compito di Girardon nella pacificazione degli animi non era così agevole come pensava. A parte i polacchi, non si andava meglio con le autorità repubblicane e con gli stessi francesi. “Per quanti sforzi faccia” – scriveva grosso modo il generale – “per ristabilire la fiducia tutto viene vanificato dalla indolenza e dall’assenza di spirito civico nelle autorità”.

Non poteva pretendere una fede politica che non c’era. La maggior parte di coloro che si erano schierati con la Repubblica appariva fervorosa quando le cose andavano bene e tiepida quando si mettevano male⁵⁷. Uno, per esempio, scandalizzandolo, ebbe il coraggio di rifiutare ospitalità ai soldati. Girardon sosteneva che erano venuti “a versare il proprio sangue per il paese”. Evidentemente quel tale aveva fatto comprendere che nessuno glielo aveva chiesto. E poi, se avevano tanta voglia di versare il proprio sangue, perché invece si accanivano a versare l’altrui?

Un tale si lagnava di essere stato espropriato dei cavalli, che aveva riconosciuto sui campi di un anagnino. Li avrebbe rivoluti, ma l’anagnino aveva risposto: “Io li ho regolarmente comprati dai

polacchi!”. Erano polacchi, d’accordo. Ma che dire dei francesi? Il commissario Vézin era un prototipo insigne. Altri non gli erano da meno, perfino tra i graduati, a causa di gelosie da *ancien régime*. Se ne lagnava Girardon con il proprio superiore immediato, mettendo sul banco degli imputati Maurice Mathieu, conte de la Redorte. “Da Marittima non ho notizie. Non mi fanno sapere nulla”. Marittima era affidata al Mathieu.

L’aggiunto generale Maurice Mathieu non poteva soffrire che un subalterno come Girardon, di estrazione proletaria, avesse avuto un incarico di tanta responsabilità e potere. Il titolo di “cittadino” era una facciata condominiale, dietro la quale permanevano gli antichi privilegi e diversità di appartamenti. Mathieu non degnava di risposta l’attivissimo collega, tanto più che l’impresa che questi stava sbrigando si avviava a diventare un successo! Girardon, piccato, scongiurava il suo superiore: “Io sono servito malissimo in fatto di notizie dalla parte di Marittima; il comandante che comanda a Velletri si sente senza dubbio indipendente; non ricevo da lui alcun rapporto, alcuna risposta. Vi prego, mio Generale, di fargli giungere un ordine esplicito di rendermi conto giornalmente”⁵⁸.

Il 5 agosto Girardon ricevette la sottomissione di Sezze, dopo che la città si era mostrata assai restia e bellicosa. Subito dopo si piegò Santo Stefano, che fece sapere di aver ripiantato l’albero della libertà. Giuliano restava tranquilla; Sermoneta ci teneva a far sapere il proprio attaccamento ai principi repubblicani, a scanso di equivoci. I ribelli stavano concentrati nella saccatura che andava da Priverno a Terracina. Quel territorio si presentava come un osso duro, giacché era forte la connessione con le truppe del Regno e il confine restava incerto e guarnitissimo.

Priverno si era barricata in una sorta di autonomia comunale. La cittadina veniva giudicata filorepubblicana. Ciò non la risparmiò dal saccheggio dei polacchi, di passaggio verso Terracina. Gli abitanti se ne lagnarono con Girardon e questi con Macdonald. Girardon era stanco di dare ordini al vento. Non era ascoltato, anche perché quasi nessuno dei polacchi conosceva il francese. Una bella scusa per fare il comodo proprio.

Nel territorio pacificato continuava l’opera di bonifica, che avveniva però in mezzo a tante difficoltà per le false accuse a scopo di vendetta e per l’inguaribile spirito di guapperia. La quiete pubblica era assicurata dovunque dai polacchi e, vista la fama della legione, si può immaginare quanto ci guadagnasse la Repubblica. A sentire il console De Mattheis “Frosinone resta sguarnita mentre i ribelli passeggiano arditamente per il dipartimento”. Gi-

rardon non ci credeva e replicava: “Quel De Mattheis là farebbe meglio a dimostrarsi meno querulo”.

Il console aveva avuto il figlio ucciso dai ribelli, d'accordo, ma era pur sempre un console. E invece ogni giorno avanzava lagnanze e esigeva punizioni esemplari. Il cugino del console chiedeva che venissero bruciate le case dei ribelli. Girardon, prima di agire, voleva l'avallo di leggi precise. Ma intanto che dire dell'onorato console, il quale impegnava tutta la sua retorica per ottenere il rientro del bargello Cerroni, principale fomentatore della rivolta, sol perché era a lui legato da ragioni di interesse e probabilmente anche di sangue? “Ecco chi è l'uomo che esige vendetta per la morte di suo figlio!”⁵⁹ – esclamava scandalizzato Girardon.

La dislocazione della forza, incaricata di tenere sottomesso il dipartimento, era la seguente: a Ferentino settantacinque uomini, a Frosinone duecentocinquanta, a Alatri centocinquanta, a Veroli centocinquanta, a Priverno centosettanta, a Valmontone trentatré⁶⁰. Le armi sequestrate erano davvero molte, però la maggior parte vecchie e inservibili.

Girardon attribuiva molta importanza agli stendardi che erano stati impugnati nella rivolta. Da essi ricavava riflessioni sulla ideologia che aveva sostenuto l'insorgenza. In genere si trattava di immagini religiose, o di scritte inneggianti ai santi, al papa. Non mancavano ritratti del re di Napoli. Fu segnalata una Madonna della Vittoria, titolo quanto mai politicizzabile, che confermava i pregiudizi del Girardon.

Tutto il materiale venne spedito a Roma come bottino di guerra, tranne le armi, per le quali si frapponevano difficoltà: il timore che tornassero in possesso dei banditi, in agguato lungo le strade, o che fossero rivendute al mercato nero dai soldati. A scanso di sorprese vennero distrutte, o rese inutilizzabili.

Per comprendere quanto poco pacificata fosse la popolazione e quanto poco graditi i francesi pacificatori, basterà il seguente episodio tragicomico. Il 5 agosto 1799 si svolgeva la fiera nei pressi della Madonna della Neve, per i tradizionali festeggiamenti. Nella chiesa la messa veniva celebrata con un bicchiere, essendo stati requisiti tutti i calici (ma forse qualcuno anche preventivamente imboscato). All'improvviso tra le bancarelle si diffuse la notizia che stavano arrivando “grandi schiere francesi”. “Fuggi qua, fuggi là; mercanzie, bestiami e moltissima altra roba” rimase abbandonata. Quando la voce risultò falsa, mercanti e clienti tornarono ai banchi della fiera. Non restava più nulla. I furbi, che avevano inventato la notizia, avevano fatto bottino⁶¹.

L'ultima resistenza dei ribelli si concentrò dapprima attorno a Priverno. Sulle montagne di Roccasecca, Sonnino e Pisterzo operava una piccola banda di malviventi, guidata da Giovanni Falcone detto Ciaffone. Il bandito vide la sua formazione enormemente infoltita con gli uomini dell'insorgenza. Il capo partecipò in prima persona all'abbattimento degli alberi della libertà in vari paesi, tra i quali con certezza Roccasecca. Vedendo prevalere i francesi, abboccò all'offerta del generale Mathieu. Cambiò fronte e si mise a combattere per la Repubblica. Il suo contributo, benché malvisto da Girardon, fu decisivo per la presa di Terracina, come vedremo.

Il 6 agosto il comandante Jablonowsky partì con cinquanta-cinque uomini per prendere in consegna Priverno. A essi si aggiunsero altri militari. Ma l'aiutante generale Mathieu bloccò sul posto il contingente mandato da Girardon, per mansioni di polizia locale. Voleva per sé e per i suoi (un migliaio di uomini) l'onore della presa di Terracina, ultimo lembo del dipartimento del Circeo da normalizzare.

Quello stesso giorno fu introdotto in città un proclama, che invitava la popolazione alla resa. Annunciava il perdono per coloro che avessero depresso le armi subito. Ciaffone seguiva a militare tra gli insorti, ora da infiltrato, se non vogliamo usare la qualifica di "traditore", che ci starebbe tutta.

A Terracina, secondo voci, era forte la presenza di armati napoletani e ciò rendeva particolarmente agguerrita la difesa dei ribelli. La realtà era diversa, però la difesa era davvero agguerrita, favorita dalla configurazione del teatro dell'azione e da certi accorgimenti presi dagli insorti.

Quel caposaldo, avendo alle spalle il Regno di Napoli, da un lato il mare e dall'altro i monti impraticabili, poteva essere preso soltanto dal lato anteriore, costituito dalla striscia pianeggiante percorsa dall'Appia, controllabile dall'alto di Terracina in tutta la sua estensione. A restringere ancor di più il fronte d'attacco, i difensori avevano provveduto a allagare ampie zone della pianura.

L'attacco ci fu il 9 agosto. Si consumò in sei ore di accanito combattimento, per l'esito del quale fu decisiva la mossa aggirante di un distaccamento di alcune centinaia di uomini, guidati da un capitano francese. Mossa ideata dal Mathieu, ma resa possibile dai suggerimenti di qualcuno dei difensori. Da chi? Gli assediati furono colti di sorpresa. Quel lato, difeso da Ciaffone, era considerato il più sicuro. Chi aveva suggerito al nemico un passaggio segreto e perché Ciaffone non aveva ostacolato l'avanzata? Altra sorpresa gravissima i difensori l'ebbero nel vedere i francesi en-

trare da una porta che doveva essere sbarrata, mentre risultò aperta e sguarnita.

Lo scontro costò perdite da una parte e dall'altra, sia per le operazioni di guerra, sia per la malaria che imperversava. Il generale Mathieu, che aveva guidato l'impresa, diede ordine di uccidere all'istante chiunque si fosse trovato nelle vie della città, che, però, fu trovata completamente vuota. Le case erano state lasciate aperte, pronte al saccheggio, per salvare almeno l'uscio. I combattenti, via mare e attraverso i monti, si erano rifugiati nel Regno di Napoli⁶². Prima dei combattenti si era messa in salvo l'intera popolazione.

Gran parte della gente si ammassò nella terra di nessuno, davanti a Portella, in un campo profughi appositamente allestito. Vi alloggiavano per lo più donne e bambini. Agli sfollati non fu consentito entrare nel Regno. Solo dalla parte della montagna, chi poteva permettersi quella scelta, faceva quel che voleva. I Comuni limitrofi si riempirono di profughi, tanto più che molti avevano parenti e amici presso cui dimorare.

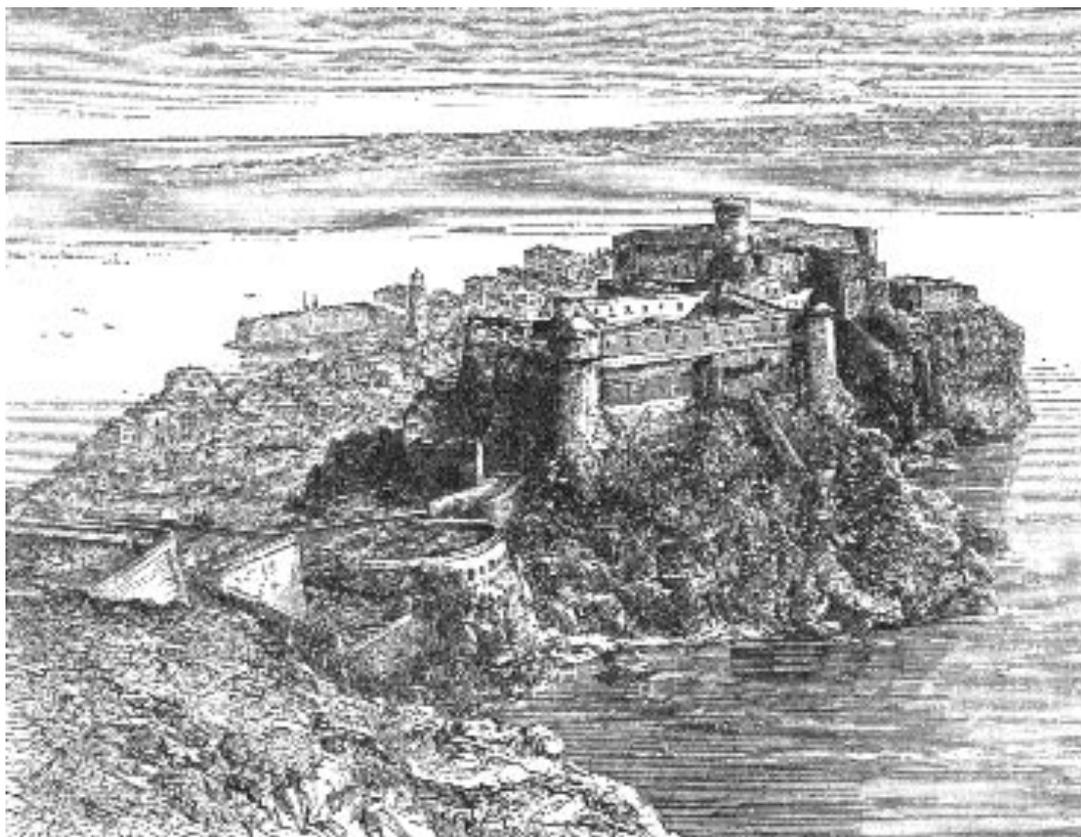
Il giorno dopo fu la festa della Repubblica. Girardon tenne un vibrante discorso indirizzato alla popolazione del Circeo, bisognosa di essere catechizzata. Il suo fu una sorta di "predica grande" di una missione popolare laica. "Giorno memorabile del 10 agosto! Possa tu restare nella memoria sempre. Tu fissasti la Libertà del nostro paese abbattendo il colosso della Monarchia; stendi i tuoi benefici sui popoli che gemono ancora sotto la tirannia; che siano tutti liberi e che in questo giorno, pieni di entusiasmo, essi ripetano in coro insieme con noi: Viva la Repubblica!"⁶³.

"Al di sotto delle montagne è tutto tranquillo" – scriveva Girardon. – "Gli abitanti sono rientrati nei loro focolari; non c'è più nulla di ciò che caratterizza una rivolta". Già: e come avrebbe espugnato le montagne? Le avrebbe lasciate in mano ai ribelli? Era il problema emergente che si profilava davanti alla Repubblica. Che fare dei briganti che abitavano sui monti? Girardon li qualificava spesso come tali, nei suoi testi.

Sperava molto nel doppio trattamento: rigore estremo contro chi cadeva nelle mani della legge e comprensione verso chi si arrendeva spontaneamente e non risultasse macchiato di delitti di sangue. Con le esecuzioni capitali e con il mostrare condiscendenza e umanità verso i traviati ravveduti, che non fossero responsabili di fatti delittuosi, avrebbe spento gli ultimi fuochi. Doveva cominciare a funzionare al più presto la pena di morte. Gli Italiani sarebbero rimasti atterriti.

Qualche giorno più tardi, per pacificare il territorio, la pena di morte fu estesa a chiunque fosse trovato armato di coltello o pugnale. Le disposizioni erano prese nell'interesse dei cittadini, specialmente dei viaggiatori, soggetti all'assalto dei banditi. E per far gradire la Repubblica appena ripristinata, o per punire la popolazione di averla tradita, fu decretata una contribuzione, sotto forma di prestito forzoso. Era sottinteso che le somme non sarebbero state mai restituite.

Al fine di non esasperare ulteriormente la popolazione in genere e per punire coloro che, a giudizio dei francesi, erano stati i veri colpevoli della rivolta a stento domata, la contribuzione fu a carico del clero e dei possidenti.



Il Forte di Gaeta

VI LA COMMISSIONE MILITARE

La normalizzazione fu durissima e impostata sulla legge del 18 germinale. Essa entrava in funzione “ventiquattro ore dopo la pubblicazione dell’Ordine emesso da Girardon in data *Anagny le 27 thermidor an 6*”, cioè il 14 agosto. Imponeva il passaporto, rilasciato dall’edile e vistato dal capo del presidio militare, per i cittadini che uscivano dal Comune. I trasgressori sarebbero stati arrestati. Gli albergatori erano obbligati a registrare le presenze giornalieri su uno speciale registro, fornito dall’edile, senza intervalli nelle segnature. L’ospitalità privata era a rischio di chi la offriva e sotto pena di ammenda pecuniaria, o peggio, a seconda dei casi. Obbligo di denuncia contro chi, con le parole, o con gli scritti, turbasse gli ordinamenti repubblicani.

Mentre la commissione militare funzionava a pieno ritmo, giudicando i rei “nel nome del popolo francese”⁶⁴, Girardon impegnava le truppe e l’apparato civile dell’amministrazione repubblicana, nella caccia ai “banditi”, annidati nei boschi o rientrati fiduciosi nelle case. Molti lo avevano fatto, dietro le lusinghe francesi, convinti che nessuno sapesse, o giudicando marginale la propria partecipazione ai moti. Chi aveva fatto parte delle truppe rivoluzionarie e non si era esplicitamente arreso sulla base delle promesse accordate, doveva subire il processo: queste le disposizioni. Per chi aveva commesso delitti, non c’era scampo comunque.

Il generale francese, mentre esigeva il rispetto delle leggi, era inflessibile riguardo al loro dettato; sicché lo si poteva ritenere magnanimo o rigido secondo i casi. Sembrava particolarmente entusiasta quando incastrava qualche prete e non si faceva scrupolo, pronunciata la sentenza, di consegnare i condannati al plotone d’esecuzione: voleva dimostrare con i fatti l’uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge. Se la rideva dei vecchi privilegi accordati al clero.

Il 6 agosto furono fucilati, a Ferentino, il canonico Antonio Gizzi e il suo aiutante Luigi Prospero. La morte del prete fece molta impressione e Girardon la ritenne salutare. I due erano

stati sorpresi in viaggio verso Alatri con lettere di collegamento tra gli insorti delle due località. Il canonico era indicato come uno dei fondatori della fantomatica Armata Cattolica, che certo era stata immaginata, ma non era esistita sul piano operativo. Per la salvezza del prete erano state tentate tutte le vie, perfino quella della corruzione a forza di denaro⁶⁵.

Il 9 agosto fu giustiziato Serafino Scala, diciannovenne, originario di Genova. Si era proclamato generale dell'Armata promossa dal Gizzi e da altri. L'11 agosto fu eseguita la condanna contro Nicola Pellegrini, di cinquantacinque anni, protagonista della rivolta di Veroli, da alcuni testimoni descritto come un benefattore e pacificatore degli animi. Il 13 furono condannati tre briganti napoletani catturati a Ripi: Luca Manfredi, di ventiquattro anni, Angelo Giordano, di anni trentuno e Francesco Saverio Cinquanta, trentenne. Per due le sentenze furono eseguite. Il terzo riuscì a sfuggire ai polacchi mentre veniva portato via dall'udienza. I tre si trovavano in prigione, al momento della rivoluzione sanfedista, per atti di brigantaggio. Erano stati liberati a patto che lottassero contro i francesi. Lo avevano fatto. Era andata male.

Il 29 termidoro subirono la fucilazione Tommaso Belardini, reo di aver tagliato l'albero della libertà a Sgurgola suo paese, Francesco Pattughelli, di Ripi, contadino trentatreenne, che aveva istigato i polacchi a disertare, Giovanni Battista Trina, sarto, uno dei capi della rivolta di Frosinone. Il 1° fruttidoro fu fucilato Paolo Di Cola, di Torrice, reo di aver condotto nel proprio paese un gruppo di sediziosi e di aver indicato loro le case da saccheggiare. Il 3 termidoro (cioè il 20 agosto) venne rimesso in libertà Giovanni Battista Riccardi, accusato di aver ucciso il figlio del console frusinate De Mattheis. Le accuse erano risultate inconsistenti.

A Girardon va dato atto di notevole imparzialità. La legge soprattutto: quella repubblicana, naturalmente. Ne era un cultore sviscerato. Era la sua religione. Nessuno sarebbe riuscito a convincerlo della ontologica illegittimità del suo tribunale e dunque della criminale natura di ogni deliberazione. Chi dava giurisdizione alla corte, su tanta povera gente, che aveva commesso delitti, d'accordo, ma per colpa di coloro che adesso vestivano i panni di giudici? A tale domanda Girardon avrebbe risposto: la filosofia!

Per rispetto alla legge nata dalla filosofia fece arrestare l'intera banda di Ciaffone, in barba alle garanzie illegalmente accordate dal Mathieu per mezzo del Colafranceschi. Quegli uomini avevano reso servizi all'esercito repubblicano? Ma avevano anche

commesso reati contro la Repubblica. Non c'era nessuna legge che consentisse un simile baratto. Quella di Mathieu era stata un'iniziativa privata, illegale.

Macdonald avrebbe voluto che lo spettacolo della fucilazione venisse dato in Roma. Girardon faceva osservare che ciò sarebbe andato contro la legge, che richiedeva l'esecuzione capitale entro le ventiquattro ore dalla sentenza. Non sarebbe stato possibile trasportare i condannati nella Capitale in tempo utile. E poi si trattava, in genere, di pesci piccoli. "Non resta che qualche assassino". Vedere qualche disgraziato vestito di pannone cadere sotto il piombo non avrebbe fatto impressione a Roma. "I grandi colpevoli, i cospiratori, i preti, eccetera, sono espatriati!". Erano tutti nel Regno di Napoli. Contro di loro si poteva procedere soltanto mediante l'esproprio dei beni. Andava fatto. Anche per procurare risorse alla Causa.

L'esecuzione capitale espletata nei paesi d'origine, davanti alla popolazione, risultava efficace, terapeutica, secondo Girardon. A Roma sarebbe stato uno spettacolo di seconda categoria. Il rigore della legge doveva avere finalità educative. La Rivoluzione di Francia non aveva tagliato le teste davanti al popolo, per educarlo alla libertà? Ora si rifuggiva dal sangue e si sparava nella schiena, ma il fine della giustizia restava lo stesso: liberare l'uomo dalle proprie opinioni.

Un altro punto sul quale Girardon non era d'accordo con il suo immediato superiore riguardava la sede del processo. Macdonald voleva che la commissione fosse ambulante. Girardon faceva osservare che non disponeva di una polizia efficiente. La popolazione si era ricompattata e tendeva piuttosto a proteggere i responsabili. I colpevoli uscivano dagli interrogatori degli imputati già in mano alla giustizia. Una volta individuato un presunto reo, si andava segretamente a prenderlo. Installare la commissione in un paese, per giudicare tutti i sospettabili del luogo, avrebbe terrorizzato l'intera popolazione e messo le ali ai piedi non solo dei compromessi, ma di coloro che, a torto o a ragione, temevano di poter rientrare nel numero! Alla fine fu scelta una soluzione di compromesso.

Se avesse potuto portare davanti al plotone l'abate di Casamari – diceva Girardon – allora sì che sarebbe stato uno spettacolo degno della nuova Roma! Napoletano, amico del re, aveva ottenuto dai consoli il permesso di restare in sede. "Questa era l'ultima cosa da permettere" – commentava. "Uomo di mondo, astutissimo, grande osservatore, non è estraneo alla rivolta del Circeo, come tutti sanno. (...). Ritengo quest'uomo molto sospet-

to; non l'ho fatto arrestare per rispetto al Consolato. Ne avevo scritto al generale, ma non ho ricevuto da lui alcuna direttiva. Sono del parere di farlo arrestare...”.

L'abate che Girardon riteneva una sorta di satanasso si chiamava Romualdo Pirelli. Di famiglia nobile, era nato a Napoli nel 1754. Entrato giovanissimo tra i Camaldolesi di Monte Corona e quindi nell'abbazia di Casamari, era stato creato abate perpetuo da Pio VI, che gli aveva anche dato l'abbazia di Fossanova. Laureato *in utroque*, era padrino di re Ferdinando IV. Con l'appoggio di questi aveva fondato il monastero di Massalubrense.

“Ho gli occhi dappertutto. Nessun colpevole mi sfuggirà” – diceva Girardon. Voleva finalmente prendere in considerazione il caso di Terracina, che a causa della freddezza del Mathieu non aveva potuto curare personalmente. Era un problema serio. Se ne era accorto visitandola. Là lo spirito pubblico non esisteva e i cittadini avevano tutti il fiato del re di Napoli sulla nuca. Girardon provava una certa soddisfazione a parlar male delle cose di Marittima, giacché esse dipendevano dalla condotta dispotica e poco leale di Mathieu.

Era preoccupato della condizione della frontiera. Riteneva, però che il re di Napoli, qualora meditasse l'invasione, non l'avrebbe compiuta da Terracina. Da quel lato sarebbe stato facile resistere. L'attacco, peraltro ipotetico, era possibile solo “da Sora su Alatri e da San Germano su Ceprano”. Ma Ceprano era tranquilla, anche se malfidata per la comunicazione strettissima con il Regno.

L'attività del Girardon e della commissione militare toccava gli affetti di molte famiglie, in genere poco favorevoli alla Repubblica e, in caso di esito infausto delle sentenze, si produceva una recrudescenza degli odi già profondi. Molti patroni dei condannati lo prendevano d'assedio per impetrare la grazia o per asserire errori di valutazione nelle prove. A sentenze eseguite, pianti i morti, si facevano confronti tra assolti e condannati e fioccano le denunce di favoritismo. Tantissime erano le lettere anonime. Il comandante si limitava a rispondere: “Il tribunale è giusto e non mancherà di rimandare liberi gli innocenti”. Ma in nome della stessa giustizia i colpevoli dovevano essere puniti.

Anche sulla *pietas* popolare, di stampo tutto familiare, Girardon trovava da ridire: “Voilà les italiens! (...). Il font tout pour nous trompé”. “Le provano tutte per metterci nel sacco. Ma noi non ci faremo ingannare. Se facciamo fuori soltanto i tralci, la vite rinascerà”. Si vedeva la mano dell'illuminista, che mirava a estirpare ogni altra opinione, a costo di istallare la ghigliottina in ogni

piazza, accanto all'albero della libertà. Aveva resistito inflessibile alla mobilitazione che c'era stata per salvare la vita al canonico Gizzi e a Pellegrini, e era fiero di sé.

Gli arrivò una "informativa" dal ministro della giustizia che chiedeva se fosse vero – come sosteneva un tal Della Valle – che aveva al proprio servizio Emilio Lattanzi, capo dei ribelli di Alatri. La voce era stata raccolta dal senatore Zaccaleoni. Girardon rispose sdegnato: "Emilio Lattanzi è in prigione in Alatri (...). La commissione militare lo giudicherà quando sarà il suo turno. La denuncia fatta dal cittadino Della Valle è una ingiuria che mi viene fatta personalmente e vi domando, Cittadino Ministro, una pronta giustizia".

La condizione di Vallecorsa era particolarmente incerta. Girardon condivideva l'opinione di Mathieu di farne un caposaldo della Forza. "È un paese, che non dà un soldo alla Repubblica e che si trova circondato dalle truppe collocate sulle vie di comunicazione". Ci teneva a precisare che quell'idea faceva parte di un suo piano di cantonamento del territorio e quindi era precedente al suggerimento del Mathieu.

Il 21 agosto, alle tre del pomeriggio, furono fucilati Demetrio Marrocchi detto Coco, Domenico Jacorici e Giovanni Paniccia, verolani, colpevoli di aver assassinato sette "patrioti". Il 23 agosto furono eseguite le condanne di Cesare Prospero, venticinquenne, calzolaio, e di Paolo Trenta, anche lui giovanissimo, bovattieri, riconosciuti capi della rivolta. Il giorno dopo fu fucilato Antonio Rinaldi di Ferentino. Il 26 agosto fu condannato a morte Vincenzo Spaziani e il 27 Massimo Pierleoni, correo dell'assassinio dei Vinciguerra di Alatri e del saccheggio della loro casa⁶⁶. Alcuni prigionieri furono rilasciati per manifesta estraneità.

In settembre si cominciò a parlare con insistenza della imminente invasione napoletana. Il re aveva indetto un arruolamento straordinario. Macdonald invocava rinforzi, ma da Milano non gliene davano. Rispondevano che occorreva utilizzare al meglio la truppa disponibile. Girardon aveva il gusto della strategia. Avrebbe movimentato le poche pedine. Prima, però, bisognava salvaguardare la tranquillità della popolazione. Per ottenerla confidava nell'epurazione: fatta con metodo e freddezza, badando di non colpire gli innocenti.

Il 16 settembre la commissione militare condannò a morte Domenico Di Pasquale, Giulio Picchi e Giuseppe Collaldi. Due giorni dopo, il 18 settembre, primo "giorno sanculotto", o 1° complementare, la commissione militare lasciò Anagni e si portò a Sonnino. Prima di sloggiare pronunciò condanna a morte con-

tro Filippo Carrozzi o Carrocci, di Alatri e dispose che la sentenza venisse eseguita nella patria d'origine⁶⁷.

Il Carrocci era appartenuto alla Repubblica con l'ufficio di edile. Si era lasciato convincere dalla rivoluzione e aveva capeggiato l'insorgenza di Alatri. Fallita la rivolta, aveva cercato di compiere un nuovo ribaltone e si era adoperato a pacificare gli animi e a far deporre le armi. Aveva sperato che bastasse a salvare la vita. Era abituato al paternalismo papale. Non funzionava con i francesi, che spaccavano il capello col filo della legge.

Nel carcere di Sonnino c'erano trenta detenuti. La commissione militare cominciò subito a sfoltire le fila. Prima, però, celebrò il nuovo capodanno, festa della Repubblica, 1° vendemmiaio dell'anno VII. Girardon, restato a Anagni, tenne il suo bel discorso, più lungo del solito. Descritta la barbarie dei tempi passati, indicava la svolta storica del 1789 con queste parole: "Ma la filosofia aveva rischiarato gli spiriti e la potenza dei principi scacciò i sofismi; la Francia, forte dei suoi diritti, costituì il 22 settembre uno Stato Repubblicano, e quel giorno, il primo dell'era della Libertà, sarà presto l'era della rigenerazione dei popoli". La Francia era già rigenerata. "Quanto a noi, francesi, che l'ardore della Libertà ha condotto ai campi della gloria, celebriamo con entusiasmo l'epoca memorabile della rigenerazione di tutti i popoli"⁶⁸. C'era poco da fare: i francesi erano missionari della libertà, della fraternità e dell'uguaglianza, per investitura della filosofia.

E difatti il giorno dopo il plotone polacco diede inizio alle fucilazioni dei nemici della filosofia (di quella filosofia), indegni di vivere. Cadde sotto il piombo il discusso Giovanni Falcone detto Ciaffone, che aveva consegnato ai francesi Terracina, ma aveva atterrato gli alberi della libertà a Roccasecca, Maenza, Roccagorga, Vallecorsa. Con lui furono fucilati alcuni suoi compagni: Serafino Caputo, Tommaso Pietricola detto Tirondo, Giovanni Di Paolo, Giovanni Caputo, Pietro De Sanctis, Benedetto Barnabai, Filippo Pagliuca, Lorenzo D'Alessio.

Comandava la truppa polacca il cittadino Choynasky, che diede ordine di seppellire i corpi gettandoli dentro una calcara, in contrada Selvotta, dove erano state eseguite le sentenze. La volta della calcara fu fatta crollare e quella divenne la sepoltura dei poveretti; ai quali, tuttavia, era stato permesso di usufruire dei conforti religiosi.

Il 26 settembre, sempre alla Selvotta, fu fucilato Giovanni De Sanctis, detto Piccarino, con l'imputazione di "controrivoluzione e altri delitti". Il corpo fu portato nella valle e gettato dentro una

voragine inesplorata, detta Catauso. Alla Selvotta la calcara era divenuta un sacrario e, per quanta vigilanza si mettesse, non mancavano mai fiori e lumini accesi. Il Catauso, per la sua lontananza dal paese e per la misteriosa profondità, da inferno dantesco, avrebbe dovuto sottrarre per sempre il corpo di Piccarino e degli altri condannati, che lo avrebbero seguito, al culto popolare.

Incorruttibile come Robespierre, solo in rarissimi casi Girardon si piegava a prendere le difese di qualche inquisito, ma sempre nell'interesse della giustizia. Si possono citare i nomi dell'edile Filippo Carrozzi e di Francesco Antonio Colafranceschi. Il primo era stato uno dei rivoltosi, ma poi si era dimostrato cooperativo. Il secondo, "colpevole più che altro di debolezza, essendo minacciato dalla banda del brigante Ciaffone", ormai giustiziato a Sonnino, non aveva compiuto passi troppo compromettenti, dunque non meritava la morte.

Il nome di Colafranceschi era stato fatto durante il processo sonninese. Il poveretto aveva subito l'arresto e rischiava la vita. Aveva qualcosa da recriminare sul conto del capitano polacco Chodynasky. L'intervento di Girardon in sua difesa si concretizzò in una lettera al presidente della commissione.

"La banda di Ciaffone" – scriveva Girardon – "era in grado di fare tremare la popolazione del luogo e di colpire dovunque e mettere a contribuzione. Nessuno osava rifiutarsi o denunciarlo. I Municipali di Priverno, per stare più sicuri nella loro città, avevano fatto murare tre porte per meglio difendere dai contumaci le due residue. Tuttavia, avendo ragione di temere un attacco dei malviventi, avevano deciso di tenerli buoni impegnandosi a far ottenere loro la grazia". Questa la colpa! Meritava il rigore estremo?

"Quando si pensi che lo stesso Ciaffone aveva fatto da guida all'aiutante generale Mathieu" – continuava Girardon con un perfido sorriso, – "che cosa si poteva pretendere da Colafranceschi, che era sceso a patti? Un tale comportamento è spregevole per noi, abituati ai pericoli, ma tollerabile negli uomini timidi che, ben intenzionati verso la Repubblica, non si sentono abbastanza forti per difenderla e usano sotterfugi o espedienti per sottrarsi" ai rischi più gravi. Tale doveva essere considerata la promessa di clemenza fatta dal Colafranceschi al Ciaffone, e perciò non punibile⁶⁹. Era sottinteso: "Se fuciliamo un povero diavolo, perché non facciamo la stessa cosa con Mathieu, che è sceso a patti con un brigante?"

Ma torniamo al tribunale di Sonnino. Il 28 settembre furono condannati a morte Alessandro Falconi, Antonio Ciarmatore,

Vincenzo Pietricola, Francesco Bono, Antonio Del Monte. In un crescendo intimidatorio le sentenze vennero eseguite dentro il paese, nella Piazza San Pietro. I cadaveri, caricati su una carretta, furono portati al Catauso. L'indomani furono fucilati Luigi Rinaldi detto Ciocco, Giovanni Berti detto Moscatoglio, Stefano Verdone detto Pandolfo, Antonio Appone, Giacomo Falcone e Francesco Rinaldi. L'esecuzione avvenne in località Aringo. I corpi furono portati in campagna e gettati nel Catauso.

I cadaveri precipitavano nel pozzo senza fondo aperto nella roccia. Quella gola di pietra assunse, nell'immaginario della popolazione, le sembianze di un mostro mitologico, insaziabile, avido di carne umana: disposto a inghiottire migliaia e migliaia di cittadini inermi, il mondo intero, forse. Tutto in nome di principi astratti, che non avevano alcun riflesso nella realtà. Divenne, contro le aspettative dei francesi, una immagine della Repubblica, così come il popolo la vedeva attuata.

Il 1° ottobre la commissione militare si trasferì a Terracina. Girardon indirizzò al cittadino Pusignan, commissario di guerra, presidente, questa lettera: "La missione importante di cui siete incaricato in codesto dipartimento richiederà senza meno l'impiego dei mezzi militari. Siete autorizzato a ricercare dei comandanti per assicurare l'esecuzione della legge"⁷⁰.

A Terracina si era verificato uno strano fatto. Macdonald aveva ordinato a Mathieu di istituire una corte marziale che giudicasse i responsabili della morte del console francese Leduc. La corte aveva terminato i suoi lavori con una assoluzione generale. La cosa sorprese assai Girardon, il quale, esaminati i lavori, li giudicò degni di un asilo infantile. Diede ordine alla sua corte di riesaminare il caso e si ebbero nove condanne a morte, il 5 ottobre. Questi i giustiziati: Agostino Fiorini, Pietro Antonio Troni, Pasquale Salviani, Agnetti Bovelli, Michele Casseri, Alessio Dimani, Salviano Frugioni e Pietro Morlano⁷¹.

L'invasione napoletana era data imminente e i prigionieri l'attendevano con impazienza. Sarebbe stata la loro salvezza. Ma in troppi erano già finiti davanti al plotone con quella speranza. Perché indugiavano i napoletani, nonostante che i familiari degli imputati si recassero ogni giorno a implorare l'attacco?

L'esercito borbonico, in effetti, si faceva notare oltre la frontiera con movimenti indecifrabili. Il 9 ottobre fu segnalato un avanzamento della guarnigione militare di stanza a Portella. La truppa si era mossa verso il confine di Terracina, ma poi era tornata sulle posizioni di sempre. Di tanto in tanto si udivano anche gli spari di esercitazione. La cosa procurava un certo nervosismo

nei francesi e impegnava le vedette a vigilare ventiquattro ore su ventiquattro.

Terminato il suo lavoro a Terracina, la commissione militare doveva recarsi a Sezze, quindi a Frosinone, poi a Alatri e infine a Veroli, dove si sarebbe sciolta. I movimenti di truppa oltre confine mutavano le carte in tavola. Da Sezze fecero sapere che non desideravano la commissione, anche perché la città era sempre stata democratica.

Democratica? – replicava Girardon. “Quella comune è la peggiore, la prima che ha osato battersi contro le nostre truppe, infliggendoci qualche morto”. I prigionieri di Sezze erano i più pericolosi. Bisognava giudicarli come gli altri e i colpevoli dovevano essere fucilati⁷², per non far torto a nessuno. I segni di cedimento erano sconsigliatissimi in simili frangenti. La popolazione ne avrebbe dedotto che le truppe d’occupazione non erano più in grado di far la voce grossa per timore dei napoletani.

Frosinone aveva inviato quattro deputati a Roma, per dire che di commissione militare non se ne parlava proprio. Si appoggiavano a presunte dichiarazioni del Girardon e del senatore Zaccaleoni. Il militare francese riteneva che la sua posizione fosse chiara e ineccepibile: “Dobbiamo rianimare e ricondurre gli animi alla fiducia verso il Governo” – diceva. E la fiducia nel governo si raggiungeva con la severità non meno che con la comprensione. “Noi abbiamo promesso il perdono alle genti sedotte che avessero depresso le armi, non agli assassini”. Dunque si doveva continuare a giustiziare i colpevoli e a rimettere in libertà tutti gli altri. Non c’era spazio per intrallazzi. La legge, solo la legge.

Quelle in corso erano, a giudizio del generale, manovre delle famiglie che avevano congiunti in prigione; manovre dirette a salvare la vita agli imputati. C’era del male in tutto ciò? A giudizio dell’integralista Girardon, sì. Erano dimostrazioni di scarso civismo. Egli avrebbe giustiziato con le proprie mani un figlio degenero. Questo era lo spirito della Repubblica giacobina!

Accadeva, invece, di tutto. I fratelli Bisleti di Veroli avevano preparato un voluminoso dossier per dimostrare che erano stati patrioti. “Voilà bien un jeu italien!” – esclamava Girardon, autorizzandoci a esclamare a nostra volta: “Riecco la boria gallicana!”. Assicurava: “La Commissione Militare sarà a Sezze, quindi a Frosinone, poi a Alatri e infine a Veroli. Tutto come stabilito!”⁷³. Uomo di un pezzo, con le tavole della legge nel cuore, purché repubblicana!

Mentre il re di Napoli completava la preparazione del suo bellissimo esercito nella piana di Cassino e di Fondi, le bande dei

fuoriusciti, impazienti di tornare alle loro case, penetravano nel territorio repubblicano e molestavano le guarnigioni francesi. Gli esuli ce l'avevano soprattutto con i nemici locali, i quali, a giusta ragione, si mostravano sempre più preoccupati. Girardon, che avrebbe voluto i patrioti zelanti, se li ritrovava tiepidi e sfuggenti. Dovette prendere atto con stupore che gli autoctoni non sapevano che farsene "dei benefici che il regime di libertà e di uguaglianza accorda loro con le nuove leggi". Constatava con amarezza che gli ideali repubblicani erano in mano a faccendieri e a predicatori vanesi. Formavano un nuovo clero, inzuppato di laicismo. Per credere ai benefici della ragione occorreva molta fede!

Forse proprio per questo la delusione maggiore, al superbo militare rivoluzionario, inflessibile, ma a suo modo onesto, la dava il popolino. Da missionario della nuova religione avrebbe voluto aiutare la gente a crescere, come era accaduto a lui. Ma nessuno lo seguiva. "Che gente è questa?" – pareva domandarsi a ogni occasione. – "Invece di combattere per i propri diritti si batte per tornare sotto gli antichi signori!". Tale libertà non era disposto a concederla. E intanto gli uomini che erano rimasti a vagare sulle montagne sempre più spesso scendevano al piano che Girardon credeva di aver pacificato. Notizie di attacchi briganteschi diventavano quotidiane.

Il generale Carlo Mack von Keiberick, al quale il re di Napoli aveva affidato il suo esercito, proseguiva nelle manovre di addestramento. Simulava partenze, presa di ponti, assalti e ripiegamenti. L'addestramento era indispensabile per un esercito raccogliticcio, ma logorava, nell'imminenza di una campagna militare di ampio respiro, e ancor di più logorava le speranze dei prigionieri in attesa di giudizio.

In quel frattempo il nostro Girardon si dava molto da fare su due fronti: raccogliere notizie sulle vere intenzioni dei napoletani e preparare la difesa, che poi era una ritirata, ma non si doveva sapere. Se i napoletani avessero attaccato sarebbe stato indispensabile salvare le truppe e i patrioti più esposti. Questi cominciavano a domandarsi quale sarebbe stata la loro sorte. Troppo esiguo il numero dei militari repubblicani, per giunta senza il favore della popolazione. L'importante – diceva – era tenere alto il morale dei soldati. Tra l'esercito avanzante e le forze in ritirata occorreva mantenere una giornata di cammino, per compiere il ripiegamento con calma. Era anche importante tenere la popolazione sottomessa e evitare sommosse anticipatrici.

Nel patetico tentativo di far credere (alle spie napoletane più che alla popolazione) che da Milano erano giunte truppe fresche,

Girardon ricorse al vecchio trucco, sempre nuovo: spostare di continuo gli stessi uomini. Li faceva viaggiare da un paese all'altro, ostentando un movimento di truppe che logorava i soldati e non ingannava nessuno⁷⁴.

Intanto la commissione militare proseguiva imperterrita i suoi lavori. L'8 ottobre lasciò Terracina e si portò a Sezze, come previsto. Il 18 emetteva le sue sentenze. Furono condannati a morte tre "briganti": Domenico Vita, chiavaro, Francesco Zini detto Capirchio, bracciante, e Ignazio Consiglia, calzolaio. Due accusati vennero scagionati. In seguito ne furono scagionati, a più riprese, quindici. Forse la protesta aveva funzionato⁷⁵. Quei morti morivano per niente. La Repubblica era in disfacimento.

Il 21 ottobre la commissione lasciò Sezze e il 22 fu a Frosinone. Il 27 uscirono le prime sentenze: tre condannati a morte e uno scagionato. I tre condannati vennero fucilati alla Madonna della Neve, perché c'era la fiera. Si chiamavano Vindilli, Musilli e Parrieri, tutti di Amaseno.

Prendevano intanto ardimento i fuoriusciti, che Girardon chiamava briganti. A metà ottobre Sgurgola era minacciata seriamente da costoro, arroccati in gran numero sulla montagna che separava Marittima da Campagna. Il 23 ottobre Girardon autorizzò il capitano della locale guardia nazionale di assalirli con i suoi uomini. L'operazione terminò con il ritiro dei contumaci, che lasciarono un morto e parte del bottino.

Ma era come aver eliminato una mosca in estate. Ai primi del mese successivo fu necessario inviare rinforzi, per difendere la stessa Sgurgola e Gorga. I comandanti di San Lorenzo, Prossedi, Priverno e Sezze erano stati messi in stato di allerta, in previsione della fuga della banda oltre confine, ma anche perché controllassero i sospetti fomentatori: "particolarmente i preti e i ricchi", che cominciavano a rialzare la testa, secondo Girardon.

Continuava il lavoro della commissione militare. Il 30 ottobre furono fucilati Biagio Fanfera, Giuseppe Trina e Liberatore Giansante Colucci. Il 31 toccò a Ceccarelli e Spaziani, che caddero sotto il piombo del plotone polacco. Il 12 e 13 brumaio dell'anno 7 (corrispondente al 1° e 2 novembre del 1798) vennero fucilati: Giovanni Grandi, Antonio e Baldassarre Corcia, Giuseppe Mazzocchi, Nicola Arena e Francesco Cappioni. Altre sentenze furono emesse il 17 e 19 brumaio, ma Girardon, tutto impegnato a seguire le fasi della probabile invasione napoletana, non registrò gli esiti⁷⁶.

Intanto, il 10 novembre, la commissione si trasferiva a Veroli. Il 15 fu eseguita la prima condanna a morte contro un capobanda

di nome Pico. Si moltiplicarono le ambascerie oltre confine, per sollecitare l'intervento.

L'esercito di Mack si mosse da Cassino il 20 novembre, ma fu visto arrestarsi a Roccasecca, Arce e Isoletta. Si trattava dell'ennesima manfrina? No. Il 21 riprese il cammino, compiendo esercitazioni, specialmente in prossimità dei ponti. Ancora esercitazioni, dunque? Proprio così. Come era intollerabile l'attesa! Il generale Mack potrà essere giudicato inetto, alla luce dei risultati che riuscirà a raggranellare, però una cosa l'aveva compresa: il suo esercito era impreparato alla guerra.

Il 23, finalmente, fu violato il confine di Ceprano. Nel contempo anche da Terracina e da Sora si consumava l'invasione, di proporzioni più modeste. La consistenza complessiva era valutata in quarantacinquemila uomini, che sciamarono nel territorio meridionale della Repubblica. Forse erano trentacinquemila, ma il re disponeva di quindicimila uomini in Abruzzo e di seimila rimasti nella Rocca di Gaeta: una forza immensa, preponderante.

L'invasione mise in fuga i membri della commissione militare. Questo significò la salvezza per i reclusi di Alatri, che attendevano il giudizio. Furono rimessi in libertà dalle truppe napoletane. Di essi alcuni erano sicuramente candidati alla fucilazione: per esempio Giacomo Pellicella e Bernardo Guardarello.

Non sembri eccessivo il rilievo che stiamo dando alle vicende della Repubblica Romana, in una narrazione del brigantaggio. Non lo abbiamo fatto in omaggio ai francesi, che fin dalla prima ora considerarono briganti gli insorgenti. Neppure ci siamo schierati dalla parte dei papalini, che considerarono briganti i francesi e i rivoluzionari in genere. La ragione della nostra scelta sta nei fatti e nel subbuglio che essi provocarono, rendendo il terreno fertile alla delinquenza. Una società operosa, ma statica, come un formicaio, era stata messa in scompiglio. Erano stati commessi torti gravi e seminati odi profondi, insieme a idee meritevoli di migliore seminazione prima ancora che di migliore accoglienza. Tra razzie e contribuzioni, le economie familiari, senza distinzione di ceto, erano state spremute. E ora, passati i grandi sconvolgimenti, le carte tornavano a ingarbugliarsi.

Che il brigantaggio, inteso nella sua forma conclamata, sia un retaggio della Repubblica⁷⁷, ce lo dice a chiare lettere il Girardon, il quale, in procinto di lasciare il territorio dopo la prima invasione napoletana, descrive una condizione generale molto deteriorata e il confine (ma non solo il confine) brulicante di bande armate che compivano azioni di guerriglia e di malandrinaggio. Certo il fiero militare non dice che era colpa sua. Però dovrebbe

spiegare perché prima del suo arrivo le cose non stavano a quel modo e dopo sì. Non sempre il *post hoc* equivale al *propter hoc*. Ma, appunto, non sempre. In questo caso, sì.



Editto di Ferdinando IV alla caduta della Repubblica Romana

VII INVECE DI UNA, DUE REPUBBLICHE

La ritirata francese fu da manuale. Le disposizioni erano di arretrare con ordine, puntando su Frascati. Da parte napoletana si pensava che il nemico avrebbe tentato una resistenza, a difesa di Roma, sulle alture dei Colli Albani. La colonna di Sora e quella di Ceprano si ricongiunsero presso Veroli. Quella di Terracina avanzò autonomamente. Da Valmontone il 24 novembre, Girardon preannunciò a Macdonald il proprio arrivo a Frascati, con tutta la “mezza brigata”.

Il 25 novembre, alle cinque di sera, mentre era accampato alla Faiola, la grande macchia incombente sulla Via Appia, giunse a Girardon un messaggio del generale Mack, che lo invitava a lasciare libera Frascati, giacché egli intendeva porvi il campo. Girardon si rifiutò, dicendo che era pronto a resistere. Un'ora dopo ecco un secondo messaggero, con la stessa proposta, alla quale il francese diede uguale risposta⁷⁸: la Ragione non avrebbe mai consegnato una posizione all'Oscurantismo!

Ma proprio la ragione consigliava diversamente. Si aveva notizia che quattrocento uomini di cavalleria e mille di fanteria stavano giungendo a Palestrina e di lì sarebbero penetrati a Roma. La posizione di Frascati rischiava di essere accerchiata. Arrivò un provvidenziale ordine da Roma di abbandonare Frascati per rifluire nella Capitale. Era firmato da Jean-Antoine-Étienne Championnet, che da pochi giorni aveva assunto il comando generale in luogo di Macdonald, passato generale della prima divisione, sotto gli ordini dello stesso Championnet.

Nel pomeriggio del 26 Girardon era davanti alla porta di San Giovanni in Laterano, con compiti difensivi, disposto a resistere. La notizia del prossimo arrivo dei Napoletani si diffuse in Roma. Il popolo entrò in ebollizione, mentre tutto l'apparato governativo e amministrativo repubblicano si dava alla fuga, compreso Championnet.

Macdonald restò solo a organizzare la ritirata della sua divisione e degli ultimi “patrioti”. Stava nel Palazzo Ruspoli. Saltò a cavallo; a sciabola sguainata e a spron battuto si aprì un passaggio

in Via del Corso. A Piazza Venezia, dove era il grosso delle truppe franco-polacche, impartiti ordini per Girardon, lasciò la Capitale. Più tardi lo seguì Girardon, con trentaquattro patrioti che avevano chiesto di accodarsi. In una settimana poteva dirsi ripristinato il potere pontificio.

Si può immaginare la condizione dei paesi, dove molte famiglie avevano avuto lutti a causa delle nuove idee. Lutti, veramente, e molti, ne avevano avuti anche i repubblicani, ma quelli, per la mente collettiva, se li erano cercati e gravavano sulla Repubblica. I pochi collaborazionisti che non erano riusciti a seguire i francesi in ritirata pagarono cara la loro compromissione.

I romani, a parte la soddisfazione ideologica per la rimozione dei francesi, non ebbero motivo di rallegrarsi della presenza dei napoletani. La truppa si diede a rubare quel che era rimasto della razzia dei transalpini. Comunque monsignor Francesco Saverio Passari “esultando per la molta speranza che fosse ormai finito il tempo della sovversione”, ordinò solenni festeggiamenti, che sarebbero potuti costargli cari. Anche nei paesi avveniva un ribaltamento delle posizioni dominanti. La guarnigione napoletana esautorò gli uomini della Repubblica e favorì reggenze amiche.

I francesi, riorganizzati sotto il comando unico di Jean-Etienne Championnet, passarono al contrattacco. Ripresero Roma il 13 dicembre. Il re e il generale Mack fuggirono, imitati da monsignor Passari, che temeva la rappresaglia per i festeggiamenti appena conclusi, o ancora in corso. Il vicegerente lasciò il proprio ufficio nelle mani di monsignor Ottavio Boni.

Non contento della riconquista di Roma Championnet inseguì i Napoletani in ritirata sul loro territorio, su tre direttrici: lungo il mare, da Ceprano e da Sora. Girardon riattraversava il dipartimento che aveva “pacificato”, al seguito del suo nuovo generale, al quale poté essere utilissimo come conoscitore dei luoghi. L'avanguardia francese giunse a Terracina il 20 dicembre⁷⁹. Il passaggio delle armate proseguì per giorni e giorni. Tutte erano dirette a Napoli.

Attorno ai francesi che avanzavano, imperversarono le bande del frantumato esercito borbonico, desiderose solo di farla franca e costrette a compiere ruberie per sopravvivere nei nascondigli. Le bande erano costituite da innumerevoli piccoli gruppi. Più spesso da uomini isolati. I francesi già qualificavano quegli uomini “briganti”, al pari dei pontifici ribelli alla Repubblica.

Monte San Biagio e Fondi furono subito occupate (l'8 nevosso, cioè il 28 dicembre). Ebbero luogo saccheggi rovinosi per mano dei polacchi, benché la popolazione si fosse consegnata

pacificamente. L'indomani fu sferrato il primo assalto alle strettoie di Itri, difese da una massa caotica, composta di soldati e di insorti. Il colonnello Piscitelli comandava due battaglioni di volontari di Calabria e Lucania, la Compagnia delle Guardie di Dogana, dieci cavalieri del Reggimento Borbone e alcuni soldati del corpo speciale dei Cacciatori di Formia, di stanza a Fondi. Gli insorti a massa, in numero imprecisato, erano detti Scarpitti, dalle ciocce che indossavano.

Le disposizioni degli invasori, comandati dal generale Dombrowski, erano le seguenti: il capitano Sznayder doveva occupare Sperlonga, lungo il mare; il capitano Illinski, con due compagnie, doveva prendere di petto le montagne e il capitano Laskowski doveva creare una forza d'urto tra le due ali aggiranti. Il generale Rey, responsabile del saccheggio di Fondi, sopraggiunse quando le truppe polacche stavano sfondando la linea di difesa napoletana. Nelle convulse ore dello scontro erano accaduti episodi di ferocia incredibile, da una parte e dall'altra⁸⁰.

Sorpassata Itri, le truppe di invasione puntarono su Gaeta, difesa da duemila uomini al comando del colonnello svizzero Fridolinus Tschudy, che si arrese ai primi colpi di cannone. Il 31 dicembre 1798, alle ore 22, i polacchi entravano nel Forte e prendevano in consegna i soldati napoletani, subito spediti a Roma come prigionieri.

Il 22 gennaio la capitale del regno dei Borboni era in mano agli invasori, che vi fondavano, contro la volontà del direttorio, la Repubblica Partenopea. Nei paesi del Regno già erano cominciate le celebrazioni dell'albero della libertà e i discorsi altisonanti. Una classe di intellettuali napoletani era a capo dell'innovazione e procedeva alacramente alla costituzione della nuova entità statale. La Repubblica Partenopea poneva problemi assai meno spinosi della Romana, per i suoi cittadini. Il re spodestato era un sovrano qualunque e tutt'altro che carismatico. E tuttavia la resistenza assunse, nel Regno, caratteristiche ancor più vaste, come se il re borbone fosse stato il migliore dei sovrani. Si deve pensare che la carica irreligiosa, o quanto meno scettica, dei nuovi ordinamenti, pesasse più che nel territorio romano, per la maggiore componente sentimentale dell'animo popolare. E il sovrano di Napoli, proprio per la sua fondamentale immoralità, ebbe campo libero nel fomentare la rivolta, con sprezzo della vita dei suoi sudditi!

Per quanto riguarda il nostro tema, si era prodotta una novità. In un certo senso era scomparso il confine di Stato, che si era dimostrato tanto funzionale per la delinquenza, ma anche così opportuno per sfuggire alla rappresaglia dell'invasore. Si sentiva,

ora, l'assenza della sua funzione calmieratrice. Girardon si era installato a Capua. Ai fuoriusciti di Veroli, Alatri, Frosinone, Vallecorsa, Sonnino, Ceccano, eccetera, che aveva invano cercato di catturare, non restava altro scampo che la latitanza, accanto agli insorgenti napoletani, nella clandestinità. A essi, comunque, fu rivolto un messaggio distensivo. Non sarebbero stati perseguitati, purché rientrassero nei ranghi.

Anche i graduati militari furono confermati nei loro ruoli se disposti a servire la Repubblica. Il capitano di cavalleria Michele Carascosa, che aveva combattuto i francesi in Lombardia, aderì e con lui altri. Molti popolani e ex soldati preferirono vivere nella clandestinità, formando bande che combattevano i francesi e la nuova istituzione.

Nel Sorano facevano da padroni Gaetano Mammone e Valentino Alonzi. Le popolazioni di Isola e Sora, da loro istigate, insorsero e abbattono le insegne repubblicane. In quei giorni il parroco di Santa Maria Maggiore di Itri, la patria di Michele Pezza, descriveva il paese "pieno di Poloni o meglio di leoni". Apponeva l'annotazione nel registro dei morti proprio vergando la recensione della fine violenta del padre di Fra' Diavolo.

Un tale Abate Moretti si rese attivo attorno a Monte San Biagio. Di lui ci parla con una certa ampiezza don Vincenzo Battista, parroco del paese, qualche decennio dopo. Nativo di Monticelli della Rocca, era soprannominato Abate, perché chierico, già addetto al servizio della chiesa. In seguito sarà sacerdote. La sua banda era chiamata degli Scarpitti e "avea per iscopo di inseguire i francesi e farne caccia e, ove venisse loro fatto, scacciarli anche dal Regno per farvi rientrare il legittimo Sovrano".

Primo pensiero del Moretti fu di abbattere l'albero della libertà che era stato eretto sulla piazza del paese. Ecco la descrizione dell'impresa nella prosa di don Vincenzo, che assume andamenti aulici: "Detto fatto: a questi (Scarpitti) si unirono molti dei Montecellani, i quali corsi tosto per le scuri vennero ratti alla Piazza, e in men che il diciamo, l'albero era già a terra. Egli non è a dire come gittatisi tutti sopra il berretto rosso, che era di latta, ognuno lo calpestasse e lo schiacciasse, e come i guastatori picchiando altresì colle scuri sull'albero atterrato, lo riducevano in minutissimi pezzi. Egli è da credere altresì che tutti se ne procurassero un trincio per menarne vanto come della più grande bravura dimostrata e portarlo nel paese a guisa di trofeo. Egli è più facile l'immaginare che non esprimere a parole i tripudii e le feste che si fecero intorno al suddetto albero. Del popolo poi, chi diceva in cuor suo: Dio ce la mandi buona, e chi si raccomandava al

Santo Patrono; altri poi godeva e cennava dall'occhio ai compagni; ma la maggior parte tremava in vista delle orribili sciagure che già prevedevano sarebbero tosto piombate loro addosso, come infatti seguirono non molti giorni dopo”.

Una parte della banda degli Scarpitti andò a provocare la guarnigione di Fondi, suonando il tamburo a poca distanza, in contrada Cucuruzzo. I francesi, arguendo dal gran frastuono che presso le mura vi fosse una ingente forza attaccante, fuggirono verso Terracina. Decisione prevista. Là c'era il resto della banda, rinforzata da fucilieri paesani. Si era appostata attorno alla Dogana e aveva anzi sbarrato l'arco della Portella con un muro a secco per impedire il passaggio. “Ma a quelli (i francesi), battendosi disperatamente co' fucilieri, riuscì di superare anche l'ostacolo della maceria e passati tosto all'altra parte”, si misero in salvo a Terracina.

Dopo di ciò gli abitanti di Monte San Biagio, sicuri della rapresaglia, “solleciti di sé e dell'avere, fatto fardello di quanto potea ciascuno seco recare, corsero ai monti e nei piani lontani dal paese. (...) Chi aveva giumenti, li caricava della masserizia, della donna e dei figliuoli; chi non li avesse si adagiava come meglio fossegli tornato. Le madri, posti i bambini in certe loro ceste, fatte a modo di culla, come si usa anche al presente, chiamate *cuneele*, se li levavano in capo, i padri si toglievano in spalla i più grandicelli, e le sorelle maggiori portavano i fratellini. In pochissimo tempo il paese rimase interamente deserto e le case tutte aperte a discrezione degli aggressori”⁸¹.

Per la Francia le cose non andavano bene. Il direttorio incassava sconfitte a ripetizione e la grande spinta espansionistica dell'idea rivoluzionaria sembrava essersi esaurita. Lo stesso Bonaparte, confinato in Oriente, aveva poche possibilità di prendere parte allo scontro in atto. Gli eserciti repubblicani costretti a arretrare dalla Germania, la flotta dallo Ionio. Sul tassello italiano era in atto una fibrillazione di cui stava per approfittare l'Austria.

L'11 marzo 1799 trecento soldati francesi provenienti dal territorio romano assaltarono Castelliri e la misero a sacco. Era una missione punitiva contro le bravate di Mammone e dell'Alonzi, che avevano guidato la popolazione a rovesciare le insegne repubblicane e con esse le istituzioni filofrancesi. La popolazione del paesino, il cui nome era, allora, Castelluccio, si mise in fuga verso Isola Liri. Nelle case violate e nelle strade percorse da soldati imbestialiti, restarono i morti. Isola accolse i profughi che poté, poi si chiuse a riccio nelle sue mura, difesa dal fiume grosso che la circonda e dal castello sulla cascata.

Tra assediati e assediati, annunciati dal rullo dei tamburi, iniziò una intensa sparatoria. Le armi dei francesi erano più moderne e efficaci, ma gli assediati avevano il vantaggio della posizione naturale e del numero. La colonna punitiva fu costretta a retrocedere, anche perché da Sora giungevano consistenti rinforzi, cui si aggiunsero bande provenienti da Arpino.

I francesi, tra i quali combatteva anche Giovanni Battista Franchi, a capo dei cacciatori verolani, non ebbero motivo di vantarsi di quella vittoria. Avevano lasciato sul terreno una sessantina di morti, infliggendone soltanto ventitré al nemico.

Intanto la posizione di Boville Ernica si era fatta delicatissima, perché situata lungo il confine, esposta alle bande irrequiete degli insorgenti napoletani. Era stata affidata al comandante locale della Guardia Nazionale, il quale, avendo subito l'assalto di truppe capeggiate dai fratelli Masci, che avevano saccheggiato il deposito delle armi, chiese rinforzi. La sola notizia dell'arrivo dei francesi, tolse ogni velleità agli insorgenti, che abbandonarono il paese.

La notizia era sicura, perché fornita dal macellaio che stava preparando le razioni per i francesi in arrivo. Eppure trascorse una settimana senza che si vedesse nessuno. Il motivo del ritardo era la guerriglia attorno a Castelliri. I Masci decisero di rientrare a Boville; cosa che fecero senza sparare un colpo. Giusto in tempo per vedere dall'alto l'effettivo arrivo della truppa repubblicana, condotta da Giovanni Battista Franchi e – pensate un po' – da Federico Zaccaleoni. Girardon non avrebbe creduto ai propri occhi. Le truppe a massa dei Masci, invece, ci credettero e abbandonarono in gran fretta Boville.

A quel punto avvenne l'incredibile, il colpo di scena di una tragica farsa. Mentre i rivoltosi napoletani, nell'atto di partire, scaricavano al cielo le loro armi, suonarono le campane per un funerale programmato. La coincidenza della sparatoria con il suono delle campane indusse i soccorritori a credere che fosse in atto una mobilitazione generale. Girarono i tacchi e tornarono indietro precipitosamente. Ora sì che Girardon avrebbe riconosciuto il vero Zaccaleoni! Gli uomini dei Masci, da parte loro, vedendo che i soccorritori scappavano, si misero a inseguirli platealmente, sghignazzando alle loro calcagna. In tal modo Boville fu momentaneamente libera dagli uni e dagli altri contendenti.

Un rivoluzionario degno di Girardon era Giuseppe Jacoucci! Giurista, iscritto alla Società degli Emuli di Bruto, aveva rappresentato sempre l'ala più radicale del giacobinismo. Uomo influente per gli alti incarichi che ricopriva, era per la guerra a oltranza.

Il 24 marzo, Pasqua di Risurrezione, i francesi tornarono in scena con propositi di vendetta. Erano oltre tremila e disponevano di armi pesanti. Di nuovo la popolazione si asserragliò dentro Isola. Obici cominciarono a piovere sulla cittadina, ma il sopraggiungere delle orde a massa dai paesi vicini, costrinse i transalpini a una nuova ritirata, quasi vergognosa: corsero, inseguiti fino a Veroli. Scaramucce analoghe avvenivano lungo tutta la frontiera, specialmente fra Terracina e Monte San Biagio.

Il 29 marzo a Carinci, una località di Monte San Biagio, vi fu uno scontro con alcuni morti: Pietro Bove, Fedele Rizzi, Vincenzo Di Vezza, Domenico Antonio Bianchi, Sebastiano Scarica, Serafino Russo. Ai primi di aprile, ecco una nuova incursione, la terza, contro Isola Liri.

La Repubblica di Roma tentava di sostenere l'agonizzante sorella partenopea, ma aveva essa stessa bisogno di aiuto. E nel nord le cose andavano di male in peggio. Gli austriaci avevano occupato Verona il 27 marzo e il 5 aprile sconfissero il generale Schérer a Magnano. Operato il ricongiungimento con l'esercito russo di Suvarov, sbaragliarono le truppe del generale Moreau, succeduto allo Schérer. La via per Milano era spianata e gli austriaci vi entravano il 29 aprile.

Mentre accadevano queste cose nel nord, lungo il confine tra le due repubbliche continuava la guerriglia che sappiamo. Durò ininterrotta dal 2 al 13 aprile, quando fu avvistata una colonna francese di oltre mille uomini. Stava marciando da Ceprano verso Arce e da qui, sbaragliata una postazione difensiva dei locali, puntò su Isola, sede del più consistente concentramento di insorti, coordinati dal comandante Antonio Cipriani.

I transalpini ci tennero a far sapere di non avere intenzioni punitive. Intendevano solo ristabilire l'ordine repubblicano. Il Cipriani, consultati i cittadini, decise di aprire le porte agli assalitori per scongiurare il massacro. La decisione fu aspramente contestata da Mammone, che comandava orde numerosissime, composte prevalentemente da sorani e arpinati. Intanto i francesi, penetrati in Isola, vi avevano lasciato una guarnigione di centosessantaquattro polacchi e avevano proseguito la loro missione restauratrice.

Mammone ne approfittò per dare l'assalto al contingente polacco. Dopo alcuni giorni poté penetrare nella cittadina, assoggettandola a trattamento ostile, sotto accusa di giacobinismo. Il comandante Cipriani e altre decine di cittadini ritenuti colpevoli di cedimento ai francesi furono condotti nelle prigioni di Sora. La reggenza di Isola venne affidata all'Alonzi.

La Francia abbisognava di truppe. Il generale Jean Victor Moreau era costretto a richiamare il grosso delle forze dislocate a sostegno delle Repubbliche di Napoli e Roma. Da circa un mese Macdonald era pressato di richieste via via crescenti, fino al ritiro totale.

Ai primi di maggio Macdonald dovette partire. Lasciò nella Repubblica Partenopea soltanto quattromila e cinquecento uomini, dei ventiquattromila di cui disponeva. Stavano asserragliati nelle piazze di Capua, Gaeta e Sant'Elmo. Erano affidati al Girardon.

Le truppe del generale Macdonald varcarono il Volturno in ritirata dall'8 al 10 maggio. L'appuntamento era a Roma, da dove avrebbero dovuto proseguire, con gli uomini rastrellati dal territorio romano, per Viterbo, Firenze, Bologna e Modena. L'intento era di ricongiungersi con le truppe del Moreau e affrontare lo scontro decisivo con gli austriaci. Le Repubbliche, che avevano funzionato – si fa per dire – in nome del popolo francese, si afflosciarono come sacchi vuoti.

Il cardinale Fabrizio Ruffo stava riconquistando la parte peninsulare del Regno al trono borbonico con un esercito caotico detto “dei Sanfedisti”, perché, spinti a crederlo, presumevano di combattere per la santa fede. La santa fede forse non ebbe mai soldati peggiori. Scherzando si potrebbe dire che, ritenendo di lottare per la santa fede, erano in errore, ma in buona fede⁸². Costituivano il degno corrispettivo dei giacobini, in una spirale di odio civile parossistico.

Non sarà facile reprimere le iniziative degli uni e degli altri, come pure risulterà arduo riassorbire gli umori iniettati nel tessuto sociale, con la tolleranza delle rispettive autorità. Non sarà facile anche perché mancherà il tempo necessario, a causa dei frequenti sconvolgimenti politici, che renderanno le fazioni di volta in volta contigue al potere.

La flotta inglese, intanto, dominava il mare antistante il golfo partenopeo. Nel loro ripiegamento verso il territorio romano i francesi di Macdonald si divisero, come di consueto, in due tronconi: uno seguì la Via Appia e l'altro la via interna di Ceprano, la Casilina.

La seconda frazione, il 10 maggio, dopo aver devastato l'Abbazia di Montecassino, saccheggiata Roccasecca, Aquino, Arce, Castrocielo e Monte San Giovanni Campano, quasi avesse un mandato punitivo, puntò su Isola Liri e Sora, dove giunse il 12. La condotta dei soldati di Macdonald, che imboccarono il territorio pontino, fu meno censurabile, ma non certo encomiabile.

Isola Liri, vera isola circondata dal fiume, in piena per recenti piogge, contava come al solito su quella difesa naturale. A differenza dei cittadini di altri paesi, che avevano cercato scampo sui monti, si rifugiarono tra le case e levarono i ponti. La massa d'acqua che passava tutt'attorno, impetuosa come una mandria inesaurevole di bisonti, sembrava una garanzia di sicurezza. Chi avrebbe osato attraversare quella barriera in movimento?

La truppa francese era guidata da Jean Baptiste Olivier e tale Watrin. I soldati avevano l'animo avvilito; cercavano il bottino e infierivano sulla popolazione e sui suoi beni, ritenendo tutti briganti e rei di non aver apprezzato la libertà. Come al solito, si mostravano particolarmente aggressivi verso le istituzioni ecclesiastiche. Se ne era avuta la prova a Montecassino e a Aquino⁸³. Isola rifiutò con sdegno la resa.

“La legione Watrin, costeggiando la riva manca” di un braccio del fiume “e la legione Olivier la dritta dell'altro, cercavano un guado”. Aiutati dai monconi dei piloni che non erano stati distrutti, esse riuscirono a realizzare un passaggio precario con travi, botti, fascine, corde. Passando sulla diga galleggiante la soldataglia raggiunse la base delle mura e l'assenza dei ponti, che erano stati tolti per difesa, divenne fatale per gli assediati, che non ebbero vie di fuga. Fu un'ecatombe.

La popolazione, tranne quelli che cercarono la salvezza sfidando a nuoto l'impeto del fiume, si era rifugiata nella chiesa di San Lorenzo. I soldati violarono il luogo sacro e compirono una carneficina vergognosa, preceduta e accompagnata da stupri di massa. Ciò che accadde là dentro si rifiuta di essere immaginato. Trecentocinquanta cadaveri rimasero a affollare l'ampia chiesa e il sangue che imbrattava i muri e scorreva sul pavimento attestava una bestialità umana difficilmente superabile. Molte le donne e i bambini trucidati. Quasi altrettante furono le vittime che trovarono la morte nelle strade e nelle case della città.

Il canonico Giuseppe Nicolucci registrò nel libro dei morti i nomi delle vittime, vergando su una pagina il seguente altisonante “strillo”: “12 marzo 1799. Giornata di Pentecoste memorabile e impossibile da dimenticare, nella quale il furore gallico percosse noi e le nostre cose, travolgendole nell'estrema rovina. Non vi fu nulla che il ferro nemico non abbattesse e mietesse. Non pecore, o buoi, o cavalli; non porci sicuri nella campagna, nelle capanne, nelle stalle. Non uomo che riuscisse a scampare alla morte. Non donna, ancorché impubere, cui si astenessero dal fare violenza; non altare o cose sacre su cui non si protesero le mani empie. Chi vuol saperne di più, legga gli oltre cinquecento nomi delle vittime

me, trascritti in questo stesso libro, tutte morte lo stesso giorno 12 maggio 1799”⁸⁴.

Proseguendo la ritirata, i militari francesi devastarono Casamari e consumarono, su alcuni monaci rimasti, un odio bestiale. Era stato alimentato, in spregio all’abate, dalle opinioni del Girardon, che conosciamo, le quali si fondavano sulla convinzione che l’abbazia fosse una centrale della resistenza.

Il Regno era quasi tutto in mano borbonica. Restava il nostro Girardon, strenuo difensore di Capua. Si arrese il 28 luglio. Gli toccò decidere la capitolazione di Gaeta, ultimo lembo repubblicano nell’ex Regno di Napoli. Gaeta era sempre l’ultima a cedere, quale che fosse la bandiera rizzata sul pennone. Girardon fu, dalla flotta napoletana, ricondotto in Francia, dove subì un processo che lo vide prima degradato per vigliaccheria e poi reintegrato⁸⁵. La cosa ci fa piacere perché, nel suo genere, era un uomo migliore dei suoi giudici.

La caduta di Napoli rese ancor più traballante la Repubblica Romana. Le aree di confine quasi subito cambiarono di sovranità, per opera di bande ai limiti della ufficialità, ma foraggiate dal re. Nel luglio Giambattista Rodio attraversò Anagni, Palestrina, Zagarolo. Il 9 agosto fu a Frascati, Marino e Albano. Si scontrò con i francesi, ma imperversò anche sulla popolazione civile. Le orde di Fra Diavolo piombarono su Velletri e si spinsero alle porte di Roma, con effetti non benefici per la popolazione. Si pensi come stessero le zone di confine, quelle del Triangolo, in preda all’anarchia totale.

Non ve ne sarebbe stato bisogno, ma le scorrerie lasciavano il segno e invelenivano la vita: davano la stura agli istinti peggiori; non solo tra le squadre avventuriere. Molti avevano conti in sospeso con qualcuno. Il vuoto di legalità offriva il contesto per saldare il conto a modo proprio, visto che non c’era da sperarla da altri, né si correva il rischio di dover rispondere delle proprie azioni; neppure alla coscienza, che risultava latitante anche essa.

Intanto a Valenza, in Francia, moriva il vecchio Pio VI, che i rivoluzionari avevano definito “ultimo papa”. Vaticinio troppo impegnativo per una Rivoluzione che aveva i suoi problemi interni e internazionali. In settembre i francesi erano costretti a abbandonare i territori romani e il 29 si imbarcavano a Civitavecchia lasciandola agli inglesi. A Roma giungevano i napoletani, già padroni dei territori del sud. Qualche tempo dopo Ancona cadeva per mano degli austriaci.

Quando si dice che i napoletani erano padroni dei territori a sud di Roma si intende affermare una verità concettuale. Nella

prassi le cose stavano diversamente, perché regnava l'anarchia. Erano in atto rivendicazioni e vendette, come abbiamo già detto. Non era nelle possibilità delle truppe napoletane imporre una legge, visto che le truppe regolari – sulla cui moralità molto vi era da obiettare – avevano spesso da tenere a freno le orde delle truppe a massa, il cui stipendio era la rapina. La tranquillità di Priverno, per esempio, era affidata a Angelo Consales, uomo di fiducia del colonnello Fra' Diavolo.

Non tutti i “repubblicani” erano riusciti a fuggire dietro i francesi. Federico Zaccaleoni, scampato a un tentativo di giustizia sommaria, era stato arrestato a Priverno, insieme al priore di San Tommaso, padre Francesco Bouchon, a Orazio Carafa, cancelliere criminale, a Domenico Antonio del Greco, comandante della Forza, e a altri “patrioti”. Il console Giacomo De Mattheis, di Frosinone, fu scovato e arrestato a Valmontone.

Il 9 gennaio 1800, Zaccaleoni, De Mattheis e padre Bouchon furono introdotti in Roma a cavallo di tre somari e fatti girare a lungo per le strade, offerti al ludibrio del popolo sghignazzante. Dopo di che, in Castel Sant'Angelo, scontarono una pena relativamente lieve e senza danno per la carriera. Ridivennero presto buoni papalini, quindi napoleonici e di nuovo papalini, secondo la peggiore tradizione.

Ciò non fu possibile ai protagonisti della Repubblica Partenopea e molti, probabilmente, non avrebbero mutato casacca, anche potendo. L'epurazione imposta dal re fu terribile. Il fior fiore della cultura napoletana fu strangolato dalla forza o costretto all'esilio.

Il gioco riuscì al generale Michele Carascosa, che fu imprigionato e quindi esiliato. Lo ritroveremo sulla scena di Napoli in altre rocambolesche vicende.

Nei territori dello Stato Pontificio si ricostituiva il vecchio regime, sotto la tutela delle truppe napoletane che avevano scacciato i francesi. Il governo provvisorio istituito a Roma (per gestire la sede vacante) inviò a Frosinone monsignor Luigi Lancellotti, napoletano, con il titolo di governatore. Tra confusione e resistenze, le cose attendevano di stabilizzarsi. Poche settimane dopo, il 14 marzo, veniva eletto il nuovo papa: il benedettino cesenate Barnaba Chiaramonti, che prese il nome di Pio VII.

Un conclave aperto sotto l'ala protettiva dell'Austria aveva scelto un papa non gradito all'Austria, perché troppo aperto alle idee nuove. Il pontefice scelse come segretario di Stato l'artefice della propria elezione, il cardinale Ercole Consalvi, politico raffinato. La sede del pontificato fu immediatamente riportata a Ro-

ma, dove il pontefice fece il suo ingresso il 3 luglio 1800. Il 30 ottobre pubblicò la bolla *Post diuturnos*, dedicata alla ristrutturazione dello Stato.

In quei mesi di incertezze, sobillate anche dai napoletani, alcune teste calde organizzarono una cospirazione, sulla cui finalità non fu mai possibile veder chiaro. Le persone coinvolte erano: Michelangelo Cerroni, Michelangelo Gizzi, soprannominato Scancellato, Silverio Bomattei, soprannominato Maglietta, Giuseppe Tancredi, alias Pepparello, Francesco Mastrangeli, detto Scarabuscia e Angelo Maria Cataldi, uno dei capi della rivolta antirepubblicana in Alatri.

La cospirazione, se tale poteva dirsi, era diretta dai fratelli Michelangelo e don Antonio Cerroni. Consisteva, in realtà, nella ripresa dei tragici eventi che avevano portato alla momentanea caduta della Repubblica, per la rivolta del Circeo. Più che una ripresa dei tragici fatti era una gestione della eredità di essi. I francesi erano stati cacciati, ma risultavano vittoriosi nel nord della Penisola nel nome del generale Bonaparte. Vi era il timore fondato che tornassero, in qualsiasi forma. E in qualsiasi forma fossero tornati, sarebbe stata dura per gli autori degli eccidi del 1799.

La politica conciliante di Consalvi e l'inarrestabile serie di successi militari del Bonaparte lasciavano temere tutto ciò. Da un lato si dava possibile l'intesa della Francia con il papa, dall'altro il carattere autoritario del generale e il crescente entusiasmo dei popoli per lui, facevano temere un colpo di mano. In entrambi i casi il senso della rivolta del Circeo sarebbe stato vanificato. Coloro che erano stati considerati "briganti" da Girardon minacciavano di restarlo anche per il governo pontificio.

La corte borbonica, che era stata accusata di aver promosso la rivolta contro la Repubblica e di aver affossato le Repubbliche con l'iniziativa del cardinale Ruffo, adesso alimentava tali timori. Formazioni sanfediste erano attive un po' dovunque e quella di Frosinone poteva interpretarsi come una formazione bloccata sul nascere.

Il caso di Frosinone era esemplare. Lo troveremmo replicato, magari in forme meno clamorose, in ogni paese, se ci dedicassimo a una tale ricerca. Mentre i "cospiratori", chiamati a rispondere della loro iniziativa, sostenevano di essersi segretamente collegati per respingere un ritorno dei francesi, dato per certo, i loro avversari asserivano che il vero intendimento era di continuare a approfittarsi dei beni altrui, come avevano fatto nelle passate vicende, durante le quali avevano mandato in malora intere fami-

glie⁸⁶. Descrivevano i membri della cospirazione “persone povere e piene di debiti, ma dal tempo dell’altra sommossa, colli furti, rapine, saccheggi (...) molto arricchite”. Insomma, prolungando la discussione, si sarebbe arrivato a dire che rivoluzionari sovvertitori erano stati i sanfedisti, papalini i repubblicani...

Due blocchi si presentavano sullo scacchiere europeo: uno capeggiato dall’Austria e l’altro dalla Francia; il primo, conservatore, sulla difensiva; il secondo progressista, in espansione. Con chi si sarebbe schierato il governo pontificio? Ma, prima ancora, vi sarebbe stato un governo pontificio? Il potere temporale era dato vacillante. Il suo destino era nelle mani del Bonaparte.

Ovviamente sono domande non destinate a suscitare *suspence*. L’abbiamo formulate per interpretare l’accoramento di allora. Destava meraviglia in tutti la serenità di Pio VII.

Dopo la battaglia di Marengo Bonaparte decise la riconciliazione con Roma. Passando per Vercelli disse all’arcivescovo Carlo Filippo Martiniana, cardinale, di far sapere al papa che era sua intenzione “fargli dono di trenta milioni di cattolici francesi”. L’opportunità fu subito colta e il Consalvi avviò le trattative in vista del Concordato, che poi fu concluso il 15 luglio 1801.



Pio VII

VIII IL BRIGANTAGGIO

Il primo Editto riguardante il brigantaggio, dopo la restaurazione pontificia, venne emanato a metà giugno 1801. A nome del Consavi, espressione della volontà della Sacra Consulta, recava la firma del cardinal Giuseppe Doria, prosegretario di Stato. Al di là dei provvedimenti che adottava, riassunto di vecchie pandette moderatamente aggiornate, il documento era una presa d'atto che esisteva un fenomeno macroscopico, qualificato "brigantaggio" anche dall'autorità pontificia, senza distinzione tra chi era stato dalla parte francese e chi contro.

Era ovvio che per i pontifici la colpa ricadeva sui francesi, ma per il momento meglio non dirlo. Le norme repressive valevano per tutti, non risultando distinzioni. Imponevano di "suonar la campana ad armi" a ogni avvistamento; accrescevano "i premi alla forza, ed a chi rivelasse ricettatori, protettori, ed ausiliatori", promettendo al tempo stesso "perdono dei delitti non capitali, a chi si disunisse fra quindici giorni dalle conventicole".

Il perdono risultava la massima comprensione che il governo era disposto a concedere. Sarebbe bastato, se i colpevoli dell'altro fronte fossero stati puniti. Invece venivano perdonati anche essi. Era intollerabile. Così il fenomeno seguì a manifestarsi imponente, come turbolenza politica, anche dentro le mura cittadine, con generale disagio e pericolo della vita.

Velletri era da più giorni in balia di una masnada di facinorosi. Il 26 giugno furono inviati da Roma duecento birri. Operarono molti arresti. Una cinquantina dei più pericolosi furono condotti a Roma e rinchiusi nelle carceri. Poco dopo vennero liberati. Non si poteva tenerli in carcere senza passare per impopolari, essendo "partitanti della buona causa", che però aveva cessato di essere buona.

Dal 30 maggio erano rientrati tranquillamente nelle loro case gli emigrati a causa delle simpatie repubblicane. Il reinserimento, propiziato dalla politica conciliante di Pio VII nei confronti di Napoleone e dalla politica dello stesso Napoleone, evidentemente non risultava indolore. I francesi ora apparivano sotto diversa

luce e anche i loro collaboratori, in qualche modo, vedevano agevolata la propria riabilitazione. Ma la popolazione semplice se ne allarmò e vedendo rientrare tanti personaggi compromessi, e niente affatto pentiti, fu presa da sgomento, pensando più che mai che stessero per tornare i francesi.

Il motivo “politico e religioso”, specialmente nei paesi, sembrava affievolito. Restava il supporto “privato”: gli odi profondi suscitati dalle passate vicende, le rivalità familiari e le riaffioranti beghe tra parrocchie, confraternite e chiese. Proprio negli anni 1804-1806 si ebbero a Vallecorsa le più furibonde contese tra San Martino e Sant’Angelo. Per poco non ci scapparono i morti⁸⁷.

E intanto la miseria dilagava. Il parroco di San Martino, a Vallecorsa, in una annotazione mortuaria, affermava che “la maggior parte dei contadini del luogo era emigrata in cerca di pane e lavoro”⁸⁸. Non stavano meglio i pastori, soggetti ormai all’anarchia delle montagne. Ci meraviglia non poco l’affermazione di don Vincenzo Battista, il quale sostiene che alla caduta della Repubblica, dal 1799 fino al 1806, Monte San Biagio se la passò abbastanza tranquillamente. Egli deduce il giudizio dal libro dei morti della sua parrocchia, dove infatti non si ritrova neppure un caso di morte violenta; ma il dato è troppo relativo per conclusioni di carattere generale. E la miseria? E l’angheria delle tassazioni? E le liti “senza il morto”⁸⁹?

Non mancavano, però, neppure i morti ammazzati. Dai soli libri parrocchiali dei defunti apprendiamo che vi furono a Amaseno due casi; a Prossedi uno, a Pisterzo uno, a Morolo quattro, a Sonnino uno, a Patrica quattro, a Vallecorsa cinque, a Pofi uno, a Fondi cinque, a Ceccano tre, a Giuliano di Roma tre, a Itri uno, a Frosinone uno, a Lenola sette...

Ripristinando il Cattolicesimo quale religione di Stato, Napoleone non aveva inteso ridare al papa potere sulla Francia, ma piuttosto acquisire potere sull’intero mondo cattolico. Genio della guerra e della politica, non nascondeva di voler dominare il mondo facendosi sovrano assoluto dell’umanità. Con tali idee non tardò a scontrarsi con il papa, che, sul piano spirituale, aveva non solo il diritto, ma il dovere di essere sovrano dell’umanità. Cominciò, da parte del primo console, una serie di provocazioni, sempre meno tollerabili, che concepivano il papato alla stregua di una qualunque istituzione al proprio servizio.

Volle aggiungere al Concordato del 15 luglio 1801 gli Articoli organici (2 aprile 1802) approvati unilateralmente. Pretese l’elevazione dello zio don Giuseppe Fesch, una ambigua figura di ecclesiastico a mezzo servizio, dapprima all’arcivescovado di Lione

e poi al cardinalato. Nel 1804 si autoincoronò imperatore a Parigi, ma volle il papa alla celebrazione, come un membro della propria corte. L'anno dopo abolì il calendario repubblicano, ma nel contempo portò la sua politica religiosa nel vivo di un insanabile contrasto con la Chiesa. Il Bonaparte non vedeva altro dio all'infuori di sé. Tutti gli dovevano essere soggetti. Solo a quella condizione il Papato aveva diritto di esistenza. L'autocrate non poteva permettere che una forza enorme come il Cattolicesimo rimanesse autonoma e in mano a un uomo "vicario di Cristo". Nel 1806 impose la rimozione del Consalvi da segretario di Stato. Troppo abile avversario, per poter disporre fino in fondo della politica di Roma.

La condotta accentratrice dell'imperatore francese e certi "sgarbi"⁹⁰ di re Ferdinando IV – che il 28 marzo 1801 aveva sottoscritto a Foligno un trattato di pace con la Francia –, riportarono le truppe transalpine nel Regno di Napoli. Ci sarebbero arrivate lo stesso, per qualche altro pretesto. Gli eserciti passarono per lo Stato Pontificio senza che il papa potesse impedirlo. Con i francesi non arrivava l'Anticristo, come al tempo delle Repubbliche. Inoltre la spietata repressione della classe compromessa aveva alienato al re molte simpatie. La forza del re era il popolino e frange di ultraconservatori, clericali e nobili. Si chiamarono legittimisti. Con le truppe francesi che conquistavano Napoli c'era Michele Carascosa, che rientrava dal suo esilio.

Nella Rocca di Gaeta, fedele ai Borboni e assediata dal generale francese Jean-Louis Reynier prima, dal generale Lacour poi, come forse il lettore ricorderà c'era Michele Fraticelli. E c'era anche Fra' Diavolo. A corto di uomini, il principe Luigi Carlo Philippstadt d'Assia, comandante degli assediati, liberò i reclusi, perché collaborassero alla resistenza. Promise loro, in caso di successo, libertà e denaro. Fraticelli ebbe il grado di sergente. Lo stesso faceva a Cosenza il principe ereditario Francesco Gennaro di Borbone, pubblicando un proclama, il 9 marzo 1806, con il quale incitava la popolazione a formare corpi militari volontari per la lotta all'invasore.

Alla fine del mese sul trono di Napoli, per volontà di Napoleone, salì Giuseppe Bonaparte. Il nuovo sovrano abolì il potere feudale e via via introdusse la ben nota legislazione francese, figlia della Rivoluzione, ma ora sposata al regime imperiale, secondo l'evoluzione che il despota di Parigi aveva impresso alla storia. Tolto il feudalesimo arcaico ne nasceva un altro più rigoroso.

Molti fuggiaschi napoletani cercarono rifugio in territorio pontificio. L'incrementata presenza degli immigrati e la grande

miseria produssero fatalmente la crescita esponenziale della criminalità d'ogni genere: specialmente del furto. L'abigeato era una via maestra per ripopolare le proprie mandrie annientate dalle requisizioni, o per alimentare lo spaccio illegale delle carni. Il furto provocava spesso l'omicidio per vendetta da parte dei danneggiati, contro i presunti ladri.

I fuoriusciti, una volta rotto il ghiaccio con il delitto, risultavano inclini a iterarlo, anche per futili motivi. Difficile resistere alla tentazione di andare nottetempo a rubare in paesi vicini, beneficiando di complicità locali, e poi rientrare a casa come se nulla fosse! Tali caratteristiche sociali avevano reso gli anni dal 1800 al 1808 molto tesi; dopo di che, l'invasione francese nel Regno produsse uno scompiglio parossistico. I delitti, che erano andati decrescendo prima del ritorno dei francesi, ripresero a salire, per la catena delle ritorsioni. Se si aggiungono le migliaia di morti causati dalla repressione dell'insorgenza, si ha un quadro tragico della condizione dell'Italia centro meridionale.

Gaeta resisteva strenuamente. La rocca era imprendibile, essendo il mare degli inglesi. Era loro da quando avevano ripreso Malta ai francesi. Il 15 maggio, festa dell'Ascensione, gli assediati fecero una baldanzosa sortita, che mise in scompiglio le forze assedianti. Michele Fraticelli, compiuta l'impresa, anziché rientrare nel Forte, come fecero altri, fuggì in montagna con una quindicina di compagni: in pratica, con tutti gli ex detenuti. Al comando si unirono subito tre giovani di Monte San Biagio: Onorato Rizzi, detto Sbragaregna, di ventidue anni, Francesco Fusco, trentunenne e Giovanni Rorelli. Il 18 luglio Gaeta capitolava⁹¹. Il Regno rimaneva in una condizione di incertezza per l'attività delle truppe a massa e delle navi inglesi, che rifornivano gli insorgenti e bombardavano le coste.

Ai primi di settembre ben quattro compagnie francesi dovettero intervenire, per impedire uno sbarco di inglesi, che intendevano stabilire un collegamento "coi briganti tenenti la montagna, tra Terracina e Fondi"⁹². Lo sbarco fu nuovamente tentato, senza successo, il 19 dello stesso mese, nei pressi di Gaeta. Un centinaio di insorgenti furono depositati sulla spiaggia. Attaccati dal 3° fanteria italiana, alcuni si videro costretti a riprendere la via del mare, altri furono catturati.

Quella di Fraticelli non era che una delle bande operanti nel Regno. Il fenomeno dei contumaci (disertori, rei di delitti, contrabbandieri di vecchia data) ingrossò, perché Giuseppe Bonaparte, dopo un iniziale tentativo di amnistia, indispettito dall'arroganza dei ribelli e pungolato dal fratello, aveva avviato una

repressione durissima, poi ulteriormente incattivita dal successore Gioacchino Murat.

Il sergente Michele Fraticelli compì alcune malefatte sulle montagne tra Monte San Biagio, Vallecorsa e Sonnino, sia per approvvigionarsi, sia per vendicarsi di antichi torti, anche precedenti la “conversione”. Egli intendeva imitare le gesta di Fra’ Diavolo, al quale lo legavano alcune analogie poco allegre. Entrambi erano stati arruolati e promossi sul campo, in base a discutibili meriti di servizio e avevano assunto nomi quanto mai complementari: non si può nominare il diavolo senza pensare all’inferno, né l’inferno senza che il pensiero corra al suo inquilino per eccellenza.

Inferno aveva un nemico mortale: Michele Mammoccio detto Trotta, originario di Vallecorsa, colpevole di averlo consegnato alla giustizia e insultato in modo villano. Mentre il Fraticelli era disteso per terra, legato come un salame, il Trotta si era divertito a urinare sopra le cordicelle, forse perché, bagnate, stringessero maggiormente il prigioniero. Era stato uno sfregio intollerabile. La vendetta si imponeva, secondo il codice d’onore rusticano e Inferno si preparò a celebrarla nel migliore dei modi, ora che ne aveva l’opportunità.

Sorprese il rivale sotto un albero, intento a mangiare. Era il 13 settembre 1806. Il povero Mammoccio, ignaro della tragedia che stava per piombargli addosso, sbocconcellava un tozzo di pane, affettando a volta a volta del formaggio, che reggeva nella stessa mano, con un ronchetto. Quando si rese conto dell’assalto, era troppo tardi. Fu legato all’albero e seviziato fino alla morte. Si disse poi che Inferno avesse squarciato il petto del Trotta, ne avesse estratto il cuore e lo avesse mangiato arrostito, unitamente ai suoi compagni. Tali eccessi incredibili erano “ricami” della fantasia popolare cuciti sopra gli episodi che maggiormente la impressionavano.

Liquidato un nemico, Inferno dedicò le proprie attenzioni all’altro, di nome Giacomo Contestabile, che il 15 giugno 1799 gli aveva ucciso il fratello Tommaso. Il Contestabile fu raggiunto da un colpo d’archibugio, in contrada Oliveto Maggiore. Gli strilli della gente richiamarono sul luogo la guarnigione francese stanziata alla Portella, sul confine romano, poco distante. All’arrivo dei militi i briganti erano scomparsi. I francesi non se la sentirono di affrontare la montagna. Raccolsero il cadavere del poveretto e la cosa finì lì.

Fra’ Diavolo terminò la sua vita sulla forca a Napoli, l’11 novembre 1806. La fine di Inferno fu più modesta. I francesi di

guarnigione a Monte San Biagio erano circa centocinquanta. Ogni giorno compivano razzie per provvedere al proprio sostentamento e a quello dell'armata d'occupazione. Un giorno il comandante della compagnia mandò sei o sette uomini dei suoi a sequestrare le vacche dei fratelli Epifanio e Tommaso Angeloni, che avevano la fattoria in contrada Vetica. Ai francesi vennero assegnati come guide un certo Giuseppe Antonio Rinaldi e uno sconosciuto di Sperlonga.

Nella fattoria degli Angeloni era ricoverato Michele Fraticelli e intorno vegliava la sua banda. I francesi furono disarmati e assoggettati a un pestaggio esemplare. Le due guide, vedendo quel che accadeva, se la diedero a gambe, ritenendo che a loro avrebbero fatto di peggio. Il Rinaldi prese la via di Monte San Biagio; l'altro, più scaltro, si diresse a Sperlonga, per non avere più nulla a che fare con quella missione. Il comandante francese, stanco di aspettare uomini e vacche, si mosse con un rinforzo in soccorso dei suoi. Poco lontano dal paese incontrò il Rinaldi, che tornava solo. Credendo che avesse tradito i commilitoni, lo fece fucilare all'istante. Era il 10 ottobre 1806.

L'accaduto dimostrava quanto fosse stato saggio lo sconosciuto collaborazionista di Sperloga, convinto di non potersi fidare né dell'una, né dell'altra fazione. Il comandante francese, indispettito dall'accaduto e dalla scomparsa dell'accompagnatore che credeva colpevole, compì rappresaglie contro quattro cittadini, non sufficientemente collaborativi.

Michele Fraticelli, intanto, stava traslocando con la sua banda in territorio di Itri, a Forcella San Donato, ignaro di andare incontro al proprio destino. Assaltò una carrozza francese. Nel parapiglia il capobanda fu ferito mortalmente. Gli fu praticata l'eutanasia. "Venne finito dai suoi stessi compagni, che lasciarono ivi steso il di lui cadavere in preda agli avvoltoi e ad altri animali di rapina".

I superstiti si trasferirono a Pico, dove trovarono rifugio in una casa contigua alle mura del paese. Il bottino della carrozza dell'ufficiale francese era stato pingue e nel covo dei briganti accorsero alcune donne di non encomiabile condotta, per offrire servizi immaginabili e partecipare ai vantaggi della spartizione del bottino. Il chiasso fece la spia. Attaccati dai francesi, i gaudenti furono tutti trucidati, meno un certo Ciriaco, che era succeduto al capobanda.

C'era dietro una macchinazione? Ciriaco aveva venduto i compagni per trattenere il grosso del malloppo, già messo al sicuro? Nel momento dell'attacco non si trovava con i suoi, ma basta-

va il caso a avvalorare i sospetti? Il Battista lo esclude. Un capo brigante senza banda era un uomo perduto. Agli uccisi fu troncato il capo. I macabri trofei vennero esposti a Forcella di San Donato, insieme alla testa del Fraticelli, come vendetta dell'assalto patito e ammonimento agli ostinati nemici del nuovo re.

Una collaborazione esterna vi era stata. Un certo Francesco Spirito aveva indicato nella banda i colpevoli dell'agguato alla comitiva transalpina. Di fatto aveva stimolato l'accanimento dei francesi nella cattura dei malviventi. "In ricompensa di un sì grande servizio prestato, gli fu dato il grado di tenente della gendarmeria ausiliaria". Ignoriamo se ebbe di che rallegrarsi della promozione.

La nuova situazione aveva ancora una volta, di fatto, abolito il confine tra Regno di Napoli e Stato Romano. Le truppe francesi di Giuseppe Bonaparte facevano il comodo loro da una parte e dall'altra e la popolazione doveva provvedere al mantenimento delle squadre di perlustrazione. Il problema affiora per esempio nei verbali delle sedute consiliari di Vallecorsa, la cui popolazione dovette concorrere al mantenimento del contingente napoletano e delle operazioni che esso compiva in territorio pontificio⁹³, con comprensibile esasperazione.

Gli immigrati napoletani nel territorio romano non si sentirono più sicuri. Fin allora si erano offerti come braccianti nell'agricoltura e come guardiani di bestie nella pastorizia, sui latifondi della Palude. La crisi economica non aveva consentito di pagarli a dovere e essi si erano ricompensati da soli. Chi non aveva trovato impiego aveva vagato sulle montagne, vivendo di espedienti, oppure aveva raggiunto Roma per oziare nei pressi di Piazza Montanara, a Campo Vaccino, o altrove, in attesa di qualche opportunità legittima e intanto se ne era procurata qualcuna illegale.

Il governo pontificio aveva dichiarato la sua assoluta neutralità nei fatti del Regno, ma i francesi, che la facevano da padroni, costruirono nei pressi di Terracina un campo trincerato. Alle proteste di Pio VII per le troppe violazioni della sovranità nazionale, Napoleone rispondeva: "Vostra Santità è capo dello Stato Pontificio, ma io ne sono l'Imperatore!". Il 9 luglio 1807 il governo di Roma diramò un provvedimento in forza del quale tutti i napoletani clandestini senza impiego, dovevano rientrare in patria. Lo scopo era di togliere ogni pretesto a Napoleone di invadere i confini dello Stato della Chiesa. La disposizione, mentre non frenò i francesi, fu incentivo, per molti, a passare alla clandestinità.

Uno dei primi fuggiaschi violenti di cui si ha memoria fu Giacinto Dragonetti di Agnone. Si accompagnò con un certo Do-

menico Mandatori, di Vallecorsa. Bazzicarono per alcuni anni le montagne lungo la frontiera, senza far gravi danni, “giacché gente erano che cercavano piuttosto di campare la vita, che altro”. Nessuno però li immagini come due rappresentanti delle angeliche schiere⁹⁴!

La condizione divenne esplosiva dopo il 10 giugno 1809, allorché lo Stato Pontificio, per la degenerazione della lotta diplomatica tra il papa e l'imperatore, fu annesso alla Francia. Il 17 maggio, con decreto da Schonbrunn, Napoleone soppresse lo Stato Pontificio e dichiarò Roma “seconda città dell'Impero”, dopo Parigi. Il 19 giugno il generale Sextius-Alexandre-François Miollis eseguiva gli ordini. Quello stesso giorno Pio VII faceva affiggere *ad valvas basilicarum*, la scomunica contro “i violatori del Patrimonio di San Pietro”. Il 6 luglio il generale Radet scalava il Quirinale e procedeva all'arresto del papa, che veniva deportato a Grenoble e quindi a Savona. Furono eventi di grande portata anche sul fronte della malvivenza per alcune ragioni che ora diremo.

L'annessione cancellava del tutto, di fatto e di diritto, la frontiera. I renitenti napoletani che avevano trovato rifugio nello Stato Pontificio e vi avevano trovato lavoro non erano più protetti. Il nuovo regime costringeva la popolazione a schierarsi ideologicamente, riaprendo ferite non rimarginate e riaccendendo le questioni di rivalsa che vi erano connesse. Anche nell'ex Stato Pontificio, diviso in due dipartimenti, Romano e Trasimeno, vennero applicate le leggi francesi, che imponevano, tra l'altro, la leva obbligatoria, costringendo i “refrattari” a darsi anche essi alla latitanza, con forti rancori verso coloro che si erano schierati con i dominatori dei quali avevano dovuto applicare la volontà.

Vincenzo Battista descrive con accorate parole l'effetto della coscrizione obbligatoria sulla popolazione regnicola. Si tratta di una pagina illuminante, che riteniamo opportuno riportare per intero.

“Egli è già noto per le istorie, e molti vi sono tuttora che lo ricordano assai bene, quale e quanto si fosse il terrore e lo sgoamento onde a quei dì erano smisuratamente percossi i popoli a cagione della coscrizione e levata militare de' loro figliuoli che eglino doveano vederseli divellere dal loro seno, e portati in bocca alla morte sui campi di battaglia. E ciò tanto più riusciva loro sensibile in quanto che egli era quasi un secolo che non conosceva più la guerra che per le istorie, ed allora vedevano co' propri occhi i sanguinosi spettacoli delle battaglie, e che non v'era zolla sugli italici campi, che non coprisse il cadavere mutila-

to di qualche guerriero italiano, francese, germanico o russo; come pare che non vi era città, castello o villaggio, che udito non avesse le grida dei feriti, e mirati dappresso gli orrori della guerra. E se ciò riusciva grave ai ricchi, molto più doloroso tornar dovea ai poveri, siccome quelli che tutte le loro speranze teneanle riposte ne' loro figliuoli. Quindi egli non è a dirsi né può spiegarsi a parole qual fosse lo strazio crudele del loro cuore a vederseli torre all'aratro, al martello e alla sega, e rimaner privati di quel pane ch'eglino loro porgevano con tanto amore, e col più grande affetto filiale. Quindi egli è noto ancora come in tanta strettezza di cose infiniti fossero altresì i sotterfugi e gl'infingimenti de' padri a tentare il salvamento dei figliuoli"⁹⁵.

“L'amore non acuì mai tanto le menti quanto in quelle occorrenze; né faceasi coscienza, per salvare i proprii, d'immolare i figliuoli altrui. Né ciò faceasi da' soli genitori. I giovani istessi erano anche quelli che studiavano ogni sorta di maniera fino a venire alle più aperte frodi per non sortire il numero che li levasse soldati; tant'era la paura e il dispetto che aveva preso non pochi, d'irsi a fare macellare per alimento della sformata ambizione del gran conquistatore”.

“L'unico ed estremo partito a cui si appigliassero i nostri, a quanto pare, e come dicono ancora gli antichi, era quello di sottrarsi colla fuga ai rispettivi loro paesi, vivere sequestrati dall'abitato, e gettarsi ancora pei monti e per le macchie e menare vita randagia a danno delle popolazioni medesime”. Le montagne si popolarono di contumaci, i quali si divisero per bande, sotto la guida di un capo.

Il primato, all'interno del gruppo, veniva conquistato per il concorso del carisma personale e per la quantità di adherenze che un candidato poteva vantare sul territorio. A parte il caso di Dragonetti e Mandatori, che formavano un binomio, le altre bande erano composte di sette o otto persone, “qualcuna di un numero ancora maggiore” e variabile, perché si scomponavano, ricomponavano e associavano secondo il territorio dell'azione.

Fuggiaschi che avranno sommo rilievo furono i fratelli Pietro e Gaetano Giuliani, detti i Calabresi. Avevano trovato lavoro come guardiani di terre e bestiame a Fossanova, presso Priverno: importante nodo stradale per la vicinanza dell'Appia e per il passaggio della deviazione per Frosinone e la Casilina. Erano originari di Casale San Pietro, nei pressi di Cosenza. “Calabrese” era il soprannome generico di tutti coloro che provenivano dal sud di Napoli, ma i due fratelli divennero i Calabresi per eccellenza. Un'ira di Dio.

La loro arroganza era stata tollerata, perché si esprimeva contro gli aborriti francesi, ma era stato un male. Intraprendenti, avevano stabilito un potere mafioso a favore degli altri profughi. Pietro si faceva chiamare: “Pietro I, Imperatore delle montagne, re dei boschi, protettore dei coscritti”. L’antagonismo intenzionale con Napoleone I, di chiara valenza politica, per quanto spacconesco, era evidente e non prometteva nulla di buono per nessuno. Erano in molti a assumere nomi provocatori antifrancesi. Nei pressi di Torino, per esempio, aveva imperversato un certo Giuseppe Majno, “imperatore delle Alpi e re di Marengo”.

Altri rifugiati che si fecero rapidamente un nome furono: Raffaele Colantonio di Itri, “uomo assai niquitoso e rotto ad ogni vizio”; Vincenzo Matera, la cui fama toccò apici d’orrore: quasi una personificazione del male; Luigi De Angelis, di San Magno; Pasquale Tambucci, soprannominato il Matto, di Vallecorsa; Andrea Musilli di Sonnino; Giuseppe De Cesaris di Prossedi; Luigi Masocco di Giuliano di Roma, Giovanni Rita, attivo a Sezze; Stefano Spadolini nell’alta valle del Sacco.

Il Lazio meridionale, tolta Roma e il suo territorio, che formavano entità a sé, fu dai francesi diviso in due; in pratica fu separata Marittima da Campagna, con la creazione di un altro capoluogo di circondario, Velletri, formato da undici cantoni: Serraneta, Sezze, Terracina, Priverno, Cori, Segni, Valmontone, Paliano, Genzano, Albano e la stessa Velletri. Ciascun cantone aveva sotto di sé alcuni Comuni, per un totale di oltre quaranta. Frosinone contava quattordici cantoni: Alatri, Anagni, Ceccano, Ceperano, Filettino, Ferentino, Guarcino, Prossedi, Monte San Giovanni, Ripi, Supino, Vallecorsa, Veroli e la stessa Frosinone. I cantoni erano formati, in media da tre Comuni, per un totale di oltre sessanta⁹⁶.

Come si può dedurre osservando la configurazione della sua giurisdizione militare, che si stendeva dall’Appia alla Casilina, Velletri costituiva il grande baluardo a protezione di Roma. La Capitale, senza la curia, divenne, secondo il Moroni, “priva di sussistenza, una massa di popolo ozioso e affamato, che avrebbe potuto alterare la pubblica tranquillità. Era composto d’una turba di gente di corte restata senza padrone, d’impiegati, addetti ai tribunali e altri uffizi pontificii”. Lo stesso accadeva in provincia, aboliti i feudi, i luoghi pii, le confraternite... Almeno momentaneamente la massa che prima vi era impiegata si trovò sbandata. Particolarmente pericolosi i birri, che già erano temibili prima, come sappiamo. Masse infide, dunque, si aggiungevano ai molti refrattari vaganti, tutti a caccia di risorse.

Era stato un birro dei Colonna, per esempio, Matteo Solli di Castro dei Volsci. Uomo taciturno e violento, non aveva da rallegrarsi dell'abolizione dei feudi decretata da Napoleone. Un giorno uccise un collega, anche lui disoccupato. La prassi voleva che si desse alla macchia e lo fece⁹⁷.

Il regime napoleonico aveva l'efficienza che era mancata a quello repubblicano. Per dare impronta imperiale a Roma e per ovviare in qualche modo alla disoccupazione, furono avviati lavori pubblici di ampio respiro. Fu dissotterrata "una parte degli edifici antichi, quindi si fecero interessanti scuoprimenti nel Colosseo e ne' dintorni del Foro Romano, alle falde orientali del Campidoglio, e nel Foro Traiano. Da questi lavori ebbero principio i pubblici giardini o passeggi del Monte Pincio, e nel pendio occidentale del Monte Celio".

Il rischio più serio, per il regime, era l'affollamento dei fuoriusciti sulle montagne. La loro eterogeneità degenerò in fretta. Se al principio l'intento primario era stato di sopravvivere, sfuggendo ai francesi, il numero fece sorgere l'idea di opporsi con la forza ai francesi. La resistenza, certamente legittima, degenerò presto in violenza comune, non sempre legata alla necessità di provvedere alla sopravvivenza. Il facile guadagno portò al delitto e, infine, alla complicità di gente insospettabile, che affidava ai contumaci la custodia dei beni che si volevano sottrarre alla razzia dei francesi. Prendeva vita il brigantaggio vero e proprio: cioè l'attività delittuosa da parte di bande organizzate, senza un preciso progetto politico, ma al solo scopo di campare la vita.

Il ruolo di iniziatori fu attribuito ai fratelli Giuliani, alias i Calabresi, dei quali però Pietro I ben presto scomparve, vittima probabilmente della sua stessa foga. Furono loro a compiere il primo sequestro di persona e il metodo fu subito adottato da altre bande. Di pari passo si rendeva ancor più vitale il fenomeno del manutengolismo: questo il nome ufficiale del fiancheggiamento. I collaboratori formavano una rete fitta, che comprendeva, oltre alla parentela, gente insospettabile. Senza di essa i briganti non avrebbero potuto farla franca per troppo tempo.

Un caso esemplare fu certamente quello di Giovanni Rita, uno sbandato proveniente da Giuliano, che aveva trovato sistemazione nelle montagne di Sezze. Non era un renitente alla leva. La sua vita ai margini della società durava ormai da alcuni anni. Da poco dopo il matrimonio si era messo a vivere sui monti, insieme alla sua donna, Maria Eletta Fabbi, di Patrica.

I proprietari terrieri davano a Giovanni lavoretti speciali da compiere e lui eseguiva. I più tranquilli erano fare la guardia alle

proprietà a rischio. Il lavoro si era incrementato con l'arrivo dei francesi. Sottrarre le bestie accantonate in montagna alle requisizioni degli invasori era un servizio utile e necessario. La voce popolare dava il bandito-guardiano singolarmente legato alla nota famiglia de Magistris⁹⁸. Si spiega la ragione. Superio de Magistris era tra i massimi possidenti della città.

Avere gente come il Rita dalla propria parte era inevitabile, se si voleva salvare il patrimonio zootecnico dalle grinfie francesi, ma poteva anche risultare letale. In qualsiasi momento il guardiano poteva tradire il padrone e il padrone il guardiano. La congiuntura, però, rovesciava un antico rapporto. Prima erano i signori che imponevano la soccida ai pastori, adesso i pastori di vaglia potevano imporla ai proprietari, chiedendo condizioni esose per accordare il loro servizio.

Non mancavano ditte concorrenti, in lotta spietata. Per esempio quella di Tomasso Orsini, desideroso di conquistare la sua quota di clienti. Avrebbe voluto entrare nelle grazie dei de Magistris e un giorno di maggio del 1810 si presentò al casino di campagna di Superio, chiedendo pane, formaggio e altri generi necessari ai suoi uomini: una sorta di pizzo. Ebbe quanto richiesto. Stava per attaccare discorso quando un subalterno avvertì che erano in arrivo due uomini armati, della squadra di Rita. L'Orsini e i suoi si ritirarono, correndo a dorso piegato tra i filari, per non farsi vedere.

La cosa fu riferita al Rita, che aveva nel vignaiuolo di casa de Magistris, Gian Antonio Ricci, un solerte informatore. Sospettoso, volle sapere dai garzoni che cosa volesse il suo rivale. Aveva chiesto di diventare il garante delle tenute dei de Magistris? I guardiani negarono, dicendo che avevano solo chiesto dei generi mangerecci. Rita salì al piano di sopra, dove era il padrone in persona. Tenendo il cappello in mano, per rispetto, ma anche con franchezza, volle sapere dalla viva voce di Superio come stessero le cose. Il de Magistris confermò al Rita la sua fiducia, ma il Rita disse che sarebbe stato in campana e alla minima mossa contraria ai suoi interessi avrebbe fatto una strage.

Le squadre di Rita e di Orsini erano propriamente delle polizie private, al servizio di una certa legalità, ma accettavano ordini più pesanti e compromettenti, diciamo pure delittuosi, purché ben remunerati o rientranti nel comune interesse. In caso di contrasti non conoscevano remore di alcun genere.

La facoltosa famiglia Colafranceschi aveva necessità di eliminare il canonico don Vincenzo Fontana e un certo Titta, entrambi di Prossedi. Si rivolse al capitano della civica di Giuliano, un tal

Francesco Antonio, il quale passò l'ordine al Rita. Questi rispose bruscamente: – Se tiene l'inimici, che se li ammazzi lui!

Quando il capitano della civica riferì la risposta ai Colafranceschi, questi replicarono: – Se ne pentirà. Peggio per lui!

Fu una vendetta dei Colafranceschi la fine del povero Rita? È probabile. O fu una tacita intesa di tutti, per levare di mezzo uno scomodo personaggio? Probabile anche questa ipotesi. Era comunque nell'interesse dei francesi, che consideravano Giovanni e i suoi una banda di briganti. Camillo Borgia, capitano della gendarmeria imperiale per il distretto di Roma, aveva incaricato il bargello di Frosinone Francesco Cappucci di toglierlo di mezzo. Occorreva conoscere il luogo del suo accampamento e le possibili vie di fuga, per chiuderlo in trappola.

Il 17 luglio 1810 Giovanni Rita fu segnalato in contrada le Vallecchie, in territorio di Sezze. L'informazione veniva da una spia, Paolo Coluzza, carpinetano, falso amico del brigante. Il Cappucci si mosse da Carpineto due giorni dopo, con una quindicina di uomini o poco più. A Sezze seppe che la banda del Rita contava un numero grosso modo uguale. Non era il caso di andare all'assalto dei banditi alla pari, su un terreno che questi conoscevano troppo bene. Cappucci chiese rinforzi alla stazione di Maenza. Arrivarono dodici uomini, condotti da Francesco Anelli. Ora gli assalitori erano trenta, contro gli asseriti quindici di Rita.

Cappucci avrebbe voluto attendere ancora per avere altri rinforzi, ma la sparatoria cominciò per iniziativa degli assediati e si dovette ingaggiare battaglia. Un assalitore fu ferito al braccio. Dei briganti, asserragliati in un folto bosco, non si sapeva nulla, tranne che sparavano a ripetizione. Era una mattinata fosca, a causa di nuvole basse che avvolgevano la montagna nella nebbia.

Due uomini di Cappucci caddero feriti a morte. Allora il bargello credette necessario chiedere rinforzi alle autorità di Sezze e il *maire* mandò un certo numero di granatieri francesi sotto gli ordini del tenente Rosier. La superiorità numerica degli assalitori e la disponibilità illimitata di munizioni divenne schiacciante. I briganti, il cui numero rimaneva incerto, furono costretti a abbandonare la loro posizione, mentre dal bosco usciva il povero Rita, gravemente ferito, in atto di arrendersi, forse per salvare la moglie. Fu abbattuto all'istante. Vestiva “giacchetta verde di panno, due corpetti uno rosso e l'altro bianco, calzoni di pelle di dante bianchi, scarpe di ciocce” e era “armato di schioppo, patroncina di cariche e coltello di lunghezza straordinaria”.

In quello che era stato il campo base di Giovanni Rita gli uomini del Cappucci trovarono “sette cappe di pannito ad uso con-

tadino, due patroncine una delle quali rinvenuta presso l'ucciso Rita, tre pelliccioni di pelle di pecora, una pelle di montone, cinque tasche ossia zaini di pelle di vitello, una camicia da uomo e un'altra da donna, tre sarichette di panno, un corpettino, uno zinale di lana, tre paia di calzette, quattro cappelli, altre due paia di calzette, un paio di verte di tela, due tasche, o siano catane di vitello, due pistole, due fucili, tre coltelli, mezza libbra di zucchero (...), quattro o cinque pagnotte di pane bianco, più altro pane bruno e un piccione lessò”.

Poco dopo, dentro un cespuglio, fu trovata la povera moglie del Rita, Maria Eletta: una donnicciola minuscola, alta “quattro piedi e otto pollici, capelli e sopracciglia nere, fronte bassa, occhi neri, naso piccolo, bocca media, mento rotondo, viso rotondo”. Era in avanzato stato di gravidanza, forse all'ottavo mese. Fu fatta prigioniera e le toccò assistere al barbaro trattamento cui veniva sottoposto il cadavere del marito.

La testa del povero Giovanni Rita fu tagliata e infilata a una pertica, come trofeo. Si disse che la donna venne dai militi costretta a pettinare il capo già mozzato del marito. È più probabile che la povera donna, in un estremo gesto di tenerezza, mentre lo piangeva, assestasse i capelli alla testa del marito di sua iniziativa. Ci piace pensare che le cose siano andate così e nulla osta che così siano andate davvero. In sette anni di matrimonio avevano procreato cinque figli e il sesto era pronto, lì presente, ignaro di quanto accadeva nel mondo dove gli sarebbe toccato di entrare; così diverso dal grembo protettivo nel quale si trovava.

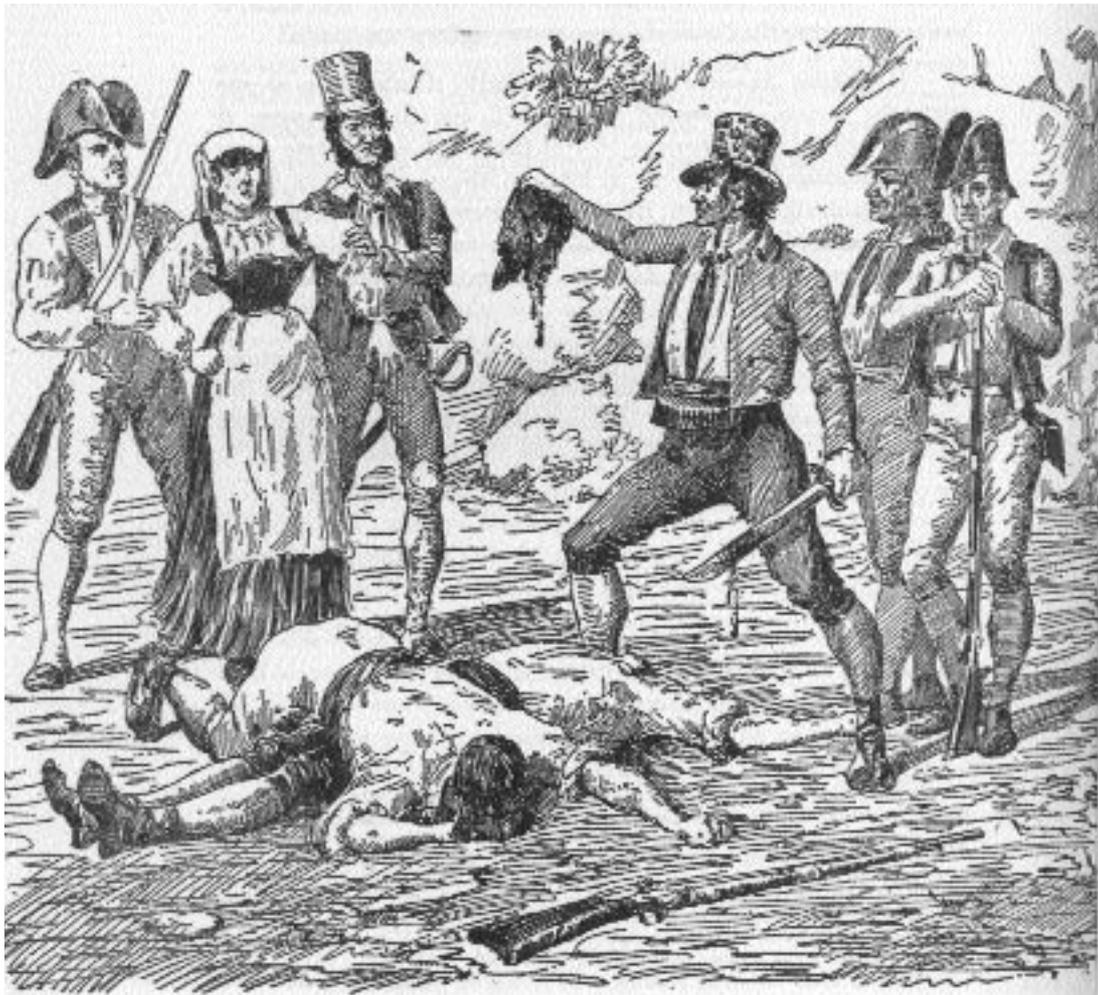
Quanti erano gli uomini del Rita sfuggiti all'agguato? La donna, sottoposta a interrogatorio, disse senza mezzi termini: “Quattro!”. Cinque con il marito. Fece i nomi degli scampati, perciò non vi era motivo di dubitare delle sue dichiarazioni. Gli uomini del Rita erano: Nicola Politi, ventenne di Giuliano, un certo Luigi, anche lui ventenne, Antonio Ciommo, ancor più giovane e Domenico Regno, detto Diciannove, che sarebbe divenuto famoso. Tutta gente che sfuggiva la coscrizione. Solo Rita era rimasto vittima. Perché? Per difendere la moglie incinta? O per vendetta ordita dai Colafranceschi e dal capo della civica?

Al tribunale francese che si occupò del caso non interessava rispondere a tali domande, forse perché ne conosceva le risposte. Interessava, invece, sapere perché i contumaci erano benvenuti dalla popolazione e perché apparivano tanto sicuri dell'impunità. Le risposte, unanimi, furono molto istruttive.

“Sono benvenuti” – risposero grosso modo gli inquisiti – “perché non fanno nulla di male e invece di rubare custodiscono

la roba. Si sentono sicuri perché sono convinti che questo governo non durerà a lungo”⁹⁹.

In effetti tre anni dopo i francesi dovranno pensare a altro e qualche loro testa finirà sulla picca, senza che nessuna mano pietosa ne pettini i capelli. Ma ci sono davanti a noi tre lunghi anni da raccontare e per la povera vedova Maria Eletta ancor più lunghi da passare, in carcere: fino alla grazia, che le fu concessa da Pio VII, al suo ritorno a Roma.



Morte di Giovanni Rita

IX ALLA RICERCA DI UN NOME

È giunto il momento di porsi il problema del nome della materia da noi trattata. Noi abbiamo scelto un titolo romanzesco e il sottotitolo elude il problema. Come chiamare il brigantaggio del quale ci stiamo occupando?

Se accettassimo, per il nostro tema, la dizione “brigantaggio postnapoleonico”, saremmo obbligati a spostarne la data di nascita dopo il 1814 e sarebbe, rispetto al filo del nostro racconto, un evento ancora di là da venire. In tal caso dovremmo trovare un altro nome per i fatti fin qui raccontati, che non sono certo fioretti di qualche storia edificante. Se usassimo una formulazione più generica, per esempio “brigantaggio napoleonico”, l’inizio potrebbe essere assegnato agli anni 1806-1811, come spesso si fa, quando la legislazione imperiale e le ciniche annessioni che l’avevano preceduta, fecero di fatto lievitare la ribellione. Ma allora che senso dare al ricordato editto del cardinale Doria, che il 13 giugno 1801 prendeva provvedimenti contro le bande dei briganti? Come definire le azioni degli uomini che Girardon chiamava briganti?

Per la verità la qualifica di “brigantaggio napoleonico” potrebbe includerlo, giacché il Bonaparte caratterizzò l’intera epoca. “Due secoli l’un contro l’altro armato” – afferma Alessandro Manzoni – “sommessi a lui si volsero, come aspettando il fato”. E Napoleone impose silenzio “e arbitro si assise in mezzo a lor”. Se tutta l’epoca, a partire dalla Campagna d’Italia, che rivelò il genio politico e militare, deve dirsi napoleonica, a maggior ragione il brigantaggio, che fu la risposta popolare violenta alla violenza praticata dall’ideologia di cui lo stesso Napoleone si fece scaltro banditore.

Vogliamo anche dire che la definizione di “brigantaggio postnapoleonico” non è del tutto infondata, giacché si potrebbe sostenere che solo dopo la caduta di Napoleone il fenomeno assumerà, come vedremo, connotati totalmente malavitosi. Per l’epoca precedente si dovrebbe ammettere la prevalenza di motivazioni squisitamente politiche, anche se il fenomeno includeva

atti di violenza comune. La contaminazione è ineliminabile. La lotta non si svolge in un laboratorio asettico.

A partire dai primi mesi del 1811 la condizione generale poteva dirsi drammatica. I *maires* (i sindaci, così chiamati “alla francese”) non denunciavano più i contumaci; alcuni per una segreta simpatia verso di loro, altri (i più) per timore di rappresaglie. I fuoriusciti rappresentavano una minaccia concreta e erano ben informati dai loro manutengoli. “Si può citare il caso del grosso proprietario Pilotti, il quale, per aver denunciato i contumaci, fu preso, legato a un albero e ucciso a colpi di fucile insieme al suo servo”. Delitto politico, perché la semplice delazione veniva considerata collaborazionismo.

A Vallecorsa faceva il bello e il cattivo tempo Giovanni De Rossi¹⁰⁰, un rampollo di famiglia importante, che si era distinto già al tempo della Repubblica. Le idee e la spavalda professione di esse gli avevano procurato il titolo di *maire*. Sperava di conseguire, nella nuova era, più brillanti successi. Aveva la sfortuna di presiedere a una popolazione turbolenta, sì, ma tra le più fedeli al papa, tanto che Vallecorsa, con Santo Stefano e Giuliano, era sottoposta a speciale tutela militare.

La soppressione del potere feudale aveva aperto il campo a nuove fortune: in pratica, a un feudalesimo di nuovo tipo. Il quarantenne De Rossi voleva giocare tutte le sue carte. Impegnato nella conquista di Vallecorsa, comprendeva che per essere padrone dei più deboli occorreva farsi servo dei più forti. Napoleone era impegnato nella conquista dell'Europa e aveva bisogno di uomini da guerra. Dovere di un buon *maire* era di procurargliene il più alto numero.

L'efficienza, subito introdotta nella gestione pubblica, balzava agli occhi, ma sembrò diretta al taglieggiamento scientifico in uomini e cose. Così l'anagrafe civile – fin allora demandata alle parrocchie –, per sé era troppo giusta, ma cominciò a funzionare per la leva militare e per la tassazione. Il progresso si presentava sotto l'aspetto meno favorevole. Napoleone non faceva mistero del problema di fondo e lo diceva con la consueta brutalità: “Non si tratta di costruire ponti, strade e altro, ma di procurare risorse e uomini per il mio esercito”¹⁰¹.

Nei Comuni cominciarono a diventare d'uso corrente, oltre a *maire*, termini come *bureau* (i ciociari dicevano burrò) *de l'octroi*, che era l'ufficio del fisco, *bureau de la conscription*, ovvero l'ufficio di leva, *budget*.

Il *bureau de l'octroi* era in continua ebollizione. Occorrevano soldi. Per andare a colpo sicuro e aggirare le frodi fu tassato il

consumo certo dei generi. Il fabbisogno d'olio per il Comune di Vallecorsa venne fissato in boccali diciottomila, pari a misure duemila. Su di esso pesava una gabella di centesimi 53,5 per ogni misura. Seguirono le gabelle sul consumo certo di grano, granturco, vino e carne, sia di macellazione che salata. Comprensibile il malumore della popolazione. Ogni boccone diventava amaro.

La leva obbligatoria, una novità assoluta, molto ostica da accettare dai sudditi pontifici, come si è detto, funzionava con plateale favoritismo. Finivano nelle liste i giovani dei ceti bassi e partivano per la mattanza delle guerre napoleoniche. Non era facile gestire ordini e desideri di Napoleone. L'arroganza dei fuoriusciti diveniva di giorno in giorno più aggressiva e conquistava la simpatia della popolazione.

Nell'agosto del 1811 si contavano cinque bande attive in Ciociaria. La Rivoluzione Francese aveva portato i suoi frutti, al di là e contro le proprie stesse intenzioni. L'obbedienza aveva smesso di essere una virtù, in nome dell'uguaglianza e della libertà. Ogni minaccia delle autorità veniva accolta con spirito critico e di rivincita. "Se ci vogliono punire" – diceva la gente – "le montagne eccole lì. Sappiamo bene dove fuggire e con chi!"¹⁰². Si tenga presente che tale informazione ci viene da fonte francese.

Quando dicevano così i vallecorsani, minacciavano di andare con Pasquale Tambucci; quando lo dicevano i carpinetani, alludevano a Domenico Regno, detto Diciannove; quando lo dicevano i sonninesi, pensavano ai fratelli Calabresi o a Gennaro Gasbarrone, il capo di una famiglia molto unita e compromessa; i sezzeesi alludevano a Giovanni Rita, prima che venisse abbattuto. Ogni paese aveva un eroe. I contumaci venivano considerati combattenti; per una idea un po' ristretta, d'accordo (non volevano arruolarsi con Napoleone; preferivano restare a casa), ma pur sempre un'idea, che osava contrapporsi a altra idea, nonostante la palpabile disparità di forze e di prospettive.

La lotta delle bande aveva qualcosa di epico. I contumaci erano Davide contro Golia. L'idealità acquistava ulteriore valore dalla ribellione all'ingiustizia, allo straniero, al laicismo. Non si poteva dire che fosse in atto una guerriglia a favore del governo pontificio e neppure si poteva dire che i fuoriusciti combattessero per un diverso ordine sociale. Si agitavano per essere lasciati in pace, come al tempo della Repubblica. Tuttavia le componenti politiche rientravano in gioco implicitamente, anche per la forza della religione, da tutti sentimentalmente professata.

Ma proprio la religione usciva peggio dal contesto. Essa vietava il delitto, predicava l'amore e il perdono. In teoria autorizza-

va alla sola resistenza passiva, come stava facendo Pio VII. I contumaci ritenevano invece azione meritoria l'uccisione dei francesi e dei loro fiancheggiatori, che in genere appartenevano alla classe benestante. Arrivavano a far voto di uccidere questo o quel nemico personale e della fede o della fazione nella quale la "fede" era professata. Il potere di Napoleone sembrava destinato a durare nei secoli e i ricchi si stavano adeguando. La lotta, con Napoleone – lo abbiamo già detto –, non assunse mai l'aspetto prevalente tra fede e irreligiosità, come al tempo della Repubblica, ma piuttosto tra antico e nuovo e sembrò talvolta anche contrapposizione tra poveri e ricchi, dove, però, i poveri stavano con la conservazione, perché significava conservare la vita, principale ricchezza.

Di fronte alla baldanza dei contumaci, alcune scontate verità venivano a crollare. Napoleone era forse il padrone dell'Europa, ma nel basso Lazio comandavano i suoi oppositori; comandavano i briganti. Né i francesi potevano bombardare le montagne, come avevano fatto con la Rocca di Gaeta! Non servivano i cannoni.

Le vie di comunicazione erano diventate infide, specialmente fra Roma e Napoli. Chi poteva, annullava la partenza. Chi doveva viaggiare, si muniva di una numerosa scorta. Lo scrittore Alphonse de Lamartine, in viaggio verso Napoli con spirito romantico, fu costretto a assistere allo spettacolo di una carrozza in fiamme con due cadaveri stramazati a terra, che arrossavano la grande strada di sangue.

Alcune cifre possono dare più di ogni altro racconto l'immagine dei tempi. Dal 4 al 18 febbraio del 1811 si ebbero nove assalti a diligenze. L'8 marzo cinque viaggiatori furono spogliati di tutto e uccisi. Il 21 dello stesso mese la carrozza postale di Napoli fu attaccata a Cisterna: un cacciatore di scorta fu ucciso, il cocchiere e due viaggiatori depredati. Lo stesso corriere fu depredato nuovamente a Terracina il 30 giugno. Nel corso degli anni dal 1809 al 1813, per restare al nostro campione di analisi, si ebbero secondo i registri dei morti delle parrocchie: un morto a Amaseno, otto a Prossedi, nessuno a Pisterzo, uno a Morolo, due a Sonnino, cinque a Patrica, quattro a Vallecorsa, nessuno a Pofi, quindici a Fondi, tre a Ceccano, sedici a Giuliano di Roma, due a Itri, cinque a Frosinone. Non molti, ma i dati sono carenti e vanno presi come una indicazione tendenziale.

Quel che maggiormente impressionava era la capacità delle bande di paralizzare la vita produttiva. In tali condizioni, i grossi e i medi proprietari dovevano adeguarsi. Molti di essi istaurarono buoni rapporti con i contumaci, perché questi erano loro ex garzoni, in stretta amicizia con i garzoni rimasti in servizio. Talvolta i

rapporti furono di rivalità, come si è già detto. Il possidente doveva allora usare molti riguardi verso i contumaci per evitare guai peggiori. Insomma, per un verso o per l'altro, nessuno poteva stare al riparo dalla compromissione.

Nella cerchia degli amici forzati, come ci fa sapere lo storico Madelin, rientravano gli stessi *maires*, tranne pochi integralisti. E il clero? Napoleone esigeva dai chierici in servizio retribuito un giuramento di fedeltà politica. La cosa poneva un problema morale insormontabile, perché richiedeva di diventare spergiuri nei riguardi di un precedente giuramento di fedeltà al papa. Moltissimi sacerdoti e vescovi avevano affrontato l'esilio, come punizione del rifiuto. In pratica la condizione del clero, anch'esso renitente, veniva a risultare simile a quella dei contumaci, a parte la condotta. La cosa consolidò la solidarietà tra gli uomini della istituzione ecclesiastica e i renitenti, o briganti che dir si voglia.

Non era il clero a soffiare sul fuoco, tolti alcuni casi dei quali occorrerebbe approfondire la radice localistica, di fazione paesana. Il clero avrebbe avuto tutto il diritto (non il dovere, stante il comandamento evangelico della non violenza, che impone di cedere anche la tunica a chi vuole rubare il mantello) di mobilitare le masse, in reazione alle leggi persecutorie, parimenti mandate in vigore dall'imperatore. Ma non lo fece. A cominciare dal papa, venne raccomandata la resistenza passiva. E gran parte del clero si assoggettò alla persecuzione affrontando l'esilio.

Il prete è, per la natura stessa del suo ministero, padre di chi uccide e di chi è ucciso. Spesso è chiamato in causa dalle parti contendenti. Il contumace ciociaro, inoltre, era un frequentante, un devoto: di quella strana religione paesana, mista di superstizione, ma pur sempre un abitudinario delle funzioni. Tra una impresa e l'altra i renitenti dicevano il rosario; portavano immagini dei santi patroni ben in vista sul cappello, o sul petto alla maniera delle confraternite; mandavano offerte e ex voto ai santuari in caso di scampato pericolo. In aggiunta si può dire che i preti dei paesi, anche se appartenenti alle primarie famiglie, erano pur sempre di estrazione popolana, nel senso che le distanze non risultavano tali da erigere l'incomunicabilità. Dunque un certo legame non era necessariamente di natura criminale o ideologico.

È insostenibile la tesi secondo cui il brigantaggio fu costituito da "delinquenti rurali che il clero prima e quanti si sentono danneggiati dalla politica napoleonica dopo, utilizzano rendendoli protagonisti di una storia più grande"¹⁰³. Secondo noi è vero il contrario. Furono i contumaci a coinvolgere il clero e i nobili in una storia cui non avevano pensato di entrare. E quali speranze a-

vrebbero potuto coltivare, aiutando le bande? Rovesciare Napoleone? Non erano così sciocchi.

Le bande, per il loro stesso numero e per ragioni di territorio, divennero molto litigiose fra loro. Solo in rare occasioni si riunivano sotto la guida di un capo, riconosciuto per così dire “capo dei capi”. Poi tornavano a sbriciolarsi in gruppuscoli territoriali. Ciò complicò la rete del manutengolismo, rendendola indecifrabile, ingovernabile e fomite di vendette trasversali. Inoltre esaltò la litigiosità che caratterizzava il tessuto della società arcaica nei paesi e la indusse a schierarsi. Ogni fazione aveva il suo referente tra la malavita.

Non era infrequente che, a un possidente, l'amicizia di una banda procurasse l'inimicizia di un'altra. Una famiglia poteva rivolgersi a una banda, per procurare guai alla famiglia rivale. Il che costringeva anche chi non lo avrebbe mai fatto, in condizioni normali, a trovare una banda su cui poter contare. Le famiglie sospettate di connivenza con il brigantaggio respingevano le accuse dimostrando di essere state e di continuare a essere bersaglio dei briganti. Apparentemente l'argomentazione funzionava. Come si può essere amico dei briganti e risultare da loro perseguitato? Alla luce di una conoscenza più approfondita, si poteva. Si poteva essere amico di uno e nemico di un altro, amico di una banda e nemico di un'altra, con le conseguenze evidenti.

Le rivalità tra famiglie emergenti e il loro arrivismo venivano esaltati dal brigantaggio, abbiamo detto. Schierarsi da una parte o dall'altra, oltre che costare la vita, decideva della fortuna o della rovina. I più si tenevano sul doppio gioco. Stavano con uno schieramento e intrallazzavano con l'altro. La saga dei Milza e degli Antonelli era un caso da manuale e a ricostruire certe storie, che hanno il supporto documentale, si stenta a crederle, tanto sono contorte e fantastiche. Alessandro Dumas padre avrebbe trovato materia per uno dei suoi migliori romanzi.

Sarebbe fuorviante per noi avventurarsi nell'aneddotica, a volte boccaccesca, a volte degna del miglior romanzo d'azione, quasi che volessimo gareggiare con il romanziere francese. Ci limitiamo a qualche storiella di natura esemplare, per offrire uno spiraglio sulla vita paesana e sull'umanità che si muoveva nello sfondo del brigantaggio.

Giuseppe Milza¹⁰⁴, speciale, era stato tra i primi a simpatizzare per i francesi. Però, messo a capo della guardia civica, anziché combattere i contumaci, li aveva spalleggiati. Se la intendeva con Pietro e Gaetano Giuliani, come si è detto. Nel casino di campagna del signor Domenico Antonelli, il Milza incontrava

spesso i Calabresi e ne pilotava le mosse. L'intero clan era costituito dal patriarca Giovanni e dai suoi figli: Giuseppe, lo speciale, don Marco, Luigi e Antonio, non sempre in sintonia tra loro.

Giuseppe lo speciale un giorno sottrasse in famiglia un'ingente somma, fingendo un furto. I fratelli si chiesero chi fosse stato e il colpevole, nell'intento di pilotare i sospetti su un tal Giuseppe Diamanti, architettò un piano allucinante, che richiede tutta l'attenzione del lettore e la nostra nel ricostruirlo per lui.

D'accordo con due complici, l'uno soprannominato Bambino e l'altro Pontecorvese, indirizzò una lettera, fatta scrivere da un frate cercatore, a un certo Bidarello. In essa Pietro I, il Calabrese, "imperatore dei briganti", esprimeva ringraziamenti per aver ricevuto, secondo richiesta, un archibugio, polvere da sparo e piombo. In segno di gratitudine prometteva un capretto.

Il tranello era mortale. Se la lettera, grazie a una soffiata del Milza, fosse stata intercettata dai francesi, per Bidarello era la fine. Ma la morte di Bidarello avrebbe fatto piacere alla moglie Angela Ulisse, che acquistava la desiderata vedovanza. Avrebbe fatto piacere anche a un certo Luigi Antonio Conti, amante della candidata vedova. Se tutto fosse andato secondo copione, i due avrebbero potuto spegnere i loro ardori in un ingiusto, ma molto desiderato matrimonio.

Che cosa ci guadagnava il Milza? La lettera doveva essere nascosta in casa di Stefano Diamanti, cognato di Bidarello, insieme a un fascio di ricette mediche. Sarebbe stata la prova che il Diamanti era il ladro che aveva sottratto il denaro alla spezieria. Giuseppe Milza avrebbe dimostrato ai propri fratelli d'essere estraneo al furto e nel clan sarebbe tornata la pace.

Il Pontecorvese si lasciò sfuggire qualche parola di troppo con la propria amante Scolastica Messa, amica del Diamanti. Costei lo ricattò, costringendolo a rivelare ogni cosa a Giuseppe Diamanti, padre della vittima designata. Questi si recò nel luogo indicato, sottrasse le prove fraudolentemente predisposte e le portò al giudice di pace a Terracina. Giuseppe Milza e il frate cercatore furono arrestati dai francesi. Lo speciale per quella volta se la cavò con una cauzione molto pesante. Dopo di che, per rifarsi la reputazione, promise alle autorità francesi la consegna delle "due bande dei malviventi (...) di cui era stato sempre protettore, vale a dire dei Calabresi e di Domenico Regno, detto Diciannove". Le autorità francesi accettarono.

Su richiesta del Milza "spedirono in Sonnino un certo Angiolo Rotoli, allora Commissario di Polizia in Roma. Questo si stabilì in casa Milza, dove principiò a manovrare collo speciale per la

promessa estirpazione”. Ma chi leggerà i paragrafi che seguono apprenderà quale serietà di intenti, o quale capacità di manovra, vi fosse in quegli uomini nati nell'intrigo.

Due manutengoli, Giuseppe Giannettoni e Giovanni Palma, furono inviati presso i Calabresi, per proporre il tradimento a danno di Diciannove. Fu consegnato loro un salvacondotto con la firma del Rotoli, contenente la promessa di amnistia e perdono. Per un lampo di genio, però, la stessa proposta fu fatta al Diciannove, perché tradisse i Calabresi. I due capibanda se la intendevano a meraviglia e si passarono le informazioni. Naturalmente decisero di vendicarsi.

Quando i manutengoli tornarono dai Calabresi per portare, secondo i patti, una bottiglia di vino oppiato, preparato dallo speziale Milza, furono fatti a pezzi. Dopo di che i banditi corsero al casino di Benedetto Pellegrini, sequestrarono il proprietario e ottennero un riscatto ingentissimo. Non contenti di ciò, qualche tempo dopo presero Giovanni Milza, il padre dei terribili fratelli, ottenendo altro riscatto.

Fallito miseramente il piano, Giuseppe Milza fu di nuovo arrestato. Morì in carcere. Una voce sostenne che era stato avvelenato dai suoi stessi fratelli, per non fargli subire l'onta del plotone d'esecuzione. La gestione della spezieria fu assunta da Luigi e le cose non cambiarono molto. I Milza restavano un clan potente. Ne facevano parte i fratelli superstiti e a essi stavano aggregati Felice Grenga, l'intera famiglia Cardosi, parenti strettissimi dei Milza, Nunzio Nardecchia, il cancelliere criminale Angelo Frateschi, Raimondo e Tommaso De Angelis, Luigi Lampreda, Giuseppe De Gregoris, don Filippo, Giacomo e Tommaso Iannotta, Lorenzo Bernardini. Con un drappello tanto cospicuo, ricco di ulteriori diramazioni, intrecciate perfino con le cosche rivali, non c'era speranza che i Milza rinunciassero a vendicare il loro congiunto e lo sgarbo del sequestro, che aveva messo a terra le loro finanze.

I francesi, non potendo nulla o quasi contro i fuggiaschi, perseguivano i favoreggiatori. Domenico Antonelli di Sonnino, padre di Giacomo, il futuro cardinale segretario di Stato, scampò per il rotto della maglia “a una condanna a morte”. Un suo servo, Giovanni Giorgi (soprannominato – forse non a caso – Boccanera) era stato sorpreso dai francesi mentre andava a incontrare la banda dei fratelli Pietro e Gaetano Giuliani. Sottoposto a interrogatorio, aveva detto che ci andava per commissione del suo padrone. L'Antonelli fu arrestato e tradotto a Roma con molta imponenza. Fu assolto qualche mese più tardi con formula piena¹⁰⁵. Il caso del generale Mathieu aveva fatto scuola. Se si è costretti a

chiedere l'aiuto dei briganti per certi fini, che male c'è, posto che il fine sia accettabile?

Il servo aveva lanciato le accuse per inguaiare il proprio padrone, oppure per condiscendere ai suggerimenti, conditi di minacce, del commissario di polizia Angelo Rotoli? La seconda ipotesi trovò largo credito. Non correva buon sangue tra gli Antonelli e l'ufficiale di polizia, che risultava legato a famiglie rivali, specialmente ai Milza, che restavano la dinastia più equivoca di Sonnino. Qual era la verità?

I francesi cominciarono a disperare di venire a capo del problema. Un funzionario scriveva: "Il dipartimento di Frosinone presto sarà inabitabile e i ricoveri impossibili (...). Ho imposto ai ricevitori di non fare alcun versamento senza una forte scorta ma questi non possono godere degli stessi vantaggi in tutti i movimenti che sono richiesti ogni giorno dall'esercizio della ricevitoria". Insomma, in quella maledetta terra, per tenerla quieta, sarebbero occorsi più soldi e più soldati di quanti la Francia sperava di ricavarne.

Da un estremo si passò all'altro. In un primo tempo si era cercato di provvedere con la semplice polizia, poi si invocò il cosiddetto "metodo Bondy"; roba da Far West. Consisteva nella riorganizzazione del corpo degli sbirri, gente esperta dei luoghi e a conoscenza dell'intreccio delle complicità. A parte che quasi tutti si erano fatti briganti, palesi o occulti, sarebbe dovuto essere chiaro che quegli uomini erano a conoscenza della rete del mantengolismo per la semplice ragione che ne facevano parte! Il provvedimento non si sarebbe mai dovuto adottare e invece si volle provare, come *extrema ratio*.

I birri reperibili a Roma furono inquadrati "in tre compagnie di cento uomini, ma si ebbe subito modo di conoscere il loro valore. Fifoni, sornioni, disonesti, essi andavano in montagna tremebondi, preavvertendo sottobanco i loro antichi compagni divenuti banditi. Lo stesso accadde quando si vollero organizzare a spese dei Comuni (a Roma, Velletri e Frosinone) delle compagnie ausiliarie di gendarmeria: questi eroi a venti centesimi il giorno, avevano anch'essi per i briganti dei sentimenti che andavano dal terrore all'affetto". I risultati furono nulli.

Allora il generale Miollis, "non persecutore di natura, ma puntuale esecutore di ordini", riconoscendo il potere della religione, d'accordo con monsignor Gioacchino Tosi, della sede di Anagni, uno dei pochi che avevano giurato fedeltà a Napoleone, fece intervenire "dei rozzi missionari con una croce di legno a lato e la minaccia dell'inferno sulla bocca. Ma quegli ex cappucci-

ni avrebbero mandato all'inferno più volentieri gli empi francesi che gli onesti briganti". Miollis usò l'arma che aveva usato Pio VI e che vedremo ampiamente applicata sotto Pio VII soprattutto da Belisario Cristaldi, mediante don Gaspare del Bufalo: le missioni popolari. In mano al generale francese era a doppio taglio e fu abbandonata.

Qualcuno stava perdendo la testa. Il sottoprefetto di Frosinone lanciò l'idea di avvelenare i briganti, i quali lo seppero e notificarono che avrebbero preso le loro cautele e compiuto rappresaglie di uguale natura. La vita si era fatta impossibile.

Venne mobilitato l'esercito, con scarsi risultati, come era prevedibile. Non si potevano assediare intrighatissime e sconosciute montagne. Pochi uomini avrebbero potuto tenere in scacco l'intera armata napoleonica. Allora, per costringere alla fame gli abitanti delle montagne, fu attuata la "ristretta", già messa in atto nei vicini Abruzzi dal generale Manhès, al servizio di Murat. Consisteva nel far vigilare il bestiame dall'esercito. Notificata ai pastori la proibizione di trascorrere la notte in montagna, tutte le greggi di un determinato distretto sarebbero state concentrate a sera, con i rispettivi guardiani, in campi sorvegliati dai militari, censite le bestie, verificato il latte e le cibarie.

Il macchinoso sistema si rivelò di difficile attuazione e non diede i risultati sperati; anzi provocò danni all'attività e accrebbe lo scontento. Bisognò riconsegnare il bestiame alle montagne e con il bestiame i pastori, supposti manutengoli, alle bande, che mantenevano in pugno il territorio.

Nell'autunno del 1811 fu sguinzagliata nei dipartimenti di Frosinone e di Velletri, una prima colonna mobile agli ordini del maggiore Nicolas. Catturò, invece di briganti, solo complici. Era pur sempre qualcosa, ma fu come mettere la mano in un nido di vespe. La popolazione si risentì, minacciando di correre in massa in montagna se non si rilasciavano i prigionieri, sul conto dei quali non vi erano fatti specifici, ma solo sospetti.

A Velletri il capitano Borgia ottenne, con una sorta di polizia segreta, migliori risultati, ma operava lontano dal confine. "Gettò alle commissioni militari più pastura lui che Nicolas con le sue compagnie". Comunque i due sistemi parvero complementari e efficaci. L'imperatore volle estenderli a tutta l'Italia. "Il 30 settembre Eugenio (de Beauharnais) fu pregato di organizzare due colonne mobili e due commissioni militari negli Appennini. Elisa (Bonaparte Baciocchi) e Miollis le costituirono anch'essi, combinando i movimenti in modo da impedire ai briganti di scappare. In effetti l'Umbria, messa in stato d'assedio dal generale Pourchin

e percorsa da due colonne mobili, parve subito pacificata. Ma il sud preoccupava maggiormente il Governo di Roma. Questo paese veniva considerato così pericoloso, che vi fu inviato il generale Heyligers, detto l'Olandese”.

“Costui assunse il compito come se si trattasse di una vera guerra e la condusse con rigore fino alla crudeltà. Composte le liste dei sospetti, fece delle retate e riempì di vittime, spesso innocenti, le prigioni di Roma. Quella che Miollis chiamava la severità di Heyligers faceva tremare Frosinone. Norvins, niente affatto dolce, doveva tuttavia scrivere qualche mese dopo che l'Olandese si era lasciato andare a atti atroci. Alcune esecuzioni avevano avuto piuttosto i caratteri di veri assassini. Banditi, coscritti renitenti, che si erano arresi sulla parola di un condono, erano stati abbattuti su due piedi. La popolazione, anziché intimidirsi, avrebbe potuto lasciarsi prendere dall'exasperazione, producendo un'insurrezione generale. La paura fu tanto concreta che da parte francese venne predisposto un piano per fronteggiarla. Heyligers, dal suo quartiere di Albano, sorvegliava la costa, nel timore di sbarchi britannici”.

“Il capitano De Filippi, un romano, imitava intanto la politica di Borgia suo collega. Aveva chiesto meno uomini e più denaro e, avendo ricevuto quarantamila franchi, si diede a corrompere. Conquistò dei paesi alla sua causa, sconfisse due bande e ne ricacciò altre due nel Regno di Napoli, destinando alle esecuzioni militari tre soli paesi: Giuliano, Santo Stefano e Vallecorsa, i cui abitanti erano tutti briganti. Alla fine del 1812 Frosinone sembrava pacificata”¹⁰⁶.

Questo il racconto consuntivo del Madelin, per il quale sarebbe difficile trovare i minuziosi riscontri. Le cose stavano diversamente. E poi che vantaggio derivava dall'aver ricacciato nel Regno due bande? Esse sarebbero rientrate tranquillamente nel territorio romano appena cessato l'allarme. Era vero, invece, che nelle prigioni c'era un discreto numero di prigionieri sospettati di appartenenza al brigantaggio. Bisognava giudicarli.

L'economia era uno dei punti cardine della dispendiosa politica francese (perché se un limone non ha succo non serve a nulla spremerlo). Il prefetto Camillo Tournon si era messo “con ardore alla grande impresa, mai tralasciata del tutto da tanti secoli, di redimere le paludi pontine. Incanalando il fiume Amaseno poté bonificare parecchi ettari, che produssero grano e offrirono pascoli. Un canale prosciugò un'altra parte di quel territorio, e le acque furono immesse nel collettore che aveva fatto aprire Pio VI. Una commissione, presieduta da Vittorio Fossombroni e da

Gaspard François Clair Marie Le Riche de Prony, aveva elaborato i piani per bonificare e popolare la campagna romana”. Il progetto non nascondeva le finalità autarchiche, visto che venivano sequestrate e bruciate merci inglesi circolanti di contrabbando.

“Fu coltivata la pianta detta soda, le cui ceneri forniscono i preziosi sali di questo nome; nel 1810 la produzione di essi aveva raggiunto i tre milioni e mezzo di chili. Come a Napoli, era stata iniziata la coltivazione del cotone; sedicimila chili furono raccolti nel 1810, e l’anno dopo le piantagioni coprirono quindicimila ettari. Roma, che nel 1811 consumava duecentosettantamila ettolitri di grano, poté sperare a un certo momento di bastare a se stessa, e mandò anche una certa quantità di cereali ai porti di Livorno e di Genova. Tournon gongolava”¹⁰⁷.

I successi, che premiavano l’efficienza tutto napoleonico dell’amministrazione pubblica, furono compromessi da una serie di eventi impreveduti. Le piogge alluvionali dell’autunno 1811 e del 1812 ripresero i territori strappati alla palude. Le gelate primaverili danneggiarono molte colture e distrussero il raccolto del cotone. Le piantagioni di soda furono vanificate dalla scoperta di Claude Louis Berthollet, che trovò il modo di estrarre quella sostanza dal sale marino. La grande crisi alimentare degli inverni 1810-1811-1812 segnava il fallimento, in tempi brevi, della politica economica francese e i tempi lunghi non erano disponibili.



Briganti sonninesi

X PASQUALE TAMBUCCI DETTO “IL MATTO”

Le commissioni militari, incaricate di giudicare gli arrestati sotto l'imputazione di brigantaggio, erano quattro e avevano sede a Roma, Frosinone, Acquapendente e Spoleto. Gli accusati, in massima parte, non erano briganti, ma sospettati di complicità. Vi erano, però, anche capibanda. Il caso più celebre, tra i tanti dibattuti nelle quattro sedi, fu quello di un certo Stefano Spadolini, alias Gaetano Capoccia, o Turcotto, che si faceva chiamare e era considerato “il dittatore della Valle del Sacco”¹⁰⁸. Il titolo gli andava largo come un abito allo spaventapasseri. La sua fama, grazie a Dio, non gli veniva dagli ammazzamenti (qualcuno pure ne aveva commesso), ma da una avventura sentimentale che lo aveva reso benemerito di Propaganda Fide: si era innamorato di una turca e l'aveva indotta a abbracciare la fede cristiana, prima di sposarla. Purtroppo non avevano potuto vivere da buoni cristiani. La loro morte non fu priva di coraggio.

“Arresto, fucilazioni, ma i veri briganti scappano!”. Così scriveva Camillo Tournon, nel gennaio del 1812. In realtà, forse per bilanciare le esecuzioni sommarie fatte sul fronte della malvivenza, nonostante l'invito alla severità che giungeva ripetutamente da Parigi, i processi potevano dirsi blandi. Su cinquecentocinquantaquattro banditi arrestati nel 1811, ne vennero giudicati trecentosedici. Centonove non colpevoli furono rimessi in libertà, cinquanta sottoposti a libertà vigilata, diciotto ai lavori forzati per delitti comuni, trentuno condannati alla deportazione o alla detenzione, ventinove ai ferri e settantanove alla pena capitale. La stessa proporzione grosso modo, si ebbe nel 1812: subirono la fucilazione settantotto banditi. Non era, per parte dei giudici, una condotta a tarallucci e vino, ma neppure da orchi, dati i tempi.

Comunque, tanto per fare qualche esempio, furono giustiziati nella piazza di Supino: Antonio Martella il 14 ottobre 1810, Cataldo Cerilli il 22 gennaio 1812, Germano Franchi il 15 febbraio 1813. Il 5 gennaio 1812 furono fucilati a Castro dei Volsci, presso la chiesa di San Nicola: Francesco Rinna, Giovanni Perfili, Tommaso Rossi, Isidoro Palatta, Erasmo D'Ambrosi¹⁰⁹. Tutti

costoro furono sepolti nella stessa chiesa. Isidoro Palatta, tre giorni dopo, fu esumato e condotto solennemente nella chiesa di Sant'Oliva, con il concorso dell'intero capitolo, come se si fosse trattato di un martire cristiano.

Gli aspetti deludenti dell'apparato di rigore era il rapporto tra quantità e qualità. Davanti alle commissioni sfilava la minutaglia del brigantaggio. Poveri diavoli. I capi storici imperversavano nelle montagne delle rispettive zone di influenza e ne erano sorti nuovi. Per non parlare dei capi occulti, infiltrati nell'apparato dello Stato. Quei risultati, discutibili e impopolari, richiedevano molta truppa, che a Napoleone occorreva come il pane.

Abbiamo già conosciuto i Calabresi, cioè i fratelli Giuliani. Altri celebri capi erano: Pasquale Tambucci¹¹⁰, detto il Matto, per una certa componente beffarda che metteva nelle sue imprese; Gennaro Gasbarrone, sonninese e il regnicolo Michele Màngari, eccezionale bevitore e pertanto soprannominato Mezzapenta. Tutti si consideravano antagonisti di Napoleone e Pietro Giuliani, come si è detto, si era fatto addirittura chiamare "Pietro I imperatore dei briganti". L'aberrante presunzione, la rozza vanagloria dei personaggi, autorizzano a credere che vi fosse una lotta all'interno del mondo della malavita, per il predominio, tanto più che sicuramente agivano contrasti tra "etnie". È impensabile, infatti, che dei "calabresi" potessero avere impunemente il sopravvento sui locali.

La decisione di Miollis, di piazzare il generale Heyligers a Albano, aveva il semplice scopo di contenere le orde sulla direttrice di Sezze e Carpineto, non già di prevenire azioni militari. Non c'era nessuna strategia globale nell'attività dei briganti e Roma era fuori dalle loro mire.

La carriera di Pasquale Tambucci era quella classica del brigante dell'epoca. Nato a Vallecorsa il 10 luglio 1790, da Angelo e Livia Mirabella, si era trovato idoneo all'appuntamento con la temuta legge della coscrizione. Veniva da una buona famiglia. Aveva avuto uno zio sacerdote, don Bonaventura Tambucci. Rimasto presto orfano di padre, aveva visto il fratello maggiore Michele Casimiro sposare Domenica Di Rita e con ciò accampare qualche diritto a scansare la coscrizione. A lui non era rimasto che darsi alla latitanza, per vendicarsi di coloro che lo avevano fatto segnare nella lista¹¹⁰.

Considerava suoi nemici tutti i componenti l'amministrazione comunale, presieduta da Giovanni De Rossi. Gli uomini al potere erano dal Matto definiti, in modo sbrigativo, una massa di "giacobini e frammassoni fottuti".

La banda del Matto era composta di uomini affiatati e decisi. Il posto d'onore (si fa per dire) lo avevano senza dubbio i fratelli Varrone: i vaccari più rinomati di Vallecorsa. Le loro mucche godevano ottima reputazione fino a Terracina, dove si erano spinti per trovare pascoli. In località Fontana Santo Stefano possedevano alcuni pagliai per la rimessa del bestiame. Un tempo in quel luogo sorgeva un celebre monastero benedettino. Secondo la leggenda erano stati i monaci a ottenere miracolosamente una piccola fonte, che era finita per diventare, in montagne prive di sorgenti, il ritrovo dei briganti assetati e dei pastori con il loro bestiame. Con l'arrivo dei francesi gli armenti dei Varrone erano stati falciati. Solo pochi capi restavano imboscati.

Antonio e Angelo Varrone, come Tambucci, si erano dati alla macchia per sfuggire alla leva, alla quale erano stati iscritti per aver rifiutato un contratto di soccida con il *maire*. Avevano un appoggio nei loro cugini dello stesso cognome, che erano stati risparmiati perché, a denti stretti, avevano dovuto accettare il patto di cointeresse con il De Rossi¹¹¹.

Un *Editto* del direttore della polizia, controfirmato dal generale Miollis, alla fine del 1812, tuonava contro i briganti e ne faceva per così dire l'appello. Nei punti salienti affermava il dovere di combattere il brigantaggio con la mobilitazione popolare; accordava premi per i benemeriti (ottanta franchi per la cattura o l'eliminazione di un brigante semplice, cinquecento franchi per un capobanda); minacciava severe punizioni ai favoreggiatori dei banditi. Seguiva un elenco dei malviventi ancora attivi: un elenco assai incompleto¹¹². Quaranta nomi. Oltre quello di Tambucci, che figurava al secondo posto, scavalcato da Domenico Mandatori, c'erano quelli di Antonio Varrone, dei Calabresi, di Domenico Regno, già gregario del Rita, di Luigi Masocco e Domenico Rossi detto Cotto. Quest'ultimo, di Villa Santo Stefano, era tra i pochi non vallecorsani della banda del Matto.

A Fontana Santo Stefano si incontravano tutti. Arrivava il Matto, sbruffone e ciarliero; Gennaro Gasbarrone, taciturno, calcolatore: senza lampi, poteva perfino apparire indolente. Era portato più alle tessiture di tipo mafioso che all'azione campale. Una vera e propria canaglia era, invece, Vincenzo Matera. Non parlava che di volgarità. Aveva organizzato un bordello a San Magno, tra Fondi e Monte San Biagio. Le donne di quella borgata "erano assai avvenenti, specialmente le giovani e molte prestavansi assai volentieri", per guadagnare qualcosa.

Ai discorsi che si facevano davanti alla fontana, i giovani pastori – alcuni dei quali frequentavano il casino da clienti – so-

gnavano. Erano tentati di intraprendere la vita clandestina, della quale erano fiancheggiatori, in modo più diretto. A parte gli allettamenti boccacceschi, ai quali avevano comunque accesso, esercitavano attrattiva irresistibile le vere e le millantate fortune economiche. Non tutti, però, la pensavano allo stesso modo e alcuni briganti conservavano, in fatto di sesso, una visione puritana. La spregiudicatezza del Matera, per esempio, veniva avversata e più ancora dava fastidio la sua sfacciata irreligiosità.

L'avversario più astioso del Matera era Tambucci. Da tempo il Matto meditava di disfarsi del rivale una volta per tutte. Per ottenere l'intento ricorse allo "stratagemma di Assalonne contro Ammone". Invitò il rivale a una festa, dicendogli di avere gran quantità di vino e carni di vario genere. Il giorno stabilito le due bande si trovarono insieme e cominciarono a banchettare alla foggia omerica. A un tratto, a un cenno del Matto, "quando tutti erano forse più accalorati per il vino", nacque una rissa intenzionale. Gli uomini della banda vallecorsana si scagliarono contro il Matera e i suoi subalterni per trucidarli.

Tre morirono sul colpo: Benedetto Matera, Domenico Matera e Nicola Riccardi. Il capobanda riuscì a fuggire, come altri, gravemente ferito. Tambucci fece decapitare gli uccisi, "per lasciarli incogniti" e architettò nuovi piani per completare l'opera. La faccenda non poteva essere né dissimulata, né rinviata. Anche il Matera lo sapeva e perciò di certo stava pensando alle contromosse.

Con quell'impresa il Matto si era reso benemerito. Matera era ritenuto responsabile di quasi centodieci omicidi, dei quali quindici a danno di sacerdoti, compreso uno zio, "che il crudele nipote aveva avvolto in una pelle di giovenca appena macellata e legato a un albero con la fune, affinché putrefatta e piena di vermi, provocasse la morte della vittima". Era senza dubbio un campione nel suo genere, anche per quell'odio verso i preti, del tutto assente nel brigantaggio dell'epoca¹¹³.

Il ferito si era rifugiato a San Magno, dalle sue donne. La sua "amasia" lo nascose in una grotta, per maggiore prudenza, essendo il postribolo, ovviamente, troppo frequentato per risultare sicuro. Ma scovare il nascondiglio, per il Matto, non fu difficile. Gli bastò pedinare le donne, che si recavano dall'eroe ferito. Scoperto il nascondiglio, fu un gioco da ragazzi mettere la parola fine sulla truculenta vicenda. Tutto ciò accadeva ai primi di novembre del 1812.

Non sarebbe ragionevole credere che Tambucci uccidesse Vincenzo Matera e i suoi compari perché nauseato da tanti ecces-

si. Il Matto si confesserà, al momento della resa, reo di “varj omicidj e rapine, furti, crassazioni, violazioni di donne, stupri ed altri delitti”. Non sarebbe stato suo diritto scandalizzarsi dell’operato del collega. È più probabile, se non vogliamo prendere in considerazione una impresa su commissione, che si sia trattato di un normale regolamento di conti. Vi erano questioni di giurisdizione e caratteriali. Il prepotente Matera, da Carpineto, pretendeva di comandare nel Triangolo, territorio del Tambucci. Il credito del Matto, con la strage che abbiamo appena narrato, registrò un sensibile incremento.

Figurava sulla fedina penale del Tambucci anche la cattura del viceprefetto di Frosinone Taurelli, “con tutto che fosse scortato da un nucleo di dragoni”¹¹⁴. L’impresa avvenne il 28 maggio 1813. A quel tempo i francesi si vantavano di aver affamato i briganti con il provvedimento della ristretta. Tambucci condusse il funzionario imperiale in un covo di montagna, dove gli mostrò la dispensa piena d’ogni ben di Dio. Il viceprefetto allibì. Il capobanda lo rilasciò, a patto che liberasse i parenti dei contumaci tenuti in prigione, a disposizione delle commissioni militari. Al poveretto non parve vero di cavarsela così a buon mercato. Promise e ringraziò. Quando fu a Frosinone, diede ragguagli molto istruttivi sulla efficacia della ristretta, che fu abolita. Quanto alla liberazione dei parenti, però, non era in suo potere concederla.

Poco dopo il Matto entrò in pieno giorno “dentro la città di Sezze, dove prese il cavalier (Superio de) Magistris, e lo condusse alla montagna detta la Sedia del Papa. Domandò Tambucci la somma di cinquemila scudi, colla condizione che doveva essere in oro”. La somma fu portata in argento. Il capobanda si mostrò “corrucciato, e rispedì di nuovo a prendere la somma in oro”. Disse che intanto tratteneva quella in argento come pegno, quasi che la persona che aveva in mano non fosse bastante. Dopo due ore tornò la spedizione e portò la somma in oro”. Il Matto, smentendo il soprannome, trattenne l’una e l’altra. Rilasciò, però, il malcapitato cavaliere, felice d’averla scampata, anche se a costo di un abnorme salasso.

Tambucci comandava una banda formata da quindici elementi, quasi tutti vallecorsani. Tolta la parte del leone, spettante al capo, cioè a lui, a dividere in parti uguali la somma rimanente, ne toccava a ciascuno una fetta considerevole. Per guadagnarla onestamente, a braccianti e pastori quali essi erano, non sarebbe bastata la vita.

La storia del Cotto, che stiamo per narrare, è istruttiva per chi voglia capire l’animo del brigantaggio di cui parliamo e il suo

contesto nel quale esso si sviluppò, intessuto di sopraffazioni da parte del potere costituito; a cui doveva per forza di cose contrapporsi un potere non costituito.

Il brigadiere Cappucci, che aveva sconfitto il Rita a Sezze, era in realtà un satanasso, che spadroneggiava sul territorio alla maniera dei briganti, restando però dalla parte dello Stato. Molti banditi si chiedevano perché non fosse consentito a loro di agire impunemente come al poliziotto. Il quale, per la verità, cercava di andare incontro ai loro desideri scendendo a patti ogni volta che ne avesse interesse.

A Villa Santo Stefano aveva imprigionato quattro parenti di contumaci e nel corso della notte li aveva uccisi. Quale giustificazione dava? Li aveva uccisi – diceva – per impedirne la fuga, che stavano mettendo in atto. Qualcuno sosteneva che li avesse eliminati perché in grado di produrre accuse a suo carico. Qualche altro sosteneva che avesse agito su commissione, per fare un favore al *maire*. A complicare le ipotesi vi erano chiacchierate connivenze di Tambucci, che, tramite Cappucci, intrallazzava con i francesi. Perché, il Matto, aveva rilasciato il vice prefetto?

Nell'autunno del 1811 il terribile Cappucci tentò, senza riuscirci, di abusare di una donna che si stava recando a Frosinone. Che lo sapesse o no, si trattava della moglie del contumace Cotto, Maria Chiara Pagliei, trentaquattrenne. Quando seppe l'accaduto, il brigante fuorilegge avrebbe voluto fare a pezzi il brigante tutore della legge, ma il Matto si oppose. Disse al Cotto che le cose erano andate a quel modo per colpa del *maire*. Il massacro in carcere era stato una esecuzione decretata da Francesco Passio. Lo aveva saputo dal vice prefetto Taurelli. Quanto alla tentata violenza alla donna, non vi era certezza che fosse stato il Cappucci, né che il Cappucci sapesse di chi si trattava. Dopo tutto, certe cose, si sa che possono accadere, tra noi uomini, a spese di donne carine... Meglio mettere tutto sul conto del *maire*, già colpevole delle liste di coscrizione...¹¹⁵.

Il 23 ottobre il Cotto partì “tutto solo” – sostiene Pietro Masi – “bramoso di vendetta, e si appostò all'uscita del paese, avendo saputo che il sindaco, andato a Frosinone”, sarebbe tornato nel pomeriggio. Passio era circondato da una ventina d'uomini. Il poveretto (era tra i più ricchi del paese) sapeva di correre qualche rischio. Cadde da cavallo al primo colpo. Gli uomini di scorta, udendo la fucilata quasi dentro l'orecchio e vedendo il Passio stramazzone a terra, credettero che nei dintorni vi fosse una banda al gran completo. Diedero di sprone alle loro bestie. Il Cotto, fiero dell'impresa, fece ritorno dal Matto. Il quale, sicura-

mente, fece sapere a Cappucci quanto gli era costato salvargli la vita, in tale occasione. Perciò si desse una regolata.

A partire dall'autunno del 1811 Napoleone aveva cominciato a richiamare verso il nord le truppe della undicesima divisione. Era negli Stati Romani dal 1808. Ben presto restarono due sole compagnie, la sesta di linea e la quattordicesima leggera. A esse era stato aggiunto un battaglione di truppe straniere, un altro battaglione straniero a Civitavecchia, ma si trattava di contingenti ben poco sicuri, del tipo dei polacchi di Girardon, per intenderci.

Il direttore generale della polizia aveva detto, nel settembre del 1811, che meno di duemila uomini, sparpagliati sui due dipartimenti, rappresentavano un corpo di occupazione troppo esiguo. Chi sa che cosa disse quando vide partire il terzo e quarto battaglione del sesto reggimento di linea, il quattordicesimo reggimento di fanteria leggera, le compagnie del secondo reggimento d'artiglieria a piedi; mentre il battaglione del secondo stranieri veniva decimato dalle febbri malariche nelle plaghe della palude pontina? Si sarebbe ripetuto il dramma delle Repubbliche, cadute sulle loro recenti fondamenta, appena tolti i puntelli delle truppe francesi? Tutto lasciava credere di sì. La storia a volte si ripete con stucchevole monotonia, a smentire i grandi strateghi, che pensano di averle messo le briglie per sempre.

Nell'aprile 1813 una banda di briganti catturò tre uomini a Pico, in contrada Starza Piana. Non erano danarosi. Stavano lavorando i campi. Si chiamavano Saverio Corlevale, Cesare Falasca e Domenico Grossi. Qualche giorno dopo, in territorio di Amaseo, in località l'Acquaro Santopasi, furono ritrovati tre cadaveri. Il *maire* di Pico, insospettito dalla coincidenza del numero, mandò Antonio Grossi e Giovanni Caporella a "riconoscere i cadaveri". Erano i poveri contadini di Pico. Il movente del plurimo delitto rimase misterioso. Era stato eseguito su commissione¹¹⁶? E di chi?

Le coste erano bersagliate dalla minaccia inglese e richiedevano almeno postazioni di vedetta. La condizione si era fatta tanto grave da incoraggiare perfino un "brigantaggio marittimo". Navi corsare, provenienti dall'Africa del Nord, ma anche da altrove, sbarcavano qua e là, razzavano e ripartivano indisturbate. Il brigantaggio sulle montagne la faceva da padrone come non era mai accaduto in passato.

Eppure Gaetano Moroni sostiene che "poteva al certo la potenza francese togliere questi mostri dal mondo; ma siccome fu da esso governo imposta una tassa bimestrale detta del brigantaggio, che somministrava non piccola somma al pubblico tesoro,

non veniva presa alcuna forte deliberazione per ottenere il fine, acciò fosse questa contribuzione permanente”¹¹⁷. Insomma ai francesi, secondo il Moroni, tornava utile coltivare un po' di brigantaggio: quanto bastasse a giustificare una delle molte tasse. Noi crediamo che lo scarso impegno derivasse dalla considerazione che nessuna somma sarebbe stata bastevole a estirpare il male e allora tanto valeva spendere molto meno di quel che si ricavava dall'apposita tassazione.



Napoleone a Parigi

XI LA GRANDE AMNISTIA

Il giorno di capodanno del 1813 un venditore ambulante di chincaglieria entrava in Milano tirando la sua bancarella su ruote, gremita di tintinnanti cavallucci di gesso per uso di soprammobili. I doganieri gli chiesero che cosa portasse. Volle fare lo spiritoso e rispose: – Porto la cavalleria superstite di Mosca!

Fu immediatamente arrestato. Dalla Russia arrivavano tragiche notizie che sgomentavano francesi e patrioti. Il prosciugamento graduale delle forze d'occupazione in Italia era connesso con le grandi operazioni militari di Napoleone in Europa. I primi rovesci stavano facendo crollare il mito dell'invincibilità dell'imperatore. I *maires* e i circoli giacobini cominciavano a sentirsi senza forza e senza protezione. Gli uomini della montagna, al contrario, si avvicinavano ai paesi, per sapere come si sarebbero messe le cose. Si resero conto che non venivano molestati. I più intraprendenti rientrarono nelle proprie case e, in attesa di chiudere i conti con il passato, stavano buoni.

Delicatissima partita. I napoleonici moltiplicavano le iniziative per tenere alto il morale della popolazione e minimizzare l'effetto dell'immane sconfitta. Raccolte di denaro, arruolamenti spontanei, celebrazioni; ma il fronte si sgretolava. I contumaci erano circondati dovunque da un rispetto misto a timore. Il papa, il cui rientro in sede era dato per certo, avrebbe tracciato – si diceva – una gran croce sui delitti commessi e forse dato anche un premio a chi gli si era dimostrato fedele. Chi più meritevole dei “briganti”, che avevano vissuto anni di inferno sulle montagne? Alcuni ci avevano rimesso la vita¹¹⁸.

Molti approfittarono di quel momento di tregua per sposarsi. “Un bandito in pieno giorno si sposa con la figlia di un *maire* e riceve la benedizione cordialissima del curato”. La frase, dello storico Louis Madelin, era quasi un titolo di giornale e la diceva lunga sulle complicità precedenti. Il *maire* aveva già fatto una nuova scelta di campo o già in precedenza se l'era intesa con il genero? Più probabilmente si trattava di cinismo. Napoleone non aveva sposato in seconde nozze la figlia del suo principale nemico,

l'imperatore d'Austria? Perciò l'ipotetico titolo di giornale del Madelin non avrebbe fatto scalpore, nel basso Lazio. A parte che quasi nessuno avrebbe saputo leggerlo, quel tipo di matrimoni era un'epidemia. A Vallecorsa si poté assistere a una vera e propria ressa di sposi davanti all'altare e le combinazioni erano le più eterogenee.

Aprì la serie il capobanda Tambucci, che l'8 settembre 1813 si unì a Angela De Bonis. Il 31 ottobre Giacinto Vicari condusse all'altare Anna Cimaroli. Il 10 febbraio 1814, di notte, Antonio Varrone sposò Antonia Canale. Qualche mese prima l'incensurato, ma già sospetto, Meo Varrone aveva detto sì a Maria Iannace¹¹⁹. Accadeva la stessa cosa negli altri paesi. La leva, strappando i giovani al consorzio civile, aveva interrotto i loro sogni d'amore. Ora essi coronavano il desiderio con una sollecitudine proporzionata alla foga lungamente repressa.

In molti paesi i *maires* erano già passati dalla parte dei renitenti, a Vallecorsa no. Giovanni De Rossi si mostrava coraggioso e sprezzante. Il Matto si era sposato e lui non aveva potuto farci nulla, ma il giuoco restava ancora aperto. Gioacchino Murat, dopo la battaglia di Lipsia (16-19 ottobre 1813), aveva abbandonato Napoleone e si era schierato con l'Austria. Intendeva conservare il Regno di Napoli. Se la manovra politica fosse riuscita, egli avrebbe mantenuto per i napoletani "le conquiste civili", che, però, l'Austria aborruiva. Le speranze di Giovanni De Rossi erano riposte tutte nel nuovo Murat, che sembrava poter conciliare in sé novità e tradizione. Ma Napoleone aveva espresso giudizi non troppo lusinghieri sull'abilità politica di suo cognato e per realizzare il progetto non sarebbe bastato l'acume del Bonaparte.

Murat decise di passare all'azione. L'11 novembre le sue truppe varcarono il confine a Terracina e avanzarono nel territorio romano, evitando la Capitale. Alcuni emissari, facenti parte del gioco politico, si recarono da lui a Napoli e lo pregarono di evitare che Roma precipitasse nell'anarchia. Il 19 gennaio 1814 Gioacchino autorizzava il suo generale Lavaugoyon a prendere il governo della città. Una *Notificazione* fu fatta affiggere per spiegare la decisione. Vi si leggeva "che diversi disordini accaduti negli stati romani, avevano fatto conoscere a Gioacchino Murat re delle due Sicilie, che il governo incominciava a mancare della forza e della volontà necessarie a mantenere l'ordine pubblico". Quale governo? A Roma restavano tracce del potere imperiale francese e vi erano tracce di rivendicazioni libertarie; ma di fatto il ritorno del legittimo sovrano Pio VII faceva passare in secondo piano ogni altra illusione.

Gioacchino non entrava nel merito del governo vigente. Affermava che la protezione richiesta da molte ragguardevoli persone di Roma e dei due dipartimenti” faceva sì che la sua decisione, “mentre provvedeva alla sicurezza di tutti, non offendeva il diritto d’alcuno”¹²⁰. Anche lui, nel suo piccolo, tentava di sedersi arbitro tra i contendenti. Faceva atterrare ogni altro vessillo e innalzare il proprio.

Fu stabilito un consiglio di amministrazione, che prese vari provvedimenti per impedire vendette private. Il 26 gennaio, a nome di re Gioacchino, il ministro dell’Interno napoletano G. Zurlo emanò un decreto per intimare l’immediata scarcerazione dei detenuti per opinioni politiche. Rientravano a casa anche le migliaia di sacerdoti che, avendo negato il giuramento a Napoleone, erano stati sparpagliati in luoghi d’esilio.

Murat mirava a appropriarsi di eventi favorevoli, che erano però nei fatti, illudendosi di far credere che dipendessero da proprie decisioni! Le cose andavano per forza d’inerzia. Le disposizioni date dalla reggenza murattiana riguardo all’ordine pubblico, infatti, risultavano inefficaci perfino a Roma; figurarsi nella provincia. In ogni caso si trattava di disposizioni transitorie, perché il vero sovrano sarebbe presto giunto.

Stando così le cose, ai “buoni vallecorsani”, nel cui numero era annoverato ora il Matto, sembrava incredibile che Vallecorsa restasse “forse la sola che non dava pubblici segni di esultanza” o, almeno, che non li desse “in quel modo che era da aspettarsi dai sudditi pontifici”. Per sapere come stessero le cose, all’insaputa del *maire*, una delegazione si portò a Castro dei Volsci. Le informazioni che ebbero furono sconvolgenti. A Castro avevano istruzioni officiose, giunte segretamente da Roma, che esortavano a preparare la restaurazione del governo pontificio. Vallecorsa era stata tenuta all’oscuro intenzionalmente!

La rabbia del popolo, almeno di una parte, fu grande. Se ne fece interprete, naturalmente, Pasquale Tambucci, divenuto il vero padrone del paese. I preparativi furono avviati più per far dispetto al *maire* che in onore del papa. Si produsse un clima di forte tensione. Ci si muoveva nel paese con l’arma sempre bene in vista e a portata di mano, in gruppi di solidarietà. Giovanni De Rossi seguiva a ostentare sicurezza. Parlava perfino di “malapascua” per gli oppositori. C’era notizia di vari incontri amichevoli tra Pio VII e Gioacchino Murat, a Bologna. Con re Murat a Napoli, il *maire* restava a cavallo.

Gli ex contumaci di origine napoletana non potevano dimenticare la spietata repressione operata da re Gioacchino e i pontifi-

ci non tolleravano che restassero a capo del paese gli antichi padroni. La “malapasqua” l’avrebbero data loro. Il Matto riunì i suoi e stabilì i particolari della congiura, fissata per il mercoledì santo, 6 aprile 1814.

La cricca al potere partecipava al completo, come era tradizione, a una funzione in San Martino. La tragedia esplose improvvisa all’uscita. Dapprima vennero scaricati gli schioppi, poi i congiurati finirono le vittime a colpi di pugnale. Una donna fu inseguita fin dentro la chiesa e pugnalata davanti all’altare maggiore. Restarono morti: Giovanni De Rossi, l’aggiunto Carlo Dori, il ricevitore della dogana Giuseppe Benedetti, il servitore del *maire* Francesco Feudo e due donne: Anna Peronti e Lucia Cafolla; a una delle quali fu immerso “un lungo coltello nel petto”¹²¹.

Dopo la strage si diffuse perentoria la psicosi della repressione murattiana; ma non si sapeva come la pensasse il Murat e da che parte stesse. Nella confusione, decidevano i militari sulla base delle vecchie amicizie. Moltissimi vallecorsani fuggirono sui monti, insieme con i congiurati che avevano compiuto l’eccidio. Tra gli altri, fuggì uno destinato a diventare il più celebre brigante dell’epoca. Si chiamava Alessandro Massaroni. Era soprannominato Mancinello per l’uso prevalente della sinistra, nel bene e nel male¹²².

Nato a Vallecorsa il 29 ottobre 1790 da Gaetano e Anna Iacovacci, Alessandro era contadino. Aderendo alla banda del Matto sperava forse di mettere da parte qualche soldo prima della tanto attesa e chiacchierata amnistia. Nella confusione, si sa, aumentano per i furbi le opportunità di rubare e di farla franca.

La truppa napoletana accorse puntuale, da Lenola e specialmente da Sora: si trattava di un distaccamento guidato dal capitano Filippo Curti, dal ceccanese Giuseppe Diana e dal sottointendente di Sora. Si era nel periodo di massima confusione di ruoli. Il governo pontificio non era ancora restaurato (i plenipotenziari del papa giungeranno a Roma il 10 maggio) e i napoletani non avevano ancora cessato la reggenza (Murat annuncerà la restituzione di Roma il 25 aprile). Curti e Diana giunsero davanti a Vallecorsa la sera dell’11 aprile. Entrarono dalla Porta Missoria. Il paese, quasi vuoto, era vegliato da pochi soldati, che avevano operato arresti.

Nell’atto d’accusa l’eccidio della “malapasqua” veniva del tutto ignorato. Forse ai napoletani non interessava, o non interessava indicarlo come la ragione del loro intervento. Gli arresti erano stati compiuti in nome di generici disordini e razzie commesse in Regno. Pena prevista, la morte. Il prigioniero più illustre

era un giovane sacerdote della chiesa di Sant'Angelo, don Giovanni Sacchetti.

La truppa restò a Vallecorsa due giorni, poi riprese la via di Ceccano. La quiete interna rimaneva affidata al tenente Briccolani, che aveva a disposizione, per ogni evenienza, un buon numero di militi. Con il grosso della truppa uscirono da Vallecorsa i prigionieri ritenuti più compromessi, gli altri restarono nelle carceri comunali, o in luoghi di fortuna adibiti a carceri¹²³.

Tra gli scampati all'agguato, in cui aveva perduto la vita Giovanni De Rossi, c'era Domenico Cimaroli, considerato il numero due del paese. La truppa murattiana era intervenuta su sua precisa denuncia e la permanenza degli uomini del Briccolani gli forniva ora la necessaria copertura. Anche la nota dei colpevoli l'aveva redatta Cimaroli. C'era quanto occorreva per sospettare una faida all'interno dell'amministrazione. Don Giovanni Sacchetti aveva ordito la congiura contro il De Rossi, utilizzando il Tambucci? E perché il Cimaroli ce l'aveva ora con lui al punto di segnalarlo tra i più pericolosi? Vi erano beghe locali di campanile? Purtroppo la documentazione da noi reperita non ci consente di dare risposte, ma solo di esporre i fatti e con la possibile accuratezza. Certo è che la morte di Giovanni De Rossi trova motivazioni convincenti (pur se moralmente inaccettabili), nella gestione della leva militare. Ma la sorte del "prete Sacchetti"? Occorre un odio molto profondo per decidere la morte di un prete!

Don Giovanni era in viaggio verso Ceccano e veniva trattato con particolare durezza dai soldati. Si vociferava che sul suo conto fosse già stata pronunciata la sentenza di morte. Gli uomini della scorta lo guardavano con commiserazione e il poveretto era in preda all'angoscia, consapevole dei rischi che correva. Chiese più volte di poter parlare con i superiori, ma nessuno gli dava retta. Diceva di poter chiarire la propria posizione.

A circa quattro miglia da Ceccano il capitano della gendarmeria napoletana chiamò il capitano Curti e lo incaricò di giustiziare il prete. L'ordine fu dato a bassa voce, ma tutti compresero, in forza del gesto inequivocabile che aveva accompagnato le parole. Anche il prigioniero capì d'essere spacciato.

"Nel arrivare in Ceccano" – racconta un testimone oculare – "la truppa fu posta in diversi siti e il prete Sacchetti con due gendarmi andettero alla casa di Diana, ove vi era il sottointendente con tutta l'ufficialità. Dopo un'ora e mezza che avevamo arrivati mi mandò a chiamare il mio capitano Curti e nel entrare alla casa di Diana, ove era esso parimenti a pranzo, viddi nella cucina i due gendarmi Marengo e Lanfranchi insieme al sacerdote Sacchetti

che mangiavano e il detto sacerdote mi chiamò a nome e mi disse che gli avessi chiamato il sottointendente, ma il gendarme Maren-go mi fece d'occhio che non glie lo chiamassi e viddi benissimo il povero prete piangere. In quel medesimo momento il sacerdote Sacchetti e i due gendarmi partirono alla volta di Frosinone”.

Il momento era drammaticissimo. “Osservai” – continua il teste – “che presero la via di Frosinone detta la Traversa”. Circa tre quarti d'ora dopo si udirono due colpi di fucile. Tutti a Ceccano capirono che don Giovanni era stato fatto fuori. Così: senza processo e senza alcuna sentenza. Ignoriamo per quali colpe concrete il sacerdote abbia fatto una fine tanto misera e perché ci si accanisse contro il suo cadavere. La testa della vittima, conficcata a una pertica, fu portata a Frosinone in trionfo¹²⁴. Giovanni De Rossi era vendicato?

Intanto Domenico Cimaroli poteva permettersi ogni sorta di angherie e manomettere tutte le carte d'archivio, per nascondere le malefatte del recente passato, comprese le ultime decisioni. L'opinione pubblica era così mal disposta verso di lui che l'autorità militare fu costretta a allontanarlo dall'ufficio. Al suo posto furono nominati due reggenti: Giuseppe Leo e Michele Migliori.

Qualche giorno dopo, la truppa lasciò Vallecorsa. A Roma, precedendo il Papa, era giunto monsignor Agostino Rivarola, capo di un governo provvisorio, subito in difficile convivenza con il commissario napoletano Luigi Macedonio, presidente del consiglio generale di amministrazione per conto del Murat, che voleva far pesare il proprio ruolo.

Rivarola non volle ricevere lo Stato dalle mani del governo napoletano. Non ne aveva bisogno. La giurisdizione gli era stata conferita dal papa! A Macedonio non restò altro da fare che convocare in prefettura il corpo municipale, giudiziario e amministrativo, per annunciare la cessazione della reggenza. Subito dopo partì. Non solo si rivelavano infondate le speranze di Murat; parvero cadere anche le illusioni di un facile perdono nei riguardi degli impiegati, compresi quelli che avevano osannato re Gioacchino. Il Rivarola assicurava che i colpevoli di collaborazione sarebbero stati puniti con severità.

Questo poteva anche significare che i renitenti, invece, sarebbero stati premiati, benché briganti. In tale contesto, la strage compiuta da Tambucci e compagni era poco meno di un'opera buona. E se così stavano le cose, tanto valeva accelerare i tempi e levarsi qualche altro sasso dalla scarpa.

Il 20 maggio Gaetano Giuliani, il famigerato Calabrese, entrò in Roccasecca dei Volsci: uccise il *maire* Albino Celli e il fratello

canonico don Bernardino. Due figlie e un figlio dello sventurato sindaco furono condotti in montagna per le consuete violenze. L'episodio faceva il paio con quello di Vallecorsa, con l'aggiunta dello stupro. Tra una brutalità e l'altra gli uomini del Calabrese mostravano ai giovani "la recisa testa del genitore, e quindi per vieppiù tormentarli si misero a giuocare a boccia con la detta testa"¹²⁵. Alla truce impresa partecipò anche Domenico Regno, ossia Diciannove¹²⁶, che però avrebbe dovuto far lievitare di molto il proprio soprannome. Si chiamava Diciannove già ai tempi del Rita, quando era un semplice gregario. Poteva, una simile condotta, essere quella dei "giustizieri del papa"?

Quattro giorni dopo Pio VII fece il suo ingresso solenne a Roma¹²⁷. Da tutto il basso Lazio si invocava un intervento governativo per riavere la tranquillità. Quello stesso giorno un gruppo di cittadini di Vallecorsa scrisse a Frosinone questo preoccupato appello: "Ora che il paese è rimasto senza truppa e senza veruna autorizzazione, non essendo ancora ripristinato il giusto e legittimo Governo Pontificio, supplichiamo umilmente l'Eccellenza Vostra Reverendissima acciò si voglia degnare prendere su questo interessantissimo oggetto il più sollecito provvedimento, non essendo bene vivere senza comando veruno, ed esposti al furore dei contumaci"¹²⁸.

I contumaci, infatti, erano più che mai attivi, ormai interpreti del ruolo di giustizieri senza controllo. Si sapeva che Pio VII era tornato a Roma con una grande predisposizione al perdono. Il suo motto era: "Tutti abbiamo qualche cosa da farci perdonare: dimentichiamo!". Non voleva certo che il suo perdono aprisse il varco a un periodo di impunità e divenisse incentivo al delinquere, come parevano interpretarlo i contumaci. Per tal motivo, decisa l'amnistia per tutti i briganti, il luogotenente generale della provincia fu incaricato di compilare un accurato censimento degli aventi diritto al perdono. L'iniziativa doveva essere come un colpo di gong, che segnava un prima e un dopo. Non sarebbero caduti sotto l'amnistia i delitti commessi dopo il censimento.

Luogotenente fu nominato il dottor Giovanni Domenico Porta, del quale sappiamo poco. Fu molto zelante. Compì un giro nei luoghi maggiormente frequentati dalle bande. Lasciò Frosinone il 22 giugno e ci tornò quattro giorni dopo, sperando di aver concluso una missione storica. Nel suo viaggio aveva fatto tappa a Montelanico, Carpineto, Priverno, Sonnino e Prossedi.

Vincendo l'omertà dei paesani, aveva localizzato gli accampamenti delle bande e compilato gli elenchi dei contumaci che facevano parte delle diverse formazioni: in genere erano territoriali.

Servendosi della stessa rete dei manutengoli, aveva fatto conoscere ai banditi la sovrana intenzione, che era di concedere un perdono totale e immediato ai pentiti che smettessero di commettere delitti e decidessero all'istante di rientrare nel consorzio civile.

Domenico Regno, dopo il ritorno del Papa, si era ritirato con la banda, di circa quindici uomini, sulle montagne di Carpineto e Norma. Un altro capobanda, soprannominato – in evidente competizione con Regno – Cinquanta, con una mezza dozzina di uomini al suo seguito, stazionava presso Artena. Il Porta prese contatto con loro.

Diciannove si disse disponibile a trattare una resa conveniente e assunse l'incarico di indurre agli stessi sentimenti anche il collega Cinquanta. Gaetano Giuliani (suo fratello Pietro I, era scomparso) batteva le montagne di Sonnino. Il luogotenente generale della delegazione andò a incontrarlo di persona. Il capobanda gli si presentò circondato dal proprio stato maggiore. Il Porta, nel verbale che redigeva, li giudicò “quattro brutti ceffi oltremodo armati”. La banda al completo di brutti ceffi ne contava diciassette.

A Prossedi il funzionario si informò della banda vallecorsana di Pasquale Tambucci. Seppe che in quel momento essa era divisa in tre squadre. Una stava operando nelle montagne tra Itri e Fondi, l'altra nei dintorni di Arcinazzo e la terza, con il capo, sulle montagne di Vallecorsa. In soprannumero veniva segnalata una banda di castresi di poco conto. I contumaci, in tutto, risultavano un centinaio¹²⁹.

Dopo il rientro in paese, quelli che erano stati fuggiaschi, ma non avevano commesso nuovi delitti, non si erano più mossi e non venivano considerati briganti; come pure non veniva avanzata alcuna accusa ai più sfacciati manutengoli. Quel centinaio d'uomini rappresentava dunque il fior fiore della malvivenza ancora attiva e non il totale di coloro che si erano dati alla latitanza durante il periodo napoleonico e tanto meno l'insieme dei compromessi.

Cento uomini di quella fatta non erano un piccolo numero. Tutti si dichiaravano disposti a accettare l'amnistia. Ostentavano diffidenza. I francesi avevano troppo spesso tradito la parola data, specialmente al tempo dell'Olandese. Alcuni briganti si erano arresi e erano finiti davanti al plotone d'esecuzione. Non volevano fare la stessa fine, sia pure, ora, con il vantaggio della benedizione papale *in articulo mortis*.

Il dottor Porta rimase scandalizzato dall'atteggiamento e dalle parole dei malviventi. Come osavano mettere sullo stesso piano

un governo “tutto mala fede come quello francese e questo pontificio tutto lealtà”¹³⁰?

La diffidenza dei briganti nasceva anche per voci messe furbescamente in giro da persone che avevano interesse a far continuare il brigantaggio. Si trattava di persone che traevano dalle imprese dei banditi la loro fetta di guadagno. Ormai l’assetto era diventato una struttura di potere. Un minimo di prudenza, del resto, era obbligatoria da parte di chi, consegnandosi, rischiava la vita. Non va neppure trascurata la possibilità che fosse un espediente per prolungare le trattative e ottenere migliori condizioni e portare a segno, nel frattempo, qualche buon colpo.

I capibanda si davano un gran da fare per dimostrare di essere utili al governo. Utili ora, nell’indurre i subalterni a consegnarsi; utili in seguito, nel tenere a bada uomini irrequieti, avvezzi a ogni eccesso.

Mentre lo Stato Pontificio andava riorganizzandosi, il Regno di Napoli era tuttora nel bailamme. Chi avrebbe prevalso: Gioacchino Murat o il Borbone costituzionale di Sicilia? Ormai i due potenziali sovrani facevano a gara nelle concessioni democratiche, ma la soluzione stava nelle mani delle grandi potenze. Di chi si sarebbero fidate? Entrambi i candidati avevano fatto ribaltoni.

Nella gran confusione, era una pacchia razziare in Regno. Per le stesse ragioni il dottor Porta aveva ordine di far presto. Non bisognava prolungare più del necessario le operazioni di resa per mettere fine all’anarchia. Ma l’anarchia era al vertice. Chi comandava nel Regno di Napoli?

Fu stampato a Frosinone un Editto con la data del 1° luglio 1814. Nei giorni seguenti cominciarono le rese. Il 3 luglio si consegnarono a Frosinone: Vincenzo Iannucci, Domenico Iannucci e Pietro De Angelis, tutti e tre di Castro dei Volsci; Luigi Benedetti e Antonio Iannucci, di Falvaterra. Lo stesso giorno, a Sonnino, si arresero: Lorenzo Bernabei, sonninese; Domenico Fagiolo, di Villa Santo Stefano; Bernardo Matruggia, di Priverno. Il giorno seguente, a Vallecorsa, scese Pasquale Tambucci con i compaesani Pietro Vicari, Alessandro Mandatori e Basilio Carrocci, quest’ultimo di Pastena. Il 5 luglio, sulla piazza di Sonnino, si consegnarono i locali Giuseppe Falcone e Domenico Antonio Ambrisi; i privernati Michelangelo Pasquarelli e Agostino Sciscione. Due giorni dopo, sempre a Sonnino, si consegnarono: Domenico Magnifico e Michele Di Filippo, di Villa Santo Stefano; Gennaro Gasbarrone e Francesco Antonelli del luogo; Maurizio Nardoni, di Amaseno. Quello stesso giorno, a Frosinone, si consegnavano: Diciannove e Pietro Sante Cacciotti di Carpineto; Angelo Del

Serrone, supinese; Giuseppe Centra, Leopoldo Centra, Francesco Iucci, Antonio Briganti, Antonio Colagrande, Antonio Santi, Francesco Centra, Gaetano Centra, Angelo Maria Amidei, Prospero Palombi, Angelo Coluzzi, Bernardo Onori, Giuseppe Amidei, Angelo Colagrande, tutti di Bassiano. Il 7 luglio si consegnarono a Roccagorga i paesani Francesco e Tommaso Rossi, Erasmo Colasanti e Alessandro Rossi: quest'ultimo di Villa Santo Stefano. Contemporaneamente scendevano a Vallecorsa: Michele Scarica, di Monte San Biagio; i vallecorsani Giacinto Vicari, Giovanni Battista Mandatori, Francesco Tornese, Luca Ricci, Giuseppe Nardoni, Michele Varrone, Alessandro Massaroni, Antonio Varrone; Giacomo Castrucci di Guarcino, Sebastiano Garofoli di Castro dei Volsci. L'8 luglio si consegnarono a Sonnino: Domenico Tranelli e Domenico Falovo di Villa Santo Stefano; Giuseppe Antonio Cacciotti; Gaetano Giuliani (il celebre Calabrese), Luigi Masocco di Giuliano, Francesco Pagnotta di Presinacci, in Calabria; Angelo De Paolis di Sonnino; Biagio Talano, Luigi De Angelis e Tommaso Cima di Fondi. A Roccagorga, invece, lo stesso giorno: Luigi Rossi e Antonio Iorio di Villa Santo Stefano; Domenico Locci.

I rimanenti si consegnarono tutti a Vallecorsa, in quest'ordine. Il 12 luglio: Francesco Di Tommasi e Andrea Calvetti, di Ferentino; Giovanni Fratangeli, di Frosinone. Il 13 luglio: Giuseppe Sellari e Nicola Giansante Colucci, di Frosinone. Il 15 luglio: Giuseppe Santoro, di Priverno; Domenico Castagnacci, Antonio Santobianco e Francesco Martufi, di Alatri; Arcangelo e Francesco Felici, di Giuliano. Il 17 luglio: Domenico Mandatori, Francesco Feudo e Martino Altobelli, tutti di Vallecorsa. Il 18 luglio: Agostino Carlini, di Ceccano e Ignazio Violanti, di Giuliano. Il 19 luglio: Lorenzo Ansellotti, di Anagni; Domenico Leo, di Ceccano; Pasquale Lombardi, di Monte San Giovanni. Il 21 luglio: Giuseppe Cianfarano, di Anagni; Domenico Renzi, di Guarcino; Giuseppe De Cesaris, di Prossedi. Il 26 luglio: Angelo e Giovanni Battista Ragazzoni, di Orvinio; Antonio Civetta e Tommaso Piccioni, di Cori; Ferdinando Notargiovanni e Vincenzo Rita, di Giuliano. Il 30 luglio: Francesco Antonio De Bellis, Giovanni Battista Frairetti e Francesco Ferrari, di Prossedi; Vincenzo Capriolo, di Anagni; Lidano Ulisse e Vincenzo Ricci, di Sezze. Ultimi, il 1° agosto, si arresero: Andrea Principale, di Monte San Giovanni; Giacomo Ruggeri, di Amaseno e Massimo Monti, di Prossedi.

Il dottor Porta aveva accertato l'esistenza di un centinaio di contumaci in territorio pontificio. Quelli che si erano arresi nelle piazze di Vallecorsa, Sonnino, Frosinone e Roccagorga raggiunge-

vano, appunto, il centinaio. Sulla carta il brigantaggio pontificio era terminato.

Sembrava incredibile e risultò impossibile. Mentre ancora duravano le consegne, il brigante sonninese Francesco Barnabai uccise il capitano Giuseppe Mancini. Poi, a capo di una conventicola armata, “trascorse ed infestò le montagne in tutti li mesi estivi di quell’estate”. I Barnabai e i Milza, prima dell’uccisione del Mancini, erano stati in urto. Il delitto li rese alleati¹³¹. Si evidenziava così che vi erano ancora troppi conti in sospeso per poter dichiarare estinto il fenomeno malavitoso che era stato lasciato in eredità dai francesi.

Francesco Barnabai era benestante e chierico. La vita sui monti non era fatta per lui. “Venuto il rigore dell’inverno e non avvezzo esso per la sua condizione di benestante a menare la vita brigantesca per le montagne, cercò un ricovero”. Non trovò di meglio che rifugiarsi nella casa campestre dei Milza, i quali “lo ritennero segretamente per più mesi”. Il chierico Barnabai non solo non sopportava i disagi, ma neppure la vocazione eremitica. Annoiato, fuggì per ritirarsi a Fondi, confidando nella tolleranza dell’altro Stato. Catturato dalla polizia regnicola fu consegnato alla pontificia, che lo sbatté in carcere in attesa di giudizio.

Alcuni componenti della banda del Calabrese, benché amnistiati, covavano odio contro i Milza per il tentato tradimento di cui abbiamo parlato. Il 3 novembre del 1814, in un oliveto in contrada Castellana, uccisero il cinquantasettenne Deodato Milza, zio degli speciali. La vendetta dei Milza si fece attendere un poco, ma giunse. Luigi invitò a cena nella propria casa di campagna l’intera banda di un personaggio nuovo, che si era imposto alla considerazione: Domenico il Calabresotto. La formazione contava quattordici persone; il Battista dice venti. L’intera squadra era detta Calabresotta, o dal nome del capobanda, o dal luogo d’origine dei componenti. Si trattava di disertori del disciolto esercito murattiano, “e perciò assai abili al maneggio delle armi”.

Durante il banchetto fu concordata l’eliminazione fisica dei due uccisori di Deodato. Cosa che di fatto avvenne sulle montagne, nelle settimane seguenti, prima che lo stesso Calabresotto, con la sua banda, perisse a Lenola, come diremo.

XII LA GRANDE DELUSIONE

Tra le raccomandazioni rivolte dal luogotenente generale agli amnistiati, oltre quella generica a “ben vivere”, c’era l’altra di trovare un lavoro onesto, con il quale sostenere la propria famiglia. Raccomandazione sacrosanta e pertinente. Senza lavoro c’era poco da illudersi: sarebbero tornati tutti al brigantaggio. Mentre faceva le sue brave raccomandazioni, il luogotenente sapeva bene che nei paesi la disoccupazione era spaventosa e sapeva pure che nei suoi elenchi mancavano molti briganti regnicoli, i quali restavano in montagna¹³².

Per la condizione dell’uno e dell’altro Stato la frontiera era la più sguarnita che si potesse desiderare. Gli amnistiati, uomini fino a ieri rotti a ogni eccesso, non sapevano resistere alla tentazione di concedersi qualche scappatella, come ai bei tempi, quando tutto era lecito e come potevano permettersi i colleghi del Regno, ancora in attesa degli eventi. Ai pontifici, per non perdere i privilegi, sarebbe bastato compiere le azioni di nascosto: poi la colpa sarebbe ricaduta sui briganti regnicoli. Questa era anche una buona copertura per ladri incensurati. Potevano rubare, tanto la colpa era delle bande regnicole.

Il 10 luglio 1814, mentre ancora erano in pieno svolgimento le operazioni di resa delle bande, il vice governatore di Vallecorsa, Giuseppe Leo, scrisse al governatore, che si trovava a Amaseno, per comunicargli che “li quattro sbirri vallecorsani addetti al servizio del Tribunale di Frosinone” erano fuggiti e si dirigevano a Vallecorsa, dove si temeva una sorpresa. Non era il caso di armare Pasquale Tambucci e i suoi compagni già graziati¹³³? Come si vede, mentre alcuni si arrendevano, altri decidevano di darsi o tornare alla macchia. Per fronteggiarli non c’erano che gli ex capibanda. La società era ostaggio dei briganti?

Il governatore Filippo Balzerani, invece di scandalizzarsi di quella proposta, che intendeva rendere tutore dell’ordine il più insigne assassino di Vallecorsa, la girò al delegato apostolico. Intanto decideva di rientrare a Vallecorsa con la truppa, per difendere il paese e, soprattutto, tranquillizzare gli animi¹³⁴.

Gli amnistiati trascorrevano il tempo nell'euforia. Avevano accantonato dei gruzzoli più o meno consistenti, ai quali davano fondo con una prodigalità incredibile. Molti altri scapoli si accasarono alla svelta. Il 18 luglio, a Sonnino, nella chiesa di San Pietro, Luigi Masocco sposò Grazia Gianfelice¹³⁵, ritenuta una delle meraviglie del mondo. A Vallecorsa, il 26 agosto, Domenico Mandatori condusse all'altare Vincenza Lucari. Il 30 dello stesso mese Michele Nardoni sposò Giacinta Iannace. Il giorno seguente, dopo una sola pubblicazione, Alessandro Massaroni sposò Matilde Zomparelli¹³⁶, una ragazza diciottenne molto ammirata. In quello stesso periodo Diciannove convolava a nozze nella sua patria adottiva, Bassiano, e poi partiva in luna di miele per Roma¹³⁷.

A ogni festa il gruppo degli amnistiati si ritrovava al completo. Formavano una popolazione che non conosceva barriere paesane. Se prima, durante la militanza, si erano trovati in urto, ora i componenti delle varie bande ostentavano amicizia e solidarietà a tutta prova. Rievocavano le grandi gesta. Di tanto in tanto affiorava qualche recriminazione e perfino propositi di rivalsa: non era quello il modo di trattare sudditi fedeli, che avevano combattuto Napoleone!

A mano a mano che il denaro scemava nelle loro tasche, cresceva il risentimento e la nostalgia: una miscela pericolosissima. Le autorità locali erano costrette a blandire la massa di violenti, che di giorno in giorno aumentava. Cominciò a farsi strada il convincimento che solo i capi dei contumaci avrebbero potuto tenere a bada i loro subalterni.

Il 7 agosto Francesco, Michele e Vincenzo Lauretti chiesero al nuovo governatore di Vallecorsa la licenza di portare armi. Il governatore ne informò il delegato apostolico, dicendogli che i tre fratelli avevano ricevuto oscure minacce e dunque le armi le chiedevano per difesa. Egli riferiva inoltre di aver parlato con i contumaci amnistiati, per sapere "se volevano servire nei casi di qualunque bisogno, che possa occorrere a questo tribunale, a questo Esattore Cammerale, e per quiete del paese". I contumaci, nel numero di cinque, si erano dichiarati disposti a qualunque servizio, pur di riavere le armi e percepire uno stipendio mensile. Non accettavano, invece, un compenso dato di volta in volta. Pasquale Tambucci, poi, voleva il grado di caporale¹³⁸. Anche Antonio e Michele Varrone chiedevano di entrare al servizio del governo.

Non tutti furono accontentati. Pasquale Tambucci divenne caporale dei birri al servizio del tribunale di Ceccano. Altri veni-

vano chiamati di volta in volta, secondo le necessità. Chi non aveva ottenuto molto cercava di rivalersi sottobanco. Chi, come in genere gli ex capibanda, aveva ottenuto vantaggi, si convinse di trovarsi in una posizione di forza; fino al punto, volendo, di esercitare il brigantaggio dentro la corazza della ufficialità.

Nei paesi si fingeva di ignorare dove andassero alcuni amnistiati, che scomparivano dalla circolazione per periodi più o meno lunghi e, guarda caso, sempre in coincidenza con qualche colpo. Presto si sparse la voce che tante malefatte non sarebbero rimaste impunte. La voce divenne psicosi. I sospettati assunsero il contegno delle vittime, ma non rinunciarono al doppio gioco. Il 28 ottobre 1814 l'arciprete di Vallecorsa, don Bartolomeo Antopaolo, che era tornato dall'esilio per aver ricusato il giuramento di fedeltà a Napoleone, scrisse al delegato apostolico una lettera allarmante: "Questa sera, verso mezz'ora di notte, mi si sono presentati Pasquale Tambucci, Basilio Carrocci ed Alessandro Mandatori dicendomi essere stati avvisati da persona loro fidatissima che si guardino, che devono essere tutti carcerati". L'arciprete aveva cercato di tranquillizzarli. I tre erano andati a fare le stesse lagnanze e a esprimere gli stessi sospetti al governatore, senza raggiungere una sufficiente serenità.

"Se l'Eccellenza Vostra non mi tranquillizza il Tambucci con i di lui seguaci, che veramente si son fatti li fatti loro" – concludeva l'arciprete – "è lo stesso che voler rovinare questo paese con tutta la provincia"¹³⁹. Ma come poteva il delegato apostolico "tranquillizzare" il Matto e i suoi seguaci, che tradivano la fiducia del governo? Questo era il dramma. Gli ex contumaci, in nome della fedeltà al governo pontificio, chiedevano un premio che avevano demeritato con la loro condotta e – quel che era peggio – continuavano a demeritare.

Nello stesso mese di ottobre i fratelli Michele e Antonio Varone, due degli amnistiati di luglio, furono fermati dai gendarmi di Terracina, perché privi dei necessari documenti. Dopo breve interrogatorio finirono in prigione. La notizia giunse a Vallecorsa come un lampo, preceduta da un'altra, ancor più grave: due amnistiati uccisi a Villa Santo Stefano. Gli ex contumaci di Vallecorsa insorsero e, armi alla mano, costrinsero il governatore locale a ottenere dal collega di Terracina l'immediata liberazione dei prigionieri: pena una strage¹⁴⁰.

I facinorosi non riuscivano a tornare a un sistema di vita legale. Sulle montagne i contumaci provenienti dal Regno diventavano sempre più numerosi. Erano disertori dell'esercito di Giacchino Murat. Pasquale Tambucci e compagni, per tramite di

qualche vecchio collega rimasto contumace, si sentivano in dovere di dare una mano anche ai nuovi arrivati. Il loro gioco si faceva pesante.

A poco a poco i giovani più scontenti si trasferirono in montagna e fatalmente il brigantaggio vedeva ricostituite le sue file. Ne prendeva atto un *Editto* del neo segretario di Stato Ercole Consalvi, in data 3 dicembre 1814, nel quale vantava alcuni successi della repressione e ne prometteva più sostanziosi grazie “all’aumento della Forza armata delli Esecutori di Giustizia, che già agisce”. I rinforzi sarebbero stati costituiti da “qualche Distaccamento di Cavalleria”, già decretato.

In nove punti Consalvi riassumeva le disposizioni vecchie e nuove contro il brigantaggio, al fine di ridare tranquillità ai traffici. Venivano richiamate alcune disposizioni date a suo tempo da Sisto V e via via altri provvedimenti, fino all’editto del 13 giugno 1801 che già conosciamo.

A ogni apparizione di conventicola (numero di malviventi non inferiore a quattro) si dovevano suonare “le campane ad armi”, segnale che obbligava la popolazione a inseguire i malviventi, con licenza di ucciderli se non si potevano catturare. Prestare aiuto alle conventicole sarebbe stato reato gravissimo, punibile con l’ergastolo o detenzione proporzionata all’effettivo aiuto. In caso di correttezza, la pena era la morte. Erano vietate, in campagna, le mascherature o la tinta sul volto, al fine di rendersi irriconoscibili, sotto pena di sette anni di galera e della morte se vi fosse connessione con qualche delitto. Si inculcava la collaborazione tra forze di polizia statali e baronali. Qualsiasi negligenza sarebbe stata punita come nel caso delle mascherature. Venivano confermati i premi stabiliti dall’editto del 1696 (che accordava scudi cento a favore di chi desse in potere della corte i crassatori) e del 1801, che concedeva scudi venti per la cattura di ciascun componente la conventicola. Naturalmente, data la svalutazione, i premi venivano elevati rispettivamente a duecento e cento scudi.

Le taglie erano a disposizione non solo degli stessi esecutori di giustizia, ma anche dei componenti di una conventicola, insieme all’impunità: purché i membri, dissociandosi, avessero consegnato i compagni. Da tale privilegio erano esclusi i capibanda. I briganti dissociati avrebbero, però, dovuto assumere l’impegno di ben vivere, sotto pena di reviviscenza dei delitti condonati, anche per leggerissime trasgressioni. Le condanne capitali sarebbero state quanto più possibile ravvicinate alla cattura. I premi erano per un terzo a carico della Camera Apostolica e per il resto a carico dei baroni, in proporzione all’estensione dei feudi.

L'effetto non fu entusiasmante. La mattina del 7 febbraio 1815 un gruppo di briganti assai numeroso si accampò nella parte alta di Vallecorsa, davanti al sagrato della chiesa di San Rocco. Da quella piccola sommità lanciavano richiami ai paesani che ardivano recarsi a curiosare. Chiedevano viveri. Intanto le campane suonavano "ad armi", come stabilito. Le autorità di Vallecorsa adunarono i difensori e diedero inizio a una improvvisa sparatoria. I contumaci si ritirarono più a monte, fuori tiro, ma lasciarono al suolo due morti. Nella notte seguente la banda si trasferì in contrada le Prata e vi si trattenne tutta la mattinata.

Era il giorno delle Ceneri. Il governatore, incollato alla finestra, seguiva i movimenti della pericolosa masnada con un canocchiale. Nel tardo pomeriggio vide il gruppo avviarsi compatto verso Bovano e inerpicarsi tra le Macchie di San Lorenzo, in prossimità della cima contigua al territorio di Monte San Biagio, località detta propriamente Prato di Fra' Diavolo. Era opinione comune che si stessero dirigendo alla volta di Sonnino o di Terracina¹⁴¹. Quale che fosse la loro meta, non tardarono a riaffacciarsi nel territorio di Vallecorsa.

Il governatore ne diede comunicazione al capo della provincia in data 12 marzo 1815, dicendo che i malviventi avevano chiesto il pane a Maddalena Ceci. Questa aveva risposto di non averne. Inseguiti dalla truppa stazionante a Ceccano, si erano dileguati e avevano raggiunto altri raggruppamenti sulle montagne di Itri¹⁴². Si trattava in gran parte di disertori dell'esercito di Murat, ma i vallecorsani erano almeno una decina: un numero molto alto per un fenomeno appena appena rifioriente.

A Itri i malviventi sequestrarono il figlio di Vincenzo Simeoni, negoziante. Il riscatto fu fissato in mille ducati. Due giorni dopo fu preso d'assalto Castro dei Volsci. Nello scontro perirono due birri. Alcune case vennero saccheggiate dai malviventi e alcune famiglie invase "rappresagiate"¹⁴³. Ruberie venivano lamentate a Giuliano di Roma, Villa Santo Stefano, Falvaterra, Sonnino, Monte San Biagio. Molte centinaia di sbandati vagavano in cerca di prede.

Il 20 marzo 1815 Napoleone fuggì dall'esilio dell'isola d'Elba e sbarcò in Francia¹⁴⁴. A Vienna le nazioni che lo avevano sconfitto celebravano un Congresso che stava restaurando il vecchio volto dell'Europa. Sembrò all'improvviso un'assise inutile. Il re di Napoli, quel Gioacchino Murat che aveva partecipato a tutte le battaglie di Napoleone e si era poi alleato con l'Austria, ruppe con gli Austriaci e alla testa di un esercito di quarantamila uomini attraversò le Marche e si portò in Romagna. A Rimini lanciò il

famoso proclama agli italiani (30 marzo): un incitamento a liberarsi del giogo straniero. Non era precisamente quel che si richiedeva per mettere le cose a posto in Italia.

Il Regno di Napoli era rimasto molto più sguarnito e ciò incoraggiava i pochi soldati rimasti a rendersi ladri con la diserzione. Non sempre però l'illusione dell'impunità era confortata dai fatti. Il 5 aprile furono giustiziati a Capua i vallecorsani Antonio Varrone, Martino Ferracci e Vincenzo Valente¹⁴⁵. Un monito severissimo per i tanti predoni che dallo Stato andavano in Regno a razzare come se andassero a una fiera gratuita.

Sempre ai primi di aprile i soldati napoletani rubarono alcune bestie in territorio di Vallecorsa. L'aiutante generale Amici fece le sue scuse al governatore di Vallecorsa e gli mandò tre piastre di indennizzo. Dichiarava di essere disposto a mandare altro denaro, se quello non bastava. Aggiungeva però: "Mi giova pregarla di occuparsi seriamente alla distruzione del brigantaggio che infesta i due Stati. Egli è nell'interesse comune di liberarsi di simili mostri. Io le sarò tenuto se mi darà notizie sulle loro mosse, a fine di regolare i movimenti militari e colpire al momento, e mi sarà grato il poter essere utile al bene de' due Stati coll'esterminio de' nemici dell'umanità"¹⁴⁶. Alcuni giorni dopo la gendarmeria di Fondi, condotta appunto dall'aiutante generale Amici, prese in trappola la banda del famigerato Domenico Calabresotto, in territorio di Lenola e la distrusse.

Il bandito aveva un manutengolo di nome Giacomo Pandozi, detto Marza. Con l'aiuto di costui voleva sequestrare il canonico don Francesco Antonio De Simone, Giuseppe De Longis, don Pio Boccia e don Francesco Pandozi, tutta gente danarosa. L'impresa non sarebbe stata troppo difficile, giacché i quattro, e altri agiati cittadini, solevano trascorrere il pomeriggio in placida conversazione in località Lago, chiamata così per un gran pozzo che era accanto alle chiesette rurali di San Biagio e San Rocco. L'acqua faceva il posto ameno per il verde rigoglioso.

Il Pandozi, fin allora, aveva fatto il manutengolo per cose di poco conto. Chiamato a macchiarsi di un delitto come il sequestro di persona, si tirò indietro. Corse dal generale Amici e gli svelò il piano. Dopo di che, secondo gli accordi, condusse la banda al luogo convenuto, facendola entrare dentro il vicino Casino Rosati, per attendere l'ora dell'agguato.

L'attacco di Amici fu improvviso. I briganti dall'interno risposero con efficacia. Allora l'abitazione fu data alle fiamme. Gli assediati furono costretti a arrendersi. Tre briganti perirono nell'incendio, tutti gli altri furono catturati e condotti a Fondi,

“ove il suddetto Amici ordinò fossero tutti posti in carcere e ivi stesso scannati, dopo però confessati e comunicati se pur far lo voleano. Lo che venne in pochi giorni eseguito dallo stesso carceriere Botticelli”.

Un buon successo, ma incompleto. Alla Calabresotta doveva unirsi il gruppo di Luigi De Angelis. Il caso volle che l'attacco avvenisse poco prima del programmato congiungimento. Gli uomini del De Angelis si guardarono bene dall'attaccare i militari, per tentare il salvataggio dei compari.

Per chi lavorava il generale Amici? Difficile dirlo. Il Battista dice che “era stato mandato apposta per la distruzione dei briganti”. Da chi e nell'interesse di chi, ormai? Forse era soltanto un buon soldato, che faceva il suo dovere nel procurare tranquillità alla popolazione, chiunque fosse per essere il suo vero sovrano. Re Gioacchino, comunque, aveva sconfitto gli Austriaci in riva al Panaro e la tranquillità del Regno era auspicabile per i suoi piani, che restavano molto problematici. Come poteva pensare di succedere ai Borboni e di spodestare il papa? Sarebbe stato possibile solo con una folgorante vittoria del cognato in Europa. Sarebbe stato capace, Napoleone, di riprendere in pugno l'Europa?

L'8 aprile una banda di 18 uomini, nelle gole di Itri, assaltò il duca di Bedford, che viaggiava con una comitiva di due carrozze. I briganti uccisero quattro gendarmi e i due postiglioni. Il duca fu depredata di una considerevole somma e di alcuni gioielli.

Il 14 aprile monsignor Fabrizio Turriozzi, delegato apostolico di Frosinone, scrisse al gonfaloniere di Vallecorsa, in risposta a una probabile richiesta di aiuto: “Mi sono note le minacce dei confugiati di Regno, i quali tentano in tutte le parti di fare una irruzione, anche sotto mentito aspetto di truppa, ma non sono che canaglia mascherata. Ella metta in uso tutti li mezzi che può per la difesa della Patria. Mi rincresce di non aver armi da somministrarle, giacché quelle che avevo ho dovuto impiegarle per guardare il confine da Filettino a Ceprano ed anche per aver l'occhio a Falvaterra. Ella dunque procuri di cercarsi dai popoli più addetti al confine e faccia il tutto d'intelligenza con codesto signor governatore”.

Era come dire: “Si arrangi come può”. Poi però metteva un pizzico di spavalderia nel messaggio, altrimenti deprimente: “Sia persuaso che un tentativo passeggero costerà ai bricconi molto caro. Sappia che già s'inoltrano dalla Toscana in qua delle truppe tedesche, le quali purgheranno inclusivamente il Regno di Napoli da tutti quelli, che vogliono turbare la quiete dei pacifici abitanti. Ella con questa mia è autorizzata a prevalersi del denaro di code-

sta Comunità per supplire a ciò che possa occorrere. È una vera chiacchiera, che Murat stia nascosto in Roma. In Roma tutta la popolazione è armata segretamente ed è pronta a respingere la Forza con la Forza. Murat, vedendo che i suoi primi tentativi non gli presagiscono un buon fine, si dice tornato ad Ancona”¹⁴⁷.

La truppa, che il delegato diceva di non avere a disposizione, giunse nel basso Lazio domenica 23 aprile. Erano cinquecento uomini agli ordini del colonnello Bonfigli. Un invio irrisorio, rispetto alle necessità e il cardinal Consalvi lo sapeva bene, però cospicuo se rapportato alla consistenza globale dell’esercito del papa. Il colonnello intendeva avvalersi dell’opera dei birri, la polizia feudale. Il cardinale, che stava progettando l’abolizione definitiva del potere feudale, aveva acconsentito in via provvisoria. Il delegato, informando la Segreteria di Stato dell’arrivo della truppa, diceva che il comandante la stava “dislocando nei luoghi più impostati”¹⁴⁸.

Scriveva ancora: “Per il momento il Comandante crede di continuare a far agire le squadre dei birri dove non può accorrere la forza, fino a che siano in assetto le Provinciali e i Corpi”. I birri erano in gran parte ex briganti. Qualcuno dimostrava di aver messo la testa a posto, almeno in pubblico. Diciannove a Carpineto, per esempio. Era incaricato di mantenere l’ordine. Ebbene: in occasione della festa di Sant’Agostino dichiarò che “se qualcuno si fosse ubriacato (...) sarebbe stato picchiato. Egli non bevve affatto e procedé sincero e sodo. Andò dietro la processione e non fece accostare alcuno alla macchina, tenendo tutti indietro”¹⁴⁹. Davvero un bell’esempio di collaboratore parrocchiale, purtroppo inaffidabile.

Il colonnello Bonfigli, intanto, annunciava che la truppa era finalmente in azione. Sperava di indurre i briganti alla resa, mediante l’arresto dei parenti. Si stava “discorrendo” della presentazione di una delle peggiori bande: quella composta da Pistocchino, Paolucci e De Cesaris.

Il colonnello seguitava a dimostrarsi contrario alla riduzione della “forza birruaria”. Non aveva tutti i torti. Solo i birri conoscevano il territorio, per averlo bazzicato. Certo: erano in genere ex briganti e la cosa poneva problemi. A chi pensava che gente così compromessa non potesse far parte delle forze dell’ordine si poteva rispondere che era invece necessarissimo. Uomini siffatti, o dovevano stare in carcere, oppure sotto controllo. Ma quale via migliore per tenerli sotto controllo che l’inquadramento militare?

Abbiamo già detto che Domenico Regno, da noi lasciato sobrio e compunto a dirigere la processione di sant’Agostino a

Carpineto, era in realtà tornato un pezzo da novanta della malavita tra Carpineto, Bassiano e Sezze. Ogni zona aveva il suo boss, senza del quale, nel bene e nel male, non si muoveva foglia. Stava sorgendo una nuova nomenclatura, ma sommersa. Il territorio stava sfuggendo di mano.

Alla fine di aprile una banda di filomurattiani attaccò Ceprano. Era guidata da Camillo Borgia. I birri pontifici la fronteggiarono il 1° maggio e inflissero alcuni morti. Gli uomini del Borgia, tuttavia, invasero la città e la saccheggiarono, prima di ritirarsi. Alla partita in corso erano assai interessati gli individui compromessi con il passato regime. Molti di essi erano rientrati nei ranghi pontifici, altri si apprestavano a farlo; ma bisognava indovinare le mosse. La polizia vigilava e era in corso una parvenza di rendiconto.

Ecco un esempio preso dalle vicende di Villa Santo Stefano. Ai primi di maggio del 1815, quando ormai il declino del Murat era dato per certo, fu condotta un'azione di polizia contro "quei pochi individui" ancora speranzosi. Si trattava di persone traviate dalle idee giunte con "l'infame governo francese". Tra essi l'ex *maire* Francesco Leo e don Giuseppe Bonomo, seguito dal nipote Matteo Bonomo e dal vallecorsano Michele Lauretti. Fra i traviati dal libertinismo, figlio del passato regime, c'era anche un tal Domenico Lucarini alias Pucitto, "ateo perfettissimo" e bestemmiatore incallito.



Capolettera di un manoscritto del Masi

XIII SOLDATI PRO DOMO SUA

Dopo l'effimero successo sul Panaro, re Gioacchino aveva dovuto ripiegare fino a Tolentino, dove, costretto a battersi, era stato sconfitto il 3 maggio. Dopo la disfatta, il re lasciò il comando supremo dell'esercito al tenente generale Carascosa, per la ritirata su Napoli.

Il 4 maggio 1815, ovviamente, non se ne sapeva ancora nulla a Vallecorsa e tutto proseguiva nella massima incertezza, ma la condizione del Regno di Napoli era tale che già si preparavano le file del nuovo esercito borbonico. Come paese feudale dei Colonna, Vallecorsa apparteneva a una giurisdizione che sconfinava nel Regno. A tal fine era giunto appositamente un ufficiale austriaco per aprire le liste di arruolamento. Era alloggiato in casa De Mattias.

Il governatore Moretti aveva appoggiato la richiesta di sei o sette individui disposti a entrare nell'esercito. Più tardi, ripensandoci, gli era balenata l'idea di approfittare dell'arruolamento in corso per bonificare il territorio dagli ospiti indesiderati e dagli stessi contumaci vallecorsani. Li aveva invogliati a partire e li aveva muniti di encomiastiche lettere commendatizie. Di fatto, aveva ripulito in pochi giorni le montagne. E eccoci al 4 maggio.

Quel giorno il governatore ebbe una lettera ironica dalla gendarmeria di Lenola. Vi si leggeva: "Avendo ricevuto l'ordine generale di far riunire tutti quelli disertori napoletani che erano fuggiti in Campagna a Ceprano per prender servizio e di non lasciare nessun armato di questa gente, lo ringrazio del suo zelo per la buona causa. Voi mi avete fatto credere che gli otto o nove uomini che mi avevate presentato a Vallecorsa erano rimessi e graziati dal Santo Padre, che il loro crimine era una opinione contraria al re Murat e che erano coscritti fuggiti. Credendovi, così imprudentemente, in breve tempo mi trovò intornato da quasi duecento briganti, i quali hanno messo nel più grave imbarazzo la mia truppa e la città di Lenola, nella quale sono venuti non per battersi per la buona causa, ma per vendicarsi contro questo paese. Il mio rapporto fatto a Sua Eccellenza il nostro Generale

in Capo metterà il detto Generale in situazione di fare il rapporto alla Giunta di Roma. Voi, signor Governatore, per deliberare il vostro paese d'una vicinanza tanto pericolosa, avete saputo farmi credere che questa gente era veramente degna di combattere una buona causa e esposto i poveri confini di Napoli, esposto il mio onore e la reputazione della nostra truppa"¹⁵⁰.

Tra gli arruolati c'erano anche Alessandro Massaroni, Bartolomeo Varrone e Domenico Antopaolo, nipote dell'arciprete. La loro disposizione a combattere per la buona causa era indubitabile; solo che consisteva nella "causa propria", come si vedrà: la guerra come il più libero dei mercati, un *self service* senza passaggio alla cassa.

Il 10 maggio, da Ferentino, il generale Laval Nugent, conte di Westmeath, diresse il solito proclama ai napoletani, dicendo loro che le truppe austriache arrivavano a portare la pace e la tranquillità, ma erano anche pronte a reprimere ogni resistenza. Il 20, a Casalanza, il generale Michele Carascosa firmò la resa di ciò che restava dell'esercito ai propri ordini e del territorio da esso controllato, nelle mani del generale austriaco Federico Bianchi e del plenipotenziario inglese lord Burghers. Contemporaneamente il principe Leopoldo di Napoli giungeva al quartier generale austriaco, fissato a Teano, e prendeva possesso del Regno a nome di suo padre Ferdinando IV. In quelle stesse ore Gioacchino Murat e alcuni suoi ministri si imbarcavano per Cannes, dove si dirigeva anche la consorte Carolina, sull'inglese *Tremendous*, accompagnata dal generale Macdonald¹⁵¹. Per il momento, sui campi di guerra, tutto era finito. Restava la scacchiera sconvolta.

A Vallecorsa non c'era nessuno che ignorasse certe storielle sul conto di Massaroni. Statura e fronte regolare, capelli e ciglia castani, naso tendente all'aquilino, barba rada, volto tondo e vermiglio, mento tondo, corporatura piuttosto piena, il Mancinello aveva acquistato ormai una personalità sinistra. Bartolomeo Varrone, Antonio Gasbarrone¹⁵² e altri coetanei formavano la sua corte fissa. Si vedeva che ambiva al ruolo di capo e lo era già, sebbene in piccolo.

A quegli uomini equivoci fu affidato il rastrellamento dei viveri. Direttamente, o guidando le apposite squadriglie militari, dovevano prendere mucche, cavalli, pecore, grano, biada, vino, per il sostentamento dell'esercito. Gli arruolati pontifici eseguirono gli ordini con zelo, ma una gran parte della preda la spedivano, per vie segrete e alpestri, nella loro roccaforte di là dal confine. Era un comodo modo per rimpinguare i patrimoni familiari depauperati.

A Francesco de Fabritiis di Itri, con il pretesto che era stato un filomurattiano, saccheggiarono la casa e le tenute. Il possidente perse in un colpo oltre quattrocento mucche, mille capre, quattrocento pecore, cavalli e altro bestiame. Si mise in luce, nell'impresa, il nipote dell'arciprete di Vallecorsa, Domenico Antopaolo, il quale, da solo, si appropriò di trentacinque vacche e sette cavalli. Altri implicati nell'ammasso privato furono: Giovanni Battista Lauretti Filippi, Francesco Cimaroli, Martino Feudo, Martino Altobelli¹⁵³. Oltre, naturalmente, ai già citati Massaroni, Varrone, i fratelli Gasbarrone, De Paolis e molti altri. Il Triangolo della Morte stava diventando il "triangolo della vita". Si stava ripopolando di mandrie, greggi e di maiali liberi come cinghiali.

Fin dal 16 maggio il delegato apostolico aveva preso disposizione contro tutti coloro che, con il pretesto di cooperare alla buona causa, andavano a depredare gli abitanti del limitrofo Regno, introducendo gli oggetti rubati nel territorio di Vallecorsa. L'editto stabiliva che nel termine massimo di ventiquattro ore i detentori di tali oggetti dovevano consegnare il maltolto o al governatore, o a altra persona incaricata. Scaduto il tempo, i colpevoli avrebbero pagato "con le pene le più severe" il reato¹⁵⁴.

Due giorni dopo il governatore di Vallecorsa annunciava al delegato apostolico, con una punta di orgoglio nascosta dietro umili parole, di aver ripulito tutto il territorio a lui affidato. Lo stratagemma era stato il solito. Spingere tutti a arruolarsi nell'esercito napoletano. Ne aveva fatti partire ventuno il giorno 10 maggio; nove il 13, otto il 15; ultimamente gliene erano rimasti tre in Vallecorsa, "con altri di Sonnino, San Magno e Monticelli". Sapeva di essere niente altro che un "negletto governatore di Vallecorsa", ma non aveva timore di dire che, grazie ai suoi sforzi, era riuscito a piazzare anche quegli ultimi, in numero complessivo di nove. Tutti si erano uniti alla brigata di Itri, composta "di ben duecentotrentuno uomini"¹⁵⁵: la famosa compagnia di briganti da cui si era sentito contornato il graduato di Lenola!

Il trucco dell'arruolamento era fin troppo evidente per la macroscopicità dei risultati. Le mucche, riunite sul Monte Calvo, vennero confiscate dai napoletani e condotte nei pressi di Gaeta, per servire al mantenimento della truppa austriaca, che dava l'assedio a quella Rocca, uno degli ultimi baluardi fedeli al Murat. Intanto montava lo scandalo per le razzie che, in forme più modeste, continuavano.

Una massa infida proveniente dalle ultime leve, invece di avviarsi verso i luoghi della guerra, si era fermata lungo il confine, in attesa degli eventi. Il famoso Triangolo risultava sovraffollato.

La pulizia operata dal Moretti risultava illusoria, come prosciugare il mare. Il 26 maggio, “l’umile governatore di Vallecorsa” doveva ammettere il fallimento del progetto di ripulitura del territorio, raccontando al delegato una serie di efferati delitti.

Il giorno innanzi era stato trucidato un ragazzo tredicenne tra Amaseno e Vallecorsa. Autori del crimine venivano indicati Antonio Mirabella, Francesco Lauretti, Martino Buraglia e Giuseppe Giuliani. E inoltre: una donna uccisa a Castro dei Volsci; un caso a Giuliano di Roma, uno a Prossedi, violenze senza numero a Sonnino.

Tutto lasciava intendere che la generale amnistia concessa da Pio VII e la successiva repressione dello scorso dicembre, avevano fallito il loro scopo. Anche il governatore di Vallecorsa, fino a ieri tanto fiducioso, concludeva la sua lettera, sconsigliato: “Si vede ripullulare per queste montagne la malvivenza”¹⁵⁶. E tre giorni dopo confessava candidamente di essersi sbagliato. Credeva di aver liberato per sempre Vallecorsa con la partenza “dell’orda numerosa dei malviventi” e ne vedeva invece di nuovo gremite le contrade.

Il punto più critico della condizione generale era la impossibilità di far fronte in qualunque modo alla violenza. Di prevenzione, neppure a parlarne e, a cose avvenute, o si operava la vendetta, ammesso che si sapesse chi era il colpevole, o non c’era speranza alcuna di avere giustizia. E come sarebbe stato possibile invocarla, se i tutori dell’ordine erano i capi della delinquenza?

Il caso più clamoroso era ancora una volta quello di Pasquale Tambucci. Caporale dei birri di Ceccano, il Matto andava spesso a incontrare i banditi, vallecorsani e non, arruolati nell’esercito a Itri, i quali si portavano nei pressi del convento della Madonna delle Grazie a Vallecorsa per imboscare oggetti che avevano rubato nel Regno. Li informava delle mosse dei gendarmi e spartiva con loro i profitti. Faceva inoltre traffico di schioppi e patroncine, polvere e piombo, che gli arruolati rubavano all’esercito. La voce popolare gli attribuiva molti delitti, ma nessuno fiatava per timore di rappresaglie¹⁵⁷.

Se tali erano i tutori dell’ordine si può immaginare quale fosse la condotta dei cittadini. Il governatore diceva tra l’altro che quattro giorni innanzi “truppe di sbarbati giovinastri armati rondavano per intentare alla vita di molti”. Con l’aiuto del sindaco aveva organizzato “una forte pattuglia di probe persone, dalla quale fu deviato un grave disordine”¹⁵⁸.

Si era pazientato troppo. Un ordine segreto, proveniente dal massimo livello, stabiliva di procedere con cautela, ma imme-

diatamente all'arresto di tutti gli amnistiati che avessero commesso delitti di brigantaggio nello Stato Pontificio dopo l'amnistia. Era una minaccia che aleggiava nell'aria da alcuni mesi, come sappiamo.

Caddero nella retata, tra gli altri, oltre a Pasquale Tambucci: Gaetano Giuliani, Giovanni Battista Mandatori, Domenico Fagiolo, Pasquale Petrone, Lidano Stella... Furono chiusi in prigione in attesa del processo. Domenico Regno era già stato ucciso mentre tentava di sottrarsi alla cattura¹⁵⁹, il 21 febbraio 1815.

Esasperati dalle continue angherie a cui erano soggetti, i possidenti vallecorsani architettarono una "terribile congiura", alla quale aderirono anche alcuni sacerdoti. L'idea era di trucidare gli scapestrati in un'ora in cui fossero riuniti, secondo il solito, nella pubblica piazza. Il governatore Moretti a stento riuscì a dissuadere i promotori dal mettere in atto quel piano assurdo, la cui esecuzione avrebbe cagionato al paese un'infinità di guai¹⁶⁰.

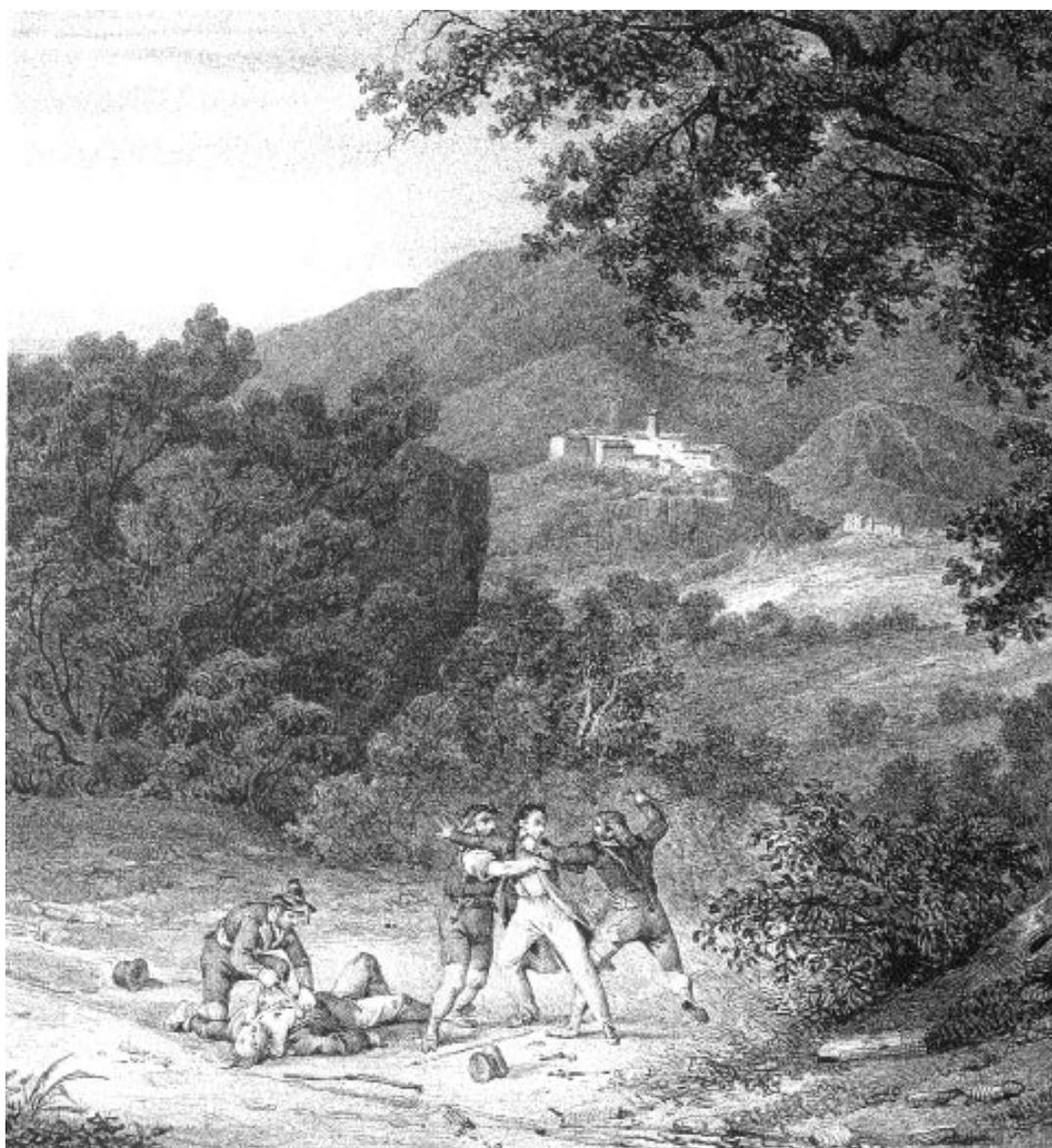
Il 1° luglio, a Terracina, una manciata di uomini penetrò nella casa di campagna del possidente Silvano Marconi. I malviventi volevano rubare, ma quando si imbatterono nella moglie quarantenne del "vignarolo" Domenico Rosati, tentarono di violentarla. La donna si difese con tutte le forze e venne scannata. Gli assalitori, prima di andarsene, abusarono a turno della figlia quattordicenne¹⁶¹. Il 7 dello stesso mese un'altra banda prese possesso di Pisterzo per l'intera giornata¹⁶². Lettere allarmanti giungevano da Cori¹⁶³ e Cisterna¹⁶⁴. A Castro dei Volsci, a Fondi, a Monte San Biagio – dappertutto insomma – il brigantaggio rifioriva con virulenza e la catena dei delitti si allungava.

A giustificare l'evidente inefficienza dello Stato c'erano tre buone ragioni: l'impreparazione (l'apparato statale stava riorganizzandosi), la sua atavica convivenza con il potere feudale, l'emergenza per la successione al trono di Napoli. Sul primo punto, non c'era che da sperare nella pronta formazione di una rete di funzionari capaci; quanto al secondo punto, il Consalvi meditava l'abolizione dei feudi, mantenendo in pratica quanto aveva fatto già il regime napoleonico. Il cardinal segretario di Stato soleva dire che non tutto ciò che aveva fatto Napoleone era da buttar via. In merito al terzo punto non c'era da far altro che attendere gli eventi, ma i giochi sembravano fatti. Murat aveva perso.

Nel luglio del 1815 si installò a Terracina un corpo di ventitré cavalleggeri austriaci con il compito di perlustrare le strade per garantire la sicurezza dei rifornimenti. Il governatore locale non trovò nulla da ridire per quella iniziativa; anzi era grato. In settembre il Consalvi gli fece una lavata di capo. Non sapeva che lo

stanziamento di un corpo straniero era contro ogni diritto internazionale? Meritava le dimissioni, per non aver protestato, ma il papa intendeva usare ancora una volta la sua commiserazione e lo liberava dalla punizione. Era urgente, però, informare i pubblici rappresentanti, perché venissero fatti i passi per liberare il territorio da una ospitalità che ledeva i diritti sovrani e gli interessi¹⁶⁵.

La condizione generale era così deteriorata da far risultare impaniato perfino un uomo sagace come il Consalvi, che oscillerà spesso da un estremo all'altro verso il brigantaggio, anche per fronteggiare spinte interne alla dirigenza pontificia.



Aggressione nei pressi di Marano verso Subiaco

XIV GLI ANGOLI DEL TRIANGOLO

Sonnino, Vallecorsa e Monte San Biagio, gli angoli del Triangolo della Morte, si differenziavano per specifiche caratteristiche. Sonnino era un agglomerato popoloso, posto fuori dal mondo, nella sua altura senza sbocchi. Da esso partivano mulattiere per le più diverse direttrici, ma nessuno passava per Sonnino se non doveva andare a Sonnino. A meno che non avesse valide ragioni per evitare il controllo doganale di Terracina. Vallecorsa – lo abbiamo detto – era incuneata nel Regno, al quale offriva un modesto accesso. Entrambi i paesi avevano singolari relazioni con Monte San Biagio.

Quest'ultimo era, almeno in apparenza, il più quieto dei tre. Il nome dell'epoca, Monticello, gli calzava a pennello: grumo di case sopra una piccola altura, a guardare la piana tra Fondi e il mare, specchiante di acque fino al lido. Contava poche anime. Aveva ai suoi piedi la Via Appia, presso la frontiera e tale presenza lo rendeva un paese di traffici tanto loschi, quanto discreti. Al contrabbando si dedicavano, come è nella peggiore tradizione del fenomeno, gli stessi addetti alla sua repressione, o direttamente, o imponendo il pizzo a coloro che intendevano praticarlo sotto occhio compiacente.

Di Sonnino sappiamo che le “primarie famiglie” erano in perenne lotta tra loro. In nessun paese i contrasti assumevano forme tanto drastiche e sanguinarie. Anche a Vallecorsa si litigava: c'erano i Lauretti, i De Mattias, i Leo (i De Rossi erano stati eliminati), ma nulla di paragonabile a Sonnino. Forse perché c'era Ammonte e Abballe che fungeva da valvola di sfogo della aggressività¹⁶⁶. Se si fosse trattato di Siena, si sarebbe potuto dire che Ammonte e Abballe erano due contrade con il palio sempre in svolgimento. E la lotta bipartita, mentre lacerava, aggregava per fazioni e semplificava.

Nel contesto delle lotte familiari, nella remota e popolosa solitudine di Sonnino, nacque la vocazione al brigantaggio di Antonio Gasbarrone, detto Forte¹⁶⁷. Era nato nel 1793. Aveva visto il fratello Gennaro darsi alla macchia per sfuggire alla co-

scrizione obbligatoria¹⁶⁸. Troppo giovane per essere incluso nelle liste, aveva dovuto subito rimpiazzare il fuggiasco nel lavoro quotidiano. Recandosi in montagna per badare alle bestie aveva anche dato una mano a Gennaro, portandogli informazioni e rifornimenti d'ogni genere. Insomma: troppo giovane per fare il soldato, ma non abbastanza per restare fuori dai giuochi pericolosi e propedeutici alla malavita.

Alto più del normale, snello fino a sembrare allampanato, viso butterato dal vaiolo non ben cicatrizzato, Antonio Gasbarone aveva maturato un carattere insofferente e violento. L'amnistia accordata a Gennaro aveva restituito a Antonio una parte di tempo libero, ma non la buona fama; sicché, se tutti si mostravano ossequiosi nei suoi confronti, come si conveniva verso un attaccabrighe, ben pochi erano disposti a passare per amici, se non quelli della sua risma e estrazione sociale.

Un giorno, con i bollori dei suoi diciotto anni, diresse qualche attenzione a una ragazza di buona famiglia e la ragazza mostrò di non disprezzare la corte del pastore spilungone, al quale una barba folta e pizzuta nascondeva ormai il guasto del vaiolo. Il futuro brigante aveva intenzioni serissime. Dopo qualche tempo bussò alla casa dell'amata, per fare "la richiesta". Gli fu sbattuta la porta in faccia. Poiché insisteva, qualche tempo dopo fu ingiuriato in pubblico. La mano di Antonio Gasbarone corse lesta al pugnale e fu subito omicidio. Dopo di che non c'era altra scelta: bisognava fuggire in montagna. Antonio Gasbarone conosceva la strada, giacché vi aveva vissuto fin dalla nascita¹⁶⁹.

La clandestinità di un omicida non era molto diversa dalla vita abituale di un pastore. Abbiamo già incontrato Antonio Gasbarone accanto a Massaroni lungo il confine. Egli non dovette cambiare molto le sue abitudini, in conseguenza del delitto. Lasciamolo per ora alla sua latitanza, certi di ritrovarlo e dedichiamoci a Monte San Biagio. Per dimostrare che non era un paese così quieto come sembrava, non serve tornare ai tempi di Michele Inferno. La condizione era andata peggiorando.

Vincenzo Barlone, Isidoro Rizzi e Andrea Perna (i primi due di Monte S. Biagio, il terzo di Gaeta) erano tre amici. La notte del 27 giugno 1815, per motivi di interesse, uccisero Luigi Mansilli mentre, a custodia di un campo di cocomeri, dormiva dentro una minuscola palafitta, dall'alto della quale avrebbe dovuto controllare la piantagione. "Da questo stesso giorno que' tre omicidari si diedero anch'essi profughi sulle montagne"¹⁷⁰.

Un altro pericoloso terzetto era formato da Pietro Innocenzo Di Legge, Pietro Lavinia e Teodoro Rizzi detto Pomodoro.

Venuti a diverbio per la spartizione del bottino, i primi due uccisero il terzo, in contrada Vallemarina. “Sin da quel giorno” i due superstiti, che avevano malvissuto nella legalità, “gittaronsi anch’essi per le montagne onde rendere inutili le ricerche della giustizia”¹⁷¹.

Re Ferdinando IV, che stava per mutare il proprio nome in Ferdinando I, pensò di risolvere il problema imitando Pio VII, nella speranza di essere più fortunato. Decise un generale condono. Emanò – scrive il Battista – un “decreto di perdono a tutti quei briganti i quali ravveduti e pentiti di quanto avevano fatto fino allora abbandonata avessero la loro vita e si fossero presentati al governo del re”. Tale presentazione doveva farsi nella città di Capua, giacché là sarebbe stato rilasciato il salvacondotto.

Il provvedimento riguardava i soli sudditi regnicoli. I pontifici, anche se arruolati nell’esercito del re, dovevano licenziarsi e presentarsi al loro sovrano. L’incarico di notificare il dettaglio fu conferito a don Carlo Cardinale, nativo di Monte San Biagio, da anni ritirato a Fondi per starsene più tranquillo. Accettò volentieri il mandato, sperando di ridare pace al territorio e al suo paese.

Contornato da numerosa truppa si portò a Monte San Biagio, tradizionale luogo di raduno dei briganti statisti. Ce n’erano moltissimi e “vivevano sicuri e in piena balia di loro medesimi e, per sopraggiunta, senza il minimo timore di dover ricevere quandochessia molestia alcuna, (...) con tutto che continuassero nel vezzo antico di andare continuamente rubacchiando, specialmente in tempo di notte per ogni angolo della nostra vasta campagna”¹⁷².

Don Cardinale notificò loro “l’ordine ricevuto”. Ingiunse a tutti “di doversi tosto presentare al governo del papa, e da quello vedere di poter direttamente ottenere il perdono facendo in pari tempo conoscere che l’insistere e l’ostinarsi” non avrebbe prodotto “alcun effetto”. Per agevolare la pratica consegnò a ciascuno un certificato di buona condotta.

Un gruppo di briganti stava partendo alla volta dei rispettivi paesi, per fare quanto suggerito dal sacerdote, quando un colpo di fucile abbatté Andrea Caricasolo, di Sonnino. Gravemente ferito, il poveretto non faceva che invocare la Madonna, chiedendo perdono a voce alta dei propri crimini. Una morte edificante, ma anche misteriosa. Aveva sparato Paolo Parisella, guardia del corpo di don Cardinale, per vendicare l’uccisione dei propri genitori da parte di ignoti briganti, che però il Battista crede di individuare in Giovanni Panesio e tali Monachiello e Maorella¹⁷³. Paolo Parisella sapeva che era stato Caricasolo?

Molto probabilmente i napoletani, con la manovra affidata a don Cardinale, restituivano lo scherzo del Moretti. Pur di liberarsi di scomode presenze le rispedivano al mittente insignite di certificati di buona, anzi eroica, condotta. Asserzione risibile. Ma nei giorni seguenti Alessandro Massaroni, Bartolomeo Varrone, Domenico e Antonio Lauretti rientrarono a Vallecorsa e presentarono molto seriamente la carta ricevuta. Diceva che i portatori avevano ottenuto piena amnistia per i loro delitti nel Regno “in compenso dell’aiuto prestato all’esercito” nelle diverse azioni. L’aveva firmato un comandante austriaco. I reduci chiedevano che il riconoscimento fosse convalidato anche dal governo pontificio¹⁷⁴.

Nell’attesa Bartolomeo Varrone pensò di ricevere la cresima. Una patente di buon cristiano poteva giovare. Il sacramento fu amministrato nella chiesa di San Martino dal vescovo di Ferentino Luca Amici, la mattina del 9 giugno 1815. Teneva la mano sulla spalla di Meo, nella funzione di padrino, Alessandro Massaroni.

Poco dopo giunse da Roma la risposta del cardinale Ercole Consalvi alla richiesta di Alessandro Massaroni, Bartolomeo Varrone, Domenico e Antonio Lauretti. L’amnistia concessa dall’autorità austriaca aveva valore per i soli delitti commessi nel Regno, ma non per quelli commessi nello Stato della Chiesa, dopo l’amnistia negoziata pochi mesi innanzi dal dottor Porta. Il delegato apostolico, cui era diretta la risposta, doveva informare di tale decisione il barone e questi renderla esecutiva, nel caso in cui i citati individui avessero commesso crimini spettanti alla giurisdizione pontificia¹⁷⁵.

Nella lettera del Consalvi i richiedenti erano qualificati come “contumaci”. In realtà essi gironzolavano tranquillamente per il paese, perché – per dirla con le parole del governatore Antonio Moretti – “occorreva la forza per eseguire gli ordini”¹⁷⁶.

Massaroni voleva un posto da tutore dell’ordine, al pari di Tambucci. Lo avrebbe esercitato con maggiore serietà. Aveva militato con onore nell’esercito napoletano, come cantava la carta! Moretti non se la sentì di dirgli che non era possibile e lo accontentava con incarichi saltuari, pur di trattenerlo nella “legalità”. Sembrava di moda andarsene in montagna, o anche soltanto minacciare di farlo, per intimorire le autorità¹⁷⁷.

Il Calabresotto caduto nella trappola di Lenola con tutta la sua banda era stato in ottimi rapporti con due vallecorsane: le sorelle vedove Anna e Ninfa Di Girolamo. Alle due donne il capobanda aveva dato in custodia il provento delle sue losche

imprese. Dopo la strage, prese dal terrore, le ricettatrici, comprendendo bene che l'ingente malloppo si era fatto scottante, avevano deciso di coinvolgere nella gestione qualche altro più capace. Lorenzo e Martino Iacovacci, ai quali si erano rivolte, avevano accettato di aiutarle. Le poverette consegnarono ogni cosa ai due disonesti fratelli.

Naturalmente il Calabresotto aveva comunicato ai suoi che il denaro stava in custodia presso le sorelle Di Girolamo. Essi si presentarono alle donne come a una banca, per ritirare il deposito, al quale avevano diritto in qualità di eredi. Saputo che tutto era stato consegnato ai fratelli Iacovacci, andarono da quelli. Si sentirono rispondere che essi non ne sapevano nulla. Quelle donne o erano impazzite, o tentavano di far le furbe.

Gli eredi, sempre più invasati di dolore per la perdita del congiunto, tornarono dalle donne. Non c'erano più! Prese dal panico avevano cercato salvezza nella fuga. Si erano nascoste in casa di Lucrezia Di Girolamo, in attesa che persone di buona volontà si intromettessero per venire a un chiarimento. La fuga, invece, avvalorò i sospetti, li rese certezza¹⁷⁸.

Non ci fu il tempo per un chiarimento. La notte del 7 agosto la casa di Lucrezia Di Girolamo fu presa d'assalto. Anna e Ninfa furono condotte in montagna, per l'interrogatorio. I malviventi infierirono sulle poverette con ogni genere di crudeltà, prima di ucciderle. Poi le abbandonarono "estinte e ignude per ludibrio" e fuggirono nella clandestinità.

Nel corpo di Anna, cinquantenne, durante la ricognizione, furono contate ventitré ferite mortali, "dall'ultima costa spuria alla sommità delle mammelle, quindi un colpo di fucile che le aveva dilaniato tutto il collo". Ninfa, di sessant'anni, era stata colpita con il pugnale diciassette volte "nel medesimo sito", cioè nel petto, e aveva ugualmente il collo dilaniato da una scarica di schioppo a bruciapelo. Lo spettacolo era di quelli che non si dimenticano: un carnaio orribile¹⁷⁹.

Tra gli eredi che avevano reclamato la loro parte c'era Bartolomeo Varrone, detto Furia, il più esagitato malvivente di Vallecorsa, come diceva il soprannome. Egli aveva reso servizi preziosi al Calabresotto, anche per un occhio di riguardo verso il povero cugino Antonio. E che cosa ci aveva guadagnato? Il giorno seguente i banditi tornarono a Vallecorsa. Intendevano vendicare la morte del capobanda. Si era saputo che l'agguato era stato propiziato da un traditore di Fondi, originario di Vallecorsa. I briganti trovarono la sorella del sospettato, Francesca Parisella, di diciotto anni. Meo Varrone la pose sotto la mira dello schioppo e, mentre

la poveretta fuggiva ignara verso il suo assassino, la colpì in pieno ventre.

La ragazza stramazzerò al suolo, mentre la ciurma fuggiva sghignazzando alla ricerca di nuove vittime. Nessuno osava uscire dalle case per soccorrere la moribonda, che rantolava sul selciato e chiedeva aiuto. Nel paese si udivano in lontananza urli e spari.

Dopo un quarto d'ora i banditi tornarono accanto alla ragazza. Agonizzava. Dal suo corpo partiva un rigagnolo di sangue che si diramava negli interstizi dei selci formando un reticolato vivido. Avvertendo la presenza di qualcuno accanto a sé e non potendo immaginare chi fosse, Francesca chiese aiuto con l'ultimo fiato. Meo l'aiutò a modo suo. "Con il coltello le segò il collo"¹⁸⁰. Dopo di che, con i suoi compagni, fuggì verso il confine. La banda che aveva condotto l'azione era guidata da un altro calabrese, Antonio Freghini. Uno dei tanti calabresi che si aggiravano lungo la frontiera.

Un nuovo *Editto* del cardinal Consalvi, in data 12 agosto 1815, faceva il punto della situazione riguardo al brigantaggio. Affermava che il papa si era compiaciuto dell'esito felice conseguito con le disposizioni contenute nel precedente editto, ma prendeva atto che "gli scellerati, cogliendo ogni incontro per abbandonarsi al delitto", avevano preso l'occasione delle ultime vicende, "per abbandonarsi al delitto", riorganizzando "il piano detestabile della Crassazione e dell'Assassinio". E così proseguiva: "Giunge tant'oltre la perfidia, e l'audacia di questi mostri della colpa, che oltre i furti, le rapine, e gli assassinj a danno dei Viaggiatori, osano perfino presentarsi nei luoghi abitati, e mettere le Famiglie più agiate a contribuzione di denaro, e di viveri".

Il papa, indignato contro le "orde di facinorosi" e in ugual misura commosso "dalle lagrime degli sventurati suoi sudditi", si vide costretto a una nuova serie di provvedimenti, sulla scia dei predecessori, primo fra tutti, ancora una volta, Sisto V. In conseguenza prendeva provvedimenti elencati in trentadue paragrafi, il primo dei quali annunciava l'imminente arrivo in provincia di una colonna mobile composta di "500 uomini di Artiglieria, Cavalleria e Fanteria (...) per attaccare le conventicole dei malviventi, sorprendere i loro nascondigli, privarli di ogni rifugio, arrestarli, e tradurli innanzi alla Commissione destinata a giudicarli militarmente".

Il comandante della suddetta colonna avrebbe preso a carico le truppe già residenti. Avrebbe inoltre organizzato compagnie di corpi franchi, nelle città e nei paesi, anche baronali, per fiancheggiare l'azione "delle truppe di linea e provinciali". Ogni privilegio

giurisdizionale era abrogato. Nei luoghi più pericolosi della strada corriera dovevano essere posti picchetti a cavallo. Al contrario le squadre dei birri, che si erano allargate assumendo equivoci servizi qua e là, dovevano rientrare “alla residenza dei rispettivi governi, al servizio dei quali” erano e dovevano tornare “addetti”, per i ruoli ordinari; pronti a prestarsi secondo le richieste dello stesso comandante. Ciò doveva portare alla diminuzione del numero dei birri, che ultimamente si era accresciuto oltre misura.

I baroni e i Comuni che non avessero ottemperato alle disposizioni per l'estirpazione del brigantaggio sarebbero stati condannati “alla rifazione di tutti i danni cagionati” dalla trascuratezza.

In genere i provvedimenti ricalcavano quelli già dati, esacerbando, sia nel linguaggio che nella sostanza. “I parenti, ed amici dei crassatori, e malviventi saranno chiamati rei di lesa maestà, e puniti all'istante anche coll'ultimo supplizio, al primo indizio che si abbia di aver loro prestato d'ora in poi consiglio, ajuto, denaro, viveri, di aver insomma favorito in qualsivoglia maniera l'esistenza di questo rifiuto di uomini, e le loro famiglie subiranno al momento la confisca di tutti i beni”. Non si accettavano scuse di costrizione o altro, salvo il pericolo di morte, da dimostrarsi con fior di prove.

A formare una conventicola, ora bastavano tre soli individui. Restavano i premi a favore di chi otteneva la consegna di un malvivente, vivo o morto. Da tale opportunità venivano, però, esclusi i membri delle conventicole. Tuttavia, se entro quindici giorni qualche malfattore si fosse arreso, il papa concedeva salva la vita e una minorazione della pena. Le operazioni di resa dovevano avvenire mediante comunicazione al comandante della truppa, il quale avrebbe provveduto a fare scortare il malvivente, sano e salvo, alle carceri; evitando così i lunghi patteggiamenti con l'intromissione di svariate persone e molta confusione di ruoli.

I processi avrebbero avuto una accelerazione e le sentenze, inappellabili, avrebbero avuto immediata esecuzione mediante fucilazione alle spalle. Anche sui rei contumaci sarebbe stata emessa sentenza.

La mattina del 15 agosto, festa dell'Assunzione, numerosi briganti scesero a Vallecorsa e si appollaiarono attorno alla chiesa di San Rocco con lo schioppo ritto tra le gambe e le cartucchiere gonfie attorno alla vita. Parlavano tra loro. Di tanto in tanto sghignazzavano o lanciavano richiami ai paesani e a qualche donna che passava frettolosa per andare alla messa.

Verso mezzogiorno uscì da Porta Nuova tutto trafelato Vincenzo Antoniani e si presentò a loro seguito dal fratello France-

sco. Riferì che, secondo voci, alcuni suoi parenti erano stati catturati dai regnicoli. Non si sapeva bene se da truppe regolari o da qualche banda brigantesca. Chiedeva aiuto a loro.

Ecco un aspetto sorprendete. Cittadini in difficoltà chiedevano aiuto ai briganti e in barba all'editto fresco di stampa. Ammettiamo pure che esso non fosse ancora giunto a destinazione. L'episodio dimostrava ugualmente che lo Stato era assente. Alessandro Massaroni, il quale era o si sentiva il capo dei contumaci stazionanti nei pressi di San Rocco, rispose che se il paese voleva mobilitarsi in massa era padronissimo di farlo. Quanto alla collaborazione sua e dei suoi, invece, non era disposto a darla. Poteva restare a guardia del paese, questo sì.

L'indomani scese dalla Civitella un battaglione di birri. Non giungeva a riportare i parenti dell'Antoniani, ma a attaccare i contumaci. Questi lo capirono e scomparvero. La chiesa fu lasciata sgombra. Era la festa di San Rocco¹⁸¹.

Antonio Moretti, che il 10 agosto aveva tranquillizzato il delegato apostolico, una settimana dopo gli scriveva: "Dei contumaci quest'oggi non si è avuto alcun rapporto, solo da persona di oculare veduta ho saputo che i più esecrandi, cioè il Calabrese, Adamo Lauretti, Bartolomeo Varrone, Antonio Lauretti e Giuseppe Mattia, ieri alle ore 21 circa furono trovati nel territorio di Fondi in vocabolo Vallevona, strada che poteva condurli alle selve di Itri, ove hanno molti compagni amnistiati per poterle (sic) dare de' sussidi e pure in quelle di Monte San Biagio"¹⁸².

Nell'elenco dei banditi più esecrandi manca Massaroni perché, pur essendo un ambizioso ducetto, non si era macchiato di delitti specifici o non ve ne erano a lui riconducibili. Si tenga presente che il primato, nella banda, non si otteneva per numero di delitti, ma per un certo carisma e per la capacità di dominio sul territorio. Era proprio il dettaglio che il Mancinello stava curando. L'informazione, per il resto, era esatta. Massaroni, da Campodimele, con gli uomini del Calabrese che incontrò là, tornò sui suoi passi accampandosi sopra Bovano.

Qualcuno pensò che i briganti volessero attaccare Vallecorsa. Il governatore Moretti dispose le squadre, comandate da Giovanni De Mattias, all'ingresso del paese, davanti a Porta di Suso. La paura faceva fare strane risoluzioni. Il governatore era l'unico che ostentava sicurezza. I malviventi erano una trentina. Egli pensava di accerchiarli. Chiese l'appoggio delle forze stanziato a Castro dei Volsci e la collaborazione dei gendarmi del Regno. Questi ultimi da Lenola, Fondi e Monte San Biagio avrebbero dovuto chiudere la ritirata ai banditi, mentre i pontifici li attaccavano.

Per fortuna del Calabrese e dei suoi uomini le forze del Regno non si mossero. Antonio Moretti poté catturare soltanto due manutengoli, che i briganti avevano inviato in paese per procurare cibarie a tutta la banda¹⁸³. Magro risultato.

Francesco Antoniani e suo fratello, dopo i parlamentari di San Rocco, erano stati arrestati. Giovanni De Mattias ne ottenne la scarcerazione per averli collaboratori in un piano diabolico. Intendeva avvelenare tutti i briganti. Francesco Antoniani, noto manutengolo, era la pedina indispensabile. Chi avrebbe potuto portare ai briganti il veleno se non un uomo di fiducia? Francesco Antoniani accettò, in cambio della libertà. Il De Mattias gli fornì il veleno e il presunto traditore si avviò verso la montagna.

O Freghini, Massaroni, Varrone e compagni avevano fatto la cura immunologica di Mitridate, o avevano una fibra eccezionale, o (più verosimilmente) l'Antoniani buttò il veleno in qualche fosso. Nessuno morì. Il sicario tornò a Vallecorsa e disse che il veleno non aveva fatto effetto. Tutti i briganti, bevuto il latte, avevano accusato – diceva lui – dolori atroci. L'avvelenatore si dichiarava disposto a tornare in montagna con un quantitativo maggiore di veleno e Giovanni De Mattias si dichiarò disposto a dargliene. Giunse invece da Frosinone l'ordine di arrestare l'imbroglione¹⁸⁴. La storia non stava in piedi. Possibile che dopo un malessere collettivo per aver bevuto latte da lui portato, i briganti ne accettassero dell'altro? C'è un limite anche per la dabbenagine.



Briganti sul confine sopra Fondi

XV BASTONE E CAROTA

Il trono borbonico e la sovranità pontificia poterono dirsi definitivamente restaurati solo a fine estate del 1815 e l'editto di cui abbiamo parlato nel capitolo precedente rispecchiava fedelmente il passaggio. Comportava il rafforzamento della truppa di Bonfigli nella repressione del brigantaggio e esprimeva la volontà del segretario di Stato di imprimere all'attività governativa la necessaria unitarietà, comminando multe ai baroni, se non stavano alle direttive statali. Il Consalvi, però, come si è detto, mirava a ottenere la soppressione dei diritti feudali, che invece intendevano riorganizzarsi, sicché vi era tensione.

Forti dell'editto, i governatori adunarono i parenti dei contumaci e tennero loro un discorso duro. Dissero che il Governo tendeva una mano amica ai disgraziati che avevano calpestato ogni legge, umana e divina. Avesse ognuno fatto con serietà i propri calcoli. Arrendersi voleva dire aver salva la vita. Persistere significava morire. Avessero fatto conoscere queste cose a chi di dovere: i genitori ai loro figli, le mogli ai loro mariti. Era l'ultima parola! Una volta tanto la rete del manutengolismo serviva al governo per far conoscere la propria volontà e non già al brigantaggio per conoscere quel che il governo avrebbe voluto tener segreto.

Il governatore di Vallecorsa poté scrivere al delegato che “i parenti dei briganti, sorpresi tutti da terrore, si presentavano in folla per avere una carta di sicurezza; onde, senza molestia, poter andare in traccia dei loro consanguinei contumaci”¹⁸⁵. Poter incontrare impunemente i familiari briganti era comunque un vantaggio. È probabile che davvero i familiari spingessero i congiunti alla resa; ma nessuno poteva assicurare i risultati. Pare invece che l'andirivieni non fosse previsto e perfino tassativamente escluso dall'editto.

Il nuovo clima produsse buoni risultati. Martedì 29 agosto, Alfredo Comandini registra: “In seguito alle annunziate misure repressive e all'arrivo della forza pubblica, il capo banda Pistocchino e dieci suoi compagni costituiscono nelle carceri di

Piperno, ed altri trenta circa briganti pure infestanti Marittima e Campagna sonosi già costituiti in altre prigioni”¹⁸⁶.

Qualche giorno dopo venne condotto al governatore, dal padre, il malvivente Luigi Lauretti. Antonio Moretti si sentì incoraggiato da quel successo e si riprometteva di “vié più accrescere” il terrore della popolazione con il suo ormai collaudato cipiglio. Sappiamo già che dovette dare le dimissioni. La tattica del cardinal Consalvi sarebbe stata buona, e su misura per quelle popolazioni, ma sarebbe occorsa la famosa efficienza strutturale dello Stato che non poteva esservi e in mancanza della quale ogni iniziativa si sviluppava nell’anarchia.

In settembre, tanto per fare un esempio, la commissione militare non era ancora istituita. La Segreteria di Stato ne chiese conto al delegato apostolico, il quale rispose in data 6 settembre, facendo l’elogio dell’ultimo editto. A suo giudizio il brigantaggio aveva i giorni contati. Scriveva: “La paura e il terrore hanno fatto diminuire il male”. Il numero dei briganti, a dire il vero, restava sempre lo stesso, ma il delegato si consolava e consolava i suoi superiori riflettendo che al colonnello Bonfigli giungevano continue pressioni per nuove presentazioni. La condizione era fluida e gravida di speranze. Diceva il prelado: “Si fa di tutto per purgare entro il mese le Province, ma occorre operare con avvedutezza e da qui nasce che non si sia ancora stabilita alcuna commissione militare”.

Quale era il diabolico piano del delegato apostolico? Lo spiegava egli stesso. Sarebbe stato svantaggioso procedere alla condanna di coloro che si erano costituiti, quando ancora si attendevano le spontanee consegne di altri malviventi. Bisognava alimentare la speranza di un trattamento benevolo, giacché tale speranza avrebbe prodotto buoni effetti nell’animo degli indecisi. Nei confronti degli arrestati di vecchia data, invece, che non rientravano nei casi previsti dall’editto e dalle promesse dell’ultima offerta, doveva essere tenuto un comportamento inflessibile. Il delegato desiderava che nella prima seduta del tribunale speciale si esaminassero “le cause di sicura condanna a morte”, per imporre e procrastinare un regime di terrore e far giudicare conveniente la resa a discrezione, salva la vita¹⁸⁷.

Il Consalvi era d’accordo. Si cominciasse, dunque. Dietro il sollecito del segretario di Stato la commissione militare avviò i suoi lavori e fu emanata una sventagliata di sentenze capitali, da eseguirsi nei paesi d’origine, per ammonimento.

Il 13 settembre furono fucilati a Vallecorsa il venticinquenne Giacinto Lauretti Ceci (con morte edificantissima) e il sessantase-

ienne Michele Antonio Buzi, ambedue di buona famiglia. Il 26 settembre, in mattinata, fu fucilato a Castro dei Volsci il brigante Valentino Trementozzi. Era di San Giovanni in Carico, ma domiciliato a Falvaterra. La fucilazione fu eseguita a Castro dei Volsci, perché là aveva commesso i suoi crimini peggiori. Il 12 ottobre, sempre a Castro, furono fucilati i locali Vincenzo Perfili e Giuseppe Nerone. Il 6 novembre, a Giuliano di Roma, venne fucilato Giuseppe Antonio Cacciotti, di ventisette anni. Il 22 dicembre, a Sonnino, comparve davanti al plotone di esecuzione il trentenne Giovanni Guarcino, originario di Amaseno¹⁸⁸.

A condanna eseguita veniva compiuto il rito dello squarto, usanza orribile. I cadaveri venivano privati della testa e degli arti, destinati all'esposizione sulle mura, nei pressi delle porte dei paesi, perché tutti potessero vederli. L'intento pedagogico era chiaro. L'esecuzione capitale era un ammonimento alla popolazione. La vista degli arti mozzati dei rei doveva servire a perpetuare il timore della legge in coloro che meditavano di darsi alla delinquenza organizzata. Lo scempio del cadavere avrebbe dovuto avere un'efficacia anche sull'animo dei malviventi in attività. "Chi è catturato muore e gli si riserva tale trattamento; chi si arrende vive". Il motto aveva una sua macabra efficacia.

Sempre per favorire le rese vennero adottati altri mezzi di pressione: l'arresto dei parenti, la confisca dei beni dei briganti, le operazioni militari a largo raggio. Ma, a parte la questione morale, ogni provvedimento aveva i suoi risvolti di beghe e lacerazioni.

A Vallecorsa, il giorno precedente le esecuzioni capitali, il 12 settembre, venne arrestata la madre di Meo Varrone, da poco rimasta vedova. L'accusa era di aiutare il figlio. Il 21 ottobre fu rilasciata "perché non ritrovata colpevole"¹⁸⁹. Il 25 novembre Giovanni De Mattias ricevette l'ordine di arrestare due parenti per ogni contumace. Per Meo, fu preso il fratello Pietrangelo e il suocero Nicola Iannace; per Alessandro Massaroni, solo la madre Anna, essendo tutti gli altri parenti irreperibili; per Domenico Feudo fu imprigionata soltanto la zia Apollonia¹⁹⁰. A Sonnino, sul conto di Antonio Gasbarrone, furono arrestati il fratello Genaro, il cognato Angelo De Paolis e la moglie. Con i paralleli arresti che avvenivano negli altri paesi, le carceri si stipavano di gente urlante, minacciosa. E mentre accadevano queste cose, le bande si rivelavano attive più che mai, dai loro covi imprevedibili.

Una grossa banda fu segnalata tra Amaseno e Monte San Biagio. Subito il tenente che comandava la truppa di stanza a Vallecorsa (ventiquattro uomini) si mosse per dare la caccia. Avvistarono la banda lungo il confine. Il tempo pessimo costrinse i

militari a riparare a Sonnino. L'indomani ripresero l'inseguimento e entrarono di nuovo in contatto visivo con i banditi. "Siccome però gli scellerati si erano accampati in una parte nuda d'alberi non si poté la forza avvicinare e si mise in agguato per aspettare che li medesimi passassero in quella contrada; il che fu vano. La forza si trattenne nell'agguato la notte e la mattina dei 29 fecero lo stesso". I militi tornarono sconsolati il 30 novembre, infreddoliti e "senza nessuna preda"¹⁹¹.

La disavventura convinse ancora di più il tenente e la truppa della inutilità delle operazioni campali. A Vallecorsa la contrapposizione tra il tenente e il luogotenente del principe era fortissima. Il secondo, Giovanni De Mattias, covava da tempo l'ambizione di dirigere una grande campagna repressiva. Per attuarla, contava molto sui birri. Ne aveva cinque a disposizione: cinque brave persone di cui il tenente non si era mai voluto servire. Scrivendone al delegato, il De Mattias diceva che, volendo, si potevano aggiungere ai cinque "altri tre bravi individui del paese". A quel punto, se avesse inviato da Frosinone almeno sei birri, in segreto, avrebbero potuto ricongiungersi a Amaseno. Con una squadriglia di quattordici elementi, all'insaputa del tenente, si sarebbero diretti verso il confine e la preda – assicurava il De Mattias, grande stratega – sarebbe stata sicura. Lasciando l'iniziativa ai militari, non si sarebbe ottenuto un bel niente, come al solito e i briganti, oltre che ridersela, avrebbero visto accresciuto il loro prestigio¹⁹².

In provincia presero per buone le promesse del luogotenente, ma il tenente aveva dato ordine a chi stava di guardia alle porte del paese di non lasciare uscire nessuno. L'impresa fallì, confermando che in quell'area geopolitica non era possibile alcuna iniziativa concertata. Se uno diceva bianco, l'altro affermava nero e viceversa.

La diatriba tra il tenente e il luogotenente, a parte la gelosia, affondava le radici in un problema serio e più ampio: la disputa tra potere statale e potere feudale, un braccio di ferro che il cardinal Consalvi, come abbiamo più volte accennato, stava conducendo fin dal 1814. Le velleità del De Mattias, a parte la buona fede, riflettevano gli ultimi conati di un potere in declino¹⁹³. Le truppe di linea rappresentavano pur sempre lo Stato centralizzato. Le forze birruarie, lasciate all'iniziativa privata e manovrabili a fini clientelari, cozzavano con le idee nuove che, nonostante tutto, andavano affermandosi.

Non era problema semplice. Molte famiglie avevano fin allora vissuto all'ombra del signore feudale. Abolito il sistema si

trovavano a dover reperire nuove risorse, nuove relazioni. Il vallecorsano Giovanni De Mattias era uno dei più esposti al rischio dello sradicamento.

A Roma, per alleviare la disoccupazione e provvedere alla sicurezza della città, il cardinal Consalvi istituì la guardia civica. Lo fece con *Notificazione* della fine di dicembre 1815. La leva era aperta a cittadini nobili, possidenti, negozianti, artigiani, dai sedici ai cinquant'anni. Dovevano occuparsi esclusivamente della tranquillità della Capitale. Ne era comandante il duca di Zagarolo. Il servizio offriva: diritto al foro speciale, franchigia dal macinato, franchigia dalla gabella sul vino, precedenza delle figlie nei concorsi alle doti e così via, compresi vantaggi semplicemente onorari, come quello di tenere la destra delle truppe di linea, nelle parate.

Un'azione fu condotta dalle truppe di linea contro i briganti, qualche giorno, dopo con il solito risultato. Il caporale Clementino Riguori aveva avuto informazione dai pastori che i malviventi si trovavano in contrada Valleobaca, a un miglio di distanza e avevano "seco loro un povero disgraziato monticellano, al quale avevano richiesto un riscatto di quattromila ducati". Questa informazione era del 4 dicembre. La mattina del 5 la truppa si recò sul posto, sotto una pioggia scrosciante, che lavava le rocce e infangava i viottoli. L'insuccesso fu attribuito al maltempo che, chi sa perché, favoriva sempre i briganti. Giovanni De Mattias fremeva di sdegno per l'inattività cui era condannato.

Nel febbraio del 1816 si procedette, a Sonnino, al sequestro dei beni di Antonio Gasbarrone. Ulteriore pressione sul contumace, perché si arrendesse. In prigione Gennaro sosteneva che avrebbe saputo convincerlo lui, se lo avessero liberato e lo stesso diceva il De Paolis.

Il giorno 9 il notaio Domenico Mano con il balivo e la Forza si portarono in casa del brigante, sotto la parrocchia di San Pietro. Non sapendo come aprire la porta, fu dato ordine di abbatterla. Entrati, trovarono "pochi oggetti", che furono subito rivendicati da Martino Cipollone, caporale dei birri di Frosinone. Il notaio ritenne giusta la pretesa. Pose sotto sequestro l'intera abitazione, passando a valutare la possidenza del brigante.

Sorsero a quel punto altre complicazioni. Il balivo dichiarò che i fratelli Gasbarrone erano soci dei figli Pellegrini. Dall'attestato catastale, inoltre, risultava che Antonio possedeva la casa e le bestie della soccida in modo indiviso con i fratelli. Fu chiamato in causa l'agente Domenico Antonelli "per fare il discarico", nel tentativo di venire a capo della questione. Questi, impegnato a

Terracina, mandò il proprio rappresentante Giovanni Aloysi, il quale rivendicò sui Gasbarrone “un censo con molti anni di fruttati” non riscossi. Insomma, se la proprietà dei Gasbarrone era un osso, in troppi vantavano il diritto di spolparlo, prima che finisse allo Stato.

Né si fermava lì la matassa, che sconfinò perfino nella trascendenza. Si fece avanti il canonico Antonio Valle per notificare di essere creditore di dodici scudi che i fratelli contumaci gli dovevano per messe celebrate in suffragio della defunta loro madre. Un debito ancora più grande i Gasbarrone avevano con i soccida-ri e con Felice Antonio Grenga. Ascendeva a quarantatré vacchine, dodici vitelli maschi e femmine, due asseccaticci¹⁹⁴.

Il sequestro era inestricabile e, a conti fatti, restava sulla carta perché non fruttava nulla.

Vi era una soluzione: affidare la società a un amministratore, che avrebbe rilevato a beneficio dello Stato l'utile di esercizio liquidando via via i debiti. Si offrì un tal Francesco Rossi, ma poi, valutando i rischi, precisò che non sarebbe stato un amministratore, ma solo un custode delle bestie¹⁹⁵. E pensò bene, perché con i Gasbarrone sulle montagne, come avrebbe potuto intascare una lira del loro patrimonio?

Le varie rivendicazioni erano vere o si trattava di interventi strumentali? Difficile dirlo. Si era comunque alle solite. Tutti si lamentavano dell'andazzo, in quella maledetta terra; ma quando poi si tentava di fare qualcosa per cambiare, ci si trovava in un ginepraio. Finché le bande rimanevano padrone del territorio, era difficile atteggiarsi a eroi.

Che le bande restassero protagoniste si vide qualche giorno dopo. I briganti vallecorsani vollero dare una lezione all'informatore del caporale Riguori. Essi erano convinti che si trattasse di un tal Francesco Mirabella. Il 21 marzo 1816 il sospettato fu trovato ammazzato. Un rozzo cartiglio sul cadavere conteneva la sentenza: “Chi la spia fa morte noi ci daremo. Spia cane, Bartolomeo Furia scappa”¹⁹⁶. Un delitto firmato Meo Varrone; un avvertimento ai collaborazionisti. L'arciprete sosteneva che la vittima era innocente.

I giorni seguenti furono caratterizzati da nuovi colpi ai pastori compromessi nella spiata. Furono uccisi alcuni capi di bestiame, tanto per dimostrare che il contenzioso restava aperto e che non conveniva mettersi contro i briganti.

Ai primi di aprile il bargello di Priverno avvisò il delegato apostolico che “una grossa banda di vallecorsani e sonninesi” errava verso le montagne di Carpineto e Bassiano. Era un diver-

sivo. Probabilmente il territorio abituale era troppo sotto pressione, essendo interessati agli ultimi fatti sia l'area pontificia che quella regnicola. Alcune ricognizioni nei siti segnalati non diede esito. La conclusione fu che i briganti si erano probabilmente nascosti "nei buchi delle montagne". Per proseguire la caccia sarebbe occorsa una grossa spesa per i volontari, "in genere povera gente". Per non dare segni di rilassamento, il delegato credé bene fissare una contribuzione da parte di tutti i possidenti dei rispettivi Comuni. Egli faceva osservare: "Sono infatti i possidenti che beneficiano in particolare dell'attività antibrigantaggio"¹⁹⁷. Dopo aver informato di ciò la Segreteria di Stato, con un dispaccio del 10 aprile, monsignor Onorato Bras (o Bras), passava a temi molto più importanti.

La commissione militare, trasformata in commissione speciale, finalmente funzionava in modo regolare. Poiché alcuni processi di brigantaggio giacevano presso la Sacra Consulta, sarebbe stato opportuno acquisirli. Tra questi vi erano i processi a carico di ex briganti decaduti dall'amnistia per colpe successive. Era il caso di Pasquale Tambucci, Gaetano Giuliani eccetera. Bisognava mettervi mano. Quegli uomini stavano in carcere da mesi e costituivano un problema. Se dovevano essere ammazzati, non doveva passare troppo tempo dal reato commesso.

Maltese, monsignor Bras era un prelado di interessi umanistici¹⁹⁸, ma sapeva anche di quanta violenza fosse stata spettatrice e vittima la sua isola. Per far rientrare nella legalità uomini "abbruttiti e appassionati" nella vita del brigantaggio – diceva anche lui – sarebbe occorsa speditezza nei giudizi e imponenza nell'esecuzione delle sentenze. Chiedeva pertanto l'invio del Mastro di Giustizia, cioè del boia, per usare l'impiccagione piuttosto che la fucilazione, anche per stimolare i briganti a presentarsi.

La Segreteria di Stato rispose approvando le disposizioni per i corpi volontari. Fu accolto anche il passaggio dei processi, a carico dei briganti che avevano demeritato l'amnistia, dalla Sacra Consulta alla commissione speciale. Non veniva approvata, invece, l'introduzione dell'impiccagione. "Non è facile aderire al suo metodo per le esecuzioni capitali. Per ora si attenga a quanto fatto dalla commissione militare"¹⁹⁹.

Era evidente che il delegato apostolico voleva dare una lezione severissima ai contumaci ostinati; ma era anche evidente che il governo intendeva tenere in un profilo basso il fenomeno. L'uso della forza avrebbe richiamato sullo Stato Pontificio una maggiore attenzione dell'opinione internazionale, essendo ritenuto un metodo più disumano.

Cominciava così il processo agli ex briganti che erano stati assunti come forza di polizia. Il momento era delicato, perché gli imputati erano stati, in partenza, sicuramente uomini della resistenza pontificia. In seguito avevano fatto i furbi, ma restavano pur sempre dei partigiani. Prevalse la tesi della punizione esemplare. Doveva servire come monito salutare per la frangia di popolazione in bilico tra legalità e malavita.

Gli amici contumaci non disperavano di salvarli. “Ne faremo tante” – dicevano – “da indurre chi comanda a rilasciare i nostri compagni!”. Era un ragionamento diametralmente opposto a quello sperato da monsignor Bras.

Si sparse la voce di un assalto alle carceri di Ceccano. I detenuti furono trasferiti a Frosinone. Improvvisamente circolò una tesi opposta. Era imminente la liberazione del Tambucci, che avrebbe collaborato alla estirpazione del brigantaggio. Molti si spaventarono e più di tutti un anonimo vallecorsano, che inviò una allarmatissima lettera al delegato. In essa ricordava alcuni misfatti compiuti dal Matto durante il suo ufficio di capobirro. Per quella somma di delitti egli – l’anonimo – non poteva credere alle voci che correivano in paese, di un nuovo arruolamento.

Il pavido corrispondente diceva di parlare “sotto il sigillo della confessione” e non voleva che la sua lettera fosse mostrata a alcuno. Poteva essere riconosciuto il carattere e c’era da temere per la vita. Molto probabilmente aveva già denunciato il doppio gioco del birro Tambucci, accuse che ora ribadiva. Di certo sarebbe stato eliminato da un Tambucci libero²⁰⁰.

Chi metteva in giro le voci del presunto arruolamento? I briganti stessi e tutti gli amici segreti di Pasquale Tambucci. Tra questi ultimi, a giudizio dell’anonimo, doveva essere incluso anche il governatore Antonio Moretti, il quale era stato comprato con una forte somma dai familiari del Matto. Dunque la diceria su un incarico governativo al Matto poteva non essere infondata.

Ormai la questione era troppo nota. Il Moretti, esasperato, si dimise, o fu costretto a dimettersi. Pasquale Tambucci e compagni dovevano morire.

Il 19 aprile 1816 fu fucilato in piazza, a Prossedi, il verolano Giacomo Fontana, di quarant’anni. Lo stesso giorno, a Sonnino, furono giustiziati Loreto Di Paolo e Rinaldo Evangelista. Il 29, a Bassiano, cadde sotto le fucilate del plotone, il brigante Lidano Stella di Norma. Tambucci fu confessato e comunicato dall’arciprete don Bartolomeo Antopaolo. Lo accompagnò davanti al plotone di esecuzione un padre passionista. Cadde sotto gli occhi del popolo, fucilato alle spalle, mentre il paese era in festa per le cele-

brazioni del patrono; festeggiamenti che avrebbero raggiunto il culmine l'8. "Sepultum fuit truncum sui corporis"²⁰¹. Fu sepolto il solo tronco del suo corpo. La testa finì su Porta Missoria, le gambe a Porta Sant'Antonio e le braccia a Porta di Suso.

Un mese dopo, sempre a Vallecorsa, fu posto davanti al plotone di esecuzione il ventisettenne Francesco Tornese. Il 7 maggio, a Sonnino, in Piazza San Pietro, cadeva sotto una scarica di piombo Gaetano Giuliani, il più celebre dei Calabresi, quarantenne. Il 13 maggio fu fucilato in Piazza Santa Reparata, a Maenza, Pasquale Petrone. Il giorno dopo, a Sermoneta, cadeva sotto i colpi della giustizia, in Piazza Tripontina, Vincenzo Panici di Amaseno. Il 30 luglio, sempre a Sermoneta, furono fucilati Salvatore Antonacci, Gian Battista Vacca, Antonio Marocco e Giuseppe Morelli. Il 24 maggio, trasportato dalle carceri di Frosinone a Morolo, fu fucilato sulla pubblica piazza il ventiquattrenne Angelo Agostini²⁰².

Tutti ricevettero i conforti religiosi. Dopo l'esecuzione subirono lo "squarto" del corpo, per l'orribile esposizione degli arti agli ingressi dei paesi: provvedimento ritenuto educativo al pari delle pubbliche esecuzioni, davanti al popolo riunito previo bando.

A quel punto – in un certo senso a sorpresa – fu concessa una nuova amnistia²⁰³. L'offerta scaturiva dalla convinzione che la tragica sequenza di esecuzioni capitali avesse prodotto l'effetto sperato. Bastone e carota! La carota consisteva nella riproposta del vecchio piano: garanzia della vita e sconto sulla pena. I briganti (meno i regnicoli, ai quali non era diretto il provvedimento di clemenza) mostrarono interesse. Da Frosinone furono prese iniziative particolari per facilitare le trattative di resa. Giunsero a Vallecorsa la madre e la moglie di Luigi Masocco, considerato il capo del brigantaggio pontificio.

Luigi Masocco sarebbe dovuto finire in prigione l'anno innanzi, insieme con Tambucci e Giuliani. L'aveva scampata per puro caso e ecco che, mentre i suoi vecchi compagni erano finiti davanti al plotone e i loro arti marcivano sulle ogive delle porte dei rispettivi paesi, egli veniva trattato con riguardo e blandito. Era un aspetto paradossale. Una grossa tentazione per i briganti. Ognuno era autorizzato a pensare: "Meglio tener duro. Forse domani saranno disposti a darmi quel che oggi mi negano!".

La moglie di Masocco, che molti non esitavano a definire la donna più bella d'Italia, aveva naturalmente un gran potere di persuasione sul suo uomo. Eppure il brigante resistette al fascino di lei, sul quale le autorità molto contavano. Del resto egli non

avrebbe potuto goderne, sulla base dell'ammnistia offerta, giacché sarebbe uscito di galera quando gli anni avrebbero fatalmente deturpato le grazie della sua donna. Di certo l'avrebbe vista più facilmente continuando a fare il brigante. Le mogli dei banditi facevano figli con regolare ritmo e non c'era da dubitare che il merito fosse dei legittimi consorti. Chi avrebbe osato compiere uno sgarro di quel genere, punibile con la morte, secondo un codice privato, anche in tempo di pace?

Un giorno i parroci di Vallecorsa predicarono dall'altare che un commissario giunto da Frosinone era incaricato di condurre le trattative della resa. Egli era disposto a portarsi dovunque i briganti avessero desiderato. Fin da quel momento non faceva che attendere un loro cenno. L'espedito dell'incaricato (già adottato con il Porta, come si ricorderà) evitava di doversi affidare a una moltitudine di mediatori, con la confusione delle lingue, facilmente prevedibile.

Il messaggio, attraverso i rivoli infiniti del manutengolismo, giunse in montagna e cominciarono i primi approcci. Masocco e tutti i briganti di Marittima e Campagna stavano accampati in faccia a Vallecorsa, "di fronte all'abitazione del commissario", su una collina che "sembrava fatta apposta per vedere tutte le parti all'intorno senza temere di tradimento. Quando fu giorno (Masocco) spedì persona al commissario, onde fargli dire ch'esso l'aspettava colà, onde conferire secolui; quello però essendosi offeso dalla posizione presa da Masocco, gli fece rispondere che l'attendeva nel suo palazzo dentro del paese. A tale risposta venne quel capo banda a conoscere che l'affare doveva essere molto intrigato; (...) sospettò che doveva esserci qualche tradimento (...). Intanto quel commissario aveva mandato ai briganti ogni sorta di provvisioni di viveri"²⁰⁴.

Alessandro Massaroni moriva dalla voglia di mostrarsi ai paesani. Accompagnato da Antonio Gasbarrone scese a Vallecorsa. L'invito del commissario gli dava ampia garanzia. Davanti alla Porta Missoria "il capoposto di guardia gli domandò dove andavano, e non sapendo cosa rispondere, dissero che volevano andare dal commissario: vennegli allora dato un uomo acciò li accompagnasse e quando furono alla porta del palazzo, la guardia gl'impose di lasciar là i loro fucili. Quando furono alla presenza del commissario, vennero obbligati a levarsi la patroncina, nella quale pendeva appeso il pugnale, e posarla sopra di un tavolino. Prima di tutto venne loro domandato se Masocco li aveva mandati o s'erano venuti da se stessi a costituirsi, al che Massaroni rispose che il capo della banda li aveva da sua eccellenza mandati, onde sape-

re le condizioni dell'ammnistia, che quando sarebbero essi tornati colla risposta, si sarebbe con tutta la banda costituito. Il commissario disse che le nuove condizioni erano queste, cioè: che ognuno avrebbe una condanna a tempo, alla quale il sovrano calava due terzi nel punto medesimo, ed aggiunse che Masocco lo sapeva perché aveva mandato persona a dirglielo".

Il commissario era soprattutto interessato a mettere le mani addosso a Bartolomeo Varrone, "quel giovane molto sanguinario". Domandò a Massaroni se ne conoscesse le intenzioni. Massaroni rispose di essere già d'accordo con Meo. Si sarebbero consegnati insieme. Era venuto appunto a sincerarsi della lealtà del Governo. "Allora il commissario alzò gli occhi al cielo, pensò un poco e poi disse: andate e ritornate presto, conducendo con voi Varrone".

Rimaneva da risolvere la faccenda delle patroncine. A briganti disposti a consegnarsi le armi non servivano più. Al commissario che sosteneva la tesi Massaroni cominciò a dire che senza quella cintura non poteva stare e che era un caro ricordo. Il commissario, con una certa riluttanza, restituì le sole cinture a entrambi, non le fondine e le cartucchiere che erano sovrapposte alle cinture e neppure il pugnale. Il brigante poté così recuperare la fibbia d'argento, che un giorno gli avrebbe salvato la vita.

Luigi Masocco si divertì moltissimo, quando vide tornare in montagna, disarmati, i due comparì. Di resa non si parlò affatto. Il tempo utile scadeva l'11 agosto. In attesa di quel giorno i briganti tirarono la storia in lungo. Intanto ricevevano ogni giorno gli alimenti e altre cortesie. Le autorità di polizia erano esasperate. Si riaffacciò l'idea di avvelenare tutta la banda con una spedizione di cibi intossicati. Impresa di difficile attuazione²⁰⁵.

In una lettera al delegato, il comandante della piazza di Vallecorsa comunicava che, proprio mentre cercava di entrare in contatto con i contumaci per l'ultima risposta, questi avevano sequestrato un lenolese e, subito dopo, un possidente di Pico. Con altra lettera dell'11 agosto faceva sapere che era terminato il tempo utile alla resa, senza risultato. Il 30 agosto, nuovo dispaccio per segnalare che tre malviventi di Lenola si erano uniti a Massaroni, il quale si trovava a Vallecupa. Pioveva a dirotto.

Uno strano agosto, nell'anno 1816: l'autunno si era imposto precocemente. Cominciava la stagione dura per i briganti, costretti a vivere nell'umidità e nel freddo dei pagliai. Il particolare riaccendeva le speranze di una resa.

Speranze vane. Ormai era certo. Staccandosi da Masocco con un gruppo di fedelissimi (tra i quali Meo Varrone), Alessan-

dro Massaroni era passato capobanda a tutti gli effetti, pronto a costruire la propria immagine e per renderla più considerevole doveva far parlare di sé con una serie di delitti. Voleva dimostrare di essere il migliore.

Il 1816 restò celebre negli annali della malavita per la distruzione della cosiddetta Banda della Faiola. Era composta da cinque banditi: Vincenzo Bellini, Pietro Celestini, Domenico Pascucci, Francesco Formichetti e Michele Galletti. Catturati, vennero giustiziati uno dopo l'altro, il 18 maggio, a Piazza del Popolo. Prima decapitati e poi squartati, offrirono con la propria fine uno ambito spettacolo a migliaia di persone là convenute e in attesa da ore, per difendere il miglior posto di osservazione. Al termine, dalle impalcature penzolavano i venti quarti umani sgocciolanti. Il boia, l'espertissimo Giovanni Battista Bugatti, detto Mastro Titta, era letteralmente inzuppato di sangue e il palco era un lago rosso fumigante.

Raramente la patrazione dei delitti presentava scenari raccapricciante come certi sfoggi di giustizia. Dal che si deduce che la punizione era peggiore della colpa. Il che veniva giudicato morale, per il solito motivo che doveva essere medicinale per la società, agendo da deterrente.

Pio VII, con il *Motu proprio* del 6 luglio 1816, aveva progettato un'ampia riforma dello Stato, per andare incontro alle esigenze del nord. Là era stata sperimentata più a lungo la legislazione napoleonica, che dava ai laici la gestione della cosa pubblica. Con alcuni ritocchi apportati nel 1817 trovava attuazione la riforma consalviana dello Stato Pontificio. Riforma "frenata" dall'opposizione degli zelanti, ma pur sempre coraggiosa, sia per l'ingresso dei laici nelle responsabilità di governo, sia per la unificazione del territorio; "un deciso passo avanti rispetto all'antico coacervo di situazioni e privilegi".

Anche in questo caso, però, si dovettero fare concessioni. Nella delegazione di Frosinone restavano gravati di diritti feudali: Segni (del distretto di Anagni) Bassiano, Cisterna e Sermoneta (del distretto di Terracina). Velletri restò del cardinal decano.

Dopo la riforma la delegazione di Frosinone risultò formata da quattro governi distrettuali: Frosinone, Anagni, Pontecorvo e Terracina. Sotto Frosinone vi erano nove governi di secondo grado: Alatri, Ceccano, Ceprano, Ferentino, Guarcino, Monte San Giovanni, Vallecorsa, Veroli e la stessa Frosinone. Sotto Anagni: Valmontone e Anagni. Sotto Terracina: Terracina, Priverno e Sezze. Ciascuna delle sedi di governo di secondo grado esercitava la giurisdizione su un territorio di alcuni Comuni.

XVI LE FORZE IN CAMPO

Qual era, in assoluto, la Forza su cui poteva contare il papa? Qualcosa abbiamo detto del tempo di Pio VI. Con Pio VII le cose non erano cambiate di molto. Caduto Napoleone l'esercito era stato riorganizzato dal tenente generale Bracci e dal conte Resta "in quel miglior modo che poterono permettere le angustie del tesoro".

L'esercito pontificio contava tre reggimenti di Fanteria (nove battaglioni tra Granatieri, Cacciatori e Fucilieri), un battaglione di Dragoni, un corpo di Artiglieria, due compagnie di Deposito. Totale: circa novemila uomini destinati a presidiare Lazio, Umbria, Marche, Romagna e parte dell'Emilia. Una forza modesta, come si vede. Il distaccamento inviato in Campagna e Marittima costituiva una quota notevole del totale. Si dovevano comunque aggiungere i corpi dei Pompieri, delle Guardie doganali e della Marina.

Lo Stato Pontificio era il solo, in Italia, a non contemplare alcuna leva militare obbligatoria. L'esercito era formato di volontari e l'adesione, dato il carattere internazionale della Chiesa, era di per sé aperta ai fedeli di qualsiasi nazione. La norma apriva la via sia ai devoti che ai mercenari. L'esercito era strutturato sul modello francese e più propriamente sul napoleonico. Finalizzato alle battaglie campali, anziché al servizio di polizia, rivelava tutti i suoi limiti, se impiegato in funzioni di ordine pubblico. Inoltre, molti graduati provenivano di fatto dal servizio napoleonico. Erano pieni di nostalgie e, al di là della lealtà al sovrano, che un militare per contratto sempre giura, risultavano infidi per il regime e carenti sotto il riguardo religioso. Le caserme pontificie assomigliavano a tutte le caserme del mondo. Alla componente infida se ne affiancava una "bacchettona". Era formata di veterani, che nella temperie napoleonica avevano evitato ogni compromissione e risultavano fedelissimi al regime, o per scelta religiosa (misticcheggiante, sensibile al miracolismo), o per schieramento classista (ma in tal caso erano contrari alle aperture consalviane). Non sempre la convivenza tra le due anime risultava tranquilla.

La truppa era costituita da volontari, per lo più giovanissimi. Tra loro era quasi completamente assente la componente contadina. Contadini, pastori e braccianti erano numericamente la classe più consistente dello Stato Pontificio; nel basso Lazio erano la totalità. Le nuove generazioni trovavano facile impiego. Esse, inoltre, erano per mentalità le più restie a allontanarsi dall'habitat, che necessitava di forza lavoro. Non così i ceti cittadini. Figli di artigiani e di impiegati, i giovani della borghesia, coartati dal maggiorascato o dalla disoccupazione, trovavano nell'arruolamento una valvola di sfogo. Non erano però avvezzi alla fatica. Per essi il solo impatto con l'aperta campagna e, più ancora, con le montagne, risultava traumatizzante.

Un limite grave era l'incapacità di capire il popolo della campagna e di essere da questo sentito come propria espressione. Un altro inconveniente era lo scarso legame con il governo che servivano. Ciò fece sì che tra le file dell'esercito le idee libertarie facessero breccia con facilità e divenissero maggioritarie.

Nel 1816 furono istituiti i Carabinieri pontifici, a piedi e a cavallo, per sostituire i birri di obbedienza feudale. Anche questo corpo vantava ascendenze napoleoniche e valevano le considerazioni fatte per l'esercito in generale, circa l'estrazione e le idee dei suoi componenti. Comunque, rispetto ai birri, fecero segnare un salto di qualità "nel sistema esecutivo della giustizia", grazie alla maggiore disciplina. Ebbero fino a duemilatrecento uomini.

Compito dei Carabinieri era "di far giri, corse, e pattuglie sulle strade pubbliche, traverse, e per li circondarj (...). D'informarsi dei delitti pubblici, e di darne conoscenza alle Autorità competenti; di ricercare, e perseguire i Malfattori. Di arrestare tutte le Persone sorprese in flagrante delitto, o indicate come colpevoli dal grido pubblico. Di arrestare tutte le persone che si trovassero con armi insanguinate, le quali facessero presumere delitto. Di arrestare i Malviventi, i pubblici Ladri, ed Assassini. Di dissipare con la forza ogni attrupamento armato (...) e non armato, qualificato sedizioso dalle Leggi (...). Di redigere processi verbali su tutti i cadaveri trovati nella strade, nelle campagne o ritirati dall'acqua (...), sugli incendi, sfasci, assassinj (...). Di assistere alle Fiere, Mercati, Feste e cerimonie pubbliche. Di vigilare sulla diserzione, sulla verificaione dei passaporti (...). Di arrestare quei, che tenessero giochi d'azzardo ed altri giuochi proibiti..." eccetera eccetera. Erano inquadrati nell'esercito, nel quale godevano di una certa preminenza²⁰⁶.

L'esperienza della breve Repubblica e anche degli anni di dominazione napoleonica dimostrava che, per raggiungere effi-

cienza, l'organizzazione statale richiedeva anni di rodaggio. Molti di più ora, in considerazione delle emergenze che si erano succedute.

Le spese erano notevoli. Nel 1817 ascesero a circa un milione di scudi. I soli Carabinieri costavano annualmente trecentoventiseimilaottococinquanta scudi.

Le forze militari e di polizia a disposizione della delegazione non erano né troppe, né poche: erano inadeguate. Non potevano migliorare il quadro generale le truppe avventizie dei cacciatori. Sappiamo già dal Matto e compagni come si comportavano. E di fronte alle difficoltà di venire a capo del brigantaggio il delegato monsignor Bras si andava facendo un'opinione del tutto sfavorevole della popolazione, che definiva priva di "spirito pubblico". In un suo "bollettino politico" diretto alla Segreteria di Stato anticipava molte delle tesi che l'avvocato Fiori farà sue e che noi già conosciamo, avendole utilizzate per il quadro generale dei tempi.

Monsignor Bras salvava solo coloro che avevano studiato fuori della provincia. Il governatore di Sonnino salvava solo i possidenti. Il delegato, con più ragione, sosteneva: "Neanche i primari si vergognano di avere un parente in montagna; anzi se ne valgono per intimorire gli altri"²⁰⁷. Tesi confermata dal tenente che comandava la truppa a Sonnino, il quale dichiarava senza mezzi termini: "Tutti sono briganti, o per natura o per sentimento". Sentimento stava per interesse.

Il tenente proponeva il disarmo di Sonnino, l'arresto dei parenti dei briganti e dei facinorosi in procinto di darsi alla macchia, da esiliare in terre lontane senza speranza di ritorno. Anche il governatore era d'accordo sul disarmo generale e sulle misure di polizia contro i facinorosi e malintenzionati. Le misure dovevano essere adottate in base al semplice sospetto dei superiori, "giacché" – diceva, e noi ne abbiamo dato alcuni esempi – "se si cercano prove nulla si otterrebbe". Il delegato, che in merito al civismo dei ciociari sentenziava come Girardon, auspicava più istruzione pubblica.

Il disarmo generale non era ritenuto opportuno da un gruppo di Sonnino che si autonominava "i Buoni". La proposta del tenente, di arrestare sulla base del semplice sospetto, era utopistica. I sospetti correvano sul conto di tutti e chi avrebbe saputo sceverare quelli legittimi da quelli strumentali? Dal sospetto non erano immuni né i possidenti, né il clero, né i magistrati, né i militari e dunque neppure il tenente che avanzava la proposta. C'era da credere che avanzasse tal proposta solo perché aveva il coltello dalla parte del manico. Ognuno si difendeva per la propria parte,

ma per ciascuna fazione si sarebbero potuti portare fatti che confermavano le accuse.

Le primarie famiglie di Sonnino protestavano contro il luogo comune che le voleva invischiate. In una supplica scrivevano: “Con tali angustie, si sente dire che i sonninesi sono tutti briganti o aderenti. Non si può negare che vi siano briganti, ma sono li più miserabili e disperati, per cui fanno una vita così scellerata. Non si può negare che i parenti godano del frutto e che altri pure vi partecipino, ma non si può credere che tra i fautori vi siano i possidenti, che invece hanno avuto da loro marchi perpetui nelle persone, nelle sostanze, nella stima”.

Per i possidenti, colpevoli erano piuttosto i militari. “Da quando è qui la truppa” – si leggeva nella supplica – “tutti i briganti sono rimasti in montagna, esclusi i presentati, anzi sono cresciuti sempre. La lotta fra di loro li porta a contraddirsi. Convien cambiare sistema. Il costume è depravato, la Religione avvilita, l’educazione perduta”. I supplicanti non esitavano a mettere sullo stesso piano i briganti e i militari. Iniziavano anzi proprio con questa affermazione la loro supplica: “Da quattro anni i sonninesi sono oppressi dai briganti e dai capi della Forza”²⁰⁸.

Il 1° ottobre un gruppo di donne stava eseguendo la vendemmia in località la Rave Bianca. Una masnada di scellerati le assalì. I bruti volevano portare due delle più giovani con loro, in luogo più comodo. Le prescelte erano Giuseppa Leoni e Alessandra Sacchetti, rispettivamente di venticinque e ventitré anni. A differenza delle compagne, compiacenti per salvare la vita, resistettero con tutte le forze; sicché i malvagi, delusi, le pugnalarono ripetutamente e le lasciarono moribonde. Quando sopraggiunsero i soccorritori respiravano ancora e si raccomandavano a Dio. Il sacerdote ci assicura che morirono perdonando gli assassini.

Non si poteva più vivere. I possidenti sonninesi meditavano di lasciare il paese, sull’esempio di Domenico Antonelli. “I buoni sono in timore della vita” – scriveva il tenente – “soprattutto dopo il fatto di Giuseppe Monti, poiché da quel giorno questi scellerati villani hanno spiegato un orgoglio ed una tracotanza insoffribile. Per salvare la vita tutti hanno pensato di abbandonare il paese, se non si viene ad un punto di riparo con misure rigorose, poiché la dolcezza sprona e lusinga i villani al delitto. I briganti, con la promessa di presentazione, lusingano i Governi e commettono intanto eccessi orribili”²⁰⁹. Il Monti, possidente, era stato assassinato da una masnada di sicari nei pressi del paese il 31 ottobre 1816. Episodio gravissimo perché la vittima era stata uccisa in quanto possidente.

Inutile dire. Ognuno aveva la sua parte di ragione e, conseguentemente, la sua parte di torto. Il brigantaggio vero e proprio era la parte più appariscente, ma la meno pericolosa di tutto il fenomeno. Come si suol dire, era la punta dell'iceberg, che si rende visibile e galleggia proprio perché c'è una massa occulta assai più grande sotto il pelo dell'acqua. Alla porzione sommersa appartenevano anche le collusioni tra malavita e forze dell'ordine.

Neppure l'accordo intercorso tra Stato Pontificio e Regno di Napoli, il 4 luglio 1816, aveva dato frutti concreti. Il nocciolo della convenzione era la possibilità, per le forze di uno Stato, di varcare i confini dell'altro, all'inseguimento dei malviventi. La norma, in teoria necessaria alla luce dell'esperienza, risultava inutile, perché le due polizie raramente andavano all'inseguimento delle bande anche dentro i rispettivi territori! Che fosse negligenza colpevole o imperizia, alla fin fine poco importava. Contavano i fatti.

Se Sonnino piangeva, gli altri paesi non ridevano. Lotte di famiglie all'interno, con collegamenti e riflessi nell'attività delle bande, dovunque. A Amaseno imperversava la famiglia Fusco, nella persona del suo rappresentante Michele. A giudizio del governatore Giacomo Venditti era "nemica dello Stato in quanto manutengola dei briganti"²¹⁰.

A Vallecorsa le fazioni erano due, agguerritissime. La prima era manovrata dal possidente Michele Filippi Lauretti Ceci, l'altra dal luogotenente Giovanni De Mattias. L'arciprete Bartolomeo Antopaolo apparteneva senza dubbio alla seconda. Descriveva infatti la prima come un'accozzaglia di gente ambiziosa, che non andava mai in chiesa, mentre la seconda non cercava che la pace e la giustizia. Veramente l'illustrissimo signor Michele Lauretti Ceci nutriva un odio mortale contro l'arciprete. Don Bartolomeo, infatti, aveva testimoniato a sfavore del figlio, negandogli l'attestato del precetto pasquale. Il giovane non era in prigione per quello, grazie a Dio! Né un certificato falso dell'arciprete lo avrebbe potuto salvare. Ma tant'è. Quando a un padre impiccano il figlio, odia anche il fabbricante di corde. Giacinto Lauretti Ceci si trovava sotto processo per delitti commessi in Regno e era stato giustiziato insieme a Michele Antonio Buzi, come sappiamo, il 13 settembre 1815, assistito dallo stesso arciprete, che ne lodò la morte edificantissima.

Alla fazione del possidente Ceci appartenevano anche i familiari di Pasquale Tambucci e, in particolare, Michele Casimiro, fratello del Matto. Il clan aveva cercato di far uccidere, con la complicità dei briganti, il fratello dell'arciprete. Fallito il tentati-

vo, aveva accusato la vittima designata degli stessi delitti per i quali era stato giustiziato Giacinto Lauretti Ceci. E questa volta la manovra era andata a segno. Nell'ottobre del 1816 Domenico Antopaolo fu imprigionato e tradotto a Frosinone per essere sottoposto a processo²¹¹.

Il giorno di San Martino il comandante Saracinelli concluse un accordo preliminare con la banda di Alessandro Massaroni, per riprendere le trattative di resa. Massaroni assicurava di parlare anche a nome della squadra condotta da Masocco. Nelle due formazioni militavano numerosi regnicoli. Massaroni faceva presente che un'eventuale intesa doveva includere anche i sudditi borbonici. Si proponeva mediatore anche di quelli. Al Saracinelli non sembrò vero di trovarsi all'improvviso promotore di un accordo internazionale, che lo avrebbe reso benemerito. D'intesa con il collega regnicolo, colonnello Mari, fissò alle bande un appuntamento a Fondi e vi si diresse subito, dicendo che là i capi-banda Massaroni, Freghini, Masocco e altri eventuali ducetti si sarebbero abboccati con rappresentanti dei due Stati per esaminare i termini di una resa generale.

Il giorno seguente, martedì 12 novembre, presero avvio le mosse di conversione delle varie bande verso la montagna che sovrasta Fondi, per addivenire all'accordo. Massaroni fu il primo a giungere, con ventitré briganti. L'iniziativa gli procurava una sorte di preminenza su tutti i briganti. Egli figurava di fatto capo dei capi, ma per autoinvestitura. Possibile che volesse usare il potere finalmente raggiunto per porvi fine? Si poteva pensare che così stessero le cose a patto che riuscisse a scambiare il potere brigantesco con una posizione di prestigio nella società civile.

Mancinello attendeva con una certa impazienza la banda di Masocco. Il suo arrivo avrebbe segnato di fatto la subordinazione. Mercoledì 13 giunse da Gaeta anche il colonnello Mari. Masocco tergiversava. Massaroni ne metteva in cattiva luce la capacità di comando.

“Nel mentre che tutto disponevasi, la comitiva di Luigi Masocco, che anch'essa giungeva per riunirsi agli altri, quando fu nella montagna chiamata Chiavino, trovò delle femmine che facevano legna, e fra queste tre zitelle. Essi dunque si vollero servire di tutte indistintamente, restando deflorate le suddette tre. Queste erano del paese di Lenola”. Se dovevano essere perdonati, tanto valeva arrotondare il conto e, al tempo stesso, festeggiare. Tale dovette essere il curioso ragionamento dei briganti.

Le maritate avrebbero preferito far finta di niente, ma le tre zitelle “si portarono al proprio paese tutte piangenti e schia-

mazzando; per cui cagionò del tumulto, ed inquietudine; la voce precorse a Fondi e fece della sensazione e mormorò. In tale stato di cose il colonnello Mari” sostenne "che un attentato simile, fatto nel territorio di Regno, a donne dello stesso Stato, e sotto i suoi occhi (...) gli toglieva il modo di proseguire l'intrapresa trattativa e che per un certo riguardo al pubblico ed al suo Governo, conveniva mostrasse una certa fermezza"²¹².

Il colonnello napoletano avrebbe voluto intimare ai briganti di lasciare immediatamente il territorio regnicolo. L'ufficiale pontificio riuscì a mitigare l'indignazione del collega napoletano. Ottenne di poter avere un colloquio bonario con i briganti nei pressi di Vallecorsa. Non tutti erano colpevoli dell'ultimo crimine. Massaroni, da parte sua, più che mai seppe darsi arie di vero capo. Espresse vivo rincrescimento per la vigliaccata. Disse che se ci fosse stato lui, al posto di Masocco, l'imbarazzante incidente non sarebbe accaduto. Un comandante deve saper comandare e tenere a freno i suoi uomini. Per quanto lo riguardava era dispostissimo a portarsi a Vallecorsa, per proseguire le trattative. Il Saracinelli lo attese invano. Era evidente che tra le bande correva gelosie, lotte intestine.

L'arciprete Antopaolo era in buoni rapporti con la famiglia Massaroni (e qualcuno anzi vociferava che fosse complice del capobanda, per via del nipote Domenico). Perciò da qualche tempo in delegazione facevano affidamento sui buoni uffici del sacerdote per ottenere la resa del temibile capobanda. Ma per ottenere la resa il sacerdote doveva pur intrattenere dei rapporti con la controparte. Dunque l'accusa di connivenza sulla base dei contatti tra il sacerdote e il brigante erano inconsistenti.

La diversità di opinioni su una stessa persona, tanto frequente nel basso Lazio, oltre che da inconfessabili interessi, poteva derivare dallo scollamento tra le agenzie. Se la delegazione prendeva iniziativa senza che il Comune ne fosse a conoscenza, o senza che la gradisse, e la persona incaricata dalla delegazione avviava le sue mosse, quelle stesse mosse, del tutto legittime e perfino doverose, venivano sbandierate come prove di collusione da chi ne ignorava le motivazioni. Talvolta, per colmo di sventura, poteva anche darsi che si dovesse continuare a mantenere il segreto, avvalorando i sospetti sul capo di una persona dabbene.

L'arciprete prese contatto con la moglie del bandito, Matilde Zomparelli, per stabilire un canale diretto con Alessandro. La donna rispose che da alcune settimane non riceveva notizie del suo uomo. Le ultime informazioni certe erano che mentre Massaroni si trovava nei pagliai di Vallevona, era sopraggiunto

Freghini e lo aveva invitato a unirsi per compiere una spedizione in territorio di Veroli. Il Mancinello aveva accettato. Sei giorni dopo erano tornati tutti, meno il capobanda e Domenico Feudo. Matilde era preoccupata.

– E il Calabrese quale spiegazione dà? – domandò l'arciprete, molto interessato.

– Dice che Alessandro, giorni fa, si è ubriacato in un casino di Veroli, dove tutta la banda è stata attaccata dalla forza. Là si è creato un fuggi fuggi generale... Sono adesso nove giorni che non ho più notizie di mio marito, mentre prima non faceva mai passare una settimana senza dare informazioni.

Che cosa era accaduto? Perché i briganti non si erano premurati di acquisire notizie sulla sorte di Massaroni? Un regolamento di conti fra loro? Gelosia del Calabrese nei confronti del capobanda vallecorsano? Se, come pareva, tra le file dei briganti si era scatenata la lotta, si potevano ottenere risultati positivi. Così pensava l'arciprete, nell'interesse della delegazione e del nipote carcerato, che avrebbe potuto beneficiare delle benemerienze dello zio²¹³.

Fece chiamare la madre di Meo Varrone e “con belle maniere” la interrogò per saperne di più. La donna era all'oscuro di tutto. Allora don Bartolomeo stesso la informò dei fatti. Nel sentire quanto era accaduto “restò gelata” e proruppe in minacce. Non credeva affatto all'assalto della polizia. Segno evidente che sapeva delle tensioni esistenti nelle bande. Disse tra l'altro: – Se è così, il Calabrese è morto!

Il senso della frase era: “Mio figlio vendicherà la morte del padrino eliminato dal Calabrese!”.

L'arciprete sdrammatizzò la tesi, per niente provata, della morte di Massaroni. Cercò piuttosto di indurre la donna a ottenere la resa del figlio. Le disse che se Meo voleva un salvacondotto, per poter compiere l'opera di mediazione anche presso gli altri colleghi, senza rischio, egli era in grado di procurarglielo. La donna se ne andò senza promettere nulla. Voleva prima consultare il figlio.

Dopo qualche giorno Massaroni ricomparve sano e salvo sulle montagne di Vallecorsa, a capo della sua banda. Probabilmente si era portato altrove per concludere qualche losco affare. La risposta del Freghini, però, tradiva una certa rivalità. Tra le bande non poteva sussistere altra intesa che non fosse la occasionale sudditanza per rapporti di forza.

La Segreteria di Stato, travolta da dispacci contraddittori che giungevano da tutti i paesi, fece una strigliata al comando delle

forze di repressione. Diceva la nota: “Le relazioni che giungono da Bassiano, Sermoneta, Sonnino, Amaseno e vicini sulle nefandezze dei briganti fanno ribrezzo e meritano maggiore vigilanza, onde consentire i lavori dei campi e la sicurezza delle abitazioni. I briganti sono entrati in Bassiano impunemente. In Amaseno hanno intimato una contribuzione di viveri. In Sonnino si è minacciata la vita di cittadini onesti. Dopo la spedizione di una forza dispendiosa si credea che tali popolazioni fossero al sicuro, ma ciò dimostra che nessun timore o freno impone ai briganti la truppa. In tali circostanze si diano dalla Congregazione Militare ordini pressanti a Bonfigli; ai comandanti di attivare i corpi con rapidità su tutti i punti minacciati e attaccare i briganti onde le provvidenze del Governo, la sicurezza delle popolazioni e l'onore della truppa siano assicurati”²¹⁴.

Il 2 dicembre 1816 un bracciante fu fermato dal brigante Martino Altobelli in contrada Caporoni della Farna, nel territorio di Vallecorsa. Condotto alla presenza di Massaroni, il poverino tremava come una foglia. C'erano “altri contumaci dispersi lì attorno”²¹⁵.

Massaroni ordinò allo spaurito prigioniero di andare a Vallecorsa, a procurare “trenta cacchie di pane, una muta di vellutino” e altri generi. Tutto doveva essere pronto per l'indomani. Il bracciante, che aveva cominciato a riprendere confidenza con la vita, disse che gli era impossibile procurare tutto quel ben di Dio in così poco tempo e stanti i noti divieti proclamati dagli editti. Due briganti gli si accostarono e “gli pungicarono il petto col pugnale”, domandando se ritenesse ancora impossibile eseguire gli ordini nel tempo stabilito. Il bracciante rispose che, a pensarci bene, la cosa era meno difficile di quanto gli era parsa in un primo tempo.

Alessandro Massaroni con la punta del pugnale indicò il posto dove la merce doveva essere consegnata: un punto della montagna di fronte, facile da controllare, detta Morleta. E là il pane fu puntualmente condotto, a spese dei possidenti, i quali andarono su tutte le furie per l'ennesimo scacco.

Un gruppo di persone, “stanco di soffrire il brigantaggio” e per “vederne l'estermio di esso”, risolvé di mettere in piedi “una squadriglia di bravi armati per detto oggetto a proprie spese”²¹⁶. Nasceva la polizia privata. Era la tesi di Giovanni De Mattias, portata alle estreme conseguenze. Era anche un polemico rimpianto del periodo feudale. Lo Stato, dopo aver espropriato le prerogative baronali, si dimostrava incapace di assumerne i ruoli. Ci avrebbero pensato i cittadini, con i sistemi di una volta.

Ci si perdoni lo sfogo moralistico. Come si dimenticano facilmente i guai passati sotto la sferza di quelli in atto! I feudi erano stati una delle radici del brigantaggio e ora si proponevano salvatori della patria che avevano guastato! Il feudalesimo, scacciato dalla porta, tentava di rientrare dalla finestra. Un privato particolarmente potente avrebbe potuto mettere in piedi una polizia efficientissima e fare il bello e il cattivo tempo appaltando la funzione dallo Stato.

Inviata tale proposta alla delegazione, fu “pienamente applaudita ed accettata” dal delegato Bras, il quale diede ordine al capitano Saracinelli di “mandare ad effetto il divisamento”, aggiungendo però alla squadriglia privata due soldati di linea; provvedimento che non solo rappresentava un compromesso tra le tesi divergenti del De Mattias e del Saracinelli, ma anche una salvaguardia della legalità. La polizia privata veniva legittimata *ad experimentum* e doveva agire sotto la sorveglianza di soldati regolari²¹⁷.

Firmatari dell’iniziativa erano: l’arciprete don Bartolomeo Antopaolo, l’abate curato Michele Giuliani, il canonico Tommaso Lucari, il canonico Michele Vincenzo Ricci, il sacerdote Giuseppe D’Ambrogio, Girolamo Ricci, Giuseppe Leo, Giovanni De Mattias, Martino Iacovacci, Michele Sacchetti Ascolani.

L’inefficienza della squadriglia privata fu subito evidente. In data 21 dicembre il nuovo governatore di Vallecorsa, Paolo Mallozzi, riferiva al delegato apostolico di Frosinone che una ventina di uomini erano usciti in montagna “per affrontare li malviventi”. Non indicava risultati concreti, perché non si erano avuti. Aggiungeva: “La piaga è ulcerata e temo che per curarla ci voglia il ferro e il fuoco”²¹⁸. L’iniziativa costò ai possidenti settantasette scudi e mezzo. Ne era valsa la pena?

Per incutere timore il governatore approfittò della riunione del consiglio comunale, durante la quale dovevano essere insediati il gonfaloniere e gli anziani. In piena seduta fece “una forte parlata” per indurre quegli uomini “a scuotere la popolazione dal barbaro laccio del brigantaggio dal quale è avvinta”. Parlò ai parroci e ai confessori, perché nel giorno seguente, spiegando il Vangelo, manifestassero tali sentimenti. Riunì inoltre tutti i capifamiglia, per ripetere le stesse cose. Stabilì infine, nonostante la deludente esperienza, che uomini armati uscissero di frequente alla caccia dei contumaci.

Una imponente spedizione, capeggiata dal gonfaloniere e dagli anziani, fu compiuta il 30 dicembre. Ma quello stesso giorno il comandante Saracinelli si trovava a Fondi con i suoi uomini,

per architettare, d'intesa con le autorità del Regno, una nuova proposta di resa. La Delegazione aveva accordato tre giorni di tempo. Il governatore e il gonfaloniere non sapevano nulla della missione del Saracinelli; tanto vero che, al suo ritorno con gli uomini al seguito, furono scambiati per una banda in avvicinamento e furono suonate le campane a martello. Epilogo davvero umoristico.

Ma non fu il vero epilogo. Il governatore si lamentò del comportamento del comandante. Il quale, tornato a Vallecorsa, andò su tutte le furie per l'improvvida iniziativa degli squadriglieri e per il ridicolo suono di campane a martello, con il quale era stato accolto al suo ritorno. Vomitò una valanga di insulti contro il governatore e minacciò di fare arrestare i promotori dell'iniziativa. Si difendeva poi dall'accusa di aver tenuto segreta la sua missione a Fondi perché far conoscere una notizia a chiunque del paese significava dirla direttamente ai briganti.

Il governatore, a sua volta, si scusava con il delegato affermando che il suono a martello era conseguenza dell'ignoranza della missione dei militari. Era vero che dovevano scadere i tre giorni concessi ai briganti per la resa, ma prudenza voleva che si stesse in allarme, giacché le bande, se davvero avevano intenzioni di trattare, avrebbero mandato ambasciatori e non si sarebbero presentati a massa, come le truppe del Saracinelli.

Avevano tutti ragione. Quante critiche sarebbero piovute sul capo del governatore se si fosse trattato davvero di una banda brigantesca e si fosse permesso che giungesse fino al paese senza alcuna segnalazione, per la ragione che dovevano ancora scadere i termini della resa. Le eventuali vittime dell'assalto non sarebbero pesate sulla sua dabbenaggine?

Il capo della guarnigione militare era un prepotente. Lo sosteneva il governatore adducendo l'episodio di capodanno. Aveva fatto frustare a sangue, sulla pubblica piazza, un contadino che era mancato al turno di guardia alla porta del paese. Venne perciò trasferito d'autorità. Al suo posto fu inviato il tenente Gandin, di cui il governatore si disse subito contentissimo. Al contrario, il capo della squadriglia vallecorsana, Domenico Mandatori, ex brigante, lamentava di non essere pagato e con lui i suoi uomini. Questi venivano descritti "carichi di debiti perché compromessi contro gl'assassini non possono procacciarsi il necessario vitto né per loro, né per le loro famiglie"²¹⁹. A difesa del Gandin il governatore sosteneva che gli squadriglieri erano stati pagati, e per giunta proprio con i soldi del tenente, il quale li aveva anticipati, essendo vuota la cassa.

Nella provincia di Marittima e Campagna, anche il più banale problema si trasformava in un groviglio inestricabile. Chi aveva avuto ragione, prima? Il tenente Saracinelli o il governatore? E chi aveva ragione, adesso? Il governatore e il tenente Gandin, o il caporale Domenico Mandatori?

A tali domande avrebbe dovuto rispondere il nuovo delegato, succeduto a Bras. Era monsignor Giuseppe dei Marchesi Ugolini, "Patrizio Maceratese, Protonotario Apostolico di Numero, Referendario dell'una e dell'altra Segnatura", nonché delegato apostolico "delle Province di Marittima e Campagna, Città di Pontecorvo ed Annessi". Così si era presentato in una *Notificazione* del 28 dicembre 1816, nella quale annunciava il passaggio al "giusto rigore", dopo le misure della dolcezza, visto che i malviventi macchiavano "tutto giorno le contrade della intera Delegazione".

I provvedimenti dell'Ugolini, tuttavia, si presentavano come una via di mezzo, giacché il papa, nell'ordinare gli atti "dovuti alla giustizia ed alla tranquillità de' suoi Amatissimi Sudditi" non aveva voluto "scordare la Paterna Clemenza, sua principale caratteristica" perfino con i malvagi".

In che cosa si manifestava la clemenza del papa? Nell'accordare tre giorni di tempo per la presentazione, dietro garanzia di aver salva la vita. Trascorso detto periodo chiunque avesse ucciso o catturato un brigante avrebbe avuto cinquecento scudi per un capobanda e trecento per un brigante semplice. Se qualcuno dei briganti avesse ucciso un compagno, avrebbe avuto un premio consistente nella metà di quelli promessi agli altri e il condono pieno delle pene. Il pagamento sarebbe stato istantaneo!

A scanso di equivoci e contestazioni, monsignor Ugolini, nello stesso documento, pubblicava l'elenco ufficiale e puntiglioso dei malviventi. Nome, cognome, soprannome, quando vi era, luogo d'origine, numero d'ordine. In tutto trentasei individui: quindici capibanda; i rimanenti, briganti semplici. Il primo posto tra i capi era riservato al regnicolo Antonio Freghini, detto il Calabresotto, escluso da ogni amnistia. Alessandro Massaroni era al terzo posto dei capibanda; Antonio Gasbarrone al settimo dei briganti semplici.

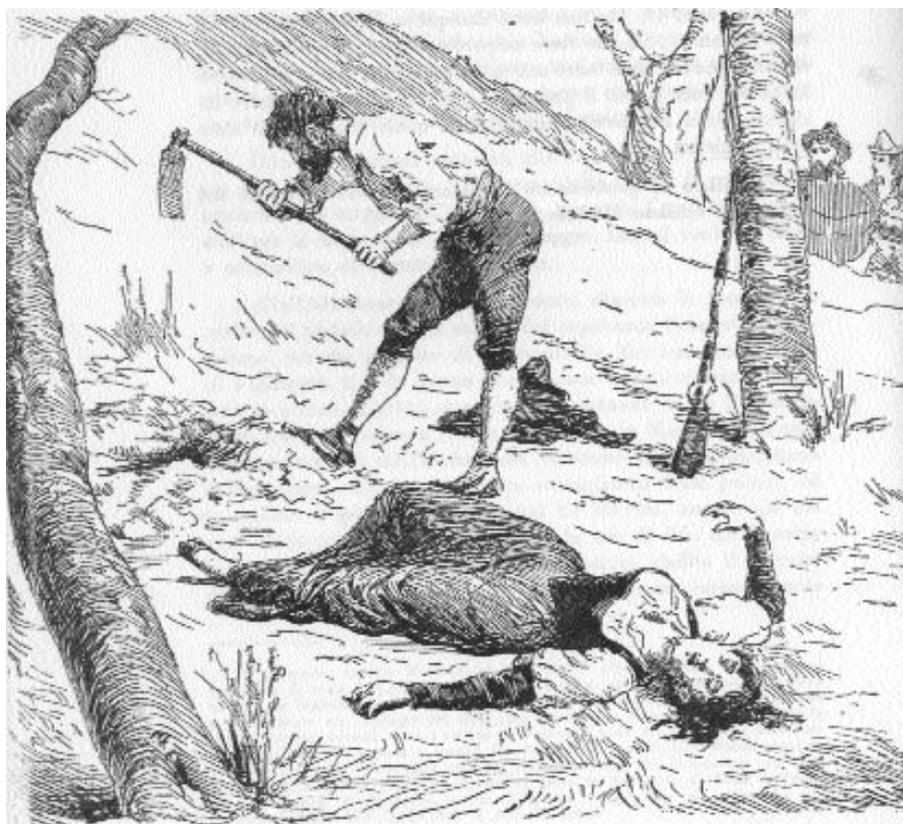
L'elenco non era completo. Il delegato voleva compiere diligenti ricerche per appurare quanti dei compromessi, che risultavano manutengoli, erano invece da collocare tra i briganti veri e propri.

Il nuovo delegato si presentava con il tono perentorio che si addiceva alla gravità della condizione. Concludeva: "La presente

Notificazione affissa in tutti i luoghi di questa Delegazione valga come se fosse stata a ciascuno personalmente intimata, onde niuno ne possa allegar l'ignoranza, e possa profittare di questo tratto di Sovrana Clemenza”.

Purtroppo non ebbe seguito, sicché un nuovo documento, in conformità all'*Editto* del Consalvi, imponeva la confisca di tutti i beni dei contumaci. I governatori erano incaricati di prenderne “immediatamente possesso” e di “darne conto alla delegazione”. Con il provento della vendita dei beni confiscati si dovevano pagare i creditori. Le “grascie” e le “raccolte” sarebbero andate a vantaggio del fisco.

Era una bella trovata, per alleggerire le spese della repressione del brigantaggio. Reprimere il brigantaggio a spese dei briganti! Era anche una bella gatta da pelare, come vedemmo già nel caso dei beni di Antonio Gasbarrone a Sonnino. Bisognava affrontare delle rischiosissime beghe per definire la proprietà dei banditi, scontentando sia gli uomini alla macchia che i loro congiunti rimasti nel consorzio civile, con il rischio di vedere infoltite le bande. E poi sarebbero occorsi compratori ardimentosi. Chi aveva voglia di mettersi nei guai con le mani sue?



Matteo Solli seppellisce la moglie che ha ucciso

XVII IL CAPRO ESPIATORIO

Monsignor Giuseppe Ugolini era determinato a procedere militarmente. I suoi legami con l'esercito erano profondi e di lunga data. Diceva di voler essere "il flagello dei malvagi", "Attila del Brigantaggio". Questo significava che perfino quando non doveva impiegare le armi optava per una linea dura e inflessibile. Era un falco, insomma. Era comprensibile. Aveva un conto in sospeso con il brigantaggio. Non aveva bisogno di legarsi nulla al dito, per ricordare la disavventura; gliela rappresentava con più efficacia il moncherino. Pasquale Tambucci era morto, ma la partita con la mala genia della quale quell'uomo era stato insigne rappresentante, non sembrava pareggiata.

L'astro nascente del brigantaggio vallecorsano, e non solo, era Alessandro Massaroni. Benché contadino analfabeta, stava dimostrando uno spiccato carisma di comando e un'ambizione sfrenata. Teneva in pugno la rete del manutengolismo. Nella fascia confinaria era in grado di fare il bello e il cattivo tempo. Qualunque capobanda, anche di più lunga militanza, capitasse nel suo feudo, doveva riconoscergli la giurisdizione, se non voleva rischiare una brutta e rapida fine.

Ovvio dunque che le mosse del Massaroni venissero attentamente studiate e per farlo bisognava tenere sotto controllo i familiari. La casa del bandito, posta nei pressi della chiesa di San Martino, venne sottoposta a stretta vigilanza. Infine si pensò che fosse meglio svuotarla, arrestando tutti.

Matilde Zomparelli, la giovane moglie di Massaroni, accompagnata dalla cognata, uscì da Porta Nuova la mattina stessa in cui doveva essere arrestata, il 5 febbraio 1817. Le due donne furono ritrovate una settimana più tardi, nel cascinale di Biagio Compagno, fuori del paese. Intanto la moglie di Meo Varrone era prossima al parto. Non era pensabile che quella maternità fosse frutto di una collaborazione diversa dal legittimo marito. Potremmo dire che la donna portava in grembo l'unico risultato delle recenti trattative di amnistia. Partorì nelle carceri di Frosinone il 16 febbraio²²⁰.

Il Comune di Vallecorsa, dal 1815 all'aprile del 1817, aveva speso la bellezza di milleottocentosessantadue scudi e trentasei bajocchi per l'estirpazione del brigantaggio. Con quale utilità? Per alcuni versi Vallecorsa poteva considerarsi un caso limite, insieme a Sonnino; ma anche negli altri Comuni le spese per combattere il brigantaggio erano notevoli; sicché una certa idea del governatore di Vallecorsa non poté essere presa in considerazione. Egli avrebbe voluto che tutti i Comuni contribuissero a finanziare le iniziative vallecorsane. Scriveva: "Non tutte le Comuni hanno la squadriglia e questa di Vallecorsa è la più necessaria. Il vantaggio sarà comune a tutte le popolazioni, ma a lungo giuoco Vallecorsa da sola non può sostenere il peso di pagarla, per le critiche sue circostanze. Tale sistema venne adottato nel 1815 per pagare la forza birruaria, ch'era allora in attività"²²¹.

Era facile replicare che se Vallecorsa aveva allestito una squadriglia privata per reprimere il brigantaggio, aveva anche alimentato la banda di briganti che intendeva reprimere. Quale equità vi era nell'esigere che qualcuno pagasse la pena per un male da qualche altro provocato? Chi è causa del suo mal, pianga se stesso! C'è un proverbio per tutte le congiunture della vita e questo suonava a proposito.

Il delegato apostolico era del parere di abolire la consuetudine della continua vigilanza, da parte degli uomini di Vallecorsa, a turni di venti alla volta, ritenendola superflua e dispendiosa. Il governatore non ardiva comunicare quel provvedimento senza un ordine esplicito. Il turno di veglia dava alle famiglie una piccola e sicura entrata. Molti vigilanti erano dei sospettati. La cessazione del sussidio li avrebbe ricacciati nella clandestinità. Tutto bello e tutto vero, ma che tipo di vigilanza si poteva sperare da uomini legati al brigantaggio e disposti a tornarvi? Il delegato non aveva tutti i torti.

L'anziano Pasquale Rossi, che reggeva il Comune di Vallecorsa, memore della sorte toccata al predecessore Giovanni De Rossi, in una patetica lettera al delegato apostolico comunicava che l'applicazione della legge produceva nei suoi compaesani cattivi effetti. "La rimembranza poi dei tristi casi nei tempi addietro accaduti" – scriveva – "mi empiono (sic) di tema e quasi mi spronano fortemente a rinunciare alla carica che immeritadamente da me si occupa. Infatti molto esacerbati veggo gli animi della maggior parte di quei cittadini, i quali sono stati intimati a dover graziosamente somministrare la bestia vaccina, a forma della risoluzione consiliare, e non potendo dire altro pubblicamente, attribuiscono a nostro capriccio una tale risoluzione. Capisco bene,

Eccellenza, che le angustie in cui si trova questa comunità e per gli continui pagamenti e per la scarsezza della stagione, qualche volta fan montare in furore i soggetti che la compongono, ma non può negarsi nel tempo stesso, che nelle minacce, che si fanno alli impiegati, non vi traluca sempre l'animo fiero contro di loro. Non da altro, certamente, ciò nasce, se nonché dalla guasta idea che tutto ciò da noi si opera per rimediare all'urgenza della popolazione, da noi si faccia per vilmente guadambiare sopra di essa. Queste appunto sono quelle cose, che ci scoraggiscono ad operare con vero impegno. Mille altre cose le ne potrei narrare, ma per non tediarla maggiormente credo bene passarle sotto silenzio"²²².

Delle mille cose che avrebbe potuto dire Pasquale Rossi noi possiamo riferirne alcune. Non ci occorre essere eroi. Non corriamo i rischi che inducevano l'anziano comunale a tacere.

La convivenza in tutti i paesi era sull'orlo della crisi nervosa. L'abolizione del potere feudale, ormai definitiva, esigeva un riassetto delle posizioni. Poter gestire il trapasso, in tempi di così grandi ristrettezze e confusione, se da una parte faceva tenere le mani nella pasta, dall'altra alimentava sospetti e odi mortali in chi le mani nella pasta avrebbe voluto metterle. La riscossione delle contribuzioni era un altro cimento mortale. I militari facevano la voce grossa e talvolta minacciavano di darsi alla malavita anch'essi. Un caporale di ruolo a Vallecorsa fu sentito dire: "Faccio pulizia dei soldi che restano e poi me ne vado!"²²³.

Il 30 aprile 1817 Matteo Solli e la sua banda compirono un eccidio in località Campogagliardi. Uccisero Francesco Paolo Rosati e sua moglie Costanza, insieme ai loro figli Giuseppe, Angelo e Francesco. I ragazzi avevano rispettivamente venticinque, venti e sedici anni. Prima di essere trucidate a colpi di pugnale le cinque vittime furono a lungo torturate. In paese non se ne poteva più. L'exasperazione era giunta all'estremo. Si invocavano provvedimenti.

Il 5 maggio il gonfaloniere e gli anziani, vedendo "tanti cittadini trucidati e vilipesi nelle loro vite, onore e sostanze per opera dei briganti", riunirono la congregazione generale, per vedere di prendere qualche provvedimento per la distruzione di tali uomini. La decisione fu di formare una squadriglia in grado di perlustrare le montagne, "onde ottenere la suddivisata distruzione". La squadriglia poteva essere pagata con il ricavato del granturco "che deve esigersi ad agosto futuro".

Il segretario comunale redasse copia conforme della deliberazione. Il gonfaloniere Loreto Ambrosi e i due anziani la inviarono al delegato con una lettera di accompagnamento nella quale esprimeva-

no l'auspicio di riuscire a "distruggere lo scellerato brigante Matteo Solli, che giornalmente commette dei barbari eccessi".

Il delegato, in data 7 maggio, vergò sulla lettera del gonfaloniere il seguente rescritto: "Si approva pienamente la risoluzione della Congregazione Consiliare, lodandone lo zelo e per l'effetto gli verrà somministrato o un carabiniere, od un caporale di linea". Come al solito, il carabiniere o il caporale di linea avrebbero dovuto assicurare all'iniziativa privata, la natura governativa.

Monsignor Ugolini aveva avuto la sventura di ottenere l'ufficio di delegato apostolico a Frosinone proprio mentre la sopportazione delle autorità centrali raggiungeva il colmo. Ci si aspettava da lui il miracolo, che però non accadeva. Gli cominciarono a piovere addosso fulmini, senza che la sua condotta risultasse meno solerte e i risultati più deludenti di quelli del predecessore.

Oltre alla confisca dei beni dei briganti e all'arresto dei familiari, di cui già si è detto, occorre, a giudizio del delegato, l'affidamento alla commissione speciale non solo dei reati di brigantaggio vero e proprio, ma anche dei reati di complicità. Non si doveva ammettere "parvità di materia", in quel campo. In pratica, offrire il pane doveva essere lo stesso che fornire le polveri da sparo e le armi. Con la stessa cinica drasticità ci si doveva comportare in positivo, accordando grossi premi e amnistia totale a chi collaborava all'estirpazione del brigantaggio, in qualsiasi modo: specialmente con l'eliminazione fisica dei briganti.

Nulla di nuovo, come si vede, ma la radicalizzazione delle disposizioni in atto. Il "flagello dei briganti" intendeva dimostrarsi degno dell'appellativo che si era scelto e che gli stava a cuore, in vista della carriera. Confermando la diagnosi del predecessore, monsignor Ugolini riteneva che la popolazione non avesse spirito pubblico. Unica motivazione era l'interesse. Conta solo "il premio forte" – scriveva. "Solo il premio alto può far determinare molte persone a favore del Governo"²²⁴.

Un tal principio era molto pericoloso e ambiguo, oltre che indecente. Prima di tutto consacrava un costume mercenario. L'azione veniva messa all'asta. Ma i briganti sapevano ricompensare i favoreggiatori meglio dello Stato. Inoltre consacrava anche l'imbastardimento del costume, autorizzando il delitto e premiandolo. Lo Stato concedeva la totale remissione della pena a un delinquente, solo perché aveva ucciso a sangue freddo un compare del suo stesso stampo e con la testa mozzata di lui si presentava agli organi di polizia!

Che cosa era mai un uomo, per lo Stato? Non la vita, ma la morte aveva valore! La bramosia del premio scatenava nelle forze

dell'ordine lo spirito della caccia all'uomo: meglio ammazzare che catturare, insomma. Tale ideologia non era fatta davvero per risollevarne la moralità in Marittima e Campagna. Il tutto, infine, applicato allo Stato Pontificio, la cui legge sarebbe dovuta essere il Vangelo, risultava singolarmente odioso e incomprensibile, tale da far gridare allo scandalo.

Fu ripristinata la "ristretta", ma sorsero le difficoltà già sperimentate dai francesi. Gli allevatori di Carpineto (che avevano il territorio della ristretta in comune con altri paesi nella piana di Ninfa) indirizzarono una supplica al delegato lamentando che "gli animali", in modo promiscuo, fossero costretti a stare ancora nelle paludi. Era da prevedersi "un generale sterminio, perché hanno contratto l'acetone per mezzo di quell'aria pestifera"²²⁵. Rientravano nelle leggi della ristretta, oltre a capre, pecore e mucche, anche i famigerati "neri", che erano i porci più degni del loro nome, i quali appestavano i prati.

In seguito a tale protesta, fatta contemporaneamente da molte comunità, la ristretta fu trasferita in luoghi più prossimi ai paesi. A quel punto molti proprietari preferirono rimettere le loro bestie nel paese stesso. Se prima ammalavano le bestie, adesso ammalavano le persone, senza che la lotta al brigantaggio ottenesse il minimo vantaggio.

Antonio Freghini, il malvivente escluso da ogni amnistia, aveva fama di capobanda taccagno. In genere tutti lo erano. Ciò portava i subalterni a vagare da una banda all'altra o anche a mettersi in proprio. La volta che Meo Varrone e Tommaso Pagliaroli guidarono un'azione contro il possidente Nicola Politi, ricavarono "mille e più scudi, certo vellutino, camisce e cioce". Ai briganti semplici, come Carmine Velocchia, toccarono solo cinquanta scudi e non erano certamente in venti!

In quella occasione, tardando il riscatto, Varrone, non a caso soprannominato Furia, diede ordine a Martino Altobelli di tagliare un orecchio all'ostaggio e di inviarlo ai parenti. Ottenuto quanto richiesto, disse al malcapitato: "Va dal delegato e digli che se capita nelle nostre mani il più pezzo grosso (sic!) che lasceremo di lui sarà un orecchio! Digli anche che sappiamo bene quale intenzione ha. Vuol far venire duemila còrsi con gli anelli al naso e alle orecchie. Noi siamo pronti a combatterli"²²⁶.

Il brigante più celebre del momento era Giuseppe De Cesaris. Consegnatosi nell'agosto 1815 con Pistocchino e molti altri, nella speranza di un generoso condono, si era visto assegnare trent'anni di carcere²²⁷. Condotta a Civitavecchia, dopo un tentativo fallito, era riuscito a evadere e a ripresentarsi sulle montagne

del suo paese, animato da sentimenti vendicativi. Nel 1817 assaltò la famosa villa Rufinella, a Frascati, per catturare Luciano Bonaparte, principe di Canino, fratello di Napoleone, o lo zio Fesch, il cardinale. Insomma, caccia grossa e anche politicizzabile. I guai erano – come si diceva – *bona parte* colpa loro. Riuscì a prendere soltanto un ospite della villa, il pittore, ma fu magnanimo con lui. L'11 agosto dello stesso anno, invece, uccise due soldati, che sorprese a fare il bagno nel fiume Amaseno²²⁸.

Nel constatare che la matassa si ingarbugliava, anziché dipanarsi, la Segreteria di Stato rovesciò sul capo del delegato apostolico la propria stizza. Con dispaccio riservato del 20 agosto 1817 gli fece sapere che il papa era “malcontento della sua gestione e delle operazioni contro i briganti”. Da “due anni l'erario per essi soggiaceva a sacrifici”. “Si teneva impiegata senza frutto numerosa truppa in quella Provincia e l'opera era ben lungi dalla conclusione, anzi si erano accresciute le bande”. “Ogni giorno c'era da inorridire di fronte ai loro delitti, non senza disonore per il Governo. Il papa non era soddisfatto dell'energia dimostrata” e era stato sul punto di trasferirlo e mandare altro delegato, per condurre una operazione “voluta dai pubblici voti e dai clamori della Provincia. Non di meno” avevano prevalso ragioni di opportunità. Un trasferimento sarebbe risultato disonorevole per il delegato, ma anche per il governo che lo aveva nominato.

“Non protesti che manca l'unità delle operazioni” – gli diceva testualmente la nota della Segreteria. – “Il Papa gli conferisce tutti i poteri, affinché siano al più presto sterminate le bande. Da lei dipenderanno la Truppa di linea, i Carabinieri, le Comunità, gli Amministratori comunali”.

“Ha tutti i poteri” – proseguiva grosso modo la nota – “e ne renderà conto solo alla Segreteria di Stato. Se il caso vuole una punizione di Militari, Governatori, Gonfalonieri, Anziani, Sindaci, Ella ne ha i poteri. Ella è posta quindi nella posizione di riuscire senza ostacoli all'impresa, ma anche di redimersi dalla sfavorevole opinione, anzi di farsi un merito”. Se avesse fallito ancora una volta e non fosse riuscito a risolvere quel problema “oggetto dei pubblici discorsi e della censura pubblica”, il Consalvi avrebbe dato al Papa “una idea non vantaggiosa di lui nel regime governativo”. “Mi lusingo che ne tragga profitto”.

La durissima reprimenda accompagnava un nuovo editto della Segreteria di Stato, con la stessa data. In quindici articoli legiferava sulla organizzazione del corpo dei Cacciatori, sulle diverse competenze delle forze repressive, sulla distribuzione dei premi, sulla confisca dei beni dei briganti, sulle penalità per i

Comuni che avevano malviventi in attività, sull'obbligo di tenere aggiornati gli elenchi dei malviventi. Alla truppa di linea era affidato il compito di vigilare e rendere sicure le vie consolari e di sorvegliare il confine "del vicino Regno di Napoli, onde i malviventi del medesimo non entrino nello Stato Pontificio e viceversa quelli dello Stato Pontificio non si sottraggano alle misure del Governo penetrando in Regno". Il compito di dare la caccia ai briganti era invece affidato ai Cacciatori. Ogni Comune avrebbe avuto una squadriglia, agli ordini di un possidente capace.

"Se qualche capo banda" – scriveva Consalvi al delegato – "sconcertato dalle nuove disposizioni, vuol dare la sua banda per salvare la vita e per un grado di diminuzione di pena, è autorizzato a procedere. Non è opportuno che pubblichi un *Editto* a tale oggetto"²²⁹. Il tempo concesso a monsignor Ugolini per redimersi era davvero esiguo e trascorse male.

Il 27 agosto, a Anagni, furono sequestrati il capitano Magno Francesco Silvestri e alcune donne. La banda che eseguì il colpo era di tutto rispetto. Poteva dirsi una banda di capibanda. Ne facevano parte, oltre allo stesso De Cesaris, Antonio Freghini, Adamo Lauretti, Martino Altobelli, Bartolomeo Varrone, Giuseppe Ambrosetti e altri due non identificati. Durante il trasferimento dei sequestrati alla montagna, il capitano Silvestri fu "barbaramente trucidato". Ovvio pensare che fosse stata una vendetta per l'impegno del militare contro i briganti. Le altre vittime furono rilasciate, non prima di aver subito violenze e dopo l'esborso di forti somme e oggetti preziosi. Ecco un altro crimine estremamente significativo. Lo stesso giorno, in territorio di Castro dei Volsci, in barba alla squadriglia allestita con tante speranze, furono uccisi Rocco e Giuseppe De Angelis, fratelli.

Fu probabilmente il delitto di Anagni, in un luogo improprio (Anagni era molto lontana dal confine), a far perdere la pazienza alla Segreteria di Stato. Che cosa faceva la Forza? Venne riproposta la rimozione del delegato. Per un atto di delicatezza, gli si domandava dove avrebbe gradito essere trasferito. Una delegazione meno intrigata avrebbe forse fatto al caso. Era contento di Spoleto? Era sua. Così avrebbe salvato la propria onorabilità, mascherando la punizione con un traslocamento di pari grado, se non addirittura con aspetti di promozione.

Monsignor Ugolini rispose il 3 settembre con una lettera nobile e risentita. Rigettava le responsabilità derivanti dall'operato altrui. Quando ci si deve servire di terze persone, si possono ottenere risultati negativi, "malgrado le più esatte disposizioni". Se volevano punirlo erano liberi di farlo. Non cercava, né gradiva

la mascheratura di un pretesto²³⁰ o il vecchio espediente di una pseudopromozione.

Non aveva tutti i torti, monsignor Ugolini, ma neppure la Segreteria di Stato. Contro il delegato erano giunti pesanti reclami su tutta la linea: “sulla amministrazione della giustizia, per la negligenza e strapazzo del mestiere, per le vessazioni ed estorsioni dei giudici, per l’interesse”. Siffatte imputazioni, in quanto anonime, avevano scarso peso. Sul conto di chi non c’erano sospetti più o meno fondati? E quante se ne dicevano, in Roma, all’indirizzo dello stesso Consalvi? Contavano i risultati. Se monsignor Ugolini avesse ricevuto il doppio delle accuse, ma sconfitto i briganti, nessuno avrebbe preso in considerazione le presunte peccche. Poiché i risultati non giungevano, anche le lettere anonime acquistavano peso.

Il 27 settembre il malvivente Giuseppe Osecca, di Sonnino, tagliò la testa al compaesano Rocco Monacelli, detto Rusciotto dal colore dei capelli. Previ accordi con le autorità, si presentò al tribunale della delegazione, ottenendo piena amnistia. Sarebbe stata una buona notizia per l’Ugolini, se contemporaneamente non ne avesse dovute registrare parecchie spiacevoli. Il 19 settembre Filippo Bartolomei era stato rapito dai briganti in territorio di Fondi e nonostante il pagamento di un forte riscatto, ucciso. Il 24 aveva fatto la stessa fine un tal Giovanni Fremura, seguito da Michele Franceschini, Domenico Testa, Giuseppe Cipolla, Giacinto Vicari a Vallecorsa e da molti altri in vari luoghi.

A metà dicembre il segretario di Stato ordinava a monsignor Ugolini di lasciare l’incarico. La formula prescelta per la destituzione fu di farla figurare accoglimento di un desiderio manifestato dall’interessato, il quale di fatto veniva nominato “Presidente della Reverenda Camera Apostolica”.

Il cardinal Consalvi ordinò a Tiberio Pacca di portarsi subito a Frosinone, giacché il papa lo riteneva la persona ideale “per la più rapida estirpazione dei malviventi infestanti la Provincia di Marittima e Campagna”²³¹. Tiberio Pacca era proprio l’uomo del quale si sarebbero potute raccontare storielle assai pesanti. Per:ò, qualunque cosa intraprendesse, incuteva soggezione e sbandierava risultati.

XVIII UN POLIZIOTTO EFFICIENTE

Monsignor Tiberio Pacca giunse a Frosinone la sera del 17 dicembre 1817, “dopo un viaggio disastrosissimo” e per se stesso molto istruttivo. Se il direttore generale della polizia fosse stato uno dei briganti che andava invece a combattere, avrebbe potuto mettere fuori combattimento tutte le guarnigioni militari. Da Colonna a Frosinone, in quindici ore di cammino, non aveva incontrato neppure una vedetta. I militari pagati per vigilare dormivano “nei casotti, senza neppure un uomo di guardia, né un’arme vicina, per lo che sarebbero al caso di poter essere sorpresi ogni qual volta i briganti volessero”²³². Se non vegliavano sulla propria vita, figurarsi quanto gliene importasse della altrui.

Nel basso Lazio circolava un detto poco onorifico per la truppa pontificia: “Dodici soldati del Papa non cavano una rapa”. Monsignor Pacca ne aveva una conferma. Gli uomini che dovevano combattere i briganti, si mettevano a piangere “solo al vedere le montagne”. Ma allora a che cosa serviva tenerli e perché sperperare centinaia di migliaia di scudi?

Nipote del cardinale Bartolomeo Pacca, che aveva seguito nella nunziatura a Lisbona e nella prigionia a Fenestrelle, Tiberio aveva percorso una carriera fulminea. A ventotto anni, vice camerlengo di Santa Romana Chiesa, delegato apostolico di Viterbo e Civitavecchia (poi solo di quest’ultima sede, in conseguenza di una ristrutturazione amministrativa), delegato a Forlì, capo della Commissione pontificia a Milano per l’esecuzione dell’Atto finale del Congresso di Vienna, progovernatore di Roma, quindi governatore e direttore generale della polizia. Il tutto in tempi molto rapidi. Godeva degli appoggi giusti, ma aveva anche le qualità per emergere.

Sul fronte del brigantaggio l’anno appena trascorso si era chiuso con una altalena di successi e insuccessi. In settembre era stata annunciata la distruzione della banda dei bassianesi; ma a Arnara i briganti la facevano da padroni. Il 6 dicembre, in territorio di Vallecorsa, fu abbattuto il terribile Antonio Freghini. Alla Tomacella, in territorio di Patrica, i briganti catturarono e uccise-

ro Giuseppe Colasanti: trasportava lettere della Delegazione concernenti “affari di brigantaggio”. Negli elenchi ufficiali i briganti risultavano più di cinquanta. La fama di monsignor Pacca, che avrebbe dovuto combatterli, era legata principalmente alle doti di investigatore. La carica di direttore generale della polizia gli stava a pennello. La sua nomina a governatore di Roma era avvenuta su diretta segnalazione del Consalvi, “dal quale fu subito incaricato di preparare un piano di riordinamento della pubblica sicurezza nello Stato Pontificio, attuato infatti di lì a poco e quasi interamente secondo gli schemi formulati dal neogovernatore”²³³.

Quando giunse a Frosinone aveva da poco compiuto i trent'anni. Era il numero tre dello Stato, dopo il cardinal Consalvi. Da lui dipendeva la sicurezza interna, che aveva due grossi problemi: l'attività delle società segrete, vivacissime in clima di restaurazione, e la delinquenza, di cui il brigantaggio costituiva la piaga più vistosa. Il fronte delle società segrete era al nord, quello del brigantaggio al sud. Vi erano già le prime avvisaglie che i due problemi si sarebbero fusi. Monsignor Tiberio Pacca sapeva avere visioni globali della politica.

Il giorno dopo già informava con molta lucidità il Consalvi sulla propria missione e azzardava una promessa: liberare la provincia dal brigantaggio entro l'inverno. Chiedeva, però, alcune facoltà supplementari, che accrescevano i suoi poteri: giurisdizione sul corpo di cavalleria in servizio sulla strada postale da Velletri a Terracina; un corpo speciale di almeno cinquanta soldati di linea, selezionati, e due ufficiali.

Tre erano stati i punti deboli della macchina repressiva: oltre alla inconsistenza della truppa di linea, “composta di tutte reclute e ragazzi”, la non collaborazione delle truppe napoletane e la conduzione caotica da parte dell'autorità pontificia. Il dinamico direttore della polizia si riprometteva di ovviare al tutto, specialmente dopo una più approfondita conoscenza del problema; comunque, “celermente”, come era nell'indole del personaggio e nell'interesse dello Stato.

Emanò un *Editto* (20 dicembre 1817) con il quale confermeva le disposizioni prese in passato. In più: annunciava la chiusura delle osterie e delle case di campagna non sorvegliabili; proibiva ai parenti dei sequestrati di pagare il riscatto e a chiunque di farsi tramite per la consegna delle somme; prometteva un premio ai denunziatori dei malviventi e due gradi di minorazione ai banditi, anche se capibanda, che si fossero presentati entro quindici giorni; confermava la confisca dei beni di proprietà dei malviventi, manutengoli e fautori.

Monsignor Pacca volle compiere un giro nei luoghi più colpiti dal brigantaggio. La prima uscita la fece il giorno dopo la promulgazione dell'editto. Notò che la disorganizzazione rassentava l'inverosimile. I delegati precedenti si erano affidati alla buona volontà. Monsignor Pacca portava l'efficienza. "Per arrecare pertanto un qualche rimedio ad un male troppo invecchiato" — scriveva al Consalvi — "ho creduto bene di amalgamare, per quanto è stato possibile, le diverse Forze qui esistenti ed ispirargli un medesimo impegno, una medesima volontà. Così, riunite quasi sotto una medesima arme, le ho distribuite nei Distretti, che ho formati in numero di cinque, siccome cinque sono i punti, ove i malviventi hanno sinora signoreggiato". Maestro del servizio informativo e di reti spionistiche, Tiberio Pacca stabilì per ogni distretto un ufficiale civile incaricato di inviare quotidianamente rapporti alla Delegazione. Si doveva sapere che l'occhio del Governo vigilava.

"Non ho fatto troppo economia nel promettere ricompense ed avanzamenti" — scriveva — "perché sembrami così esigere le circostanze e perché so quanto debbasi contare sulla generosità dell'Eminenza Vostra". Denaro aveva promesso anche ai graduati dell'esercito napoletano, con i quali stava tentando un abboccamento. Circa la non collaborazione dei napoletani, monsignor Pacca aveva le sue idee, ma per il momento non si "azzardava" a manifestarle. Si capivano tra le righe. Non sfuggivano, al sagace investigatore, le tendenze murattiane e costituzionaliste degli ufficiali regnicoli. Ne avrebbe parlato con il generale Michele Carascosa.

Il generale Carascosa, alla caduta di Gioacchino Murat, di cui si era fatto fervido seguace, aveva accettato l'offerta del Borbone, che gli aveva confermato il grado in cambio del passaggio di schieramento. Egli era incaricato di reprimere ogni tentativo rivoluzionario.

L'incontro (già tentato da monsignor Ugolini e anzi concordato per il 20 novembre 1817 a Ceprano, ma poi fallito per inadempienza del napoletano) interessò molto Consalvi. Scrisse al Pacca: "È di mia somma soddisfazione di sentire ch'ella domani, o poi domani sarà per abboccarsi col Signor Generale Carascosa e che spera di poter col medesimo concordare dei mezzi adatti alla più efficace e sollecita distruzione dei malviventi. Io attendo con ansietà il risultato di un tale abboccamento, al quale pongo un gran peso, sembrandomi che la cooperazione delle Forze napolitane possa condurre alla facile distruzione dei malviventi, e specialmente di quell'orde ch'agiscono fra il Garigliano ed il ma-

re, che confidano nelle montagne dei confini e nella fuga in Regno”²³⁴.

Il 27 gennaio 1818 Pacca spedì una circolare a tutti i Comuni, chiedendo una dettagliata relazione sull’uso che si faceva dei Cacciatori, il numero di essi, chi ne era il comandante e quale era il contingente destinato alla perlustrazione giornaliera. Chiedeva inoltre se gli uomini erano pagati e con quali fondi. Insomma il direttore generale della polizia fece dei passi per centralizzare davvero le direttive e per metterle in mano al Consiglio permanente per l’estirpazione del brigantaggio, istituito a Frosinone. Le carceri erano piene di gente che protestava la propria innocenza. Monsignor Pacca rimandò quasi tutti a casa con la consueta ammonizione a ben vivere²³⁵.

Il nuovo indirizzo diede subito qualche risultato, soprattutto sul piano psicologico. Non c’è dubbio che molti tremarono. Intimoriva il possibile impegno concordato tra le due giurisdizioni. L’efficienza del nuovo capo della provincia balzava agli occhi. Ce n’era per tutti. Alcuni comandanti avevano spinto tanto oltre la loro audacia da gonfiare le cifre degli uomini ai loro ordini. Avevano inserito negli elenchi nomi e cognomi falsi, o di persone defunte, per conto delle quali riscuotevano il soldo. Non sarebbe stato più possibile.

Lo stesso Consalvi si affrettò a elogiare il suo plenipotenziario: “Nel complesso ha molto da consolarsi il Governo ravvisando un cambiamento di cose, ed un’attività tale, che dai di Lei talenti, dal di Lei particolare impegno, si ripromette un esito felicissimo, a gloria di Lei, del Governo stesso, ed a tranquillità di coteste misere popolazioni, da tanto tempo vessate e non ancora redente dai malviventi”.

Monsignor Pacca vedeva nodale la funzione di Sonnino, vero fulcro di tutto il brigantaggio pontificio. Scriveva infatti: “Non vi ha dubbio che quel paese sia la sorgente dei malviventi. Sinora ne conta ventiquattro di nota. Tutto colà è orrore, sia la strada che conduce al paese, sia il paese stesso”. E aggiungeva una sua valutazione, secondo cui, ottenuta la resa dei briganti sonninesi, “il resto non sarebbe che una palla posta in un piano inclinato”. A Sonnino, a giudizio del Pacca, l’ultimo editto aveva fatto grande impressione sicché vi erano fondate speranze di vittoria e di vedere la palla sul piano inclinato precipitare veloce nel sacco, come una testa tagliata.

L’8 gennaio il temibile capobanda verolano Tommaso Pagliaroli era stato ucciso dal collega Carmine Veloccia, che si era presentato con la testa di lui alle autorità. Il Pacca riteneva che quella

eliminazione, unita a altri segreti maneggi, avesse per sempre tranquillizzato il distretto di Veroli. Lo aveva scritto da Amaseno: “Con il pericolo di rompermi il collo, eccomi a San Lorenzo. Domani vado a Vallecorsa. Veroli è tranquillizzato per sempre, giacché sono finiti i malviventi verolani ed i manutengoli, tutti scoperti, tra due giorni saranno presi”.

La corte di Napoli aveva un suo modo di combattere il brigantaggio, che monsignor Pacca acutamente criticava: l'utilizzo di briganti amnistiati, addirittura come graduati, in formazioni a sé stanti. Era celebre la Compagnia dei Vardarelli, formata di grossi malviventi: Gaetano, Geremia e Giovanni Vardarelli, seguiti da fedelissimi compagni di malaffare. La ragione presentabile di quel modo di procedere era che soltanto i briganti potevano scovare e catturare i briganti. Quella vera era che non si riusciva a liberarsi di essi in altro modo. Tiberio Pacca non avrebbe dovuto scandalizzarsi troppo: qualcosa di simile era stato tollerato anche nello Stato Pontificio. Egli, però, aveva le idee chiare²³⁶.

“Questa misura che sicuramente è stata dettata dal vivo desiderio che nutre il Governo Napoletano di veder finito il brigantaggio, (...) nella nostra situazione, secondo la mia maniera di vedere, non può ch'essere dannosissima, giacché l'esempio della condiscendenza alla quale è stato forzato il Governo Napoletano di venire a favore dei Guardarelli, toglierà ogni speranza che i nostri malviventi si decidino a presentarsi (...), ma con la loro ostinazione” vorranno “condurre piuttosto il Governo Pontificio a seguir l'esempio del Governo Napoletano”.

Parole profetiche, come vedremo. Ma non era il solo danno. Chi avrebbe potuto impedire alle squadre, composte di uomini feroci, di vessare la popolazione, anziché gli ex compagni? La cosa era tutt'altro che improbabile, quando si pensi che gli stessi soldati regolari si concedevano simili digressioni e qualche volta passavano di fatto all'altra sponda.

Tanto per fare un esempio, il 22 aprile di quello stesso anno il capitano Pietro Costa, ventunenne romano, i soldati Gioacchino Lattanzi, diciannovenne ugualmente romano e Antonio Pinnelli, sardo trentenne, fuggirono dal quartiere di Fossanova e si diedero al brigantaggio. Il dover vigilare luoghi isolati e l'impressione di essere abbandonati a se stessi avevano fatto balenare loro la convenienza di mettersi in proprio. Fermarono un contadino, Francesco Izzo da Sora, e chiesero un forte riscatto. Il contadino era un miserabile. Per timore di essere scoperti, uccisero lo scomodo testimone e rientrarono nei ranghi. Ma l'inchiesta sull'abbandono della consegna evidenziò la coincidenza con il delitto e

tradì i soldati infedeli. Allora il capitano incitò i subalterni a seguirlo, per formare una grossa banda. Soltanto due gli diedero ascolto, Primo Abbondanza, diciassettenne romano e Emidio Maggetti di Foligno, ventitreenne. La banda si sciolse subito. Il Costa fu condannato a morte, gli altri a vari anni di galera²³⁷.

Tiberio Pacca, tra tante qualità, aveva i suoi difetti. Provava nostalgia della Capitale e della vita mondana che vi conduceva. Al confronto, e sotto quel particolare riguardo, Frosinone era un monastero di clausura, un covo puritano. Dopo l'incontro con il Carascosa, l'efficiente poliziotto domandò al Consalvi di poter rientrare a Roma. Sosteneva di aver sistemate le cose in modo tale che, pur stando lontano, avrebbe potuto seguirle come se stesse vicino. Era convinto di aver messo in moto una macchina capace di andar da sola. Il Segretario di Stato tergiversò un poco, poi dovette acconsentire²³⁸.

A Frosinone restava l'avvocato Giacomo Impaccianti, assessore straordinario, rappresentante del Pacca. A fine gennaio poteva scrivere al suo immediato superiore: "Continua la tranquillità e l'entusiasmo nei paesi e negl'impiegati. I malviventi sono veramente alle strette, specialmente de' viveri, giacché hanno pagato il pane due scudi la libbra. Ciò dovrebbe fare temere qualche colpo su qualche casale onde provvedersene, ma sono disuniti per cercare qualche cibo e le forze sono in moto. Io parto secondo i suoi ordini per San Lorenzo e Sonnino per dar l'ultimo colpo alle note manovre".

Quali erano le note manovre? E perché il Pacca ne lasciava la conduzione al suo subalterno, senza stargli fisicamente alle spalle? Non lo sappiamo. Una segreta intesa con Luigi Masocco? Pacca inviò il dispaccio di Impaccianti al Consalvi, quasi per dimostrargli la veridicità delle garanzie date. Era tornato a Roma, perché sapeva di aver lasciato le redini in buone mani! Ormai era opinione diffusa che il 1818 sarebbe stato l'anno decisivo per la soluzione del problema del brigantaggio. Gli stessi briganti se ne andavano convincendo.

Impaccianti, al contrario, cominciava a avere qualche dubbio e reclamava la presenza di monsignor Pacca a Frosinone. Con lui presente era tutta un'altra musica; senza di lui avevano ripreso quota i molti ducetti e si riaddensavano le loro cortine fumogene sulla macchina repressiva. Ma il Pacca era indisponibile. Altre cariche erano piovute sulle sue spalle e lo stesso Consalvi non stimava possibile una nuova partenza dell'efficiente funzionario da Roma alla volta di Frosinone. Restava viva la speranza di una conclusione prossima. Il brigantaggio stava attraversando un brutto

momento. La stretta operata da monsignor Pacca funzionava davvero. Continuando di quel passo molti manutengoli si sarebbero scoraggiati e tirati indietro. Senza quella sorta di placenta i briganti non avrebbero potuto sopravvivere.

Con il dilagare del pessimismo, molti capibanda si convinsero che era meglio arrendersi, approfittando di condizioni favorevoli. Ai primi di febbraio (del 1818) vi fu un incontro a alto livello a Terracina, tra i due Stati. I parroci ebbero disposizioni di far sapere al bandito Luigi Masocco che il rappresentante pontificio avrebbe desiderato ardentemente, per il bene suo e degli altri compagni, di abboccarsi con lui “con le dovute garanzie”²³⁹.

Masocco si arrese l'11 febbraio. Con il capobanda scesero a Terracina otto malviventi. Nei giorni seguenti se ne consegnarono altri cinque. Nel frattempo, in montagna, si svolgevano animatissime discussioni. Alcuni erano inclini a seguire l'esempio di Masocco. A quell'idea si opponeva con forza Alessandro Massaroni, fautore di una resistenza a oltranza. La ragione ufficiale era il conseguimento di migliori condizioni. Alcuni sostenevano che Massaroni teneva duro, perché offeso d'essere stato ignorato nel corso della trattativa, mentre riteneva di essere un capobanda non inferiore a Masocco. La verità, secondo noi, era un'altra. Massaroni continuava a sentirsi protetto nel suo territorio lungo il confine. Il suo sistema di sopravvivenza non era stato scalfito e coltivava già aspirazioni “politiche”, come vedremo.

Era vero, però, che tra lui e Masocco vi era gelosia di vecchia data. Ne abbiamo già parlato e dovremo tornare a parlarne. Per ora le ambizioni di Massaroni erano di imitare i Vardarelli: fare il brigante stipendiato dal governo.

Bartolomeo Varrone sperimentava i dubbi dell'asino di Buridano: doveva restare con il padrino Massaroni o affidarsi al governo? Decise di abbandonare le montagne e di consegnarsi a Vallecorsa, con un gruppo di compagni. Fecero prima sapere in paese che accettavano di arrendersi alle stesse condizioni riservate a Masocco. Ebbero garanzie in tal senso e l'11 si consegnarono. Erano: Martino Altobelli detto Trotta, Francesco Zomparelli, Meo Varrone, Domenico Fanelli, Antonio Fosco e Giuseppe De Luca. Furono tutti accompagnati a Frosinone, per essere presentati al luogotenente generale della delegazione, l'avvocato Giacomo Impaccianti. Al loro arrivo scoccava l'avemaria. Le campane suonavano. Sembrava che festeggiassero la conclusione del brigantaggio.

Impaccianti aveva molta fretta. Esegui un interrogatorio sommario e comunicò i termini dell'amnistia. Disse che, al pari

degli altri, avrebbero dovuto trascorrere un anno di reclusione in un forte di Roma e poi l'esilio in altra provincia dello Stato fino alla totale estinzione del brigantaggio. Gli arresi confessarono di essersi "buttati alla montagna per non essere carcerati", avendo debiti con "la giustizia di Regno e Campagna".

Il giorno seguente, 12 marzo, scortati da otto carabinieri di linea, i briganti proseguirono verso Roma. Fecero tappa a Valmontone. Giunsero a destinazione il 13 marzo a sera. Destinazione, Castel Sant'Angelo²⁴⁰, dove erano i loro compagni.

A tutto marzo si erano arresi circa trenta malviventi, tra i quali Antonio Gasbarrone. Ne restavano in montagna, con Massaroni, una decina. Altri cinque o sei agivano sbandati e la loro dipendenza dal capobanda vallecorsano era soltanto simbolica. Massaroni aveva salvato a fatica quel manipolo e non senza la complicità delle forze dell'ordine regnicole e pontificie. Quest'ultima grave affermazione era provata da una testimonianza di Giuseppe Di Girolamo, che nella banda di Massaroni aveva il figlio Pasquale, di circa venti anni.

Fin dall'annuncio dell'ammnistia Giuseppe Di Girolamo si era messo alla ricerca del figlio, per indurlo alla resa. Massaroni aveva impedito per parecchio tempo che i due si incontrassero. Alla fine padre e figlio si erano visti e al genitore, non solo era riuscito di convincere Pasquale, ma anche altri compagni. Con la bella notizia aveva fatto ritorno a Vallecorsa, per riferire ogni cosa al tenente Giuseppe Sabatini. Notizie vere? False? Comunque notizie da verificare! Era o non era in progetto la resa generale? Il Sabatini aveva ostentato grande allegrezza nell'apprendere la disponibilità del Di Girolamo e compagni. Aveva detto allo speranzoso padre che il tenente Fiume sarebbe subito accorso per concludere le trattative e mettere fine al brigantaggio.

Il tenente Fiume era accorso davvero. Per concludere la trattativa? Macché! Per arrestare l'intera famiglia Di Girolamo, compreso il nonno ottantatreenne di Pasquale. Per quale ragione? Che cosa gli aveva riferito il Sabatini²⁴¹?

Non era interesse dei militari che il brigantaggio terminasse. Nella crisi economica generale la "cassa speciale" per l'estirpazione del brigantaggio costituiva una generosa "vacca da mungere" e i militari si trovavano nella condizione di mungerla. Logico dunque che pensassero di nutrirla; o, quanto meno, di non farla morire. Il tenente Fiume forse non aveva stretto un patto con Massaroni, ma la convergenza degli interessi li rendeva di fatto consociati. Il ragionamento vale a maggior ragione per i Cacciatori. Povera gente, ex detenuti, guadagnavano qualche centesimo giorno-

liero grazie al servizio di perlustrazione. Avrebbero perduto il sussidio, se il brigantaggio fosse terminato.

La mucca, che versava latte con tanta generosità, andava a pascolare sulle economie locali e nell'erario dello Stato. A conti fatti, si vide che così non poteva durare. La sproporzione tra costi e resa saltava agli occhi. Nel maggio del 1818 un nuovo Editto di monsignor Pacca, firmato da Giacomo Impaccianti, diminuiva le spese dei Comuni, riducendo il numero dei cacciatori e abolendo la perlustrazione giornaliera. Da allora in poi la perlustrazione sarebbe stata decisa di volta in volta, secondo la necessità del momento. Quella disposizione, oltre che un significato economico (voleva alleggerire le spese) ne aveva uno psicologico (fare intendere che il brigantaggio era praticamente finito).

A completare il quadro ottimistico intervenne la Convenzione tra lo Stato Pontificio e il Regno di Napoli, sottoscritta il 19 luglio 1818 dai rispettivi plenipotenziari Giovanni Barberi per lo Stato Pontificio e Gaetano Cattaneo per il Regno di Napoli. La rese nota il cardinal Consalvi con un Editto dell'8 agosto, nel quale la trascriveva "di parola in parola affinché tutti vi si uniformino esattamente (...) e niuno possa allegarne ignoranza".

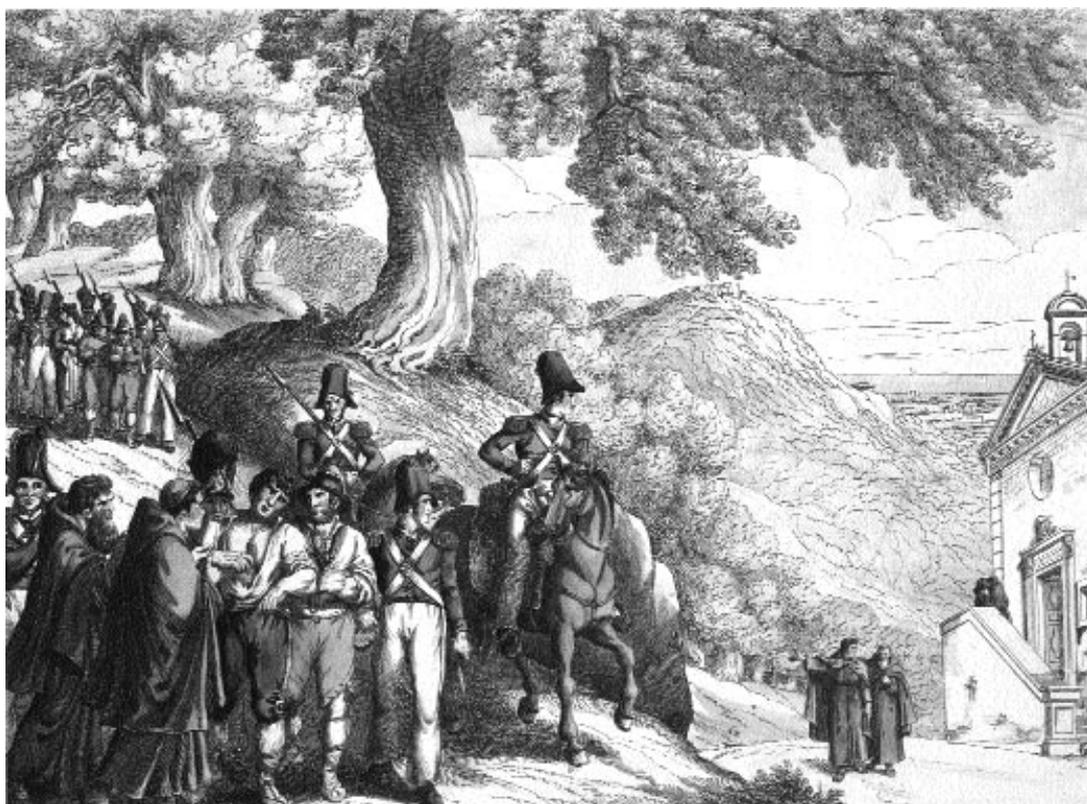
I diciotto articoli perfezionavano quanto stabilito nel precedente trattato del 4 luglio 1816, "per conseguire pienamente l'intento della totale estirpazione delle bande dei malviventi".

In forza delle concessioni reciproche, le truppe dei due Stati, in corso di operazione, potevano introdursi nel territorio estraneo, "per inseguire e arrestare i malviventi". Lo sconfinamento, nel tempo e nello spazio, doveva limitarsi allo stretto necessario e fino a quando non si incontrasse la forza territoriale ordinaria. Lo sconfinamento non dava diritto ai militi di pretendere contribuzioni o altra assistenza dalla popolazione. Era un altro abuso che si era introdotto. Quando una squadriglia operava in trasferta si riteneva facoltizzata a farsi mantenere dalla popolazione e, giacché applicava il principio, requisiva provviste anche oltre la necessità, per far bottino.

In territorio pontificio venivano stabilite colonne mobili di forza armata nei distretti di Veroli, Amaseno, Sonnino e Terracina. A essi avrebbero fatto riscontro quelle regnicole di Fondi, Lenola e Sora. Una sorta di morsa per "prendere in mezzo" i malviventi. Una pubblicazione mensile avrebbe dato conto dello stato della malvivenza con elenchi nominativi dei banditi in attività e di quelli eliminati in qualunque modo. Il resoconto avrebbe contribuito a tenere sotto controllo l'efficienza della macchina repressiva e a stimolarne la determinazione, come avviene ai gioca-

tori quando c'è il pubblico. I due spiegamenti avrebbero agito d'intesa, comunicandosi la parola d'ordine per il riconoscimento e ogni altra informazione utile per la migliore riuscita.

Seguivano norme riguardanti la giurisdizione sulle prede, vive o morte, nonché sui premi, che erano però singolarmente bassi: scudi cento per ciascun malvivente e duecento per ogni capobanda. Un vero smacco per Massaroni, che credeva di valere molto di più. Ma anche su quel punto il governo aveva voluto far leva. Che cosa credevano di essere, quei cialtroni violenti? A chi li eliminava si davano quattro soldi, per il disturbo, ma niente di più. Veniva confermata l'utilità della ristretta, con alcune modifiche, che intendevano limitare i danni per l'economia che erano stati lamentati in passato.



Briganti fatti prigionieri

XIX L'AMNISTIA GENERALE FALLISCE

I briganti che si erano arresi in cambio dell'amnistia stavano sempre in Castel Sant'Angelo. Venivano trattati con qualche riguardo, sia per un senso di apprezzamento per la decisione che avevano preso, sia per offrire ai loro ostinati colleghi, rimasti in montagna, la prova della magnanimità del governo e convincerli alla capitolazione. L'allettamento e la stretta repressiva avrebbero dovuto funzionare in modo sinergico.

La vita nel Castello non era male. "I maritati colla loro moglie, uno per camera, ed i celibi vennero posti in un camerone tutti assieme; gli vennero dati anche i letti con le lenzuola, ma non i materassi. (...). Passeggiavano il giorno nel Cortile dell'Olio e dopo pranzo erano portati alternativamente a passeggiare quando nel Maschio sull'Angelo e quando a Piazza d'Armi. Avevano trenta bajocchi al giorno di paga per cui quella prigionia poteva chiamarsi un'osteria"²⁴².

I detenuti ricevettero la visita del Consalvi e di monsignor Pacca²⁴³. Il segretario di Stato tenne un discorso molto distensivo. Ripeté che la pena da scontare era ridotta al minimo: un anno di prigionia e un anno di confino, dopo di che ognuno sarebbe tornato in patria; sempre che la condotta avesse rispecchiato quel senso di risipiscenza che avevano dimostrato con la resa.

Abbiamo già avanzato il sospetto che Masocco intrattenesse contatti segreti con la delegazione. Certo è che nella corrispondenza tra l'avvocato Giacomo Impaccianti e il suo immediato superiore di Roma non mancano allusioni a impegni segreti²⁴⁴. Certo è, pure, che il capobanda riceveva un trattamento di privilegio. Il favoritismo divenne sfacciato quando, dopo pochi mesi di prigionia, anziché partire per il confino come gli altri, rientrò in patria. Fu rimandato a Sonnino, con la sua bellissima moglie e un incarico di prestigio nella lotta al brigantaggio.

Masocco si dimostrava coraggioso. Il privilegio, quale che fosse il retroscena, lo rendeva bersaglio primario di Massaroni e compagni. Da uomo accorto, non poteva ignorarlo. Agli occhi dei briganti egli, oltre che traditore, risultava pericolosissimo avversa-

rio. Conosceva luoghi e abitudini, favoreggiatori e complici del brigantaggio. Andava fatto fuori, prima che facesse danni irreparabili.

Masocco si mise a fare il nuovo mestiere con lo stesso impegno con il quale aveva fatto il brigante. Il 5 agosto 1818 eliminò Giuseppe Gasbarrone, cugino di Gennaro e Antonio. Ammirabile la determinazione. Probabilmente gli era stata promessa un'importante carriera. Antonio Gasbarrone era rimasto a Castel Sant'Angelo, ma Gennaro era libero, a capo di una conventicola sonninese. Il codice d'onore della malavita, che egli conosceva bene, imponeva di dare a ogni botta la risposta.

Il più interessato all'eliminazione di Masocco, però, era Giuseppe De Cesaris. In una assemblea dei banditi, in territorio di Amaseno, ottenne l'appoggio di Massaroni. L'esecuzione del piano partì da un colloquio di Massaroni e De Cesaris con il commissario Angelo Rotoli. I due briganti dissero che avevano importanti questioni da presentare in merito alla cessazione del brigantaggio. L'incontro avvenne alle porte di Prossedi, nei primi giorni di agosto.

De Cesaris, avendo accanto Massaroni, fece intendere al militare che era loro intenzione distruggere la banda dei sonninesi e poi consegnarsi. Dopo il passaggio di Masocco all'altra sponda conveniva desistere. Per eliminare i sonninesi, però, avevano bisogno di aiuto. Chi più adatto del Masocco stesso, che a Sonnino aveva quotidianamente fastidi da quei malviventi e con la recente eliminazione di un membro della famiglia Gasbarrone li aveva tutti contro? Il commissario Rotoli abboccò e disse che avrebbe fatto venire Masocco, per continuare le trattative e studiare i particolari di un progetto che lasciava sperare promozioni.

I sonninesi, avvertiti dello stratagemma che consentiva di avere tra le mani Masocco, in principio si mostrarono entusiasti, poi si raffreddarono improvvisamente. Temevano che la storiella architettata da De Cesaris e Massaroni non fosse proprio una storiella e che i due capibanda intendessero davvero, con l'appoggio di Masocco e Rotoli, consegnarli alla giustizia, per arrendersi subito dopo ricevendo soldi, libertà e impiego.

Di fronte alla defezione della banda dei sonninesi anche Massaroni perse interesse. Se non importava a Gennaro vendicare il sangue suo, figurarsi a lui! A lui Luigi Masocco aveva fatto ombra da brigante, non ora da sbirro. Giuseppe De Cesaris insisté, dicendo che la presenza di Massaroni era indispensabile per dare credibilità alla proposta. La vanità di Massaroni ne fu lusingata.

La sera convenuta, il 13 agosto, calda che era un piacere star fuori a discorrere, il commissario Rotoli e Luigi Masocco si recarono all'appuntamento. Massaroni si fece avanti a salutare il suo vecchio capo e anche gli altri compari gli si strinsero attorno. Il troppo affetto insospettì Masocco. In quello stesso istante Giuseppe De Cesaris gli scaricò l'archibugio nel fegato. L'ex brigante cadde come un tronco, senza un gemito. Seguì una fitta sparatoria, al buio, tra la forza che stazionava a poca distanza e la banda di Massaroni. Fu colpito a morte anche Rotoli. I briganti si dileguarono nella notte. Il loro compito era finito.

L'indignazione dei militari di stanza a Prossedi fu incontenibile. Il tenente Pietro Avarini ebbe un vero raptus vendicativo. Corse con i suoi uomini nella prigione del paese, dove erano stati rinchiusi i familiari di De Cesaris e dell'altro brigante prossedano Antonio Vittori. Strappò le chiavi al custode, ordinò ai prigionieri di uscire in fila e di seguirlo. Le vittime andarono nel più assoluto silenzio in un oliveto vicino all'abitato, ignare di ciò che le attendeva. Sotto gli ulivi, al chiarore della Luna, furono massacrate all'impazzata. Terminata la truce opera, l'Avarini e i suoi uomini andarono a costituirsi. Le vittime erano: i coniugi Andrea e Pasqua Frainetti, Rosa Lucia De Cesaris e le figlie Anna Rosa e Candida Rosa, Agata, moglie incita di Giuseppe De Cesaris con il figliolotto Domenico, Francesco Vittori e Giacinta sua moglie²⁴⁵. Dieci morti, compresa la creatura che stava in grembo a Agata.

De Cesaris non aveva previsto la rappresaglia. Per alcuni giorni si aggirò nei dintorni come un leone inferocito, cercando la vendetta. Il 22 agosto, in territorio di Maenza, uccise due persone che non c'entravano nulla con il suo dramma, ma erano pur sempre persone che le forze dell'ordine avrebbero dovuto proteggere. Ma non poteva bastare. In ottobre si rifece vivo trucidando una guardia campestre e due contadini²⁴⁶.

I briganti sonninesi, da parte loro, sperimentavano un aberrante complesso di colpa nei confronti degli altri, per non aver partecipato all'eliminazione di Masocco. Il 15 dicembre uccisero Luigia Gianfelice, cognata del defunto sbirro, dando così il loro contributo alla punizione del brigante pentito. Veniva in tal modo avviata la consueta spirale di ritorsioni, difficile da fermare.

Intanto gli amnistiati oziavano in Castel Sant'Angelo, con la speranza che in un paio d'anni il brigantaggio sarebbe stato estirpato. Invece tutto tornava da capo. Nella mente dei reclusi, qualche dubbio cominciò a affacciarsi: quando sarebbero tornati a casa? Forse aveva fatto meglio Massaroni a restare libero sui monti! Tirando in lungo, avrebbe ottenuto condizioni migliori.

Il 14 settembre 1818 Gaetano Massaroni, padre del capobanda vallecorsano, andò dall'arciprete Bartolomeo Antopaolo e gli promise la resa del figlio, il quale, però, "molto diffidava delle promesse del Governo"²⁴⁷. Non si potevano avere assicurazioni dirette e ufficiali?

L'arciprete prese a cuore la cosa e, forte delle garanzie avute dalle autorità di Frosinone (sempre disposte a riaprire procedimenti di clemenza, specialmente se si trattava di capitolazioni importanti), svolse opera di convincimento presso le famiglie che avevano uomini in montagna. I familiari, senza eccezioni, si mostrarono "soddisfatti della singolarissima ed amorosissima" benevolenza del governo. L'arciprete, però, che conosceva bene i suoi lupi, commentava: "Io, per me, poco ci credo"²⁴⁸.

L'attenzione delle autorità si appuntò sui "pastori delle montagne". Su di essi fu scaricata tutta la responsabilità del perdurare del brigantaggio. Lo affermava a chiare lettere il successore del Pacca, monsignor Vincenzo Brenciaglia, in un suo *Editto* datato 30 ottobre 1818. Annunciava una ristretta generale. "A datare dai 15 novembre prossimo futuro sarà eliminato dalle montagne di questa delegazione, sotto qualunque denominazione esso sia, ogni sorta di bestiame grosso, e minuto armenticcio, ed aggiogato. Sarà in arbitrio dei proprietari il condurlo alla Maremma piana, all'Agro Romano, o alle solite Dogane di Nettuno, Cisterna, Terracina, Ostia, Porcigliano, Castel Fusano, ed altre ugualmente note che consuete". Per recare meno detrimento all'agricoltura erano escluse le bestie da lavoro, "con qualche vacca domata", da rimettersi, però, la sera lontano dalle montagne. Le bestie porcine erano assoggettate a trattamento speciale.

Non erano soltanto i reclusi a mostrare nervosismo. Anche qualche funzionario onesto non ne poteva più. Il 28 novembre un militare da Amaseno scriveva: "Non vedo l'ora di ritornarmene a casa per non pensare più a briganti. Ancorché venga un angelo a preparare le cose, tutto è inutile quando l'esecuzione è pessima. Ma cazzo!, passano i briganti innanzi un'impostatura e non fanno niente li nostri armati. Io per me concludo che o il Governo fa un altro impianto o si scordi diversamente di venire a capo di alcuna cosa. Sono sazio fino alla nausea. Il peggio è che i paesi si fanno sempre più cattivi (...). Santo Stefano fermenta, Vallecorsa non burla: laddove prima tre o quattro birri erano troppi a contenerli, oggi un esercito non basta". E concludeva: "A casa, a casa. Non vedo l'ora che passino i quindici giorni che restano"²⁴⁹.

Il 10 dicembre don Bartolomeo Antopaolo pranzò in casa dei Massaroni. La signora Matilde, tra una portata e l'altra, pero-

rava la causa di suo marito. Garantiva la lealtà di lui. Per una concessione speciale, in vista appunto della resa, aveva potuto incontrarlo il giorno innanzi...

L'arciprete non aveva ancora finito di digerire il pranzo di Matilde, quando giunse a Vallecorsa "un bersagliere" a rilevare la forza per dare la caccia ai briganti. A quel punto si doveva ritenere che le trattative fossero interrotte. Però il vero frutto dell'abboccamento di Matilde con il marito si ebbe nove mesi dopo: con la nascita di un bambino. Fu chiamato Angelo²⁵⁰, ma non era sceso dal cielo.

La Forza di Vallecorsa, condotta dal bersagliere, uscì contro i briganti il 14 dicembre 1818. Si trattò di un'azione efficace, anche perché inaspettata dai briganti, che consideravano ancora in atto le trattative. Se un soldato non avesse sparato "sicuramente fuori tiro", in modo da mettere in allarme i contumaci, quasi di sicuro tutta la banda di Massaroni sarebbe stata distrutta. Nella sparatoria era rimasto ferito qualcuno.

Lo sparo ingiustificato da parte di un soldato parve assai sospetto: assomigliava troppo a un avvertimento. Fu ordinata un'inchiesta: si annidavano traditori nelle forze dell'ordine? Non sarebbe stata una novità. Forse traditori stavano anche tra i comandi e l'inchiesta fu insabbiata. Restò il dispiacere che un precipitoso colpo di fucile avesse dato "campo ai malviventi di porsi in fuga e di salvarsi dall'inseguimento della Forza"²⁵¹.

In realtà l'operazione aveva dato risultati insperati. Il ferito era niente meno che Massaroni. Per fortuna del bandito, il piombo, picchiando sulla fibbia d'argento da cinquanta scudi della patroncina, spese l'impeto. L'ostacolo limitò i danni. Tuttavia la palla, deviata, aveva "forato il ventre in maniera che dalla ferita mandava fuori lo sterco".

I briganti salvarono il capo coprendo la ritirata con una sparatoria intensissima, mentre altri, costruita una portantina, conducevano il ferito lontano. Ora il Mancinello delirava in un pagliaio, sulle montagne di Monte San Biagio, al sicuro dalla polizia, ma non dalla febbre altissima che lo divorava.

Tutto ciò, è bene dirlo, per giorni e giorni non fu che una voce circolante in determinati ambienti, di solito bene informati. Nessuno la garantiva, perché avrebbe dovuto citare la fonte. Gli stessi familiari tacevano. Solo verso la fine di dicembre si ebbe qualche conferma. Ne dava notizia il comandante di Amaseno a Giacomo Impaccianti "Vi è tutto il fondamento di credere che uno dei feriti nel fatto seguito il giorno 14 andante sia Alessandro Massaroni, giacché la sua moglie Matilde sembra piuttosto me-

lanconica e mercoledì mattina 23 corrente fu incontrata circa l'ore 17 a due miglia distante dalla terra, dalla parte di Regno, e nella sera suddetta si ritrovava in paese"²⁵².

Secondo le notizie in possesso del comandante di Amaseno, Massaroni si era nascosto tra Vallecorsa e Fondi, "nelle capanne di un tale Mirabella e di un certo Zomparelli", ambedue vallecorsani. Erano state date disposizioni severissime alle spezierie di non concedere medicinali a persone sospette. Intanto sarebbe stata diretta verso il confine la colonna mobile di Amaseno. La squadra di Vallecorsa si sarebbe "impostata su Monticardi, luogo adatto a conoscere qualunque movimento". Un brutto periodo per il brigantaggio? Macché!

Massaroni lottava tra la vita e la morte; ma il suo forte fisico riprendeva vigore. Sicuramente i briganti avevano condotto qualche medico in montagna e sicuramente avevano ricoverato il loro capo in qualche sito più confortevole di una caverna. Sembra che egli si trovasse in una casa di Monte San Biagio. Massaroni era diventato potentissimo, colà e sul territorio di confine. Si vociferava che fosse in buoni rapporti con il generale Carascosa e che questi lo avesse affiliato alla Massoneria. Di certo vi erano intese. La caccia organizzata non approdò a nulla e il fascino del capo-banda ne uscì rafforzato.

Giuseppe De Cesaris negli ultimi mesi, con una piccola banda, terrorizzava il suo paese, Prossedi, e non era mai pago della vendetta. Odiava tutti, ora che non aveva più nessuno al mondo. Chiunque gli capitasse a tiro, doveva considerarsi morto. Un odio così generalizzato produsse altrettanta avversione. La popolazione collaborò con le squadre pontificie, che nel gennaio 1819 misero sotto osservazione le mosse della piccola banda.

A De Cesaris non importava di morire. Ormai viveva solo per ammazzare gli altri. Non si allontanava da Prossedi, né prendeva particolari precauzioni. I suoi rifugi erano sempre gli stessi. Se si considera che splendeva sulla sua testa una taglia di mille e quattrocento scudi, si capisce benissimo che costituiva una preda molto ambita.

Fu infatti braccato sulla montagna e ucciso. Il 25 gennaio la sua testa era appiccata sulla porta principale del paese. I lineamenti del volto parevano, per la prima volta, distesi, come se non gli importasse più di nulla, né di amici, né di nemici. In paese e nei dintorni si fece grande festa, con sparo di mortaretti. A De Cesaris non importò nulla neppure di ciò. La ricca taglia se la divisero i militi che avevano accerchiato il nascondiglio. I tiratori scelti, cui andava il merito dell'abbattimento del mostro sangui-

nario, ottennero qualcosa di più e la promozione²⁵³. I pochi compagni di De Cesaris si trovarono altri capi.

Per una banda allo sbaraglio, eccone sorgere una nuova. Due manutengoli di Monte San Biagio, Giovanni Battista Di Cola, detto Titta e Biagio Fabrizio, rimproverati per la loro vita scioperata da Giovanni Pernarella, avevano ucciso l'incauto impiccione, che oltre tutto era addetto alla guardia cittadina e quindi aveva parlato nell'esercizio delle sue funzioni. Il delitto era stato commesso il 20 novembre 1818 "e da questo giorno stesso si fu che i medesimi si gittassero per le macchie, o per meglio dire si dichiarassero per briganti manifesti". Dopo un mese, i due uccisero per gelosia il loro compagno Innocenzo Colabello. Ancora qualche mese – cioè ai primi del 1819 – e il Di Cola veniva considerato uno dei più temibili capibanda regnicoli, rivale nella fama del veterano Mezzapenta.

Un esempio solo basta a convincere. Della sua banda faceva parte un tal Bonifacio Antonio Sero. Il poveretto zoppicava e spesso era di impaccio alle operazioni, ritardandone lo svolgimento. Titta lo eliminò a sangue freddo, come si sarebbe liberato di un sasso nella ciocia.

Era nota a tutti e faceva discutere la stravagante religiosità dei briganti, alla quale abbiamo più volte accennato. Forse per troppa confidenza il curato di San Giovanni Battista, don Vincenzo Francesco Maria Parisella, stimato da tutti un sant'uomo, non prendeva le necessarie precauzioni e un giorno fu rapito mentre stava nel giardinetto della sua casa, in contrada la Mola Vecchia, luogo alquanto isolato. Nel corso della stessa azione la banda sequestrò anche il mugnaio che faceva funzionare la Mola che dava nome alla zona, Giovanni Battista Palleschi.

Il caso fece scalpore, anche perché il mugnaio venne rilasciato dopo cinque o sei giorni, forse dietro promessa di forniture di pane, oltre al pagamento di una cospicua somma, mentre il sacerdote veniva trattenuto senza che di lui si sapesse nulla. I briganti non erano soddisfatti di quanto la famiglia aveva inviato? Fu in seguito a tale dubbio che la popolazione, per recuperare il suo prete, al quale era molto affezionata, pensò di inviare come riscatto la corona d'argento della Madonna del Rosario.

Qui occorre cedere la penna a don Vincenzo Battista, successore di don Parisella: "Alla vista di tal corona i briganti tutti sbalanziti, tocchi da riverenza e rispetto verso di essa non ebbero l'ardire di nemmeno toccarla. Laonde rimandarono tosto indietro unitamente al loro detenuto, il quale ebbe poi egli stesso a confessare di sua propria bocca che in tutto quel tempo che era stato

co' briganti venne assai bene trattato dai medesimi. La tradizione del paese narra tuttora che l'avessero fatto anche predicare, sovra tutto il giorno che giunse la detta corona, con la quale vollero essere anche benedetti ”²⁵⁴.

A Vallecorsa si stava scatenando il putiferio. L'arciprete continuava imperterrito le trattative, ma sul suo conto circolavano le più ostili dicerie. Veniva dipinto come “grandemente sospetto di antica e stretta aderenza col famoso brigante Alessandro Massaroni”²⁵⁵. Nulla di strano se aderente al famoso capobanda fosse proprio chi metteva in circolazione le voci sfavorevoli all'arciprete! Comunque a carico di don Bartolomeo Antopaolo veniva emesso, in data 14 febbraio 1819, un mandato di cattura. Al tempo stesso si raccomandava di eseguire gli ordini “con la maggiore decenza e con tutti quei riguardi che meritamente sono dovuti al di lui carattere sacerdotale e alla sua qualifica di arciprete”.

Anche “una certa vedova Lucia Iacovacci” era accusata di essere “manutengola sfacciata del famoso malvivente Alessandro Massaroni”. Ma in cima alla lista delle persone sospette c'era il padre guardiano del convento della Madonna delle Grazie. Il francescano veniva definito “la persona la più incomoda ed importuna” che ci fosse a Vallecorsa. Una perquisizione del convento mandò su tutte le furie il buon frate. Una relazione ce lo descrive mentre “con affettata, minaccievole indignazione di quà, di là, di sù, di giù schiamazzando, non la finiva più mai (...) di censurare il Governo”. E aveva, non una, ma mille ragioni, se innocente. La perquisizione non ebbe esito.

Era dai tempi del Tambucci che il convento, anche per la sua posizione isolata e verso il Regno, veniva fatto segno di sospetti e accuse. L'arciprete il 6 aprile 1819 era di nuovo a Vallecorsa e ricevette un “invito” a recarsi a Frosinone “per la Terza Festa di Pasqua”. Motivo: un “importante abboccamento”, del quale non venivano dati elementi. Ma il 12 dello stesso mese fu emesso un nuovo mandato di cattura.

L'arciprete assicurò le autorità di Frosinone che il brigante Massaroni si sarebbe consegnato se il governo avesse ritirato la truppa da Vallecorsa. Da Frosinone gli fecero capire che la richiesta era assurda. Come osava un brigante dettar legge e pretendere la smilitarizzazione del territorio? Veniva nel contempo elogiato l'arciprete per il suo impegno e incoraggiato a proseguire. Paradossalmente lo stesso giorno veniva emesso un nuovo ordine di cattura nei suoi confronti.

La condotta governativa era “schizofrenia parossistica”. Si possono avanzare delle spiegazioni. Forse gli ordini di arresto

erano una finzione. Un prete angariato dal Governo acquistava indubbiamente dei meriti davanti ai briganti (colpevoli di quelle angherie). Se un siffatto prete, perseguitato dal Governo, avesse detto che il governo gli sembrava ben intenzionato, sarebbe stato più facilmente creduto. Ma si può anche ritenere che i mandati di cattura fossero delle vere minacce all'arciprete, per le ben note accuse di connivenza. Come a dire: "Ecco qui pronto il mandato di cattura. O fai gli interessi del governo, o ti arrestiamo". La condotta di Massaroni, del resto, non era meno sibillina. Deciso a ottenere la liberazione dei propri parenti, arrestati per rappresaglia secondo gli editti, sequestrò un ragazzo e disse che lo avrebbe fatto a pezzi se non avesse ottenuto la scarcerazione dei suoi. Il ragazzo era nipote dell'arciprete.

Don Bartolomeo Antopaolo si precipitò a Roma, per parlare con il segretario di Stato. Consalvi non lo ricevette personalmente, ma gli fece dire con un certo tono allusivo, che "nessuno meglio di lui" poteva ottenere quel favore da Massaroni. A quelle parole l'arciprete "impallidì e restò per qualche istante senza parola". Gli era dispiaciuto che a Roma, ai massimi livelli, avessero tale opinione di lui. Dopo di che, ammonito e consigliato a darsi da fare per la tranquillità della provincia, fu lasciato ripartire. Nel frattempo, però, Massaroni aveva liberato il ragazzo²⁵⁶.

In considerazione di ciò, l'avvocato Impaccianti rispedì a Vallecorsa la signora Matilde; uno scambio riconoscente, nella speranza che la moglie del bandito, "trattata con tutti i riguardi dal Governo", si adoperasse per la costituzione del marito, specialmente ora che necessitava di cure. Questa la convinzione dell'avvocato. Il Consalvi, informato di ciò, lodò le buone intenzioni, ma disse chiaramente che poco ci sperava. Se Massaroni faceva il gradasso, non stava tanto male.

Da che parte stava l'arciprete? La connivenza, vera o presunta e, comunque, non isolata, di sacerdoti con i briganti non deve meravigliare. Gli uomini della montagna, al di là dei delitti che commettevano, non erano considerati dalla popolazione uomini diabolici. Le bande dicevano il rosario, i malviventi indossavano abitini e scapolari²⁵⁷, facevano donazione alle chiese, ostentavano immagini sacre sulla divisa. A parte ciò, come avrebbe potuto un sacerdote rifiutarsi? E, una volta intromesso, come avrebbe potuto sfuggire ai sospetti della fazione avversa?

Riottenuta la moglie a Vallecorsa, Alessandro Massaroni modificò le richieste. Disse che si sarebbe consegnato a patto che il fratello Giacomo, carcerato a Roma, venisse rimpatriato. Non era difficile leggere tra le righe la volontà del capobanda di restringe-

re i suoi in paese per farli poi passare nel Regno, presso famiglie influenti e in fama di Massoneria.

Don Bartolomeo Antopaolo riferì alla delegazione le condizioni poste dal bandito. La proposta non era scandalosa. Il 6 maggio 1819 da Frosinone furono date assicurazioni: “Giacomo Massaroni sarebbe tornato in Provincia quanto prima per l’oggetto noto”, cioè per concludere “la tanto ripromessa presentazione dei vallecorsani”²⁵⁸.

Ma il 14 maggio Giacomo Massaroni non era ancora giunto a Frosinone e il ritardo innervosiva più le autorità delegatizie che il capobanda. Nel frattempo si tributavano grandi elogi all’arciprete, per gli sforzi che andava compiendo; e anche il padre guardiano riceveva la sua parte di encomi. In una lettera d’ufficio all’arciprete, il nuovo delegato apostolico di Frosinone aggiunse di proprio pugno queste righe: “Signor Arciprete stimatissimo. Ripeto le mie promesse per compiere questa impresa, che sono pieno di fiducia, che ella possa ultimare felicemente. Seguendo la presentazione farò annullare subito la confisca. Sono così d’accordo con il Segretario di Stato”²⁵⁹.

Giacomo giunse a Frosinone il 30 maggio. Troppo tardi. Alessandro Massaroni stava dimostrando di non essere interessato alla cosa. Alla fine di maggio appariva lampante. Un delitto commesso il 27 aveva dato il colpo di grazia alle speranze²⁶⁰.

A Sonnino accadeva di peggio, come vedremo. Negli altri paesi la malvivenza trionfava. Riceveva in tal modo il colpo di grazia la speranza dei briganti amnistiati nel 1818. Dal carcere dorato di Castel Sant’Angelo furono avviati al confino, secondo i patti. Sarebbe stato il confino di un anno o di una vita? Nessuno poteva dirlo. Dipendeva dall’andamento del fenomeno malavitoso.

Francesco Antonelli fu inviato a Orvieto, Adamo Lauretti a Forlì, Antonio Gasbarrone a Cento, Angelo De Paolis a Comacchio, Pietro Rinaldi a Ferrara, Francesco Zomparelli a Rieti; e via scorrendo. Per i ciociari, Roma stava a un tiro di schioppo; ma al nord dell’Urbe, fatta eccezione per Loreto, vi erano le Colonne d’Ercole e l’oceano dell’ignoto. Chi doveva inoltrarsi sulle sue onde quasi quasi preferiva darsi al brigantaggio o rimanere a Castello. La distanza da casa pesava specialmente a Diomira De Paolis, moglie di Antonio Gasbarrone: cominciò a appassire come un fiore reciso, tra la compassione della gente.

Le autorità, per calmare gli amnistiati in preda all’inquietudine, dissero che l’esilio sarebbe durato pochissimo. Era una sorta di sperimentazione. Chi avesse dato prova di affidabilità sarebbe tornato a casa.

Due partiti si erano contesa la scena nella dirigenza pontificia, all'indomani della caduta di Napoleone: uno detto degli "zelanti", conservatore e quasi propugnatore di una rivalse sulle novità introdotte in epoca francese; l'altro denominato degli "illuminati" o, con un certo disprezzo, dei "politicanti", assertore di svecchiamenti, sia pure oculati e compatibili con la struttura ecclesiastica. La dicotomia aveva ripercussioni su tutta la problematica statale; anche sul brigantaggio. Il primo partito privilegiava la mera repressione dei malviventi, il secondo mirava al recupero delle persone e, in qualche modo, alla soluzione delle cause che lo rendevano permanente.

La riappropriazione del potere temporale era avvenuta in nome delle idee "zelanti". Monsignor Agostino Rivarola, giunto a Roma quale capo di un Governo provvisorio per l'amministrazione dello Stato Pontificio, aveva dichiarato abolito "perpetuamente" e in tronco il codice napoleonico. Atto di stoltezza politica. In quel codice c'erano molte cose buone anche per lo Stato della Chiesa e sarebbe stato saggio conservarle. L'abolizione della coscrizione obbligatoria fu accolta con tripudio. Il ristabilimento degli Ordini religiosi era un diritto sacrosanto. Molti però avevano suscitato il problema della opportunità di sopprimere la vaccinazione e la illuminazione notturna; oppure di ripristinare l'antico computo delle ore e perfino la mendicizia²⁶¹.

Gli ebrei erano stati riportati nel Ghetto; i tribunali avevano ripreso in mano i processi del 1808 e con gli stessi criteri di allora; i prezzi del vino e del sale erano stati ricondotti artificialmente a quella fatidica data; era tornata la giurisdizione feudale; l'abolizione dell'anagrafe civile aveva riportato nelle sacrestie l'importante funzione pubblica.

Il prosegretario di Stato, il cardinale Bartolomeo Pacca, zio del poliziotto, se non giungeva sempre alla drasticità del Rivarola, rientrava egli pure negli schemi "zelanti". Non così il segretario di Stato, Ercole Consalvi. Fin da Vienna, dove partecipava al Congresso, aveva mostrato di non condividere l'indirizzo che

stava prendendo la politica interna. “Egli riteneva accettabile il codice napoleonico, che ai reazionari appariva invece nocivo. Ammoniva: “Ora chi è chiamato a reggere lo Stato, dovrà prendere la strada buona, perché se sbaglierà, fra sei mesi non avremo più lo Stato: riprendere il quale è stato arduo, ma più difficile sarà conservarlo”.

Consalvi, dopo Vienna, aveva ripreso il suo ufficio. Era subentrata la politica delle riforme. Non facile, perché troppe anticaglie, come abbiamo visto, nel frattempo erano tornate in vigore: i feudi, i fidecommessi, la manomorta, l’esclusione dei laici dagli uffici governativi. La politica del Consalvi aveva dovuto, per forza di cose, assumere movenze circospette e quasi mediatrici tra opposti estremismi. Su molti punti, come quello dei feudi – come abbiamo già detto – era andata a segno. Il contrasto era tra Riforma e Restaurazione.

La differenza tra i due partiti è nelle stesse parole. Riformare comporta dare nuova forma a una entità, accogliendo novità prima non presenti: postula il cambiamento. Restaurare significa riportare alla forma precedente, considerata sacra e intoccabile. Trova la migliore applicazione nelle opere d’arte, ciò che non si poteva dire dello Stato Pontificio. La pura e semplice restaurazione provocava indignazione in larghi strati sociali.

Bisogna tener presente che tornavano sotto il Governo della Chiesa alcuni territori che si erano staccati da anni: le Marche da otto e le Romagne da venti. Le popolazioni avevano vissuto in regime più aperto, nel quale i laici avevano trovato spazi di azione e ruoli. Un ritorno indietro così drastico era parso irrazionale, punitivo e aveva sollevato più vasta ripulsa verso il governo della Chiesa e spesso contro la stessa Chiesa. L’annidamento del fenomeno era avvenuto nelle sette, che per essere proibite erano divenute segrete e perciò più pericolose. Di stampo massonico, liberale e repubblicano avevano proliferato capillarmente e erano la nota dominante della vita sociale al nord, quasi come le bande brigantesche lo erano al sud. In parte i risultati destabilizzanti erano gli stessi e spingevano a provvedimenti polizieschi repressivi, che aggravavano il tutto.

Le semplificazioni indispensabili a comprendere le dinamiche della storia, risultano sempre lacunose e talvolta ingiuste. I due partiti che abbiamo indicato non erano due monoliti. I partiti sono assembramenti di persone vive, accolgono una gamma di opinioni molto differenziate, sicché creano delle aree di contatto, intermedie, dove diventa difficile, in assenza di tessere, decidere da che parte stia una data persona. C’è chi definisce tali aree, con

disprezzo, paludi, o qualunque, quasi che coloro che ne fanno parte siano gente irresoluta, gente qualunque.

Noi abbiamo il massimo rispetto per tale posizione, forse perché è in genere la nostra, senza partito preso. Il che non vuol dire senza partito sui singoli problemi. Avremo a che fare con personaggi di tal fatta, di difficile catalogazione. Alcuni aspetti ci indurrebbero a porli tra gli “zelanti” e altri obbligherebbero a collocarli tra gli “illuminati”. Diciamo che stavano dalla parte del bene comune: a volte ritenendo che si conseguisse per una via, a volte per altra.

Giuseppe Antonio Sala, il teorizzatore della laicizzazione delle cariche statali (posizione avanzatissima), avrebbe accettato di fare il boia per eliminare fisicamente i settari, se il papa, mediante una legge, avesse stabilito che ciò non recava infamia, o lo dispensasse dalla conseguente “irregolarità” che da tale mestiere gli sarebbe derivata, in quanto chierico. In quale categoria lo si doveva collocare? E dove collocare altri personaggi, dei quali dovremo ora far cenno, come don Francesco Albertini²⁶², don Gaspare del Bufalo²⁶³ e monsignor Belisario Cristaldi?

La laicizzazione dello Stato, prevista da monsignor Sala, segretario della Congregazione della Riforma, fu perseguita dal Consalvi, ma con scarsi risultati. Troppo agguerrita, implacabile e astiosa fu l’opposizione degli “zelanti”. Con il motu proprio del 6 luglio 1816 di Pio VII e con altri interventi, al segretario di Stato era tuttavia riuscito di operare una notevole riforma politica. Aveva “conservato il codice di commercio francese; distinto il potere giudiziario da quello esecutivo; aboliti i tormenti e la corda; istituito il confronto dei testimoni nelle cause capitali; aboliti i vecchi fidecommessi e nella creazione di nuovi, imposte norme restrittive (...); istituito un registro generale del debito pubblico” eccetera. L’accentramento statale, con l’abolizione dei feudi, era una conseguenza dell’ordinamento francese e i delegati apostolici avevano assunto i compiti dei prefetti. Rispondevano alla Segreteria di Stato, come abbiamo già visto in pratica.

Molto di più avrebbe fatto l’illuminato segretario di Stato. Tuttavia le sue aperture e le generose pur se utopistiche battaglie, da parte di persone di buona volontà di entrambi i partiti, scongiurarono “l’insidioso pericolo di una equazione tendente a fare della religione cattolica il sinonimo del legittimismo, della tutela dell’ordine, della difesa di posizioni precostituite. Non si può negare che in certi esponenti e in determinate circostanze questa equiparazione si sia realmente verificata, ma in complesso i principi furono salvi”.

Un esame obiettivo parla chiaro. “In seno alla Chiesa esistette, durante tutto il corso dell’Ottocento, accanto alla più nota e autorevole tendenza conservatrice, un’altra corrente, più sensibile alle nuove esigenze culturali e politiche, che cercava di porre le relazioni tra la Chiesa e lo Stato su criteri rispondenti al tempo”²⁶⁴. E, soprattutto, si ebbe una fioritura di istituzioni che presero di mira, in linea con preoccupazioni sempre presenti nella Chiesa, l’uomo e le sue necessità.

La condotta verso il brigantaggio risentì della difficile navigazione tra Scilla e Cariddi. L’alternanza di perdoni e di leggi draconiane, il bastone e la carota, erano il risultato del tentativo di contemperare le due istanze. Era implicito nel perdono concesso dal governo ai banditi, oltre a un certo umanitarismo di stampo cristiano, un riconoscimento di corresponsabilità. Come dire: “I briganti hanno commesso colpe gravissime, però non tutta la responsabilità ricade su di loro”. Che poi alcuni del regime pontificio cercassero di attribuire la porzione di responsabilità alla passata dominazione francese, altri al feudalesimo, altri alla irreligione e così via, era perfettamente comprensibile e coerente con la composizione partitica del regime stesso e con la necessità di un adeguamento della struttura statale.

Si era venuta facendo strada, tra gli “illuminati”, la convinzione che la soluzione passasse anche per la via dell’istruzione e dell’elevazione morale. “Se in Marittima e Campagna ci fosse più istruzione pubblica!”²⁶⁵. L’affermazione ottativa divenne un ritornello; la premessa di tanti discorsi riguardanti il brigantaggio. A quale istruzione intendeva alludere chi pronunciava quella sentenza? Il partito, chiamiamolo così, componeva un ventaglio diversificatissimo.

Alcuni puntavano sulla istruzione morale e religiosa, altri su quella civile (il leggere, lo scrivere). I luoghi privilegiati per l’istruzione civile erano le scuole; per l’istruzione morale ci volevano le prediche. Ancora una volta, nelle aree intermedie degli schieramenti, le due tendenze potevano accordarsi, non così gli estremi. Alcuni del primo consideravano addirittura nociva l’istruzione auspicata dal secondo. Specialmente per le donne, l’accesso alla cultura era visto come fumo negli occhi. Qualcuno si spingeva a formulare un distinguo: concedeva che le donne imparassero a leggere, ma non a scrivere²⁶⁶. A noi qui, però, interessa maggiormente l’approccio alla soluzione del problema dell’ordine pubblico. Vi erano di quelli che privilegiavano il ricorso alla forza poliziesca e altri che facevano affidamento, come abbiamo già detto, sulla crescita morale della popolazione.

La linea umanitaria discendeva e prendeva forza anche da una spiritualità nuova, sorta a Roma per opera di don Francesco Albertini. Era la spiritualità del Preziosissimo Sangue, che rivela il valore dell'uomo e il costo della sua redenzione; comunque già pagato: si tratta di prenderne atto. Centro irradiante della nuova spiritualità era una confraternita, fondata dallo stesso Albertini nel 1808, attorno a una presunta reliquia del Sangue di Cristo, in San Nicola in Carcere. L'ideologia che scaturiva dalla devozione era in linea perfetta con il dibattito culturale dell'epoca.

Gli uomini sono uguali. Sono figli di Dio e provengono da un solo sangue in forza della creazione. Consanguinei nel bene e nel male, essi, in Adamo, passarono sotto l'impero del peccato. Nella pienezza dei tempi Cristo istaurò una nuova consanguineità affrancata dal peccato. Redense al tempo stesso tutti gli uomini, nessuno escluso e tutto l'uomo, niente escluso, tranne il peccato.

Il sacrificio di Cristo dimostra che un essere umano vale la vita del Figlio di Dio. Se è preziosissimo il sangue pagato, è preziosissimo l'oggetto che con quel sangue è ricomprato: uomo o donna, giovane o vecchio, sano o malato, ricco o povero, colpevole o innocente... Tutto l'uomo, dal concepimento alla morte – niente escluso, tranne il peccato – è preziosissimo, perché per rivelerne il valore Cristo lo assunse e lo visse.

Il sangue di Cristo fonda una nuova umanità, della quale il sangue umano è elemento rivelatore. La storia dell'uomo è la storia del significato del sangue. Se esso esprime violenza, disprezzo, sopraffazione, dice che siamo nella civiltà del peccato. Se è amore, fratellanza, donazione, servizio fino al sacrificio di sé, è emblema di una civiltà davvero cristiana.

Non fu casuale che la nuova spiritualità sorgesse dopo la Rivoluzione Francese. Era la risposta della Chiesa a una battaglia utopistica che intendeva fondare una società perfetta con l'uso delle sole forze umane. Si era partiti affidandosi alle forze intellettuali, si finì con l'uso della forza bruta. L'invenzione simbolo fu la macchina per tagliare le teste e il risultato fu un'epoca rimasta nella storia con il nome di Terrore.

Cristo aveva indicato e tracciato una via diversa, in parte dimenticata dalla stessa Chiesa. Non chiede il sangue dell'altro, ma il proprio. Nessuno può tirarsi indietro dall'impegno di lavorare per l'avvento di tale "regno". Né è lecito attuarlo con metodi che contraddicono la via battuta da Cristo. Donazione personale illimitata, fino all'ultima goccia di sangue.

L'Albertini aveva ideato due istituzioni "per far sì che il Sangue di Gesù non fosse sparso invano": una di sacerdoti dediti

alla diffusione della spiritualità, specialmente mediante la predicazione; l'altra di maestre che, per mezzo della scuola, promuovessero la cultura morale, civile e devota tra il popolo²⁶⁷. Per un tale progetto l'Albertini riteneva che la devozione al Sangue di Cristo avesse una forza intrinseca, capace di agire per conto proprio, facendo evolvere la mentalità della gente verso modelli più evangelici.

Era sacrilego asservire l'uomo; sacrilego tenerlo ai margini, sacrilego ucciderlo. Dio lo aveva posto al centro del creato. Il Figlio di Dio si era asservito, annientato, fatto uccidere per lui! Era nata da molti secoli una sola famiglia di consanguinei, che chiamava Padre lo stesso Dio! La legge che governava il nuovo popolo doveva essere in armonia con lo spirito nuovo che aveva vivificato la Chiesa al suo nascere.

L'Albertini conquistò al progetto un giovane e dinamico sacerdote: Gaspare del Bufalo, il quale aveva quel che occorreva: una facondia impareggiabile, un dinamismo temperamentale incontenibile e la sagacia organizzativa necessaria per portare a compimento la complessa struttura. Un importante prelato, che sarebbe divenuto tesoriere pontificio, legato da amicizia a entrambi, pensò di impiegare l'idea albertiniana, che condivideva. La decisione trascinò dentro il movimento analoga iniziativa di don Gaetano Bonanni, cui Albertini e del Bufalo erano legati²⁶⁸.

Un elemento va tenuto in considerazione. Nello Stato Pontificio, sia che si volesse privilegiare la Restaurazione, sia che si volesse imboccare la via delle Riforme, ci si doveva affidare al clero, il quale però risultava del tutto inadeguato al compito, anche per la forte compromissione con il potere temporale. La deprecabile condizione morale in cui versava era causa non trascurabile del perdurare del brigantaggio e dell'anticlericalismo. Una vera piaga, sulla quale si erano pronunciati i più diversi medici: oltre all'Albertini e a Bonanni, il canonico Gaspare del Bufalo²⁶⁹, Massimo D'Azeglio²⁷⁰, Camillo Benso di Cavour²⁷¹, Giuseppe Gioachino Belli²⁷², monsignor Sala²⁷³, Antonio Rosmini²⁷⁴...

Quello pontificio era uno Stato teocratico, basato sull'autorità di Dio. Oggi comprendiamo bene che si tratta di un sistema orribile, che offende Dio (almeno quello dei Cristiani) e l'uomo. Offende Dio perché gli attribuisce tante sciocchezze decise dall'uomo e offende l'uomo, che Dio ha creato libero, imponendogli per legge ciò che egli richiede per convinzione. Dio, infatti, afferma più volte nel suo libro, la Bibbia, di non gradire un culto meramente esteriore. Ma a parte ciò, come avrebbe potuto pretendere, il sovrano pontefice, dai suoi sudditi, ciò che

neppure i suoi più stretti collaboratori – i cardinali, per esempio; ma anche il clero in genere, come sappiamo – osservavano?

Il clero è la punta di diamante, il ceto esemplare, di uno Stato teocratico. Se uno volesse sapere che cosa vuole Dio dai suoi cittadini non avrebbe che da osservare il comportamento dei preti. Ma il risultato sarebbe risultato disastroso. E dunque ecco la prova dell'impossibilità di uno Stato teocratico.

Paradossalmente, per la parte che ci interessa qui, le lacune morali (che erano la pecca predominante, come è facile immaginare in uomini fatti preti da volontà altrui e per motivazioni improprie) rendevano i soggetti più accessibili alla popolazione, la quale li sentiva della propria pasta: complici, abbordabili. Naturalmente in contropartita essi non avevano nulla da insegnare al loro gregge. Seguivano le pecore, più che guidarle e ciò li aveva aiutati a restare ostili ai regimi nuovi che si erano voluti imporre con la forza, prima dal movimento repubblicano e poi dal regime napoleonico²⁷⁵. Potevano solo mettere a disposizione della gente della propria fazione la capacità manovriera derivante dal loro status, come abbiamo già detto e da qualche grado in più di istruzione.

Il Fiori raccomandava cautela “assai assai nella ordinazione dei Preti”. Questi erano, a giudizio dello stesso avvocato, “nella massima parte ignoranti, ed in molta parte viziosi, ed i primi corruttori del costume”. Essendo i meno ignoranti – diceva ancora il Fiori – essi erano “i più capaci a manovrare gli intrighi”, nei quali passavano la più gran parte del tempo²⁷⁶.

Si prenda il caso di Sonnino. Don Marco Milza, maestro dei novizi a Montecassino, era considerato in paese, unitamente ai suoi due fratelli Luigi e Antonio, che conosciamo già, il gran capo del clan mafioso potentissimo. Il sottotenente Cavanna, in un suo “riservatissimo rapporto” al Consalvi, affermava: “Per descrivere all'Eminenza Vostra l'infame storia dei tre, non basterebbe un grosso volume. Essi non conobbero che la prepotenza, il dispotismo, e l'offesa all'altrui onore. Cercarono sempre la vendetta e di signoreggiare sopra tutti”. Collegato con don Marco Milza era il canonico don Filippo Iannotta.

Chi rovesciava accuse infami contro Milza era migliore di lui? Certamente no. Ce lo assicura il vescovo di Terracina monsignor Carlo Manassi, che conosceremo meglio in seguito; uomo moralmente retto e scrupoloso. Egli giudicava il principale accusatore di Milza, don Luigi Bernardini, un intrigante, che vomitava calunnie per demolire un suo concorrente nella corsa all'arcipretura. Accoliti del Bernardini erano don Tommaso Valleriani e don

Giuseppe Re, giovincelli, ma già degni del maestro nell'arte della maldicenza. Questo non significava che il Manassi stimasse il Milza un santo. Gli aveva accordato la cura di San Giovanni, ma non lo avrebbe mai fatto arciprete²⁷⁷.

Per aver speso qualche parola in difesa del Milza, il vescovo ebbe dal Bernardini una valanga di fango da fare inorridire. Si vedeva bene che non esistevano regole morali nella lotta per l'interesse e le responsabilità ecclesiastiche erano delle mere posizioni di potere e occasioni di reddito.

Gran problema, il clero di Sonnino. Ma a Priverno, Terracina, Sezze, i loro colleghi non scherzavano. Durante la Repubblica e poi in epoca napoleonica molti preti si erano fatti gli interessi loro, arraffando per favorire le loro famiglie. Era uno dei punti dolenti dell'amministrazione ecclesiastica. Di Vallecorsa non c'era da rallegrarsi. In ogni luogo era un pianto, né una minoranza retta e pia poteva ribaltare il giudizio complessivo.

Monsignor Sala divideva il basso clero in cinque classi: i canonici, i parroci, gli operai, gli impiegati, gli oziosi. Su tutti, fatte le debite eccezioni individuali, aveva da ridire. In particolare su quelli delle due ultime classi. I preti impiegati, secondo lui, quasi sempre avvilitavano "il loro carattere, servendo ai secolari da agenti, da esattori, e da maestri di casa". Per essi, il dire la messa era l'ultimo dei pensieri, "essendo costretti a servire i loro padroni in tutto ciò, che ad essi piaccia". Dovevano fare la guardia nelle anticamere, portare le ambasciate, dare il braccio alle signore, ed altro più non mancava, che il metter loro indosso la livrea per accomunarli con gli staffieri. E come se non bastasse l'abbrutimento a cui erano assoggettati dai padroni – faceva notare il Sala – altro ne aggiungevano di loro iniziativa "familiarizzandosi co' servitori, e giuocando con loro alle carte" e facendo di peggio.

Nella classe degli oziosi, poi, si incontrava la feccia. "Non altro (...), se non che rilassatezza, scandalo, malcostume". Scriveva il Sala: "Li preti sfaccendati sono d'ordinario li più assidui ai passeggi pubblici, alle conversazioni brillanti, ai giochi, anche proibiti, alle feste clamorose, ai teatri, e ad ogni altra sorte di spettacoli. Essi sono l'anima delle comitive, e ne divengono talvolta anche il zimbello: essi promuovono campagne, e divertimenti; essi corteggiano femmine giovani e brillanti"²⁷⁸.

Le due ultime categorie non erano riscattate dalle prime tre, nel loro complesso. Assorbiti i parroci dal loro ruolo burocratico, per una deformazione professionale tendevano a ridurre anche i sacramenti a mero esercizio contabile; come il catechismo era un esercizio mnemonico e cantilenante. I canonici erano per lo più

dei pensionati a vita. Rimanevano i “preti operai”, o “operai evangelici”, come li chiamava don Gaetano Bonanni. Veri giornalisti o braccianti della Chiesa, erano i più soggetti alla selezione naturale, giacché solo i migliori potevano persistere nella via intrapresa. Gli altri, non più chiamati a predicare o a confessare, ricadevano fatalmente negli stalli dei canonicati, o nello squallore delle famiglie; in ogni caso, nell’esercizio del pettegolezzo, fomite di beghe.

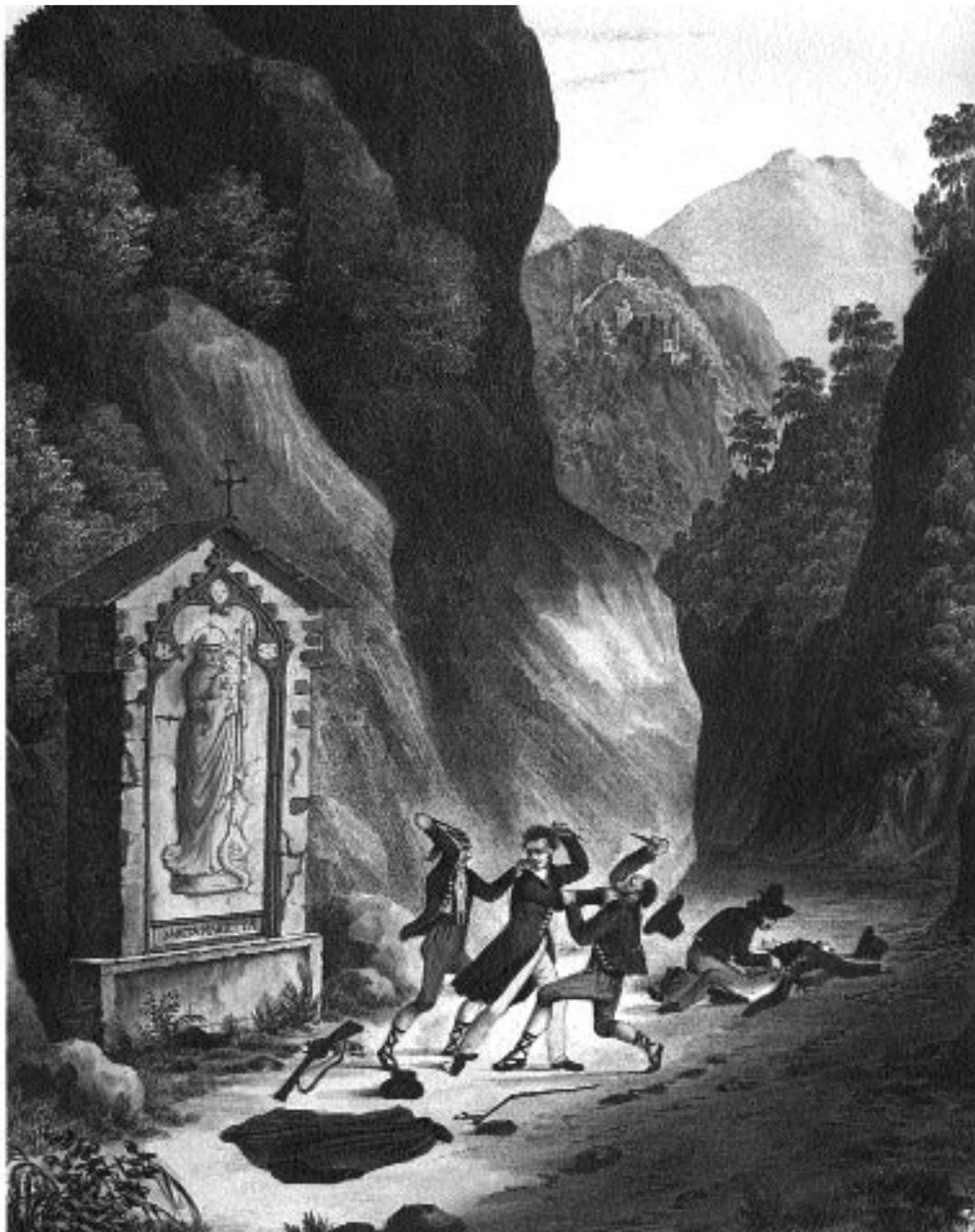
Il discorso sulla condizione morale dell’alto clero, fatte salve anche in tal caso le eccezioni, era perfino più serio, per la maggiore visibilità dei soggetti, cui corrispondeva l’esponentiale capacità di intrigo e la vastità dell’influsso. Un alto prelato non imbevuto di spirito evangelico era un barone. I prelati, come i corpi celesti, esercitavano intorno forza di gravità proporzionata alla loro “massa”, ossia rilevanza sociale, ma anche alla natura del loro esercizio: positiva o nefasta.

La “moralizzazione” del clero era sempre stato un problema. Non erano mancate, in ogni epoca, istituzioni apposite per promuoverne l’elevazione, impresa tanto basilare quanto disperata. Possiamo citare a caso: l’Oratorio dell’Eterna Sapienza a Milano (1500 circa); l’Oratorio di San Filippo Neri a Roma; gli Oblati di Sant’Ambrogio e Carlo a Milano (1570); l’Oratorio di Gesù e di Maria Immacolata in Parigi (1611); gli Oblati di San Gaudenzio e Carlo di Novara (1616); la Congregazione della Missione (1625), francese, ma attivissima a Roma; gli Oblati Missionari di Rho (1714); l’Opera delle Missioni di Bartolomeo Dal Monte a Bologna e la fondazione di Gaetano Bonanni, detta Opera degli Operai Evangelici, o Lega Santa degli Operai Evangelici, avviata a Roma non senza un certo collegamento con l’Albertini²⁷⁹.

Monsignor Belisario Cristaldi, visti i risultati che aveva conseguito in breve tempo, pensò di impiantare il nuovo istituto, del quale l’Albertini era l’ispiratore e don Gaspare l’alfiere, nel territorio del brigantaggio, così come ne aveva favorito la fondazione con l’apertura della prima casa a San Felice di Giano²⁸⁰. L’iniziativa prese avvio con la nomina dell’Albertini, a vescovo di Terracina, Priverno e Sezze.

Il nuovo presule compì la visita alle tre sedi nel maggio del 1819. Dovunque parlò della necessità del rinnovamento; in particolare ai sacerdoti, che erano stati da sempre i destinatari prediletti del suo apostolato. Quanto al brigantaggio, disse che il Sangue di Cristo era stato sparso non per la condanna, ma per la salvezza. Il Padre attendeva i suoi figli prodighi, per fare festa. Dopo di ciò rientrò a Roma, rinviando l’ingresso solenne a no-

vembre, quando il suo “figlio primogenito”, don Gaspare, sarebbe stato disponibile per una serie di missioni popolari. Della diocesi di monsignor Albertini faceva parte Sonnino e il vescovo pensava di aprire in quel paese una fondazione dei suoi missionari²⁸¹. Purtroppo, come vedremo, la morte precoce, da una parte ritardò il piano e dall'altra lo rese immediatamente generalizzato.



Agguato

Francesco Antonio Pernarella era un accanito cacciatore. Neppure l'imperversare del brigantaggio lo tratteneva dall'andare per i boschi in cerca di selvaggina. Del resto, con lo schioppo e la mira infallibile che si ritrovava, veniva da tutti rispettato. Pagava la sua passione con qualche concessione morale. Diciamo che era un manutengolo: un gradino al di sotto del brigante effettivo.

Non sappiamo perché, ma tra i briganti si sparse la voce che il cacciatore non fosse più affidabile. Si incaricò di risolvere il caso l'ormai celebre Titta Di Cola. Il 13 maggio 1819, mentre il Pernarella lavorava un suo campetto, fu steso. Sul cadavere venne lasciato il seguente ironico biglietto:

“Chi la spia fa, presto morirà
Zumb nainanà
scacco in culo a chi leggerà”.

Il testo poetico lo aveva composto un chierico novizio della collegiata di Monte San Biagio, per nulla sconvolto dall'occasione per la quale era chiamato a poetare, anzi da essa ispirato²⁸², al punto da anticipare vagamente Filippo Tommaso Marinetti.

E passiamo a Sonnino. I Milza avevano, a detta di alcuni, la banda dei sonninesi, guidata ora da Giuseppe De Sanctis e Genaro Gasbarrone, al loro servizio. Una prova? Eccola. “Sulli primi di febbraio 1819 esso Luigi Milza, in compagnia dei tre manutengoli Giovanni e Domenico Antonio Manzi, che poi furono uccisi dai briganti per sospetto di tradimento, e del giustiziato Bonaventura De Angelis, presero una quarta di maccheroni napoletani ben conditi, una quantità di piccioni cotti arrosto, una copelletta di rosolio, ed un presciutto, e andarono a ritrovare la banda dei sonninesi nella contrada il Sugareto, e propriamente nel predio di Giovanni Diamanti, ove il Milza fu ricevuto in amicizia e dopo il trattenimento di più ore tornarono tutti nel Convento di San Francesco”, a Sonnino, da dove erano partiti la sera.

Quale era stato il movente di quella spedizione notturna, già di per sé criminale? Il Milza non avrebbe potuto permettersi una simile bravata senza coperture potenti, alla luce degli editti. A

complicare e svelare le cose, l'indomani prese il via una catena di delitti spaventosa. Furono uccisi Giuseppe Caputo, Antonio Menichelli, Camillo Cecconi, Luigi Carrozzì, Angelo Maniconi, Maria Leoni, Caterina Ventre... Tutti su commissione? Noi siamo convinti che si intendeva boicottare la linea umanitaria rappresentata dall'Albertini e promossa dal Cristaldi.

Il clamore dei fatti di Sonnino raggiunse il colmo e fece saltare i nervi al Consalvi, come forse ci si aspettava. La recrudescenza del brigantaggio gettava nel ridicolo la pretesa di risolvere il tutto con le prediche, o con la politica tollerante del segretario di Stato. Fu preso allora un provvedimento incredibile e gravissimo: la totale distruzione del paese.

L'editto recava la data del 18 luglio 1819. Giustificava se stesso sulla base di queste considerazioni: la terra di Sonnino, in ogni tempo, era stata la madre più generosa di briganti; i malviventi sonninesi se la intendevano con quelli di Regno, al punto che, per istigazione loro, questi giungevano a fare scorrerie nello Stato Pontificio; negli ultimi tempi un sonninese guidava le bande congiunte di Sonnino e Lenola; Sonnino era inoltre "il loro principale punto d'appoggio per procurarsi le sussistenze e per combinare le loro operazioni".

Si usa dire che spesso perfino il demonio viene dipinto più brutto di quel che è. Valeva certo per Sonnino. Molte affermazioni dell'editto di distruzione risultavano discutibili. Chi era il brigante sonninese che, nel luglio del 1819 comandava le bande congiunte? E poi che senso aveva il considerare Sonnino la madre più feconda del brigantaggio, quando ogni paese aveva il suo non piccolo esercito di malviventi? Per coerenza tutti gli altri paesi avrebbero dovuto subire una pena proporzionale! Brigantopoli era l'intero sud pontificio. Si voleva fare della così detta Brigantopoli un capro espiatorio e un caso esemplare per tutto il resto del territorio. Come Sonnino era emblematico nella colpa, doveva esserlo nella punizione.

Riguardo agli aspetti tecnici della distruzione, l'editto stabiliva che gli abitanti venissero rimossi dal loro paese e traslocati in altri luoghi. Distrutte le case, il territorio sarebbe stato "applicato a quello dei luoghi più vicini e non sospetti di adesione al brigantaggio". Del territorio di Sonnino si sarebbero appropriate Pervenio e Terracina.

L'editto partiva dal presupposto che i possidenti (ritenuti in genere ostili al brigantaggio, perché da esso danneggiati nell'interesse) si sarebbero stabiliti in quelle località, in modo da poter seguitare a coltivare i loro beni. Per quelli che non intendevano

rimanere in zona, era prevista “la facoltà di cedere i loro Fondi rustici alla Reverenda Camera, la quale sul consolidato” avrebbe somministrato “ad essi un reddito perpetuo, eguale a quello, che a giusta stima di periti corrisponda al frutto reale, e depurato dei terreni ceduti”.

Sarebbe stato un bel pasticcio realizzare il proposito, eppure il governo sembrava deciso a andare fino in fondo. Pugno di ferro anche con i briganti di altre località, naturalmente. Fu promesso il perdono ai malviventi che eliminassero i compagni. Fu annunciato che non vi sarebbero state mai più amnistie. Ai malviventi vallecorsani, che cincischiavano sempre con la loro poco convinta offerta di resa, fu fatto sapere che la massima concessione era una resa a discrezione. La distruzione di Sonnino doveva essere eseguita entro un mese.

La decisione fu accolta con sgomento dal Cristaldi e dall'Albertini; specialmente da quest'ultimo, che vedeva messi in ridicolo i discorsi fatti alla popolazione delle sue diocesi in occasione della visita da vescovo neoeletto; tutti improntati alla redenzione. Molti altri si dissociarono: don Gaspare del Bufalo, Giacomo Impaccianti, alcuni membri del consiglio permanente, il delegato apostolico monsignor Vincenzo Brenciaglia, il tenente Gennari e, naturalmente, i sonninesi. Il Consalvi e, questa volta con lui, i falchi erano infastiditi dal ritardo, dalle remore, che incontrava la sentenza. Per tanto rigore ci si rifaceva espressamente al precedente storico di Castro, capoluogo di ducato, rasa al suolo nel 1649 per ordine di Innocenzo X²⁸³.

Ai primi di agosto i briganti si fecero vivi con una impresa orribile, per chi sa quale rancore. Pietro Paolo Di Rita e Michele Feudo, luogotenenti di Massaroni, catturarono Agnese Capua e Pasquale Di Tullio. La donna aveva trentadue anni e era vedova di Antonio Trani. Le due vittime tornavano a Vallecorsa da Fondi. Agnese fu brutalizzata e uccisa senza pietà, l'uomo rilasciato perché raccontasse i particolari²⁸⁴.

Le autorità di Vallecorsa si consolavano con il constatare che la popolazione cominciava a distaccarsi dai briganti. In paese, almeno a giudicare dai rapporti ufficiali, cresceva il malumore per lo stato di fatto. Il guaio era però che, in genere, la scontentezza non era sostenuta da ragioni morali, bensì da considerazioni economiche. Sicché si blaterava contro il brigantaggio quando esso comportava oneri o mancati guadagni, si ne approfittava quando favoriva gli interessi.

Giovanni De Mattias, gonfaloniere del paese, non sfuggiva alla regola. Pensò di mungere qualcosa dalla cassa speciale per la

repressione del brigantaggio, che era stata istituita e che si sarebbe dovuta alimentare anche con i beni dei briganti. Scrisse in delegazione descrivendo i vallecorsani tutti animati di zelo nel perseguire i briganti. Pregava di incoraggiare i buoni sentimenti con una elargizione.

Il delegato rispose con umorismo, o sarcasmo, non sapremmo decidere. I propositi della popolazione erano troppo belli, troppo nobili. Sarebbe stato un peccato macchiarli con una parvenza di tornaconto. Se una buona azione è pagata, perde la componente più bella, la propria stessa essenza²⁸⁵. Continuassero, dunque, senza chiedere volgari compensi.

Dopo il breve, ma efficace intervento di Tiberio Pacca, che aveva messo ordine nella gestione della repressione, tutto era tornato nel caos. Ognuno agiva a proprio comodo. Le relazioni sugli amministratori locali, sugli impiegati, sui militari, erano demoralizzanti. Non se ne salvava nessuno. L'uno denigrava l'altro e non si riusciva a capire chi avesse ragione; su chi fare affidamento.

Il governatore Pietro Stampa scriveva al Cristaldi, da Ferentino: "La vigilanza del Governo è tradita dai perfidi, o sacrificata dai stolidi. Soffra un accenno dei mali, che affliggono questa Provincia, e senza nominarmi, li renda noti a chi presiede, se così crede. Tralascio parlare dei briganti. Li conterò per estinti, prognosticando una vicina e più feconda riproduzione, regnando li stessi fomentatori stipendiati ed arricchiti e desumendola dal nessun mezzo per impedirla, e per eliminare le vere cause, le quali sono il far conoscere i primi semi di Religione e coltura"²⁸⁶.

Lo Stampa lanciava delle accuse pesantissime. Vi erano fomentatori stipendiati del brigantaggio: cioè impiegati statali che facevano il doppio giuoco. Lo Stato, da parte sua, non imboccava la strada giusta, nel risolvere il male. La strada giusta era l'elevazione morale e religiosa del popolo. Monsignor Cristaldi era pienamente concorde con quest'ultima affermazione, come sappiamo, e di certo era a conoscenza della drammatica condizione dell'apparato statale, che del resto subentrava in massima parte a quello feudale e viveva quindi una fase di adeguamento fisiologico, non sempre malizioso. Il risultato, non per questo, era meno disastroso.

Scrivendo ancora lo Stampa: "Nella Provincia non esiste polizia generale né parziale. Il Delegato lasciamolo a parte e contiamolo come il trave che (al riferir di Esopo) Giove mandò per re alle rane. Giacomo Impaccianti lo credo retto d'intenzioni, ma per il proprio interesse troppo attaccato, addiviene un politico servile, e forse buono per governare una Provincia di Monache

Cappuccine. Inzuccherà tutte le tazze del più amaro veleno, e la dolce superficie la fa gustare ai superiori, lasciando l'amaro per gli altri. Tutto il restante consesso della Delegazione (parlando in genere) è un cumulo di scellerati e di stolidi. Molti sicuramente sono settarii; molti altri alle sette aderenti, per fomentar disordini e dal disordine trarre profitto; e così va in rovina l'economico di che si fa mercato; e la polizia è finta, nulla, e peggiore del nulla".

Sulle stesse persone venivano dati giudizi ancor più pesanti, ma concordanti, dal capitano Marchioni, di stanza a Terracina. Del delegato aveva poco da dire, perché non contava nulla. L'Impacciati, "colla sua dolcezza tinta di fiele" cumulava con "avidità" migliaia e migliaia di scudi, lasciando "senza freno" la sua alta mansione. Il Gennari era "un satrapo" che si atteggiava a "Oracolo di Delfo" nell'emettere le sentenze. In realtà dormiva "nell'inerzia", destandosi solo quando era in giuoco il suo personale vantaggio.

E così via, senza speranza. Tutti i membri del Consiglio Permanente erano corrotti²⁸⁷. Perfino un provvedimento di rigore come la "ristretta" era stato trasformato in una occasione di profitto. Il capitano Marchioni accusava i signori Sindici, Sterbini e Calabroni di avere acquistato a basso prezzo i pascoli di Marittima, per rivenderli a prezzi di strozzinaggio agli allevatori scacciati dalla montagna. Cosa che non avrebbero potuto fare senza essere edotti in anticipo delle decisioni governative.

Per ovviare a questi e a altri inconvenienti, con lo stesso editto che decretava la distruzione di Sonnino, il Consalvi poneva la macchina repressiva sotto il comando di un solo ufficiale maggiore, al quale doveva far capo l'esecuzione degli ordini.

Non molti giorni dopo, il 2 agosto, un nuovo editto comminava la destituzione delle autorità governative e militari che mancassero ai loro doveri e le rendeva passibili della corte marziale. Era la dichiarazione di guerra che molti da tempo invocavano; la vittoria dei falchi, pur governando ancora le colombe. I provvedimenti non produssero effetti entusiasmanti, giacché le lamentele dello Stampa e del Marchioni, eleganti rispetto a altre che potremmo addurre²⁸⁸, erano tutte posteriori, relative, cioè, a un tempo quando gli effetti degli editti avrebbero già dovuto farsi sentire.

La distruzione di Sonnino fu iniziata e proseguita in mezzo a mille intralci e intrallazzi, durante i mesi di settembre e ottobre. Si principiò dalle case dei malviventi, i cui familiari vennero espartriati, con una pensione, per ogni nucleo, che poteva arrivare fino a trecento scudi. In tutto furono demolite trentanove case. La

massa dei deportati si aggiungeva a quella dei briganti amnistiati, i quali attendevano invece il rimpatrio alla scadenza dell'anno, secondo la promessa. Ma come sarebbe stato possibile tener fede all'impegno, alla luce della impreveduta evoluzione dei fatti? I patti erano stati stipulati in base all'ipotesi che, nell'arco di tempo tra la resa e il rimpatrio, il brigantaggio sarebbe stato estinto e eccolo invece rinvigorito! E poi, quale rimpatrio era possibile per gli amnistiati sonninesi, il cui paese veniva raso al suolo?

Che cosa fare? Fatalmente le autorità dovevano rimangiarsi la parola data e rimandare a tempo indeterminato il rimpatrio. In questo contesto la responsabilità dell'inadempienza ricadeva sui briganti ostinati e la distruzione di Sonnino figurava come una sorte di vendetta del governo, il quale al tempo stesso stornava da sé l'animosità degli amnistiati e la indirizzava verso la malvivente militante. Come se avesse detto: "Mi dispiace di non poter mantenere la parola data, ma la colpa non è mia; la colpa è di costoro e guardate come li punisco severamente!".

Per l'intervento delle persone autorevoli che abbiamo già citato, ma soprattutto per la reale difficoltà dell'impresa, che rischiava di aizzare il brigantaggio invece di placarlo, la demolizione di Sonnino fu sospesa. Forse il ripensamento fu anche un omaggio al nuovo vescovo, che in novembre fece il suo solenne ingresso nelle tre diocesi e avrebbe investito tutti i paesi soggetti con forti predicazioni condotte dal suo discepolo, don Gaspare, soprannominato "terremoto spirituale".

Monsignor Albertini aveva programmato tre missioni popolari: una per ogni diocesi. Dopo la prima, a Terracina, certamente intingendo nel calamaio del suo cuore traboccante di fede e entusiasmo, scriveva: "Terracina è cambiata!". Era cambiata davvero? E come?

La metodica dei Missionari del Preziosissimo Sangue prevedeva, nel dopo missione, la fondazione di cinque associazioni, il cui compito era di perpetuare il frutto della predicazione. L'Albertini ne aveva steso i regolamenti. Si chiamavano "ristretti". Sia detto per inciso: proprio come i provvedimenti governativi sul bestiame. Riunivano i ragazzi e le ragazze; gli uomini e le donne; il clero. Anche in questo caso si volevano rompere le solidarietà tra briganti e popolazione. I ristretti non dovevano essere confusi con le confraternite, che pure venivano rivitalizzate dalla missione. Erano, invece, delle associazioni snelle, chiamate a collaborare alla evangelizzazione. Nasceva con esse, o trovava una applicazione molto significativa, l'apostolato dei laici. Qualcosa a Terracina era già stato avviato da don Luigi Locatelli, già operaio evangeli-

co in Roma con il Bonanni, l'ALbertini e il del Bufalo. Tutto lasciava intendere che stesse attuandosi un progetto di largo respiro.

Purtroppo l'Albertini morì di malaria il 24 novembre 1819, dopo pochi giorni dal suo ingresso in diocesi. Il Cristaldi, consigliato da don Gaspare, propose come nuovo vescovo don Carlo dei Cavalieri Manassi, di Comacchio. Fu ordinato nella cappella del Preziosissimo Sangue a Roma, nella chiesa di San Nicola in Carcere, dove era stato l'Albertini, a consacrare una continuità d'azione che era nei fatti.

Monsignor Manassi giunse a Terracina con il fermo proposito di continuare l'opera del suo defunto predecessore: estinguere il brigantaggio con le missioni del Preziosissimo Sangue²⁸⁹.



XXII AVVENTURE DI ESULI

Sulle rive dei fiumi di Babilonia la Bibbia ha costruito uno degli episodi più affascinanti della storia sacra e dello spirito umano. Gli Israeliti, invitati con insistenza dai carcerieri a cantare i bei canti di Sion, rispondevano: “E come possiamo cantare, lontano dalla nostra terra? Si paralizza la mano sulla cetra, si attacca la lingua al palato quando ricordiamo Sion lontana!”. E così, mentre negavano di poter cantare in esilio, cantavano un canto d’esilio tra i più sublimi, al quale avrebbero messo le note, tra gli altri, Giovanni Pier Luigi da Palestrina e Giuseppe Verdi. Forse nessuno chiese ai briganti esiliati di cantare le canzoni ciociare, ma il desiderio della terra lontana era ugualmente straziante.

Meo Varrone, assegnato a Spoleto, raggiunse malvolentieri la bella cittadina umbra il 29 marzo 1819. Intimamente convinto dalle parole del segretario di Stato e del direttore generale della polizia, egli scese dalla carrozza con l’animo disteso e si guardò intorno con l’atteggiamento del turista o – peggio ancora – con lo stato d’animo del personaggio celebre che arriva per una vacanza.

Chi sa se levò lo sguardo in alto, a sbirciare distrattamente la Rocca, così ben munita e incumbente. C’erano, a accoglierlo, proprio come un personaggio di rispetto, gli inviati del delegato apostolico della città, che sarebbe potuto essere monsignor Ugolini, se avesse accettato la proposta del Consalvi. Era invece monsignor Adriano Fieschi. Il 6 aprile monsignor Fieschi, minuziosamente ragguagliato dai suoi collaboratori, poteva scrivere alla Segreteria di Stato: “Feci all’istante provvedere (Varrone) di abitazione, ed a suo tempo farò avergli il fissato emolumento. Sembra che abbia una buona volontà, per quanto può travedersi, ma non sarà omessa ogni più accurata sorveglianza, onde appurare con maggiore esattezza, le di lui buone o cattive intenzioni”²⁹⁰

Alle autorità dei luoghi dove dimoravano gli ex briganti (il cui nuovo nome divenne “amniatiati”) le autorità centrali raccomandarono di avviare gli ospiti a qualche lavoro, che sarebbe risultato doppiamente utile. Avrebbe sottratto gli esuli forzati alla nostalgia e avrebbe fatto guadagnare loro qualche piccola somma,

per integrare la pensione. Era di fondamentale importanza, comunque, come abbiamo già sentito, appurare le intenzioni di ciascuno, anche in vista del rimpatrio.

In realtà vivevano quasi sempre nell'ozio. Da una parte i datori di lavoro erano diffidenti (come si può immaginare) verso quei tipi dal burrascoso passato. Dall'altra, però, "quei tipi" manifestavano una ignavia quasi totale. Scriveva per esempio il gonfaloniere di Cento sul conto di Antonio Gasbarrone: "L'amnistiato (...) più volte sarebbe da me stato impiegato in opere pubbliche, se non fosse incapace al più vile servizio: esso non ha mai eseguito altro mestiere, che il custode, o il conduttore di animali"²⁹¹.

Motivazione poco plausibile, giacché era ben nota l'adattabilità e l'ingegnosità dei pastori e contadini ciociari, che sapevano costruire ottimi muri a secco, pagliai; sapevano calcinare le pietre, produrre formaggi, macellare le bestie e fare molte cose ancora. Se Antonio Gasbarrone non faceva nulla era perché non ne aveva voglia.

Meo Varrone fu impiegato come secondino nella Rocca di Spoleto. Tra i detenuti c'erano molti carbonari e liberali. L'ex brigante ricevette dal delegato apostolico un mandato speciale: fingersi amico dei reclusi, per carpirne le confidenze: nomi di complici, progetti di insurrezioni, depositi di armi. Tutto poteva interessare. Monsignor Adriano Fieschi teneva molto all'efficienza. Il suo compito era assai più facile di quello toccato al collega di Frosinone! Egli poteva dedicare le sue cure a prevenire i guai, mentre quello doveva sanarli!

Nella smania di rendersi utile al governo, e ottenere così l'autorizzazione a tornare a casa, Meo fu qualcosa più di uno spione zelante. Pare infatti che incoraggiasse egli stesso un tentativo di evasione, per poi avere il merito di sventarlo. Il fatto è che il 14 settembre 1819 l'ex brigante sventò davvero una fuga in massa dei reclusi, ma fu da questi candidamente accusato di complicità²⁹².

La polizia non ci pensò due volte e scaraventò in prigione anche il secondino, al quale non giovarono le proteste. La delusione non poteva essere più grande. Invece del premio, che aveva sperato, Meo otteneva la prigione; con la non lieta prospettiva di veder rivivere tutta la sua fedina penale, che comprendeva numerosi omicidi, accompagnati da "efferatezze".

Il delegato apostolico fu leale. Riconobbe che nel conferirgli compiti di spionaggio lo aveva autorizzato anche a fingere collaborazione, per non destare sospetti. Dunque la complicità non

potrebbe essere imputata all'ammistiato, anche se si era spinto un poco troppo oltre. Fu scarcerato.

La pura e semplice scarcerazione non poteva bastare a Meo. Non era un "premio". Che ci aveva guadagnato a sventare la fuga dei reclusi? Nulla. Si ritrovava nelle condizioni precedenti e con molti nemici in più. Meo, non a caso detto Furia, con molto risentimento in corpo, scrisse una lettera al "caro compagno" Francesco Antonelli, confinato a Orvieto. Gli uscì un testo colmo di rabbia. Rivendicato il merito di aver beneficiato il governo, gridava contro l'ingiustizia della carcerazione. "Sono stato carcerato vinti giorni nocente" – gridava!

Nel fervore dello sfogo, lasciò sfuggire qualche minaccia grave e la bollò con tre o quattro parolacce di grosso calibro. "Io me sento crepare per questo fine, che se io pozzarò sesere (uscire), capite le parole mie, io so bene che me fare". Diceva di sentirsi più sfortunato di Masocco, che almeno aveva perduto la vita tutta d'un colpo²⁹³.

Mentre quella lettera viaggiava verso Orvieto, Meo presentò una richiesta di rimpatrio. Spoleto – sosteneva – non era più aria per lui. Dopo l'atto di "lealtà" e dopo il "servizio reso al Governo", i liberali ce l'avevano con lui. Era diventato oggetto d'odio. La sua vita correva gravissimo pericolo.

Anche il delegato stava pensando di trasferire Meo, ma per una ragione del tutto opposta. Temeva che potesse compiere qualche delitto, per vendicarsi dei liberali che lo avevano accusato. Nonostante quella convergenza di buone ragioni, però, da Roma dissero che il Varrone non poteva tornare a Vallecorsa e neppure trasferirsi a Roma, città troppo grande, che non consentiva un controllo efficace. In considerazione dei servizi resi al governo, poteva presentare una rosa di località di sua scelta: nei limiti del possibile sarebbe stato accontentato.

Varrone presentò una rosa di cinque paesi: Albano, Genzano, Frascati, Monterotondo e Orvinio. La richiesta partì da Spoleto ai primi di novembre. Otto giorni dopo giunse la risposta: negativa. Le località presentate erano tutte influenzate dal brigantaggio e la polizia considerava inammissibile che un ammistiato tornasse nella mischia. Meo dunque si accorgeva con amarezza che "l'impresa" da lui compiuta a vantaggio del governo non veniva considerata e non gli aveva procurato la rispettabilità che egli si era illuso di acquistare. Tuttavia non si arrese. Avanzò una proposta ancora più ardita: entrare nel corpo dei cacciatori, per dimostrare senza equivoci il proprio ravvedimento. Avrebbe combattuto il brigantaggio come Masocco, a costo della vita.

Il brusco cambiamento di opinione dell'ex brigante tornava un po' strano alle autorità. Che egli desiderasse tornare a casa, questo si poteva capire; ma che tutt'a un tratto fosse disposto a sacrificare la vita per il governo, questo era troppo. L'intenzione di ridarsi al brigantaggio era l'unica spiegazione plausibile. Se la polizia avesse messo le mani sulla lettera di Meo a Antonelli, per lui sarebbero stati guai grossi; e non c'erano molte speranze che quella lettera sfuggisse alla polizia. Gli amnistiati erano persone irrequiete; conservavano tenaci legami con la malvivenza attiva. Controllare la loro posta era di estremo interesse. Meo Varrone avrebbe dovuto sospettarlo: come il delegato era interessato di sapere, per suo tramite, le intenzioni dei patrioti, così era interessato di sapere, per tramite di qualche altro, che cosa macchinassero "le teste matte degli amnistiati".

La lettera fu intercettata a Orvieto. Gli occhi del censore scivolarono sulle righe nelle quali Varrone gridava i propri meriti; si spalancarono al cospetto delle parolacce; si inchiodarono sui propositi di tornare al brigantaggio. Era ciò che si temeva! Furono informate Roma e Spoleto.

Ignaro di tutto, Meo Varrone – al quale, per saperne di più, la lettera fu regolarmente recapitata – inviò un'altra supplica per ottenere il trasferimento in una località più vicina alla sua terra. Si sarebbe accontentato di risiedere a Terni. Accluse una dichiarazione del parroco, il priore Adriano Luparini, il quale affermava che l'amnistiato, durante i quattro mesi trascorsi nella sua parrocchia, non aveva dato "motivo alcuno di ricorso contro la sua persona". Non era una dichiarazione entusiasmante, ma poteva bastare per un individuo equivoco. L'ex brigante, da parte sua, affermava di volere il trasferimento solo per motivi di famiglia; "la quale" – aggiungeva – "trovasi nello stato il più deplorabile".

Che le idee del Varrone fossero "prave" risultò anche dalla risposta dell'Antonelli, molto più sensata: "O compagno. Io sono ricevuta la vostra lettera, e sento quanto voi mi dite; di questo che voi mi dite io vi rispondo che fate quel che Iddio vi spira; che voi volete ritornare di là; io sempre ringrazio Iddio che mi ha fatta la grazia; quest'altera volta non mi curo di altero (...); di là io non tengo intenzione di annarci più mentere che dura questo romore (...). Voi fate quello che Iddio vi spira: chi tutto vole tutto perde e sempre io dico così²⁹⁴".

Il direttore generale della polizia decretò su due piedi il trasferimento di Meo da Spoleto a Fermo. Il delegato apostolico di Spoleto fu informato e la polizia di Fermo invitata a prendere in consegna l'ospite. Monsignor Adriano Fieschi non credé oppor-

tuno comunicare subito gli ordini all'interessato, per non fargli – come si dice – mangiare la foglia. Se Meo avesse stabilito un collegamento (come era ovvio che facesse) tra l'allontanamento e la lettera, avrebbe capito che la corrispondenza era controllata; e addio speranze di saperne di più.

La polizia di Fermo ignorava tali ragioni. Il direttore generale aveva dato per imminente l'arrivo dell'ex brigante. Non vedendolo arrivare, il subalterno di Fermo chiese informazioni a Roma riguardo al mancato "séguito agli ordini". Da Roma girarono la domanda a Spoleto. Il delegato, prima di ragguagliare il superiore, mandò l'assessore criminale da Varrone a dirgli che si preparasse a partire, perché non poteva più stare a Spoleto. La nuova sede era Fermo. A Spoleto doveva arrivare un altro amnistiato e le disposizioni di polizia vietavano che due ex contumaci risiedessero nella stessa città.

Meo Varrone "nel sentire il suo nuovo destino e l'ingiunzione di partire fra poche ore" andò su tutte le furie. Cominciò "dal maledire l'ora in cui aveva preso la determinazione di presentarsi". Protestò "di voler essere fatto in pezzi pria di partire" da Spoleto. Invitato a rassegnarsi per godere dei vantaggi di una docile obbedienza, diede "in smanie ed in pianto". Chiese di poter parlare con il delegato. Si sentì dire che poteva presentare una supplica al direttore generale della polizia, per impetrare la revoca del provvedimento. Meo accettò. Gli fu detto, però, che la cosa non era così facile. L'ingiunzione del direttore generale della polizia prevedeva la partenza immediata da Spoleto!

– E allora? – domandò Meo.

– Allora dovete consegnarvi volontariamente nel carcere e là attendere il responso di Roma – gli risposero.

Meo accettò. Si fece rinchiudere in una cella e là dettò una supplica per il delegato apostolico, pregandolo di volersi interessare presso le autorità di Roma. Ora si accontentava di restare a Spoleto. Riversò nella supplica "le copiose lacrime di una sconsolata consorte, nonché quelle di un tenero bambino" e si affidò alla "innata bontà" di monsignor Fieschi.

Il delegato apostolico spedì la supplica a Roma, corredandola, questa volta, di una informazione sfavorevole. "Il Varrone" – diceva l'informazione – "è un uomo che chiaramente fa intravedere le più cattive intenzioni ed il suo ritorno al brigantaggio indubitato se dalle esterne idee è lecito giudicare delle di lui future mosse". A rincarare la dose, il tenente dei carabinieri e il custode del carcere affermavano di averlo sentito esprimere "pravi disegni".

Tali essendo le informazioni, non c'erano molte speranze, non diciamo di rimpatriare, ma neppure di restare a Spoleto in piena libertà. Il detenuto si decise a sottoscrivere una nuova supplica. Pur di uscire di prigione accettava di recarsi a Fermo, come gli era stato proposto.

Il 29 gennaio 1820 il delegato apostolico di Spoleto scrisse a Roma per avere istruzioni sul destino di Bartolomeo Varrone. "Questo amnistiato – scriveva grosso modo monsignor Fieschi – fa giungere sempre nuove suppliche dirette a ottenere il suo invio a Fermo, o a recuperare la propria libertà a Spoleto. Che cosa devo fare?". Ancora non giungeva risposta alla domanda e già Meo Varrone aveva cambiato parere. Non era più disposto a partire subito per ragioni di salute. Il 12 febbraio arrivò la risposta di Roma. L'amnistiato doveva lasciare Spoleto e trasferirsi a Fermo "unitamente alla di lui famiglia".

La partenza avvenne il 19 febbraio 1820. L'arrivo nella città delle Marche, due giorni dopo.

Per Bartolomeo, a Fermo, non si trovò neppure un alloggio. L'ex brigante fu sistemato nella casa di una guardia campestre. Tre scudi di fitto al mese, che pesavano sulla pensione governativa di nove scudi. Con il resto, moglie e figlio a carico, non c'era da scialare. Il direttore generale della polizia aveva affidato Meo a Antonio Brancadoro, al quale aveva rivolto le solite raccomandazioni: tenere l'ex brigante lontano dalle bettole e dalle armi, trattarlo con benevolenza, controllare i suoi movimenti. Al direttore delle poste di Fermo, Giacomo Silvestri, fu dato l'incarico di controllare la corrispondenza dell'amnistiato, fonte preziosa di informazioni.

Il direttore delle poste eseguì gli ordini con molto zelo e già il 19 marzo poteva consegnare alla polizia cinque lettere dirette a Bartolomeo Varrone. Provenivano da Camerino, Spoleto, Pesaro, Terni e Frosinone. Due giorni dopo ne consegnò un'altra proveniente da Comacchio, dove era confinato Angelo De Paolis, cognato di Antonio Gasbarrone. Nel mese seguente furono intercettate ancora tre lettere. Provenivano da Frosinone, Macerata e Pesaro.

Il contenuto delle missive, sconnesso e sibillino, se non offriva alla polizia prove concrete di colpevolezza in merito alla progettazione di imprese delittuose, dava motivi di sospetto. Gli amnistiati non facevano che lagnarsi e l'insoddisfazione, si sa, può nascondere il rimpianto del passato, o un sogno per il futuro.

Meo trascorreva le oziose giornate a circuire Antonio Brancadoro. Gli rievocava la prova di fedeltà al Governo compiuta a

Spoletto; gli raccontava le peripezie della sua vita disgraziata; si lamentava con lui del fratello, che a Vallecorsa non curava bene gli affari di famiglia. Concludeva regolarmente quegli sfoghi con una perorazione: essendo passati i due anni stabiliti al momento della resa, chiedeva di rientrare in patria.

Antonio Brancadoro si sarebbe liberato volentieri di quello scocciatore che le autorità di Roma gli avevano messo alle costole. Stava a sentire gli sfoghi di Meo, alzava le spalle, allargava le braccia e alla fine diceva che lui non poteva farci niente. Gli ordini venivano da Roma: scrivesse a Roma!

L'ex brigante vallecorsano riprese a dettare suppliche; ma i tempi, come sappiamo, non erano favorevoli al loro accoglimento. In aprile anzi a Meo fu negato perfino di poter compiere un pellegrinaggio al santuario di Loreto, una delle mete obbligate dei devoti ciociari, dove avrebbe voluto incontrare una comitiva di vallecorsani. Nella lettera che recava il diniego si leggeva che veniva data risposta negativa, "non essendo cotesto Bartolomeo Varrone il più tranquillo degli amnistiati".

Il cocciuto Meo non si diede per vinto. Chiese che almeno la moglie potesse tornare a Vallecorsa. Senza il peso di lei e del figlio, la pensione governativa sarebbe bastata e, soprattutto, gli affari domestici in paese, sotto l'occhio vigile della donna, sarebbero andati meglio. Antonio Brancadoro appoggiò la richiesta di Bartolomeo. Aggiunse alla supplica il peso di altre ragioni: le reali difficoltà economiche dell'amnistiato e l'impossibilità di trovarsi un lavoro. Da Roma era stato proposto di impiegarlo come corsore del tribunale cittadino; ma al tribunale tutti avevano "mostrato malumore all'idea di assumere una diffamata persona".

Da Roma risposero che era impossibile rimandare a Vallecorsa la moglie di Meo Varrone. Sarebbe stato assurdo rimpatriare familiari compromessi con il briganti, sia pure amnistiati, quando si continuava a deportarne altri. Proprio in quei giorni, come vedremo, Massaroni stava facendo il diavolo a quattro sulle montagne del basso Lazio, per ottenere il rilascio dei suoi.

Per far quadrare il bilancio familiare di Meo da Roma suggerirono di alloggiarlo in qualche casa governativa. Tre scudi mensili in più, risparmiati sull'affitto, sarebbero stati un bell'aiuto.

Fu un saggio consiglio. La famiglia Varrone fu trasferita in un locale del governo l'ultimo giorno di maggio. Ma in giugno l'irrequieto vallecorsano tornò alla carica. Si procurò un certificato medico dal quale risultava che sua moglie, di nuovo incinta, era malata e andava soggetta "a mal di capo, e scoloramento delle carni"²⁹⁵.

Il buon Brancadoro mise di nuovo i suoi buoni uffici. Raccomandò al direttore generale della polizia di rendere l'amnistiato "meno querulo" con una risposta benevola. Se proprio non si poteva accordare il rimpatrio, almeno concedesse una gratifica. Da Roma confermarono il rifiuto e concessero senz'altro una gratifica, una tantum, per rabbonire il richiedente. Meo intascò il denaro e continuò a piatire.

L'ex brigante rispolverò un vecchio progetto: l'arruolamento tra i bersaglieri. Diceva di voler dimostrare ancora una volta la sua fedeltà al governo lottando contro il brigantaggio. Comprendeva benissimo che potevano esservi dubbi sul suo conto, ma era disposto a offrire garanzie. Avrebbe lasciato nelle mani della polizia i suoi familiari, quali ostaggi, "fintanto che" non avesse "dato qualche profitto a favore del Governo, coll'arrestare dei malviventi".

Non tutti gli amnistiati si dedicavano a suppliche e piagnistei. C'era chi, come l'Antonelli, aveva rinunciato a ogni velleità e ringraziava Dio e il governo della grazia della vita; chi, come Antonio Gasbarrone, era sceso in letargo e chi, come Angelo De Paolis, seguitava a comportarsi in modo arrogante e immorale.

Proprio di costui dobbiamo ora parlare. Non si vergognava né temeva di minacciare, a ogni occasione, un ritorno al brigantaggio. Litigava spesso, nelle bettole e nei postriboli. Una volta fu accusato dell'omicidio di un pescatore d'anguille, rinchiuso in prigione e processato. Riconosciuta per il rotto della cuffia la sua innocenza, gli si disse che non poteva più stare a Comacchio, come era accaduto per Varrone. Venne inviato a Ferrara, dove c'era già Pietro Rinaldi. La vicinanza con il compagno alimentò nei due vaghi propositi di fuga.

Mediante emissari, il De Paolis coinvolse anche il cognato Antonio Gasbarrone, l'ozioso di Cento. Il futuro capobanda, che aveva detto no tante volte al gonfaloniere del luogo, indifferente alla fama di lavativo che si stava facendo, di fronte alla prospettiva di tornare sulle sue montagne ciociare sentì tornare l'anima in corpo e disse subito sì²⁹⁶.

I tre fuggirono nell'agosto del 1820, decisi a tornare sul confine meridionale con Massaroni. Il rocambolesco rimpatrio si tinse subito di sangue. Nei pressi di Bologna i fuggitivi, a corto di denaro, assaltarono la carrozza del marchese Francesco Marecotti. Nella sparatoria rimase uccisa la marchesina Giulia; il cocchiere e il domestico furono feriti²⁹⁷. Un delitto penosissimo, sia per l'innocenza della vittima che per l'assurdità dell'atto. Quei ciociari erano proprio belve, inclinate per natura al delitto!

Angelo De Paolis e Pietro Rinaldi furono catturati non molto tempo dopo. Antonio Gasbarrone non era con loro. Lo era stato al momento del delitto? Dirà sempre di no. Con la morte della marchesina non c'entrava! Gli si doveva credere? Lo negherà sempre, anche molti anni dopo, quando si attribuirà moltissimi delitti. Ci si può chiedere perché mai, dopo aver fatto tanto per averlo compagno di fuga, il Rinaldi e il De Paolis lo avessero abbandonato. Noi pensiamo che il Gasbarrone non approvasse il delitto e perciò non fosse disposto a assumersene la responsabilità, a fatti compiuti. Forse proprio per esprimere in modo più radicale la propria dissociazione, abbandonò i compagni e proseguì da solo.

Gasbarrone condusse a termine un'impresa davvero memorabile. Sempre lontano dalle grandi vie di comunicazione, a piedi, in un mese di perfetta solitudine, raggiunse Terracina, dove comparve sano e salvo verso la metà di settembre. Altro che l'indolente scansafatiche di Cento! Lo spilungone di Sonnino, soprannominato Forte, era un camminatore formidabile. Quando mise piede sulla montagna di Terracina, riprese contatto con il fratello Gennaro e con il potente Massaroni.

La stizza governativa si vide nella repressione della tentata fuga dalla Darsena di Civitavecchia. La struttura era stipata da circa milleseicento detenuti di ogni risma. Il 4 settembre 1820 vi fu un generalizzato tentativo di evasione, che si protrasse, violenta, fino al giorno seguente. Costò un morto (detenuto) e ventisei feriti, alcuni della truppa.

Fu subito istituita una commissione speciale militare, le cui sentenze furono severissime. Trentadue sentenze capitali mediante fucilazione nella schiena. Di esse, trenta deliberate all'unanimità, due a maggioranza. Tre imputati furono condannati alla relegazione a vita in San Leo, due in Ancona; tre alla galera a vita; uno a quindici anni, uno a dieci. Nove furono assolti. Pio VII commutò la pena dei due condannati a morte con la semplice maggioranza nella galera a vita. Novanta detenuti che non avevano partecipato in alcun modo alla rivolta ricevettero il totale o parziale condono della pena che restava loro da scontare. Le fucilazioni furono eseguite nella stessa Darsena il 23 settembre²⁹⁸.

XXIII LA POLITICA

Fissato, con certezza, l'arrivo del fuggiasco Antonio Gasbarone a Terracina al settembre 1820, dobbiamo fare un passo indietro di un anno circa. Molte cose erano accadute in Marittima e Campagna, in quei mesi, e noi ne abbiamo lasciato il filo per occuparci delle vicende degli esuli. Riprendiamo ora il racconto dalla morte dell'Albertini e dall'elezione del nuovo vescovo di Terracina, nella persona di monsignor Carlo dei Cavalieri Manassi, nativo di Comacchio.

Cruciali quei mesi per il Regno di Napoli e nello Stato Pontificio. Mesi di prelievi fiscali, di contribuzioni, di spogliazioni; mesi di ristagno delle attività a causa del brigantaggio. La già magra economia era stata ridotta all'osso. Le idee nuove, che, dalla Repubblica in poi, passando anche per l'efficientismo napoleonico (con il gusto del "farsi da sé"), erano state seminate, facevano desiderare alle classi colte un qualche cambiamento e la rimozione del vecchiume, della stagnazione. Inquietudini gravi venivano segnalate anche nell'esercito, in mano alla Massoneria e nostalgico delle glorie napoleoniche.

Le bande avevano tutto da temere dalla concordia tra i governi di Roma e Napoli, giacché l'intesa nelle manovre repressive, avrebbe reso la vita molto dura lungo il confine. Gli attriti tra i due apparati statali, al contrario, favorivano la libertà d'azione, dato che le rispettive forze di polizia erano portate a farsi dispetti, limitandosi a tenere i briganti fuori dalla propria giurisdizione e dentro la rivale, piuttosto che combatterli. Ora un siffatto cinico calcolo era più consono alla Massoneria, che aveva interessi movimentisti, che al governo della Chiesa, interessato alla stabilità.

Che cosa c'era di vero nelle voci che davano Massaroni legato alla Massoneria, a parte una certa assonanza del cognome? (Anche sull'insignificante coincidenza si fece leva per scopi propagandistici: Massarone-Massone). Qualcosa, sicuramente. Chi amava le novità aveva il governo pontificio avversario. I briganti nuocevano al governo della Chiesa. Dunque facevano comodo alla Massoneria e alla corrente napoleonica.

Il 29 gennaio 1820, lo stesso giorno in cui il delegato apostolico di Spoleto chiedeva a Roma istruzioni in merito al destino di Bartolomeo Varrone, una comunicazione della polizia informava il delegato di Frosinone che Massaroni, “coi suoi compagni, raggiravasi per le montagne di Monte San Biagio minacciando Vallecorsa”²⁹⁹. Era soprannominato Mancinello, ma si apprestava a guadagnare un nuovo epitteto: l'*Ostinatissimo*. Vedremo quanto meritato.

Il capobanda, negli ultimi tempi, a motivo della convalescenza, aveva visto in pericolo la sua preminenza. Un gruppo di fedelissimi, Pietro Paolo Di Rita, Michele Feudo detto FistFist, Pasquale Di Girolamo e Antonio Mattei detto Maestrino, avevano provveduto a conservargli il primato, che egli del resto meritava, sia perché era stato l'unico a tener duro al tempo della resa di Masocco, sia perché poteva vantare ben cinque anni di ininterrotta militanza, sia infine perché era il più ambizioso di tutti e con gli agganci giusti in ogni paese confinario, escluso forse Sonnino, avrebbe potuto mettere in difficoltà chiunque.

I parenti di Massaroni erano stati nuovamente arrestati. L'attivismo del Mancinello era dovuto in gran parte a quel provvedimento. Matilde Zomparelli, che da quattro mesi aveva reso il capobanda padre di un bambino, era tornata in gattabuia. Alessandro si aggirava attorno a Vallecorsa con il proposito di compiere qualche impresa che manifestasse al mondo la sua collera. Forse non si era del tutto ristabilito e non poteva sostenere la fatica di un'azione campale, che richiedeva ritirate veloci per montagne scoscese. Preferiva una forma di rappresaglia che, senza esigere una immediata dimostrazione di forza, ne dimostrasse anche di più: lanciare una sfida al suo paese e, indirettamente, allo Stato Pontificio.

L'oscuro contadino di Vallecorsa dettò un ultimatum solenne, sotto forma di una lettera ai possidenti. La scrisse materialmente il suo segretario, il Maestrino, così chiamato proprio perché sapeva leggere e scrivere. Il tono tradiva la solennità che voleva dare al momento, nel quale il duce, terminata la convalescenza, riprendeva la lotta. Ecco il testo integrale: “Colendissimo Signore, tornando io con la mia Banda nella Montagna di Vallecorsa, ho inteso, che la mia Moglie, e gli altri di mia Casa, l'hanno portati fuori del Regno, dunque bene, se voi altri Signori volete levare il sangue per le Montagne, vi dovete obbligare di fare uscire la mia famiglia dentro otto giorni, altrimenti chi è il primo pastore che ardisce di andare appresso agli Animali gli ammazzamo, e poi trovando un solo Villano sopra li vostri Terreni dopo gli otto gior-

ni passati, noi gli ammazzamo, anzi la coscienza vostra ci deve pensare di avvisare gli vostri Aquiloni di non fargli lavorare i vostri Terreni, per non farci levare la vita. Dunque altro non ho che dirvi. Fate come vi pare. Montagne, 29 gennaio 1820. Alessandro Massaroni. Antonio Mattei segretario”³⁰⁰.

Della lettera furono fatte parecchie copie. Venne recapitata in casa di molti. Produsse grande impressione. Un esemplare fu spedito a Frosinone, per chiedere protezione. Una perlustrazione generale e contemporanea in tutto il territorio non permise di trovare neppure l’orma di un brigante.

Mentre la banda di Massaroni scendeva in campo agguerrita, quella di Gennaro Gasbarrone, che aveva compiuto nefandezze senza numero, dava segni di volersi arrendere e se Massaroni si avvicinava a Vallecorsa con idee minacciose, il Gasbarrone si avvicinava a Sonnino con vaghe intenzioni di capitolazione. Un rompicapo. Verso la metà di febbraio correvano ancora trattative e i briganti sonninesi chiedevano nuovi abboccamenti. Cominciava a farsi strada, nell’animo delle autorità centrali, che si trattasse di una burla.

A un’ennesima richiesta di abboccamento la delegazione rispose che la trattativa “ripugnava grandemente”. I briganti conoscevano benissimo le condizioni. Perché tirare in lungo la cosa? Tuttavia, se proprio era necessario, sotto la diretta responsabilità del comandante, avvenisse pure “il richiesto abboccamento”³⁰¹.

Si gridava, si minacciava, poi si finiva con il cedere. I briganti lo sapevano e quella consapevolezza li rendeva sicuri che più si tirava in lungo la trattativa più l’amnistia sarebbe stata favorevole. Il loro motto era infallibile: “O amnistia e premio, o stragi peggio di prima”³⁰².

Le trattative erano state condotte dall’arciprete sonninese don Antonio Martini e i briganti volevano che fosse lo stesso sacerdote a continuarle. Le autorità di Frosinone erano contrarie; ma anche in questo caso cedettero. Se era necessario, andasse pure l’arciprete Martini. Alla delegazione avrebbero fatto finta “di nulla sapere”³⁰³.

Gennaro Gasbarrone stava semplicemente scherzando e chi sa con quali reconditi fini. Alcuni sostenevano che volesse uccidere la propria moglie Carolina, che nell’ottobre scorso, vestiti abiti maschili, aveva guidato i militari alla caccia del brigante Caricasolo, “poi obbligato darsi a discrezione, scoperti che furono i suoi nascondigli dalla Gasbarrone”³⁰⁴. Ma si poteva prestar fede a una voce tanto assurda? C’era qualche cosa di credibile in tutto quanto accadeva, o si diceva accadesse, nella surreale terra

del brigantaggio? Nessuno lo sapeva. Dove tutto è assurdo lo diventa anche la verità.

I briganti facevano largo uso della menzogna. La delegazione, con cautela, cercò di adeguarsi. Con cautela, perché sul problema del brigantaggio era puntata la curiosità dell'Europa e l'uso di mezzi fedifraghi avrebbe dato da ridire. In una comunicazione al comandante della piazza di Sonnino erano contenute queste istruzioni: "Non trattasi già di far mostra di valore marziale, ma vi abbisogna altresì di squisita scaltrezza e somma politica". E la istruzione terminava con queste parole: "Niuno, niunissimo penetrar deve che tali insinuazioni sono partite dalla Delegazione". Quale stratagemma celavano le sibilline parole? Probabilmente l'uso di promesse che non sarebbero poi state mantenute. I fatti, alla lunga, confermeranno tale ipotesi.

Si ebbe notizia che nel Napoletano i gendarmi del Regno avevano catturato il malvivente vallecorsano Luigi Ceci e poi lo avevano lasciato fuggire in modo inspiegabile. La cosa destò molto scalpore a Roma e a Frosinone. Era la rivelazione del malessere esistente tra i due Stati. Furono chieste informazioni più dettagliate al governatore di Vallecorsa. Molti ufficiali dell'esercito napoletano avevano servito sotto Gioacchino Murat e professavano idee libertarie. Alcuni erano iscritti alla carboneria e avevano combattuto le squadre sanfediste del cardinale Fabrizio Ruffo. Di quella malattia non era del tutto immune neppure l'esercito pontificio...

La freddezza che, da tempo, la truppa napoletana metteva nel combattere il brigantaggio aveva determinato fra i banditi una certa simpatia verso le idee liberali. Le zone lungo il confine erano divenute sempre più un vero porto di mare e erano cominciati i primi approcci con i militari. Di ciò, naturalmente, non esistevano documenti cartacei.

La piccola banda comandata da Matteo Solli, fu attaccata dalla forza vicino a Falvaterra. Non si ebbero vittime perché i malviventi si diedero subito alla fuga, lasciando sul terreno le provviste e anche due paia di mutande. I soldati, invece di inseguire i briganti, si buttarono sul magro bottino per arraffarlo. Matteo Solli e i suoi uomini, intanto, puntavano su Ambrifi e da Ambrifi piegarono verso Chiavino, dove si congiunsero con gli uomini di Massaroni³⁰⁵.

Ai primi di marzo, nei pressi della Portella, Massaroni assaltò una carrozza proveniente da Napoli. All'interno c'erano il gioielliere romano Andrea Baldini e altre cinque persone, delle quali due donne. Il mercante fu subito rilasciato, perché versasse a

Fondi la somma di ventimila piastre per il riscatto della comitiva, che intanto fu condotta in montagna.

In quella occasione il Sabatini riportò un buon successo. Accorse con tempestività capeggiando sette militari. Accerchiato l'accampamento dei banditi li costrinse alla fuga, dopo aver inflitto loro un morto: Innocenzo Rinaldi di Sonnino. Gli ostaggi, nel trambusto, fuggirono e recuperarono la libertà³⁰⁶.

Nuovi movimenti di banditi furono segnalati dal comandante di Lenola al collega di Vallecorsa e questi mise in allerta le sue truppe, collegate con quelle di Castro. Le battute della polizia non ebbero altri risultati clamorosi.

Nel marzo 1820 il generale Michele Carascosa svolgeva esercitazioni militari nella piana di Sessa. Ferdinando I andò a presenziare le manovre e, stanti le voci di fermenti rivoluzionari, volle che l'addestramento fosse prolungato a tutto maggio, sia a scopo intimidatorio, sia per avere pronta la forza armata per ogni evenienza. Il generale era affidabile? C'era da dubitare perché la Massoneria lavorava in favore del mutamento.

Il malessere del Regno aveva subito un'impennata per le notizie della concessione della Costituzione in Spagna. Il grido *Costituzione di Spagna!* stava diventando la parola d'ordine dei "patrioti" napoletani. Le inquietudini da essi suscitate non potevano non riflettersi anche sul brigantaggio e l'influsso fu altamente significativo.

Anche in vista dei fermenti del Regno le autorità pontificie si mostrarono disposte a finanziare, in via straordinaria, la mobilitazione popolare. "Una quarantina di persone" – fu detto – "non daranno un dissesto alla Cassa". Tanto più che l'elargizione era limitata a un paio di giornate, per "elettrizzare" gli animi³⁰⁷.

La dimostrazione che il governo era disposto a sciogliere i lacci della borsa si ebbe con il pagamento di trenta scudi a un confidente segreto di Vallecorsa, il quale prometteva la cattura della banda del castrese Matteo Solli. La Commissione Permanente desiderava però che la spesa fosse fruttuosa; che si concludesse, cioè, con la cattura dell'odiato bandito³⁰⁸.

Massaroni, intanto, doveva tener fede alle minacce contenute nella sua lettera. Il 30 aprile 1820 due suoi uomini, Antonio Mastroluca e Vincenzo Rossi (il primo di Vallecorsa, il secondo di Pastena) fermarono tre pastori che avevano osato trascurare l'ultimatum. Senza troppe parole li invitarono a ritornare in paese e a non uscire più con il gregge; almeno fino alla liberazione della famiglia del capobanda. I tre pastori trovarono qualche cosa da ridire. Mastroluca non era abile parlatore; tuttavia a modo suo

sapeva spiegarsi benissimo. Prima che gli altri potessero rendersi conto di quanto stava accadendo, uccise il più vivace dei tre. La cosa valse a schiarire le idee agli altri due; i quali rientrarono di corsa in paese a raccontare l'accaduto. Uscì subito la forza armata per incontrare i briganti. La montagna, come al solito, era deserta, enigmatica³⁰⁹.

Nei giorni seguenti le bande di Solli e Gennaro Gasbarrone si riunirono con quella del Massaroni e la grossa formazione si accampò in vista di Vallecorsa. Erano prossimi i festeggiamenti di San Michele, fissati per l'8 maggio. Una antica consuetudine voleva che durante la festa a Vallecorsa venissero allontanati i gendarmi e che le autorità costituite cedessero i loro poteri a due "signori della festa", che governavano per una settimana: tre giorni prima e tre giorni dopo l'8 maggio. A volte, nel passato, era stato consentito l'ingresso in paese ai briganti, per una sorta di armistizio o di provvisoria rappacificazione. La cosa si era spinta fino al punto di offrire un rinfresco ai malviventi, come segno di magnanimità. Con quella speranza gli uomini della montagna si presentarono davanti a Vallecorsa, condotti da Massaroni, fiero di mostrarsi ai concittadini "capo dei capi".

I castresi di Solli litigarono con alcuni pastori vallecorsani e ne uccisero tre in contrada Stazzoletto. La popolazione insorse e affrontò i malviventi, che dovettero ritirarsi³¹⁰. La festa proseguì. Due giorni dopo, però, il 10 maggio, la forza uscì di nuovo, ma tornò a casa con un certo scorno, giacché il comandante zoppicava vistosamente per una caduta che gli aveva procurato la distorsione del malleolo. Il passo di marcia, inglorioso, esprimeva bene lo stato delle cose e degli animi³¹¹.

Quattro giorni dopo Massaroni era di nuovo davanti a Vallecorsa, a capo di tutti i briganti. Il suo scopo era sempre lo stesso: costringere le autorità, per esasperazione, a rilasciare i parenti. Ai Porcidi ci fu una scaramuccia contro la Forza e un gruppetto di volontari. I briganti, in numero di trenta, furono costretti a ritirarsi. I militari menarono vanto della "vittoria", che fu in realtà inconsistente. Già il fatto che il briganti osassero attaccare, invece di starsene acquattati, era un segno di forza. Massaroni non voleva conquistare Vallecorsa; voleva solo rendere la vita impossibile ai suoi paesani. La ritirata stava a significare che per quel giorno lo scopo era stato raggiunto.

Un vero punto a favore della repressione fu, invece, l'uccisione avventurosa del capobanda sonninese Andrea Musilli³¹². La condanna a morte di tre vallecorsani, Innocenzo Nardoni, Michele Nardoni e Giovanni Bartoli, dovette apparire in un primo

tempo come un altro piccolo passo verso l'eliminazione del brigantaggio. Erano in lista per la pena capitale altri due briganti. Cinque esecuzioni, nel giro di pochi giorni, nello stesso paese, parvero troppe; potevano generare esasperazione nei parenti e risultare infauste ai fini della lotta contro il brigantaggio. Fu deciso un riesame dei casi, che si concluse con il verdetto di "galera perpetua"³¹³.

Dopo la morte di Musilli la banda dei sonninesi lasciò le montagne di Vallecorsa, operò un sequestro a Giuliano nella persona del pizzicagnolo Francesco Felici e proseguì il cammino. Secondo una segnalazione, Gennaro Gasbarrone aveva condotto i suoi uomini attraverso il territorio di Patrica sulle montagne di Carpineto. Il sequestrato fu invece rilasciato a Porciano, nelle montagne di Anagni! Quando i briganti si muovevano sulle montagne erano imprevedibili e rapidissimi.

Massaroni restava nella sua roccaforte: la montagna tra Fondi e Vallecorsa. Era una sua caratteristica. Non amava girovagare, neppure prima del ferimento. Nel Regno stavano accadendo cose molto interessanti per lui. L'ostinazione nel riavere i familiari era legata appunto agli sviluppi delle vicende del Regno. Là egli poteva diventare qualcuno, come aveva sempre desiderato. Glielo garantiva l'arciprete di Pico, amico di molti briganti e prete costituzionalista.



Rifugio di briganti

XXIV LA RIVOLTA MANCATA

Nel 1820 don Luigi Locatelli predicava il mese di maggio nella cattedrale di Terracina. Faceva recitare dal popolo ogni sera tre Ave Maria per ottenere dal Signore la soluzione di certi suoi problemi. Verrebbe da pensare: per l'estirpazione del brigantaggio, che affliggeva la città! Per le infiltrazioni della Massoneria, che si spandeva come una metastasi! Per la povertà dilagante, che faceva montare l'exasperazione della gente! No. Per nulla di tutto questo. Il problema che stava in cima alle preoccupazioni di don Luigi era un Monastero – così lo chiamava – che da alcuni anni stava fondando. Gli erano necessarie risorse economiche. Per quello scopo faceva recitare tre Ave Maria ogni sera.

Può far meraviglia la preoccupazione quasi intimistica del Locatelli. In quei giorni, come abbiamo visto, Massaroni stava tenendo in scacco Vallecorsa e la festa del santo patrono, l'8 maggio, era stata imbrattata di sangue. Tuttavia anche il monastero rientrava nella strategia per la soluzione del problema. Si trattava di sviluppare una congregazione di maestre, destinate alla elevazione culturale delle donne, educatrici delle nuove generazioni. Ma i problemi che abbiamo elencato minacciavano di intrecciarsi l'uno all'altro come i fili di una fune terribile.

Prima che il mese di maggio terminasse, monsignor Cristaldi, al quale Locatelli si era rivolto per i fondi, chiamò il sacerdote a Roma. Don Luigi pensò che l'alto prelato avesse notizie favorevoli da comunicargli riguardo alle sue "monache". Non sapendo, però, a chi lasciare il compito di proseguire il mese mariano, procrastinò la partenza.

Il motivo della chiamata doveva essere davvero urgente. Giunse una seconda lettera del Cristaldi, che non ammetteva indugi. Diceva: "Torno a scriverle, ch'Ella col permesso di cotesto degnissimo Monsignor Vescovo procuri di venire sollecitamente a Roma, per una cosa di premura, che deve interessare anche le di lei cure pastorali. L'oggetto non è da esporsi in una lettera. È necessaria la di Lei presenza e cooperazione. Voglio pertanto lusingarmi, che verrà sollecitamente"³¹⁴.

Locatelli, avuta assicurazione dal vescovo che il mese mariano lo avrebbe terminato lui, partì e si portò al Quirinale. Fu accolto con molta cortesia dal Cristaldi, che lo invitò a pranzo per il giorno seguente. In quella occasione avrebbero parlato. Gli fece comprendere che si trattava di affare segretissimo. Non desse troppa pubblicità alla cosa, per non suscitare curiosità inopportune.

L'indomani, subito dopo il pranzo, Cristaldi si ritirò nell'appartamento segreto con il sacerdote terracinese e gli disse "esser mente di Sua Santità che fosse andato subito in Sonnino a dare le Sante Missioni, giacché il Papa voleva ritrattare il decreto stampato della demolizione di detto paese e risparmiare all'erario una vistosa spesa". Insomma la tesi del tesoriere aveva avuto il sopravvento. La patata bollente del brigantaggio era passata, in un certo senso, nelle mani del Cristaldi. Ecco perché ora si affidava al Locatelli che, nella missione a Sonnino, avrebbe avuto compagni due passionisti³¹⁵, già pronti al convento dei Santi Giovanni e Paolo.

Con i due religiosi don Luigi si portò a Sonnino e trovò una popolazione inferocita. Le più arrabbiate erano le donne. Erano esse che facevano il bello e il cattivo tempo in paese. Sbraitavano contro il governo per la volontà di continuare a demolire le case e non risparmiavano nessuno. Se le avesse sentite Pietro Stampa avrebbe creduto che fossero illuministe, figlie della Rivoluzione. C'erano molti uomini armati: soldati, birri, cacciatori. Il paese assomigliava a una polveriera in fiamme. I tre missionari intimarono la sospensione della demolizione e subito incominciarono la prima predica. Furono annunciate le nuove disposizioni. Il papa revocava il decreto, perché aveva fiducia nella conversione dei suoi figli. Ma di quella conversione dovevano essere offerte prove certe!

"Dopo tre o quattro giorni il popolo cominciò a commuoversi, le donne ad essere docili ed il frutto fu copioso". Così dichiara il Locatelli. Il vescovo volle essere presente ai riti della missione, "perché i fregi della dignità episcopale accrescessero splendore alle funzioni". Al termine i due passionisti tornarono a casa. Il vescovo e il suo segretario rimasero, invece, a Sonnino. Il Locatelli era febbricitante per la tensione nervosa accumulata in quei giorni. C'era il terreno adatto per la grande resa. Il successo avrebbe spianato la via ai progetti di Terracina. Anche monsignor Manassi non stava nella pelle.

Quando si sentì in forze, Locatelli si portò a Roma. Il Manassi, che aveva deciso di restare a Sonnino, gli consegnò una lettera

per il Cristaldi, nella quale magnificava l'azione del suo segretario, sul cui capo posava idealmente una corona di gloria. Il risultato fu un'udienza privata del papa, che donò al sacerdote cento-cinquanta scudi per il Monastero.

Il Cristaldi, in quei giorni, stava stendendo un *Progetto* globale per la soluzione del problema brigantaggio mediante le missioni. Disse al Locatelli di tornare a Sonnino per proporre, durante una predica, la resa dei briganti a condizioni vantaggiosissime, che non si sarebbero mai più presentate.

Il sacerdote rimase esterrefatto. Di resa aveva parlato durante la missione, ai sonninesi, ma non avrebbe mai immaginato di doverla gestire di persona. L'investitura veniva da molto in alto e non era possibile esonerarsi. Ne era lusingato e spaventato. Chiese un tempo di riflessione. Vi erano connessi molti rischi, ma anche molte opportunità.

Dopo un paio di giorni fu convocato dal cardinale Consalvi, che gli chiese "con le maniere più lusinghiere", che cosa avesse risolto. Locatelli fece alcune obiezioni: non conosceva i malviventi, non era pratico delle montagne, non conosceva le vie... Insomma, compì un estremo tentativo per dichiararsi fuori; ma al tempo stesso gli dispiaceva.

– A questo penseremo noi – disse il cardinale. – Faremo rimettere in libertà i parenti dei briganti. Essi vi faranno da guide.

Il Locatelli partì per la personale missione con tutti i salvandotti necessari. Disse ai parenti dei briganti di comunicare il messaggio ai loro congiunti e di far conoscere la risposta. Quelli non se lo fecero ripetere due volte e sciamarono in montagna, essendo sospesi tutti i divieti e abolite le operazioni di polizia.

Mentre l'iniziativa umanitaria del governo pontificio, sul fronte del brigantaggio, era in pieno svolgimento, nel Regno di Napoli la tensione giungeva alla deflagrazione temuta. La rivoluzione spagnola, che aveva portato alla concessione della costituzione, accendeva gli animi. "Costituzione di Spagna!" – divenne una sorta di parola d'ordine e di grido di guerra che infiammò in particolare i militari seguaci di Murat.

Il 2 luglio, sul far del giorno, centoventisette sottufficiali del reggimento di cavalleria Real Borbone, guidati dagli ufficiali Michele Morelli e Giuseppe Silvati, d'accordo con il movimento carbonaro, uscirono da Nola e marciarono su Avellino gridando: – Viva Iddio! Viva il re! Viva la Costituzione di Spagna!

Era una rivolta in piena regola, sebbene di stampo moderato, come esprimevano le grida. I dimostranti posero il campo a Mercogliano, dove si radunarono molti membri delle sette carbonare

dei dintorni. Vi erano anche dei preti, capeggiati da don Luigi Menichini. Si desiderava una monarchia costituzionale, che consentisse la partecipazione del popolo alla formazione delle leggi.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno il re presiedette in Napoli un consiglio dei ministri durante il quale fu deciso di inviare il generale Guglielmo Pepe a sedare l'insubordinazione. Il re poi mutò parere e gli preferì Michele Carascosa.

Tenne dietro una baraonda indescrivibile. Le truppe via via inviate per spegnere i fuochi del Costituzionalismo solidarizzavano con gli insorti. Guglielmo Pepe si pose a capo del movimento e fece ritorno a Napoli, per chiedere al re la Costituzione. Anche Carascosa si schierò con i costituzionalisti.

Il marasma esaltò le vendite carbonare del Ducato di Benevento e del Principato di Pontecorvo, enclavi pontificie nel Regno.

Militari costituzionalisti si affacciavano impunemente con una certa regolarità a Pontecorvo, tanto che il delegato apostolico di Frosinone, monsignor Brenciaglia, decideva di mandare rinforzi. Il provvedimento era dell'8 luglio. La rivolta scoppiò il 9, con l'appoggio portato da cento uomini dell'esercito napoletano, condotti dal tenente Pelagalli. I carbonari del luogo, circa quattrocento, il capitano Francesco Colella e altre autorità o impiegati pontifici aderirono, dando vita a una dirigenza provvisoria collegiale³¹⁶.

Il 10 luglio una deputazione si recava a San Germano, dal generale Raimondo Capece Minutolo, commissario di governo, per chiedere il suo intervento su Pontecorvo, a prevenire attacchi da parte delle truppe pontificie.

Il generale fu molto scaltro. Rifiutò di intromettersi nei fatti di un paese confinante (tanto esso era già in mano ai ribelli). Notificò le sue lodevoli intenzioni al delegato apostolico di Frosinone, mettendolo in guardia, però, dal far passare le truppe in territorio napoletano, "per niun motivo né sotto alcun pretesto". Sarebbe stato considerato "un principio di ostilità" tra i due governi.

La presa di posizione del generale non solo era una presa in giro, ma costituiva una violazione unilaterale dei recenti trattati tra il Regno e lo Stato Pontificio: quello del 4 luglio 1816 per la consegna reciproca dei malviventi (inclusi i disertori) e l'altro del 19 luglio 1818, ancor più pertinente, che autorizzava lo sconfinamento senza preventiva autorizzazione.

Ferdinando I aveva già dato la Costituzione, a Palermo, nel 1812, ma l'aveva successivamente ritirata a Napoli. Di fronte alla

ribellione dell'esercito, per non compromettere il trono, la concesse di nuovo. Il 13 luglio giurò nella cappella reale e assicurò che sarebbe restato fedele al giuramento. In realtà lo aveva emesso a denti stretti e pochi si fidavano di lui, uomo dal passato insulso. La Sicilia brulicava di sommosse, anche violente, anelanti all'indipendenza.

Il 15 luglio le nuove autorità di Pontecorvo offrirono al governatore pontificio di Pontecorvo la possibilità di continuare nelle sue funzioni aderendo però al Regno di Napoli. La stessa proposta fu fatta al cancelliere e ai suoi sostituti. Avuto il rifiuto netto, fu ingiunto loro di abbandonare il territorio entro le ventiquattro ore.

Il 19 luglio il consiglio popolare conferì al gonfaloniere Melchiorre Colella, ad interim, anche l'ufficio di governatore. Continuavano le petizioni a Napoli, perché il parlamento decidesse l'annessione. Visto inutile ogni tentativo, il 4 agosto fu proclamata la Repubblica di Pontecorvo, di cui fu eletto sindaco Giovanni Francesco Sparagana.

La dirigenza repubblicana istituì una forza di polizia per il mantenimento dell'ordine pubblico. Ne fu capo Leone Filippi. Vennero anche istituite le forze armate, componenti la Legione Fregellana, forte di quattrocento uomini, comandati dal sindaco in persona, con il grado di colonnello. La bandiera del nuovo staterello portava i colori rosso, nero e turchino, con, lo stemma dell'antico principato.

I fatti del Regno e di Pontecorvo avevano i loro contraccolpi nella fascia confinaria dello Stato Pontificio. Le *vendite* carbonare proliferavano. Se ne aprivano a centinaia, nel Regno, applaudite, invocanti il capovolgimento epocale perseguito dalla grande Rivoluzione e dalle molte rivoluzioni. Ma se ne aprivano anche nello Stato Pontificio. Ceprano brulicava di carbonari. A Frosinone si compivano segretamente i primi tentativi di collegamento tra i simpatizzanti, per opera di Luigi Minocci, collegato a Nicola Fabrizi di Torrice. Alcune stime facevano ascendere gli aderenti a quattrocento. Roma ne era allarmata e le autorità di Marittima e Campagna non meno.

La corte di Napoli non sapeva che fare, spaventata dalla forza diffusa del nuovo e dalle conseguenze che avrebbe portato. Si poteva cavalcare la tigre? L'esercito diede un pranzo con diecimila coperti, alla presenza del principe Francesco Gennaro e consorte. In Austria trasecolavano. Il governo imperiale inviò una circolare nella quale dichiarava intollerabile quanto stava accadendo nel Regno delle Due Sicilie.

Il cardinal Consalvi, che aveva pubblicato un *Editto* contro gli innumerevoli vagabondi che infestavano Roma e la provincia, sperava molto nelle iniziative del Locatelli, per risolvere almeno il problema del brigantaggio, per ridare impulso all'economia dell'area; ma intanto ordinava la più attenta vigilanza lungo il confine, stanti le voci della probabile esportazione della rivolta.

Vi lavoravano alacremente le *vendite*, con un appuntamento per la prima metà di gennaio, quando tutto lo Stato Pontificio sarebbe dovuto insorgere, dal nord al sud, da est a ovest. Il brigantaggio avrebbe fatto comodo, nella fase destabilizzante.

Ma su quel fronte lo Stato ebbe un piccolo successo il 17 luglio. I cacciatori pontifici, fra Tivoli e Subiaco, attaccarono la banda di Giacomo Carcasolo, Giuseppe Gasbarrone e Francesco Contiddi. Il Carcasolo fu ferito mortalmente e trascinato a Tivoli, gli altri fuggirono³¹⁷. Sull'intera banda era stata posta una taglia, che aveva ringalluzzito le forze di polizia. L'operazione non contrastava con le trattative in corso, perché avvenuta fuori dal territorio stabilito per gli approcci eventuali.

Il drammatico mese di luglio si chiuse, come per un presagio, con un vasto incendio. Dal 22 bruciarono i boschi lungo il confine, da Lenola a Terracina: Monte San Biagio, Chiavino, Rave Fonde, San Magno, Valle Sant'Angelo, Sant'Oliva, Sant'Andrea, Serraglione... Per otto giorni le fiamme divorarono alberi e macchia mediterranea. Si spensero, dopo aver pulito ogni cosa, il 31 a sera. La natura degli incendi, contemporanei da diversi punti, rivelava l'origine dolosa. Da parte di chi? Sabotaggio carbonaro, per ridurre in "carbone" (materiale simbolico) chilometri quadrati di boscaglia, o estremo attacco alla roccaforte dei briganti, per sottrarre loro ogni possibilità di celarsi alla vista?

Il 25 agosto il feroce Matteo Solli trovò la morte nei pressi di Sora. Rimase vittima, con la piccola banda, della esasperazione degli abitanti di Casale, i quali, allettati anche dalla taglia posta dal governo pontificio con editto del 18 luglio 1819, avevano trovato il coraggio di passare all'attacco. Restarono morti al suolo il Solli e Gregorio Porfili, di Castro, e Vincenzo Rossi di Pastena. Ai casalesi interessavano soltanto le teste, necessarie per la documentazione. Le tagliarono e le condussero a Sora, notificando subito la cosa al delegato apostolico di Frosinone Vincenzo Brenciaglia, per ottenere quanto spettava loro.

Da Sora le teste dei tre uccisi furono condotte ai rispettivi paesi per essere esposte. Nel dar notizia della cosa al delegato il gonfaloniere di Castro, in data 31 agosto 1820, scriveva: "A seconda di quanto Vostra Signoria Illustrissima ha disposto sono

state esposte alla pubblica vista, racchiuse nelle rispettive gabbie, le due teste dei scellerati Solli e Perfili, e propriamente nella Porta detta dell'Olivo, luogo, dove le (donne) passano ad attingere l'acqua. Tanto in discarico dell'operato, e con sentimento di perfetta stima me le dichiaro"³¹⁸. Era opinione diffusa che tali spettacoli fossero educativi.

Dagli eventi nel proprio regno il re aveva scoperto la inaffidabilità dell'esercito, pieno di nostalgici di Napoleone e di Murat, nonché legati alla Carboneria e alle idee nuove. Nominò il primogenito Francesco Gennaro proprio vicario, per tenersi pronto alla chiamata della Santa Alleanza. Sembrò una segreta spartizione di compiti: il principe ereditario avrebbe continuato a cavalcare il nuovo, mentre il padre avrebbe tentato di restaurare il vecchio con l'appoggio internazionale.

Il parlamento avviò i suoi lavori alternando sprazzi retorici a intendimenti di autentica democrazia; omaggi alla "religione cattolica, apostolica romana" a antifone di diverso indirizzo"³¹⁹. Re e reggente stavano al gioco con qualche minimo distinguo, sempre però fiduciosi nelle decisioni di Vienna, che di giorno in giorno alzava il tono della protesta e della minaccia, "per lo scandaloso andamento delle cose" nel Regno di Napoli.

Lo stallo fu interrotto dalla contrastata partenza del re per Lubiana, dove la Santa Alleanza avrebbe discusso il caso. Il Parlamento napoletano era in maggioranza contrario alla partecipazione. Il compromesso fu trovato nella formula dell'intervento per difendere le conquiste democratiche.

Nel quadro di incertezza, che dominò l'attesa degli eventi, ai militari napoletani di fede costituzionale parve giunto il momento di servirsi dei briganti. Avrebbero potuto rendere ostili le montagne a eventuali disertori o, in subordine, per esportare le idee carbonare nello Stato Pontificio, come già si è detto.

Alessandro Massaroni era il brigante di riferimento per l'ostinazione con la quale aveva fatto fallire una dopo l'altra le ultime amnistie, sbandierate come definitive. D'altra parte l'ostinazione del Massaroni affondava le sue radici precisamente nelle collusioni che si erano venute sviluppando e approfondendo e che gli schiudevano ambiziose prospettive. Egli sarebbe potuto essere non solo il capo dei capi del brigantaggio, titolo che nessuno poteva contendergli, ormai, ma perfino un importante uomo del potere legittimo, se non legale, come era riuscito in parte a Fra' Diavolo. In parte, solo perché avevano prevalso i francesi.

Le autorità pontificie si mostrarono costernate. A dire il vero, sia sotto l'aspetto morale, sia sotto quello puramente militare,

la cosa, se fosse andata in porto, avrebbe creato non piccolo imbarazzo. Un Massaroni, arruolato nell'esercito napoletano e con un grado militare, avrebbero dovuto trattarlo con rispetto, sia pure *obtorto collo*. Il Massaroni, anzi, avrebbe potuto legittimamente chiedere la collaborazione delle forze pontificie per operazioni di polizia lungo il confine, in virtù del trattato del luglio 1816, rinnovato nel luglio del 1818, tradito dai napoletani, ma non revocato. E, sempre proiettando nel futuro la condizione surreale, le bande avrebbero potuto costituire davvero delle teste di ponte alla rivoluzione costituzionale napoletana, per non dire poi della causa unitaria italiana.



De Cesaris strappa il cuore a una vittima

Nel 1820 nelle Paludi la raccolta del frumento era stata abbondante e il 15 agosto Locatelli si trovava a San Felice Circeo per la funzione di ringraziamento. Là ricevette notizia che i briganti erano disposti a incontrarlo. Qualche giorno dopo, con molti timori, si mise in viaggio verso la montagna, accompagnato da una comitiva di parenti dei banditi e faccendieri paesani. Fu condotto a Valleviola, nel Regno di Napoli, in un paesaggio spettrale. Ovunque, rocce annerite e mozziconi di tronchi carbonizzati per il recente incendio.

Il sacerdote parlò con Alessandro Massaroni, capo di una banda di undici malviventi e referente supremo del brigantaggio dell'epoca. Della sua comitiva, sei erano di Vallecorsa e cinque regnicoli. Riferisce il Locatelli: "L'indussi di venir meco avendo i salvacondotti, ma non fu possibile". Massaroni rispose che per consegnarsi dovevano essere tutti concordi. Su di ciò la pensava come il governo e come lo stesso Locatelli, che aveva voluto appunto incassare il consenso del capo dei capi, prima di incontrare gli altri. Rivolse a Massaroni e compagni "una ben lunga esortazione perché lasciassero quella malvagia vita", quindi se ne tornò a Terracina, incoraggiando i parenti dei briganti a contattare le altre bande.

Otto giorni dopo si seppe che anche la banda di Gennaro Gasbarrone intendeva parlamentare. Bisognava andare a incontrarla nell'accampamento; impresa assai più incerta, perché si trovava lontano da Terracina, dalle parti di Colleparado, intorno a Trisulti.

Don Luigi partì nel cuore della notte, lasciando suo padre gravemente infermo. "Dopo aver valicato montagne e foreste da Frosinone a Veroli" giunse a Casamari, da cui per montagne sempre più cupe e irte, salì a Trisulti. Due miglia oltre il convento dei Certosini fu lasciato solo. Si mise a leggere un libro del padre Paolo Segneri juniore, all'ombra di un albero. La sua condizione non era troppo idilliaca e la lettura non risultava proficua. La mente stava altrove e anche lo sguardo, di tanto in tanto, frugava i

dintorni, in attesa di qualche evento. Lo sperava e lo temeva al tempo stesso.

Si presentò un uomo. Era Giuseppe Gasbarrone, cugino del capobanda. Disse al prete di seguirlo e Locatelli obbedì. Dopo un miglio si trovò al cospetto della truppa: diciotto uomini inferociti per la distruzione delle loro case. Avevano tenuto congresso e qualcuno aveva proposto di trucidare il prete ambasciatore per punire il governo. Lo stesso capobanda era molto arrabbiato. “Cavò il coltello grande detto scannatore”, dalla lama lunata e si lanciò contro il povero don Luigi. Il quale, a giusta ragione, si sentì perduto. Qualcuno trattenne il capo dal compiere il delitto.

Forse era una manfrina. I parenti non sarebbero potuti tornare a casa senza don Luigi. Gennaro Gasbarrone, solitamente accorto, non poteva ignorare quel risvolto. I parenti accompagnatori erano una garanzia per il Locatelli e per il governo.

Quando Gennaro si fu calmato al Locatelli tornò l'anima in corpo. Gli riuscì di ammorbidire le posizioni dei banditi. Su un foglio registrò le loro richieste. Volevano dal papa “la totale libertà ed altre grazie”. Locatelli tornò a casa e subito si portò a Roma. Ebbe un cumulo di felicitazioni da parte delle autorità, di ogni ordine e grado. Il papa gli donò una bellissima immagine della Madonna sotto il titolo di *Mater Amabilis*.

Le trattative di resa si svolsero nelle settimane seguenti, nei locali del Collegio. Era un continuo via vai. I più insigni malviventi d'Europa, muniti di salvacondotto, scendevano a parlamentare con il Locatelli e poi tornavano in montagna a lor talento.

Qualcuno trovò disdicevole che a siffatta canaglia venisse consentito di entrare in un luogo solitamente abitato da seminaristi. Era vero che al momento i giovani risiedevano in famiglia per le vacanze estive, però si trattava pur sempre di un luogo sacro e geloso. Si pensi che durante il periodo scolastico non veniva consentita la guardia armata, perché i giovani non udissero le bestemmie e le scurrilità dei soldati! E adesso quel nido di innocenza era stato aperto per accogliere gli individui più turpi, che vi stavano come a casa loro. Il Locatelli faceva osservare che, al punto in cui si era giunti, non si poteva andare troppo per il sottile. Le trattative sembravano a un passo dal felice esito. Se il brigantaggio fosse terminato, i luoghi che ora parevano profanati sarebbero risultati più sacri dall'evento prodigioso!

L'unico che non scese mai a parlamentare fu Massaroni. Provava un piacere evidente a tenere sulla corda la controparte e valutava con ostentata delusione le proposte che via via gli erano riferite dai suoi. Se ne stava nel suo territorio: tra Terracina e

Monte San Biagio. Quei monti erano il suo castello, il suo feudo. Non era mai soddisfatto. Risultava incontentabile. Pareva un piccolo Napoleone. Eppure a uno a uno i suoi seguaci capitolavano e sempre in meno tornavano su a dirgli le ultime concessioni. Alla fine restò con sei fedelissimi, consolidando il soprannome di *Ostinatissimo*.

Presupposto della benevolenza governativa era che tutti si arrendessero. Massaroni puntava su quella clausola per far fallire la manovra. Egli non avrebbe goduto di alcun potere contrattuale con i militari regnicoli se non avesse potuto disporre di un numero apprezzabile di uomini. Era padrone della fascia confinaria, tant'è vero che le altre bande, anche per tale ragione, dovevano portarsi lontano in cerca di territorio; ma senza uomini non avrebbe potuto esercitare di fatto il controllo.

Il 30 settembre don Luigi Locatelli scriveva a monsignor Cristaldi una lettera per fare il punto della trattativa. Diceva: "In questo giorno di sabato corrente tutti i malviventi anche della banda di Massaroni dovevano stare in Terracina già presentati ma vi è stata una spedizione in contrario diretta agli stessi malviventi, acciò non si presentassero per timore di tradimento". L'inviato del Locatelli, Mattia Caputo, raccontava una storia secondo la quale erano stati i militari a mandare a monte il progetto.

"Se n'è fatto genuino rapporto a Sua Eminenza il Segretario di Stato, dove l'Eccellenza Vostra Reverendissima potrà rilevare il tutto" – continuava il Locatelli, che riproponeva la tesi della complicità dei militari. Così proseguiva: "Io con fondamento dubito essere stata spedizione mandata per parte delli militari, che sono stati sempre contrari. Il messo dei malviventi che mi portò la lettera fu arrestato dal Capitan Senzaes. Dubito che questo capitano, contrarissimo sempre a questa sorte di bene (almeno questa è la voce che corre), non abbia fatto qualche segreta manovra (...) che ha impedito una sì bella operazione"³²⁰.

Deciso a andare fino in fondo, Locatelli diceva al Cristaldi: "Io non mi diparto punto coll'aiuto del Signore dall'istruzione del Segretario di Stato. Mi conviene esercitare un poco la pazienza con questa gente presentata, la quale sente qualche voce equivoca dalli militari, ed io vado confortandola, che non vi è timore di tradimento. Essa brama di rivedere i propri parenti: ne ho di bel nuovo scritto all'Eminentissimo Segretario di Stato. Al presente non potrei dire alla Eccellenza Vostra Reverendissima quando si presenteranno quelli della Banda Massaroni".

I briganti ospiti del Convento di San Francesco erano diciotto. Dicevano di voler recare a Massaroni un messaggio scritto, per

concordare un abboccamento del capobanda con il Locatelli. “Ecco nuovi pericoli e nuovi contrasti” – diceva don Luigi giustamente. E aggiungeva: “Desidero il momento di vederli tutti allocati in vari paesi, e così liberarmi da qualche agitazione”. Da ciò apprendiamo quali dovevano essere le concessioni fatte ai briganti: il confino in paesi, più o meno distanti dal Triangolo. Assai meno di quanto chiedeva Massaroni!

La tensione cresceva di ora in ora. I briganti in convento non sapevano a chi credere. Era in giuoco la loro vita. A Roma aspettavano che “tutti” si arrendessero, secondo i patti e i tempi lunghi sembravano avvalorare i dubbi. I malviventi chiedevano un editto, una notificazione; insomma un documento pubblico che obbligasse il governo. Intanto i seguaci di Massaroni si erano ridotti a quattro, tutti vallecorsani: la sua guardia del corpo. Nessuno di essi era mai sceso a Terracina. Sembravano incrollabili. Il comportamento si giustificava soltanto con la chiacchierata intesa tra loro e i militari napoletani.

Tra i briganti che bazzicavano il convento, a poco più di un mese dalla fuga da Cento, c’era anche Antonio Gasbarrone. Il 27 settembre aveva dettato una lettera alla moglie Diomira. Le diceva: “Vi fo sapere, che io sto a Terracina libero affatto, perciò non vi sgomentate, se prima di questo tempo non avete ricevuto le mie nuove. Io ho messo impegni per farvi tornare da queste parti e spero nel Signore ed in Maria Santissima di riuscirvi. Intanto fattevi coraggio, e quanto prima sarete consolata. Vi fo noto che Gennaro si è rimesso libero con diciassette altri compagni. Il Signore ha stimolato un Missionario a richiamarli dalle montagne, e darsi a Dio. Fattemi sapere notizia della sorella. Salutatemmi il figlio Peppe, e dandovi un caro abbraccio vi saluto con dirmi vostro affezionatissimo consorte Antonio Gasbarrone”³²¹. Purtroppo la povera Diomira stava molto male e sarebbe morta poco dopo l’infelice parto, tra la commozione della città³²².

Per Massaroni l’importante era che l’editto non si potesse fare, a meno di un cedimento governativo, che vi fu, ma parziale. Dei cinque ostinati dovevano presentarsene almeno quattro. Era il massimo sconto che il Governo poteva concedere. Significava abbandonare Massaroni al proprio destino!

Che cosa stava per accadere, a quel punto? I briganti del convento sarebbero tornati in montagna con Massaroni o i compagni di Massaroni sarebbero scesi al convento? Personificazione del dilemma era Antonio Gasbarrone, combattuto tra il desiderio di stare con il Mancinello, amico di vecchia data, o con il fratello Gennaro, che invece intendeva arrendersi. Si manteneva in una

posizione defilata, in attesa dei risultati che avrebbe conseguito l'iniziativa del "missionario" Locatelli³²³. Il quale non nascondeva la preoccupazione. I suoi nervi stavano per saltare, anche perché nel Regno la condizione era quella che sappiamo.

Massaroni, secondo voci, non si decideva a scendere, perché attendeva le somme di due sequestri operati in territorio di Fondi³²⁴. Se le cose stavano così, la politica non c'entrava. Fu accertato che l'informazione veniva da Adamo Lauretti, detto Mastradamo, fino a ieri membro della banda. Fonte autorevolissima, di per sé. Già: ma allora perché rinunciava alla sua quota di bottino e si dichiarava subito disponibile alla resa, quando avrebbe potuto farlo con il suo capo, dopo l'incasso? Non vi fu neppure il tempo di porsi il quesito. Si ebbe la risposta dai fatti. Adamo se ne tornò in montagna. Non aveva mai avuto intenzione di arrendersi. Massaroni lo aveva tenuto a Terracina per indagare come si mettevano le cose, chi era favorevole e chi contrario.

Furono scritte lettere al capobanda, furono mandate ambascerie e doni: fettuccine, arrostiti e vini. Senza la resa di Massaroni l'amnistia non poteva procedere. Adamo Lauretti l'aveva sentito dire più volte dal Locatelli. L'informazione fu musica alle orecchie del Mancinello. I suoi fedelissimi non avrebbero ceduto. Per prudenza il capo non li mollava un momento. Il tempo lavorava a suo favore. Il governo non avrebbe potuto tollerare che le trattative procedessero all'infinito, con ciò che bolliva a Napoli.

Nel tira e molla, Antonio Vittori e Luigi Minocci, che stazionavano da giorni a Terracina, decisero improvvisamente di tornarsene in montagna. Gli uomini di Massaroni salivano così a sette, con forte ascendente sulle bande regnicole di Di Cola e Mezzapenta. Anche Antonio Gasbarrone lasciava intendere la sua adesione alla banda. Non c'erano spazi di clemenza per lui, fuggito dal confino, almeno fino a quando non fosse provata la sua totale estraneità alla morte della povera Marescotti.

"Io non mi diparto punto coll'aiuto del Signore dall'istruzione del Segretario di Stato" – aveva detto Locatelli. Il Segretario di Stato aveva chiesto una trattativa serrata e un risultato radicale. In un estremo tentativo di piegare l'Ostinatissimo, gli fu inviato Gennaro Gasbarrone e con lui la solita Matilde.

La presenza del capobanda sonninese non piacque al Massaroni, sospettoso per natura. Più che mai egli temette che si volesse la propria testa, in quanto massone. Dava man forte ai sospetti del capobanda lo scudiero Adamo Lauretti, il quale a un certo punto spianò il fucile contro Gennaro e lo avrebbe fatto secco se Massaroni non fosse intervenuto a impedirglielo, forse per non

urtare i sentimenti dell'amico Antonio, che gli faceva sperare il passaggio alla militanza.

Gennaro guardò Mastradamo in faccia e gli disse: – Questa me la merco!

Nel gergo ciociaro significava: prendo nota; faremo i conti a tempo debito. Non era una bella dimostrazione di pentimento, da parte di Gennaro, che tornò a Terracina senza aver ottenuto l'intento.

Ci si dovette rassegnare. Nel timore di perderli tutti fu concessa la resa ai disponibili e si sperò che la lealtà nei loro confronti da parte del governo fuggesse i sospetti dei renitenti e li convincesse alla resa. Fu lo stesso Consalvi a deciderla, incaricandone il canonico don Luigi Locatelli. Bisognava liberare le montagne prima che della destabilizzata condizione approfittasse la politica massonica.

Consalvi offrì ai malviventi una garanzia scritta. Il 1° ottobre il delegato apostolico di Frosinone monsignor Vincenzo Brenciaglia emanò una *Notificazione* con la quale ordinava “alle autorità civili e militari ed a qualunque siasi persona di non recare”, ai briganti compresi nell'elenco, “molestia alcuna per i delitti da loro commessi fino a quel giorno, essendo stati tutti pienamente assoluti ed amnistiati”.

Questi i nomi di coloro che si arresero e il loro paese d'origine. Di Sonnino: Gennaro Gasbarrone, Innocenzo Pennacchia, Gregorio Monacelli, Pietro Cecconi, Giuseppe Gasbarrone, Filippo Stefanelli e Fabiano Bernardini. Di Veroli: Salvatore Pagliaroli e Francesco Civelli. Di Prossedi: Domenico Antonio Napoleoni e Antonio Vittori. Di Vallecorsa: Mauro Iannacci, Antonio Mastroluca e Vincenzo Sperlonga detto Cerullo. Di Amaseno: Francesco Appone e Luigi Minocci. Di Pisterzo: Giuseppe Carcasolo. Di Patrica: Francesco Del Greco. In tutto diciotto uomini: un bell'alleggerimento, ma non la soluzione.

L'ammnistia fu celebrata nella cappella del collegio, davanti alla *Mater Amabilis*, che rappresentava il papa a Terracina. Sembrò di assistere alla funzione penitenziale di un antico ordine cavalleresco. Così ci viene raccontata: “Dopo di aver tutti depositate le loro armi d'innazi alla Immagine di sopra nominata, con una candela nelle mani”, il Locatelli introdusse i briganti “nella chiesa di San Francesco processionalmente e li diede in potestà del Governo. Invero fu questa operazione difficilissima, mentre il vedere chini, e con le candele in mano, coloro che poco fa le macchiavano del sangue umano nelle maniere più barbare, se non ha dell'incredibile, portentoso certo rassembra”. Era il 4 ottobre,

festa di san Francesco, titolare del convento che aveva ospitato le trattative³²⁵.

Espletate le formalità, ciascuno degli amnistiati se ne andò al proprio destino: o in un paese prossimo a quello d'origine o addirittura a casa propria. Gli ultimi atti della resa furono compiuti nell'episcopio, alla presenza di monsignor Manassi, il quale si lasciò sfuggire qualche parola dura contro gli assenti, convinto che i suoi ascoltatori fossero diventati i peggiori nemici di Massaroni. Al contrario il Mancinello, dopo poche ore, era già a conoscenza delle invettive del vescovo e minacciò, con un colpo solo, di far pagare al vescovo le ingiurie e di ingraziarsi i massoni napoletani. Quale fosse il terribile progetto del capobanda lo vedremo presto. Aggiungeremo soltanto che la resa fu probabilmente troppo magnificata, quasi fosse stata la vittoria del buon governo e della santa fede.

Terminata la funzione il Locatelli si portò nella Capitale per riferire alle autorità di governo il proprio operato e quanto restava da fare. Fu accolto come un trionfatore. Avrebbero voluto ricompensarlo, ma egli disse che si sarebbe accontentato dell'appoggio per la realizzazione del Monastero e del sostegno al Collegio, centro delle fortunate trattative. Là stavano per rientrare i giovani studenti per il nuovo anno scolastico.

Le due opere – Monastero delle Maestre e Collegio per la formazione di un “nuovo clero” – erano le pupille del Locatelli e erano anche i punti nevralgici dell'azione di riforma che da alcuni anni egli stava promuovendo a Terracina, con la benedizione dei vescovi che si erano succeduti sulla sede. L'iniziativa non era affatto ignota a Roma. Il Cristaldi la seguiva con particolare interesse, almeno dai tempi dell'Albertini. Vi vedeva il miglior antidoto al veleno delle sette massoniche.

La richiesta del Locatelli piacque e fu rispedito nella città di frontiera con il mandato di completare l'opera.

Ma proprio contro di essa tramava Massaroni.

XXVI UN'ALTRA INCOMPIUTA

La concessione dell'amnistia avrebbe dovuto sbloccare l'ostinazione di Massaroni e dei suoi. Locatelli ci sperava molto. Ufficialmente il capobanda non aveva mai rinunciato all'offerta governativa. Aveva esasperato i patteggiamenti e messo a dura prova la pazienza del mediatore. L'esempio dei compagni e la lealtà governativa nei loro confronti avrebbero fatto breccia nell'animo dell'Ostinatissimo? Ma il benevolo trattamento riservato agli amnistiati (era davvero il massimo che si poteva concedere) risultava poco al confronto di quello che prometteva il governo costituzionale di Napoli.

Roma andò incontro ai renitenti in mille modi. Furono sospese le attività di polizia e rimessi in libertà i parenti. Il comandante di Sonnino, uscito con i suoi uomini per attaccare un branco di cinghiali che devastavano le colture, informò della cosa le autorità di Frosinone, giustificandosi con il dire che l'azione da lui compiuta non poteva aver "disturbato" Massaroni, né offeso la sua suscettibilità³²⁶!

Massaroni fece conoscere le nuove richieste. Era disposto a arrendersi anche subito, purché il governo lo avesse assunto in servizio. Per continuare le trattative con i militari napoletani da graduato pontificio? Tutto sommato, il capobanda chiedeva a Roma quel che era disposta a concedergli Napoli. Lo fece sapere al governatore di Sonnino. Il canonico Locatelli chiese istruzioni al Consalvi, per tramite del vescovo di Terracina.

Il Consalvi provò a quel punto "una giusta indignazione" e rispose che "un governo non doveva avvilitarsi fino a tanto". Era "ora di terminare" quella "vergognosa faccenda". Accordava tre giorni ancora, se i briganti erano sulla montagna di Terracina, otto giorni se erano nell'entroterra. Le condizioni restavano le stesse che erano state offerte a quelli del 1° ottobre. "Se i malviventi (di Massaroni) si sono già presentati" – scriveva il cardinal Consalvi, nella speranza che la faccenda si fosse conclusa prima dell'arrivo delle sue disposizioni – "si dica loro apertamente che il prenderli al servizio del governo è impossibile e se si ostinano a

esigere questa condizione, si dica loro che sono in piena libertà di tornarsene alla montagna, ed allora si dovranno accompagnare fino al confine ove gli si renderanno le loro armi”³²⁷.

Può sembrare eccessiva la lealtà del Governo, che rimetteva in libertà (per giunta con le loro armi) banditi insigni, sol perché essi non accettavano le condizioni dell’ammnistia. In realtà l’atteggiamento era obbligatorio. A parte le implicanze con il Regno, il Consalvi capiva benissimo che un’azione sleale avrebbe prodotto nuovi briganti e tolto credibilità a eventuali future trattative. La cattura avrebbe gettato nel terrore gli amnistiati e ne avrebbe rispinto molti in montagna. Inoltre il riconsegnare le armi, in quel contesto, era una prova di forza. Era come dire: “Rieccovi le vostre armi; noi vi distruggeremo lo stesso”.

Il sottotenente Cavanna scriveva al Consalvi: “Avrei desiderato che l’Eminenza Vostra Reverendissima, si fosse trovata in Sonnino, dove io era, nel momento della trattata, pretesa generale dedizione spontanea dei malviventi; per vedere chi erano i ben’affetti dei scellerati, e a chi dirigevano le loro affezioni”³²⁸. Peccato che l’allusione resti generica. Chi circondava di calore i briganti, oltre le loro donne e i parenti in genere? L’unica conclusione che possiamo trarre è che i briganti godessero di larghe simpatie tra la popolazione, ma questo non era un segreto. Nel caso specifico, però, poteva anche trattarsi di incoraggiamento alla resa.

Le trattative del Locatelli, il paternalismo che le accompagnò, furono oggetto di scherno negli ambienti militari. Vi si vide l’avvilimento dello Stato, il riconoscimento, nei fatti, di status giuridico ai briganti, con i quali si erano intavolate vere e proprie trattative. La riconsegna delle armi era una assurdità.

Il sacerdote mediatore scrisse un’accurata lettera a Massaroni. “Voi sarete restituito della vita” – gli diceva – “della libertà e potrete vivere sicuramente e tranquilli nella buona e pacifica vita. Farete del bene a voi e alle vostre famiglie”³²⁹.

Parole sacrosante, ma sbiadite agli occhi dei malviventi, i quali avevano prospettive più rosee, almeno in teoria. Massaroni stava provvedendo da sé alla ricomposizione della propria famiglia, agevolato dal provvedimento di libertà preso dal governo pontificio a carico dei suoi. Il 21 ottobre 1820 il governatore di Vallecorsa Livio Tartaglia informava le autorità: “Di Matilde Zomparelli, moglie del capobanda vallecorsano, non se ne ha nuova”³³⁰. Il giorno innanzi, a Troppau, era stato celebrato un convegno di sovrani per discutere le sgradevoli novità del Regno di Napoli; prima avvisaglia di azioni repressive concrete per “rimettere a posto” ogni cosa.

Altra lettera per Massaroni venne consegnata alla sorella di lui, ma ella rispose di essere “donna di poca salute” e di non potersi mettere per le montagne. Le fu obiettato che poteva servirsi di persona di fiducia per recapitare il messaggio. Rispose che non aveva “persona di cui fidarsi”. Era chiaro che in famiglia si coltivavano altri progetti, legati agli sviluppi della condizione politica di Napoli. Le offerte pontificie non interessavano più.

La sera del 12 novembre Locatelli mandò un carico di viveri all’ostinato capobanda. Mattia Migliori conduceva il mulo per la cavezza e Andrea Mastrilli lo seguiva. I doni erano un segno di amicizia, ma il vero scopo della missione era saggiare le vere intenzioni dei briganti. I due e il mulo salivano il fianco della montagna davanti alla spianata del mare. Un terzo uomo li seguiva di soppiatto, a non grande distanza. Sapremo presto chi era.

Mentre i messaggeri conversavano con Massaroni, il misterioso seguio si fece avanti. Era un certo Angelo Iannone, invisibile da tempo a Massaroni e desideroso di rientrare nella banda. Sapendo il capo irremovibile nel rifiuto dell’amnistia si mise a sostenere quella tesi. – Il Governo mente – disse. – Non si deve aver fiducia nel Governo! È un tranello.

– Quando il Governo dice una cosa – sentenziò Massaroni a sorpresa – è quella!

Neppure il delegato apostolico di Frosinone avrebbe parlato con tanta enfasi. Angelo Iannone non ci capì più niente. Le orecchie gli fischiarono, la testa gli si mise a girare come una trottola, prima da una parte e poi dall’altra. Ebbe tanto poco buon senso da insistere. Del resto, che altro poteva fare, a quel punto? Mutare bruscamente opinione sarebbe stata una scelta sicuramente sbagliata; ma anche quella che stava difendendo non risultava saggia. Saggio sarebbe stato non mettersi nell’impresa. Se ne rendeva conto troppo tardi.

Un cenno di Massaroni decretò la fine della commedia. Il brigante che stava più vicino diede una spinta a Iannone, come per dirgli: “Non dire stupidaggini!”. Gli altri lo assalirono e lo crivellarono di pugnalate. I due messaggeri restarono esterrefatti. Come poteva, un uomo, finire così? Massaroni concluse il rito tessendo l’elogio del governo³³¹.

Quando tornarono a Terracina, Mattia Migliori e Andrea Mastrilli riferirono ogni cosa. L’uccisione del povero Iannone era un omaggio al governo. L’uomo era stato punito chi sa per quali torti, ma ufficialmente per i suoi dubbi intorno alla lealtà del governo. Il delitto, benché commesso “dopo” l’editto, non compromise, ma incrementò le trattative.

Il 20 novembre il delegato fece il punto della vicenda e per dimostrare la propria stizza accrebbe le taglie. Pubblicò un *Elenco* “degli individui riconosciuti e dichiarati per malviventi che infestano le provincie di Marittima e Campagna”. Dieci uomini in tutto: otto vallecorsani, un prossedano e un amasense. Nell’installazione si leggeva che “per ordine supremo”, – cioè del papa – veniva accordato “il premio di scudi duemila per la cattura, od uccisione del capo banda Alessandro Massaroni, e di scudi cinquecento per quella degli altri malviventi”.

Il giorno seguente la commissione straordinaria speciale di Bologna condannava a morte gli assassini della marchesa Giulia Marescotti. La notizia mise le ali ai piedi di Antonio Gasbarrone, il quale si era mantenuto in aspettativa, come si è detto. Raggiunse palesemente Massaroni.

Il 30 novembre, quasi a segnalare la rottura delle trattative, gli uomini di Massaroni rapirono e uccisero nella sua “capra-reccia” il pastore Francesco Rossi. Un biglietto spiegazzato sul cadavere avvertiva: “Adamo Lauretti e Antonio Mastroluca castigatori di fucile ammazzano quante spie trovano questa è la prima”³³². Spia di che cosa e a vantaggio di chi? Non lo sappiamo. Lo stesso giorno, una carrozza, scortata da due dragoni pontifici, fu assalita tra Terracina e Fondi.

“Nel punto intermedio fra i posti armati dell’Epitaffio e della Torre del Pesce”, uno dei dragoni scorse un uomo coricato sul margine della strada, nella scarpata della montagna.

– Che ci fate, là, fannullone? – disse.

Ecco un altro esempio della faciloneria dei militari. Se ti hanno messo a scortare un convoglio è perché esiste la concreta possibilità che sia assalito da malviventi. Stare in sospetto dovrebbe essere il primo pensiero. Il dragone era un “giovane di ottimi costumi”, però sicuramente inesperto. Riteneva che un attacco di banditi fosse l’ultima cosa che potesse accadere. Faciloneria tanto più assurda nella “terra di nessuno” che stava attraversando.

– Razza di cane – gridò l’uomo sdraiato, rizzandosi in piedi.

– Io sono Massaroni!

Troppo tardi per tentare una ragionevole difesa. In quello stesso istante il giovane dragone stramazza a terra, morto, mentre da dietro le rocce uscivano urlando gli uomini della banda, che “accostatisi alla carrozza, la depredarono e assassinarono interamente. Di ciò non contenti, degli stessi viandanti presero due donne, madre e figlia e portavanselo seco loro nella montagna, ove le tennero per quella notte, rimandandole poi subito il dì seguente”³³³.

Sempre in dicembre si presentarono a Massaroni cinque individui e chiesero di essere accettati nella banda. Il capo esaminò le loro referenze e disse che non poteva accoglierli, perché incensurati. I cinque chiesero una prova di appello. L'ebbero. Sulla via del ritorno alle loro case incontrarono la contadina Loreta Cipolla. Rientrava a Vallecorsa da Fondi. La uccisero. Tornarono. Furono accettati³³⁴. La banda dell'Ostinatissimo era già risalita a sedici membri.

Per quanto possa sembrare strano, c'era una cinica ragionevolezza nel comportamento di Massaroni. Fin dall'antichità, a corte, i sovrani erano soliti far assaggiare cibi e bevande dai loro servi, per accertarsi che non fossero avvelenati. Qualcosa di simile facevano i briganti. Per mettersi al sicuro da sicari infiltrati chiedevano la "prova di brigantaggio". Ammazzare una persona era un atto di non ritorno, un marchio di appartenenza. Specialmente nella congiuntura cui erano giunte le trattative, chi avrebbe potuto impedire al governo di infiltrare dei propri agenti, con l'incarico di far fuori i briganti superstiti?

Mentre nel versante pontificio si erano venute svolgendo le trattative di cui abbiamo parlato, dall'altra se ne svolgevano delle altre analoghe. La pacificazione interna era necessaria al Regno per fronteggiare gli eventi. Il 21 novembre il parlamento di Napoli, con cinquanta voti contro diciassette, adottò il seguente articolo costituzionale: "La religione della Nazione del Regno unito delle Due Sicilie, è, e sarà perpetuamente la cattolica, apostolica, romana, unica vera. La Nazione la protegge con leggi savie, e giuste; e proibisce il pubblico esercizio di qualsivoglia altra religione". La disposizione avrebbe dovuto assicurare il consenso, o quanto meno la neutralità, del mondo cattolico, a cominciare dal clero. E infatti molti erano i sacerdoti favorevoli alla costituzione, a cominciare dall'arciprete di Pico, che aveva contatti frequenti con Massaroni. Parallelamente il comando militare cercava di riassorbire i disertori sbandati e di arruolare regolarmente i briganti. La nazione doveva ricompattarsi alla svelta.

I diciassette parlamentari contrari al Cattolicesimo quale religione di Stato appartenevano alla fazione più radicale e arrabbiata dei costituzionalisti. Essi avevano i loro referenti nell'esercito e disponevano del potere massonico per la diffusione delle idee, tanto che l'episcopato, per nulla incantato dal voto parlamentare e preoccupato anzi della tutela che il parlamento si attribuiva, con una nota espresse viva preoccupazione.

In dicembre, come già sappiamo, il re partì per Lubiana. Nel timore che i lavori del Congresso prendessero una piega sfavore-

vole alla costituzione – come era da prevedersi –, bisognava prepararsi a fronteggiare le truppe restauratrici della Santa Alleanza. Le Finanze erano a terra, la Marina a pezzi³³⁵, gli animi scombusolati. Sarebbe stato possibile resistere alle armate imperiali? Più che mai risultava vantaggioso il favore del brigantaggio.

“Egli è da sapersi eziandio” – scrive Vincenzo Battista – “che tra gli altri effetti di detta costituzione quello dee annoverarsi altresì che riguarda il brigantaggio; cioè presentati che si fossero o in bande o per individui si dovesse dar loro il perdono e restituirli a tutti i diritti di cittadinanza”. In realtà si trattava di arruolamento. “Ciò nonostante” – continua il nostro informatore – “i briganti non si presentarono subito (...). Per molto tempo ancora ebbero essi a scorrazzare per i nostri monti e per gli altri”³³⁶.

Alessandro Massaroni, alla fine del 1820, chiese al governatore di Sonnino di poter parlare con l'intermediario Mattia Caputo. Voleva far valere nello Stato Pontificio gli stessi privilegi di cui godeva nel Regno. Quali erano? Quelli che Massaroni chiedeva al Consalvi: la totale amnistia e l'arruolamento tra i graduati dell'esercito. Da Napoli prendeva ventidue baiocchi al giorno. Non era molto, ma contava il principio. Secondo lui il governo pontificio ci avrebbe guadagnato.

Faceva il gradasso, Massaroni, perché certamente era a conoscenza dei piani segreti dell'invasione dello Stato Pontificio da parte dei circoli carbonari. Ormai l'ora X stava per scoccare.

Nella notte tra il 10 e l'11 gennaio 1821 partirono da Pontecorvo due contingenti, uno di venti uomini comandati da tal Cesarini, l'altro di cinquanta, capeggiato dallo Sparagana. Il primo sarebbe dovuto passare da Falvaterra, per raccogliere chi sa quanti volontari; il secondo avrebbe dovuto congiungersi alle masse insorgenti di Ceprano e con esse, uniti al contingente di Falvaterra, marciare su Frosinone.

Qui, responsabile delle operazioni era Nicola Ricciotti. Secondo il convenuto tra loro si sarebbe dovuto far trovare pronto, fuori città, con quanti più uomini gli fosse stato possibile raccogliere. C'era, infatti, con un centinaio di volontari, ma attese invano l'arrivo dello Sparagana. Questi a Ceprano aveva trovato pochi aderenti e il collega a Falvaterra addirittura nessuno. La grande manovra abortì.

Il 15 gennaio 1821 Massaroni fece rubare tre vacche dell'arciprete Bartolomeo Antopaolo e del canonico Tommaso Lucari, in contrada le Calamite, non lontano da Monte San Biagio. I due sacerdoti facevano allevare le loro mandrie da quelle parti. Nell'operare il sequestro rese noto di voler “distruggere tutto il

bestiame de' galantuomini di Vallecorsa, e specialmente quello delli preti"³³⁷. La sua banda risultava rinforzata dall'arrivo di nuove leve patricane³³⁸. Perché l'esternazione d'una volontà punitiva nei confronti dei preti? E ce l'aveva con i preti di Vallecorsa o con la categoria in generale? Era un modo per indurre il governo a cedere?

La prima fase della demolizione della Brigantopoli era avvenuta nella babele più totale. Dapprima erano state demolite le case e espatriati i proprietari. Poi era stato consentito il rimpatrio come atto di benevolenza, ma i poveretti avevano trovato le macerie. Dove alloggiare e che cosa mangiare? Avevano preso alloggio nelle case dei possidenti, ma non pagavano l'affitto. I possidenti ora minacciavano di eseguire lo sfratto. Gli inquilini replicavano che i guai da loro subiti erano colpa dei possidenti e spettava a loro ripararli. Se fossero stati sfrattati avrebbero saputo vendicare in altro modo il torto patito³³⁹! Il governo era tutti i giorni sulla graticola. L'arroganza del vallecorsano Massaroni e il marasma del popolo di Sonnino fecero saltare i nervi al Consalvi.

La clemenza aveva fallito! Bisognava passare alle brutte. Fu rispolverato il decreto di demolizione di Sonnino, aggiungendo l'abbattimento delle case dei briganti vallecorsani, cominciando da Massaroni. Secondo un partito, molto forte nella corte pontificia, era opportuno riprendere a picconare il paese dal punto in cui l'opera era stata fermata.

La nuova determinazione di distruggere Sonnino rappresentava una soluzione radicale. Benestanti e poveri, tutti via da quella terra maledetta. L'opera interrotta, simbolo del rigore, doveva essere portata a termine. Il paese doveva diventare un simbolo. Sulle macerie si doveva spargere il sale.

Belisario Cristaldi, tesoriere pontificio, avrebbe dovuto pagare il costo di quella terribile operazione. Conosciamo già il suo pensiero. Sedette allo scrittoio e vergò per il papa una nobilissima lettera, ben equilibrata tra ragioni ideali, tecniche e economiche³⁴⁰.

Le riflessioni proposte dal Cristaldi fecero breccia nel cuore del papa. La demolizione fu definitivamente accantonata e il Cristaldi poté rilanciare la sua iniziativa su scala assai più vasta. Varò un piano molto ardito, che prevedeva e ampliava quello ideato al tempo dell'Albertini: il recupero di tutto il basso Lazio. Il piano si intitolava: "Progetto di cultura religiosa e morale per la Delegazione di Frosinone"³⁴¹. Ma neppure la cultura, di qualunque natura essa sia, può essere coltivata a stomaco vuoto. Con il *Piano* veniva lanciata una campagna di ricostruzione delle case e

di lavori pubblici e di assunzioni nelle fila delle forze dell'ordine. I provvedimenti avrebbero dovuto allentare la morsa della disperazione.

Nello spiraglio umanitario, che la sospensione dell'editto aprì, si introdusse anche il caso di Meo Varrone, il querulo prigioniero di Spoleto. Il nuovo direttore di polizia monsignor Tommaso Bernetti, gli accordò il permesso di rientrare a Vallecorsa, per collaborare alla repressione del brigantaggio³⁴². Monsignor Bernetti aveva preso il posto di Tiberio Pacca, che aveva finito ignominiosamente la rapida carriera³⁴³. Era stato un efficiente persecutore di briganti, ma a un livello più raffinato, come spesso accade, era un malvivente lui pure.

Le pessimistiche previsioni di alcune autorità locali (le esamineremo in seguito) che descrivevano il Frusinate un'accolta di cospiratori, non avevano dunque ricevuto conferma alla prova dei fatti, forse anche per le misure preventive, ma forse più ancora per i tragici ricordi dell'epoca repubblicana. Nessuno voleva imbarcarsi in un'altra disavventura anarchica. Il basso Lazio rivelò di non essere Parigi alla vigilia dell'assalto alla Bastiglia e non era con i Massaroni che si poteva combattere una battaglia ideologica. Il sogno del capobanda era di diventare qualcuno. Amava la vita sedentaria anche per motivi fisici. Pare che avesse già smesso le ciocce per indossare scarpe e abiti da gentiluomo. Sul piano politico era un qualunquista, che doveva però rendersi bene accetto ai padroni del momento.

Il 20 gennaio 1821 Meo, moglie e i figli, furono messi su una vettura per Roma. Viaggio a carico dello Stato. Costo computato in venti scudi, da pagarsi in due rate, una alla partenza e l'altra all'arrivo. Vitto (un pasto giornaliero) e alloggio erano compresi nella somma. L'amnistiato aveva l'obbligo di mettersi a disposizione delle forze di repressione in qualità di guida. In poche parole doveva essere l'anti Massarone, suo padrino di cresima.

Era chiaro che l'amnistia concessa con tante speranze dal Consalvi, per tramite di don Luigi Locatelli, era fallita. Ai primi del 1821 i seguaci di Massaroni erano risaliti a oltre venti e crescevano di numero ogni giorno, sia per il ritorno alla clandestinità degli amnistiati, sia per l'adesione di nuove leve. Non sarebbe stato possibile estinguere il fenomeno senza intervenire sul suo serbatoio: la povertà estrema della popolazione.

Sulla denuncia delle ingiustizie sociali e dei privilegi prosperavano le sette. Erano proliferate al tempo di re Gioacchino. Ce n'erano di tutti gli orientamenti e minacciavano di scardinare l'ordinamento sociale sul quale poggiava la Santa Alleanza³⁴⁴.

Fin dall'ottobre 1820 le truppe austriache in Italia erano state messe in allerta. L'intervento nelle questioni di Napoli era dato per certo. Alla volontà di Ferdinando I di difendere le conquiste civili nel proprio regno pochi credevano. I pochi disposti a considerare affidabile il re, non ritenevano che sarebbe riuscito a convincere gli altri membri del Congresso di Lubiana. In conclusione, speranze di continuità non traumatica del regime parlamentare: zero. Speranze di continuità mediante la mobilitazione popolare e dell'esercito guidato da generali costituzionalisti, in modo da parare il colpo dell'esercito imperiale: zero virgola qualcosa. Non erano percentuali in grado di rendere operativo l'esercito napoletano.



Massarone incontra il generale Michele Carascosa

XXVII IL COLLEGIO PROFANATO

La sera del 23 gennaio 1821, mentre Meo Varrone viaggiava con la famiglia verso casa, il suo padrino di cresima, Massaroni, scese con la banda a Terracina e circondò il Collegio. Del fabbricato alcuni suoi compagni conoscevano ogni segreto, per averlo bazzicato durante la “pagliacciata” della resa. Alcuni vi avevano anche passato la notte, a spese del governo. Se non fossero accaduti imprevisti, i briganti sarebbero riusciti nell’impresa di condurre in montagna, senza colpo ferire, inservienti, studenti e corpo insegnante: in tutto ventiquattro persone. Ma ci furono imprevisti³⁴⁵.

Secondo la versione più accreditata (se ne dissero tante!), i briganti bussarono alla porta. Proprio in quel momento rientrava il vice rettore don Domenico Cerilli. Alcuni malviventi lo circondarono e gli puntarono i pugnali alla gola, dicendogli di non fiatare. Dall’interno il portinaio Luigi Pasciutti, alias Luigi Fusi, bolognese, stava già aprendo il grosso portone. Disse poi, a chi lo accusava di complicità o leggerezza, di aver aperto sentendo la voce di don Cerilli. Il particolare non fugò il sospetto. E se il povero prete fosse stato ucciso per eliminare un teste scomodo?

I briganti, meno un paio, penetrarono nel Collegio. Girarono nelle stanze e radunarono gli ospiti spauriti e increduli nella chiesa, tenendoli sempre sotto la minaccia delle armi. Quando la comitiva fu pronta, i sequestratori, spalancata la porta della chiesa, si diressero con il loro gregge riluttante verso la montagna. A tavola, quel giorno, i commensali erano stati trenta, tra collegiali, docenti e inservienti. Per la notte erano restati in ventiquattro. Stavano tutti in potere della banda e procedevano verso la montagna, sospinti dai banditi.

“Pochi passi lontano dal collegio a caso s’incontrarono in un carabiniere che tornava dalla montagna”. La tesi del primo momento fu che, alla comparsa dell’uomo, i briganti “fecero fuoco” e ferirono mortalmente il milite. La vittima si chiamava Ercolano Ercolani e apparteneva alla compagnia terracinese dei carabinieri a piedi. Tornava dal convento dei Passionisti, dove da due giorni

stava impostata una colonna mobile, comandata dal sottotenente Carlo Canori.

A noi sembra improbabile che i briganti sparassero per primi, con il risultato di svegliare e allarmare i cittadini di Terracina, nonché gli altri militari acquarterati nell'ex convento dei Passionisti. Potrebbe essere accaduto, invece, che abbia sparato il militare, alla vista dei banditi, ferendo mortalmente il vice rettore, del quale quelli si facevano scudo. Del resto, Ercolano risultò finito anche da numerose pugnolate, mentre il vice rettore ebbe due fucilate. Chi aveva interesse a uccidere il prete e, per giunta, a colpi d'arma da fuoco?

In seguito fu dato all'evento un tocco di eroicità, a beneficio della vittima. Si disse che il milite, colpito dai briganti, "invocava aiuto e il vice rettore si era slanciato per soccorrerlo, mentre i briganti sparavano ancora per farlo tacere". Il gesto generoso lo aveva condotto nella linea di fuoco, rimanendo ferito accidentalmente. Don Cirillo aveva ventitré anni. Nulla si oppone a che le cose siano andate così, ma non esiste una versione attendibile e univoca. Ci sembra più plausibile una reazione istintiva del militare, finita purtroppo sul corpo di don Domenico.

L'attrupamento dei seminaristi si scompaginò; ne scaturì un parapiglia. Qualcuno riuscì a fuggire; almeno quattro: don Vincenzo Palazzi, maestro e prefetto dei grandi, don Pietro Latini, altro maestro, di Alatri, e due seminaristi, uno di Priverno e l'altro di Terracina: Filippo Sargenti e Giovanni Battista Venditti. Qualche altro aveva tentato la fuga, ma era stato braccato dai briganti. Alcuni ragazzi rimasero contusi. Il più grave risultava Evangelista Grossi, contuso al basso ventre, però senza alcun pericolo di vita, tanto che fu condotto con gli altri in montagna. Faceva un gran freddo.

La notizia dell'accaduto, subito divulgata dalle grida degli scampati, gettò Terracina in preda al panico. Il governatore distrettuale Gioacchino Cannetti Sgariglia fece suonare la campana a martello: il segnale che convocava alla difesa della città.. Oltre cinquanta persone si riunirono sulla piazza, insieme alla Forza di stanza sulla frontiera. Là per là parve opportuno organizzare un inseguimento. Fu dato il segnale di partenza, ma venne immediatamente annullato. I parenti degli ostaggi terracinesi si pararono davanti, a fermare quella che giudicavano una missione insensata. Con le vittime nelle loro mani, i briganti erano invincibili perfino da un esercito napoleonico.

Ormai non rimaneva che trattare e per farlo bisognava attendere un messaggio dei briganti. Intanto era stato recuperato il

corpo del vice rettore ferito e quello senza vita del carabiniere. Al primo esame sommario non fu possibile contare il numero delle ferite prodotte con arma da taglio al cadavere. Erano molto numerose. Il buio e la concitazione del momento fecero rinviare l'autopsia. Il vice rettore, raggiunto da due fucilate, risultò gravissimo; a detta di molti, senza speranza. Delirava.

La notte stessa il vescovo, monsignor Carlo Manassi, scrisse “colle lacrime agli occhi e l'affanno nel cuore” una lettera al Locatelli³⁴⁶, in Roma. Raccontata brevemente la disgrazia, gli diceva: “Cercavano specialmente lei, e forse me. Intanto manderemo qualcheduno a veder di” recuperare i seminaristi. “Ma si vede che sarà necessaria una grande somma. Qua in Terracina non c'è che una piccola quantità di denaro. È necessario di implorare la carità del Santo Padre perché mandi una somma e recuperare questi figli. Tutta Terracina piange. I padri sono accorati. Don Cirillo ha avuto una schioppettata e sta morendo. Alcuni dei giovani sono stati feriti. Per carità, vadi alli piedi del Santo Padre, implori soccorsi per tanti infelici. Io stesso non solo sono accorato, ma pieno di timore d'andare ad incontrare una sorte crudele per mano di costoro una volta”.

Nel cuore della notte i briganti rilasciarono il portinaio. Egli, con le sue prime dichiarazioni, non fece che confermare i sospetti subito sorti su di lui. Disse che Massaroni voleva cibo, vino, tabacco, polvere e palle da fucile. In seguito avrebbe fatto conoscere l'entità del riscatto. Sarebbe occorsa una somma grandissima, spropositata; ma bisognava a tutti i costi radunarla, perché i briganti, in caso contrario, erano decisissimi a trucidare gli ostaggi. Intanto – diceva il sempre loquacissimo Fusi – si dovevano mandare in montagna le posate del collegio. Avevano incaricato lui di compiere quella commissione.

Il portinaio recava alcuni messaggi scritti dagli ostaggi ai rispettivi genitori e a altre persone influenti. Qualche ora più tardi ecco altri due ostaggi, rilasciati senza riscatto: il canonico Giuseppe Mariotti, nullatenente, e il collegiale Giuseppe Cecconi di Sonnino. Quest'ultimo aveva un fratello, che restava in mano ai banditi e bastava a garantire il riscatto. Non si trattava di passi magnanimi. Erano nell'interesse dei banditi. Alleggerivano il carico da gestire, senza alleggerire la posta.

I due portarono altri messaggi. Si trattava di testi strazianti, come è facile immaginare. La polizia ne fece copie da inviare alle autorità di Frosinone e Roma, come i precedenti. Gli originali furono consegnati ai destinatari. Ne trascriviamo alcuni, per documentare la pressione psicologica che esercitavano sui parenti.

“Per il Signor Camillo Cenciarelli, Casa. Carissimo Padre. Io mi ritrovo in uno stato miserabilissimo, come voi già sapete. Qui vonno duemila scudi, in caso contrario più che potete; non vi dico più altro, mentre lo lascio considerare a voi. Vostro figlio Luigi Cenciarelli”.

“Monsignore. La prego di mandarmi mille scudi, la prego di mandarm(eli) quest’oggi, se no mi ammazzano, e la prego di non mandare la Forza, perché se no ci ammazzano tutti quanti. Gaetano Cerilli”.

“Alle mani del Signor Giuseppe Poggi. Carissimo zio. La priego di mandarmi scudi duemila. Lei ben sa, in che circostanza mi ritrovo. Non manghi, altrimenti sarò rovinato. Sono vostro nipote Carlo Poggi”.

“Al Signor Saverio Bianchi. Caro Saverio, Lei vede, e già saprà come ci troviamo, però bisogna, che ci soccorre alla nostra estrema desolazione faccia il tutto con impegno, a la sua bontà mi rimetto. Vada di comando con il Vescovo e Padre Raffaele. Gli raccomandi di non fare uscire la Forza per carità la prego addio. Affezionatissimi Amici Giuseppe e Luigi Cecconi. La somma di scudi duemila”.

La lettera all’Assorati, dettata sicuramente dai banditi al figlio, era un capolavoro di perfidia: “Carissimo Signor Padre. Da me questa buona gente non vonno moneta, mi trattano bene, ma solo vonno di nascosto una dicina di polvere, e due palle, e non più, ma per carità trattenete la Forza per non farmi ammazzare, che quando prima sarò da voi lo ripeto. Vostro affezionatissimo figlio Giovanni Assorati”.

Come potevano sperare, i briganti, che le notizie restassero segrete? Dunque, evocando un segreto, volevano inguaiare Giovanni Assorati, facendo supporre una collusione inesistente, oppure ne rivelavano una vera? Per noi non ci sono dubbi: in ogni caso volevano inguaiare l’Assorati.

Un biglietto collettivo era diretto al vescovo. “Monsignore: Scriviamo questi pochi rischi con le lagrime agl’occhi, e con il cuore tremolo, e lo preghiamo a non fare uscire la Forza per carità, e mandare pane, vino, e commestibili necessari; e di poter mandare qualcuna somma di denaro, e subito spedirlo per il Latore; questo vogliono i suoi cari figli, e di cuore la preghiamo. I commestibili però per quaranta persone. Gli Collegiali”.

C’era un biglietto anche per il missionario don Raffaele delli Franci, che si trovava a Terracina per mantenere aperta la casa di missione. Era stata istituita nei locali dei Passionisti, ma ora vi risiedevano i militari. Il missionario era alloggiato in episcopio. Il

messaggio diceva: “Al Reverendo Padre Padrone Colendissimo Padre Raffaele Missionario. Padre Raffaele stimatissimo. La prego colle lagrime agli occhi portarsi al Signor Arciprete Sanguigni, farsi improntare mille scudi per me, le dica, che mi faccia questa carità, se vuol liberarmi dalla morte. Non manchi per pietà, faccia in modo, ed in maniera, altrimenti passerò all'altra vita e l'anima non so come anderà. Colle lagrime agl'occhi in mia compagnia scrivono tutti i seminaristi, che dica a Monsignore, che non faccia uscire la Forza, diversamente saremo tutti ammazzati. Mi faccia questa gran carità e colle lagrime agli occhi sono Pietro Mazzanti, che leggevo la Nunziante agl'esercizi”³⁴⁷.

Il cibo fu immediatamente spedito, in grande quantità, perché ve ne fosse anche per i giovani. Venne pure inviato il vino e il tabacco. Massaroni era notoriamente un gran bevitore. Quanto alla polvere da sparo e al piombo, richiesta assurda, si finse per il momento di non aver compreso.

L'indomani il signor Giuseppe Assorati, anche lui “colle lacrime agli occhi”, scrisse al Locatelli: “Sono sedici ore nel momento che scrivo, ed ancora non si ha notizia dove i poveri ragazzi si trovano. Si è fatta la spedizione a bella posta e sentiremo cosa sarà. Intanto questi vogliono denari. I poveri padri di famiglia non possono. Consideri lei cosa sarà mai per accadere. Tutto quello adunque che lei deve ottenere, non solo per qualche decoro del Collegio, ma acciò non periscano i giovani, è che il Governo mandi delle somme per placare gli scellerati malviventi e ridonare ai padri i loro figli. Per carità ottenga questo, diversamente si sentirà uno scempio orrendo ed un perpetuo rancore nella nostra città. Prestezza per carità. Sollecitudine per amore di Dio. Il Santo Padre, il Segretario di Stato, il Protettore che non ci abbandonino in tali imperiose circostanze. La notte passata ho assistito al povero Vice Rettore. Non scrivo più perché mi manca il coraggio”.

Intanto la notizia, come un tam tam, rimbalzava di paese in paese, specialmente in quelli di origine delle vittime. Si può immaginare con quale scompiglio. Una comunicazione era stata inviata “per straordinaria staffetta”, al segretario di Stato. Il vescovo, affranto e preoccupato della vita dei giovani, progettava raccolte di denaro e richieste di aiuto alle più diverse persone. Certo si imponeva un intervento del governo.

Il Locatelli dimorava nella casa dei Missionari del Preziosissimo Sangue, presso la chiesetta della Madonna del Buon Consiglio. Là seppe della “massima delle disgrazie”. Mandò le lettere a lui dirette al Cristaldi, con questo laconico messaggio:

“Non posso reggere al pianto; per carità mi aiuti, ed ajuti la Causa di Dio. Annetto le presenti perché le possa far sentire al Santo Padre se crede. Io non posso più prolungarmi. Le bacio le mani e sono Luigi Locatelli. Madonna del Buon Consiglio 25 del 1821”. Sull’indirizzo scrisse: “A Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Tesoriere. Subito di grazia”³⁴⁸.

Tutti chiedevano denaro al governo per salvare le vite dei giovani: la somma occorrente sarebbe stata sicuramente di più migliaia di scudi; però ancora non si sapeva nulla. Si attendeva da un momento all’altro la comunicazione dei briganti, che avevano trovato rifugio in Regno.

In una lettera al Cristaldi, il vescovo scriveva: “S’interessi per carità presso la Santità di Nostro Signore perché faccia subito ottenere un sussidio di più mila scudi, ad effetto di liberare dalla morte i collegiali di Terracina, trasportati in montagna. Chi è stato tassato di dieci, chi di sei, chi di quattromila scudi; ed i minori sono condannati a scudi mille a testa”. Correva voce che la richiesta globale ascendesse a settantamila scudi.

“Si è loro mandato del pane, del vino, formaggio che richiesero. Ma vogliono danaro e queste famiglie sono disperate. Immagini, Eccellenza Reverendissima, il lutto amaro delle madri, e come sto io in mezzo a queste disgrazie. Le bacio le sacre mani, e pieno di cordoglio mi rassegnò”.

Il vescovo ebbe dal tesoriere una risposta poco incoraggiante: “Sarebbe troppo umiliante per il Governo, ed insieme di esempio fatale, se appena commesso il misfatto, questi cedesse ai Malviventi e mandasse loro denajo in premio del misfatto medesimo e a eccitamento di altri. Va però a prendere le più rigorose misure anche di concerto con la Corte di Napoli, a cui spedisco immediatamente un corriere per salvare gl’infelici ricattati. Giova sperare che il Signore benedica queste misure e che ne sorti il più felice risultato. In attesa di successivi riscontri passo a riprotestarmi...”.

Al Cristaldi avevano fatto ricorso anche i due assessori anziani Paolo Diamante e Saverio Bianchi, con una lettera un po’ retorica, a nome del gonfaloniere: “Se fu mai sempre valutabile il patrocinio dell’Eccellenza Vostra Reverendissima per assicurare la fondazione e durata di questo nostro Venerabil Collegio, è per il momento senza fallo la di Lei autorevole interposizione l’unica speranza per far rivivere gli individui che lo componevano. Questi nel numero di venti all’incirca fra maestri e collegiali si ritrovano attualmente nelle mani dei malviventi (...) e senza dubbio saranno posti a morte se la pietà dell’eccellenza Vostra Reve-

rendissima non si presta alla loro salvezza; e sento già morto il Vice Rettore, colpito da due tiri di fucile. Gli assassini sono pronti a cambiar le vite dei medesimi col denaro; ma l'indigenza dei parenti non può sostenere il discorso; perciò in nome dell'intera popolazione ridotta all'estremo della desolazione, per il disgraziato avvenimento, la preghiamo implorare dalle viscere clementi del Sovrano Regnante la largizione del dimandato riscatto in prezzo dell'esistenza di tanti sudditi fedeli e speranza nascente della morale e civile educazione”.

Un segnale positivo fu la liberazione di altri due ostaggi. Si trattava di Giovanni Assorati, che aveva appena inviato un messaggio rassicurante al padre, e Luigi Prina, entrambi di Terracina. A proposito di questi due si disse che i loro genitori avevano inviato, per canali segretissimi, cibo e altri generi più compromettenti. Qualcuno, invece, attribuiva la loro liberazione alla tenerissima età: avevano rispettivamente dieci e nove anni! Se la vera ragione era quest'ultima, si poteva contare su una certa sensibilità umana dei briganti. Non avrebbero fatto del male a dei ragazzi innocenti.

Una delegazione della città si recò a perorare la causa dei disgraziati ragazzi presso il tesoriere. Il dilemma era: resistere al ricatto, per non avvilire lo Stato, oppure privilegiare la vita dei giovani? Derogando in parte dal primo impulso, si preferì questo secondo criterio. Monsignor Cristaldi consegnò duemila scudi a nome del Papa e il Consalvi autorizzò le autorità locali a prospettare ai malviventi la grazia dell'amnistia, se riconsegnavano incolumi i ragazzi, passando sopra la morte del vice rettore e del gen-darme. Il cavalier Giacomo Mencacci, capo della delegazione, fu incaricato della difficile trattativa³⁴⁹.

Ai duemila scudi di Pio VII il vescovo aggiunse la propria croce pettorale, qualche altra somma e oggetti preziosi. Con quelli il Mencacci si recò in montagna. Intanto il missionario delli Franci aveva organizzato veglie di preghiera in cattedrale, per la salvezza dei giovani.

I briganti non si lasciarono commuovere. Facevano filtrare dichiarazioni secondo le quali monsignor Manassi era scampato per puro caso. Dimostravano di conoscere alla perfezione orari e abitudini delle loro vittime. L'unica condizione per il rilascio era il pagamento del riscatto in tempi brevi. Dall'insieme ci si fece l'opinione che vi era dell'astio contro gli uomini di Chiesa. Per la prima volta il brigantaggio prendeva di mira l'istituzione ecclesiastica. Un omaggio di Massaroni alla Massoneria? Ma il partito costituzionalista, al quale il capobanda sembrava legato, quale van-

taggio ne ricavava? È lecito dubitare. L'impresa risultava terribilmente impopolare. Eppure l'ipotesi stava in piedi.

I briganti avevano potuto agire con il massimo di conoscenza logistica perché – lo abbiamo già detto – avevano dimorato nel Collegio al tempo della resa. Per conseguenza quella resa finiva sul banco degli imputati e con essa i protagonisti: il Locatelli, il vescovo e il governo.

Chi aveva informato i malviventi che quella sera, casualmente, il seminario sarebbe rimasto incustodito? C'erano punti oscuri nell'impresa, organizzata alla perfezione. Correva voce che fosse stata commissionata da ambienti massonici di Ferrara e Bologna. Monsignor Manassi ne era certo. Il portinaio, bolognese, si trovò sempre più al centro dei sospetti. In città era un polverone di chiacchiere e ipotesi. Adesso c'era chi ricordava di aver visto persone sospette, davanti all'episcopio e anche attorno al monastero. Veniva dato per certo che nel piano dei briganti ci fosse anche il sequestro delle "verginelle", con a capo la giovane badessa Eloisa.

Il vescovo non cessava di insistere per la raccolta di fondi. Ma "non volendo i particolari danarosi fare prestiti, i parenti inferociti volevano dare l'assalto alle casse pubbliche e private". Qualcuno minacciò il vescovo. Se un solo ragazzo avesse perso la vita avrebbero fatto la pelle a lui. Il Manassi volle che si mettesse un picchetto armato davanti all'episcopio. Dicevano del vescovo che aveva "venduto" il Collegio al Locatelli e che questi aveva agito da despota, senza le congregazioni dei deputati.

Spinto dall'accoramento per i poveri ragazzi e senza nascondersi i rischi ai quali andava incontro, il vescovo convinse il cassiere camerale dei Sali e Tabacchi a concedergli un prestito di novecento scudi, contro le direttive del tesoriere. Mentre ciò accadeva, anche le famiglie si spremevano per saziare le richieste dei sequestratori. Uno dei più indaffarati nelle trattative era precisamente il portinaio del seminario. Qualcuno diceva di lui: "Poveretto, quanto era affezionato ai giovani!". A qualche altro lo zelo appariva interessato e tale da aggravare i sospetti. Le testimonianze delle vittime fecero il resto. Luigi Pascutti (o come si chiamava) era stato in combutta con i briganti fin dal principio! Se non aveva suggerito, aveva accettato di collaborare.

Il ritardo dei pagamenti costrinse i banditi a ribassare le pretese³⁵⁰. Gli ostaggi furono via via rilasciati. Dopo una decina di giorni restavano nelle mani dei banditi solo tre giovani e parecchie migliaia di scudi. I tre giovani erano: Giuseppe Papi di Prosedi, nipote di Giacomo Impaccianti, Pietro D'Isa di Terracina e Tommaso Fasani di Maenza.

Quest'ultimo fu rilasciato e gli altri due uccisi barbaramente uno dopo l'altro, "ad onta che i loro parenti si fossero smunti e privati d'ogni loro avere e sostanza fino a mandare a quelli inumani due piccoli cavalli d'oro fatti per ornamento di tavolini da sala"³⁵¹. L'eccidio avvenne il 31 gennaio nel territorio di Monte San Biagio, "in contrada Le Grotte e propriamente nel sito denominato Colle Matteo". I corpi, rinvenuti il giorno dopo, festa del patrono del paese, vennero trasportati a Monte San Biagio³⁵².

"Giunti i cadaveri in paese furono depositati nella abbandonata chiesa di Sant'Antonio Abate finché non fossero stati posti in acconcio (...). Dopo di essere stati interamente lavati, vennero nuovamente vestiti dell'abito talare e cotta, e così disposti furono con tutti gli onori funebri portati nella Collegiata, ove dopo di essere stati esposti tutta l'intera giornata della domenica 4 febbraio, vennero la sera dello stesso giorno tumulati nella chiesa medesima nella sepoltura dei chierici".

Si parlò ancora a lungo dell'episodio, che aveva lasciato con la bocca amara molti. Soprattutto ci si domandò perché dei tre giovani due fossero stati uccisi e uno risparmiato. Per Giuseppe Papi, figlio di Alessandro e di Maria Giuseppa Bernardini, c'era la parentela con Giacomo Impaccianti, l'odiato giudice. Ma perché odiato, se apparteneva alla fazione delle colombe? Aveva sempre sostenuto la via mite con i briganti. E Pietro D'Isa? Era forse venuto a conoscenza di qualche retroscena, che implicava gente insospettabile?

Fasani fu risparmiato – si disse – perché protetto da un brigante, al quale nei giorni di sequestro aveva insegnato a leggere. Motivazione troppo fragile, se non impossibile: sarebbe stato un corso troppo accelerato. Più probabilmente si trattò di un giro di parentele favorevole³⁵³.

Il vescovo, memore della minaccia sospesa sul proprio capo, pensò bene di lasciare Terracina. Si trattenne alcuni giorni a Roma per riferire a chi di dovere e poi proseguì per la nativa Comacchio. Voleva dimenticare Terracina. A don Gaspare del Bufalo, che lo richiamava al dovere di pascere il suo gregge, rispose con una palpitante lettera, nella quale rievocava l'accaduto e avanzava l'ipotesi che i briganti avessero agito su commissione dei nemici della Chiesa del Ferrarese. Ne era più che mai convinto. Definiva la Romagna "una polveriera". La piovra della Massoneria aveva branchie lunghissime³⁵⁴.

Quello accaduto a Terracina era un delitto anomalo, che ebbe una sorta di replica nel successivo e ravvicinato sequestro dei Camaldolesi di Frascati, di cui diremo. Dunque si aveva un

dato di fatto: il brigantaggio, nato come resistenza filopontificia, era approdato su posizioni antiecclesiastiche.

Una prova del possibile legame con gli ambienti settari del nord fu la complicità del portinaio bolognese del collegio. Il sospetto di un legame con la Carboneria in genere è nelle parole del governatore Cannetti Sgariglia, il quale aveva motivato il mancato inseguimento dei malviventi, “non tanto” per le minacce dei malviventi di ritorsioni sugli ostaggi, “quanto perché essendo attualmente li Briganti ricattati in Regno non si è creduto di far sì, che un affare di Brigantaggio divenga un affare di Stato con li Carbonari”.

Le autorità, nonostante i sospetti, lasciarono che il portinaio si illudesse di farla franca. In tal modo accumularono il maggior numero di indizi. A cose fatte fu imprigionato e assoggettato a stringente interrogatorio. Resse per qualche tempo, prima di cedere. Si scoprì che viveva a Terracina sotto falso nome e che non era al suo primo cambiamento di identità. Aveva assunto anche il nome di Luigi Pasciutti, o Pascutti e infine si era chiamato Fusi, mentre in realtà il suo cognome era Salieri.

Rinchiuso nelle prigioni di Frosinone insieme a un complice ricettatore, confessarono. La condanna a morte fu inevitabile: da eseguirsi mediante fucilazione nella schiena, per alto tradimento. La sentenza fu pronunciata il 2 agosto 1821 e eseguita alcuni giorni dopo. La mattina del 5 agosto, alle ore 9, Luigi Salieri, alias Luigi Fusi, alias Luigi Pasciutti o Pascutti e il suo complice, si confessarono al sacerdote confortatore don Vincenzo Spaziani. Fecero quindi colazione, consumando caffè, cioccolata e rosolio. Il Salieri chiese anche una limonata, che gli fu data.

Apparivano rassegnati e con sentimenti di buoni cristiani. Nel loro contegno vi era perfino una certa nobiltà. Nel portinaio, in particolare. Fece dono di alcuni suoi oggetti ai secondini che lo avevano custodito, restituì le lenzuola al collegio e dispose testamentariamente delle proprie cose in Bologna. Furono quindi consegnati a un picchetto armato che li condusse a Terracina, dove la sentenza venne eseguita sulla Piazza della Marina, davanti a una folla di testimoni e curiosi³⁵⁵.

Quando questo accadeva, Massaroni era già morto. Ora diremo come.

Il governo pontificio prendeva nella massima considerazione il pericolo settario nel Frusinate. Un segnale fu l'invio di monsignor Giuseppe Antonio Zacchia, già delegato a Ascoli, celebre per aver respinto militarmente un assalto dei carbonari a Ripatransone.

XXVIII LA FAME CATTIVA CONSIGLIERA

Don Tommaso Lucari, prete di Vallecorsa, asseriva che “molti giovinastri contadini andavano armati segretamente di grossi e lunghi coltelli”. Riteneva necessario l'intervento della Forza, specialmente nei giorni festivi, per cogliere di sorpresa detti giovinastri e incutere loro un salutare timore sequestrando “tal'armi”. Le quali dovevano essere tolte, però, solo alle persone disoneste, giacché, al contrario, quelle “riconosciute oneste”, avevano il dovere di armarsi. Don Tommaso, ovviamente, apparteneva agli onesti e andava in giro – per dirla con le parole sue – con il Crocifisso da una parte e il “Trinciante dall'altra”³⁵⁶.

Don Tommaso non si rendeva conto di quanto assurda fosse l'immagine che egli dava di sé. Un prete con il crocifisso in una mano e il *machete* nell'altra era ben lontano dal quoziente minimo che si richiede per risultare credibile. Ma una sì evidente conclusione non è il succo peggiore che si può estrarre dalla sua prosa. Il Lucari, a giustificare il possesso del crocifisso, poteva addurre la fede e per il *machete* invocare la legittima difesa. Una conciliazione tra simboli tanto contrastanti era dunque possibile. Più sgradevole risultava l'identificazione dell'onestà con l'agiatezza economica. Con perfetta tranquillità, don Tommaso diceva in soldoni: “Noi benestanti possiamo portare le armi, perché dobbiamo difendere le nostre persone e i nostri beni!”. Era fatale che i poveracci ribattessero, sia pure in modo implicito: “Noi siamo costretti a impugnare le armi, per non morire di fame!”.

La povertà rendeva esplosiva la condizione, accomunando il Regno allo Stato Pontificio. Molte famiglie pativano la fame nera. Era in forse la sopravvivenza. La generale inedia, la prostrazione morale, erano anche frutto di denutrizione e di avvilitamento psicofisico. Ovvio che la scelta della vita brigantesca risultasse, per molti giovani, obbligata: la vedevano come una forma di protesta e, al tempo stesso, una via allettante per procurarsi ciò a cui pensavano di avere diritto.

Si cominciava con il vestire secondo la foggia brigantesca. Era una moda e una sfrontata sfida al perbenismo. Poi in molti

casi si passava nella clandestinità. Finché un giovane restava un bullo di paese, contava poco: la soddisfazione era solo fumo. Portava a illudersi di essere qualcuno. Se diveniva brigante, o addirittura capobanda sui monti, allora sì che era qualcuno davvero. In tal caso perfino i più ragguardevoli personaggi dei paesi scendevano a patti. Uno come Giovanni De Mattias non disdegnava intrallazzare con i briganti, in cambio di qualche compenso: rilasciava permessi, si procurava qualche genere di contrabbando e cose simili.

Del resto, come avrebbe potuto lo stesso Lucari tenere le sue bestie vaccine nel Triangolo della Morte senza un qualche segreto accordo con chi comandava sul territorio, cioè con i briganti? Se Massaroni gli aveva fatto lo sgarbo, era stato per lanciargli un avvertimento e dirgli che certe intese stavano saltando. Lo aveva poi detto ancor più chiaramente con l'assalto al Collegio. La lotta si era fatta politica. Massaroni stava con i costituzionali. Era in relazione con il generale Carascosa e con don Costanzo Pompeo, di Pico, noto settario. Il favore che voleva rendere alla causa costituzionale era di destabilizzare lo Stato Pontificio.

Il vice governatore di Prossedi scriveva in un rapporto dei primi del 1821 grosso modo così: "Il richiamo, o sia la facilità" con la quale i paesani si uniscono al "brigante Vittorj" (altro amnistiato tornato in attività) "di questa Commune", è dovuto alla "stagione pessima della passata raccolta, scarsa de' generi". Niente granturco "in questo paese, per cui la parte indigente va a cibarsi di sola erba cotta, senza sale, olio, e pane". Perché meravigliarsi dunque se "le menti sconvolte delle persone" (...) che di cattivissima voglia si assoggettano alle leggi" in tempi normali, nei tempi presenti compiano questo passo? Tanto più che li incoraggia "il pessimo portamento di qualche individuo di questa truppa..."³⁵⁷.

Di non diverso parere era il capitano della truppa chiamata in causa, di stanza nello stesso paese. In data 29 marzo 1821 scriveva: "... se le Comuni, che risentono la maggiore indigenza", cioè tutte, "non saranno provvedute con qualche mezzo di sussistenza, faranno senza dubbio sentire maggiori inconvenienti, e vieppiù si daranno al scelerato sistema di gettarsi Malviventi alle Montagne senza poterlo impedire. Nelle continue mie girate in delle Comuni tocco con mano la cosa, e vedo indispensabile per ciò di rinvenire qualche mezzo in loro sollievo...". E aggiungeva che le ultime leve del brigantaggio avevano compiuto quella scelta "per causa di fame"³⁵⁸, che come si sa è sempre una cattiva consigliera.

I membri della piccola banda patriciana, capeggiata dal Del Greco, a suo tempo avevano confessato di essersi dati al brigantaggio perché esasperati dalle angherie dei possidenti. Tommaso Biagioli sosteneva che, perdurando a Patrica le condizioni vigenti (e nulla lasciava presagire un mutamento significativo), si sarebbero verificati due tipi di conseguenze, nel “ceto dei miserabili”: alcuni sarebbero morti di fame e gli altri avrebbero deciso la fuga in montagna per procurarsi da vivere.

Di fronte alle difficoltà, l'apparato amministrativo risultava o corrotto o rinunciatario. Gli impiegati, anche di alto grado, che percepivano lo stipendio dallo Stato e lo arrotondavano con cento espedienti illegali o criminali, dicevano in sostanza: “Che ci posso fare, io? Non mi si può chiedere di dare la vita per il governo”³⁵⁹.

Quella che stiamo abbozzando era la condizione sociale del basso Lazio allorché fu perpetrato il clamoroso assalto al Collegio di Terracina. Lo sconcerto che esso ingenerò, misto agli altri fattori (misera e corruzione), avrebbe potuto davvero suscitare il moto generalizzato di rivolta che non c'era stato nella fatidica notte tra il 10 e l'11 gennaio. L'invasione si era rivelata un bluff, ma il governatore Stampa, da Ferentino, la riteneva sempre possibile.

Scriveva allarmatissimo a monsignor Cristaldi: “Sono in questa provincia arrivato appunto, quando v'era il massimo allarme. (...). Frosinone abbonda di molti soggetti perniciosi di doppia opinione. Ceprano ne è pieno e dei più dichiarati; né ne sono esenti gli altri paesi limitrofi al Regno e qua e là vi sono scellerati coperti, prudenti e imprudenti, che stanno in finestra e niuno tiene dietro ai loro andamenti. Alla fruttifera scena del brigantaggio, in oggi è surrogata la politica, e Dio voglia che non si riuniscano”³⁶⁰.

Si faccia bene attenzione al duplice pericolo paventato da Pietro Stampa: ai disordini provocati dal brigantaggio potevano tener dietro quelli politici e addirittura allearsi entrambi a danno dello Stato. Se erano vere le voci intorno a Massaroni, i due fenomeni si erano già uniti. La descrizione che l'informatore offriva di Marittima e Campagna faceva pensare alla Rivoluzione Francese e non mancavano grida premonitrici, che il governatore cita.

- Finirà presto il governo dei preti!
- Bruceremo il palazzo di Cajo...
- Bruceremo l'oliveto di Tizio...

Lo Stampa attesta che in Campagna si gridavano minacce come queste “e mille altri complimenti di tal natura”. Nel suo

messaggio al Cristaldi l'informatore dichiarava: "Oggi si vorria rinnovare la tragedia del 1789, e gli attori di quella sono in gran parte vivi e con buoni allievi". Repubblicani, dunque; giacobini. Neppure monarchici costituzionali!

Alcune delle primarie famiglie erano fuggite a Roma, ritenendosi più al sicuro. Ciò aveva accresciuto il panico tra la popolazione di ogni ceto, lungo la frontiera. Aveva fatto scalpore la fuga della famiglia Ferrari di Ceprano. "I vescovi, i cleri di sana morale, e il complesso dei buoni è avvilito e prevede un fine cattivo" – scriveva Pietro Stampa. Il quale, mentre criticava i Ferrari per "la soverchia timidezza", ammetteva di tenere pronte le valigie per scappare in caso di necessità, "abbandonando il resto alla Provvidenza".

Campagna e Marittima descritte dallo Stampa assomigliano troppo alla Romagna. Possibile? Egli ci teneva a precisare che gli agitatori non erano infiltrati dal Regno, ma locali! Erano allarmismi eccessivi?

Il delegato apostolico, i governatori, i graduati della Forza dislocata sul territorio, tenevano costantemente informata la Segreteria di Stato e le missive, sebbene non così enfatiche nello stile, nella sostanza confermavano il dato, ingenerando nei vertici un alto grado di preoccupazione. Una qualunque sommossa di sudditi pontifici costituzionalisti avrebbe potuto offrire alla truppa napoletana il pretesto per intervenire; magari ufficialmente per sedare i disordini; in realtà per invadere lo Stato e imporre il nuovo ordine e scenari sognati nelle segrete adunanze delle sette.

Se l'Italia avesse preso fuoco – come risultava possibile – probabilmente la Ciociaria non sarebbe rimasta a guardare. Ma che l'innescò per la deflagrazione dello Stato Pontificio potesse venire proprio dalla Ciociaria, questo era davvero esagerato pensarlo. Usufruendo della saggezza che ci viene dalla conoscenza degli eventi successivi, lo possiamo escludere nel modo più assoluto. Tuttavia le autorità del tempo, che tale conoscenza non avevano e che, al contrario, conoscevano meglio di noi le peculiari difficoltà in cui si dibatteva l'area per il brigantaggio dilagante e per il contatto con il Regno già in tumulto, facevano bene a stare in guardia.

In caso di attacco austriaco, era nell'interesse del governo costituzionale napoletano vedere allargato il conflitto. Napoli non era in grado di fronteggiare un attacco imperiale. L'esercito di Guglielmo Pepe e di Michele Carascosa, avrebbe avuto tutto da guadagnare dalla sollevazione dello Stato Pontificio. Il marasma nazionale avrebbe messo l'Austria di fronte a un impegno d'attac

co molto vasto, facilitando il compito ai difensori. Non va dimenticato, inoltre, che le forze armate napoletane erano anche impegnate a sedare la dispendiosa e interminabile guerra indipendentista della Sicilia.

Ma torniamo nell'area del Triangolo e dei suoi dintorni. Grande nervosismo vi era a Frosinone; minore in Anagni; più effervescenti risultavano le località di frontiera come Ceprano o addirittura le enclavi come Pontecorvo e Benevento, cadute come sappiamo nel caos più totale, con la resa delle autorità pontificie ai rivoltosi. Di Vallecorsa e Sonnino, già si è detto. Di paesi più esigui, perduti tra i monti, come Roccasecca o Pisterzo, meglio non dire. Erano brandelli di umanità abbandonati al loro destino³⁶¹.

Il Gennari assicurava che i capi carbonari erano tenuti sotto costante controllo. Non era pessimista. Comunque essi risultavano un po' più indaffarati del solito; da che deduceva che qualcosa bolliva in pentola.

L'aspetto delicato del problema era la presumibile iscrizione alla carboneria di parecchi cacciatori comunali e provinciali. In caso di disordini avrebbero potuto dare noie, lavorando per la parte contraria. Altro aspetto inquietante era la capillare diffusione delle armi. Non vi era provincia più armata di Campagna e Marittima, dove erano passati eserciti e dove si erano disfatti mediante la diserzione di massa. I disertori avevano venduto casse di armi al mercato nero e la popolazione, per necessità di difesa, ne aveva fatto incetta. Di alcuni si diceva che avessero la santabarbara chi sa dove. Era certo che, se qualcuno voleva un'arma, e disponeva del denaro per acquistarla, la trovava infallibilmente.

Il logorante stallo, per l'attesa degli eventi, fu risolto dal congresso di Lubiana, che decise l'intervento. Napoli allestì la difesa. Già il 23 gennaio, in previsione, il parlamento aveva deliberato una leva di novemila e cinquecento uomini. Il generale Carascosa, giudicato troppo tiepido e non preveggenete, era stato messo in stato d'accusa, ma subito scagionato. Non era il momento di diatribe interne. Quando la guerra risultò inevitabile i preparativi divennero più febbrili³⁶².

Furono la fame e le condizioni politiche ingarbugliate a suscitare una nuova banda nel territorio di Lenola, anzi due: le capeggiavano il legnaiolo Giovanni Battista Mastrobattista e Lorenzo Catena, presto seguito dal fratello Sotero. Contavano complessivamente una ventina di uomini. Unite alle altre di Mezzapenta e Di Cola, avrebbero dovuto far parte del corpo franco di Massaroni, il quale non aveva più una sua banda, ma un minusco-

lo esercito, al quale tutte le bande in qualche modo appartenevano. Massaroni ci teneva a asserire il proprio diritto al primato, anche ricorrendo alla violenza. Se lo poteva permettere, perché la rete del manutengolismo lungo il confine era tutta sotto il controllo dei suoi uomini più fidati: gli unici che non avevano mai interrotto la militanza brigantesca. Ma, mentre si accingeva a entrare in politica, l'eterogeneo corpo militare di Monte San Biagio, seguiva a svolgere l'unico mestiere che sapeva esercitare: il brigantaggio.



Massaroni e sua moglie

XXIX FORTUNA E MORTE DI MASSARONI

Ai primi di marzo del 1821 il generale Michele Carascosa, volendo concretizzare le trattative da tempo allacciate con i briganti, per tramite di don Costanzo Pompeo, convocò a Fondi Alessandro Massaroni (considerato capo del brigantaggio pontificio) e Michele Magari (considerato capo della malvivenza regnicola). I due presero le loro precauzioni e scesero a parlamentare. Massaroni, dopo i fatti di Terracina, non solo veniva considerato ricchissimo, ma anche un supersatanasso. Il generale Carascosa non desiderava andare per il sottile. Gli interessava formare una linea difensiva sul Garigliano, che avrebbe dovuto sbarrare la strada verso Napoli, qualora l'esercito comandato da Guglielmo Pepe avesse ceduto davanti agli Austriaci.

Con i briganti fu stipulato un accordo, in base al quale essi si impegnavano a molestare la retroguardia austriaca e a arrestare i disertori dell'esercito napoletano che avessero cercato sui monti, come al solito, l'esonero dalla lotta. In cambio ottenevano l'amnistia (se ancora non l'avessero avuta) e il soldo giornaliero; senza contare benefici futuri in caso di vittoria³⁶³.

Si parlò anche di un eventuale sabotaggio dell'avanzata austriaca in territorio pontificio. Corse voce che il generale avesse offerto duemila scudi per ogni ponte fatto saltare e mille scudi per ogni magazzino incendiato, in fase di guerra³⁶⁴. A lume di ragione l'unico contributo serio che Massaroni avrebbe potuto dare era di rendere inospitale il territorio ai disertori: antica piaga dell'esercito napoletano. Le montagne confinarie restavano indiscutibilmente un feudo dei briganti.

Massaroni si installò a Monte San Biagio con il titolo di comandante del "Corpo Franco delle Montagne". Il suo segretario Antonio Mattei assunse la carica di vice comandante. In pratica, il capobanda vallecorsano era il vero padrone del paese. Si fece condurre la moglie Matilde e il figlioletto Angelo. Poteva finalmente considerarsi un uomo arrivato. Denaro, onore, potere. Quanta strada aveva percorso il contadino di Vallecorsa! Peccato che stessero arrivando le truppe austriache, in grado di mandare

in fumo realtà e sogni. Ma senza le truppe austriache in arrivo chi lo avrebbe preso in considerazione?

Vincenzo Battista narra molto bene la condizione fiabesca nella quale si viveva in paese. Tutti circondavano di riguardo i banditi, per “cattivarsene l’affetto, e col tal mezzo impedire quanto era da loro temuto, che tornassero a fare quello di prima; (...). E questa si è la ragione per cui anche quando i medesimi stavano per le macchie, dai nostri paesani usavasi ogni sorta di riguardo anche ai parenti degli stessi e ciò perfino nella chiesa, poiché come ci narrano i vecchi, tutti li trattavano con buona grazia, cedevano loro il posto migliore, e le donne davano loro anche le proprie sedie. Molto più ciò era fatto quando i medesimi si furono ritirati in paese. Allora non vi fu sorta di attenzione che non fosse loro usata facendo persino a gara di averli a padrini nel battesimo dei loro nati”.

Il 7 marzo l’esercito di Guglielmo Pepe fu sconfitto a Antrodico e gli Austriaci calarono velocemente verso Napoli. Il 15 marzo il conte di Frimont pose il suo quartier generale a Ferentino. Nei giorni seguenti i briganti, dall’alto dei monti, poterono vedere le colonne in marcia, che varcavano i confini a Ceprano e Terracina. Si astennero dall’arrecare loro qualsiasi molestia. Avrebbero dovuto disturbarle sulla coda mentre il Carascosa le picchiava sulla testa, ma la linea difensiva sul Garigliano cedette immediatamente. Il 23 marzo gli austriaci erano a Napoli³⁶⁵.

Già il 18 marzo, al passaggio delle truppe sotto Monte San Biagio, c’erano stati approcci tra il generale austriaco e il tenente dei carabinieri pontifici Gennaro Gennari, per dare la caccia a Massaroni e al suo Corpo Franco, che contava la bellezza di cinquanta uomini, praticissimi della montagna. Non era stato possibile concludere l’impresa perché impegni di maggior rilievo assorbivano l’esercito invasore, ma anche perché Massaroni era in possesso di una carta, che legalizzava il loro status in nome del re. Il problema fu rinviato a tempi che non potevano essere troppo lontani. Il covo di assassini doveva essere spazzato via: il governo di Roma lo pretendeva.

Il Mancinello non era uno stupido. Sapeva bene che con la vittoria degli Austriaci la sua posizione si era fatta disperata. Cercò, dunque, in tutta fretta, di farsi una reputazione come tutore dell’ordine. Catturò quattro malviventi, pontifici e regnicoli, e li consegnò alle nuove autorità di Napoli. Erano: Lorenzo Panici, Andrea Campagna, Angelo Antonio De Marchi e Giovanni Popolla. Quest’ultimo il 20 novembre 1820 aveva ucciso Antonia

Agreste, zia di Massaroni³⁶⁶. Altri malviventi seguirono la stessa sorte nei giorni successivi. Il capo voleva farsi trovare nell'esercizio di un impiego utile al nuovo regime. Era la sua ultima carta.

Se avesse voluto o potuto onorare fino in fondo la nuova professione, avrebbe dovuto mandare in galera tutti i suoi uomini, i quali, infatti, divenivano di giorno in giorno più arroganti e pretendevano di ottenere tutto quello che prima erano costretti a estorcere. Massaroni non era in grado di attuare una simile pulizia. Se perdeva uomini, perdeva potere contrattuale e se voleva attuare comunque il repulisti, doveva attuarlo con gli uomini di cui disponeva. Stava in un vicolo cieco e per giunta non si trovava nel pieno delle forze fisiche.

Intanto, le cose proseguivano come sempre. “Non vi era cosa che concerneva il pubblico servizio e solita a farsi da' ministri subalterni che (...) non fosse fatta eseguire dagli stessi briganti. Di fatti essi erano che facevano la guardia sia dentro che fuori del paese; essi erano mandati per piantoni alle case per la riscossione della fondiaria, essi finalmente che, essendovi qualche mandato di arresto, catturavano il delinquente traducendolo anche alle pubbliche carceri di Fondi”. E non poteva essere altrimenti, considerando che il vero padrone di Monte San Biagio era Massaroni³⁶⁷.

Le autorità pontificie, scandalizzate, protestavano. Era incredibile – dicevano – che un Governo cattolico come quello di Napoli, tollerasse una stortura simile: un bandito della fama di Massaroni al servizio della legge, con tanto di divisa.

Gli ex briganti a Monte San Biagio trascorrevano il tempo allegramente. Come sempre, molti approfittavano del reinserimento nella società per ammogliarsi. Così Antonio Mastroluca sposò Giuseppa Iolanda Terenzio; Giovanni Battista Di Cola sposò Lucrezia Perna; Pasquale De Bonis sposò Angela Maria Pernarella; Biagio Fabrizio sposò Maria Luigia Marrone. “Altri poi si sposarono con altre donne forestiere”³⁶⁸.

Mezzapenta prese in moglie una ragazza di Fondi, di nome Angela. Il matrimonio fu celebrato nella collegiata di Monte San Biagio, “al pari degli altri precedenti. (...). Le feste nuziali furono assai sontuose e piene di allegria. Il convito fu tenuto nella casa di Maria Concetta Teseo, moglie di Zaccaria Bove, conosciuta sotto il nome di Maria Giuseppina, la quale casa è sita in Via Castello, ove il Mezzapenta abitava. Al detto convito, oltre i parenti degli sposi” e tutti i briganti “vi presero parte anche due canonici della cattedrale di Fondi”³⁶⁹.

Il rito civile di alcuni matrimoni fu celebrato dallo stesso Massaroni, con un cerimoniale di sua invenzione: un misto di

funzione religiosa e rito massonico. Abbiamo la descrizione delle nozze di Mastroluca e Mattei. Il capobanda (o, per meglio dire, il capo del Corpo Franco), fatti inginocchiare i rispettivi sposi, li interrogò sulla volontà di accettarsi reciprocamente e di amarsi. Ricevuta tale assicurazione, fece loro baciare il crocifisso; quindi i briganti presenti, con il pugnale tinto del proprio sangue, giurarono di difendere gli sposi e le spose. Durante il rito Massaroni indossava “Cappotto e Berrettone ad uso di Mitria”³⁷⁰.

Poiché la malavita imperversava, fu promulgata un’ammnistia per tutti coloro che consegnavano le armi. Ne approfittò il Maestrino, il vice comandante del Corpo Franco, Antonio Mattei. Al contrario, il 28 aprile 1821, fu catturato Adamo Lauretti, che si era allontanato incautamente dal paese, armato. Fu rinchiuso nelle carceri di Fondi. Era una avvisaglia che gli altri membri del Corpo Franco captarono al volo. Minacciarono una defezione di massa se il loro compagno non fosse stato rilasciato. Il comandante Massaroni dovette alzare la voce e faticare parecchio per trattenerli dal perpetrare il ritorno alla clandestinità; decisione che gli avrebbe tolto ogni potere contrattuale. Quale utilità avrebbe avuto Napoli, nel trattare con lui, se non quella di impedire a cinquanta uomini il ritorno al brigantaggio?

Ai primi di maggio Massaroni inviò una ambasceria a Caserta per avere informazioni precise sui provvedimenti che sarebbero stati presi nei confronti del Corpo Franco. Per la verità fin dal 15 aprile erano stati vietati gli arruolamenti “in nome della causa regia” e il 16 era stata istituita una commissione per esaminare la condotta degli arruolati e delle persone in genere. Non c’era spazio per molte illusioni.

La tesi di Massaroni e dei suoi uomini era abbastanza sensata e poteva compendiarsi così: “Siamo stati ingaggiati per combattere in difesa del re, che aveva giurato la Costituzione. Non abbiamo sparato un colpo contro gli austriaci, che per desiderio del re sono venuti a ristabilire la monarchia assoluta. Abbiamo seguito ciecamente il re. Dove è la colpa? Il nostro passato è tempestoso, ma potrebbe ridiventarlo anche il nostro futuro!”.

A Caserta gli inviati di Massaroni ebbero una buona accoglienza e ampie assicurazioni: gli uomini del Corpo Franco avessero continuato a militare alle dipendenze dello Stato, nel rispetto delle leggi. Sulla loro sorte avrebbe deciso il re, al suo rientro in sede. Per gli uomini non regolarmente arruolati era sempre disponibile l’ammnistia, se avessero deciso di consegnare le armi...

A Monte San Biagio non c’erano soltanto i soldati-briganti del Corpo Franco. L’inquietudine politica, la crisi economica, il

miraggio di facili guadagni, suscitato dalla pacchia degli amnistiati di Massaroni, avevano prodotto quasi dovunque una nuova ondata di reclute per il brigantaggio. In genere, i drappelli d'ogni paese correvano a Monte San Biagio. D'altra parte il soldo per lo strano Corpo non arrivava più e i componenti se lo prendevano da soli con il vecchio mestiere, dimostrando di essere gente inaffidabile.

In un primo tempo Massaroni aveva incoraggiato l'afflusso, per ingrossare il proprio esercito; ma poi, un poco perché non aveva potuto garantire la paga a tutti, un poco per l'indisciplina, aveva dovuto lasciar correre su troppe cose e la condotta si andava deteriorando. D'altronde Massaroni era quel che era. Sulla sua coscienza pesava il duplice delitto dei due studenti di Terracina. Come poteva impersonare il tutore della legge e con quali soldati poteva imporre la legalità agli altri?

Ora tra i briganti c'era perfino un prete: il patricano don Nicola Tolfa. Non giovanissimo, avendo al momento della latitanza quarantadue anni, l'abate Tolfa aveva litigato con il fratello per la spartizione dell'eredità. Su tutte le furie, con l'aiuto di due complici, aveva scannato le pecore del patrimonio familiare e aveva raggiunto i briganti, collegandosi dapprima con il compaesano Francesco Del Greco e poi con Massaroni. Era il 16 febbraio 1821.

Qualcuno sosteneva che la contumacia del prete non era dovuta al bisogno di sottrarsi alla giustizia, per non rispondere della strage del bestiame, giacché egli aveva preparato con qualche anticipo schioppi, giberne e cinturoni (la divisa da brigante, insomma) per sé e per i suoi. Ci sarebbe stata, dunque, la premeditazione. Una vera vocazione? A giudicare dal séguito non si direbbe. Il Corpo Franco di Monte San Biagio acquistava così un cappellano effettivo³⁷¹.

Quando cominciarono a verificarsi le prime inquietudini nel Corpo Franco l'abate Tolfa fu tra i primi a gettare l'allarme. Massaroni era stato assicurato, ma le garanzie non potevano bastare a uomini dal passato impresentabile; molto più per un prete che, con la sua scelta, aveva seminato "enormissimo scandalo". A poco a poco "la maggior parte" ricominciò a bazzicare le montagne e a "fare segretamente quel che prima faceva in paese. Lungi dal pernottare in paese, quasi tutti davansi a scorrere la notte per la campagna e per i monti a fine di rubacchiare"³⁷².

"Non vi era angolo o ridotto" – scrive don Vincenzo Battista – "in cui non avessero fatto man bassa, e alle volte avessero ancora assassinato". Era il loro modo di provvedersi del soldo che il

governo non pagava, ma anche una via fatale per precludersi ogni possibilità d'averlo. Massaroni da una parte comprendeva i suoi compagni e dall'altra si sentiva costretto a aggrapparsi a una speranza, per quanto di giorno in giorno più sottile e assurda: la convalida, da parte del governo napoletano, dei privilegi fin allora goduti. In altre condizioni, sarebbe stato il primo a tornare nella libertà dei monti, ma ora proprio non poteva.

Dalla ferita al ventre egli non era guarito del tutto. Negli ultimi tempi qualche cosa di brutto stava fermentando sotto quella maledetta cicatrice. Sentiva crescere una spossatezza, una inspiegabile malattia. La cosa non era sfuggita ai membri del Corpo Franco. Le pressioni di Massaroni, a rimanere fedeli al governo, dai suoi compagni erano interpretate come un discorso interessato. La compattezza cominciò a incrinarsi e, di lì a poco, a sgretolarsi.

Una prima defezione, comandata da Antonio Vittori e don Nicola Tolfa, comprendente anche Antonio Gasbarrone, si ebbe tra aprile e maggio. Massaroni stesso ne diede l'annuncio alle autorità napoletane, firmando il dispaccio quale "comandante del Corpo Franco di Monticelli"³⁷³. Gli restavano ventitré uomini.

La ricostituzione di una grossa banda non sarebbe stata un avvenimento significativo, dal momento che quasi tutti si comportavano già da autentici briganti. La cosa risultò clamorosa nei giorni seguenti, quando si vide lo scopo della secessione: l'esecuzione di un'impresa che, se non pareggiava la cattura del seminario di Terracina, non sfigurava al confronto: il sequestro dei Camaldolesi di Frascati.

L'azione fu iniziata il 9 maggio 1821 con l'appostamento nel bosco della Faiola, sul cratere di Nemi, covo famigerato del brigantaggio. La mattina del 10 il garzone dell'eremo, Angelo Tozzi di Sassoferato, fu catturato mentre si recava al lavoro. Da lui, intimorito dalle armi, i briganti seppero l'orario giornaliero dei religiosi. Il momento più opportuno per prenderli era quello che li vedeva riuniti in capitolo³⁷⁴. Non sarebbe mancato nessuno.

"Alle ore cinque e mezza pomeridiane" gli eremiti stavano adunandosi nella cappella per la lezione spirituale. Con loro sorpresa si videro circondati da uomini armati. Costretti, a furia di spinte e minacce, a uscire sulla piazzetta, subirono un sommario interrogatorio per sapere quanti soldi avevano in cassa. I briganti trovarono irrisoria la somma dichiarata dai monaci. Dissero che per il riscatto ci volevano almeno settantamila scudi. Se non li avessero avuti entro tre giorni, avrebbero scannato un ostaggio dopo l'altro.

L'ultimatum fu notificato a un monaco centenario, unico lasciato sul posto, con il compito di riferire a chi di dovere. Otto i prigionieri: quattro sacerdoti, un suddiacono corista e tre laici.

Attraverso la macchia della Faiola e della Molarra raggiunsero la montagna di Artena. Uno dei monaci, Ambrogio Maggioni, attempato e pingue, fu rilasciato, perché ritardava la fuga. I briganti si comportarono allo stesso modo, poco dopo, con Romualdo Mancini, sfinito dalle fatiche dell'insolito trasferimento. Cominciarono intanto le pratiche per la riscossione del riscatto. Il monaco Bernardo Carradori fu costretto a scrivere una lettera al priore, don Sergio Micara. Il garzone, fornito di cavallo, fu incaricato di recapitarla.

Il Micara, in linea con la povertà dell'Ordine, invece del denaro, spedì un barilotto di vino, del formaggio, pane e un incredibile numero di uova. I briganti, intanto, avevano per prudenza trasferito altrove il loro accampamento. Il garzone di ritorno dovette girovagare non poco prima che i malviventi stessi si facessero trovare. Era il 13 maggio. La delusione, nel vedere la miseria del riscatto inviato, mandò i briganti sulle furie. L'offerta del Micara sembrava una presa in giro.

Il campo era stato posto nelle boscaglie di Roccamassima. I malviventi erano soprattutto irritati dal quantitativo di uova: a loro, che disponevano di tutte le galline della provincia! Si calmarono solo quando i monaci fecero loro sperare miglior fortuna da una seconda spedizione. I sequestratori dovevano però convincersi che la somma di settantamila scudi era improponibile. L'Eremo di Frascati non valeva tanto. Angelo Tozzi fu rimesso sul cavallo e avvertito di darsi da fare, giacché non si trattava di uno scherzo.

Lo scalpore di quel nuovo colpo banditesco a danno di rappresentanti della religione, non nel profondo sud, ma alle porte di Roma e in un luogo di villeggiatura celebre nel mondo, gremito di forestieri, aveva stizzito le autorità governative. Probabilmente le forze dell'ordine ebbero una strigliata salutare. Ci fu una mobilitazione. La banda di Vittori, o una sua frazione, fu intercettata e attaccata. La sparatoria, senza morti e senza feriti, valse a scompaginare i malviventi.

Gli addetti alla custodia degli ostaggi presero a precipizio la via del confine napoletano, attraverso la dorsale lepina; gli altri facevano fronte al fuoco. Nel trambusto, uno dei sequestrati riuscì a fuggire. Nelle mani dei banditi ne restavano cinque. Don Nicola Tolfa, di proposito, o a caso, al termine del convulso fuggi fuggi, si trovò solo tra le folte macchie. Decisamente la vita di bri-

gante non era per lui. A furia di vagare, dopo qualche giorno, raggiunse Patrica e intavolò trattative di resa. In quelle stesse ore i suoi compagni, condotti da Antonio Vittori, raggiungevano la roccaforte, entro il famoso Triangolo della Morte.

Angelo Tozzi, con millecinquecento scudi (il massimo della disponibilità, da considerarsi una prima rata) non sapeva a chi e dove recapitare il riscatto. La scaramuccia di Roccamassima aveva interrotto i collegamenti tra lui e la banda. Consegnò l'enorme somma al vicario generale di Priverno e tornò a Frascati per prelevare la seconda rata, altri millecento scudi.

Mentre si svolgevano i fatti che stiamo riferendo, una piccola banda di giulianesi, condotta da Romualdo Felici, composta da Giuseppe Berardi, Pietro Fabi, Arcangelo Asci e Giuseppe Antonio Callaroni, sequestrò tre vittime: Filippo Persi di Roccagorga, Lorenzo dell'Omo e il supinese Domenico Agostini. L'impresa si sovrappose all'altra ben più clamorosa dei Camaldolesi e diede il segno che il brigantaggio era tornato imponente. Lorenzo dell'Omo fu subito rilasciato, ma per recapitare una lettera nella quale si chiedevano quattromila scudi. La somma fu subito recata dallo stesso postino e il 25 maggio la brutta avventura dei tre poteva dirsi conclusa. Furono rilasciati alle falde di Monte Lupino, in territorio di Castro dei Volsci³⁷⁵.

Antonio Vittori, esasperato dall'ingarbugliamento che stava compromettendo i frutti dell'impresa, sottopose i religiosi a molte insolenze, poi spedì don Ubaldo Ceccarelli in cerca di soldi. Gli diede appuntamento al Ponte di Fossanova. Voleva il denaro pronto la sera del 26 maggio. Il messaggero, con il ricordo vivo dei maltrattamenti ai compagni, fu un solerte mediatore. Scese a Priverno e si presentò al vicario generale, presso il quale stava di nuovo Angelo Tozzi. Vi era lì anche la somma spedita in due rate: duemilacinquecento scudi.

Il monaco mise il malloppo nella bisaccia e si trovò sul Ponte di Fossanova, fin dal 25 maggio; in anticipo rispetto agli accordi. Passeggiava su e giù, pensieroso. Non avrebbe mai immaginato di doversi trovare con tanto denaro addosso, dopo avervi rinunciato con il sacro voto. Ancor meno aveva mai immaginato di potersi trovare in tale cimento: mediatore di malavitosi.

Le meditazioni furono interrotte dalla comparsa di un asino cavalcato da un uomo. La bestia incedeva a passo lento. Quando fu nei pressi, l'asino, tirato per la cavezza, si arrestò. Padre Ubaldo si vide guardato in un modo strano dal rozzo cavaliere e si sentì dire: – I vostri compagni si trovano a Valleviola. Se avete i soldi, venitemi dietro.

La scena non sfuggì a alcuni carabinieri, che stavano appostati in zona. Si avvicinarono con prudenza e gridarono l'alt ai due. Il monaco si fermò, ma l'altro dapprima aizzò la bestia, poi, ritenendola inadeguata all'impresa, con un balzo fu a terra e, imboccati a piedi gli oliveti, si rese irreperibile in un baleno.

Esasperato, temendo che si mettesse in dubbio la propria buona fede, don Ubaldo, dopo aver raccontato tutto ai carabinieri, si precipitò a Frosinone, per ottenere un salvacondotto e recarsi in montagna. Non gli fu concesso. La faccenda si metteva male per gli ostaggi. Don Ubaldo avrebbe voluto spiegare a Vittori che non era stata colpa sua l'intrusione dei militari e che non facesse del male ai confratelli. Non vi era stato nessun accordo, non era stata allestita una trappola!

Il vicario generale di Priverno scelse un canonico della cattedrale. Gli consegnò mille scudi e lo spedì in montagna. Guidato da un pastore, il prete giunse con facilità alla presenza di Vittori, il quale non fece mistero della propria delusione di fronte alla somma di mille scudi, che pure erano una montagna di soldi. Perpetrate altre angherie sulla pelle degli ostaggi, compreso il canonico, fece scrivere lettere minatorie. Voleva trentamila scudi.

La matassa si sbrogliò da sé. Uno dei laici riuscì a fuggire e a raggiungere Sonnino. Fu in grado di segnalare il luogo dell'accampamento prima che questo venisse levato. La Forza di stanza nel paese si mosse. Ci fu una sparatoria. I banditi se la diedero a gambe, lasciando liberi gli ostaggi. Fuggire con loro avrebbe ritardato la fuga. Finiva così una avventura che aveva rischiato di diventar tragedia³⁷⁶.

Don Bernardo Carradori, destinato a ricoprire importanti uffici nel suo Ordine, rimase gravemente ferito a una gamba. Fu ricondotto a spalla dai soldati in Sonnino, dove i monaci entrarono trionfalmente, al suono festoso delle campane. Il grande sequestro aveva fruttato ai banditi solo mille scudi: somma rispettabile, ma insignificante rispetto a quella sognata e alla risonanza che il caso aveva avuto.

L'episodio e altri minori³⁷⁷ resero insostenibile la speranza ostinata di Massaroni. Ma l'assalto all'eremo di Frascati fu insensato per tutti i briganti, i quali avrebbero potuto gestire meglio la delicata transizione sul trono di Napoli. Un gesto così provocatorio verso il governo di Roma, nel momento in cui l'iniziativa settaria appariva sconfitta, non faceva che danneggiarli, intensificando la collaborazione tra i due Stati nella lotta alla malvivente.

Scriva il Battista: "Un fatto cotanto tremendo non poteva non destare l'attenzione dei rispettivi Governi tanto più che trat-

tavasi d'impedire ulteriori inconvenienti che già minacciavano la rovina della pubblica tranquillità. Egli è perciò che i due Governi, quello cioè del Sommo Pontefice e quello del Re di Napoli, non tardarono pur un momento a mettersi d'accordo fra loro, onde sterminare dai loro domini sì mala genia di uomini"³⁷⁸.

Ai primi di giugno altri otto uomini del Corpo Franco disertarono. Massaroni tentò qualche approccio con le autorità pontificie. Reso inabile alla vita randagia, in disgrazia presso le autorità napoletane per la condotta dei suoi uomini, personificazione di Satana sul versante pontificio, la massima aspirazione dell'ex brigante era, ormai, di poter vivere in pace, per recuperare le forze che lo abbandonavano; ma ormai il suo potere contrattuale era nullo. Il Consalvi profittò dello scalpore suscitato dalle recenti imprese brigantesche per pungolare il governo di Napoli e indurlo a compiere una spedizione contro i delinquenti che ancora stazionavano in quel paese.

Il 19 giugno 1821 Monte San Biagio fu stretto in una morsa da truppe austriache e pontificie. L'azione era stata concordata in tutta segretezza, nella speranza di stritolare il così detto Corpo Franco al completo³⁷⁹, comprese le frange dissidenti responsabili delle ultime malefatte.

Massaroni trascorreva le giornate a letto. Fiaccato dal male, che lo rodeva dentro, sembrava l'ombra di se stesso. Avvertito che soldati austriaci venivano all'assalto, si alzò con uno sforzo disperato, si vestì e imbracciò il fucile. Quando giunse sull'uscio era quasi in delirio. Sentiva spari echeggiare qua e là; grida, puzzo di polveri esplose. Vide un corpo passargli davanti e spiaccicarsi sopra le pietre della strada: era Pasquale Parisella, uno dei suoi fedeli gregari. Lo avevano ferito mentre, dal tetto, opponeva resistenza agli assalitori. Anche l'imbambolato Massaroni stramazza colpito. Per gli assediati non c'erano più speranze. Alcuni si arresero, altri riuscirono a fuggire.

Gli austriaci, dopo aver frugato in tutto il paese, caricarono il cadavere di Pasquale Parisella su un mulo. Per trasportare il morente Massaroni requisirono il catafalco della chiesa parrocchiale. Soltanto tre i prigionieri: Giuseppe Iacovacci, Francesco Grossi e Antonio Mattei. Legati l'uno all'altro seguirono il loro capo a Fondi. L'impresa era stata un fallimento.

Antonio Mastroluca, lo sposo novello, aveva una ragione in più per non voler cadere nelle mani degli austriaci. Appena si era reso conto che le intenzioni degli attaccanti non davano speranza, aveva cercato rifugio in una latrina che versava in una fogna percorribile. Il nascondiglio aveva funzionato alla perfezione. Pur-

troppo per lui, appena uscirono gli austriaci da Monte San Biagio, ecco giungere i soldati pontifici, che avevano partecipato all'operazione.

I papalini fecero una seconda perquisizione nel paese. Mastroluca, dal suo nascondiglio, poteva rendersi conto di quanto accadeva spiando e origliando da una fessura. Il brigante sapeva che il condotto nel quale si trovava, rasentando la chiesa di Sant'Antonio Abate, varcava le mura del paese e "andavasi a scaricare nel piccolo giardino sottostante", in aperta campagna. Per poter uscire bisognava che andassero via i soldati. Come fare per accelerare i tempi? Il tanfo si rendeva insopportabile.

Ebbe un lampo di genio. Se avesse sparato a un soldato i compagni si sarebbero affannati a cercare nel punto da dove era partito il colpo. Un minuto gli sarebbe bastato per percorrere il cunicolo e gettarsi in braccio alla salvezza, fuori delle mura, in aperta campagna. Infilò nel pertugio la canna del fucile, mirò e fece fuoco. Un soldato stramazza a terra ferito mortalmente; gli altri si misero a correre in qua e in là, alla ricerca dello sparatore. Mastroluca stava già correndo carponi nella fogna, secondo il piano concepito. Ma la sua luna di miele aveva la gobba a levante. Non sapeva che il canale, prima di sboccare all'aperto, compiva un gomito molto stretto, invalicabile da un uomo. Là il "meschino rimase incagliato, non potendo andare né avanti né indietro".

Dopo aver cercato invano, dovunque, i soldati pontifici "ruppero in quel punto dove Mastroluca era rimasto intraversato, e scovato da quell'umido e lurido luogo, e trascinatolo a viva forza nella suddetta strada", inferociti per la perdita subita, "gli tagliarono vivo vivo il capo lasciando il busto stramazzone a terra". La testa del bandito valeva parecchie centinaia di scudi. Fu portata a Terracina. Il cadavere, "come indegno della sepoltura ecclesiastica, fu gettato all'immondezza fuori di Porta San Rocco (...) e coperto con la terra". Come si vede i tutori della legge avevano comportamenti non diversi da quelli che caratterizzavano i fuorilegge.

Intanto gli austriaci, giunti a Fondi, misero il catafalco nel quale era Massaroni al centro della piazza di San Pietro e tutta la popolazione andava a vedere il famosissimo bandito. Stava molto male. Le autorità procedettero alla identificazione. Sulla piazza era un via vai di persone importanti e di curiosi tenuti a bada dai militi.

– Questo è Massaroni – disse Antonio Mattei, indicando il lenzuolo steso sul catafalco, che modellava la sagoma di un uomo dormiente.

Il capobanda, sentendo la voce del Maestrino, suo segretario, si sollevò sul fianco, guardò in volto colui che aveva pronunciato il suo nome e poi ricadde senza dire una parola. Morì poco dopo.

Si sparse la voce che avesse chiesto di confessarsi. Si disse che Antonio Mattei, il segretario e vice comandante, avesse tradito il suo capo. Si disse ancora che in punto di morte, rivolgendosi ai gendarmi che montavano la guardia, avesse mormorato: – Sulla mia testa c'è una taglia di tremila scudi. Non è il caso di perderla!

In genere le voci rientravano nel processo di amplificazione caratteristico di simili eventi. Lo spavaldo suggerimento di Massaroni, se vi fu, risultava superfluo. Chi non sapeva che in tutta l'Italia non c'era una testa che valesse tanto denaro contante? La testa del Mancinello, unita in un sacco a quella del fedele Parisella, fu portata a Terracina, dove c'era già quella di Mastroluca. Nella città di frontiera non avevano tanto denaro; e comunque non spettava a loro pagare somme così ingenti. Massaroni era bestia nera davvero, anche da morto.

I soldati si rifiutarono di consegnare le teste senza aver prima riscosso il corrispondente valore. I prezzi non li avevano stabiliti loro e non erano disposti a concedere sconti. Si trattava di una barca di soldi; non c'era da scherzare! Con il lucubre, ma prezioso fardello, si recarono a Frosinone.

Il delegato apostolico Giuseppe Antonio Zacchia emise una esultante *Notificazione* in data 23 giugno. Diceva alla popolazione e al mondo: “Il tanto rinomato Capobanda Vallecorsano Alessandro Massaroni ed i suoi micidiali compagni Antonio Mattei, Antonio Mastroluca, Pasquale Parisella, Giuseppe Jacovacci e Francesco Grossi han terminato finalmente una volta di contaminare coi loro esecrandi misfatti, e di spargere di sangue, e di lutto il suolo della Delegazione di Frosinone, e le contrade limitrofe del Regno di Napoli. La spada della giustizia stava loro sulle spalle già da gran tempo, ora li ha colti compiutamente”.

Monsignor Zacchia esaltava l'azione dei militari dei due Stati, che – d'accordo con lui – avevano agito “con molta destrezza”, concertando tra loro la manovra. Raccontava poi i fatti che noi abbiamo già riferito e proseguiva: “Questi felici risultati, che tutti ebber luogo nel giorno 19 di questo corrente mese, sono una prova irrefragabile dell'ottima intelligenza, e della costante volontà dei due Governi per la totale distruzione dei malviventi che si ostinassero nell'intentare al buon ordine, alla sicurezza, ed alla tranquillità delle popolazioni”.

A conclusione della sua *Notificazione*, monsignor Zacchia dichiarava: “Tostoché poi saranno ricevute e verificate le note

degli individui di ambedue le Forze, Austriaca e Pontificia, i quali avendo avuto maggiore o minor parte nelle diverse indicate azioni, cooperarono ai disopra espressi risultati, sarà cura di questa Delegazione di far tenere ai Capi delle suddette Forze i premi ripromessi dall'Editto dell'Eminentissimo Cardinal Segretario di Stato dei 23 Dicembre 1820; e nella intestazione dell'ultimo Elenco dei malviventi da essa Delegazione pubblicato in data 24 mese suddetto onde ne venga fatta la giusta corrispondente distribuzione”.

Quando in Segreteria di Stato lessero la Notificazione, fecero un sobbalzo di meraviglia. Come aveva potuto, il delegato, promettere le taglie adducendo la documentazione pregressa? Il Consalvi scrisse a monsignor Zacchia che c'era un errore in tutta la faccenda. Massaroni non poteva essere considerato un brigante, essendo stato amnistiato nel Regno, dove era morto. “Locus facit actus!”. Pertanto il governo non poteva sentirsi impegnato a pagare delle taglie per la testa di un uomo, che non poteva essere un brigante per coloro che lo avevano ucciso e nel luogo nel quale lo avevano ucciso. Se la cattura e l'uccisione fossero avvenute nello Stato Pontificio, dove Massaroni continuava a avere la qualifica di brigante, allora sì³⁸⁰!

Il delegato apostolico rimase allibito. Che cosa avrebbe risposto ai due soldati austriaci che attendevano la riscossione del premio? C'era di mezzo il proprio buon nome e anche la propria lealtà. Egli ammetteva di aver sempre parlato di premi, da assegnarsi indiscriminatamente sia ai pontifici che ai regnicoli e in base a ciò aveva steso la *Notificazione*. Da Roma sostenevano che il delegato aveva commesso un grossolano errore nel fare promesse. Se prima di farle si fosse consultato con chi di dovere, gli avrebbero aperto gli occhi. Gli austriaci avevano ucciso un arruolato napoletano.

Nell'esprimere il proprio imbarazzo di fronte all'improvvisa svolta, il delegato difese la propria condotta. Era sempre stato coerente con le direttive ufficiali. Nell'*Editto* del 23 dicembre del 1820, infatti, era scritto che i premi erano destinati “egualmente agli statisti che agli esteri”. Le stesse cose erano state ripetute nell'*Elenco* dei briganti stampato il 24 dicembre. *Editto* e *Elenco* erano stati vistati dalla Segreteria di Stato “senza che ci fosse nulla da ridire”³⁸¹. In aggiunta il delegato apostolico portò alcuni esempi del passato, per dimostrare che si era regolato come la Segreteria di Stato in precedenti occasioni.

L'uccisione del brigante Musilli era avvenuta in collaborazione tra le forze pontificie e regnicole e il premio relativo era stato

diviso in parti uguali. Per l'uccisione di Matteo Solli da parte della truppa napoletana erano stati pagati mille e cinquecento scudi (e fu compreso nel prezzo un altro brigante). Stando a questi precedenti, il delegato pensava di essere in piena regola. Inoltre la sua *Notificazione* non aveva potuto certo determinare la richiesta degli austriaci; infatti egli la pubblicò il 25 giugno – con la data del 23 – mentre i soldati tedeschi erano a Terracina a chiedere il premio già nella giornata del 24, segno dunque che motivavano la richiesta sulla base delle precedenti promesse, delle quali non portava alcuna responsabilità.

Venendo a rispondere in un modo più pertinente alla obiezione del segretario di Stato, il delegato continuava la sua difesa in termini che riassumiamo: “Si afferma che Massaroni non può essere considerato un brigante nel Regno di Napoli, dove godeva di un'amnistia e era anzi arruolato. Ciò non è esatto, in quanto sia il governo napoletano che il comando austriaco avevano intimato a tutti gli ex malviventi di deporre le armi entro un mese per avere l'amnistia piena. Le armi le aveva deposte il solo Antonio Mattei e per questo aveva ottenuto piena libertà. Gli altri, che non le avevano deposte, dovevano dunque essere considerati dei banditi anche nel Regno di Napoli! Senza contare l'enorme svantaggio psicologico che la morte del Massaroni ha prodotto nell'animo della sua banda. Se non fosse stato ucciso, il capobanda suddetto avrebbe portato perniciose conseguenze. Il malvivente Antonio Campagna, scioccato dalla fine del suo capo, si è infatti consegnato spontaneamente”.

Il delegato faceva infine presente la sua personale posizione. All'ufficiale tirolese, che il giorno innanzi aveva consegnato le teste di Massaroni e Parisella, egli aveva detto che per la taglia di Massaroni non ci sarebbero state difficoltà; per quella di Parisella, invece, poiché il brigante non era riportato nell'elenco, avrebbe ascoltato le istruzioni di Roma. Ora, se la Segreteria di Stato avesse tenuto ferme le proprie tesi, egli avrebbe dovuto rimangiarsi una parola data. L'ufficiale non intendeva partire senza i soldi. Non si accontentava neppure di un acconto di mille scudi e il delegato non aveva il coraggio di deluderlo del tutto. Né riteneva opportuno deluderlo.

Nelle mani degli austriaci c'erano ancora due briganti, fra i quali Adamo Lauretti, peggiore di Massaroni. Che cosa sarebbe accaduto se, per ritorsione, li avessero liberati? Le montagne erano piene di briganti. La lotta doveva continuare con la collaborazione dell'altro Stato e solo a tali condizioni si sarebbe potuta vincere. Il diniego avrebbe prodotto malumore tra gli austriaci

e avrebbe fatto affievolire il loro impegno per il futuro. Meglio dunque pagare il premio e pagarlo subito!

All'articolata autodifesa del delegato la Segreteria di Stato rispose in tono sbrigativo che veniva accolta la richiesta di pagamento; non già per le ragioni apportate – sul conto delle quali si sarebbero potuti fare molti rilievi – ma per non compromettere l'onore del Governo e del delegato stesso. Si inviavano perciò tremila scudi: la taglia del solo Massaroni, non essendovi alcun diritto per la testa di Pasquale Parisella³⁸².

In realtà le argomentazioni della Segreteria di Stato, benché cavillose, non mancavano di ragionevolezza. L'ordine di deporre le armi da parte del governo napoletano e del comando austriaco agli amnistiati di Monte San Biagio si riferiva ai fuoriusciti, non a Massaroni, che non aveva mai abbandonato la sua carica, né aveva compiuto, nel frattempo, atti di banditismo. Egli non era riuscito a trattenere i suoi uomini, che a gruppi lo avevano abbandonato; e in seguito a ciò, scaduto il mese, le autorità regnicole avevano deciso di dare una soluzione radicale al problema senza guardare troppo per il sottile. Ma avevano finito per prendere, come si è detto, solo gli uomini che avevano abbandonato il brigantaggio e che si trovavano al loro posto. Uccidendo Massaroni, pertanto, essi avevano ucciso un uomo che non potevano considerare brigante. Dunque non potevano pretendere il premio stabilito per l'eliminazione di un brigante!

Il delegato apostolico pagò comunque i tremila scudi in data 15 luglio 1821, nelle mani del tenente Perin, dei cacciatori tirolesi, e il "caso Massaroni" sembrò concluso³⁸³. Qualche giorno prima si era chiusa con secco rifiuto da parte della Segreteria di Stato la richiesta della spia Parisella, di Fondi, che reclamava il pagamento dei suoi servizi, per aver dato informazioni per la cattura di Massaroni³⁸⁴.

Parallelamente alle vicende della testa di Massaroni si svolgeva quella dei suoi congiunti. Dopo la morte del marito, Matilde era rientrata a Vallecorsa col figlioletto e la cognata. Aveva soldi in abbondanza e avrebbe potuto condurre una vita agiata, ma il 3 luglio il gonfaloniere chiedeva alla Segreteria di Stato l'allontanamento delle due donne, "in quanto schernivano il governo e si erano arricchite d'oro con i delitti e erano in grado di suggestionare la gioventù"³⁸⁵.

La Segreteria di Stato dispose subito l'allontanamento delle due donne da Vallecorsa. Per il momento dovevano trasferirsi a Frosinone. Intanto, mentre il delegato eseguiva questi ordini, veniva invitato a trovare una sistemazione più opportuna³⁸⁶.

Le donne giunsero a Frosinone. L'11 luglio il delegato rispose alla Segreteria di Stato che a suo giudizio il luogo migliore per esiliare le due congiunte di Massaroni era Roma, in quanto ogni altra sede, sia in Marittima che in Campagna, doveva ritenersi insicura. Se le donne, infatti, fossero fuggite nel Regno, sarebbero state "più perniciose che mai"³⁸⁷, perché avrebbero potuto continuare a suggestionare la gente.

La Segreteria rispose che non piaceva condurre le donne a Roma. La ragione era sempre la stessa. In città sarebbe stato più difficile controllarle. Potevano essere inviate in un paesetto qualunque, con l'esortazione a ben vivere, pena cinque anni al San Michele³⁸⁸. Allora il delegato apostolico ritornò sul problema con opinioni radicalmente cambiate. Pensava ora che le due donne potevano anche rientrare a Vallecorsa; infatti a Frosinone non avevano prodotto disturbo alcuno.

La sorprendente dichiarazione accompagnava una supplica di Matilde stessa, la quale faceva notare che suo marito era morto per malattia e il capo gli era stato troncato senza tener conto dei servizi che aveva reso al governo con la cattura di cinque briganti e, soprattutto, senza tener conto dell'ammnistia concessa dalle autorità del Regno di Napoli. Ella, pertanto, non era la vedova di un brigante e non era giusto farla soffrire ancora, dopo tutte le sventure che le erano toccate. La sua casa di Vallecorsa era stata saccheggiata; ella era ridotta in miseria. L'avessero fatta dunque rientrare a Vallecorsa, dove i suoi parenti avrebbero potuto aiutarla a vivere. Chiedeva la grazia anche per le cognate, non potendole vedere "soggette a quegli eccessi, in cui suole in questi tempi ridurre la miseria"³⁸⁹. Si erano date alla prostituzione? Da altre fonti sappiamo che se la passavano piuttosto bene con i soldi lasciati dal congiunto. Una delle accuse rivolte a Matilde era di circondarsi di giovani come una regina.

La supplica di Matilde ricalcava le tesi della Segreteria di Stato; solo che la Segreteria di Stato le aveva addotte per evitare di pagare una somma ingente, mentre la vedova le adduceva ora per rivendicare alcuni diritti. La sua domanda non fu accolta e le ragioni non furono giudicate valide. In data 25 agosto giunse la risposta. Benché la vedova avesse tenuto un comportamento corretto, era stata allontanata da Vallecorsa per non eccitare gli animi. Se il delegato non sapeva dove mandarla, poteva trattenerla a Frosinone³⁹⁰.

Il delegato, con ogni probabilità, aveva dato buone referenze proprio per liberarsi della scomoda presenza delle donne di Massaroni. Propose alla Segreteria di Stato di poterle inviare a A-

maseno, sistemando il figlio di Matilde in un brefotrofo a Roma. Da Roma risposero che il bambino doveva restare con la madre, perché troppo piccolo. Matilde, poi, non poteva essere inviata a Amaseno, in quanto nativa del luogo. Sarebbe stato come mandarla a Vallecorsa³⁹¹. Dovevano tenercela a Frosinone!

Il brigantaggio, dopo la morte di Massaroni, sperimentò un certo sbandamento, sia perché perdeva un capo storico, sia perché segnava la fine di ogni illusione di sistemazione in Regno. Il due governi vollero approfittare dello scoramento per incutere un salutare terrore. Il 23 giugno furono fucilati alle spalle, a Frosinone, Angelo Antonio De Marchi, Lorenzo Panici e Andrea Campagna³⁹², tre dei quattro malviventi consegnati da Massaroni alle autorità del Regno e da queste alle pontificie. Il 7 luglio un *Editto* concedeva piena amnistia e premio a chi avesse consegnato, vivo o morto, un compagno. Ne approfittò subito Vincenzo Tomassi, che il 20 si presentò a Amaseno recando la testa di un collega ucciso a sangue freddo³⁹³.

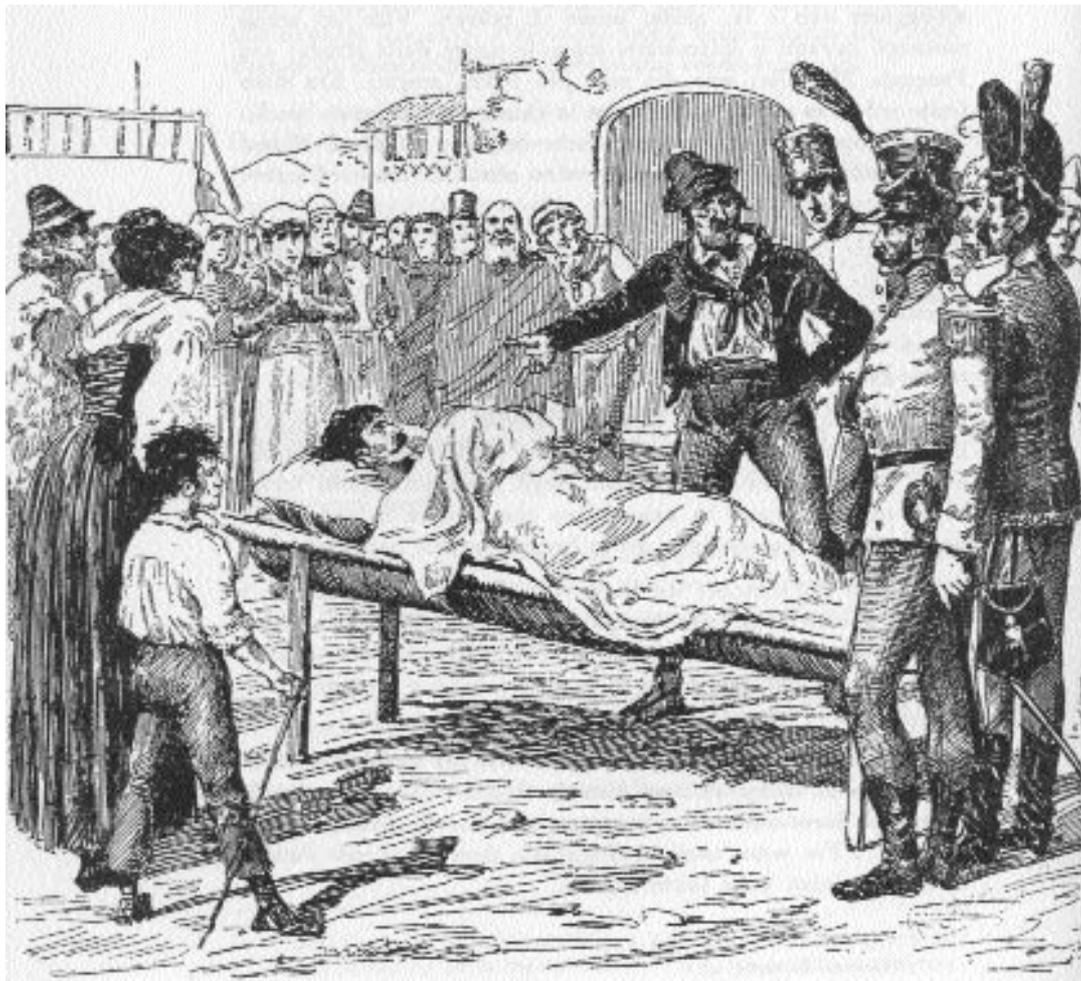
Il carbonarismo, almeno per il momento, era stato sconfitto militarmente. Le sue idee, come quelle dell Rivoluzione Francese, avevano però un forte potere di seduzione. Pareva che si facesse strada di giorno in giorno. Non si poteva negare che vi era stata molta differenza, nelle enclavi pontificie, tra le vicende degli anni 1798-1800 e quelle del 1821. Le ultime erano state più partecipate e virulente.

Il 13 settembre Pio VII emanò una bolla di scomunica contro i carbonari, sconfessando l'affetto che molti carbonari dicevano di coltivare verso la religione cattolica. La bolla si intitolava: *Ecclesiam a Jesu Christo fundatam*. Vi si leggevano frasi come queste: “Fingono i carbonari principalmente una singolare osservanza, e certo affettato favore per la cattolica religione, e per la persona e dottrina di Gesù Cristo Salvator nostro, che empivamente osano talora chiamare rettore e maestro grande della loro società”. In realtà “dando piena licenza a ciascuno di formarsi (...) una religione da seguire, introducono l'indifferentismo, di cui non può immaginarsi cosa più fatale”. E accennava al libertinaggio dei costumi, alla legittimazione del delitto, alla scimmiettatura dei riti cattolici con altri di invenzione umana.

In conclusione il papa, comminando la scomunica agli aderenti alla Carboneria, imponeva l'obbligo per tutti i fedeli di denunciare ai vescovi qualunque notizia pervenisse loro, riguardo alle sette segrete, sotto pena della stessa scomunica, “dalla quale niuno potrà venire assolto se non dal romano pontefice, salvo che in punto di morte”.

Il 3 ottobre, a Frosinone, fu fucilato alle spalle Adamo Lauretti, compagno di Massaroni, consegnato dagli austriaci alla polizia pontificia³⁹⁴. L'11 dicembre caddero sotto i colpi del plotone tre manutengoli³⁹⁵.

Pareva un momento favorevole per mettere la parola fine al brigantaggio di frontiera. Ma il 27 dicembre, a Viterbo, vi fu l'evasione di quattro briganti condannati alla galera a vita. La morte non faceva paura e molti di quegli uomini, abituati alla libertà dei monti, ne preferivano il rischio alla reclusione.



Morte di Massaroni sulla piazza di Fondi

XXX
UN PROGETTO ARDITO

La morte di Massaroni non aveva estinto il brigantaggio. Gli aveva inferto un colpo irreparabile. Massaroni aveva rappresentato l'asse portante del movimento³⁹⁶.

Monsignor Cristaldi era del parere che la forza non avrebbe estinto mai il brigantaggio. Ecco perché lavorava alacremente alla stesura del suo *Progetto* alternativo. Gli ultimi avvenimenti delittuosi, che avevano scatenato indignazione in ogni ambiente, ponevano l'iniziativa dell'alto prelato – e la conseguente azione di Gaspare del Bufalo – nel contesto meno favorevole. Si poteva risolvere il problema della violenza omicida con le prediche?

Terminata la stesura, il tesoriere ne inviò una copia al Consalvi, con questo biglietto: “Eminenza Reverendissima. Ecco il progetto di cui Le ho parlato e che io reputo il più pronto, il più facile, il più efficace. Siccome si è data la favorevole occasione che intanto è venuto a Roma l'incomparabile Canonico del Bufalo, il quale dovrebbe essere l'esecutore del progetto, così ho richiesto a Lui, e qui annetto, un di Lui foglio, a migliore intelligenza della cosa. Altri fogli ancora avrei in pronto, che presenterebbero una idea più grande ed un maggiore sviluppo, ma nel momento potrebbero essere imbarazzanti per Vostra Eminenza”.

Il foglio di Gaspare del Bufalo dava un dettagliato prospetto delle istituzioni collaterali, ma coesenziali, della casa di missione, punto nevralgico dell'intera strategia e anche del problema che ci interessa. Il documento era intitolato: “Elenco delle Opere pie che si promuovono dai Missionari sotto il titolo del Sangue Preziosissimo di Gesù Cristo e sotto l'invocazione di San Francesco Saverio”³⁹⁷. Tali opere pie formavano un reticolo di capillari mediante il quale l'efficacia dell'intervento straordinario della predicazione si perpetuava e finiva con l'irrorare l'intero tessuto sociale da guarire. Non veniva trascurato proprio nessuno, pur senza esercitare coercizione.

Il *Progetto* del Cristaldi cominciava così: “Quale sia la rozzezza, la barbarie, la scostumatezza, la depravazione di massime, e lo stato in tutti i rapporti desolante nella Provincia di Marittima

e Campagna, che l'ottimo Monsignor Barberi soleva chiamare abbrutita, è a tutti noto. Ed è ugualmente nota la causa, cioè la mancanza di cultura specialmente religiosa, la quale ha stretto rapporto con la civile”.

Dopo la premessa, che già prospettava la necessità dell'educazione morale e civile, Cristaldi proseguiva: “Fra i molti rimedi, che sono stati suggeriti, il più opportuno ed insieme il più facile, ed il più pronto si reputa quello delle Sante Missioni”. Rimedio vecchio e utopistico. Il Cristaldi lo sapeva e si affrettava a aggiungere: “Ma non Missioni qualunque, non Missioni rare, parziali, inefficaci; Missioni anzi generali, Missioni energiche, Missioni di conseguenze permanenti”.

Questo tipo di missioni – a giudizio del Cristaldi – le predicava soltanto Gaspare del Bufalo. Proseguiva infatti: “A tale effetto converrebbe scegliere l'uomo, che in questa sfera si riconosce, si reputa, e sperimenta il più abile, il più zelante, il più efficace. Vuolsi dire il celebre Canonico del Bufalo, quanto piccolo di statura, altrettanto grande di animo, e di virtù. Uomo instancabile per l'attività: prodigioso per gli effetti! Uomo rinomato al segno, che si chiama l'Apostolo delle Marche, il Martello de' Carbonari, il Fondatore de' più utili Stabilimenti, diretti appunto alla cultura religiosa e morale”.

Quale la sostanza del *Progetto*? Il tesoriere pontificio, in pratica, proponeva di fondare, nella delegazione di Frosinone, sei case, approfittando di alcuni conventi rimasti vuoti “in Pontecorvo, Terracina, Sonnino, Ceccano e altrove”. In ognuna di tali case si dovevano collocare, a suo dire, “cinque sacerdoti operarj che per sistema sogliono farsi coadiuvare da altri avventizi”. Ciascuna di tali fondazioni poteva svolgere agevolmente dodici missioni l'anno, di quindici giorni ciascuna; cioè settantadue missioni ogni anno. Il Cristaldi stimava che in un paio d'anni tutti i paesi dell'area potessero essere visitati; dopo di che si sarebbe ricominciato da capo, moltiplicando e perfezionando “le Opere di Istruzione pubblica, cioè Catechismi, Congregazioni di Gioventù, Oratorj, e simili”.

Messo in questi termini, l'uso delle missioni attivava una formidabile struttura sociale di perseveranza, che poteva risolvere il punto debole dell'iniziativa: la labilità dei risultati. Era un luogo comune. Le prediche producevano grandi fiammate di entusiasmo, che si spegnevano nel giro di un mese. Affidati a strutture di perseveranza, gli entusiasmi si perpetuavano e diventavano impegno di vita, crescita morale, come insegnava l'esperienza già avviata in altri luoghi.

Cristaldi si diffondeva molto sull'aspetto economico dell'operazione, che toccava le sue specifiche competenze. "Tutta questa manovra di pronta, efficace, e permanente utilità" – diceva – "non può importare alcuna spesa, almeno notevole, di primo impianto, poiché si profitterebbe dei Conventi vacanti nella Provincia e per il tratto successivo, ossia per il mantenimento dei cinque Soggetti (...) potrà bastare l'annua rendita di scudi mille" per ciascuna Casa, cioè in tutto seimila scudi. "Vale a dire" – concludeva – che la ventesima parte di ciò che si spendeva per la repressione poliziesca (anzi, militare) sarebbe stata sufficiente a prevenire e estinguere radicalmente il male, "dirozzando, istruendo e coltivando quelle abbruttite popolazioni".

Il *Progetto* incontrò il favore del Consalvi e fu approvato da Pio VII. Il Papa scrisse di suo pugno, in calce al documento: "Si approva, ed a Monsignor Tesoriere per la esecuzione. 8 ottobre 1821. Pio PP. VII".

Cristaldi aveva dato per sicura l'approvazione e don Gaspare, "tenuto a giorno di tutto", si era messo all'opera prima ancora della ratifica pontificia, secondo il suo temperamento iperattivo, entusiasta. Il 29 settembre, per esempio, aveva scritto a don Luigi Cocci: "Per ordine sovrano si apriranno per il 3 dicembre sei Case di Missione nella Provincia di Campagna. Ella cosa decide? Iddio la vuole tra noi"³⁹⁸. Voleva trovarsi pronto alla grande impresa e il problema spinoso era la manodopera. Sei Case di Missione da aprire, con un organico di almeno cinque sacerdoti per ciascuna, non erano uno scherzo. Ci volevano all'istante trenta missionari.

Nella seconda metà di ottobre, accompagnato da don Giovanni Merlini, dal domestico Bartolomeo Panzini e dalla scorta armata, compì un giro esplorativo nella terra del brigantaggio. Negli approcci con le autorità, riscontrò tre tipi di interlocutori: gli entusiasti, i perplessi e gli ostili. Erano ostili in massima parte i militari, giacché la nuova politica della redenzione decretava il fallimento della strategia della repressione a loro affidata e dirottava nella nuova direzione i finanziamenti. Ma erano ostili anche i religiosi, ancora in fase di riordino dopo la soppressione napoleonica. Essi non intendevano rinunciare ai loro diritti sui conventi abbandonati, anche se per il momento non potevano riaprirli.

C'era poi il problema economico. Il finanziamento previsto per le case di missione (anche con i redditi dei monasteri e delle confraternite) assottigliava le risorse disponibili, cui facevano affidamento anche altre istituzioni. Inoltre l'invio tanto enfatizzato dei Missionari, come salvatori, suscitava qualche comprensibile

gelosia negli istituti di antica fondazione, suonando come un declassamento. Le perplessità, infine, nascevano tutte dalla preferenza che molti avevano per le scuole.

Il del Bufalo concluse la sua esplorazione con tre proposte di fondazione: a Sermoneta, a Terracina e a Sonnino: proprio nella diocesi di monsignor Manassi e nei siti indicati dall'Albertini, perciò sacri per il del Bufalo, per sua stessa ammissione.

Il Cristaldi, assente da Roma, ragguagliato di tutto, rispose solo il 30 ottobre: "Godo anche io e godo sinceramente del buon esito della di Lei missione. Continui nel nome e colla grazia del Signore nella incombenza importantissima che l'è affidata. Io ne spero ottimi, solleciti, e permanenti risultati. Gradirò la continuazione delle notizie"³⁹⁹.

Anche il delegato monsignor Giuseppe Antonio Zacchia, compartecipe nella fase di progettazione, era un sostenitore della strategia. Il 28 ottobre scrisse la seguente lettera circolare a tutti i vescovi della delegazione, che avevano ricevuto analoga segnalazione da parte del prefetto della Sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari: "Non sarà ignota a Vostra Signoria Illustrissima e Reverendissima la disposizione presa coll'oracolo di Nostro Signore (Pio VII) d'istituire in questa Provincia i Sacerdoti Missionari per il bene spirituale degl'individui della Delegazione. Peraltro si manca totalmente di oggetti necessari a questo pio utilissimo stabilimento; non ho trovato perciò altro mezzo per supplirvi, che rivolgermi alla pietà dei Monsignori Vescovi di questa Delegazione, eccitandoli a muovere lo zelo dei Capi delle diverse Confraternite stabilite nelle loro Diocesi, e fargli somministrare una qualche somma per questo stabilimento, lusingandomi da tanti fondi, ancor che piccoli, ritrarre un buon sussidio all'oggetto. Io per quello che concerne la mia amministrazione della Delegazione, non trascurò di riunir anche da questa parte sussidi e voglio sperare che prima con l'aiuto della Potestà Ecclesiastica, poi coi mezzi che saprò adottare, potrò riescire nell'intento, e corrispondere alle pie intenzioni del Nostro Santo Padre, e cooperare al profitto dei popoli al mio Governo affidati".

Le reazioni non furono buone. Il consiglio comunale di Frosinone respinse la proposta di fondazione con venti voti contro quattro. Il dibattito e la votazione si svolsero il 18 novembre. Il diniego fu sostenuto "dall'Illustrissimo Signor Arcidiacono Ceroni Deputato Ecclesiastico". Anche il relatore, il gonfaloniere Nicola Jannini, non aveva mostrato di condividere il progetto⁴⁰⁰.

Don Gaspare non era uomo da arrendersi. Nei mesi seguenti, al termine di missioni alla sua maniera, riuscì a fondare case di

missione a Terracina, Sonnino, Sermoneta, Frosinone e Vallecorsa. Intanto anche il consiglio comunale di Anagni seguiva l'esempio di quello frusinate⁴⁰¹, respingendo l'impianto della casa di missione e dichiarandosi a favore delle scuole comunali.

Le case di missione erano state appena aperte e vivevano ancora in modo precario quando un dispaccio del Consalvi alla Delegazione Apostolica ordinava che i missionari abbandonassero le loro sedi e si ritirassero dentro i paesi. Erano giunte voci di avvistamenti di briganti. Dopo le disavventure dei seminaristi di Terracina e dei Camaldolesi di Frascati, il Governo non voleva subire altri ricatti della stessa natura anticlericale, con il sequestro di una comunità di Missionari del Preziosissimo Sangue.

Il delegato scrisse ai superiori delle tre Case di Missione: "Sua Eminenza Reverendissima il signor Cardinale Segretario di Stato con suo rispettato dispaccio 19 corrente m'ingiunge d'invitarla a ritirarsi con tutti i suoi missionari immediatamente e nel termine di ore ventiquattro da cotesta presa località onde evitare i pericoli dei malviventi. Nel parteciparle questo ordine supremo, perché venga da lei stesso eseguito, la prevengo che se vorrà stabilirsi entro l'abitato del paese nelle case dei particolari e religiose, ovvero se vorrà eseguire le missioni perlustrando paese per paese, rimane ciò in tutta sua libertà"⁴⁰².

La lettera portava la data del 21 dicembre 1821. L'ordine non era senza ragione e se ne ebbe prova di lì a qualche giorno, il 14 gennaio 1822, con un nuovo caso di risonanza europea: l'assalto al corriere austriaco e il rapimento del conte colonnello Condenshaven. L'impresa fu compiuta dalla banda dei sonninesi, comandata da Antonio Gasbarrone. Ne parleremo nel capitolo seguente.

I missionari, intanto, che non avevano ancora disposto le loro cose, si ritirarono nei paesi, in alloggi di fortuna e cominciarono a attuare l'azione in loco e l'irradiamento apostolico, come era nel *Progetto*. Tutto avveniva in forma ridotta rispetto ai programmi stabiliti e promessi: sia per l'inverno ormai imperante, sia per la precarietà della sistemazione logistica, sia infine per la nota scarsità dei soggetti di cui il del Bufalo poteva disporre.

Il *Progetto* cristaldiano, che non seguiremo nei dettagli per ragioni di spazio e di sufficiente notorietà, si svolse in forma ridotta anche negli anni seguenti e montarono fatalmente le critiche. Se ne dicevano di tutti i colori. Il denaro speso per le missioni sarebbe risultato più fruttifero se destinato alle doti delle nubi povere. I missionari erano tutti giovincelli, scontenti di stare nelle diocesi d'origine, inesperti e insubordinati ai vescovi.

Si diceva che a capo del partito avverso vi fossero i Redentoristi⁴⁰³, che a Frosinone avevano riaperta la loro casa. Abbiamo già indicato le ragioni che rendevano comprensibile e niente affatto scandalosa una certa prevenzione verso nuove istituzioni. Non c'era da vivere per tutti. Nel caso in questione, però, si trattava piuttosto di qualche frase sfuggita a qualcuno e amplificata a arte da chi aveva interesse a intralciare il *Progetto*. La prevenzione fu smentita da una lettera ufficiale, sottoscritta dai redentoristi e dai parroci del capoluogo delegatizio.

A dispetto delle calunnie e della pochezza numerica l'opera dei Missionari contribuì in misura notevole e forse decisiva alla soluzione del problema, come non mancheremo di far notare al momento opportuno. L'avvocato Giuseppe Fiori, già nell'agosto del 1822, cioè pochissimi mesi dopo l'impianto delle prime tre case di missione e all'inizio delle pratiche per la fondazione di quelle di Frosinone e Vallecorsa, riconosceva che esse avevano dato una soluzione, sia pure parziale, al problema della rimoralizzazione della provincia. Egli aveva forse davanti agli occhi lo spettacolo della missione di Frosinone: un avvenimento memorabile, con esito plebiscitario, che ribaltò di fatto la delibera comunale contraria.

“Qualche giorno, data la enorme affluenza di popolo, e mal riuscendo la chiesa a contenerlo tutto, si dové predicare sulla Piazza della Rocca, dove, alla conclusione, furono spezzate molte armi, bruciati libri proibiti e fatta inoltre una questua per l'Ospedale”.

L'efficacia dell'azione dei Missionari non stava propriamente nel clamore di un certo tipo di predicazione, che cercava e utilizzava la spettacolarità. Al contrario risiedeva nella capillarità e metodicità del messaggio cristiano. L'istituzione dei ristretti voluti dall'Albertini, come aveva previsto il Cristaldi e come abbiamo avuto modo di dire, permetteva di imbrigliare la popolazione, sconvolta dal marasma delle beghe e degli odi, in una struttura capace di guidare la ricomposizione o, quanto meno, di moderare le reazioni istintuali fin allora incontrollate. Quella struttura, inoltre, poneva la figura del missionario nel cuore della società, come un ragno al centro della ragnatela. Arma a doppio taglio, naturalmente, per la natura conflittuale della convivenza.

Don Gaspare del Bufalo voleva che i Missionari rimanessero nella loro sfera specifica: la religione. Aveva proibito tassativamente di impegolarsi nelle questioni locali, di ergersi a giudici, di prendere le difese di questo o quello e perfino di intromettersi nelle trattative di resa dei briganti. Loro compito sarebbe dovuto

essere quello di indicare modelli di riferimento meno angusti e più evangelici.

Non era cosa facile predicare la pacificazione e non entrare di fatto nelle iniziative che dovevano portare alla pacificazione. I parenti dei briganti premevano per questa o quella intercessione, per questo o quel favore. Presi dalla sollecitudine dell'incolumità dei congiunti alla macchia, non facevano che invocare sospensioni dell'attività di polizia; sicché il loro plauso alla linea umanitaria dei Missionari pareva dettato dall'interesse più che dalla conversione.

A parte le difficoltà provenienti dal contesto, ve ne erano altre dovute ai messaggeri. Non tutti i Missionari erano santi e mossi da spirito genuino. Alcuni furono poco prudenti o si lasciarono guidare da interessi di parte o, peggio ancora, da ambizione, dando fiato alle trombe degli avversari.

XXXI IMPRESE DI BRIGANTI

La notte fra il 13 e il 14 gennaio 1822 i briganti erano appiattati sulla via Appia, a mezzo miglio dall'Epitaffio, per tendere un agguato ai passeggeri. Si trovarono a passare il corriere militare austriaco e un ufficiale dello stesso esercito, Franz conte di Condenshaven. L'assalto, improvviso, nonostante la coraggiosa difesa dei passeggeri, ebbe successo. L'indomani si conobbero le pretese dei briganti. Volevano ventimila scudi in cambio della vita degli ostaggi. La richiesta fu comunicata dal colonnello stesso.

Il clamore suscitato dall'episodio fu enorme, per il rango dell'ostaggio e per la sua nazionalità. Si trattava di un caso diplomatico. A Terracina si riunì un vero e proprio consiglio internazionale, con rappresentanti a alto livello dei governi e dell'esercito dei tre paesi: Austria, Stato Pontificio e Regno di Napoli. Fu decisa la linea dura: un assedio spietato alla montagna.

Una mobilitazione così plateale contro il brigantaggio non si era mai più verificata dai tempi dei francesi. Centinaia di uomini, con azioni coordinate, accerchiavano i monti come avrebbero fatto con un castello. Ma il Triangolo della Morte era un castello troppo grande. Tuttavia fu tentato l'accerchiamento.

I briganti non avevano nulla da temere da un siffatto spiegamento di truppe. Benché preponderanti sotto tutti gli aspetti, le armate regolari non si sarebbero mai potute spingere fin nel cuore dei monti. Se avessero tentato la manovra, a parte gli uomini che sarebbero occorsi, le bande avrebbero potuto sgusciare da una parte o dall'altra senza alcun problema. Ai briganti, invece, sarebbe risultata deleteria la pressione costante, il protrarsi dello stato di allarme. Sarebbero rimasti isolati dal sistema capillare del mantengolismo, indispensabile alla sopravvivenza. Pertanto, dopo qualche giorno, decisero di rinunciare ai ventimila scudi. Rilasciarono il Condenshaven dalle parti di Sonnino⁴⁰⁴.

L'impresa era stata guidata da Antonio Gasbarrone, probabilmente la prima sotto la sua totale responsabilità. La soluzione parve una vittoria militare, ma non lo era. Rientrate le truppe nelle caserme, il territorio restava nelle mani dei briganti.

Da quando Meo Varrone aveva rimesso piede a Vallecorsa correvano le voci più sfavorevoli sul suo conto. Il carattere dell'uomo era noto, né avevano potuto mutarlo le vicende patite. Il soprannome, Furia, se lo meritava tutto. Chi avesse avuto a che fare con lui avrebbe dovuto tenerne conto.

Un giorno fu accusato di aver barato al gioco delle carte nell'osteria di Rosario Colagiovanni. In preda all'ira imbracciò il fucile per vendicare l'offesa. L'intervento di pacieri impedì il peggio. L'inchiesta alzò un polverone di denunce e repliche. Persone degne di fede dichiaravano di non aver visto nessun "imbrandimento di fucile", altre confermavano che la minaccia a mano armata vi era stata.

Risolse il problema la testimonianza del capo dei Carabinieri locali, Renato Ceracchi, il quale dichiarò: "Per giustizia devo dire che il detto Varrone presta ora un buon servizio al Governo, per il suo segreto e per le conoscenze de' manutengoli e malintenzionati, che a noi rivela; motivo per cui è da molti aborrito"⁴⁰⁵. Insomma, comunque stessero le cose riguardo alla lite in osteria, Meo era un buon soggetto e la lealtà nella lotta al brigantaggio poteva anche essere la spiegazione dei guai giudiziari.

Il 18 gennaio 1822 i briganti ammazzarono un tal Giuseppe Antonio Pompei al passo della Quercia del Monaco, in territorio regnicolo. Compiuto il delitto inviarono un provocatorio avviso alle forze dell'ordine, ancora in moto per il sequestro del colonnello austriaco⁴⁰⁶. Anche il tenente Sabatini era uscito in perlustrazione nel territorio pontificio. Aveva promesso che non sarebbe tornato senza almeno "una testa". Forse si riferiva alla propria. La riportò a casa, infatti; quanto al resto, nulla.

A metà febbraio 1822 fu varata una perlustrazione generale, principalmente diretta a setacciare la macchia della Faiola e dell'Ariana. Nel contesto di tale manovra furono allestiti posti di blocco ai varchi dell'eventuale fuga dall'acrocoro lepino. Uno di questi, situato nella gola tra Maenza e Carpineto, era guardato dal capo squadriglia Luigi Palazzi, del distretto di Anagni, milite dato in sussidio a Prossedi. Là andò a incappare, come un pesce nella rete, Antonio Di Rita, "uno fra i più sanguinari" e cadde crivellato di colpi. Monsignor Zacchia emise la sua bella *Notificazione*, annunciando il pagamento del premio.

Ormai il fenomeno era un problema di contabilità. Se il governo vantava come vittorie le vittime inferte alle bande, queste replicavano mietendo vittime tra i loro avversari. Non è nostra intenzione presentare il resoconto della tragica partita. Solo a titolo di esempio diremo che nel corso di quell'anno, il 1822, si

ebbero numerosi morti in vari paesi. Ai primi di marzo, appena terminata una missione di don Gaspare a Vallecorsa, fu ucciso il cugino di Meo, Michele. Era stato brigante. Aveva usufruito dell'ammnistia e aveva condotto una vita ai limiti della legalità come tutti. Il suo corpo fu trovato il 5 aprile a Forcella di Acquaviva, sulla mulattiera che da Vallecorsa conduceva a Fontana Santo Stefano. Al cadavere erano state tagliate la testa e le gambe. Nel petto squarciato mancava il cuore. Gli assassini erano Pasquale Di Girolamo e Pietro Paolo Di Rita. Un biglietto indicava che tale era la fine riservata a coloro che "non ubbidivano gli brigandi"⁴⁰⁷. Si trattava di una vendetta indiretta per i servizi che Meo stava rendendo al governo? O la rappresaglia per la morte di Antonio Di Rita, attribuita a qualche spia?

Il 25 aprile fu ucciso un uomo a Ceccano. Quattro giorni dopo fu uccisa una donna a Prossedi e lo stesso giorno un uomo a Castro dei Volsci. Il sette maggio un uomo fu trucidato a Sgurgola; l'8 fu registrato un morto a Itri; il 10 uno a Lenola; il 25 uno a Frosinone. Il 17 agosto uno a Campo di Mele e a settembre un giovane brigante fu abbattuto con cinque colpi a Itri. A Sonnino i morti furono quattro, da gennaio a novembre. Il 10 ottobre vi furono due morti a Amaseno, il 13 novembre uno a Monte San Biagio. Dei cinque morti che si registrarono a Fondi nel corso dell'anno due furono sicuramente briganti. Tre malviventi furono fucilati a Frosinone in ottobre e novembre.

Ai primi del 1823 una frazione della banda sonninese era comandata da un tale soprannominato Scattolino. "Questa comitiva non contava più di cinque o sei individui, i quali, quanto scarsi di numero, altrettanto feroci e audaci erano ad ogni ardua impresa"⁴⁰⁸. Il brigante più rinomato, dopo la scomparsa di Massaroni, era Antonio Vittori. Da qualche tempo non se ne aveva notizia e stavano emergendo, in territorio pontificio, le personalità di Antonio Gasbarrone e Pasquale Di Girolamo. Nel Regno persistevano personaggi come Titta e Mezzapenta.

Di Girolamo, con i suoi seguaci, prevalentemente vallecorsani, si manteneva lungo il confine, come aveva fatto Massaroni, del quale era stato gregario. Gasbarrone, al contrario, con i sonninesi, non disdegnava di compiere puntate in Abruzzo, dove probabilmente aveva amicizie con i lavoratori stagionali che si recavano a giornata nelle paludi sottostanti il suo paese. La lunga trasferta non era una villeggiatura, ma una necessità. In estate la vita si faceva dura, su monti spogli e aridi, privi di sorgenti.

Un giorno le autorità di Monte San Biagio, dalle confidenze di una spia, seppero che Scattolino con i suoi uomini si trovava in

località Castellone, nella Valle Gaetana. La spia si chiamava Fortunato Gargari, di Agnone. Aveva un fratello nella banda. Purtroppo quel giorno a Monte San Biagio c'erano soltanto una decina di uomini della squadriglia: il sergente Domenico Gallozzi, Luigi Vincenzo Parisella, Francesco Antonio Padovano, Luigi Cardinale, Luigi Pernarella di Gioacchino, Pietro Antonio Canale, Tommaso Di Felice, Alessandro Giordano, Giuseppe Di Vizio, Luigi Pernarella di Giovanni. Il sergente li prese con sé e partì, con l'intenzione di sorprendere i malviventi.

Monsignor Vincenzo Battista, che ci ha riferito tutti i nomi dei prodi, ci racconta anche l'accortezza strategica del Gallozzi. Il quale, intenzionato "a racchiuderli tutti in mezzo", ideò una trappola che sarebbe dovuta risultare mortale per i briganti. "Al mezzogiorno vi pose Luigi Pernarella di Gioacchino, Luigi Cardinale e Giuseppe Di Vizio; al nord (pose) Pietro Antonio Canale, Tommaso Di Felice e Alessandro Giordano". Egli poi, con Luigi Pernarella di Giovanni, Francesco Antonio Padovano e Luigi Parisella, avanzò frontalmente da ovest, "in cerca dei malviventi". Alla banda rimaneva libero soltanto il lato di est, che era, però, costituito da una scoscesissima scarpata, tutta gremita di fichidindia e ginestre fiorite. Secondo i calcoli del Gallozzi era una via di fuga impraticabile e dunque i banditi non avevano scampo.

L'impresa divenne subito tragicomica. I coraggiosi assalitori non tardarono a incontrare uno dei briganti di Scattolino e da ciò che egli stava facendo compresero che il resto della banda doveva essere a un passo. Il malvivente si era appartato per certe sue impellenze, delle quali parla anche la Bibbia a proposito del re Saul ricercato da Davide. "Sbottonatesi le brache" – è don Vincenzo Battista che parla, non la Bibbia – "erasi adagiato per fare i suoi bisogni corporali. Ora questi, vedendosi tutto all'improvviso assalito dalla Forza, alzossi incontanente così come trovavasi dal luogo ove stava, e co' calzoni tuttavia in mano posesi a fuggire".

Alle grida del fuggitivo e al rumore degli spari che gli squadriglieri gli indirizzavano nelle natiche, "avvisati tutti gli altri del pericolo in cui trovavansi incappati, non frapponendo tempo in mezzo, si diedero anch'essi alla più precipitosa fuga, non badando ai precipizi né ai perigli, ma tenendosi stretti alle piante di ginestra e ad ogni sorta di cespugli precipitavansi disperatamente dai burroni e dalle balze. E benché così perseguitati dai civici si fossero almeno alcuni incontrati ne' medesimi, spinti com'erano dalla paura e dalla disperazione tanto fecero e tanto seppero ancora adoprarli che finalmente riuscì loro evadere dalle mani della Forza e porsi in salvamento nella contrada il Lauro"⁴⁰⁹.

Il nostro autore descrive molto bene la fifa e gli effetti di essa sui briganti. Non ci dice nulla della paura degli squadriglieri. Dobbiamo dedurre che fu perfino maggiore, se è vero che questi non riuscirono a prendere neppure un malvivente, benché se li vedessero passare sotto il naso. Non riuscirono a colpire neppure quel ridicolo uomo, che correva con i calzoni in mano e la cui involontaria ostensione anatomica poteva ben essere un meritato sberleffo per la squadra che era andata a catturarli.

Un Editto del 15 maggio 1822 richiamò l'attenzione del popolo sul problema del traffico illegale. Il contrabbando, sempre fiorente, era diventato una risorsa per molti in mancanza di attività legittime. Il reato era già stato segnalato dalla "santa memoria di Benedetto XIII", il quale non aveva esitato a dichiarare "ribelli di Stato" i rei di quel particolare delitto, anche nel caso che "la conventicola si limitasse a tre persone, come dal Moto Proprio del Settembre 1728". "Questo delitto" – lamentava il Consalvi – "si riproduce pur troppo frequentemente ne' nostri giorni e si porta al punto d'investire, e di offendere la Forza pubblica con reciproco spargimento di sangue, e con omicidj ancora".

Non si trattava di un editto specifico contro il brigantaggio, dal momento che il reato veniva compiuto lungo tutto il confine terrestre e marittimo dello Stato. Tuttavia esso trovava una peculiare attualità nella enclave del brigantaggio. In quel feudo soprannazionale, infatti, posto a cavaliere del confine tra Roma e Napoli, le merci come le persone avevano libero transito per la via dei monti, passando indisturbate da uno Stato all'altro per essere convogliate nei canali della legalità, con grande profitto degli adepti.

L'*Editto* del Consalvi, dopo la premessa, così esordiva: "Convenendo porre un freno efficace a tanta baldanza, e volendosi adesivamente al detto Moto Proprio (di Benedetto XIII) prevenire e punire sì gravi, e perniciosi delitti, ma colla debita proporzione, per oracolo espresso di Nostro Signore si prescrive quanto segue". E seguivano i provvedimenti, distribuiti in dieci punti. Le pene andavano da un anno di "lavori pubblici" per l'ingiuria verbale e la minaccia a pubblico ufficiale, alla pena di morte per l'omicidio nell'esercizio del contrabbando". A rendere più efficaci le disposizioni nel territorio del brigantaggio, il segretario di Stato promulgò una *Notificazione* in data 30 ottobre, con la quale proibiva alle autorità locali di rilasciare di propria iniziativa dei salvandotti ai parenti dei briganti, con il pretesto di trattare la resa.

La possibilità di incontro tra briganti e loro parenti era, come è facile immaginare, un cordone ombelicale che teneva in vita

il fenomeno malavitoso: consentiva il riciclaggio dei proventi del commercio clandestino, dei sequestri e delle rapine, oltre che la raccolta di informazioni sulle mosse della polizia e sugli umori della gente.

Prima dell'editto c'era stata una vasta operazione di polizia, in tutto il basso Lazio, con perquisizioni nelle case dei sospetti. Era un assalto alla rete di connivenze, su cui contava il brigantaggio. Come si è detto, le famiglie che avevano perduto le loro fonti di approvvigionamento economico con la soppressione del potere feudale avevano dovuto trovare risorse alternative. Il commercio clandestino era la via più praticabile. Tra l'altro la qualifica morale di "lex mere poenalis" consentiva l'esercizio del contrabbando anche ai timorati di Dio, senza problemi gravi di coscienza, essendo compatibile con lo stato di grazia. *L'Editto*, enfatizzando la gravità del reato, infliggeva un colpo a quella convinzione.

L'inefficienza della Forza dava impulso alle tesi della mitezza e della trattativa, per quante delusioni venissero collezionate anche su quel fronte. Larghi strati della popolazione ormai erano convinti che solo da una soluzione negoziata poteva scaturire l'eliminazione definitiva del brigantaggio. Di tale partito era alfiere don Pietro Pellegrini.



Sequestro del Condenvaven

XXXII
DON PIETRO PELLEGRINI

Don Pietro Pellegrini era nato a Roma nel 1797, dal romano Francesco e da Guglielma Lenta di Velletri. “Fin da piccolo” aveva sentito parlare di don Gaspare del Bufalo, ma il suo primo incontro con lui era avvenuto nel 1821. Don Pietro predicava gli esercizi spirituali nel monastero del Divin Amore, nei pressi di Santa Maria Maggiore. Là c’era la contessa Caterina Bentivoglio vedova Orsi, che l’Albertini aveva designato fondatrice delle Maestre Devote del Preziosissimo Sangue, già avviate dal Locatelli a Terracina.

Forse era stata la contessa a segnalare il giovane a don Gaspare e questi si era recato a ascoltarlo, o forse la cosa era avvenuta per caso. Fatto sta che il del Bufalo, dalla sacrestia del monastero, aveva ascoltato la predica del giovanissimo sacerdote. Al termine si era complimentato e lo aveva invitato a farsi missionario. Erano i tempi iniziali del *Progetto* e don Gaspare aveva un estremo bisogno di preti⁴¹⁰. Don Pietro aveva fatto resistenza, avendo la famiglia a carico, ma alla fine aveva ceduto, anche perché don Gaspare gli aveva fatto sperare un beneficio, grazie all’appoggio del Cristaldi. Era entrato nell’istituto insieme allo zio materno, don Turribio Lenta⁴¹¹.

Don Gaspare era assillante, dotato di una caparbieta tutta sua. Erano rimasti celebri gli agganci del Valentini, del Merlini, del Betti. Anche nel caso del Pellegrini si trattava però di una insistenza motivata. Don Gaspare aveva subito concepito una vivissima stima del giovane sacerdote, suo concittadino; stima confermata poi durante le prime esperienze missionarie e in seguito, sebbene mal ripagata. Don Pietro era uomo ben dotato, specialmente nell’oratoria, che don Gaspare stimava di primaria importanza, pur non rifiutando missionari scadenti su quel punto, se forniti di altre qualità.

Nell’aprile del 1822, raccomandandola a don Francesco Pierantoni, il del Bufalo scriveva della recluta: “Don Pietro nostro riesce egregiamente. Conviene, però, lo capisco, me lo formi *usque ad complementum*. Sarà un giorno un gran luminare *in sancti-*

tate et administratione verbi Dei. Ha una insinuazione mirabile. Ciò a comune consolazione”⁴¹².

Giunto a Sonnino il Pellegrini divenne confessore di Genaro Gasbarrone e padrone dei ristretti. Pensò di riuscire dove altri avevano fallito. Intavolò le trattative per una nuova resa. Ritenendo che la qualifica di missionario lo rendesse incaricato del governo e di Propaganda Fide, invitò i parenti dei briganti a contattare i loro congiunti. Sosteneva di poterli far giungere in paese impunemente, purché lo sapesse con un certo anticipo per dare gli ordini opportuni.

Si può immaginare quale attesa provocò, tra la popolazione, un tal modo di parlare e la stizza dei militari, che non sapevano nulla di ciò che don Pietro sbandierava. Lo accusarono di millanteria, ma il missionario confermò. Lo scompiglio fu gravissimo e chiamò in causa il segretario di Stato, il vescovo, don Gaspare e le autorità militari. Il popolino stava tutto con don Pietro, naturalmente. L'odio dei militari si concretizzò in una serie di stornelli volgari sul conto di don Pietro, sempre indaffarato con i ristretti, specialmente delle donne, le più accorate per la sorte dei loro cari⁴¹³.

Nel tentativo di arginare il fenomeno il vescovo e il delegato condannarono agli esercizi spirituali una dozzina di persone sospette di maldicenza. Furono avviate ai conventi di Priverno, Maenza e Sezze. Zelanti raccoglitori di lettere anonime e solleciti postini di esse erano Giuseppe Alciati e il capitano Morelli, che aggiungevano del loro. Secondo l'Alciati il Pellegini era in combutta con l'arciprete Bernardini, contro la fazione avversa.

Ciò che maggiormente pesò sul comportamento del Pellegrini fu l'essersi attribuito un mandato da parte della Segreteria di Stato e di Propaganda Fide. Era una interpretazione illegittima del *Progetto* che i Missionari erano stati chiamati a realizzare in Campagna e Marittima. La diatriba riguardante la proposta di resa si complicò ulteriormente per nuove questioni, suscitate dal missionario, il quale riteneva di poter promuovere queste a piacimento e di scompaginare il calendario locale delle funzioni, frutto della sedimentazione di antiche usanze e espressione di delicatissimi equilibri.

Tutto finì con il prudentiale allontanamento del missionario dal luogo del “delitto”, secondo la richiesta del Consalvi. Ma in paese si era formato un partito di sostenitori. Lo rivelava l'Alciati, il quale scriveva, in data 9 aprile, che una quarantina di persone minacciavano di passare in blocco nella clandestinità sulle montagne, se don Pietro fosse stato allontanato. L'allontanamento fu

dichiarato “molto provvisorio”, motivato da necessità private del sacerdote. Il passaggio al brigantaggio fu rinviato e l’attuazione fu condizionata al mancato ritorno.

Don Pietro era divenuto il re di Sonnino e don Gaspare, a corto di soggetti, dopo poco credette bene di rimandarlo nella Brigantopoli, non senza avergli raccomandato la massima prudenza e vietata ogni ingerenza nelle trattative di resa. Anzi, lo accompagnò a Sonnino di persona, per sincerarsi che avrebbe mantenuto la propria azione negli alvei del ministero sacerdotale⁴¹⁴.

Sonnino era sull’orlo della guerra civile per proprio conto. Davvero le tensioni andavano prendendo una piega sociale. La spaccatura tra poveri e ricchi si divaricava. Se avessero avuto più cultura, i briganti avrebbero dato ben altro spessore alla loro lotta. Senza di essa restavano dei malviventi comuni e se ce l’avevano con i ricchi era più per rivalità concrete che per problematica ideologica⁴¹⁵.

Mentre a Sonnino accadevano queste cose, a Vallecorsa fu perquisita la casa di Giovanni De Mattias. L’accusa era di contrabbando di tabacco⁴¹⁶. Un dispetto del partito dei militari? È molto probabile. I militari esercitavano il contrabbando per conto loro o per mezzo di amici e inoltre erano impegnati a screditare i Missionari. In quello stesso periodo il De Mattias stava impegnando il Comune a favore della fondazione della locale casa di missione⁴¹⁷.

Allo scadere del 1822, a Vallecorsa, il sottotenente Sabatini, debitamente autorizzato, diede a alcune donne un salvacondotto per recarsi in montagna a incontrare i loro parenti. Lo scopo era di indurli a uccidere i compagni per poi arrendersi. Avrebbero ottenuto l’ amnistia. Le donne erano: Maria, moglie di Luigi Tomassi; Maria, madre di Pasquale Di Girolamo; Maria, madre di Michele Feudo; Agnese, madre di Michele Angelo Iacovacci. Non sappiamo chi fosse il vero ispiratore dell’iniziativa, che in quel periodo andava molto di moda. Era la risposta all’editto della Segreteria di Stato che prometteva salva la vita e premi ai briganti che avessero eliminato qualche collega.

Le donne partirono il 4 gennaio 1823 da Vallecorsa. Il 13 vennero fermate da uno squadrigliere di Amaseno. Perquisite, furono trovate in possesso di cinque piastre e due colonnati. Sottoposte a interrogatorio dichiararono di aver avuto il denaro dai briganti, con i quali si erano incontrate a Voratico di San Magno il 10 gennaio. Riferirono che erano favorevoli a consegnarsi tutti insieme. Avrebbero fatto conoscere in seguito le condizioni che ponevano per la loro resa⁴¹⁸.

Forse i briganti intendevano arrendersi davvero, o forse le donne avevano inventato quella eventualità per giustificare la loro gita; o forse, infine, volevano creare l'occasione per un nuovo incontro in montagna. Tuttavia la speranza della resa era data per buona da molti e in troppi si davano da fare per propiziarla.

Non erano pochi, tuttavia, quelli che asserivano non potersi aspettare nulla di buono dal Sabatini, donnaiolo di chiara fama, ricattatore e peggio. “Col pretesto di fare una operazione vantaggiosa sulla banda” del Di Girolamo, teneva in ozio le forze a lui affidate “da più di un anno”, ed intanto faceva “il commercio del vino, tabacco ed altri generi, tenendo aperta anche una bettola”. Inoltre ricattava i mariti e i padri di famiglia per concedersi qualche libertà con le donne⁴¹⁹.

Proprio in quei giorni Giovanni De Mattias, in contrasto con l'indirizzo preso (almeno ufficialmente) dal sottotenente Sabatini, stava tramando con il capitano Francesco Panici, per far nascere una discordia tra briganti regnicoli e briganti pontifici o, quanto meno, per far rientrare nel territorio di Vallecorsa i briganti pontifici per colpirli a tradimento⁴²⁰.

Presentando il progetto alla Segreteria di Stato, il Panici metteva in cattiva luce l'attività del Sabatini, sostenendo che il piano per ottenere la resa non poteva portare a nulla di buono e anzi nascondeva fini equivoci. Ma le stesse cose sosteneva il Sabatini sul conto del Panici, il cui comportamento era solo a parole drastico verso i briganti, giacché si serviva anche lui di intermediari e distribuiva anche lui salvacondotti. Giovanni De Mattias, l'altro importante protagonisti della lotta al brigantaggio, non godeva migliore fama presso Sabatini e Panici. Le rivalità erano un veleno che paralizzava ogni iniziativa.

Dalla Segreteria di Stato risposero che non bisognava prestar fede “alle promesse di presentazione fatte varie volte e mai efficacemente adempite”. Bisognava attenersi alle prescrizioni degli editti e in particolare a quelle dell'editto del luglio 1821. Si dovevano controllare i parenti dei briganti che si recavano in montagna e controllare anche i salvacondotti, più o meno abusivi⁴²¹.

Alla Segreteria di Stato interessava molto conoscere la sorte toccata a Antonio Vittori, il famoso capobanda che sembrava svanito nel nulla dalla scorsa primavera⁴²². Il suo grado era stato assunto da Antonio Gasbarrone. I briganti mantenevano su quel punto uno strano silenzio e non si sapeva perché. Volevano negare alle forze dell'ordine un vantaggio psicologico ammettendone la morte? Volevano impedire la riscossione dei premi? Quando fu noto l'interesse della Segreteria sulla sorte del Vittori, i briganti

fecero sapere che “se il buon Antoniuccio era morto, restavano ancora tanti Antoniucci”⁴²³. Fu giudicata una ammissione indiretta della morte del bandito, autore del sequestro dei Camaldolesi. Una maledizione: anche Massaroni era morto poco dopo il sacrilego attentato al Collegio di Terracina.

Le trattative continuarono a dispetto di editti, notificazioni e inchieste varie. Non se ne occupava soltanto il sottotenente Sabatini. L'8 marzo 1823, dopo una perlustrazione alla quale prese parte Bartolomeo Varrone, il capitano Attiani si portò a Sonnino per incontrare don Gaspare del Bufalo e don Michele Calamita.

Don Gaspare, dopo aver vietato a don Pietro Pellegrini (e ai suoi in genere), di occuparsi di trattative, aveva forse preso in pugno la questione, per gestirla di persona? Le cose non stavano così. I due erano interessati alla linea umanitaria e si battevano per la ricostruzione delle case di Sonnino. Giudicavano il provvedimento un segno forte della politica umanitaria. Don Michele Calamita si interessava anche di alcune case di Vallecorsa, demolite in seguito ai noti provvedimenti⁴²⁴.

Sulla resa, il capitano disse che poteva avvenire solo sulla base dell'editto del 7 luglio 1821. L'editto parlava di resa a discrezione. Una via poco praticabile, perché dava poche speranze, secondo quello che si sapeva delle richieste dei briganti. Su tale argomento il Calamita era ben edotto: i malviventi desideravano qualcosa di più e, a suo giudizio, la loro condizione li spingeva alla resa. Conveniva a entrambe le parti approfittare della favorevole congiuntura.

Don Gaspare si manteneva più defilato del collega, quando si scendeva a trattare delle modalità della resa. Però tutti e due insistevano per una maggiore condiscendenza, che a Roma non avrebbero potuto ammettere senza il gradimento dei militari. L'Attiani fu irremovibile. Il del Bufalo e il Calamita “non si sgomentarono”. Avrebbero continuato a propugnare la mitezza in tutte le sedi, senza tuttavia lasciarsi coinvolgere – questa però era la tesi del solo del Bufalo – in trattative dirette.

Lo stato delle cose era bene espresso in una supplica non firmata diretta al Cristaldi a nome del popolo di Sonnino. In essa è sintetizzato il pensiero di Gaspare del Bufalo sull'argomento.

“Il desiderio di veder finalmente purificata la provincia di Campagna, m'induce ad esporre a Sua Eccellenza Reverendissima le ragioni politiche e morali, onde impegnarla presso Sua Santità ad ottenere un generale perdono a tutti i briganti che occupano le montagne”. Seguivano tre ragioni morali e sei politiche. Eccole.

“Le ragioni morali sono: 1) il desiderio comune che hanno i briganti di desistere dalla loro contumacia, rimettendosi in seno della religione ed attendere ai loro doveri; 2) potendosi con tal grazia profittare della loro buona intenzione, verrà chiusa la strada ad altri inconvenienti; 3) dandosi i medesimi ad una più lunga e perdita vita sulle montagne, vi è sommo timore della loro disperazione. Le ragioni politiche sono: 1) che concedendosi loro il perdono, in guisa che nessuno più resti in montagna, viene chiusa la strada ad altri che potessero essere male intenzionati a fare la medesima, dettando l'esperienza, che senza un capo ben pratico delle montagne, non si può formare in essi una forte lega; 2) che i cittadini di provincia e i viandanti non saranno più in prossimo pericolo di essere molestati; 3) si pensi alle molte spese del governo per mantenere il buon ordine della provincia; 4) altrimenti non si potrà avere la pace desiderata, sia per la estensione delle montagne intricatissime confinanti col Regno, sia ancora perché mancano i mezzi proporzionati a contrarie misure; 6) le case di missione fondate nei paesi più pericolosi, come sono state di mezzo, perché non si dessero altri a vita sì disperata, così offrono per l'avvenire una qualche speranza, perché non si rinnovi il brigantaggio”.

La supplica così concludeva: “Mentre si sono espone brevemente queste ragioni, si è creduto opportuno suggerire alla Signoria Vostra Reverendissima che si facciano rimpatriare i detti briganti, muovendosi la Santità sua ad accordare loro tal grazia”⁴²⁵.



La moglie di un brigante si rifugia in un antico sepolcro

XXXIII DOVE SONO I “BUONI”?

I fatti della cronaca quotidiana non aiutavano i fautori della mitezza. Il 1823, nel suo complesso, costituì un anno di transizione nell'evoluzione del brigantaggio; una sorta di allentamento nella frequenza degli assassini. Un “Elenco dei delitti accaduti nel Governo di Vallecorsa in tutto il corso dell'anno 1823” registra, però, trentuno casi: in massima parte ferimenti e perfino “un morso al naso”⁴²⁶.

Se si tiene conto che l'elenco non è completo, perché comincia con il mese di maggio, si deve concludere che la qualità della vita non andava giudicata dal numero dei morti ammazzati, ma dal mortificante livello della normalità giornaliera. Si legga la seguente informazione sullo stato di Patrica: “Li furti di ogni specie sono continui, le rapine allo spaccio del pane si commettono alla giornata: si conoscono li colpevoli, vengono denunziati al Vice-Governatore, il quale con una stretta di spalle crede di avere a tutto rimediato”. E a chi esortava a fare qualcosa i tutori dell'ordine rispondevano “che non vogliono essere massacrati per servire il governo, e che già hanno dato la loro rinunzia in Segreteria di Stato, la quale se non verrà accettata, penseranno bene da loro come dovranno fare”⁴²⁷.

Il 20 luglio, ecco una notizia allarmistica: numerosi malviventi erano fuggiti dal confino di Roma. Si diceva che fossero diretti verso il Triangolo, per unirsi alla banda di Pasquale Di Girolamo.

Il capitano Panici, il 25 luglio 1823, informò il delegato apostolico di aver parlato con i genitori di uno degli evasi fuggiaschi, un certo Francesco Massari, di Giuliano di Roma, cognato del malvivente ancora in attività, Costanzo Notargiovanni. I genitori del Massari, pregati di adoperarsi a favorire la resa del figlio, avevano accettato l'incarico, ma avevano richiesto un salvacondotto. Il Panici lo aveva concesso di tre giorni⁴²⁸. Con quale autorità lo aveva fatto? Ma troppe cose faceva il Panici che non avrebbe dovuto fare!

Se pure il delegato avesse voluto protestare per la concessione, non avrebbe potuto: prima di tutto perché l'allarme nella pro-

vincia era davvero grande, e poi perché l'iniziativa sembrò dare frutti insperati. Quattro giorni dopo Panici dava notizia che il Massari si era presentato a lui e gli aveva dato i nomi degli altri fuggiaschi⁴²⁹. Si trattava di Luciano Mastroluca, Lorenzo Feudo e Michele Angelo Iacovacci. Francesco Massari era fuggito con Domenico Sollacci, mercoledì 23. Notizie preziose, perché nessuno sapeva nulla di preciso. A Roma ignoravano perfino il numero dei fuggitivi. Si facevano anche i nomi di Francesco Nardoni e Francesco Popolla.

La voce secondo la quale intendevano unirsi alla banda vallecorsana era ovvia, trattandosi di uomini imparentati con briganti, vivi o morti, militanti nella formazione vallecorsana. Si faceva osservare, giustamente, che se erano fuggiti, avevano in animo di compiere qualche vendetta. Il loro arrivo avrebbe senza dubbio ridato spirito di iniziativa alle bande. L'unica buona notizia era la dissociazione del Massari. Uno su cinque. Troppo poco.

Il governatore di Vallecorsa Livio Tartaglia, il gonfaloniere Giovanni De Mattias e lo stesso Panici, si diedero molto da fare per la resa dei fuggitivi. La vicenda ebbe esito positivo. I tre protagonisti ne diedero relazione alle autorità con messaggi separati, nei quali abbondavano gli elogi reciproci. Si sarebbe potuto sospettare che quelle relazioni fossero combinate. E giacché si poteva, perché non farlo? Era la sorte di qualunque azione in Ciociaria: dietro l'encomio era in agguato il vituperio. Quando mai si erano visti tre membri autorevoli dell'anticrimine parlar bene l'uno dell'altro? Il Tartaglia, il De Mattias e il Panici si magnificavano a vicenda. Essi erano del partito avverso al Sabatini. Si cominciò a dire che l'impresa non era stata difficilissima come si voleva far credere e, forse, era stata una finzione. Sui tre mediatori caddero sospetti di connivenza⁴³⁰.

I fuggitivi dissero di essere scappati da Roma, perché non avevano mezzi per vivere, dovendo tra l'altro pagare due scudi al mese. All'atto della resa chiesero di poter lavorare nei rispettivi paesi. Promettevano di compiere un'impresa contro il brigantaggio, fomentando un tradimento grazie all'appoggio dei loro parenti latitanti. Era diventata ormai una promessa stereotipata, come il proposito del penitente. Nel riferire tali cose alla Segreteria di Stato, il delegato apostolico proponeva di accontentarli, per tenerli in buona fede "e avere un titolo maggiore per procedere nuovamente, ma all'improvviso al loro arresto", nel caso di mancata parola.

Dalla Segreteria di Stato risposero che il delegato doveva prima di tutto informarsi a chi i fuggiaschi pagavano quei due scudi,

dove erano alloggiati in Roma e quale concreto progetto di tradimento essi erano disposti a ordire all'interno della banda del Di Girolamo⁴³¹.

Non erano disposti a ordire un bel niente. Volevano soltanto ottenere un rimpatrio che, senza la fuga, nessuno avrebbe accordato loro; e volevano inoltre procurarsi le occasioni di bazzicare la montagna con il salvacondotto, per trovare un mestiere che permettesse di sbarcare il lunario. Del resto, che cosa si poteva pretendere da uomini coperti di infamia e perseguitati dal governo, quando non ci si poteva fidare neppure di quelli dallo stesso governo stipendiati e onorati?

Sappiamo già di che cosa era accusato Sabatini. Per quella fama, cogliendo un pretesto, fu allontanato da Vallecorsa, dove aveva innescato tali e tanti rancori da far temere il peggio. Ma un satanasso più arcigno era Francesco Panici. Gioverà conoscere il *cabier de doléance* sul suo conto.

Aveva stuprato moltissime zitelle e molte madri che difendevano le loro figlie. Perseguitava i piccoli possidenti mettendoli a contribuzione. Aveva istigato alla malvivenza i fratelli Domenico e Luigi Tomassi. Più volte informò i briganti dell'arrivo dei carabinieri. Quando era stato capo dei centurioni a Vallecorsa si era comportato da "adultero crimosissimo" con le mogli dei malviventi. Aveva stuprato la sorella del capobanda Pasquale Di Girolamo. Una donna che aveva osato opporre rifiuto, Maria Giuseppa Solari, era stata presa da lui con un pretesto e costretta a cedere. La madre di costei, per aver protestato, era stata malmenata. Circuì anche "la moglie del masnadiero vallecorsano Michele Angelo Iacovacci (...). Sorvegliatala col massimo impegno, ebbe occasione di sorprenderla in casa di un manutengolo di Lenola e la carcerazione o la prostituzione di lei richiedendo, cedette infine la donna al secondo partito, e fu salva essa e l'aderente, così fu servito il Governo"⁴³².

Per tutte queste cattive azioni, che erano però buone ragioni, lo scellerato Panici fu allontanato dal teatro del brigantaggio e assegnato a Piglio, località di retrovia. E proprio a Piglio il nostro eroe coronò la sua carriera. Scialacquò le paghe dei subalterni e scappò, lasciandoli con un debito di mille e seicento scudi. Arrestato, chiese il privilegio del processo *extra carcerem*. Non gli fu concesso, perché, libero, avrebbe potuto inquinare le prove a suo carico⁴³³.

Al paragone di quei mascalzoni (vero campionario della dilagante corruzione tra i servitori dello Stato) Giovanni De Mattias ci fa la figura dell'agnello tra i lupi; benché talvolta egli volesse

atteggiarsi a leone. Tuttavia il governatore Alciati lo definiva uomo di condotta “equivoca”, dalla fama “poco vantaggiosa”, amministratore “infedele”, con “aderenze” nei riguardi dei briganti⁴³⁴. Ma l’Alciati era poi irreprensibile? C’erano accuse sul suo conto a non finire.

Non crediamo che il De Mattias fosse invischiato in azioni delittuose, almeno secondo la morale corrente. Da altre fonti ci risulta uomo dabbene. Egli però apparteneva alla prima scelta delle famiglie vallecorsane. L’abolizione dei feudi e la crisi economica derivante dal brigantaggio avevano costretto anche lui a cercare nuove entrate. Di qui una certa esposizione nel campo del contrabbando, spericolati intralazzi con famiglie di briganti e, al tempo stesso, arditi progetti per l’estirpazione della malavita. Il comportamento possibilista su tutti i fronti lo fece cadere vittima di moralizzatori che ne combinavano di peggio, ma erano meglio garantiti e più rotti al male.

Verso la fine del 1823 commise un’azione a dir poco sconsigliata. Accordò al fratello e alla sorella del capobanda vallecorsano Pasquale Di Girolamo il permesso di recarsi a Monte San Biagio. Là c’era la promessa sposa di Pasquale e per Natale il promesso sposo si sarebbe incontrato con la sua donna. Il salvacondotto serviva a consentire ai due vallecorsani di presenziare agli sponsali.

Certo: si poteva sempre dire che quell’incontro serviva a indurre il brigante alla resa; ma ormai era una storiella fritta e rifritta. Il salvacondotto rilasciato da Giovanni De Mattias era una solenne violazione delle disposizioni governative, emanate con la *Notificazione* del 30 ottobre 1822. La Segreteria di Stato fu informata della cosa indirettamente, la vigilia di Natale, dal capitano Filippo Attiani. Questi, da Terracina, raccontava del permesso accordato dal gonfaloniere di Vallecorsa. Volendo ricavare il bene dal male, aggiungeva un proprio “piano astuto”. Diceva in pratica: “Farò catturare i due sulla via del ritorno. Se saranno trovati in possesso di denaro o di oggetti preziosi, avremo la prova che sono ricettatori e li arresteremo, costringendoli a rivelarci le intenzioni del fratello capobanda”.

La Segreteria di Stato mostrò “grande sorpresa” per il fatto che un gonfaloniere avesse osato trasgredire gli ordini emanati con la *Notificazione* del 30 ottobre. Il capitano procedesse pure all’arresto dei due fratelli del pericoloso bandito e investigasse sulle “mire di detto capobanda e dell’altro, Antonio Gasbarrone”. Ma la leggerezza del gonfaloniere non doveva restare impunita.

Il giorno dopo Roma tornava alla carica con una nuova lettera al delegato. I fulmini erano tutti per il gonfaloniere. Il dispaccio governativo diceva: “È veramente doloroso il vedere che alcune autorità subalterne, dimenticando tutte le disposizioni dal governo emanate, in proposito, procurino indirettamente di alimentare il brigantaggio sulla linea del confine limitrofo. Non può mirare che a questo scopo il permesso accordato dal gonfaloniere di Vallecorsa ad un fratello e a una sorella del capobanda Pasquale Di Girolamo, chiamati a Monte San Biagio dal conosciuto manutengolo Bove di quel Comune, il quale da lungo tempo ha promesso la di lui figlia in sposa al nominato malvivente. I parenti, che trascorrono le feste insieme al capobanda, hanno certamente informato i briganti di tutte le mosse che i cacciatori progettano e tutti gli sforzi andranno in fumo. Non potendosi lasciare impunito un sì colpevole arbitrio, fa duopo che ella faccia dichiarare dal suddetto Gonfaloniere con quale autorizzazione e per quale motivo accordò ai congiunti sunnominati il permesso di recarsi a Monte San Biagio”.

Il 3 gennaio 1824 il capitano Attiani comunicò alla Segreteria di Stato, da Terracina, che l'agguato non era riuscito, perché i fratelli Di Girolamo erano tornati a Vallecorsa per altra strada. Arrestati e perquisiti tardivamente, non erano stati trovati in possesso di alcun elemento sospetto. Da Roma avevano visto giusto. Le mosse della polizia erano conosciute. La Di Girolamo era donna che sapeva carpire i segreti, anche pagando di persona. I due fratelli, prevedendo di essere arrestati, avevano preparato per tempo la versione dei fatti. Il capitano Attiani, sconsolato, doveva informare che i prigionieri, sottoposti a interrogatorio separato, avevano detto le stesse cose e non erano caduti nella minima contraddizione.

Il racconto che gli arrestati facevano era di un candore commovente. Avevano trascorso tre giorni in casa del sergente Michele Arcangelo Bove. Non avevano visto il loro fratello. La spedizione era stata una visita di cortesia alla futura cognata!

C'era però una sgradevolezza di fondo. Va bene che l'amore è cieco, ma in altri tempi si esaminavano bene le referenze di un giovane a cui legare la vita di una donna. Pasquale Di Girolamo veniva considerato il più cinico assassino in attività. Ci doveva pur essere un significato morale e politico nell'imparentamento di un sergente regnicolo con un insigne capo brigante pontificio! C'era un limite a tutte le cose e Pasquale Di Girolamo, successore di Massaroni, rappresentava un limite a cui non si sarebbe mai dovuti giungere.

Il capobanda si trovava a Monte San Biagio. Mentivano i due dichiaranti sostenendo di non averlo incontrato. Il caso rischiava di diventare internazionale. Si imponeva un intervento della Segreteria di Stato presso il Governo di Napoli. Occorreva sottoporre a interrogatorio i membri della famiglia Bove: per cogliere qualche indizio, per chiedere conto di comportamenti difficilmente conciliabili con la lealtà militare.

Mentre venivano compiuti questi passi si cercò di conoscere la verità dai due prigionieri, che continuavano a ripetere con monotonia la loro storiella. Dalle carceri di Terracina furono condotti a quelle di Frosinone e a Frosinone fu anche condotto in seguito lo sfortunato gonfaloniere di Vallecorsa, per essere sottoposto a processo. L'istruttoria fu affidata al notaio Antonio Narducci, il quale compì due "accessi" a Vallecorsa, che costarono allo Stato "scudi nove e bajocchi due". Tutto finì nel nulla⁴³⁵.

Il brigantaggio pontificio sul confine meridionale contava un numero molto alto di militanti: oltre cinquanta, divisi in più bande. Due capibanda sveltavano su tutti: Antonio Gasbarrone e Pasquale Di Girolamo. Della truppa facevano parte: sette malviventi di Sonnino, sei di Patrica, tre di Pisterzo, quattro di Amaseo, tre di Carpineto, due di Priverno, otto di Vallecorsa, sei di Prossedi, uno di Roccagorga, uno di Veroli, uno di Bassiano, uno di Vico, uno di Ferentino, cinque di Giuliano e uno di Castro dei Volsci. Al piccolo "esercito" di pontifici bisognava aggiungere la squadriglia regnicola di Mezzapenta⁴³⁶.

Nell'adiacente territorio regnicolo il solito Michele Magari, alias Mezzapenta e Titta di Cola disponevano forse di una quindicina di uomini in tutto; prevalentemente di Monte San Biagio, Lenola e Pastena.

Assegnando a ogni brigante il sostegno dei rispettivi familiari e di un certo numero di manutengoli extra, la rete della delinquenza si decuplicava numericamente e si estendeva sul territorio: avviluppava l'intera area. "La terra dei briganti" era un toponimo ancora fondato nella realtà dei fatti, ma in sofferenza, rispetto al passato. La vita si era fatta difficile per i banditi. La malavita crea strutture alternative allo Stato. Quando lo Stato non c'è, per essa è meglio. Il poco Stato che resta diventa zimbello nelle sue mani. Quando la condizione politica migliora, gli spazi si restringono e la delinquenza può solo prosperare con la connivenza dello Stato. Se ciò avviene, è lo Stato che si serve della malavita.

I briganti avevano preso l'abitudine di trasferirsi in Abruzzo, durante le estati. In quei mesi, da giugno a fine agosto, certe volte

si aveva l'impressione che il brigantaggio nel basso Lazio fosse finito. Non era vero, perché alcuni restavano. Il grosso andava via, però, e l'alleggerimento si notava. In Abruzzo vivevano da stagionali, addosso alle greggi. Di tanto in tanto facevano qualche colpo. I pastori del luogo non erano migliori di loro. Negli alti pascoli, nelle spopolate alture della Marsica, i ciociari godevano dell'anonimato. Qualche volta si spingevano fino al Tavoliere della Puglia. Il trasferimento avveniva anche perché nelle bande si erano inseriti alcuni briganti abruzzesi: per esempio, un paio di Agnone. Inoltre, nel basso Lazio, la lunga estate rendeva difficile e rischioso l'approvvigionamento d'acqua potabile.

Innocenzo Marrone di Monte San Biagio, manutengolo dei briganti, era caduto in disgrazia. Nel 1822 aveva vissuto una estate abbastanza tranquilla. Verso gli ultimi di agosto divenne improvvisamente malinconico e sospettoso. Perché mai, visto che i briganti erano ancora in Abruzzo? La ragione si seppe alcuni giorni dopo. Erano rientrati in anticipo, con il proposito di fargli la pelle. Cosa che avvenne pochi giorni dopo. Il delitto fu attribuito alla banda di Scattolino⁴³⁷.



Gendarmi in perlustrazione

Il 21 agosto 1823, ottantunenne, morì Pio VII. Il conclave rinfocolò le rivalità tra “illuminati” e “zelanti”. Il partito consalviano, appoggiato dal Metternich, aveva nel cardinale Giuseppe Albani il suo capo riconosciuto e nel cardinale Francesco Saverio Castiglioni, futuro Pio VIII, il suo candidato. Gli “zelanti” riuscirono a imporre un loro uomo, Antonio Gabriele Severoli, che sfiorò l’elezione; impedita poi, quando appariva certa, dal veto austriaco. Il candidato di rincalzo degli “zelanti” fu Annibale Sermattei, che venne eletto e prese il nome di Leone XII. La prima vittima fu il Consalvi, che perse la Segreteria di Stato a favore del vecchio conservatore Giulio Maria Della Somaglia.

Più che un gesto di ostilità verso il grande diplomatico, la sostituzione era un omaggio del nuovo papa ai propri sostenitori, avversari accaniti del Consalvi. La rottura rispetto al governo di Pio VII-Consalvi non sarebbe potuta essere più drastica. Risulta bene dalla sintesi che il Moroni fa della mentalità di papa Leone, “amante degli antichi sistemi civili, ed avverso alle novità (...).

“Il zelante Leone XII (... portò la sua attiva vigilanza e riforme sopra ogni ramo amministrativo, governativo e giudiziario; procurò di diminuire il vagabondaggio del vero e finto *Povero*. Restituì alla nobiltà quella distinzione di cui gode in tutti gli stati civilizzati, dichiarando che la nobiltà precipuamente influisce nel decoro del principato. Concesse facoltà di istituire fidecommessi e primogeniture in perpetuo, e per qualunque piccola quantità di beni stabili (...). Nella prediletta idea di innalzare il più possibile la nobiltà, suggerì a vari patrizi romani di chiedergli il ristabilimento delle giurisdizioni baronali, solendo dire: non esservi altro mezzo per ristabilire il lustro della nobiltà romana. Avrebbe anche aumentato le antiche prerogative baronali, e data facoltà di armare ne’ feudi truppa particolare, ed occorrendo la guardia nazionale colle divise di famiglia ed a spese del pubblico erario”⁴³⁸.

Gli stessi beneficiari della politica papale dovettero talvolta intervenire per impedirgli di esagerare. Ebbe a suo favore i Bolognetti-Cenci, i Boncompagni, i Colonna del ramo Sciarra e i Mas-

simo; contrari, gli Altieri, i Barberini, i Borghese, i Chigi, i Colonna di Paliano, i Doria Panphili e i Rospigliosi, “riflettendo che” quella veduta “non era analoga allo spirito del secolo”. Gli effetti del mutamento e, più ancora, del sopravvento degli “zelanti” al vertice dello Stato, non tardarono a farsi sentire anche nel pianeta del brigantaggio.

Don Gaspare del Bufalo aveva sperato e insistito per un atto di clemenza, in occasione della elezione del nuovo Pontefice. In settembre, mentre era in corso il conclave, aveva scritto al Cristaldi: “Rileverò che nell’imminente elezione del Sommo Pontefice si potrebbero consolare i detenuti ad vitam ed in tale occasione far sentire a tutti in genere i benefici della clemenza sovrana”. E poiché non solo non si ottenne l’atto di clemenza, ma vi fu un generale rincrudimento della macchina repressiva, tornò a scrivere: “Sul brigantaggio, posto che non si è creduto dare un qualche benigno ordine nel principio del pontificato presente: 1. Si riassume il sistema del ricovero nelle chiese ed asilo ecclesiastico (...); 2. Si mettano le selve, dette sacre, parimenti di asilo. (...); 3. Non si dia per massima ascolto ai memoriali ciechi. Taccio altre cose, perché a me basta predicare e confessare”.

Don Gaspare intendeva porre un freno allo sprezzo della vita umana, all’uso della giustizia sommaria. L’istituzione dei luoghi immuni (per certi aspetti, un’anticaglia) evitava la giustizia sommaria e inseriva un tempo di trattativa tra il sospettato e la polizia. In genere si arrivava all’applicazione di pene più ponderate. Lo affermava a chiare lettere in un altro testo: “Aggiungo che è un atto assai giusto far conoscere a Sua Santità, che tolga ogni idea di Commissione Speciale. Tratti questa Provincia con le regole generali che deve adottare nello Stato. Ripeto, la procedura dovrebbe essere regolarizzata juris ordine servato. Né ciò lede la stima di chi che sia, ma richiama solo il miglior attaccamento dei sudditi al sovrano”⁴³⁹.

Anche lo scempio dei cadaveri era un’inutile barbarie. “Vorrei pregarla a far togliere dal Santo Padre l’abuso di far tagliar le teste o dividere i cadaveri di chi è morto condannato dalla giustizia. Basta che sia giustiziato, il reo. Si dia poi sepoltura a chi coi sacramenti è morto nella riconciliazione con Dio. Ha così del disumano... In questa Provincia in certi paesi sono più i teschi sulle porte che le pietre, a così esprimersi. Ora si verifica anche in ciò che ab assuetis non fit passio. Si taglia la testa ad un delinquente e tutti vanno appresso, nemine excepto, con una indifferenza ributtante, men male si andasse pregando. Gran miseria trovarsi di continuo a tali passi, che io non so conciliare con (...) la pietà

religiosa per i trapassati. Preghiamo infine molto, perché una volta si pensi all'antica"⁴⁴⁰.

A tal punto di confusione, si era giunti, da far passare le barbarie come "spirito moderno". E in parte, nella mente di Gaspare del Bufalo, la cosa era sostenibile. La crisi scaturiva dal declino della pietà cristiana; declino, questo sì, legato allo spirito modernista e all'Illuminismo. Tolta nei fatti ogni sacralità all'uomo fatto dio, di lui si poteva fare qualunque cosa, senza dover rendere conto a nessuno e tanto meno a qualcuno che avesse parlato dal mondo della trascendenza.

Il rigore della legge doveva essere temperato dalla pietà cristiana. Scriveva don Gaspare: "Qualunque sia il principio di jus pubblico da prendersi a calcolo, è certo che prenderemo noi ad esame tali massime non in sensu diviso, ma in sensu composito, delle leggi, cioè, di pietà, di carità, di zelo della salute delle anime"⁴⁴¹.

In altra lettera: "Sul punto brigantaggio io nulla aggiungo di più in proposito. Abbastanza si è detto. Ne parlo invece *in vulneribus Iesu Christi*. In genere io dico che qui ce ne andiamo in piani e progetti ed il vero piano non si eseguisce. Si moltiplicheranno le spese, quando, modificati gli stessi mezzi che vi sono e con discreta appendice, dirò così, tutto si andrebbe a concludere in punto civilizzazione morale"⁴⁴², fase indispensabile e decisiva di ogni autentico progresso.

Quale era il vero progetto, secondo don Gaspare? A parte quello già in via di attuazione, delle case di missione, occorreva "un editto", steso, però, in termini precisi, "da non fare svistare chicchessia", e – diceva – "un invito diretto a chi è delinquente fin qui di gettarsi nelle braccia della Chiesa, onde poi pacificamente assoggettarsi a quelle misure che un Principe, che è anche un Padre, saprà in tali casi adottare". Questi provvedimenti, affermava, "andrebbero a togliere ad ogni modo la malvivenza"⁴⁴³.

Come si vede, due erano le piaghe segnalate dal del Bufalo, in ordine alla macchina repressiva. L'arbitraria condotta dei militari ("non mancano" – diceva – coloro che "svistano" dalle leggi!) e la sommarietà dei procedimenti conducenti a sentenze gravi e perfino estreme, come la pena di morte. Si poteva condannare un uomo a morte in poche ore? A questo dovevano servire i luoghi d'asilo: a porre "un largo alla religione, ai sacramenti, alla pietà cattolica" e, perché no?, anche a una più serena sentenza da parte del giudice.

Un editto, dunque, severissimo, se proprio si voleva, ma che non consentisse sbavature e una offerta di perdono a miti condi-

zioni: queste le vie che, integrate da altre provvidenze tese alla rimoralizzazione del popolo, avrebbero condotto, a giudizio di don Gaspare, all'estinzione del brigantaggio. Non era la semplice riproposta della politica del bastone e della carota. Il complesso progetto di cultura che perseguiva basterebbe da solo a smentire una simile affermazione.

Don Gaspare vedeva la povertà estrema della popolazione. A Supino fece personalmente una questua con le sporte al collo. Scriveva: "Non può negarsi che il brigantaggio abbia in gran parte origine da una certa odiosità fra i poveri ed i benestanti e specialmente in punto interessi. Non si può dire qual sistema ruinoso siasi introdotto in punto negoziati di grano e mutui così detti, ma senza idea di mutuo, per cui irritati i miserabili da queste angustie, meditano vendette e stragi. Usa il ricco tale oppressione coll'indigente e sa d'altronde rivolgere il temporale provento a continui giuochi, danze, intemperanze e cose simili"⁴⁴⁴.

Che fare, di fronte alla realtà di una classe dedita al lusso e alle frivolezze e un'altra priva del necessario? Invitare semplicemente la seconda alla pazienza cristiana? Don Gaspare diceva che bisognava "associare le leggi esteriori colla cultura pia e religiosa". Cioè, se di conversione doveva trattarsi, tutto e tutti dovevano convertirsi: anche le leggi. Pertanto egli, che si sentiva soltanto un banditore del Vangelo, passando a un campo che considerava "estrinseco" alle proprie competenze, riteneva che "a togliere tali cause" fosse necessario "ripristinare il tribunale dell'Annona, ritogliere la libertà del commercio" e far regolare "il commercio (da persone) prudenti che, mediante i principi teoretici di morale e di leggi opportune che impediscono gli abusi", stabilissero "il bramato equilibrio tra i popoli". Equilibrio significava giustizia sociale.

Bisognava, a suo parere, "riattivare i Monti Frumentari" e perfino ripristinare i diritti feudali, regolamentare l'uso del vino nelle bettole, stabilire le congregazioni dei padri e delle madri nelle parrocchie, secondo le regole di san Carlo Borromeo, stabilire "in una città di aria buona, ma piuttosto appartata", un orfanotrofio maschile sul modello del Tatagiovanni, "ed in un'altra città", un istituto simile "per orfane". Occorreva una casa per le "convertite", cioè per le prostitute che si ravvedevano. Quanto alle scuole, di cui si faceva un gran parlare, ci volevano "seminari per il sacro, (il) collegio di Gesuiti in Ferentino per le primarie famiglie che han figli che non vanno per il sacro, oltre il collegio che hanno gli Scolopi in Alatri". Per la massa, bastava "il leggere, scrivere e grammatica. Il di più" era "affatto superfluo"⁴⁴⁵.

Le prediche dei Missionari erano attentamente ascoltate dai militari, che ne riferivano al governo. Don Gaspare insorgeva contro l'abuso. Scriveva: "Non è giusto che gli ecclesiastici sieno sindacati dai ministri di polizia in Frosinone; e che laiche autorità scrivino biglietti ai predicatori, perché si predichi contro il brigantaggio. Tali ingerenze toccano ai vescovi; ed ecco come abbiamo dei residui dei francesi, che mandavano ad esplorare i predicatori; e ciò fa prendere ammirazione nei buoni, ponendo in dubbio la lealtà degli Operari, e umanamente parlando cade ciascuno in avvilitamento. Secolari dunque giudicheranno delle prediche? E vorremmo ridurre la parola santa di Dio schiava di pedanterie vilissime, che causano la minore impressione nell'uditorio?"⁴⁴⁶

La pur complessa strategia ideata da don Gaspare può apparire oggi ingenua e lo era senza dubbio; ma rispecchiava una fondamentale mitezza, l'ottimismo caratteriale di un uomo generoso, evangelico, oltre che impegnato in prima persona. E da quello spirito nacque l'arditissima richiesta di "ricostruire Sonnino"; che, se ascoltata, avrebbe costituito un palese "mea culpa" da parte dello Stato e una concreta ammenda per l'uso di metodi anticristiani. Un passo in tale direzione era già stato fatto. "Fin dal principio dell'anno 1823".

"Per provvedere in miglior forma alle famiglie spatriate, erasi accordata (...) una certa somma per la rifazione delle case diroccate". L'attuazione del provvedimento, che avrebbe procurato un po' di lavoro, segnava ritardi. La nuova petizione contemplava la ricostruzione totale, "meno la Casa Barnabaj", per la quale si richiedeva una somma spropositata, "sopra scudi tremila". Impresa del tutto inutile, visto che i Barnabai erano trattenuti a Roma dal governo e dunque non abbisognavano di casa a Sonnino⁴⁴⁷.

Per l'attuazione del progetto occorrevano cinquemila scudi. "La petizione è discretissima" – sosteneva la supplica diretta al Papa, in data 1° gennaio 1824 – "non bastando all'intero risarcimento, come può rilevarsi dalla perizia qui annessa". Alla supplica era allegata una dettagliata stima delle spese redatta dal "Capo Maestro, e Perito Muratore" Agostino Palma di Sonnino, che indicava una somma di cinquemila e cento scudi. Motivazioni di ordine morale, economico e politico provavano la necessità e la convenienza di discendere alla supplica⁴⁴⁸.

Le ragioni morali erano: la ristrettezza nella quale vivevano le famiglie, in totale promiscuità; "chiudere la strada a molti odi e ostinazioni; dare "più largo agli Evangelici Operaj di far del bene", per la riconoscenza del popolo. La ragione economica era: un utilizzo migliore del denaro; il Governo pagava trecento scudi annui

di pensione alle famiglie deportate; in un lasso di tempo molto breve, la spesa delle pensioni avrebbe sorpassato quella richiesta per il rifacimento delle abitazioni, il cui adempimento avrebbe promosso il bene vero delle famiglie e dell'intera comunità, dando lavoro. La ragione politica: da tale provvedimento sarebbe venuto "più attaccamento e maggiore fiducia nei paesani pel Governo Pontificio". Il denaro avrebbe dovuto amministrarlo il vescovo di Terracina, "di concerto con due individui di sua fiducia e che più godano il favor del popolo".

Non erano idee molto ascoltate, queste, nel nuovo corso della politica pontificia. La pressione degli zelanti si faceva sentire ogni giorno di più. Il cardinale Annibale Sermattei della Genga era appartenuto allo stesso schieramento di Gaspare; aveva collaborato fattivamente all'apertura, non riuscita, di una Casa di Missione a Roma. Il capo dei Missionari aveva gioito della sua elezione, aspettandosi una efficace riforma della Chiesa. Il nuovo pontefice, del resto, era uomo retto e di vita esemplare. Ma nella questione del brigantaggio, a proposito del dilemma tra metodi forti e metodi umanitari, il Papa "proponevasi di temperare lo zelo di una sì difficile impresa, la quale, perché ben riuscisse, doveva essere delicatamente condotta"⁴⁴⁹.

I falchi ultraconservatori, che si erano annidati attorno al trono di Pietro, insistevano anche in quel caso per le maniere forti. Molti dei rilievi di Gaspare del Bufalo, che abbiamo già riferito, nascevano dalla delusione per la piega degli avvenimenti. Ne ricavava l'accusa di "innovatore pazzo e imprudente". I falchi ebbero via libera e resero un triste servizio al papa, il cui pontificato fu "definito, brevemente, una istaurazione del terrore fra i sudditi"⁴⁵⁰. Leone XII, "d'altronde, credette che dall'assolutismo sarebbe derivata la salvezza dello Stato Pontificio e il bene dei sudditi. Con retta coscienza si diede ad applicarne rigorosamente i principi"⁴⁵¹.

La contrapposizione tra Missionari e Militari, già molto evidente sul piano dei principi, nella nuova condizione si esasperò. I più spregiudicati comandanti sapevano di poter osare. La loro stizza, poi, cresceva alla vista dei risultati. Eppure a giudicare dai rapporti che venivano inviati dalle caserme alle autorità centrali, non vi era differenza sulla diagnosi. Certe missive del Gennari o del Cavanna avrebbe potuto tranquillamente firmarle il del Bufalo. La nostra impressione è che il problema stava nella gestione dei finanziamenti.

"Sul principio delle Missioni ed Esercizi Spirituali" – affermò don Biagio Valentini in una sua testimonianza – "poco i mili-

tari valutavano il sagra ministero, quasi fosse infruttuoso, almeno per quelli che abitavano nelle montagne e boscaglie, senza poter ascoltare la divina parola; ma di poi, accorgendosi che a poco a poco il brigantaggio andava a scemare, incominciarono a temere che anche il doppio stipendio e le propine straordinarie andasse a poco a poco a scemare con la cessazione del brigantaggio. Io stesso udii delle lagnanze a tal proposito e ricevevi degli insulti per viaggio, nelle Missioni di Campagna, onde impedirmi la continuazione”. Accadde nei pressi di Priverno.

Molti missionari “si scoraggiarono all’orrore di quell’Africa italiana”. “Tanti buoni e bravi compagni delle Marche e delle Romagne che si erano offerti (al del Bufalo) per sì nobile impresa, nel più bello lo abbandonarono e si ritirarono. Ma non per questo si ritirò egli; ma anzi sempre più si animava, ed incoraggiava i compagni che gli erano rimasti a proseguire l’incominciata carriera per la maggior gloria di Dio intrapresa e per la salute delle anime e con la legittima missione del Papa”.

Coloro che perseverarono diedero vita a una piccola, ma genuina epopea. Riferisce il Valentini di don Gaspare del Bufalo: “Tanto era il suo coraggio che non temeva la forza settaria o brigantesca, né quella che di continuo sapeva far continui ricorsi in Roma per impedire le fondazioni e le Missioni”. Egli “andava con un sol compagno a dare le Sante Missioni, e dove non trovava vetture, anche a piedi; e siccome non era avvezzo a viaggiare per le montagne, giva talvolta carponi, senza mai arrestarsi o ritirarsi dal bene divisato o intrapreso”⁴⁵².

Le cose si risapevano con molta facilità, in quelle terre. I briganti erano informati minuziosamente di tutto, grazie ai loro legami con la popolazione, a sua volta in confidenza con i Missionari per tramite dei ristretti. Si stabilì in tal modo una linea preferenziale, all’interno del “partito della trattativa”, tra i briganti e i Missionari, cui non è possibile dare risalto in una storia del brigantaggio nel Lazio meridionale.

Facciamo questa precisazione perché furono molti gli ecclesiastici e le istituzioni a occuparsi di brigantaggio e a propugnare la via umanitaria. Nessuno però lo fece con la stessa assiduità e con pari incisività e coinvolgimento. Del resto la cosa era connessa con il mandato governativo del Progetto cristaldiano.

Gaspare del Bufalo era convintissimo della prossima fine del brigantaggio. In una lettera al Cristaldi, del novembre 1823, in sintonia con la supplica, scriveva: “Tre grazie io le richiedo con la presente. La prima d’interporre i suoi buoni uffici presso Nostro Signore per la remissione dei pochi briganti rimasti, mentre si

accerti, e ne sia lode a Dio, che dallo stabilimento delle Case di Missione, la Provincia presenta notevole mutazione. Non si è accresciuto verun'altro nel brigantaggio. Sono tuttora quei pochi residui che, s'accerti, nella condotta tenuta fino ad ora, meritano la remissione del Santo Padre, ed io l'accerto che tal cosa rendesi di somma gloria di Dio. Ecco la prima grazia, di cui Iddio vuol Lei per mediatore. La seconda si è che, riuniti i risparmi che nell'economico andrebbe a fare il Governo, si dotino le Case di Provincia. (...). La terza si è di pregare l'Eminentissimo Segretario di Stato a permetterci di abitare ai nostri Conventi, e ne parli al Santo Padre. Si promoverebbero subito le mute di Esercizi. Lei dirà che il Canonico del Bufalo è un gran seccatore, e lo conosco. Ma mi consola la benignità del di Lei animo"⁴⁵³.

L'affermazione di don Gaspare era solo in parte vera. Il 3 settembre, a Montelanico, era stata massacrata Elisabetta Ippoliti. Venti giorni dopo, a Fondi, una ragazza era stata violentata e uccisa insieme alla madre quarantacinquenne, Maria Domenica De Sanctis, accorsa in sua difesa. Il 20 ottobre era stata uccisa presso la sua casa, in Patrica, la trentasettenne Massimilla Persi. Questi delitti, e altri di minore risonanza, dimostravano che la violenza non era sedata. Era vero invece che nei paesi dove agivano le Case di Missione, sia pure in condizioni precarie da non permettere gli esercizi spirituali, la mutazione si toccava con mano.

Che la mutazione fosse merito delle missioni popolari e dei Missionari, si poteva sostenere. I Missionari del Preziosissimo Sangue, senza far torto ai vari ordini religiosi che si riprendevano dalla soppressione napoleonica, avevano suscitato un problema con la loro scelta di campo in favore della mitezza e la stavano difendendo con una capacità d'urto superiore alle loro forze numeriche e alla quantità delle iniziative intraprese.

Di don Camillo Rossi, a Vallecorsa in quegli stessi mesi, racconterà il Merlini per averlo sentito da lui: "Vedevasi venire in casa i briganti per pregarlo onde impegnarsi per la loro presentazione; e ciò ad onta dei soldati che erano in guardia, poiché questi non avevano interesse di molestare i briganti... Si presentavano a lui anche le mogli dei briganti, pregandolo a volersi interporre per i loro mariti e supplicavano genuflesse"⁴⁵⁴. Le stesse cose Merlini avrebbe potuto dire di sé, se avesse amato quel tipo di autocelebrazione.

Don Biagio Valentini, d'animo ingenuo e generoso, prendeva a volte in modo troppo plateale le difese dei malviventi palesi, scagliandosi contro quelli occulti. Così facendo metteva involontariamente legna al fuoco. Don Gaspare, sommando questa ragio-

ne a altre di natura diversa, preferì rimuoverlo dalla scena caotica del basso Lazio, per evitargli qualche brutta sorpresa.

Don Gaspare, dunque, pur predicando la mitezza e la soluzione negoziale, era contrario a gestire le trattative. Non così don Pietro Pellegrini. Desideroso di far carriera, non vedeva perché dovesse precludersi la possibilità del successo. I suoi troppo zelanti maneggi avevano sollevato una sommossa a Sonnino e la necessità di placare le acque aveva costretto don Gaspare a allontanarlo dal teatro delle sue gesta. Ma il desiderio lo richiamava, come una mosca al miele. Per realizzare le brame uscì dalla congregazione e fu ricevuto da monsignor Manassi, che lo nominò vicario generale di Sezze.

Don Pietro fece della nuova sede una base strategica. Riceveva frequenti ambascerie da Sonnino e spesso si recava di persona nella Brigantopoli. Inteseva le sue trame dicendosi sicuro, a certe condizioni, della clemenza sovrana. Alle sue assicurazioni si aggrappavano i parenti dei briganti. Amplificavano le concessioni temperamentali del Pellegrini e le propagavano sulle montagne. La stizza dei militari salì di nuovo pericolosamente.



Giovanni Merlini

XXXV IL CANTORE DEL BRIGANTAGGIO

Il patricano Pietro Paolo Nicola Masi era nato il 29 giugno 1801 da Francesco Antonio e Maria Valenti, figlia del defunto Alessandro. Battezzato lo stesso giorno dall'abate di San Giovanni Battista don Domenico Tolfa, suo zio, aveva avuto quali padrini Ciriaco e Maria de Fabiis⁴⁵⁵. Un battesimo onorevole, a quanto pare. Anche l'educazione del ragazzo, benché di famiglia contadina, era stata non comune; tanto che egli non solo sapeva leggere e scrivere, ma aveva contratto il gusto delle buone letture.

A quattordici anni aveva visto morire il fratello maggiore Atanasio, ucciso il 22 agosto 1815 in un vicolo presso la Madonna della Pace⁴⁵⁶. La vittima, il 23 giugno 1800, a soli sedici anni, aveva sposato Leonilde Simoni⁴⁵⁷, che lasciava vedova con figli, a carico anche di Pietro.

Manesco e spregiudicato, come tutti i giovani, in quell'epoca di forzata disoccupazione e di moda brigantesca, Pietro Masi non amava però il rischio. Veniva spesso a diverbio con i compari, specialmente supinesi, nei confronti dei quali, alle ragioni contingenti, si aggiungeva la tradizionale rivalità tra paesi confinanti. Una volta era stato pestato a sangue da un tale Scarpallaggio, supinese appunto; un'onta terribile, alla quale non aveva reagito.

Il 15 gennaio 1824 il nostro bullo da strapazzo, sposato da non molto con la compaesana Antonia Bufalini, litigò con altro supinese, Giuseppe Coticone, con il quale lavorava un campo del possidente Filippo Persi. La discussione verteva su qualche scudo, che il Masi asseriva di dover ricevere dal rivale. Degenerò in insulti. Il sangue di Coticone bollì prima di quello del patricano. Ebbe la malaugurata idea di alludere alla scazzottata con Scarpallaggio e alla pregressa fellaonia del Masi. Aggiunse che gli avrebbe fatto di peggio, se non se ne fosse andato. Credeva di poterselo permettere, con un vigliacco come lui, mezzo prete.

Mentre parlava, Coticone reggeva la vanga come un'alabarda. Pietro Masi impugnava una roncola e fu il più lesto. La conficcò nella testa di Coticone meglio che se si fosse trattato di un cocomero. Quando si rese conto dell'accaduto non gli restava che

fuggire, lasciando nell'angoscia e incinta la giovane moglie, che sarebbe stata una vedova bianca per tutta la vita.

Per sottrarsi all'immediata rappresaglia dei parenti della vittima e ai rigori sbrigativi della legge l'assassino non poteva fare altro. Ecco la funzione dei luoghi immuni, dei quali abbiamo già parlato. L'intangibilità equivaleva alla latitanza. Nelle more, si instauravano trattative per la consegna. I mediatori, come per qualunque altro accordo, cercavano le condizioni più vantaggiose per le parti. Lo Stato si assicurava il vantaggio di un bandito in meno e il reo otteneva una considerevole diminuzione di pena.

Era la soluzione perseguita dal Masi, oppure egli intendeva darsi al brigantaggio? Difficile dirlo, sebbene nei suoi scritti narri la propria vicenda. Del resto, anche il brigantaggio era divenuto una attività in attesa di conveniente amnistia!

Durante la latitanza di oltre un mese fu avvicinato da Gaudioso Pellegrini e convinto (non sappiamo con quanto sforzo) a entrare nella banda di Pasquale Di Girolamo e Michele Feudi detto Fist-Fist. Divenne in tal modo "novizio", addetto al lavoro più faticoso e ingrato di portatore d'acqua, spettante all'ultimo della comitiva. Con lui c'erano i compaesani Gaudioso Pellegrini, Pietro Refice, Carlo Simoni e Tommaso Giammaria.

Ogni banda si portava dietro un barilotto d'acqua. Una necessità primaria in montagne avere di sorgenti. Il Masi, a suo dire, riuscì a liberarsi del pesante fardello dopo un solo giorno. L'indomani, infatti, fu arruolato il postulante Onorato Orsini di Rocca-gorga; un vero Cireneo. Pietro Masi colse al volo l'occasione (aveva dalla sua, del resto, il codice brigantesco) e mise la croce sulle spalle dell'ultimo arrivato. Ormai era un veterano!

In testa alle liste del brigantaggio c'era ormai Gasbarrone detto Forte. La strada del comando gli era stata spianata dalla scomparsa di Antonio Vittori. Pietro Masi si apprestava a incontrare in lui l'uomo della sua vita e il Gasbarrone il suo biografo.

Ai primi di marzo del 1824, poco prima che Pietro Masi incontrasse il suo eroe, questi sfuggiva alla trappola tesa dal comandante Filippo Attiani con la complicità di un pastore, presso Priverno, nella così detta Tenuta Pia. Il pastore, invece dei viveri promessi, la sera del 28 febbraio, aveva condotto all'appuntamento gli squadriglieri.

L'evasione di Gasbarrone parve misteriosa. Essa fu dovuta alla conoscenza del territorio: c'era un guado nel fiume Amaseno che gli uomini di Attiani ignoravano. Un bersagliere ci rimise la vita, fulminato da una schioppettata di Leone Pernarella⁴⁵⁸. Il fatto accrebbe la fama di Gasbarrone, gran camminatore e inaf-

ferrabile come una lepre, cosa che aveva già dimostrato durante la fuga da Cento a Terracina.

Nella quaresima si sviluppò una inattesa trattativa, favorita ancora una volta da Gennaro Gasbarrone. Egli si recò a Roma a supplicare il signor Domenico Antonelli, al quale fece sapere di aver persuaso il proprio fratello Antonio a consegnarsi con la banda. La promessa fu riferita al nuovo segretario di Stato, il cardinale Giulio Maria Della Somaglia. Questi, già più volte importunato in favore della mitezza dal Cristaldi, incaricò proprio il tesoriere, spedendolo a Terracina, “per esaminare le possibilità di una amnistia generale”⁴⁵⁹.

C’era una certa fretta di risolvere il problema del brigantaggio. Leone XII intendeva celebrare regolarmente il giubileo, l’anno seguente, nonostante un coro di pareri contrari. Lo aveva incoraggiato in quel proposito l’estromesso e da poco defunto cardinal Consalvi. Una degna celebrazione dell’anno santo esigeva strade sicure per i pellegrini. Monsignor Cristaldi incontrò Gennaro Gasbarrone e gli disse di riferire a Antonio che papa Leone XII offriva un perdono molto generoso ai briganti, a condizione che si consegnassero in massa.

Gennaro si recò a incontrare il fratello, poi andò da Luigi Minocci, da Michele Feudo e Pasquale Di Girolamo: i capi delle bande. C’era interesse per la cosa. Le singole bande si misero in movimento per riunirsi con Antonio Gasbarrone. Uno scontro fortuito degli uomini di Feudo e Minocci con la squadriglia regnicola condotta dal sergente Domenico Gallozzi, anche se non fece vittime, mise le montagne in agitazione. I briganti, per rappresaglia, incendiarono la stalla del sergente. Nel fuoco arsero alcune mucche e una parte delle speranze di resa.

Intanto, nella Tenuta Pia, Antonio Gasbarrone trucidava il traditore di qualche settimana innanzi e tre pastori che stavano con lui. Un massacro bestiale e inatteso, che il Cristaldi considerò come un’offesa personale. Pietro Masi ci assicura che, nell’atto di “fare le valigie” per tornarsene a Roma, il tesoriere pontificio esclamasse: – Come! Un governo generoso e clemente offre il perdono all’uomo più scellerato di questa terra e costui insiste diabolicamente a trar vendetta dei suoi nemici, di null’altro colpevoli se non di aver compiuto il proprio dovere di fronte alla legge? Non voglio rimanere qui neanche un minuto di più⁴⁶⁰.

Ormai ci si andava convincendo che le popolazioni della fascia confinaria erano irrimediabilmente incallite nella violenza e che “succhiavano col latte materno la malvagità”. Il delegato apostolico di Frosinone segnalava una differenza sostanziale tra i

paesi a sud di Frosinone e quelli al nord, quando scriveva: “L’indole proclive alla malvivenza degli abitanti di Giuliano e Pisterzo non lascia dubbi (...). Al contrario poi non può temersi degli abitanti di Vico e di Trivigliano, e molto meno di quelli di Fumone, perché dette Comuni, segnatamente le due ultime, non hanno mai prodotto alcun malvivente”⁴⁶¹.

Il coinvolgimento, quasi per una legge fisica, dipendeva dalla vicinanza del confine o dalla facilità di raggiungerlo; ma per pregiudizio ormai il dato geografico aveva modellato la psiche.

Antonio Gasbarrone non era certamente l’uomo più scellerato della Terra. Come i “capi dei capi” che lo avevano preceduto aveva, però, il culto della personalità e ci teneva a costruire la propria immagine. Se Masocco, per restare alle figure più recenti, aveva incarnato il personaggio del brigante opportunista e “saggio”, se Massaroni aveva tentato la carta della scalata sociale mediante la contaminazione politica e Vittori aveva impersonato l’eroe vendicativo e sanguinario, Antonio Gasbarrone deciderà di incarnare la figura del fuorilegge romantico; terribile e magnanimo al tempo stesso, rude, galante e generoso. Ma lo farà soprattutto nei lunghi anni della prigionia, servendosi di Pietro Masi, cronista delle sue imprese.

Durante la militanza qualche raro gesto di magnanimità da parte di Gasbarrone fu probabilmente una civetteria, per far colpo sulle donne. Non sempre ci riusciva. A suo dire, raccomandava ai suoi uomini di non commettere stupri. Diceva che la donna non consenziente doveva essere rimandata illibata. Eppure massacrò una giovane sposa che lo aveva respinto⁴⁶². Come spiegare la contraddizione?

La catena degli atti di magnanimità di Gasbarrone era meno lunga di quella dei suoi delitti gratuiti. In occasione della cattura del colonnello Conte di Condenshaven aveva convinto Vittori a rilasciare libero l’ostaggio. Sosteneva di aver strappato alla morte qualche seminarista dalle grinfie di Massaroni. Una volta, di ritorno dall’Abruzzo, aveva graziato gli avventori di un’osteria presso Veroli e la stessa cosa aveva fatto con i clienti di una bettola presso la Tomacella. Si tratta certamente di una elaborazione tardiva della propria esperienza. Alcune affermazioni risultano insostenibili⁴⁶³.

Egli aveva un grande vantaggio sui capi che lo avevano preceduto: poteva disporre del supporto fiancheggiatore allestito dal fratello Gennaro in anni di militanza. Vero boss di una cosca sonnese, Gennaro era ben introdotto in una rete di potere occulto, allargata su tutto il territorio del brigantaggio e con forti appigli

anche all'esterno. Antonio, non estraneo alla cosca, aveva inoltre una conoscenza straordinaria delle catene montuose del Lazio meridionale e dell'adiacente Abruzzo. Gli ferveva nel sangue la mobilità propria dei pastori. Al suo confronto Massaroni, un contadino ambizioso, brigante certo di maggiore interesse di Gasbarrone, appare un pigro, uno stanziale: non si allontanò mai dal confine, come un sovrano dal suo regno. L'agguato a Masocco, da lui diretto nei pressi di Prossedi, ci risulta già una impresa anomala per la sua forma mentis.

L'Abruzzo era, per se stesso, assai più selvaggio del Lazio meridionale. I paesi vi erano più radi e più remoti, lontani dalle grandi vie di comunicazione. I delitti, se commessi negli alti pascoli, restavano quasi sempre impuniti. I pastori formavano una popolazione senza anagrafe, senza leggi, senza legami con la società. Segnalati con rozzi soprannomi erano, in realtà, dei cani da guardia non troppo addomesticati. I grossi allevatori, per tenere a bada i propri pastori e per difenderli dagli altrui, ne avevano armato alcuni, con compiti di polizia. Venivano scelti i più spregiudicati; veri killer che si facevano la legge da soli.

Non si fatica a credere alla testimonianza del Masi, che narra (sia pure con qualche esagerazione) le tragiche imprese abruzzesi di Mezzapenta, Gasbarrone e altri. Il primo avrebbe massacrato in una volta sola una dozzina di pastori e mille pecore⁴⁶⁴. Il secondo vi ebbe numerosi scontri e Antonio Vittori vi aveva perso la vita.

L'incontro di Pietro Masi con Antonio Gasbarrone avvenne quasi subito, ma il sodalizio fu tardivo, giacché il patriciano capitò, come si è detto, nella banda dei vallecorsani e, successivamente, aderì a quella di Mezzapenta. Ammirò molto il suo eroe però, fin dai primi tempi, perché, a differenza dei propri capi, lo sapeva per fama magnanimo e prodigo. Ma era vero? Oppure si trattava di una variante del proverbio che definisce l'erba del vicino sempre la più verde? Riteniamo l'affermazione, piuttosto, una conferma della sindrome che porta lo scrittore a innamorarsi del personaggio che racconta.

Nel caso di Pietro Masi e Antonio Gasbarrone si verificava una congiuntura doppiamente pirandelliana: vi era il personaggio in cerca di autore e l'autore in cerca del personaggio che gli permettesse di ingannare i lunghi anni di carcere.

Certo è che il futuro biografo di Gasbarrone ebbe subito in uggia la vita da brigante. Fuggito all'abbraccio di una giovane moglie, rinunciato a tenere sulle ginocchia la figlioletta appena venuta al mondo, aveva vagato da una montagna all'altra con un

barilotto d'acqua sulla spalla! Ma a parte il barilotto, ceduto all'Orsini, la sua era stata una vita da lacchè. Si rompeva un ciocia al capo? Doveva cedergli le proprie, anche a costo di andare scalzo. Il capo aveva freddo? Doveva passargli il mantello. Lui che, tutto sommato, poteva vivere del proprio! Almeno fosse stato capace di entusiasmarsi per quella professione perversa, come i maledetti capi! Ma non ne aveva né l'animo, né il fisico: "Bassa statura, (...), faccia rotonda e grassa, occhi biancastri"⁴⁶⁵, propensione alle letture... Poteva mai essere un brigante? No di certo. Sentiva sorgere dentro di sé i pensieri del figliol prodigo. Se fosse dipeso da lui! Se fosse stato libero di decidere!

Come era diventato saggio in pochi mesi! Ma i ragionamenti erano elementari. Se i briganti avessero conosciuto la sua intenzione di mollarli, lo avrebbero fatto a pezzi e se avesse intavolato trattative separate i compari lo avrebbero subito saputo. Consegnarsi senza trattative notorie, non era igienico. I militari, fingendo la cattura, l'avrebbero trasformato in una taglia da riscuotere, per la verità non molto alta, a dimostrazione della sua mediocrità nella gerarchia brigantesca. Ecco una via senza uscite.

Bisognava restare brigante, senza averne la vocazione. E almeno avesse avuto un buon libro da leggere e il tempo di farlo, in santa pace, all'ombra di un leccio, in un punto panoramico della montagna. Magari in vista del mare di Terracina.



La carriera di monsignor Antonio Pallotta si era sviluppata con progressione regolare. “Bello di persona” aveva sortito “dalla natura focoso temperamento”, mostrando in seguito “singolare attaccamento alla Santa Sede, zelo ardente pel bene comune, fermezza d’animo e imparziale giustizia”⁴⁶⁶. Un vero uomo di talento, ma dal percorso non proprio fulmineo: dal seminario di Frascati al Nazareno di Roma; referendario di segnatura a ventisei anni; a trenta, ponente del Buon Governo e canonico di San Pietro; commissario del Santo Spirito a quarantaquattro anni, nel 1814; uditore generale della Camera a quarantasei. Aveva acquistato meriti presso i canonici di San Pietro rivendicando per essi l’investitura automatica del titolo di protonotari apostolici con il giuramento nelle mani del camerlengo...

Più notevoli i meriti acquistati presso il popolo, quale commissario del Santo Spirito. Aveva represso non pochi abusi e organizzato un migliore funzionamento degli ospedali romani, sicché quando c’erano questioni difficili da sbrogliare, qualcuno diceva: “Qui ci vorrebbe Pallotta!”.

Al cardinalato era giunto nel marzo del 1823, alla vigilia del grande mandato di debellatore del brigantaggio. Artaud de Montor afferma che fu il cardinal Severoli, il papa mancato, a consigliare Leone XII: “Santità, incarichi di una missione militare il cardinal Pallotta, uomo risoluto e naturalmente più disposto a comandare determinazioni di rigore che a lasciarsi condurre da calcoli di una ragionata clemenza”⁴⁶⁷. Il pur autoritario Leone assegnò il brigantaggio al Pallotta, invitandolo alla moderazione. Il cardinale giunse sul luogo come un redivivo Bonaparte.

Era convinto di dover spazzare, prima ancora del brigantaggio, la complessa e infida articolazione della macchina repressiva, che fino allora aveva girato a vuoto. Militari disonesti, delatori fasulli, amministratori fedifraghi e conniventi con i banditi: via! Tutti messi fuori giuoco con una trovata che il legato a latere considerava geniale e che coagulò nel suo famoso *Editto* del 15 maggio. Per accentuare il taglio netto con il passato e marcare la nuo-

va era stabili la propria residenza a Ferentino, elevandola di fatto a nuova capitale di Marittima e Campagna. Inoltre “nominò suo luogotenente generale l’integerrimo magistrato avvocato Tommaso Alessandri”⁴⁶⁸.

Il cardinal Pallotta toglieva ai malviventi ogni speranza di future amnistie e al tempo stesso dichiarava gli individui segnalati nei bandi, *ipso facto*, condannati a morte, con sentenza da eseguirsi entro ventiquattro ore dalla cattura. Lasciava la scappatoia dell’esilio a quei banditi che si fossero presentati offrendo, a loro credito, un compagno vivo o morto. Toglieva ogni ricompensa alle spie (immaginarsi la gioia!). Proibiva a tutti i corpi militari di andare alla caccia dei briganti: loro compito, da allora in poi, sarebbe stato quello di sorvegliare le strade, specialmente quelle verso Roma, per la sicurezza dei pellegrini nell’imminenza dell’anno santo. Scioglieva il corpo dei Cacciatori, rendendo i componenti di esso semplici cittadini, con il diritto al soldo fino al mese di agosto (altra gente che recriminava!). Prometteva un premio di mille scudi, a pronta cassa, e altre notevoli concessioni, al cittadino che avesse consegnato, vivo o morto, un brigante. Concessioni ancor più allettanti, oltre allo stesso premio in denaro, erano promesse ai possidenti che avessero compiuto l’impresa di sopprimere qualche bandito. In via eccezionale il premio era esteso anche ai militari, purché avessero catturato o ucciso il malvivente senza abbandonare il posto di guardia. Praticamente, potevano sperare che qualche brigante andasse a consegnarsi nelle loro mani.

Era una rivoluzione copernicana. Principali responsabili della lotta al brigantaggio divenivano i Comuni: ognuno per proprio conto e con i mezzi da ciascuno ritenuti più idonei e da ciascuno reperiti, però sotto la pena di cinquecento scudi per ogni delitto che accadesse nei rispettivi territori, come punizione per non essere stati capaci di prevenirlo. (Altri malumori).

I Comuni, nell’esecuzione delle disposizioni non potevano far uso degli angeli (il cardinale avrebbe dovuto saperlo!). Dovevano, invece, servirsi degli uomini di cui disponevano. Questo era il guaio. Rimanendo i Comuni nelle mani dei soliti mestatori, si tornava al punto di partenza; anzi non ci si muoveva affatto da esso: la condizione che il cardinale a latere aveva inteso smantellare rimaneva indenne e per giunta amareggiata nei confronti dell’autorità.

Lo scontento seminato dal cardinale era reso più serio dalla liberalizzazione dell’uso delle armi, per difesa personale. La concessione, sebbene limitata alle armi di secondo grado, poneva

molti problemi. Cominciarono a giungere allo sprovveduto porporato i primi allarmanti rapporti, che in pratica invocavano la revoca dei provvedimenti. Con il consueto garbo, mentre gli si diceva che non ne aveva indovinata una, si incensava la “somma saviezza della lodata Eminenza”⁴⁶⁹.

Il 12 giugno 1824 si radunò il pubblico Consiglio di Vallecorsa. L'anziano Michele Sacchetti Ascolani, facente funzione di gonfaloniere, lesse per ordine del governatore una circolare del cardinal Pallotta “in data 4 corrente, come pure l'articolo 16 del noto Editto del 15 maggio scorso”⁴⁷⁰. L'articolo 16 imponeva ai Comuni di riguardare i propri territori dalle incursioni dei malviventi. Il Consiglio risolse di “far perlustrare giornalmente la Forza di venticinque cittadini armati, come mezzo più efficace per l'oggetto suaccennato. Alli medesimi incomberà di perlustrare questo territorio onde tener lontano qualunque incursione, che potessero fare li malviventi”⁴⁷¹. Per la scelta dei venticinque cittadini, il Consiglio comunale compose una lista di centotrentadue individui, a da dirigersi ed umiliarsi (...) alla lodata Eminenza sua Reverendissima per udire le sue determinazioni”. Il lungo elenco, recante in calce le dichiarazioni dei parroci sulla buona condotta dei singoli e sulla presunzione che tutti avrebbero fatto buon uso delle armi, portava anche il nome di Bartolomeo Varrone e era firmato dal governatore Livio Tartaglia. Tutto come sempre.

Tutto come al solito, ovunque. Il 25 marzo 1824 Sotero Catena uccise Giacomo Pandozi, alias Marza, protagonista dell'eliminazione della Calabresotta. La vittima, per la sua collaborazione in quell'impresa, aveva avuto l'ufficio di guardiaboschi, ma senza arma. Sotero lo puntò e lo uccise con un colpo solo. Marza era zio in terzo grado di Mastrobattista, l'altro capobanda lenolese, di cui si è fatto cenno a suo tempo. Chi aveva commissionato il delitto? Mastrobattista, secondo il codice brigantesco, avrebbe dovuto vendicare il Marza. Un rivale aveva osato uccidere il cugino di suo padre! Ma il lenolese era un capobanda di nuovo genere. Si considerava una sorta di sorvegliante del territorio e con i suoi uomini custodiva come poteva Lenola, Fondi e Monte San Biagio. Pare che non gli importasse vendicarsi.

Vendetta fu fatta, però, da altra mano. L'anno seguente, lo stesso mese, lo stesso giorno e, se possibile, alla stessa ora, fu ucciso Sotero Catena! Autore del delitto, Giovanni Boccia. In premio della sua azione fu annoverato tra gli squadrighieri di Monte San Biagio: collega di Mastrobattista!

Carpineto era sotto l'incubo del “fuggitivo” Pasquale Martella, detto Fantauzzo. Scappato dai bagni penali di Anzio, si era ri-

presentato sui monti natii e aveva attirato a sé i fratelli Antonio e Giovan Battista Porcaro. C'era chi definiva quella conventicola "ridicola", composta "di tre inesperti e vili individui"⁴⁷² e chi bollava il Martella come "l'indiscusso principe dei malviventi dell'epoca"⁴⁷³.

Si vociferava di connivenze tra il sergente Flavio Cappucci, boss locale della repressione (una dinastia, dopo i nefasti di Vincenzo Cappucci?) e i banditi, la cui impresa più notevole era stata fin allora uno "sgrassò" di settanta scudi a un sezzese⁴⁷⁴. Con i prezzi che correvano, era proprio una miseria. Ma tanto bastava a mettere in allarme le autorità dei paesi lepini, in particolare quelli del versante pontino: Bassiano, Sermoneta, Norma.

L'editto del cardinal Pallotta non si dimostrava più efficace della legislazione fin allora escogitata; anzi, a differenza degli altri provvedimenti, cadeva nel ridicolo proprio per la sua sicumera, per le ampollosità, le divagazioni oratorie. Pietro Masi asserisce senza mezzi termini che, per i briganti, i due mesi di governo del Pallotta furono una pacchia. E bisogna credergli, giacché il ritiro dei militari, per quanto compromessi e malfidati, gettava la lotta al brigantaggio sulle spalle dei manutengoli!

Si diceva che un certo Giovanni Carboni, uno degli uomini più ragguardevoli di Pisterzo, paesetto di poche centinaia d'anime in cima a un monte, fosse un avversario dichiarato dei briganti e che avesse preso parte a un agguato (risultato, però, inconcludente) contro la banda di Feudo. Gasbarrone decise di punirlo con la morte. Non sarebbe stata una grande impresa attaccare quel pugno di case, ove il Carboni era in pratica il factotum: medico, capo civile e militare.

Il giovedì dell'Ascensione, la mattina del 27 maggio, tutta la popolazione si trovava riunita per la messa nell'unica chiesa. Fu l'ora scelta da Gasbarrone. Irruppe tra la gente, nel cuore della celebrazione. Chi lo vide pensò che fosse arrivato per la messa. Non sarebbe stata una novità assoluta. Si alzò un mormorio concitato nella chiesa. Poi entrarono altri briganti. La notizia si propagò di bocca in bocca fino ai primi banchi, dove era il dottor Carboni, armato di fucile.

Non che avesse immaginato un agguato proprio là, ma andando alla messa con l'arma, non poteva poi lasciarla sul sagrato! Nel vedere che Gasbarrone, profittando dello spazio che gli si creava attorno, avanzava verso di lui con determinazione, spianò la canna davanti alla propria faccia, in direzione del brigante, con l'occhio dietro il grilletto. La folla attorno a lui fece un mulinello e lo sbilanciò. Il colpo partì verso il soffitto della chiesa. Fu inter-

pretato come una minaccia che giustificò, se ne avevano bisogno, la reazione dei briganti.

Il povero dottore non voleva morire a quarant'anni. Cercò scampo in sacrestia. Fu afferrato e condotto fuori. In chiesa c'era un altro "traditore", Tommaso De Renzis, di trent'anni. Inseguito per le scalette del campanile, fu accoltellato sotto le campane e gettato sulla piazza, dove il Carboni veniva in quello stesso momento pugnalato.

Per capire quanto poco coraggio era occorso per compiere l'impresa, basterà pensare che i briganti si fermarono a pranzo in paese, quel giorno. Pisterzo, per la sua indifendibilità, era un possedimento dei malviventi, quasi come Monte San Biagio negli ultimi tempi di Massaroni. Anche il prete, don Luigi Palazzi, di Supino, si era adeguato a quella realtà⁴⁷⁵. Probabilmente Giovanni Carboni e Tommaso De Renzis erano dissociati e stavano per un residuo di legalità. Il loro coraggio merita considerazione.

L'unico uomo di guardia al paese, l'ex brigante Tommaso Fransolice, era rimasto un amico personale di Gasbarrone. Partecipò al pranzo della banda, in paese, incurante dei cadaveri che erano stati seminati. Ma poi venne arrestato e condannato a morte, insieme a altri due di Pisterzo, ritenuti complici". Tutta la popolazione ebbe il castigo di dover pagare la multa stabilita dall'*E-ditto* del Pallotta.

Se a Pisterzo i briganti avevano potuto pranzare in paese, ospiti del parroco, dopo avervi commesso un duplice delitto, altrove erano i padroni di grosse fattorie o di casali isolati. Vi si riunivano a far bisboccia: tanto i soldati non potevano abbandonare il loro posto di guardia! Il Masi ricorda una festa celebrata nella campagna di Patrica e, subito dopo, un'altra presso Priverno.

Il cardinale cercava di rifarsi con le multe ai paesi che lasciavano campo libero ai briganti. Dopo un sequestro operato dalla banda di Gasbarrone, ai danni di Francesco Rossetti di Montelano, ebbero la multa anche i comuni di Segni e Gavignano, i quali si associarono al malcontento dei numerosi altri, che la multa avevano dovuto pagarla più di una volta: Carpineto, Veroli, Pisterzo... Per non dire del malumore di Frosinone, ferita nell'onore per il declassamento e toccata nell'interesse per la perdita di innumerevoli e lucrose attività legate alla frequentazione degli impiegati e dei militari.

Se può risultare esagerata l'affermazione del Masi riguardo a una "quasi sommossa", certo è che molte lamentele giunsero a Roma sul conto del cardinale, la cui strombazzata efficienza non solo era rimasta priva di risultati concreti, ma si era rivelata auto-

XXXVII BENVENUTI E ROVINETTI

Successore del cardinal Pallotta fu monsignor Giovanni Antonio Benvenuti. Ebbe il titolo di “Delegato Straordinario delle Province di Marittima e Campagna e Visitatore Apostolico delle Comunità”. Come si vede gli veniva attribuito un mandato amplissimo; straordinario, appunto. Il Benvenuti, sul cui cognome certamente si scherzò al suo arrivo in delegazione, intraprese il mandato con la grinta giusta.

La nomina poneva il governo davanti a un problema serio: dove fissare la dimora? Papa Leone avrebbe voluto salvare almeno una delle disposizioni prese dal Pallotta, lasciando la sede dov'era. Il segretario di Stato scrisse a Pietro Stampa, governatore di Ferentino, perché predisponesse un degno alloggio per il nuovo delegato e lo Stampa, in data 3 luglio 1824, rispose che avrebbe considerato “sommo onore” ospitare nella propria casa il delegato, “non desiderando altro che coadiuvare sempre alle sovrane determinazioni e far conoscere” ai detrattori la sua “cieca obbedienza”.

La magistratura frusinate insorse. La città – stata sempre capoluogo – meritava un provvedimento che sarebbe risultato a tutti gli effetti punitivo? Al contrario, le si addiceva il titolo di *Fedelissima*. Nel 1798 non si era sottomessa ai francesi, pagando un pesantissimo tributo di sangue per l'attaccamento alla Santa Sede. Nel 1806, quando l'orda di Fra' Diavolo invase lo Stato Pontificio e con il pretesto della causa borbonica saccheggiò Bauco, muovendo verso Roma, il popolo seppe respingere gli avventurieri. Anche nel 1821, in occasione dei moti costituzionali di Napoli e del conseguente sconfinamento dei rivoluzionari, il comportamento era stato esemplare, senza nulla togliere a altre città. Ora, ponendo la sede delegatizia a Frosinone, nessuno avrebbe potuto sentirsi punito nel vedersi negato un onore a cui non aveva diritto. Non così Frosinone nel vederselo tolto.

Il governo trovò valide le ragioni addotte o, più probabilmente, giudicò rischioso, ai fini del brigantaggio, indisporre gli animi di una città incline *ad bellandum*, portata alla guerra. La

sede delegatizia fu ridata, ma il nuovo titolare, non ritenendo adatta la vecchia sede pensò subito all'ampliamento della Rocca, per fornire la città di una struttura idonea a amministrare un territorio tanto vasto e complesso.

Benvenuti si presentò al popolo, con un *Editto*, il 4 luglio 1824. Prometteva la promulgazione di norme più dettagliate e cominciava con il confermare “i premi di scudi mille, e di scudi millecinquecento rispettivamente ai diversi casi per la distruzione di ciascuno de' malviventi pubblicati negli elenchi, e da pubblicarsi in seguito”. Stabiliva, però, che fossero “ripartiti a metà, cioè una parte a quello o quelli che l'avessero operata direttamente (la cattura), e l'altra metà a favore di tutta la forza in attività nelle due provincie”. Inoltre, prometteva una ricompensa maggiore a chi consegnasse i malviventi alla giustizia vivi anziché morti⁴⁷⁷.

La prima disposizione attenuava la competizione individualistica all'interno dei diversi nuclei delle forze repressive e favoriva lo spirito di corpo; la seconda (scaturita dal coro di proteste – come quella che conosciamo di Gaspare del Bufalo – per le ciniche cacce all'uomo), oltre a salvare la faccia del governo pontificio, permetteva al tribunale di raccogliere dagli interrogatori preziose notizie utili per l'ulteriore lotta alla malvivenza.

Con quel documento il nuovo delegato inaugurò un fitto rapporto diretto con la popolazione. Il continuo intervento convinceva la gente che l'autorità era presente e teneva in pugno la situazione. Il governo c'era. Lo Stato funzionava! La novità ebbe la sua efficacia. Tra l'altro approfondì la svolta rispetto all'epoca Pallotta; il quale in pratica aveva detto ai Comuni: – Arrangiatevi! Io sto a guardare e a giudicare.

Nelle settimane seguenti, monsignor Benvenuti promulgò una serie di Notificazioni – particolarmente importante quella del 21 luglio – che ricapitolavano le disposizioni ancora in vigore, delle molte fin allora adottate e ne aggiungevano altre. Le persone sospette e, indistintamente, i parenti dei briganti fino al quarto grado, dovevano rientrare nei paesi la sera e non ne potevano uscire prima dell'alba. Per eventuali eccezioni era richiesto il consenso esplicito del delegato.

Qualunque avvistamento di malviventi doveva essere notificato al più presto. Se qualcuno, per compiere questo dovere, avesse perso la giornata lavorativa, sarebbe stato indennizzato. I proprietari di bestiame avevano l'obbligo di notificare il luogo dei pascoli e le generalità dei pastori addetti, assumendosi la responsabilità delle loro azioni. Venivano abolite tutte le licenze per i

cacciatori rilasciate in passato. Si affermava a chiare note che le lettere anonime (vera piaga dell'epoca) non sarebbero state neppure lette. Veniva dichiarata soppressa qualsiasi immunità, territoriale e personale, per i delitti di brigantaggio, contro i quali si sarebbe proceduto, con sentenza inappellabile e “nella maniera la più sommaria, sommarissima da un Tribunale speciale”, presieduto dallo stesso delegato e composto di tre assessori e di un graduato militare.

Case di campagna e borgate non murate dovevano essere abbandonate durante la notte. Nulla vi poteva essere lasciato di commestibile o utile ai briganti. Le porte dei paesi dovevano essere rigorosamente chiuse, comprese le finestre dei privati affacciate alle mura. Quelle esposte ai monti, porte pubbliche o finestre private, dovevano stare chiuse ventiquattro ore su ventiquattro.

Monsignor Benvenuti riteneva efficace la comparsa in provincia di Mastro Titta. Quell'uomo ispirava più miti consigli con il solo nome. Fu accontentato. Così Pisterzo, Prossedi, Vallecorsa, Amaseno, Giuliano, Supino, Patrica e Frosinone poterono vedere il celebre professionista in azione.

Il papa, su proposta dello stesso Benvenuti, “nominò assessori gli avvocati Melezio Sensini (...) e Vincenzo del Grande”; quest'ultimo “destinato dal sovrano come assessore straordinario per la polizia di Marittima e Campagna. Il terzo assessore era quello civile della delegazione. Il graduato militare fu il colonnello dei carabinieri Giacinto Rovinetti, comandante di tutte le forze nelle provincie medesime”⁴⁷⁸.

Giacinto Rovinetti era amico intimo di Leone XII e, come il pontefice, odiava cristianamente – cioè per il bene loro – cospiratori, patrioti e liberali. Sosteneva che dietro il brigantaggio c'erano interessi politici. Sapeva che negli apparati statali, deputati alla repressione del brigantaggio, c'era chi strizzavano l'occhio ai circoli libertari della borghesia, nello Stato Pontificio e nel Regno di Napoli⁴⁷⁹. La formazione mentale, il potere di cui era investito, l'amicizia con il papa, tentavano il Rovinetti a forme autoritarie improprie, che lo misero in urto con il delegato apostolico.

Nel bene e nel male, il colonnello era un militare e non si piegava alla collaborazione. Voleva i pieni poteri. Chiese a Roma il comando generale delle operazioni antibrigantaggio. Il suo piano era molto concreto. Se la regione era in stato di guerra, egli solo doveva dirigere le operazioni. Non era questa la sua sola richiesta. Occorreva aumentare il soldo ai militari di linea. Duecento soldati dovevano essere dirottati verso Roma per presidiare le strade corriere e garantire l'incolumità dei pellegrini dell'anno santo.

Voleva un elenco completo di tutti i malviventi con le relative taglie. Chiedeva che l'attribuzione dei premi fosse affar suo. Pretendeva la soppressione della direzione e sottodirezione di polizia nella provincia. Sollecitava un intervento del governo pontificio presso quello di Napoli, per una più stretta collaborazione nella lotta contro i malviventi⁴⁸⁰.

La Segreteria di Stato andò incontro largamente alle richieste del colonnello, meno che nella pretesa sostanziale. Nella lotta ai briganti – questa fu la risposta – doveva restare subordinato al delegato. Del resto sarebbe stato ben strano che un delegato “straordinario” avesse avuto meno poteri dei predecessori “ordinari”. Ai soldati veniva concesso un soprassoldo di due baiocchi giornalieri; per tutti gli altri, uno stipendio di nove scudi mensili. La truppa di linea doveva guardare rigorosamente le postazioni fisse. La ricerca e l'inseguimento dei briganti erano compito dei Carabinieri e dei Cacciatori. I contatti con il Regno di Napoli erano stati avviati. Al colonnello venivano concessi cinquanta scudi per spese di cancelleria e un fondo per lo spionaggio.

Quanto ai premi, restavano in vigore quelli fissati dal cardinal Pallotta. Essi valevano ancora per pochi mesi; poi, indipendentemente dall'esito della lotta al brigantaggio, sarebbero stati abbassati o tolti.

La sera del 22 agosto 1824 le forze dell'ordine ebbero un buon successo abbattendo il famigerato Pasquale Martella. Benvenuti emise una trionfante Notificazione. “Il famigerato Pasquale Martella da Carpineto, quel cattivo del quale la perversità favorita da prosperi successi, lo rendevano formidabile a queste Province, dopo aver passato tutti i gradi di empietà, terminò finalmente i suoi giorni nella notte del 21 corrente nelle montagne di Carpineto, perseguitato e colpito dalla Forza insecutrice”.

Bisogna dire che il pur reazionario governo di Leone XII non faceva affidamento soltanto sulla forza. Monsignor Benvenuti ricevette un ordine della Segreteria di Stato, con il quale lo si incaricava di prendere a cuore l'impianto di scuole nella Delegazione. Il dispaccio seguiva la bolla pontificia del 28 agosto 1824 sulla nuova organizzazione degli studi nello Stato. A monsignor Benvenuti veniva raccomandato di “proporre quei mezzi e provvedimenti che credesse più opportuni ed adattati alle circostanze” della popolazione e territorio a lui affidati. Gli veniva anche “insinuato di intendersela cogli Illustrissimi e Reverendissimi Vescovi Diocesani, per meglio concretare questo gravissimo affare”.

Al nuovo delegato apostolico non mancava l'abilità organizzativa né l'ambizione del protagonismo. Se mai inclinava talvolta

al vittimismo, quando qualcosa prendeva corpo senza di lui. Convocò a Frosinone, per i giorni 25, 26 e 27 ottobre, i vescovi del territorio di sua giurisdizione. Nell'invitarli precisava che lo scopo era di "esaminare ciò che concerne l'educazione ed istruzione della gioventù, oggetto tanto interessante e che sta vivamente a cuore del Governo, dipendendo principalmente da essa la eliminazione degli enormi disordini che regnano in particolar modo in questa infelice Provincia"⁴⁸¹.

Il "Convegno di Frosinone", che si svolse regolarmente nei giorni prefissati, sebbene tutto orientato al potenziamento dell'istituzione scolastica, in un certo senso rientrava nella strategia ipotizzata dall'Albertini e perseguita da don Gaspare del Bufalo e dai Missionari. Le scuole come si intendevano allora erano una versione femminile delle "Case di missioni e Spirituali Esercizi". Le une e le altre erano dirette alla istruzione di massa e alla formazione religiosa e morale. Le contingenze portarono spesso a vedere le due iniziative concorrenziali, ma ciò accadde (come nel caso di Frosinone) unicamente per motivi logistici.

Nell'ampio piano di scolarizzazione della provincia il Benvenuti ebbe come collaboratori preziosi Romualdo Guescioli e Vincenzo Valorani. Il primo fu "autore benemerito del prospetto generale dell'impianto delle scuole comunali nelle provincie di Marittima e Campagna, e relative operazioni". Egli inoltre "fece tutto il lavoro di contabilità delle comuni" e preparò la visita del delegato ai singoli paesi. Il secondo collaborò particolarmente nell'assistere il Benvenuti nei suoi sopralluoghi ai paesi, provvedendo, "con il permesso del governo", al "riordinamento delle comuni"⁴⁸².

L'efficacia delle scuole, che si andarono via via istituendo o riorganizzando, fu notevole, ma a lungo termine riguardo al brigantaggio. Le case di missione ebbero senza dubbio una maggiore incidenza, almeno pari agli effetti della pianificazione repressiva. Si può dire che i due metodi (redenzione e repressione) al di là delle intenzioni e pur combattendosi l'un l'altro, si integravano a meraviglia, più che in passato.

Il colonnello mise il Lazio meridionale in stato d'assedio, per quanto glielo consentiva l'efficienza delle truppe pontificie e il numero degli uomini disponibili. Le truppe erano dilaniate da beghe. Contrasti c'erano anche con monsignor Benvenuti, ma la collaborazione, nell'insieme, risultava migliore che nel passato.

Tra le tante norme repressive ideate, la più efficace (e la più orribile al tempo stesso) era risultata quella che prometteva amnistia e premio al brigante che si presentasse con la testa mozza di

un compagno di malvivenza. La norma fu rilanciata. La prospettiva, unita alle accresciute difficoltà di sopravvivenza sulle montagne, seminò il sospetto tra i componenti le bande. Queste non risultavano convivenze ideali. Se si sperimentano difficoltà gravi, spesso insanabili, nelle famiglie e nelle comunità religiose, figurarsi nell'accozzaglia di uomini dediti alle rapine, al delitto. Era accaduto che un malvivente, durante lotte furibonde, avesse eliminato un compagno. Adesso c'era il premio e il condono delle pene! Dopo i primi casi, il timore divenne panico e fu motivo non ultimo del rapido esaurirsi del fenomeno malavitoso. La notte bisognava dormire con un occhio solo! Di chi fidarsi?

Il 13 agosto 1824 vi fu uno scontro in territorio di Prossedi tra i carabinieri e una banda condotta da Francesco Vittori, parente del celebre capobanda e omonimo di una vittima della rapresaglia contro De Cesaris. Due caddero in mano della giustizia, mentre la banda fu costretta a ripiegare sui monti. Nel corso della notte i malviventi Giovanni Battista Olivieri, Francesco Vittori e Gregorio Sangiuliani tagliarono la testa al loro compagno Onorato Orsini, il povero portatore d'acqua subentrato al Masi, e si presentarono. Gaetano Marsili, soprannominato Lepretto, della stessa formazione, braccato dai militi, fu catturato.

Benvenuti pubblicò immediatamente una *Notificazione*, in data 14 agosto. Dato conto del successo riportato – ben cinque malviventi erano stati tolti dalle montagne –, annunciava che ormai le forze si sarebbero concentrate contro “il famigerato Gasbarrone”, che non aveva scampo. La cosa apparve realistica l'indomani, quando il brigante Giacinto Ciavaglia, di Giuliano di Roma, tagliò la testa al collega vallecorsano Crescenzo Mandatori, detto Tittacoccia, la mise in un sacco e si presentò a Frosinone. Benvenuti emise una apposita *Notificazione*, facendo lavorare il tipografo il giorno dell'Assunta. In essa sosteneva che i due appartenevano alla banda di Gasbarrone, tra le cui fila era entrato “l'avvilimento, ed il disordine”. E aggiungeva: “Quei perfidi sono guardati su tutti i punti e non tarderanno a pagare il fio dei loro misfatti”.

Il delegato straordinario volle anche spiegare le ragioni del suo attivismo editoriale e dell'immediatezza dell'informazione. “Ci facciamo premura di render noto al Pubblico questo ulteriore risultato a consolazione dei pacifici Cittadini, ed a terrore dei perturbatori dell'ordine pubblico”. L'offensiva psicologica era intenzionale, come si vede.

Il 2 gennaio 1825 ci fu uno scontro sulle pendici del monte Calciano, in territorio di Patrica. Persero la vita i malviventi Carlo

Simoni, Tommaso Giammaria, Antonio Porcari e il capobanda Luigi Minocci. Il 4 febbraio il brigante Giacinto Ceccanese tagliò la testa al compagno Francesco Appone e si consegnò. Tre giorni dopo, la banda di Gasbarrone fu attaccata dentro la Macchia del Principe Caserta, nel cuore della Palude. Tutti i componenti riuscirono a fuggire, tranne Lorenzo Manicone, detto Miciolla, di Sonnino. “Si riuscì, malgrado la sua resistenza, a prenderlo vivo, inerentemente alle sante intenzioni del Santo Padre”. Nella notte tra il 13 e il 14 febbraio Tommaso De Paolis tagliò la testa a Domenico Tramentozzi. Nella stessa notte Simone Scarapelli e Giuseppe Del Giudice eliminarono i compagni Antonio Cecconi e Giuseppe Sacchetti e con le teste di essi pagarono la salvezza.

Una serie così vistosa di successi le autorità non l’avevano avuta mai. Monsignor Benvenuti amplificava l’esultanza con le sue *Notificazioni*. Un momentaccio per il brigantaggio. Gasbarrone e Mezzapenta erano a mal partito?

Intanto i provvedimenti sociali erano venuti salendo di intensità, di pari passo. Con *Notificazione* dell’11 settembre 1824 era stata proibita “fino a nuovo ordine nelle provincie di Marittima e Campagna, e nel distretto di Pontecorvo”, la raccolta dell’esca “per le montagne, onde per mezzo di tali individui i malviventi non ottenessero il vitto, e le notizie sulle mosse della forza”. Il 3 febbraio, con altra *Notificazione*, si tornò sul problema della cattura dei briganti vivi, “onde loro non mancassero gli estremi soccorsi della religione, a tenore delle brame di Leone XII”.

Era chiaro che il provvedimento, in nome di preoccupazioni spirituali – certamente presenti –, intendeva rimuovere o limitare una barbarie raccapricciante e molto criticata negli ambienti più sensibili. La disposizione di legge, pur così efficace, aveva un costo altissimo sul piano dell’immagine. Premiare l’assassino a sangue freddo, rimettere libero un bieco traditore che aveva agito con premeditazione, sia pure a danno di un altro assassino, faceva ribrezzo. Che senso aveva esultare per il reingresso in società di malviventi, che si erano dimostrati tali anche con l’atto che procurava loro l’ammnistia?

L’uccisione intenzionale, non necessaria, nel corso di operazioni di polizia, non era neppur essa in linea con la morale. Non si poteva andare alla caccia degli uomini come se si trattasse di braccare la volpe o il cinghiale. Doveva essere privilegiata la cattura del reo vivo, perché fosse la legge, con regolare sentenza, a decretarne la colpevolezza e a infliggergli la pena prevista. Il caso, tuttavia, in qualche modo era stato risolto con la sentenza capitale in contumacia. Essendo le prove di colpevolezza dei briganti fin

troppo note e indubitabili, l'uccisione, anche intenzionale, in conflitto poteva essere considerata esecuzione di sentenza emessa.

“Ad ottenere questo scopo e a impegnarvi tutti coloro che prendono parte nella distruzione delle orde de' malviventi, (il Santo Padre) ci ha commesso di dichiarare che d'ora innanzi per ogni malvivente, che sarà preso vivo, verrà sull'istante pagato un premio maggiore dell'attuale, cioè scudi 1200 in luogo di scudi 1000, e che per quelli rimasti uccisi sul fatto, il premio è stabilito in scudi 800 da ripartirsi tanto l'uno, che l'altro secondo le norme in corso”. Così informava il delegato straordinario.

Nello stesso documento rendeva noto che il papa intendeva premiare i più meritevoli nella lotta al brigantaggio, anche con avanzamento di grado. Stabiliva inoltre provvidenze a favore delle famiglie di coloro che avevano perduto la vita nelle operazioni di polizia o che erano morti per mano dei briganti nell'adempimento del loro dovere, come era il caso del gonfaloniere Carboni di Pisterzo. Alla vedova e ai figli venivano accordati annui scudi 1200. Uno degli orfani – in formava il Benvenuti – “si trova già per sua (del papa) beneficenza nel seminario di Ferentino”.

Monsignor Benvenuti, per carattere e per formazione, era un conservatore mite. Per giunta era un ecclesiastico: aborrriva la violenza. Egli non era certo in disaccordo sostanziale con le tesi dei Missionari del Preziosissimo Sangue. Auspicava una soluzione in termini di pacificazione. Temeva, però, di essere scavalcato dalle autorità militari nell'efficientismo e nella considerazione presso papa Leone. Spinto da tale preoccupazione si mostrava talora, e era di fatto, più rigoroso degli stessi militari. I Missionari rimpiangevano monsignor Zacchia, ma fino alla quaresima del 1825 non ebbero da lagnarsi del successore di Pallotta.

Nella quaresima del 1825, però, giunsero in delegazione molte e contemporanee lettere anonime contro l'attività dei Missionari. Monsignor Benvenuti, che aveva dichiarato di non prendere in considerazione quelle missive, forse impressionato dal numero e dal loro sincronizzato recapito, decise di agire. La proverbiale goccia che fece traboccare il vasetto della bile del delegato, fu il caso del Merlini a Vallecorsa.

Che cosa dicevano quelle lettere anonime? Lamentavano che i Missionari, mandati in provincia per estirpare il brigantaggio, non predicavano contro i briganti⁴⁸³. Era storia vecchia, ormai. Adesso però i tempi erano diversi. Il quaresimalista di Vallecorsa, don Giovanni Merlini, aveva osato ribattere a chi lo aveva invitato a inveire contro il brigantaggio. Sollecitato dal gonfaloniere, aveva detto qualche generica parola. Nuovamente pressato, aveva

risposto che i predicatori non prendevano ordini dalle autorità civili, ma soltanto dai vescovi. Era nato un contenzioso.

Riferita la cosa al delegato, questi andò in escandescenze. Doveva dimostrare a Rovinetti che egli sapeva tenere a bada i suoi sudditi. Era il 23 marzo. Don Gaspare si trovava a Frosinone e monsignor Benvenuti lo convocò “con molta imponenza esterna”, cioè sotto la scorta dei soldati, almeno fino all’ingresso in delegazione.

“Entrato nelle sue camere” – raccontò don Gaspare al Cristaldi, l’indomani – “con autorità somma mi fece un’acre riprensione, dicendomi che non si predica sul brigantaggio, e che un missionario che ne aveva parlato in Vallecorsa ne aveva parlato con freddezza, eccitato anche da una lettera di quel Gonfaloniere”. Seguitando la sua invettiva, il delegato lasciò intendere che i reclami venivano, in genere, dalla categoria degli impiegati e che il Papa ne era pienamente informato.

Don Gaspare rispose: – Io non posso dubitare dell’adempimento del loro dovere da parte dei miei compagni. Io stesso mi porto spesso nei rispettivi luoghi, e indago e m’informo. Lo sa Iddio come dai pubblici palchi si dica e si preghi ferventemente, perché Iddio ci liberi dal brigantaggio...

Monsignor Benvenuti conosceva già le idee di don Gaspare. Gli erano state spiegate allorché si era chiesto perché mai i missionari girassero alla larga dalla sede della delegazione, con suo dispiacere, amando di formarsi una corte e essere sempre al centro dell’attenzione.

Don Giovanni Merlini, durante la permanenza a Frosinone, si era fatta l’opinione che il delegato straordinario stimasse i missionari. Con il predominio della linea dura, nel tragico rincorrersi tra delegato e colonnello – di cui diremo – l’efficacia delle case di missione era andata sbiadendo nella mente del delegato. Le aveva difese, sapendole contrarie al Rovinetti; le trattava con freddezza, non scorgendole dalla propria parte. Se non fosse stato per il notorio appoggio di Cristaldi, la freddezza del Benvenuti avrebbe assunto toni più plateali.

Gli impiegati non volevano sentir prediche. Volevano sentir parlare contro i briganti, in modo da attizzare le passioni popolari, alimentandone il fuoco. Monsignor Benvenuti, che era un discendente di Ponzio Pilato, stava con l’apparato. Se a Frosinone e, più in generale, nello Stato, avesse prevalso la linea evangelica, egli ci avrebbe fatto la figura di un apostolo della non violenza. Trionfava, invece, a pieno regime, il tribunale speciale e il delegato si adeguava con qualche distinguo, dove gli era possibile.

Benvenuti non poteva negare che i Missionari erano popolari, nei paesi. Anche quello era un potere. Ma la popolarità derivava anche dal senso della misura da essi adottata a norma. Non era la pavidità a trattenerli dall'usare i paroloni di molti oratori contro i briganti, ma il desiderio di spegnere gli odi, piuttosto che attizzarli. Rabbonito, il delegato disse che non aveva rilievi gravi da fare sulla condotta morale dei Missionari. Consapevole di aver trasceso, chiese scusa all'interlocutore dei toni usati, attribuendoli al "troppo zelo"⁴⁸⁴.

Don Gaspare era di animo sensibile. Anche se moralmente vittorioso, uscì dall'udienza frastornato e fiaccato. Confessava: "Riconosco un miracolo se nel complesso delle cose io mi regga in piedi. Ecco i compensi coi quali il Signore raffina nel crogiuolo della tribolazione"⁴⁸⁵.

L'insieme dei discorsi fatti gli confermava una opinione sfavorevole sul conto del Benvenuti. Scrivendone al Cristaldi gli diceva: "È già del tempo che io posso rilevare non essere alcuni adattati a reggere la Provincia, e perciò tutto va in un modo. Iddio non dà a tutti la quadratura della mente, il raziocinio, l'ordine, ed un certo modo conveniente nell'esterno a regolare le cose. Anche ciò ci serve per studio di umiltà. Preghiamo, però, molto, perché Iddio dia alla Chiesa tali soggetti, che atti sieno all'urgenza dei tempi, essendo anche questo, dono del Signore *a quo omne bonum*"⁴⁸⁶. Aggiungeva poi tutti i rilievi sul modo di combattere il brigantaggio, nei quali vi era ben poco di condivisibile e rivendicava la libertà della Parola di Dio, che doveva restare al di sopra delle "pedanterie vilissime" degli opportunismi politici.

Poiché il delegato insisteva che si parlasse contro il brigantaggio, per salvare il principio della legittima subordinazione fu richiesto il benessere del vescovo di Gaeta, nella cui giurisdizione era Vallecorsa. Ottenuta l'autorizzazione, don Giovanni Merlini radunò i parroci del paese sotto la presidenza dell'abate di Sant'Angelo, vicario foraneo. Fu concertata una linea d'azione che prevedeva tre tridui: uno in ogni chiesa parrocchiale. Nel primo giorno del triduo avrebbe predicato il parroco, negli altri due avrebbe parlato il missionario. La serie dei tridui cominciò in San Martino⁴⁸⁷.

Perché tanta circospezione? I Missionari erano gelosi della loro immagine. Non volevano essere considerati mercenari venuti da lontano per inveire verbalmente, come i soldati inveivano con le armi; e all'occasione intrallazzare per la resa, al fine di acquisire meriti e promozioni. Erano in giuoco, per loro, le anime. Quelle volevano conquistare.

Nelle sei prediche a lui riservate, don Giovanni Merlini trattò il problema della malvivenza sotto vari aspetti. Fece considerare l'irragionevolezza del brigantaggio, che si opponeva "ad ogni legge divina ed umana". Fece riflettere sulla "gravezza dei delitti", di cui si erano macchiati e continuavano a macchiarsi molti, spinti dal demone della violenza. Parlò della "vergogna" che, per quei delitti, era ricaduta sull'intera popolazione e sulla provincia. Fece riflettere sulle tristi conseguenze economiche: il ristagno delle attività produttive, i costi esosi. Invitò a considerare il grave pericolo che i briganti correvano di finire all'inferno, dopo aver vissuto una vita infernale anche su questa terra. Infine espose quale era, secondo lui, "l'unica risorsa in mezzo alle tante sciagure"⁴⁸⁸.

Al termine della predicazione, don Giovanni si sentì soddisfatto. Dovette confessare a se stesso che le prediche si potevano anche stampare, tanto erano venute efficaci e rispettose delle persone⁴⁸⁹. I fatti dimostrarono la bontà del metodo. La pacatezza è sempre più convincente del furore; il dialogo, più delle armi.

Una delle ultime sere della quaresima si presentò a don Giovanni un giovane manutengolo e gli recapitò una lettera. Scrivevano i briganti. A lui in persona. Dunque le prediche erano giunte fin sulle montagne. A dispetto della severissima sorveglianza, a scorno dei divieti, i briganti sapevano tutto. Quale effetto avrebbe prodotto un altro genere di predicazione (richiesto dalle autorità) che avesse additato nei briganti "le belve umane, assetate di sangue", i "lupi rapaci", i "figli di Satana", eccetera eccetera? Predicatori che si compiacevano di tali esercitazioni oratorie non mancavano. Andavano da un paese all'altro scortati dalla polizia e si pavoneggiavano credendosi eroi. Erano, al di là dalle intenzioni, seminatori di odio, fomentatori di beghe. Se i briganti avessero voluto cercare degli intermediari, li avrebbero scelti tra i missionari.

La lettera a don Giovanni Merlini fu una prova. Ecco il testo del singolare documento in una fedele trascrizione: "Stimatissimo E Reverendissimo Padre Giovanni. Si raccomandano gli poueri indiuidiui Briganti alle alle (sic!) Benignie Carità di Sua Reverendissima Padre. Giacché Voi Sempre Pridicate le Cose di Iddio ed ancora quelle della Terra che si quidasse il mondo adesso sarebbe il Tempo Sua Reverendissima Padre Parlasse con Signore Padre del Bufalo e si partesse da Frosinone per andare a Roma e pietire Grazia da sua Sandità di farli usare il perdono. E si in Caso si volesse portare la nostra Gente in siem con Lui potrebbe farci fare le carte da Frosinone che andrebbero ancora gli poveri parenti

a pedire Grazia da Sua Santità ma che non si sappia nimenno mezza parola di questo affare che sopra si è detto. E Così restiamo Bagiandoui le mani e gli piedi. Iddio ui possa dare Tanta forza per quanta ne desiderate”⁴⁹⁰. La lettera recava, come indicazione di luogo, la dicitura “mondagnie”: tragica nella sua genericità. Era l’eco delle montagne alla predicazione del Merlini.

Perché i briganti non volevano che si parlasse della loro proposta di resa? Per non svelare ai militari la condizione di crisi nella quale si dibattevano? Potrebbe essere una interpretazione valida. Ma in quegli stessi giorni essi mandarono un avviso di disponibilità anche a Giuseppe Sabatini. Però la lettera al Sabatini aveva un diverso tono. Era la solita solfa. Più che altro una proposta di trattative alla pari. Antonio Gasbarrone e Pasquale Di Girolamo promettevano di consegnarsi, in cambio dell’arruolamento e del rilascio immediato dei parenti che, per rappresaglia o per sospetta connivenza, si trovavano carcerati. A garanzia esigevano un editto apposito.

Se la proposta al governo avesse avuto una pur minima possibilità di accoglienza, la lettera al missionario, divulgata, l’avrebbe vanificata, giacché in quest’ultima non erano contenute condizioni e i briganti vi figuravano in atteggiamento umile, propensi all’atto di clemenza.

Don Giovanni Merlini rispose al manutengolo in modo evasivo, ma speranzoso. Gli disse grosso modo: “Non posso dare risposte scritte. Noi missionari non ci immischiamo in queste faccende. Farò recapitare senz’altro la lettera al Canonico del Bufalo e non dubitino che saprà farla giungere a chi di dovere. Certo che si tratta di un affare serio. Ci sono di mezzo molti e gravi delitti. Non so quale sarà l’atteggiamento del governo; ma se anche dovesse richiedere cinque, dieci o perfino venti anni di prigionia, secondo i casi, sarebbe sempre una prospettiva migliore della attuale vita. La migliore cosa è di mantenere una buona condotta nei prossimi mesi”. Detto questo, aggiunse in tono scherzoso: “Facciano un poco di penitenza nelle grotte, come gli antichi anacoreti!”⁴⁹¹.

Spedì poi la lettera a don Gaspare, allegando una breve narrazione delle circostanze della consegna. Don Gaspare, a sua volta, la spedì al Cristaldi, con altra lettera di accompagnamento, nella quale diceva: “Monsignore mio. Le acclusi di recente una lettera di Monsignor Benvenuti relativa al Missionario che ha predicato la Quaresima in Vallecorsa, e su cui erano insorte le indicate vicende. Ora (egli) mi acclude una lettera che, riservata, a Lei dirigo acciò, consultando col Santo Padre se crede, deliberare

quid expediat in casu. Il Missionario quaresimalista si è disimpegnato con risposte generiche che vedrà nello stesso foglio e mi domanda istruzioni. Lei nella sua saviezza e prudenza singolare di cui Dio l'ha dotata, crede di non valutare lo scritto dei briganti o crede animarli? Io sono per la parte mite, e non sbaglieremo. Per carità, però, che nulla si penetri. Noi viaggiamo sempre per questa Provincia, e nel tutto insieme delle cose non basta la più delicata avvedutezza”⁴⁹².

La lettera consegnata al Merlini giunse al papa quasi contemporaneamente a quella consegnata al Sabatini; il quale l'aveva spedita al suo superiore Giacinto Rovinetti e questi alla Segreteria di Stato⁴⁹³. I due messaggi erano di tono diverso, come abbiamo già osservato. Da quale parte stare? Le lotte all'interno della curia romana rendevano ancor più scabroso il quesito. Il trionfo della linea morbida avrebbe dato ragione al Cristaldi e avrebbe portato all'apoteosi i Missionari del Preziosissimo Sangue. Per impedire l'una cosa e l'altra fu intensificata la campagna denigratoria contro l'opera delle case di missione e contro il titolo stesso dell'istituto. Lo scopo era di travolgere l'istituzione, e forse più ancora il Cristaldi, nella consueta lotta per la carriera.

Vennero riferite al papa tali e tante voci sul conto dei missionari, che egli pensò seriamente di sopprimere l'istituto. Intanto fu risposto che se i briganti volevano arrendersi, dovevano affidarsi alla clemenza del Governo. Fin dove si sarebbe spinta la clemenza? Nessuno lo sapeva né, a quanto pare, doveva saperlo⁴⁹⁴.

Con una tenacia davvero speciale⁴⁹⁵, don Gaspare difese il suo istituto dalle varie accuse e non temette di accusare di errore lo stesso Papa. Su quest'ultimo delicatissimo punto scriveva al Cristaldi: “Lei però è in obbligo e Dio è con Lei di far conoscere a Sua Santità che meno le definizioni ex cathedra, le altre cose esigono esame, discorso pacifico e cognizione pratica non che teoretica. Tutti i santi ci danno tali leggi, né è nuovo nella Chiesa che i Pontefici di primo abbordo han rigettato una qualche Opera di Dio, e che poi nell'esame han dovuto conoscere essere da Dio. Se l'affare finisse in me che scrivo, potrebbe essere sicuro che ne anche l'impegnerei a leggere il presente foglio. Ma qui trattasi *de re gravissima*, onde non farà conoscere noi come impostori o falsari adottando un titolo che la Sede Romana disapprova in oggi”.

Il vigoroso distinguo sul valore delle direttive papali, pronunciato da un uomo obbedientissimo all'apparato ecclesiale in genere e al pontefice in particolare, rivela bene il grado di esasperazione a cui il del Bufalo era giunto e la palese contraddizione

tra le scelte compiute dal governo pontificio e i postulati del vangelo. “A volte bisogna fare un petto di bronzo” – soleva dire ai suoi seguaci.

Fare un petto di bronzo, per il del Bufalo, non avrebbe mai potuto significare ribellarsi, bensì rendersi invulnerabile alle persecuzioni, per non soccombere ai colpi; resistere caparbiamente. Esigeva da lui, sensibilissimo per natura, uno sforzo sovrumano. Abbondano, nelle sue lettere, sfoghi, confidenze, dalle quali si apprende che fu più volte sul punto di crollare psicologicamente.

St^{mo} E^{mo} R^{mo} Padre Giovanni 247
 monsignore

Si raccomandano gli poveri individui Briganti alle
 otto Briganti caritate di Sua R^{ma} Sede.
 Guardate che sempre si diate la grazia di Dio e
 ancora quella della Terra che se qualche il mondo
 adesso sarebbe il tempo Sua R^{ma} Sede e la
 Ten Signor suo del Bufalo e si parlate dal proprio
 nel per andar a Roma a piedi in grazia
 da Sua Santità di farli esser nel perdono
 E si in caso si volete portate la vostra gente
 in forma non lui potrebbe farvi fare che
 carità da propria che andrebbe ancora
 gli poveri parando a piedi in grazia da sua
 Santità ma che non si sappia in meno mezza
 parola di questo affare che sopra si è detto
 e così restano Briganti in le mani e gli
 piedi. Solo un passo dar e tanta forza per qua
 to non si debba

Volte

Lettera dei briganti a don Giovanni Merlini

XXXVIII A FERRO E FUOCO

I briganti erano a mal partito davvero. Le ristrettezze, che gravavano su tutti, pesavano specialmente su loro. Disponevano di carne, ma pane e vestiti costavano un occhio della testa. Correva voce che avessero pagato quei generi a prezzi da capogiro. La cosa, se da una parte invogliava a rifornire i briganti, dall'altra rendeva insostenibile la sopravvivenza, o più feroce la militanza. La difficoltà in cui versavano le bande non mancò di essere valutata dal delegato e dal colonnello: il primo interessato a una resa generale e il secondo a una vittoria sul campo.

Ai primi di maggio monsignor Benvenuti si portò a Terracina e il 4 pubblicò da quella sede una vigorosa *Notificazione* con la quale prendeva di mira le famiglie, gli averi e i congiunti dei briganti, nonché dei loro favoreggiatori. Il solerte delegato aveva la netta sensazione di aver chiuso i malviventi in un angolo.

Le trattative ripresero quota e furono intensificate. Lo scoglio era la formula della resa. La dicitura "a discrezione, salva la vita" era troppo pesante per i banditi. Risultava troppo generica. Il carcere a vita sarebbe risultato pur sempre un atto di clemenza, per gente che, in base alle leggi vigenti, poteva essere impiccata venti volte. Ma l'ergastolo ripugnava ai banditi. Sarebbe valsa la pena di rinunciare alla vastità dei monti per rinchiudersi in una cella? Vi sono animali randagi che in gabbia muoiono. I briganti pensavano di assomigliare a quelli.

Monsignor Benvenuti probabilmente pensò così: "Se il problema è il significato da dare al termine *discrezione*, perché non promettere mari e monti?". Quante volte i briganti avevano detto di volersi arrendere e poi non lo avevano fatto? E quante volte si erano di fatto arresi, accettando le condizioni dell'amnistia, e poi erano tornati sulla montagna? Si poteva promettere e poi mantenere in parte, o non mantenere affatto, le clausole dell'accordo. Non si faceva torto a nessuno. Quegli uomini meritavano di essere ammazzati cento volte. Risparmiando loro la vita si usava il massimo della benevolenza. Se vi era dell'inganno, a promettere e non mantenere, risultava per il loro bene!

È una illazione nostra, ma non infondata. Il 10 maggio, il colonnello Rovinetti sguinzagliò per i monti alcuni messi con proposte vantaggiose. Due di essi erano Luigi Antomasi e Bernardino Mirabella. A dire il vero, Bernardino Mirabella non sapeva nulla, perché Rovinetti aveva parlato con il solo Antomasi e, strada facendo, l'Antomasi aveva ragguagliato il compare. Gli aveva detto che il colonnello era molto ben disposto; che, anzi, aveva intenzione di prendere "per sua ordinanza" il primo brigante che si fosse arreso⁴⁹⁶.

Era sempre accaduto che l'offerta di resa venisse fiancheggiata da misure di rappresaglia contro i familiari o i beni. Il provvedimento aveva una funzione psicologica. Doveva aiutare gli incerti a superare le ultime remore. Questa volta era difficile trovare qualcosa o qualcuno da colpire. Poteva bastare la macabra sfilata delle esecuzioni capitali a tenere alzato lo spauracchio nei paesi. Il Tribunale Speciale emetteva le sentenze a Frosinone. I condannati erano ricondotti nei paesi d'origine (o dove si erano distinti) per essere giustiziati sulla piazza principale, con lo scopo evidente di incutere salutare terrore alla popolazione.

L'11 maggio, nelle more della trattativa, per rallegrare l'attesa, i briganti rapirono nove donne. Le rilasciarono l'indomani. Intanto l'Antomasi e il Mirabella vagavano per i monti tra Pastena e Castro senza incontrare anima viva. Il giorno appresso, poiché era la festa dell'Ascensione, si portarono a Lenola per ascoltare la messa. Là trovarono altri messaggeri che giravano per lo stesso scopo. Erano tutti vallecorsani: Angelo Trapani, Pietro Nardoni, Michele Mandatori, Francesco Iannucci, Michele Nutarello e Lorenzo Colagiovanni,. A Lenola non si parlava d'altro che del ratto delle donne. Quel fattaccio era servito almeno a segnalare la presenza dei banditi nei paraggi!

Dopo la messa gli ambasciatori ripresero le ricerche. Bernardino Mirabella si unì a Pietro Nardoni, Luigi Antomasi a Michele Mandatori. Le due coppie presero direzioni diverse. La prima si incamminò verso Monte San Biagio, la seconda si diresse nuovamente verso Pastena..

Domenica 15 maggio Bernardino Mirabella e Pietro Nardoni incontrarono la banda vallecorsana sulla montagna che guarda il lago di Fondi. C'erano: Pasquale Di Girolamo, Michele Feudo, Vincenzo Iannucci, Serafino Iacovacci, Pietro Cipolla, Antonio Trapani, Martino Parisella, Francesco Nardoni, Alessandro Feudo e altri due. I messaggeri riferirono le promesse del governo. Pasquale Di Girolamo disse che non se ne parlava neppure⁴⁹⁷. Gli altri due ricercatori dalle parti di Pastena incontrarono

un mantengolo, che si fece loro guida e li condusse da Gasbarrone, “nel folto di una macchia”.

Le voci correnti trovarono conferma. I briganti vestivano stracci. Gli stessi capibanda apparivano laceri. La congiuntura era fluida. I briganti, intavolando trattative, miravano forse a creare le condizioni per rifornirsi di generi di prima necessità in vista dell'inverno? Oppure erano sinceri e i sentimenti espressi nelle varie missive – a cominciare da quella diretta a don Giovanni Merlini – dovevano dirsi frutto di stanchezza e di interiore demotivazione? Gli uomini della montagna sognavano davvero una vita diversa? Poteva esser vera una tesi e la sua contraria e ciò, in qualche maniera, legittimava anche l'ambiguità del governo.

Gasbarrone disse senza esitazione che si sarebbero arresi tutti, a patto che non si parlasse di carcere. Neppure un mese! Nel qual caso avrebbe preferito mille volte la vita randagia⁴⁹⁸. Fece anche sapere che lui e i suoi uomini sarebbero entrati volentieri al servizio del governo e altrettanto volentieri sarebbero tornati a casa. Si sarebbero – come massima concessione da parte loro – sobbarcati a un esilio benigno: cioè corto e in un luogo non distante dal paese d'origine.

I messaggeri proposero un incontro con il colonnello. Di primo impulso, Gasbarrone acconsentì. Poi soggiunse: – No. Non voglio dare incomodo al colonnello. Faccia sapere in dettaglio le sue offerte e le garantisca con un editto.

Tornati a Vallecorsa e riferito il colloquio i messaggeri furono aspramente redarguiti. Chi li aveva autorizzati a promettere soluzioni tanto favorevoli per i briganti? L'offerta era quella di sempre: resa a discrezione, salva la vita. Tutti dissero che era stato Luigi Antomasi a sbilanciarsi, a nome del colonnello Rovinetti. L'Antomasi divenne subito un individuo sospetto. Ci si ricordò che anni innanzi era stato in carcere. Uscito di prigione povero in canna, aveva aperto uno spaccio di carne e ora faceva sfoggio di denaro molto sospetto. Da inviato speciale del colonnello divenne subito un capro espiatorio. Venne nuovamente arrestato e rinchiuso nel carcere di Frosinone. Quali interessi potevano aver spinto Luigi Antomasi a millantare tanta benevolenza da parte del governo? Forse i mediatori volevano far trovare il governo davanti al fatto compiuto: eccoli tutti disponibili, ma le condizioni sono queste! O forse il colonnello aveva davvero aperto i cordoni dell'indulgenza. Anche in questo caso, nelle risposte, tesi e antitesi convivevano allegramente.

Ma allora perché la carcerazione dell'Antomasi? Forse era una commedia. Il governo, nell'ostentare severità contro il pre-

sunto baro, intendeva accreditare futuri spacciatori di menzogne? Come dire “Il Governo ha sempre punito gli spacciatori di notizie false. Questi non li punisce. Dunque spacciano notizie vere”.

La verità è che le trattative fallirono per l'imprevista sconfessione degli ambasciatori. Forse sarebbero fallite ugualmente. Le bande si riunirono e nacquero delle diffidenze. Antonio Gasbarone concepì un sospetto. I mediatori erano tutti vallecorsani. E perché mai la banda di Di Girolamo, imparentato con un poliziotto regnicolo, pur incoraggiando i sonninesi alla resa, non intendeva arrendersi? La banda vallecorsana, per caso, stava vendendo i compagni in cambio dell'amnistia e di un premio?

Si trattava di una ipotesi assurda, d'accordo. Ma – è bene ripeterlo – niente era così assurdo da non poter esser vero, in Ciociaria, dopo il premio ai tagliatori di teste. Il tradimento serpeggiava. La coesione del brigantaggio era incrinata irrimediabilmente. Solo il timore di una rappresaglia poteva scoraggiare i traditori; ma le rappresaglie erano diventate difficili. Ormai i capi briganti avevano perduto molti appoggi nei paesi: sia in conseguenza delle carcerazioni di massa e delle deportazioni, sia per una diversa coscienza che era venuta maturando (anche grazie agli effetti delle missioni popolari, che avevano rivalutato i buoni sentimenti). Stava diventando di moda la dissociazione.

A segnare in modo ufficiale l'interruzione delle trattative provvide il colonnello Rovinetti. Fece uscire alla caccia dei briganti tutte le forze disponibili. Nella mobilitazione generale vennero impiegati perfino carabinieri e cacciatori che si trovavano agli arresti. La parata non diede esito palpabile, ma psicologico sì. L'impressione fu forte, sui briganti e sulle forze dell'ordine. Al termine delle operazioni gli individui in stato di arresto tornarono in prigione. Fu detto loro che se nelle prossime mosse avessero prodotto risultati concreti, avrebbero avuto la libertà. Era stata scoperta la meritocrazia. Lo Stato premiava e castigava secondo il rendimento.

I briganti vollero dare una risposta di pari efficacia con la ripresa della loro attività. Operarono un sequestro nel Regno. L'azione venne attribuita a Gasbarrone e a Mezzapenta. Le bande si accingevano al rituale trasferimento in Abruzzo. Se le cose si fossero messe male in Ciociaria, avrebbero potuto spingersi fin nel Foggiano. Passaggi erano segnalati lungo il confine, sulla direttrice Bauco, Ripi, Strangolagalli. Tutta la Forza restava in stato d'allarme.

La condizione è descritta da questo dispaccio del Rovinetti, del 27 maggio: “Ieri ed oggi sonosi proseguite le finte e le vere

impostature e perlustrazioni nei più aspri siti; i migliori ufficiali e truppa v'è impiegata; buoni confidenti servono; tutto quanto è diretto con celerità e con tutte le possibili previggenze, ma l'armata di Serse non basterebbe a coprire delle estensioni duplici di sessanta e settanta miglia di paese che in questa stagione per tutto è praticabile ed offre pure per tutto e con comodo ai malviventi modo di girare e nascondersi"⁴⁹⁹.

Con veri e falsi posti di blocco i principali varchi della provincia risultavano imbrigliati. Era più che naturale chiedersi come facessero i briganti a conoscere la dislocazione dei presidi e a sfuggire ogni volta proprio dai varchi incustoditi. Il sospetto ricadeva fatalmente sui cacciatori, quasi tutti ex briganti: come Meo Varrone, per esempio, sul conto del quale se ne dicevano di cotte e di crude anche dopo l'arresto di Francesco Panici, il suo peggior nemico.

Il colonnello Rovinetti sembrava abbastanza sicuro di sé e riteneva di poter sceverare i buoni dai cattivi servitori dello Stato. Fidandosi dell'intuito, non drammatizzava le accuse di complicità a carico dei cacciatori. Forse si trattava di qualcosa di più di un intuito. Probabilmente incoraggiava egli stesso certi comportamenti dei cacciatori che davano adito a sospetto, ma unicamente allo scopo di tendere trappole ai briganti. Infatti uno dei punti di forza del sistema messo in atto dal colonnello era lo spionaggio. Le spie, si sa, tanto meglio servono gli amici, quanto più e meglio risultano dalla parte dei nemici.

Il servizio più clamoroso le spie lo resero a mezzo luglio, quando consentirono la distruzione della banda vallecorsana; senza dubbio tra le più pervicaci. Già sotto Massaroni, Pasquale Di Girolamo, capo della suddetta banda, si era distinto per spietatezza. Il comprimario, Michele Feudo, gli era spesso preferito per una strana gentilezza di modi.

I due capi erano opposti, nel carattere e nella fisionomia. Rozzo, sanguinario, irsuto il Di Girolamo; manieroso, dai lineamenti femminili, il Feudo. Per questo era soprannominato – non sappiamo se con fondamento o solo per apparenza – Finocchietto, o anche Fist-Fist⁵⁰⁰.

Si seppe un giorno di luglio che a Pontecorvo era stato rapito un vitello da parte di una banda, che aveva trascorso la notte in bagordi attorno a un bivacco, arrostando carne e bevendo vino con i pastori. Si trattava della banda di Di Girolamo o di quella di Gasbarrone? "Dov'è Antonio Gasbarrone: in Abruzzo o nello Stato Pontificio?" – si chiedevano con un certo imbarazzo alla Segreteria di Stato.

La banda segnalata nelle parti di Pontecorvo era quella di Pasquale Di Girolamo. Lo assicurava una spia di Pastena al tenente napoletano Domenico Conti. La spia passava per un grande amico dei briganti e aveva stabilito di offrire una cena all'intera banda. Il rapporto della spia diceva che i malviventi intendevano compiere un sequestro. Spifferava data, luogo e ora del passaggio.

Il tenente Conti tese un agguato a colpo sicuro. La notte tra il 15 e il 16 luglio, al passaggio quatto quatto della banda, una improvvisa grandinata di piombo e fuoco si abbatté sugli ignari. Pasquale Di Girolamo e il suo fidato compagno Antonio Trapani, ferito di recente a Agnone in uno scontro con la forza pubblica, caddero fulminati; Michele Feudo stramazza a terra gravemente ferito; gli altri fuggirono⁵⁰¹.

Il risultato andava al di là della consistenza numerica. Si sapeva che la forza di una banda dipendeva in gran parte dalle qualità del capo. Si poteva ben dire che l'intera banda vallecorsana era stata sgominata. Monsignor Benvenuti non mancò di metterlo in risalto in una *Notificazione* del 21 luglio, nella quale i due capibanda uccisi venivano definiti "sommamente sanguinari". A Pasquale Di Girolamo e a Antonio Trapani furono subito troncate le teste. Michele Feudo fu condotto a Pastena per essere mostrato alla popolazione. La mattina tutto il paese corse in piazza a vedere la scena.

Michele Feudo era stato messo a sedere contro un muro e ai lati, appese per i capelli a due chiodi, stavano le teste mozze dei compagni. "Quel macabro trofeo rimase lì esposto per tutta la giornata del 16 luglio. L'ardore della febbre, la ferita, l'arsura del sole ed il ronzio delle mosche frammisti agli urli ed agli sputi della folla resero lenta e penosa l'agonia di Feudo. Chiese un po' d'acqua da bere, ma gli fu negata; un prete lì presente, al quale aveva chiesto i conforti della religione, gli rispose severamente: 'Quei disgraziati che tu hai ucciso li facesti forse confessare?' Morì verso sera: aveva ventiquattro anni, il volto senza un filo di barba somigliava a quello di una donna e non era per nulla sanguinario; tutto il contrario di Di Girolamo che aveva un gran barbone, era ignorante come una talpa, presuntuoso e stravagante. Antonio Trapani era un novizio"⁵⁰².

Più volte, nella documentazione, a proposito del trattamento riservato ai briganti morenti, abbiamo letto del rifiuto dei conforti religiosi da parte dei sacerdoti. Ci sembra una pura invenzione o, più probabilmente, si trattò di frasi dette dal popolino imbestialito e messe poi in bocca a sacerdoti. Infatti nulla giustifiche-

rebbe tale comportamento, che – tra l'altro – non sarebbe rimasto impunito. Perfino i militari di Girardon, considerati anticristi, concedevano i conforti religiosi ai nemici da loro condannati a morte! Sotto l'aspetto "politico", il ritorno alla Chiesa di un insigne malfattore risultava una vittoria e aveva l'effetto di una battaglia vinta doppiamente. Per le ragioni dette, noi preferiamo considerare destituite di fondamento affermazioni di tal genere.

I superstiti vallecorsani si appoggiarono momentaneamente alla banda di Mezzapenta. Il tempo di leccarsi le ferite. Poi tentarono di riorganizzarsi sotto la guida di Alessandro Feudo. Dopo alcuni giorni, precisamente il 28 luglio, fecero parlare di sé e di proposito. Istituarono un posto di blocco nelle vicinanze di Fondi. Fermavano tutti i passanti, in genere contadini; dicevano loro: "Siamo la banda dei vallecorsani". E li rimandavano illesi. Era un modo per far sapere che erano ancora vivi e malintenzionati. L'occasione si presentò allorché, in quel luogo, si trovò a passare una donna: la ventunenne Teresa Valente, che fu assoggettata a violenza collettiva. Dopo la bravata la banda si ritirò sulle montagne tra Campodimele e Fondi; quindi si trasferì a ridosso di Gaeta, sopra Castellone e Marandola.

Il 25 agosto, a Cisterna, venne fucilato alle spalle Michele Bussolini, con l'accusa di favoreggiamento di briganti. Andò un po' meglio a Sisto Mangiapelo che, a Roma, il giorno dopo, nel Circo Agonale – cioè in Piazza Navona – per un'ora fu esposto alla berlina e poi condannato al remo perpetuo⁵⁰³.

Antonio Gasbarrone girovagava nell'Abruzzo. Veniva segnalato a Pescasseroli, poi a Boiano di Sulmona, quindi nei pressi di Avezzano. Segnalazioni sorprendenti, e a volte anche contrastanti, si susseguirono fino alla fine di agosto, quando si ebbe la certezza che il capobanda sonninese era tornato in Ciociaria e aveva preso contatto con Mezzapenta e Di Cola.

Le bande rimanevano in territorio napoletano. Perdurava lo scarso impegno della polizia regnicola contro la malvivente. L'impresa di Pastena era stata una eccezione e, diciamo pure, un regalo in piatto d'argento. Nella *Notificazione* del Benvenuti si leggeva che la banda vallecorsana era caduta "sotto i colpi di una Squadra Napolitana, che coraggiosamente l'affrontò (...) in una impostatura finalmente preordinata dal Real Commissario Colonello De Marchis". L'avverbio "finalmente" assomigliava alla fine di un incubo: la polizia di Napoli, dopo un periodo di screzi, collaborava!

La realtà era come l'abbiamo descritta. Nel Regno i briganti dovevano temere soltanto i traditori. Ce n'erano molti. Ora anche

lo Stato, con le sue forze dell'ordine rigidamente inquadrato e militarizzate, poteva imporre i propri ricatti, le proprie rappresaglie. Erano finiti i tempi nei quali i briganti, con la loro spregiudicatezza, potevano fare il bello e il cattivo tempo, estorcendo non soltanto il denaro, ma anche la collaborazione e le protezioni.

La soluzione finale era a un passo e tuttavia difficile. Bisognava mettere le mani sugli uomini delle bande, ridotti ormai a una trentina; trucidarli o chiuderli a chiave. Compiuta questa prima potatura, bisognava compiere un repulisti generale, allontanando le persone che risultavano compromesse e che avrebbero potuto rigenerare la malapianta. Il secondo aspetto del programma era stato già largamente attuato, con l'intento di togliere collaboratori al brigantaggio. Bisognava adesso mettere nel sacco i banditi.

Catturarli vivi o morti restava impresa ardua. Più facile progetto appariva quello di indurli alla resa. Alcuni fattori concorrevano a rendere possibile la cosa: il giubileo in corso e l'enfaticizzazione della misericordia della Chiesa detentrica dell'indulgenza, lo stato di prostrazione in cui si trovavano i banditi, la condizione di prigionia o di esilio dei loro parenti e sostenitori.

Le persone adatte a convincere i briganti restavano i Missionari. Era nota a tutti la stima che essi godevano da parte degli "uomini della montagna" e dei loro familiari. Lo attesta a chiare lettere monsignor Guglielmo Sillani-Aretini, quando dice: "I malviventi sembrò che avessero concepita una favorevole idea dei Missionari, poiché nei tempi che continuò il pericolo non solo le Case di Missione rimasero esenti da qualsiasi assalto, ma se anche i briganti s'incontravano a vedere alcuno dei Missionari, o fingevano di non vederli o mutavano strada, né ci fu il caso del minimo affronto, benché continuassero nell'esercizio del ministero, senza però" – è forza dirlo – "che si mancasse alle regole di prudenza che lo stesso Governo esigeva".

Ma se era a tutti nota la fiducia che univa i briganti ai Missionari (ricambiata da costoro con un fondamentale ottimismo in merito alla possibilità di redenzione) era altrettanto nota la loro indisponibilità a trattative di qualunque genere. In ogni caso, se proprio qualcuno avesse voluto condurre in porto un simile tranello, avrebbe dovuto trovare un missionario dissidente. Cosa non difficile, anche in considerazione dell'allettamento della carriera. Don Pietro Pellegrini, per esempio...

XXXIX DON PIETRO PELLEGRINI SUPERSTAR

Fin dall'anno precedente don Pietro era uscito dall'istituto. Ci fu chi disse che lo aveva fatto per eludere il divieto del del Bufalo e proseguire le trattative che aveva sempre promosso sottobanco, approfittando della stretta amicizia con i parenti dei malviventi. Egli sostenne di essere uscito perché non sopportava il carattere strambo di Bartolomeo Panzini, domestico di don Gaspare. Una ragione un poco inconsistente, per un "apostolo dei briganti". E poi: Panzini seguiva il del Bufalo nelle sue peregrinazioni apostoliche e don Pietro non lo aveva certo tra i piedi tutto l'anno! È probabile che uscisse per dare un aiuto alla famiglia, in cattive acque. Pietro Masi lo dice figlio di "un ricottaro"⁵⁰⁴. È probabile che Francesco Pellegrini campasse la vita portando a Roma i latticini dai Colli Albani o dalle Paludi e che si aspettasse qualche aiuto dal figlio prete.

Don Gaspare, per consentire che don Pietro facesse il missionario, gli aveva fatto ottenere una pensione sui Lotti e si era anche interessato a far giungere qualche sussidio al padre. All'annuncio della sua volontà d'uscire, ne era rimasto dispiaciuto. Gli aveva scritto che "volendo egli allontanarsi dall'Istituto doveva prima procurarsi o un Rescritto di abitazione o stare *ad tempus* senza patrimonio, o procurarsi altro titolo", giacché la pensione che aveva ottenuto era unicamente in favore dell'opera dei Missionari del Preziosissimo Sangue. Sarebbe stato ben strano che i preti, per ottenere rendite con l'appoggio del Cristaldi, entrassero tra i Missionari e appena ottenuto il beneficio, li salutassero e se ne andassero altrove provveduti economicamente⁵⁰⁵.

La questione fu risolta da monsignor Manassi, che nominò il Pellegrini vicario generale per la sede di Sezze, come già sappiamo. Don Gaspare non fu contento. Gli dispiaceva perdere un soggetto valido. Se contenuta entro certi limiti, la motivazione economica non gli appariva un cattivo argomento.

Don Pietro non aveva mai abbandonato la piazza di Sonnino e da Sezze vi si recava spesso, ospite dei Cicconi, o Cecconi, famiglia molto amica dei Missionari fin dal primo momento. Da quel-

la sede il Pellegrini coltivava i contatti con i briganti, per tramite di due donne di comune fiducia: Maria Grazia Monacelli e Rosanuccia Iannettoni⁵⁰⁶. Da costoro aveva saputo che i banditi erano disponibili alla resa. Il 7 settembre 1825 fece sapere al delegato che esisteva una concreta possibilità di chiudere il capitolo brigantaggio e che egli era in grado di compiere l'impresa. Monsignor Benvenuti comprese che stava per scoccare l'ora x.

Un paio di giorni dopo si presentarono al Pellegrini "quattro carabinieri" con un ordine scritto. "Il capo di essi", nel porgergli il plico, gli disse: – Questo lo manda monsignor Benvenuti.

Don Pietro aprì e lesse. C'era scritto: "Per ordine di Sua Santità fa d'uopo che Ella si porti immediatamente in Frosinone per avergli a comunicare un affare e per l'oggetto ho spedito il mio legno, affinché subito si porti in questa Delegazione presso di me".

Partì subito, scortato dagli stessi carabinieri. L'andare nella carrozza del delegato indicava con chiarezza che non veniva convocato per ragioni punitive. E poi si sentiva la coscienza tranquilla. O meglio: indovinava il motivo di quella chiamata. Non sapeva, invece, quali determinazioni avessero preso in alto loco e che tipo di coinvolgimento avrebbero richiesto da lui...

Quando fu alla presenza del delegato, questi gli disse "che si doveva tenere un interessante congresso con esso ed il colonnello Rovinetti e che si sarebbe tenuto nel dopo pranzo". Così avvenne. Dopo il pranzo, "si tenne tale congresso".

Purtroppo di esso il Pellegrini ci dice ben poco. Riferisce solo che il delegato gli "manifestò che era desiderio del Santo Padre Leone XII di vedere distrutto nel suo Pontificato il flagello del Brigantaggio che disgraziatamente infestava la provincia di Marittima e Campagna ed i paesi limitrofi di Napoli, e che tale operazione l'affidava totalmente" a lui. Ciò inteso – riferisce sempre il Pellegrini – "detti alcune disposizioni, mi rassegnai al volere del Vicario di Cristo e mi accinsi all'opera".

Monsignor Sillani-Aretini definisce tutta la faccenda "un infortunio". La sua affermazione è molto autorevole, perché egli la formulò dopo essere stato per diversi anni vescovo di Terracina Priverno e Sezze; cioè in luoghi dove poté raccogliere notizie orali e di archivio sulla triste faccenda. Quando avrà conosciuto i fatti (sia pure attraverso una documentazione carente) il lettore potrà giudicare da sé di che cosa si sia trattato e se l'Aretini-Sillani abbia ragione a definire la vicenda un infortunio⁵⁰⁷.

Don Pellegrini si recò a Sonnino e prese di nuovo contatto con le due donne. Le incaricò di annunciare ai briganti la sua intenzione di incontrarli per proporre una resa vantaggiosa.

Aveva con sé dei passaporti in bianco, firmati e timbrati. Bastava metterci il nome dell'utente. Valevano nello Stato Pontificio e nel Regno di Napoli. Aveva con sé anche denaro, da elargire per servizi resi. Le due donne, fidanzate di briganti che erano in montagna, avevano più di un motivo per dimostrarsi solerti e convincenti.

Quando il vicario generale ebbe spiegato loro ogni cosa, “si acquietarono”. Don Pietro le aveva convinte. Presi i documenti, “andettero dai loro mariti in montagna e dopo due giorni tornarono”, per riferire quanto segue: “Sappiate don Pietro che tutti i briganti vi desiderano ardentemente e sono disposti a quel tanto che sarete per decidere su di essi e di più ci hanno detto che partiate questa notte medesima da Sonnino, e prendendo la via di queste montagne vicine. Nel vedervi si avvicineranno a voi. Di più ci hanno soggiunto, che se non anderete subito, loro partiranno dalle montagne dello Stato Pontificio e si condurranno a quelle dell'Abruzzo; e che nell'andare da essi portiate da mangiare”.

Don Pietro pagò cinquanta scudi a testa (li aveva promessi) e licenziò le donne.

Se stiamo alle parole che le donne rivolgono a don Pietro questi sarebbe dovuto andare da solo in montagna. Ci andò da solo? Così sostiene nella versione che dà al Processo canonico per l'introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione di Gaspare del Bufalo. Ma nella relazione che diede al delegato, subito dopo l'accaduto, afferma il contrario. Vi andò con le due donne. Come si svolsero davvero i fatti?

Non possono esservi dubbi: don Pietro andò con le donne, come riferisce alla delegazione. Il prete sarebbe caduto nel ridicolo se avesse affermato cose diverse dalla realtà. Si sarebbe potuto pensare che voleva fare l'eroe a tutti i costi. Non così in occasione del Processo, quando era passato un quarto di secolo!

A mezzanotte celebrò la messa nella cappella domestica dei suoi ospiti, si caricò di commestibili e si mise “subito in viaggio colla scorta delle succitate due donne”⁵⁰⁸. La missione umanitaria, in paese, era nota e una piccola folla presenziò alla partenza.

Camminarono tutto il resto della notte per “vie impraticabili per monti, valli, e foreste”. “Sul far del giorno” giunsero “presso alcuna ispida Rupe nell'interno di una macchia posta tra il limetrofo Regno, e Campagna”. Don Pietro era “affatto stanco, e zuppo di brinate”. Là poté vedere a una certa distanza i malviventi e fu preso da gran paura.

Il capobanda Antonio Gasbarrone notò lo sgomento sul volto di don Pietro e gli disse con tono gioviale: – Vieni avanti.

Anche i compagni Costanzo Natargiovanni e Alessandro Leoni fecero passi confidenziali e don Pietro si rincuorò.

Chiese al più imponente dei tre: – Voi siete Antonio Gasbarrone?

– Appunto – disse il brigante.

Don Pietro cominciò a dire: – “Io vengo da parte di Dio e del mio Sovrano, per salvare le anime vostre, e vi domando se siete disposti di gettarvi ai piedi del Santo Padre, ed implorare la Sovrana Sua Clemenza, poiché non vi guarderà al certo come suoi Rubelli, ma come figli”.

Gasbarrone rispose: – “Noi o buon padre in voi solo confidiamo, e fate di noi ciò che vi pare”⁵⁰⁹.

Ciò detto il capobanda si rivolse a alcuni pastori che erano da quelle parti e disse loro di far conoscere agli altri briganti che era sua intenzione di arrendersi e che si fossero fatti vivi per una adunata nella quale sarebbe stato trattato il problema. Il Pellegrini, Gasbarrone e i briganti presenti si diressero quindi verso un monte denominato la Cona. Là il sacerdote benedisse i presenti e li esortò a rimanere saldi nel proponimento fino al suo ritorno. Sarebbe andato a prendere i salvacondotti a Frosinone.

Monsignor Benvenuti ricevette subito il mediatore e con vivo interesse gli chiese: – Avete poi trovato i malviventi?

– Li ho trovati – disse don Pietro.

– Ebbene ?

– Li ho persuasi a consegnarsi per mio mezzo – disse orgoglioso don Pietro, lasciando all’immaginazione del delegato quanto gli fosse costato lo splendido risultato, che, però, era ancora incompiuto.

Il delegato, nel sentire ciò, abbracciò il suo interlocutore “e per tenerezza e per consolazione pianse”. Adesso bisognava gestire bene l’opportunità che si offriva, per non fallire l’ennesima volta.

Don Pietro si trattenne due giorni a Frosinone. Di quel tempo nulla ci dice. Possibile? Eppure dovettero essere giornate frenetiche, importantissime, per il problema in discorso. Né è più loquace a proposito del seguito della storia. Afferma: “Quindi, tornato nelle montagne mi trattenni presso i briganti circa undici giorni ed undici notti interpolatamente⁵¹⁰, per dare compimento all’opera”⁵¹¹.

Don Pietro incontrò i briganti dove li aveva lasciati, alla Cona. Vi rimase tre giorni “a ciel scoperto, e soggetto agli insulti dei venti, ed alle umide brinate”. Un violento acquazzone costrinse l’accampamento a traslocare non lontano da Sonnino, in una in-

sellatura della montagna che sovrasta il paese. Là vi era una chiesa sconosciuta, detta Madonna della Pace. Divenne il caravanseraglio dell'eterogenea comitiva, cui si era aggiunto il prete mediatore, che restò lassù ancora una settimana.

Il racconto del Pellegrini è tutto esteriore. Parla dei passi e tace le motivazioni. Perché una decina di giorni in montagna? E perché mai il soggiorno fu "interpolato"? Don Pietro andava spesso a Sonnino. Vi celebrava la messa. Una volta condusse con sé Gasbarrone. Altre volte accompagnò familiari in montagna. A Sonnino non incontrò mai i militari e non concordò con loro una linea di condotta? Qual era l'atteggiamento della popolazione, del clero e dei militari?

Quella vicenda stava diventando una colossale sagra paesana, come in occasione delle trattative del Locatelli a Terracina⁵¹². Il colonnello Rovinetti ne era nauseato e insisteva su quel tasto, da Priverno. – Pellegrini si fa infinocchiare come Locatelli – diceva – e intanto i briganti ridono di noi.

Se il Pellegrini tace, parla Pietro Masi, presente alla scena e ai colloqui. Egli è un teste pieno di acredine verso il vicario generale di Sezze, ma dice molte verità. Se non altro dice la verità che era alla base dell'acredine, che altrimenti non si giustificerebbe.

Nella chiesetta accadevano cose che, se il luogo non avesse già subito la consacrazione, l'avrebbe patita *ipso facto*. C'era anche Geltrude De Marchis, l'ultima fiamma di Gasbarrone. Se tutto fosse andato come si sperava, quel rudere sarebbe potuto diventare un santuario e gli amori di Geltrude avrebbero trovato un posto accanto a quelli di Beatrice e Dante. Il nome della chiesetta era appropriato: Madonna della Pace. La provincia aveva bisogno di pacificazione e le possibilità stavano nelle mani del Pellegrini e della De Marchis.

Il mediatore non fa cenno delle sconcezze che accadevano nell'accampamento. Sostiene che da parte sua faceva del tutto per tenerli allegri e che Gasbarrone addirittura si confessò "colle lagrime agli occhi". Mette invece in risalto la sporcizia che regnava nel bivacco. "Quindi fu, che dovendo stare a loro contatto immediato, fui ripieno delle loro sozzure".

I briganti gli avevano riservato la sacrestia, dove avevano allestito una branda. Il vicario generale, secondo Pietro Masi, si compiaciava nell'osservare le effusioni del capobanda: Geltrude era la sua migliore alleata. Le dolcezze dell'amore stavano ammansando il capobanda.

Gli undici giorni trascorsi dal Pellegrini in quella sorte di zona franca, dentro il pittoresco bivacco, erano motivati dalla

necessità di attendere le altre bande, dislocate in vari luoghi. I malviventi giungevano alla spicciolata. Avrebbero preso la loro decisione in assemblea generale. Ogni volta don Pietro – che “poco o nulla dormiva” – “non isdegnava di sciogliere i vari dubbi e dimande” che gli facevano.

A Sonnino i più impegnati nella soluzione del problema erano i Cecconi. “Amando l'onore del Sovrano, e la vita mia suo amico” – scriveva don Pietro – “ricolmava i malviventi che stavano con me delle più cordiali rimostranze, ed attenzioni, non senza notevole dispendio, dimenticando affatto in tal circostanza le onte da quelli ricevute”. E in effetti, come si ricorderà, Massaroni gli aveva sequestrato ben due figli nel collegio di Terracina. Non avevano tutti i torti coloro che affermavano essere le trattative una pacchia per i briganti e che il pensiero di arrendersi era l'ultimo. L'interesse loro era di tirare in lungo le discussioni.

Ma forse questa volta era diverso. I briganti apparivano demoralizzati. Il partito della resa aveva altalenanti favori. Le promesse del mediatore non risultavano del tutto convincenti, perché mancava il documento pubblico. Massaroni aveva preteso una *Notificazione* e l'aveva avuta. Poi non si era arreso lo stesso, ma quelli che lo avevano fatto erano stati rispettati, secondo i patti messi per iscritto. Perché non usciva un documento da affiggere ai cantoni dei paesi?

Altri tempi! Papa Leone aveva cuore paterno, ma era di quei padri vecchio stampo, che sanno anche bastonare i figli, quando ritengono che lo meritino.

Vedendo che le trattative si facevano snervanti, il colonnello, anziché attendere a Frosinone, si era portato con numerosa Forza a Priverno, “luogo adatto a ogni operazione, senz'allarmare Sonnino”. Tra i briganti vi era del malumore perché essi avrebbero desiderato scendere a Sonnino, durante le trattative e ciò non era loro consentito. Lo aveva permesso talvolta il Pellegrini – come si è detto – ma quale strappo alla regola e accompagnando di persona i richiedenti. Adesso i militari non transigevano. In paese si scendeva solo se disposti alla resa e solo se scendevano tutti. Con le trattative in corso, o a piccoli gruppi, niente da fare! Se qualcuno avesse trasgredito le disposizioni lo avrebbe fatto a proprio rischio. Sarebbe stato trattato come un brigante in attività, secondo gli editti.

Il governatore di Sonnino e il capo della milizia locale erano convinti che i briganti stessero bluffando. A parer loro avevano accettato le trattative solo per sistemare i bottini e per procurarsi generi di prima necessità, in vista dell'inverno e del trasferimento

in Abruzzo. Era confermata la voce che li voleva male in arnese. Vestivano tutti da cenciosi, contro il solito. I briganti avevano sempre tenuto alla loro divisa sgargiante. Si sapeva che Gasbarrone aveva già ordinato un nuovo "completo". Particolare interessante: era di foggia brigantesca. Si poteva credere alla sua volontà di arrendersi, se aveva appena ordinato un vestito da brigante?

Vedendo che la cosa non quagliava, il colonnello, appena giunto a Priverno, mandò a Frosinone un corriere espresso per chiedere una deroga. Voleva che i malviventi potessero scendere a Sonnino senza la clausola della "totalità". Pensava: "Con una concessione ufficiale scenderanno subito tutti o quasi tutti. Una volta dentro, accerchierò Sonnino e costringerò gli uomini intrappolati a accettare il fatto compiuto, impedendo loro di tornare in montagna".

Era l'unico sistema. Altro che i vecchi metodi, quando si facevano scendere i briganti a parlamentare e se poi non erano d'accordo si rimandavano in montagna, restituendo loro le armi, come se si fosse trattato di un esercito regolare. Con papa Leone certe cose non erano più possibili. Pugno duro anche nella mitezza e, soprattutto, efficienza.

A stretto giro il delegato inviò una lettera con la quale autorizzava i briganti a scendere in paese. La lettera fu inviata all'inconsapevole Pellegrini, il quale poté trionfalmente presentarla ai briganti come segno tangibile della volontà governativa di usare la benevolenza. La concessione figurava anche come una sconfitta dei militari, sempre ostili ai permessi di entrare in paese. Invece quella volta era proprio la proposta loro!

Don Pellegrini afferma, molto genericamente, di essere andato in montagna "vestito all'uso ecclesiastico". Vi era andato vestito da missionario. Pietro Masi ce lo descrive con curiosa esattezza (segno che la scena gli era rimasta impressa): "Alzandosi in piedi, levò in aria un crocifisso che portava alla cintura; indicandolo con l'altra mano, disse con voce enfatica: Questo Dio discese dal cielo in terra non già per chiamare i giusti, bensì i peccatori. Egli, come un semplice pastore, portò all'ovile sulle proprie spalle la pecorella smarrita. Quindi, fratelli miei, dovete sapere che la Santità di Nostro Signore Leone XII, legittimo successore di questo Dio, morto sulla croce per la salute dell'uman genere", eccetera eccetera, "è pronto ad abbracciarvi nel paterno suo seno come il padre del figliuol prodigo e, col tratto di sua clemenza, far tacere le leggi restituendovi ad una novella vita per cui, perdonando a tutto il passato, non vi verrà chiesto che di fare il vostro dovere di cittadini. Ricuserete una sì gran fortuna?".

La domanda era rituale, avendo già il Pellegrini ottenuto il consenso. Era come chiedere agli sposi se vogliono essere marito e moglie quando sono davanti all'altare, con testimoni attorno, appunto per maritarsi. Ma la voce di uno riportò l'uditorio, già sognante per il vino, alla realtà. Chiedeva: – La grazia l'avete con voi, o deve ancora venire?

Si trattava forse di un ritardatario, che non aveva tutte le informazioni fornite dal Pellegrini nei giorni precedenti. Oppure era un tipo particolarmente diffidente. Però metteva il dito nella piaga. Un governo "forte" come quello di Leone, non voleva scendere "all'avvilimento" del passato, impegnandosi in concessioni ai malviventi e la lettera che autorizzava la discesa in paese nulla diceva delle condizioni alle quali veniva offerta la resa.

Finché si trattava di promettere a voce, tutto quel che volevano! Poi ci sarebbe stata la resa dei conti. Probabilmente fu questo l'accordo, tacito o esplicito, intervenuto tra Benvenuti, Rovinetti e Pellegrini. Su ciò che disse ai briganti, quest'ultimo fu molto loquace allora e molto reticente in seguito. Sappiamo, però, con certezza, che largheggiò oltre ogni immaginazione nelle promesse⁵¹³

– È l'anno santo! – disse verosimilmente. – La grazia andremo a prenderla a Roma. Faremo il giro delle basiliche, saremo ricevuti dal santo padre. Poi, chi ha i mezzi per vivere, ritornerà a casa. Chi non li ha, farà la guardia carceraria o il guardiano camerale. Adesso consegnate le armi.

Consegnare le armi? Quella era una eventualità che non avevano preso in considerazione. Volevano conservarle. Senza di esse un brigante è nudo. "A questo invito preso il Gasbarrone da repentino diabolico furore, impallidì, imbruttì, e chiamandosi tradito, ed affrontato, disse: Io voglio che si cavi del carcere mio fratello, altrimenti saprò io che fare". Così riferisce don Pietro, che commenta: "Aih (*sic*) triste rimembranza!". Si vide perduto, giacché "nulla giovavano gli argomenti, le lusinghe, e le persuasive, tanto era il furore del Gasbarrone!"⁵¹⁴.

Giunse provvidenziale una reazione emotiva. Don Pietro scoppiò a piangere. Le lacrime provenivano "senza dubbio da eccessiva paura" – ammette. Alcuni briganti le presero per buone e si commossero di quella commozione. Tranquillarono Gasbarrone, divenendo alleati del Pellegrini.

I briganti circondarono don Pietro con il cappello in mano "e facevano a gara" – riferisce il mediatore – "chi il primo potesse baciarmi la mano, ed il volto, chiamandomi amorosamente con il nome di padre".

I briganti uscirono dalla chiesa e si appartarono per parlare. Discussero “per circa sette ore, esternando ciascuno le proprie opinioni, talché concordemente si risolvette, che il Gasbarrone unitamente a due Regnicoli, e cinque Statisti dovessero recarsi in Roma” con il Pellegrini, “ed il celebre altro Capobanda Regnicolo Mezzapenta col restante dei malviventi dovessero rimanersi sulla ridetta montagna della Cona, ed ivi aspettare altra banda che non si era ancora rintracciata”.

Don Pietro approvò il progetto. I briganti chiesero di non essere molestati mentre erano accampati in montagna. Pellegrini garantì. e, con gli otto decisi a consegnarsi, scese a Sonnino. Erano: Antonio Gasbarrone, Vincenzo Iannucci, Sante Mattia, Costanzo Notargiovanni, Alessandro Leoni, Pietro Masi, Domenico Falovo e Leone Pernarella. Naturalmente c'erano anche Geltrude De Marchis, Rosanuccia Iannottoni e Maria Grazia Monacelli.

Giunti in paese, tra due ali di folla si diressero alla chiesa di Sant'Angelo, per onorare la Madonna delle Grazie. Davanti alla venerata effigie don Pietro disse ai briganti: – È giunto il momento di consegnare le armi. Deponetele ai piedi della Madonna, che vi ha fatto la grazia della conversione.

Il Masi forse si lascia andare un po', nel raccontare. Secondo lui uno, nel gettare l'arma, disse: – Ecco le armi. Ma se, Dio ne guardi, dovessi fare un sol giorno di prigionia, preferirei scaricar-mele addosso!

– Se ti accadesse una cosa del genere – disse don Pietro – quando uscirai ti autorizzo a scaricarle addosso a me.

Fu recitato un rosario di ringraziamento e pronunciate parole di elogio. Le armi furono consegnate all'arciprete Bernardini, vicario foraneo, che si incaricò di portarle a Frosinone.

Dalla chiesa passarono nella casa di Giuseppe Cecconi, dove fu servita una ricca cena, degna del ritorno di molti figli prodighi. Intanto, però, Sonnino veniva stretta nella morsa dai soldati di Rovinetti, mobilitati dal Colonnello, che non voleva restare fuori dall'impresa. Si udirono delle schioppettate. Che cosa stava accadendo nelle vicinanze del paese?

La mossa degli uomini di Rovinetti non era sfuggita ai contumaci rimasti in montagna. Si erano avvicinati per sapere che intenzioni avessero. Si disse poi che volevano soltanto bere alla cisterna dei Madeccia. In realtà erano giunti a contatto con i militari e era sorto qualche battibecco, essendo quella mossa contro le regole. Erano partite delle fucilate.

Il Pellegrini, in quello stesso momento, stava tranquillizzando gli uomini che gli si erano affidati. Il papa avrebbe punito i

militari, se davvero avevano disobbedito. Gasbarrone disse ai compagni di restare calmi. I briganti capirono di dover fare buon viso a cattivo gioco e continuare a sperare. Giunse intanto al loro cospetto un tenente e chiese: – Chi è Antonio Gasbarrone?

– Sono io – disse Antonio. Ma la voce suonava strana a lui stesso, perché si sentiva una preda inerme.

– Non c'è nulla da temere, caro Antonio – disse il tenente che aveva intuito lo stato d'animo del brigante. – Noi siamo qui per una ragione prudenziale. Vi dobbiamo scortare fino a Roma. Avete molti nemici. Siamo venuti per difendervi e condurvi incolumi a Roma.

Era proprio vero? Esamineremo in seguito le opinioni del Rovinetti. Per ora occupiamoci degli eventi, niente affatto rosei.

L'indomani vi fu la partenza per Roma. Don Pellegrini e il tenente insistettero perché Geltrude De Marchis, Maria Grazia Monacelli e Rosanuccia Iannottoni seguissero i loro uomini, per dare al trasferimento il carattere del pellegrinaggio.

Se la presenza delle donne era motivo per sperare, altri particolari del viaggio verso Roma procurarono un crescendo di delusione. La prima sosta avvenne a Priverno. La comitiva alloggiò nelle prigioni. La seconda sosta fu fatta nel palazzo comunale di Cisterna, la terza al Palazzo Chigi di Ariccia. Dovunque la popolazione correva a vedere i banditi e manifestava soddisfazione per l'evento che veniva già considerato la fine di un fenomeno durato troppo a lungo.

Al risveglio, nel cuore della notte, con il pretesto che bisognava dare una parvenza di rigore alla cittadinanza di Roma, i briganti vennero ammanettati a due a due e in tali condizioni si lasciarono alle spalle Ariccia.

Gasbarrone ebbe l'onore di essere ritratto dal vero da un disegnatore che si trovava presente alla scena. L'ingresso nella Capitale non era come lo avevano immaginato, ma non tutte le speranze erano perdute. Pellegrini se ne faceva garante. Il 24 settembre Gasbarrone e compagni mettevano piede in Castel Sant'Angelo, insieme alle tre donne.

Due briganti erano furiosi come ossessi. Ce l'avevano con il Pellegrini, per essere stati ingannati; gli altri rimanevano fiduciosi. Poiché le donne non risultavano legittimamente sposate con alcuno, non fu consentito loro di comunicare con gli uomini. I due protestatari furono posti in celle di isolamento, avvicinati soltanto dai Gesuiti⁵¹⁵.

Il 26 settembre don Pietro Pellegrini visitò i detenuti. Rinnovò le promesse. Disse che era questione di giorni. Celebrò quindi

la messa e gli otto prigionieri la ascoltarono con la maggior compunzione di cui erano capaci. Infine il prete mediatore ripartì alla volta di Frosinone. Accompagnò alle loro case Rosanuccia Iannottoni e Maria Grazia Monacelli, con le quali studiò il modo di proseguire l'opera iniziata. Alle ragazze magnificò il trattamento che ricevevano in Roma i loro uomini e le invitò a riferire ogni cosa ai briganti rimasti in montagna. Dalla resa "totale" sarebbero dipese le carriere dei loro uomini. Era di vitale importanza, dunque, che si riuscisse a convincere chi avesse ancora qualche perplessità, specialmente dopo l'improvvida iniziativa dei militari.

A Geltrude era stato consentito di restare a Roma. Da una parte si voleva rendere credibile la promessa della liberazione con l'asserire prossime le nozze dei due colombi; dall'altra si voleva sapere se la ragazza fosse incinta; nel qual caso Antonio Gasbarrone avrebbe dovuto sposarla davvero e subito, giacché il matrimonio riparatore era imposto per legge. La ragazza era stata affidata alla moglie del capo custode del carcere.

A Frosinone si diceva che Gasbarrone era ormai sposo felice. Rimaneva con gli altri a Roma per fare un corso di esercizi spirituali. Si pubblicizzarono anche alcune sue dichiarazioni, non si sa se autentiche. Si diceva che era arrabbiatissimo contro i compagni che non avevano avuto fiducia. Se continuavano a resistere avrebbe preso le armi al servizio del governo e li avrebbe sterminati.

Una *Notificazione* del Benvenuti, edita a Frosinone con la data del 21 settembre 1825, cioè due soli giorni dopo la resa, annunciava a caratteri maiuscoli che i briganti si erano consegnati "a discrezione". Era un "mettere le mani avanti", però la dicitura non smentiva le promesse del Pellegrini. Restava infatti da vedere fin dove si spingeva la discrezione del papa e le notizie divulgate, nonché l'anno santo in corso e ormai prossimo al termine, accreditavano la tesi migliore. Non si sarebbe potuta dare migliore conclusione che la resa dei briganti; né migliore esplicitazione dell'indulgenza plenaria, che la totale remissione della pena. D'altra parte, i briganti avrebbero dovuto dimostrare ciò che ogni giubileo esige: un mutamento radicale di vita.

Lo scoglio era l'improvvida iniziativa del Rovinetti. Stringere d'assedio Sonnino, per soli otto malviventi, era stata una mossa insensata. Come riacquistare la fiducia dei briganti residui per convincerli alla resa? Rosanuccia e Maria Grazia stavano facendo del loro meglio. Un certo rancore da parte delle autorità politiche e ecclesiastiche verso i militari avrebbe fatto il resto.

Nella esultante *Notificazione* del Benvenuti erano citati i nomi di coloro che avevano contribuito alla resa di Gasbarrone e

compagni; primo fra tutti don Pietro Pellegrini. Il nome di Giacinto Rovinetti non c'era. Il colonnello non comprese la finezza e se ne adontò. Per l'occasione fece pace con il capitano Domenico Sersali, al quale non scriveva neppure per ragioni d'ufficio. Si riconciliò con lui al solo scopo di muovere guerra al delegato.

Il 23 settembre, da Prossedi, scrisse una vibrante lettera al delegato, per rivendicare la genialità della decisione, tanto contestata, di assediare Sonnino. Lo scriveva stando in pianelle, avendo fatto "la veramente orribile strada da Priverno al Ponte di Prossedi, guadagnando rinnovazione di malore al piede". Affermava che, "dopo le trattative Pellegrini", a lui e al governatore di Sonnino, nonché ai subalterni, si doveva il merito d'aver assicurato al Governo i malviventi, "che sarebbero infallibilmente ancora in montagna corbellando come sempre fecero, senza dell'idea mia di non ammetterli entro i paesi, di averli fatti respingere e poi per grazia apparente annuito"⁵¹⁶

Il Benvenuti rispose senza indugio, notificando che l'omissione era stata fatta di proposito, "unicamente pel riflesso che l'operazione fu accompagnata da tanti passi e da tante circostanze delicate che sarebbe stato rischioso molto l'entrarvi senza compromettersi"⁵¹⁷. Insomma, era meglio non far conoscere come erano stati presi i briganti che si erano consegnati; tanto più che altri dovevano ancora abboccare all'amo del Governo...



Antonio Gasbarrone e sua moglie

XL PROCESSO ALLA RESA

Secondo noi, quando Rovinetti aveva dato ordine di accerchiare Sonnino riteneva che fosse sceso un numero maggiore di malviventi, se non tutti. Comunque tra gli arresi c'era Gasbarrone e ciò lo salvava dal ridicolo! L'esperienza insegnava che per una banda la mancanza del capo era come la perdita dell'ape regina per uno sciame. A quella considerazione si appigliò il colonnello, seguitando a reinterpretare la propria iniziativa (che del resto era stata autorizzata dal delegato) vedendo in essa la chiave del successo, l'inizio della fine vera.

– Se non fosse stato per me, Pellegrini starebbe ancora là a chiacchierare con i briganti – diceva.

Il tenente Filippo Cavanna disse al cappellano di Castel Sant'Angelo, durante un pranzo: – Al Papa non piacciono queste presentazioni!

Che cosa intendeva dire? Sua santità avrebbe preferito lo sterminio dei malviventi? Che il papa fosse uomo di polso, amante delle soluzioni autoritarie, era risaputo. Che fosse poi un amico del Rovinetti, lo sappiamo già. Ma era proprio il caso di andar seminando diffidenze, mentre si conducevano trattative delicate? Monsignor Benvenuti ne era indignato e il Pellegrini ne era allarmato, dovendo continuare a vedersi con i briganti.

“Cose di tal fatta e tanti altri disgustosi tratti di questi militari mi hanno sempre afflitto all'estremo” – scriveva il delegato. – “E quel che è peggio hanno scandalizzato ogni cetto di persone. Il povero Vicario Pellegrini, per chiedere una qualche moderazione allorché (i briganti) erano già in potere delle forze del tenente Pavoni, non fu ascoltato e (il Pavoni) con inurbanità, presente un ministro della delegazione, ebbe l'insolenza di dire che non temeva alcuno, perché godeva la protezione dell'Austria (...). Vorrei che si conoscesse che abbiamo nei Carabinieri dei soggetti peggiori dei Pretoriani. Vorrei anche che si vedesse che nei loro servizi il più delle volte amplificano le proprie azioni, ne mascherano i difetti, inventano cose del tutto insussistenti, e per proprio interesse sacrificano tutti ed in ispecie il pubblico erario”⁵¹⁸.

Intanto, ai primi di ottobre, si arrendeva Giuseppe Carcasole di Prossedi, grazie all'opera del canonico di Roccasecca don Gregorio Marroni. Monsignor Benvenuti introdusse a forza nella *Notificazione*, che ufficializzava l'evento, il colonnello Rovinetti. Scriveva dicendo che questi aveva preso le disposizioni per prendere la consegna del bandito dalle mani del prete e condurlo sotto conveniente scorta a Frosinone. Quasi un insulto!

Un gravissimo incidente, motivo dello sfogo del delegato con il Cristaldi, era accaduto in occasione della seconda iniziativa del Pellegrini. Le sue collaboratrici sonninesi sapevano che il brigante vallecorsano Francesco Nardoni, detto Pisciotta, voleva consegnarsi. Don Pietro lo incoraggiò a trascinare con sé il maggior numero di compagni. Il brigante fece sapere che, con l'aiuto delle due donne, ne aveva convinti quattro. La notizia trapelò. Filippo Cavanna informò il collega napoletano, indicandogli anche il tragitto che la comitiva avrebbe compiuto per recarsi all'appuntamento con il Pellegrini. Era sottinteso tutto il resto, che poi accadde? Difficile dirlo. Fatto sta che le truppe napoletane si appostarono e fecero fuoco sulla comitiva, uccidendo sul colpo il malvivente Giovanni Battista Mannarelli, detto Tittarella, sonninese ventiquattrenne, la cui testa fu tagliata e portata a Frosinone per riscuotere la taglia. Gli altri si consegnarono regolarmente al Pellegrini.

A giudizio del delegato (e se le cose erano andate a quel modo aveva ragione da vendere) si era trattato di un delitto premeditato, perché la vittima stava portandosi all'appuntamento per consegnarsi e i militari, che avevano sparato, lo sapevano bene. Come dimostrarlo? Monsignor delegato dovette pagare il premio agli assassini, dal momento che la *Notificazione* che accordava la taglia non era stata revocata, né esisteva alcuna delibera che sancisse la decisione dei briganti di aver rotto con la vita delittuosa.

“Per colpa di questa *schiopezzatura* – dichiarava il Benvenuti – “(...) per avere poi le susseguenti sommissioni” si dovettero “sudare gocce di sangue”, perché la credibilità del governo era stata compromessa. Senza quell'incidente, sempre a giudizio del delegato, “si sarebbe avuta la quasi contemporanea consegna di tutti i briganti ancora in attività, compresa la banda regnicola di Mezzapenta”⁵¹⁹.

Comunque, le capitolazioni dei contumaci superstiti si susseguirono senza sosta nell'arco di alcune settimane. L'11 ottobre, a Amaseno, si arresero: Alessandro Campagna di Pisterzo e Filippo Cecconi di Sonnino; in Sezze, nelle mani del Pellegrini, si consegnarono: i fratelli Luigi e Domenico Tommasi di Amaseno, Ange-

lo Maria Cappadocia di Sonnino e Francesco Nardoni di Vallecorsa. Segno che lo scompiglio era entrato nelle loro file.

Rovinetti poteva continuare a sostenere che era stato tutto merito suo, giacché la disgregazione era frutto dell'uccisione del capobanda Pasquale Di Girolamo e della resa di Antonio Gasbarone. Ma quando aveva fatto accerchiare Sonnino il Colonnello non sapeva che degli intrappolati faceva parte il capobanda sonninese. Se così non fosse stato, come si sarebbe giustificato? Comunque la resa (o cattura, a quel punto), in qualsiasi modo ottenuto, era valido argomento. Nessuno dei briganti superstiti era in grado di raccapezzare la rete degli appoggi segreti che occorreivano per sopravvivere alla macchia. Il brigantaggio era destinato fatalmente a finire.

Lo stesso giorno della resa di Pisciotta due banditi si consegnavano nelle mani del capitano Domenico Sersali. Restavano contumaci soltanto tre, tutti vallecorsani: Alessandro Feudo, ridotto alla demenza, Serafino Iacovacci e Pietro Cipolla. Pellegrini era fiducioso. Lo scriveva in una *Notificazione* il Benvenuti tributando al vicario generale di Sezze un elogio altissimo: "Questo ben degno ecclesiastico che da molti giorni con tanto zelo, e disaggio (sic) si è adoperato per un simile avvenimento, ci dà anche la speranza di avere col di lui mezzo la dedizione dei tre residuati Serafino Jacoacci, Pietro Cipolla, ed Alessandro Feudo, non facendosi parola di Lorenzo Pelloni già da molti mesi dissunito (sic) dalle bande, ed errante all'estero"

Il primo si arrese il 13 ottobre, grazie all'intermediazione dell'arciprete don Bartolomeo Antopaolo. Per la consegna degli altri due, il giorno seguente, molto si adoperarono il vicario foraneo di Vallecorsa e abate di Sant'Angelo, don Tommaso Lucari, il canonico don Michele Calamita e il possidente Antonio Lauretti. Nessun brigante pontificio restava in montagna, latitante. Nella *Notificazione* del 12 ottobre il Benvenuti dava per certo che il programma di educazione varato dal papa e la perfetta intesa tra le forze dell'ordine dei due Stati avrebbero impedito che il brigantaggio tornasse a riprodursi.

"Lode sia pertanto al Dio delle Misericordie che di sì grandi beneficj volle colmarci, e perché generali e solenni siano i rendimenti di grazie che debbonsi all'Altissimo, andiamo a rivolgerci agli Illustrissimi e Reverendissimi Ordinarij della Provincia, onde siano determinati i giorni e l'ora di esternare a pie' degli Altari la comune religiosa esultanza". Cominciavano i festeggiamenti.

Restava alla macchia soltanto la banda "del ferocissimo Mezzapenta", braccata con "reciproca intelligenza perfetta tra le forze

di Regno e di Campagna”, che “formavano armonicamente un medesimo corpo, una medesima energia, con simultanei tratti di vera amicizia”⁵²⁰. Così recitava il colonnello Rovinetti, sempre impegnato a rivalutare l’azione militare. Ma la soluzione fu ancora una volta “pretina” e paternalistica.

L’argomento efficace risultò il solito. Consegnandosi tutti, entro l’anno santo, ci sarebbero state condizioni più vantaggiose per ciascuno. Era un argomento credibile. In passato le amnistie erano fallite per il permanere del brigantaggio attivo sui monti e, ancor di più, il permanere di un capobanda. Periti Pasquale Di Girolamo, Michele Feudo e Luigi Minocci, consegnatosi Antonio Gasbarrone, il brigantaggio pontificio era finito. Solo Mezzapenta, tenendo vivo quello regnicolo, avrebbe potuto rigenerarlo in territorio pontificio. Ma anche il capobanda napoletano sembrava più sobrio e giudizioso del solito. Con lui restavano: il fratello Domenico, Onorato Carroccia, Giandomenico Mastrobattista e Luigi Sannelli.

Non vedendo altro scampo, pensò che la cosa migliore fosse una resa onorevole e poco gravosa, come tutto lasciava supporre. Il cattolicissimo governo napoletano avrebbe imitato quello di Roma nello spirito dell’anno santo. Così assicuravano gli ecclesiastici di Fondi che stavano mediando la loro resa, cioè: “il primicerio don Nicola Nanni, il decano don Onorato Costanzo, i canonici don Francesco Padula e don Gaetano d’Ettore”⁵²¹.

Il 27 ottobre si presentarono al santuario della Civita, in territorio di Itri e deposero le armi “piangendo”; quindi, “dopo aver ascoltato la messa discesero dal santuario per essere trasferiti prigionieri a Gaeta, donde passarono a Pantelleria”⁵²².

Infuriava, intanto, la lite per la spartizione del merito. Non era un bello spettacolo. Per accontentare i militari, il merito della resa, che poneva fine al brigantaggio napoleonico sui due fronti del confine, in alcune dichiarazioni venne attribuito a Giuseppe De Liguori, commissario regio, e ai pontifici Domenico Sersali, capitano dei Carabinieri, a Giuseppe Sabatini, sottotenente e a Marcantonio Pietri, brigadiere⁵²³. Ma la tesi fu subito contestata. Il colonnello Rovinetti aveva un diavolo per capello. Aveva già scritto al delegato facendo notare che a lui andava il merito principale, dopo il Pellegrini, e non bisognava tacerlo. (Con altri, però, diceva peste e corna del sacerdote mediatore).

Come era prevedibile e inevitabile il colonnello reinterpretava *pro domo sua* la mossa, che invece aveva rischiato di far fallire la trattativa. A suo dire era stato un colpo di genio. I briganti si erano arresi, perché egli aveva finto un cedimento e concesso ai

malviventi di scendere a Sonnino dopo un lungo e ostinato periodo di diniego!

Strano davvero. Ma non era il solo a rivivere la storia *pro domo sua*. Anche il Benvenuti e, naturalmente, il Pellegrini⁵²⁴, si abbandonavano all'autocelebrazione, seguiti dalle autorità paesane, che svolazzavano sul cadavere come avvoltoi. Chiunque poteva dimostrare di aver mosso qualche dito in favore della resa, reclamava citazioni d'onore presso questo o quel papavero.

Prendiamo il caso della resa di Alessandro Feudo, il brigante che versava in condizioni di quasi totale follia. Per quella insignificante consegna si erano adoperati, come sappiamo, don Bartolomeo Antopaolo e il capitano Domenico Sersali. A fatti compiuti, il colonnello reclamò una apposita *Notificazione*, che il Benvenuti non approvava, giudicandola ridicola.

Spinto dalle "circostanze", il delegato risolse il caso attribuendo il tutto al colonnello e diede alle stampe un testo polemico e anche sarcastico alle orecchie di chi sapeva che brigante mandato fosse il Feudo. Diceva la *Notificazione*: 'Ci affrettiamo a pubblicare il rapporto pervenutoci dal Signor Colonnello'. Seguiva tra virgolette, quindi del Rovinetti, questo altisonante messaggio: "Alli grandi servizi resi dal Signor Capitano Sersali in questa Provincia e che tanto influirono alla distruzione della Malvivenza, vi aggiunge quello di aver ottenuto a discrezione del Governo, jeri alle ore 22, la presentazione del malvivente Alessandro Feudo. Il sacerdote Signor Michele AntonPaoli (sic) ha molto merito in questa presentazione". E a questo punto erano chiuse le virgolette anche nel testo originale, dal quale evidentemente il delegato prendeva le distanze..

Scrivendo al Cristaldi, monsignor Benvenuti faceva grandi rimostranze sul conto dei militari. Era proprio necessario pretendere la citazione d'onore per l'Antopaolo, che godeva di "una pessima opinione in fatto di aderenza, essendo processato per tal motivo sotto Monsignor Zacchia"? E era proprio il caso di menare tanto vanto per la consegna di un brigante mezzo pazzo? Perché il colonnello aveva preteso la menzione, quando in altre occasioni ne aveva dette di cotte e di crude sul conto del Sersali, del Cavanna e di chiunque altro? Non si salvava neppure don Pietro Pellegrini e se lo accusava il Rovinetti era una buona ragione, perché monsignor Benvenuti lo difendesse.

Forse il Pellegrini non faceva abbastanza per evitare chiacchiere. Si era montata la testa? Delle arie, in Roma, se ne dava. Era diventato una celebrità. Monsignor Benvenuti ricevette una lettera della Segreteria di Stato, nella quale "gli si diceva essere

mente del Santo Padre che il Vicario Pellegrini andando in Roma non abiti in Castello, ma scelga per sua dimora una casa religiosa ed ivi mangi, senza andare alle trattorie”. Monsignor Benvenuti faceva notare, sempre al Cristaldi: “Il tenore dell’insieme del dispaccio non mi sembra buono”. E aggiungeva essere certo trattarsi di un “benservito reso al vicario di Sezze dal colonnello, o dai suoi”⁵²⁵.

Il delegato riceveva la sua parte di critiche. Ne era a conoscenza e se ne lagnava con il Cristaldi, ritorcendo le accuse sui militari. Scriveva: “In quest’occasione, in cui ognuno deve compiacersi che la Malvivenza sia terminata senza effusione di sangue e dispendj, è stato quasi generale il malumore dei Militari ed i Soldatucci si sono intesi vomitare bestemmie ed accidenti ai Preti. Potrei dire e fare intendere tante cose, ma la circostanza dei tempi mi fa stare muto e sarebbe imprudenza la mia, se continuassi a parlare per fare un nuovo buco nell’acqua e per attirarmi odiosità e disgradimento superiore. In mezzo alle tante mie amarezze mi consolava sempre la speranza di vedere la fine della Malvivenza, ed ora che, grazie a Dio, ci siamo davvero, maggiormente passo sopra ai disgusti”⁵²⁶.

Quali erano le cause di tante amarezze, per il delegato? Non aver accontentato nessuno. Le colombe gli rimproveravano la slealtà. I falchi gli rimproveravano il vanto della soluzione incruenta, che minimizzava il ruolo delle forze armate. I laici vedevano in lui un parruccone (per giunta non insensibile alle vanità mondane), sostenitore inflessibile del potere clericale. Gli spirituali, come don Gaspare, gli rimproveravano lo spirito mondano e il politicismo.

Il non sentirsi compreso gettava monsignor Benvenuti in una crisi di sconforto. “Avrei moltissime cose a suggerire per il benessere di queste Provincie, per sanare le piaghe dell’estinto Brigantaggio, per impedirne la riproduzione e per far cessare in gran parte le enormi spese attuali; ma le confesso che non ho coraggio d’aprir bocca, perché i miei divisamenti si troverebbero in opposizione a quelli di altri che sarebbero più ascoltati di me. Con questi non posso sempre essere d’accordo, giacché il mio modo di vedere nelle materie governative è basato sopra altri principj, succhiati col latte e confermati in una lunga esperienza. I figli delle rivoluzioni ed i più de’ secolari non possono pensare come me”.

Terminato il brigantaggio molti chiesero al Benvenuti la cessazione delle misure straordinarie che continuavano a pesare sulla popolazione come se il brigantaggio continuasse. La *Notificazione*

con la quale il delegato straordinario si rivolse alla popolazione, accogliendo la richiesta, può ben dirsi il resoconto della propria azione a Frosinone e potrebbe anche essere il testo conclusivo del nostro lavoro. Vi si respira un gran senso di liberazione. Il manifesto uscì dai torchi il 22 novembre 1825

“Varie energiche provvidenze fin dal principio della Delegazione Straordinaria fino agli ultimi tempi furono dal Governo necessariamente prescritte, ed attivate per estirpare le diverse bande degli assassini, che da molti anni infestavano queste Provincie perturbando la pubblica tranquillità, ed attentando alla vita, ed alle sostanze dei particolari”. Così esordiva il delegato, che proseguiva: “Tali provvidenze per divina misericordia ebbero un buon successo colla totale estirpazione de’ malviventi, e portata così la quiete, e la sicurezza in queste contrade, se n’è ora richiesta per parte di molti la cessazione”.

Sicuro che molte disposizioni, indispensabili in passato, erano divenute inutili, monsignor Benvenuti dichiarava che gli era “ben grato di poter discendere ad ordinare” le seguenti modifiche alle norme vigenti.

“Le Porte di quei paesi murati, delle quali era prescritta la chiusura anche di giorno, saranno come prima riaperte, e per comodo della popolazione vi resteranno nella sera, fino a quell’ora, che dai rispettivi giurisdicenti verrà determinata. Rimane in facoltà dei medesimi (...) la riapertura delle fenestre, e porte di quelle case, le quali avevano ricevuto l’ordine di tenerle chiuse (...). I borghi e i sobborghi dei paesi, non meno che le case di campagna potranno di nuovo essere abitate come in addietro, ed agli abitanti sarà permesso ritenervi generi, viveri, e grascie senz’alcuna limitazione”.

La prudenza consigliava di andarci cauti con le persone sospette. Non si doveva essere né troppo fiscali, né troppo condiscendenti. Scriveva il Benvenuti: “L’obbligo imposto dall’articolo 1° della *Notificazione* del 21 luglio dell’anno decorso a tutte le persone soggette alla sorveglianza della Polizia, ed ai parenti dei Malviventi fino al quarto grado inclusivo, di rientrare nella Comune del loro attuale domicilio prima della sera, e di non poterne sortire prima dell’aurora, rimane fermo per quelli soltanto, che vanno soggetti a *stretta sorveglianza*, che però dovrà ad ognuno essere intimata, onde non possa allegarne l’ignoranza. A questo effetto i Governatori riassumeranno le note di tali persone, ed adempito a quanto sopra, ne trasmetteranno una copia a questa Delegazione. Per quelli *strettamente* sorvegliati rimane pure in vigore l’obbligo di munirsi del Foglio di Via prescritto dall’artico-

lo 4 della citata *Notificazione* quando vorranno uscire dal proprio territorio, restandone esenti tutti gli altri”.

“I proprietari di bestiame vengono da ora in poi esonerati dall’obbligo di denunciare le mutazioni de’ pascoli de’ loro armenti, de’ stazzi, de’ pastori inservienti, de’ quali dovevano garantire le qualità personali. Sarà inoltre in loro arbitrio di far pascolare il bestiame sulle alture dei monti, da dove in alcune parti si era dovuto eliminare, onde più difficilmente i pastori s’incontrassero coi malviventi”.

Ariosa e liberatoria la chiusa. “Siamo sicuri che questa disposizione del Governo rimettendo i buoni abitanti nel godimento di una maggiore libertà, e nel caso di poter senza alcun vincolo promuovere la loro sorte coll’industria agraria, e col commercio, gl’impegneranno sempre più a contribuire al mantenimento del buon ordine, e della pubblica tranquillità”.

Monsignor Benvenuti diceva ora ciò che avevano sempre sostenuto il Cristaldi e don Gaspare. Voleva missioni popolari, per incrementare l’educazione morale del popolo. Missioni popolari e scuole: ecco la via maestra. Era necessario incoraggiare l’insediamento di ordini religiosi dediti alla predicazione. Andavano benissimo i Redentoristi, ma occorrevano altri, “da affiancare alle Case di Missioni”.

Il Benvenuti non aveva speso mai mezza parola in favore dei Missionari e delle loro case di missione. Aveva nei confronti di quell’iniziativa la prevenzione solita verso le congregazioni di nuova fondazione. Se fosse dipeso da lui non li avrebbe neppure chiamati in Campagna e Marittima. Se li era trovati tra i piedi, al suo arrivo a Frosinone! Nella assegnazione dei premi, ora, non concedeva un centesimo, ritenendo l’opera già abbastanza foraggiata dal tesoriere.

Come spiegare l’avversione, a parte la già menzionata diffidenza? Non aveva mai gradito la “distanza” che i Missionari avevano sempre mantenuto nei suoi confronti. Giravano alla larga dal palazzo delegatizio, in ossequio al principio che il sacerdote non doveva mostrarsi in combutta con le autorità politiche, sebbene “pontificie”. Il comportamento aveva fatto credere che si sentissero *super partes*, inviati da un’autorità superiore. In parte era vero e il finanziamento governativo delle case di missioni accreditava la tesi. Inoltre don Gaspare del Bufalo, con il suo temperamento iperattivo, aveva lottato con molta determinazione per il possesso del convento degli Agostiniani a Frosinone, che il delegato, invece, preferiva dare alle maestre di Teresa Spinelli, per l’impianto della scuola comunale⁵²⁷.

Soprattutto quest'ultima diatriba, tuttora in corso, doveva aver pesato. I fautori dell'una e dell'altra soluzione minacciavano una rivolta popolare. I freddi rapporti del delegato con i Missionari avevano anche condizionato quelli del delegato con il Cristaldi. Arrivarono a tal punto di degenerazione che il tesoriere si rifiutò di finanziare alcuni festeggiamenti e ricusò perfino di elargire una somma in medaglie di benemerenzza, visto che tra i destinatari non c'erano i suoi missionari.

Il 16 febbraio 1826 il Cristaldi scrisse al delegato per ricordare i meriti dei Missionari, esordendo con un conciliante ringraziamento dell'appoggio che il delegato aveva loro accordato⁵²⁸. Ma il delegato non abboccò. Rispose con la lettera che già conosciamo, nella quale se la prendeva con i militari e si dichiarava per la via umanitaria. Riguardo ai meriti dei missionari, però, silenzio assoluto⁵²⁹.

Scuole e missioni. A tale finalità dovevano servire i cospicui donativi che i Comuni avevano fatto al papa, come segno di riconoscenza per la liberazione dal brigantaggio. Certo dietro suggerimento del delegato, la somma fu così ripartita: quattromila scudi ai Liguorini, divisi in parti uguali tra la casa di Scifelli e quella di Frosinone; duecento scudi ciascuno alla chiesa di Sant'Oliva in Pontecorvo, al Conservatorio di Terracina dedicato al Preziosissimo Sangue, alla parrocchia di Prato in Anagni, alle Monache di Ferentino, alla chiesa di Ceprano; trecento scudi alle Monache di Frosinone, cinquecento alle Scuole Pie di Alatri, cinquanta alla chiesa di Roccaforte⁵³⁰.



Brigante preso da pastori

XLI IL PRINCIPIO DOPO LA FINE?

La data che segnò la fine del brigantaggio fu una sorta di festa nazionale nello Stato Pontificio. Il Benvenuti, malgrado le sue lagnanze, si ebbe una vera valanga di omaggi poetici da parte di poetucoli locali. “Signor, vincesti!”. Comincia così un sonetto dei più magniloquenti. In seguito ottenne ricompense più appetibili: la nomina cardinalizia (rimasta tuttavia *in pectore* per un paio d’anni); senza contare il premio del pronto trasferimento da Frosinone.

Il capoluogo ciociaro era considerato, più di ogni altra sede delegatizia, laboratorio di sperimentazione dei talenti. Appena un funzionario acquistava un merito, subito reclamava il trasferimento con promozione. Lo abbiamo già visto nel caso di Tiberio Pacca, il quale, però, poi si era bruciato da sé.

A giudizio dei bempensanti era davvero difficile trovare un più degno coronamento dell’anno santo che non si sarebbe dovuto celebrare. Era stato coraggioso, Leone XII, a indirlo e ora ne raccoglieva i frutti. Furono indette e eseguite funzioni di ringraziamento: paesi imbandierati e rischiarati nella notte da fastose luminarie; pronunziati discorsi, elargite gratificazioni... Scampanni, sfilate, giochi popolari, esibizioni bandistiche: tutto come da tempo non si vedeva, neppure in occasione delle solennità dei santi patroni⁵³¹.

Le celebrazioni si svolsero nello scorcio del giubileo vero e proprio e nel corso del successivo giubileo *extra urbem*. Si diede molto da fare anche il vescovo di Terracina, Priverno e Sezze, monsignor Carlo dei Cavalieri Manassi. Pochi avevano sofferto come lui, a causa del brigantaggio. Una sorte crudele gli rovinava ora la gioia. Una grave malattia dei reni minacciava la sua vita. Comunque non volle tralasciare di solennizzare l’evento nelle sue diocesi.

L’arcigno Rovinetti pose molta attenzione ai programmi dei festeggiamenti e guardò in faccia la gente. Credette di dedurne che Veroli e Priverno dimostravano una sincera e generale esultanza. A Frosinone, invece, le feste si svolgevano nella più scon-

certante freddezza. In chiesa, al canto del *Te Deum*, non si fecero vedere neppure le famiglie più facoltose. Queste anzi sembravano meste. “Eppure” – faceva notare nel rapporto il militare – “Frosinone tanto arricchì e arricchisce per la sede della governativa rappresentanza”⁵³².

Ma, se mestizia vi era stata, quella doveva essere la ragione. Finito il brigantaggio, la sede della “governativa rappresentanza” ricadeva nel tran tran della normale amministrazione. La colossale macchina repressiva aveva girato a vuoto per il novanta per cento, d'accordo; ma girando aveva pur sempre macinato denaro. Senza troppi rischi molte famiglie si erano arricchite. Ora vedevano essiccarsi il rigagnolo del denaro. Si aggiunga poi che la fine del brigantaggio era sbandierata come un successo del governo pontificio e la cosa non risultava gradita ai settari. Ve n'erano pochi, in Ciociaria; ma il Rovinetti li vedeva dappertutto: perciò studiava i festeggiamenti come un medico le reazioni di un degente ai palpeggiamenti diagnostici.

In ogni caso, troppi festeggiamenti non erano graditi neppure al governo pontificio, il quale voleva mettere una bella pietra – come si usa dire – sopra le vicende passate, per gli aspetti poco chiari. Se qualcuno avesse detto che c'erano dei panni sporchi, sarebbe stato difficile dimostrare che erano puliti. Ma si trattava di un cadavere di difficile sepoltura. Il brigantaggio aveva fatto parlare l'Europa. A qualcuno era già saltato in mente di scriverne la storia.

Lo storico in discorso era il pretore di Frosinone, Francesco Sbarretti, il quale pochi giorni prima della resa di Gasbarrone aveva già ultimato un “primo tomo” degli annali del brigantaggio. Prima di metter mano al secondo tomo, da persona esperta qual era e, per così dire, del mestiere, volle garantirsi l'*imprimatur*. Inviò pertanto il lavoro alla Segreteria di Stato. La Segreteria esaminò e fece esaminare attentamente il manoscritto.

Il responso fu quanto mai sibillino. L'autore veniva lodato e incoraggiato a proseguire, ma la sua opera, bocciata. Come spiegare l'arcano? La ragione la forniva il verdetto: “Per la ragione” – diceva – “che non veggio posto in questa *Storia* bastantemente al coperto il decoro del Governo Pontificio, né quello degli abitanti delle infestate provincie”. Perché dunque veniva incoraggiato l'autore? Una storia più favorevole al governo e alle popolazioni del basso Lazio non sarebbe dispiaciuta alla Segreteria, perché era da prevedersi la compilazione di altre opere, molte delle quali certamente ostili. Arrivare primi, con una versione dei fatti positiva e laudatoria, sarebbe stato di indubbio vantaggio⁵³³.

I briganti restavano intanto chiusi in Castel Sant'Angelo e cominciarono a pensare che nessuno li avrebbe più tirati fuori. Le autorità non lo dicevano loro chiaramente e anzi non sapevano forse esse stesse che cosa avrebbero dovuto fare di quegli uomini. Si disse ai reclusi: "Vi rimanderemo a casa appena terminato il processo". E infatti fin dal 20 ottobre 1825 era stata avviata una istruttoria per conoscere vita morte e miracoli della nomenclatura del basso Lazio. Ciò che stava venendo fuori era così autolesionistico per i rei confessi da lasciarci stupiti. Come potevano seguire a credere di essere rimandati a casa, dopo le cose che stavano dicendo?

Un anonimo memorialista consigliava la Segreteria di Stato di blandire Gasbarrone e compagni, per sapere tutto ciò che essi non potevano ignorare, riguardo ai progetti delle sette massoniche. Non c'erano dubbi, secondo l'informatore: Gasbarrone era un settario. A proposito del trattamento da riservare ai carcerati, lo scrivente suggeriva di relegarli nell'isola di Ponza, o in un'isolotta del Trasimeno. I manutengoli e i cacciatori, come Bartolomeo Varrone, si potevano benissimo inviare in America⁵³⁴. Sarebbe stata la diaspora del brigantaggio.

Corse voce che il processo venisse insabbiato per celare le complicità di famiglie altolocate. La tesi non è del tutto priva di verosimiglianza. Complicità venivano a galla, antichi sospetti trovavano conferma. Gli inquisiti (e in particolare Gasbarrone, il più informato di tutti) spifferavano senza ritegno e le domande del giudice Giacinto Clementi ricevevano risposte istruttive. Si aveva chiara conferma di quanto vaste e capillari fossero le radici del brigantaggio tra la popolazione incensurata e quale sterminata folla sarebbe stato necessario chiamare al rendiconto.

Si seppe per esempio che il delitto, commesso nel 1820 dai malviventi Antonio Mattei e Vincenzo Saccucci in contrada Vallebona, era stato commissionato da Giovanna Mattei Ricci, che intendeva vendicare a quel modo un'offesa ricevuta tempo innanzi a opera della vittima. Durante un litigio Margherita Cipolla – la vittima – aveva ferito Giovanna Mattei Ricci a un occhio.

Antonio Gasbarrone accusò diverse persone, tra le quali Francesco Panici (il quale "spiava i movimenti della Forza, che era intenta a sorprenderci; onde io, come i miei Compagni o Banda che vogliasi dire, non cadessimo in mano della medesima"); Luigi Milza ("mi faceva molti servizj"); il colonnello dei Provinciali, Ludovico Pecci di Carpineto ("mi portava qualche ajuto somministrandomi [...] dei viveri"); il capo dei Centurioni di Velletri ("mi mandavano ciocie, velluto, pane, vino, polvere,

palle e tutt'altro che ci abbisognava"); il capo dei Centurioni di Collepardo ("oltre che ci avvisava delle mosse della Truppa mi provvide per cinquanta scudi uno schioppo che tengo nascosto alle Calanghe di San Tomeo in una buca, e precisamente non molto distante da diversi alberi"); il tenente Sabatini ("aveva provveduto di una schioppetta il defunto mio compagno Pasquale Di Girolamo ed invaghito anche io di averne una simile, gli chiesi come l'aveva avuta, ed egli mi rispose di essergli stata provvista dallo stesso tenente e si ripromise di farmene avere una consimile per il medesimo canale, purché gli dessi sessanta scudi, che io gli diedi e passati due mesi circa ricevetti puntualmente la schioppetta, che ora ha Giuseppe delli Giudici, a cui l'avevo io rivenduta per altre sessanta piastre, poco tempo dopo che l'avevo acquistata e ciò per non piacermi")⁵³⁵.

Il cancelliere Ludovico Lepri metteva scrupolosamente a verbale le dichiarazioni dei briganti, rese sotto giuramento, e sottolineava i nomi dei complici, per averli subito sott'occhio nel rapporto da inviare a chi di dovere.

Nei paesi l'epurazione procedeva di pari passo con l'istruttoria; ma in mezzo a intralazzi d'ogni genere. Persone influenti si adoperavano per salvare questo e quello. I briganti tornavano pericolosi. Chi avrebbe potuto impedire a quegli uomini vendicativi di asserire connivenze al solo fine di rovinare gli antichi nemici? E questa, senza dubbio, dovette essere la linea difensiva degli accusati, specialmente di un certo rango: la parola di gentiluomini contro quella di malviventi! Nessuno era rimasto immune, in quegli anni. Compromessi o no, i pesci grossi difficilmente sarebbero stati mangiati dai piccoli.

Il tenente Sabatini, per esempio, non era affatto cambiato e i suoi carabinieri lo imitavano come potevano: cioè abbastanza bene. Uno a Vallecorsa ferì il proprietario della casa dove alloggiava, perché non gli consentiva di dormire nel letto (chiaramente non vuoto) della sorella. Un altro, sempre a Vallecorsa, agì allo stesso modo con il padrone di casa per motivi altrettanto ignobili. Un terzo percosse una donna che si era rifiutata di portargli lo zaino dalla campagna al paese. Insomma "tutti i carabinieri erano di condotta libertina, avevano ingravidato diverse donne, giocavano alla passatella, erano violenti e minacciavano le persone"⁵³⁶.

Il 30 dicembre 1825 fu arrestato Tommaso Sacchetti, soprannominato La Faccenda. Faccendone com'era, asseriva di aver saputo da fonte sicura che gli antichi amnistiati sarebbero stati tratti in arresto con il nuovo anno. Non è difficile immaginare quale eccitazione avesse suscitato quella diceria. L'arresto del sobillato-

re valse a calmare le acque. Se uno veniva arrestato perché aveva messo in giro delle voci, bisognava bene che quelle voci fossero false! Sennonché il governo aveva decretato l'arresto semplicemente "a fine di togliere quelle conseguenze funeste che avrebbe potuto produrre" la rivelazione⁵³⁷! Quindi, era vero, ma non si doveva sapere.

Il provvedimento era verosimile. Il colonnello Rovinetti aveva avuto ordine di ridurre progressivamente le unità in servizio di vigilanza. Egli non era troppo entusiasta di quel provvedimento. Gli sembrava che scaturisse da una certa faciloneria. Occorreva agire con prudenza. A suo giudizio, infatti, la provincia abbondava "di tutto quanto può far nascere la malvivenza" e la popolazione rimaneva "imponente e fiera, né le sole leggi, per quanto saviissime e preveggenti" bastavano per allora "senza un'imponente Forza energica e sostenuta"⁵³⁸. Che cosa avrebbero fatto i molti amnistiati impiegati come ausiliari nella repressione del brigantaggio? La prudenza non era fuori luogo.

Il colonnello volle essere ancora più esplicito e in un nuovo dispaccio parlò di molti amnistiati per i quali non era difficile "tornare in malvivenza". Disse che c'erano numerosi manutengoli dispiaciuti per la fine del brigantaggio. Ce n'erano "taluni ricchi, che spadroneggiavano con l'appoggio della malvivenza; altri meno ricchi interessati per i guadagni che traevano; altri miserevoli che godevano perché i malviventi rubavano ai padroni e ne traevano essi grosse mance".

Di tutto questo mondo, poco affiorava nei verbali dell'istruttoria a carico dei briganti reclusi, ma nessuno lo sapeva e l'inquietudine era grande. Per tali ragioni (aggiunte all'altra, inconfessata, della diminuzione del prestigio per la diminuzione dei subalterni) il colonnello si dichiarava contrario soprattutto allo scioglimento del corpo dei Cacciatori. Erano essi, infatti, a suo giudizio, i più inclini a tornare alla malvivenza, se avessero ricevuto uno sgarbo dal governo; e il licenziamento in tronco non poteva non essere interpretato come uno sgarbo.

Nonostante l'allarme dato da un uomo accorto come il colonnello Rovinetti (o forse proprio per questo, conoscendone l'interessato criterio) le autorità politiche pensarono che era già stato speso troppo per la maledetta voce "malvivenza". Bisognava procedere a sfoltire l'armata repressiva⁵³⁹. Del resto, se si festeggiava la fine, perché proseguire a tenere in piedi una macchina gigantesca come se tutto continuasse secondo il solito?

La reazione fu quella che ci si aspettava: un malcontento diffuso e gravissimo. Probabilmente i più impulsivi proferirono

minacce. Il 5 aprile 1826 dalla Segreteria fu inviata alla delegazione questa perentoria disposizione: “Certi amnistiati non stanno bene in Provincia, con le armi alla mano, che sono anzi pericolosissimi nei luoghi specialmente ove commisero misfatti e dove tolsero a chi li genitori, a chi li stretti congiunti, a chi la proprietà, a chi l’onore delle mogli, delle sorelle, e delle persone più care; che altri del pari sono pericolosissimi per la loro condotta; che finalmente taluni sono d’incentivo al delitto”. In conseguenza di tali non rosee prospettive, si riteneva urgente fare una bella retata, con la raccomandazione di “agire in segreto”, prendendo a pretesto “l’ultimo tentativo fatto da due persone di darsi alla malvivenza”⁵⁴⁰.

L’episodio che aveva fatto temere un ritorno in massa al brigantaggio, aveva avuto come protagonisti due uomini di Amaseo, Tommaso e Fortunato Di Castro, cugini fra loro. Commesso un omicidio, si erano rifugiati sulle montagne di Vallecorsa, secondo la più classica tradizione. Ma la squadra locale dei Cacciatori li aveva subito accerchiati e catturati. In quella occasione si era distinto l’ex brigante Bartolomeo Varrone: uno dei numerosi amnistiati che, in base alle ultime disposizioni, avrebbe dovuto essere arrestato.

Il 20 aprile il colonnello inviò una nobile lettera, in difesa dei Cacciatori. Diceva tra l’altro: “A me non pare né giusto temperamento, né ben intesa misura a prevenzione de’ futuri mali; imperciocché in tutti quasi tali amnistiati ho sperimentato l’esecuzione di ottimi servigi, di premura somma, e di raddoppiate fatiche nel tempo in cui furono assoldati al servizio del Governo ed è pertanto inconcusso, che non avendo essi giammai demeritato il perdono, che con tanta solennità e con molto scopo il Governo loro accordò, non si debba mancare ad essi di fede per nulla attendere di bene da questa misura, ed anzi per molto temer di male, come sarò a rappresentare”.

Il ragionamento del Rovinetti era piuttosto stringente. Diceva pressappoco: È da credere che il brigantaggio non si ripeta più. Tuttavia se dovesse ricominciare (eventualità non impossibile) “solo tale gente” (cioè in Cacciatori) potrebbe contrastarlo. Ma non si potrebbe fare affidamento su di essa, né si potrebbe sperare di averne altra, “per l’esempio della mancata parola”. Contro tali “inconvenienti”, quali vantaggi si sperava di ricavarne? Nessuno, ma solo spese e malumori a non finire.

Per molti versi le tesi del militare di ferro venivano a coincidere con quelle di Gaspare del Bufalo, che era stato antimilitarista irriducibile. I due, però, nella sostanza, rimanevano sulle

loro posizioni. Rovinetti, come il del Bufalo, diceva: niente deportazioni, niente carcerazioni sommarie, si stia alla parola data. Ma continuava a contare sulla forza militare. Il missionario, invece, propugnava l'evoluzione del costume e ci credeva fermamente.

Il colonnello sembrava interessato soprattutto al caso di Bartolomeo Varrone. Così infatti scriveva sul conto di costui: "Corre il nono anno da che questi è amnistiato. Fu sempre in servizio, ed il suo comandante di colonna sempre se ne lodò. Ora che ha moglie e più figli mostra straordinaria passione per la famiglia. Ha qualche cosa oltre il soldo del governo e procura perciò di mantenerselo. Di questi si ha l'esperienza che in nove anni quasi da che fu amnistiato non gli saltò mai in mente di tornare fuoriuscito, anche nei tempi più vantaggiosi per la malvivenza. Fu questi appunto che mostrò un impegno straordinario per l'arresto degli ultimi assassini cugini Tommaso e Fortunato Di Castro, sanlorenzani, riuscito appunto per di lui attivissima cooperazione"⁵⁴¹.

Gli interventi del Rovinetti non giovarono a nulla. La retata fu eseguita e decine di uomini discussi – tra i quali Meo Varrone, per antica fama, figurava come il più ragguardevole – finirono al fresco. Chi avrebbe potuto impedire a quei disgraziati di attribuire la loro carcerazione improvvisa alle risultanze dell'istruttoria romana e, pertanto, alla delazione di Gasbarrone e compagni? Questi erano irraggiungibili in carcere, ma i loro parenti e i loro interessi restavano sul teatro del basso Lazio, a portata di rappresaglia. Il desiderio di vendetta avrebbe potuto innescare di nuovo il fenomeno che si festeggiava estinto. L'eventualità, per quanto remota, sconsigliava di rimandare a casa, sia i briganti arresi, sia i presunti manutengoli arrestati.

Il 28 maggio 1826 con un *Editto* monsignor Benvenuti fissò "annue cerimonie religiose per la ricorrenza del 27 ottobre d'ogni anno anniversario della resa a discrezione degli ultimi briganti" e annunciava "pene severissime contro chi si desse ancora al brigantaggio". Ordinò infine che il suo editto venisse scolpito nel marmo e fosse murato in un luogo della città⁵⁴², a perenne ricordo dell'evento tanto sospirato.

Con la retata le autorità credettero di aver messo finalmente al sicuro il basso Lazio, fino al punto di potersi concedere una smobilitazione quasi totale dell'apparato repressivo. Insieme al "genio politico" Antonio Benvenuti venne rimosso anche il "genio militare" Giacinto Rovinetti, che fu spedito in Romagna, a Ravenna, dove si temeva il peggio, dopo l'attentato subito dal cardinale Agostino Rivarola, vigoroso legato pontificio in quella inquieta città.

Il colonnello aveva sostenuto con molto calore la necessità di non smobilitare e aveva descritto con vivo allarmismo il pericolo della rifioritura del brigantaggio. Da tutti, perciò, meno che da lui, ci aspetteremmo un mutamento radicale di opinione. Eppure accadde proprio questo. Giunto a respirare l'aria di Ravenna, cominciò a sostenere l'inutilità della truppa nel basso Lazio. Con un dispaccio alla Segreteria di Stato chiese che gran parte delle truppe dislocate in Ciociaria lo raggiungesse in Romagna.

La Segreteria "abbassò" gli ordini al colonnello Gennaro Gennari e al nuovo delegato apostolico, monsignor Giuseppe Cherubini. I collaboratori di quest'ultimo avevano agito in strettissima intesa con il Rovinetti e ne conoscevano le idee. Trasecolarono di fronte all'improvviso voltafaccia e lo stesso Cherubini replicò alla Segreteria in termini molto espliciti: "Il colonnello Rovinetti, non occupato che dei bisogni della Provincia, in cui trovasi, ha lasciato forse d'aver presente le circostanze di Questa, nella quale, mentre egli trovavasi, diceva e riferiva, che pessimi erano gli abitanti, che col latte succhiavano certi perniciosi principi, che per indole inclinavano alla malvivenza e che lungi da ogni lusinga di resipiscenza non v'era che forza per inseguire i contumaci e contenere chi avesse nutrita l'idea di abbandonarvisi. Non si ingannava egli allora, per quanto mi è dato di conoscere, né saprei comprendere, come abbian potuto le di lui sinistre previsioni cambiarsi in senso così inverso (...). Il germe della malvivenza e l'inclinazione a quell'obbrobrioso sistema di vivere non è (...) estinto nella classe dei pastori e dei malintenzionati, ma compreso solo dal timore della giustizia, dal rigore con cui si procede per ogni mancanza e dalla tema di non isfuggirne".

Le tesi del nuovo delegato, almeno sotto l'influsso dello stile polemico, divergevano da quelle del predecessore. Passando a trattare della natura del brigantaggio, scriveva: "L'istoria dei sofferti mali ha convinto che non furono dessi l'effetto di una politica vertigine in queste province, e se negli ultimi vent'anni furono portati ad un grado di orrore da quei, che male a proposito chiamavansi briganti, eran de' secoli, che meno sensibilmente sì, ma con timore dei buoni, e sacrificio dei proprietari imperversavano per fatto dei contumaci, né eravi territorio che duo o tre, o più ancora non ne contasse, i quali, evadendo alla ricerca della birraglia, armati vivevano sull'altrui proprietà, e sovente commettevano esecrandi misfatti".

Che cosa intendeva dire, il nuovo delegato, nel suo contorto stile, sostenendo la matrice non politica del brigantaggio e la sua atavicità, nel basso Lazio? Intendeva segnalare il pericolo concre-

to di un ritorno dell'antico male, se si fosse sospesa la cura. Il confine, le strade solitarie piene di traffici, la miseria nera, lo scontento generale, avrebbero riprodotto fatalmente il male come lo avevano prodotto in tempi di emergenza.

I sintomi della ricaduta vi erano già, e allarmanti. Monsignor Cherubini, dopo una sviolinata all'indirizzo del regnante pontefice (alle cui "cure somme e ai non lievi dispendi era riservata la distruzione di tanto flagello, mentre con infelice risultato vi avevano mirato altri Pontefici") citava numerosi episodi di delinquenza: i fratelli Di Castro di Amaseno, un certo Faralla di Giuliano, i supinesi Crampini e Agostini, il vallecorsano Luigi Lauretti, il patriciano Pasquale Mattia⁵⁴³.

Ai casi citati dal delegato se ne potevano aggiungere di nuovi. Biagio Grossi, uccisa per gelosia a Roma la sorella di Antonio Gasbarrone, Giustina, vedova un po' allegra di De Paolis, fuggì a Prossedi, con Romualdo Vani e Vincenzo Agnesi. Mentre si temeva il peggio, questi due ultimi uccisero il Grossi e si presentarono con la testa di lui a Frosinone. Dapprima furono arrestati sotto l'accusa di omicidio, ma poi vennero rimessi in libertà con un premio di venti scudi a testa⁵⁴⁴.

Tranne le taglie, molto svalutate, sembrava essere tornati ai vecchi tempi. Il brigantaggio aveva lasciato la propria foggia di vestire come un vezzo. In tutti i paesi i giovani amavano ostentare "cappello a pan di zucchero, con coppola alta, ornamento di colorati lacci e crini intrecciati in replicati giri con fiocchetti dai medesimi, le zazzere di lunghi capelli vicino le orecchie ed anche una certa allacciatura a fascia con gli spaghi delle cioce nello stretto del piede sopra il malleolo"⁵⁴⁵. Ma gli episodi citati dimostravano che non era solo questione di vestito. Rinascevano gli antichi costumi morali.

Le autorità avrebbero voluto reprimere una tale foggia, che era per se stessa un atto di protervia, una sorta di rivendicazione. Ricordare un'epoca con tanta fierezza stava a significare qualcosa. In un certo senso l'abito fa il monaco. Ma non si poté far nulla. La foggia brigantesca imperversava e perfino le donne adottavano qualche elemento delle "brigantesse". In Ciociaria non ve ne erano state, in senso stretto, ma così erano state chiamate le donne legate ai briganti e attive come supporto alla latitanza dei mariti o congiunti.

"Nei paesi c'è quiete" – scriveva il delegato – "ma evvi malumore fra gli abitanti, molti dei quali né l'uno con l'altro si parla, né si riguarda, né si spera potervi infondere armonia. Si ricordano le sofferte capitali sentenze, gli accusatori, i traditori, i testimoni

che influiscono nelle diverse procedure ed il contegno che tiensi da questi terrazzani, non mostra affatto l'oblio del passato"⁵⁴⁶.

Ciò valeva, secondo il delegato, per Sonnino, Vallecorsa, Amaseno, Giuliano di Roma e Patrica. La lettera di monsignor Cherubini era del 14 marzo 1827.

Qualche giorno dopo il pericolo di un ritorno al brigantaggio trovava conferma in un clamoroso episodio: la fuga alla macchia di due pericolosi malviventi: il patricano Francesco Del Greco, recidivo, e il regnicolo Francesco Nardelli. Il delegato aveva scritto alla Segreteria di Stato, in data 27 aprile 1827: "Io non temo oggi la comparsa di uno o due malviventi. La classe dei pastori è ben animata"; ma la comparsa di otto o dieci individui, o la presenza tra loro di malviventi di grosso calibro, avrebbe cambiato le carte in tavola. In tale evenienza i pastori avrebbero potuto giudicare più conveniente (o meno rischioso – che in certi casi è la stessa cosa) schierarsi con i banditi. La fuga di Del Greco e Nardelli minacciava di creare questa condizione.

Furono prese speciali precauzioni e fu emanata una apposita *Notificazione* in data 12 giugno 1827. In essa la Segreteria di Stato, tra l'altro, prometteva trecento scudi di premio a chi avesse contribuito in qualche modo alla cattura dei due malviventi. Molto affidamento le autorità riponevano nei pastori. Alcuni di essi erano debitamente ingaggiati come sorveglianti delle zone più pericolose. Il fratello di Meo Varrone, Pietrangelo, doveva vigilare sulla zona di Fontana Santo Stefano, Monte Cervaro, Valle Torta e Pietra Acquara. Fontana Santo Stefano era il luogo più appetibile, perché era l'unico di tutta la montagna di Terracina che avesse una sorgente in luogo remoto⁵⁴⁷.

Là infatti si recarono i fuggiaschi ai primi del 1828 e cercarono rifugio proprio nella stalla di Pietrangelo. Prima di abbandonare quel nascondiglio rubarono due zaini (uno di pelle di vitello e l'altro di pelle di capra), quattro pagnotte e una "muta bianca", che Maria Iannace aveva confezionato per il marito. Pietrangelo l'avrebbe dovuta portare a Meo, nelle carceri di Terracina, l'indomani.

La cosa fu riferita al Sabatini, che dimorava allora a Amaseno. Uscì con tutta la Forza di cui disponeva, nella notte fra il 17 e 18 gennaio. Giunse a Fontana Santo Stefano in un rigidissimo freddo d'altura. Riparò nella capanna di Pietrangelo e sistemò i suoi uomini in quella di Meo Varrone. Attorno al fuoco studiò un piano d'azione che, nella sua mente, risultava geniale; una trappola infallibile, nella quale Del Greco e Nardelli sarebbero incappati come topacci di fogna.

Il piano era davvero una trappola, ma in essa cadde un soldato dello stesso Sabatini, che fu gravemente ferito. Al sottotenente toccò rientrare a Amaseno vomitando bestemmie contro la malasorte.

Nei giorni seguenti si tenne a Vallecorsa un processo extragiudiziale per chiarire i fatti, che sembravano davvero incredibili. Suonatori della montagna, erano andati per suonare e erano stati suonati. Risultò certo colpevole di tutto la malasorte; tuttavia se ne dedusse anche che il Sabatini non era un genio militare e costituiva un elemento infido, da mettere sotto controllo. Anche la Forza di Vallecorsa fu accusata di “non aver avuto voglia di sorprendere i noti malviventi”⁵⁴⁸.

“Poco sarebbe il male di questo primo avvenimento” – scriveva la Segreteria di Stato – “se non fosse a temer il peggio, e poiché non saprei quanto riposarmi tranquillamente sulle mosse della Forza, bramerei che Ella imbastisse dei concerti con codesti pastori tra i quali ve ne han de’ buoni e de’ coraggiosi per fidarsi”. Faceva il nome di Pietro Nardoni, “che in altri tempi si mostrò ben animato e che molto ben conosce la montagna di Terracina e quelle di Monticelli”. Consigliava anche i parenti di alcuni carcerati, come un certo Trani e Vincenzo Ricci. Autorizzava a proporre come premio, per questi ultimi, il rilascio dei parenti.

Mentre si prendevano queste e altre precauzioni, i due malviventi venivano segnalati nei luoghi più strani. Alla fine giunse notizia che avevano preso la via della Puglia. Il pericolo era svanito a buon mercato, per quella volta⁵⁴⁹.

Secondo un calcolo di monsignor Cherubini, dal 1812 al 1827 si erano dati alla malvivenza, nel basso Lazio, più di cinquecento uomini. Di essi molti erano ancora vivi e liberi, altri in prigione, altri al confino, altri erano stati uccisi in scontri di polizia o giustiziati. Tutti, vivi o morti – questi ultimi per interposta persona – continuavano a creare problemi. Se originariamente la delinquenza non era stata montata da “vertigine politica”, poteva essere politicizzata, come in parte era accaduto nel passato. Bastava ricordare il caso di Alessandro Massaroni.

Una certa infiltrazione si verificava, o meglio, continuava a verificarsi sulle basi momentaneamente sconvolte, ma non divelte, del 1820-21. Del resto il territorio pontificio formava un’entità solidale con la limitrofa fascia regnicola e il Regno seguiva a essere turbato dalle sette segrete. Diceva il delegato: “Le opinioni settarie che agitano lo Stato Napoletano non possono non riflettersi sulla limitrofa zona” dello Stato Pontificio. Il contagio si era

propagato (sempre secondo il delegato) “per un modo, che sembra impossibile a concepirsi, ove si abbia riguardo all’idiotismo di questi abitanti. Si ricredettero, è vero, in gran parte i medesimi, ma infine si hanno sopra cinquecento di questi individui cognitivi al Governo e voglia pure il cielo che non altri e non molti siano gli ignoti”⁵⁵⁰.

Sconcertante ragionamento! Un problema marginale, dunque, quello del dissenso politico propriamente detto, anche secondo le ipotesi più pessimistiche, ma grazie all’idiotismo della popolazione. L’affermazione, fatta dal delegato, era un involontario elogio ai dissenzienti: gli unici non idioti, per sua trasversale ammissione!

In occasione della elevazione al cardinalato di monsignor Benvenuti, nel 1828, i frusinati dedicarono all’ex delegato straordinario “un omaggio numismatico colla bella epigrafe: *Securitatis Restitutori Frusinates*, così come i romani fecero con Leone XII, inneggiando su una medaglia di bronzo alla ritrovata tranquillità delle strade⁵⁵¹. Con quel gesto mostrarono di non aver dimenticato l’antico superiore. O forse pensarono che conveniva blandire il neocardinale.

Tutti seguitavano a considerare il brigantaggio concluso. Lo era, perché non si poteva parlare di brigantaggio in senso pieno sol perché di tanto in tanto qualcuno prendeva la via dei monti. La giustizia funzionava come sappiamo. Commesso un errore, la via dei monti era obbligata. Anche questo sappiamo. Non erano terminate, però, le turbolenze politiche. Anzi, la linea dura sostenuta da Leone XII, se aveva avuto successo con i briganti ciociari, era naufragata sul fronte dei moti politici del nord. Non ebbe miglior fortuna l’azione dei successori, Pio VIII e Gregorio XVI. Nel 1830 le autorità di polizia si posero il problema dei molti detenuti e confinati, gente inquieta, che chiedeva di continuo il rimpatrio. Ci riferiamo alla massa di gente che era stata allontanata o carcerata per motivi precauzionali, non già ai briganti che si erano consegnati: questi dovevano restare in prigione senza scampo; quelli, invece, “giustizia e umanità” volevano che fossero rimandati a casa.

L’amore per quelle due belle virtù mascherava una preoccupazione politica. Prima o poi bisognava pur prendere una decisione a loro riguardo. Era meglio, in un momento tanto delicato, risolvere la vicenda con un gesto umanitario, che ostentasse sicurezza e realizzasse un considerevole sgravio economico. Non per nulla il più zelante cultore della giustizia e dell’umanità era, in quel caso, il tesoriere pontificio.

Secondo monsignor Mario Mattei, tesoriere pontificio, la spesa che l'erario sosteneva non poteva dirsi compensata dai risultati conseguiti in fatto di moralizzazione. Scriveva: "Gli individui accennati, unitamente alle loro famiglie, vivono nell'inerzia e nell'ozio, senza lavoro, mancanti di ogni e qualunque cultura e di null'altro probabilmente occupandosi se non di comunicare ai propri figli la connaturale rozzezza e a disporre gli animi alla ferocia ed a pessime costumanze"⁵⁵².

Il delegato apostolico, monsignor Gioacchino Provenzali, insisteva nella propria tesi. Il rimpatrio di quella turba era estremamente pericoloso. Il tesoriere pregò la Segreteria di Stato di piegare la volontà del delegato. Dalla Segreteria dissero al tesoriere che il delegato era già stato avvertito più volte. Si passasse dunque alle vie di fatto.

Gli ordini furono eseguiti e il delegato di Frosinone con una certa puntigliosa soddisfazione notificò alla Segreteria di Stato che nei paesi la ricomparsa dei confinati non era piaciuta a nessuno: in particolare a Vallecorsa e a Sonnino. C'è da credergli. Era gente esasperata e bisognosa di reinserimento. Ce l'aveva con il governo e le sue istituzioni. Non molti giorni dopo il rientro, uno di essi, il vallecorsano Francesco Cipolla, aveva già avuto guai con la giustizia. Al passaggio di una pattuglia in movimento di perlustrazione, il Cipolla aveva provocato i militari dicendo loro: "Avete giocato a *cucuzzaro* e adesso andate facendo i pegni?". Naturalmente i militari se l'erano presa a male⁵⁵³.

Le perlustrazioni erano tutt'altro che ingiustificate. A Frosinone si seguiva a celebrare annualmente la festa della liberazione dal brigantaggio, ma lo strascico restava. Comparizioni di malviventi venivano segnalate in diversi luoghi. Il 21 agosto 1831 si parlò addirittura di una conventicola che si muoveva verso Ripi e Strangolagalli. Erano stati contati otto malviventi e, se vero, non di una conventicola si trattava, ma di una banda. Quattro giorni prima erano stati avvistati lungo il confine almeno dodici tipi sospetti.

Nell'ottobre del 1834 il governatore di Vallecorsa affermava di non poter "più dubitare del rinnovamento del brigantaggio". Una grassazione era accaduta nella macchia di Fossanova. Altre se ne segnalavano qua e là con frequenza preoccupante. Né poteva considerarsi risolutore un agguato teso ai malviventi grazie al tradimento di uno di essi, a Vallemarina. In quell'azione rimasero uccisi due banditi: Crescenzo Casali e Raffaele Colantuono; uno, Onorato Rozzi, fu fatto prigioniero. Raffaele Colantuono era il capobanda. Faceva il pastore tra Vallecorsa, Sonnino e Amase-

no. Tutte le domeniche andava a Terracina alla messa, per farsi una buona reputazione. Non si trattava perciò di banditi veri e propri, ma di gente incensurata che si concedeva divagazioni, secondo un vecchio costume.

Quasi tutti i malviventi attivi in questo periodo erano regnicoli, ma la condizione dei paesi ciociari era tale da far temere il peggio. Alcuni, prima o poi, avrebbero ceduto alla tentazione. Affermava il governatore di Vallecorsa che nei tre paesi soggetti alla sua giurisdizione non mancavano “persone sospette di inclinazione al brigantaggio”⁵⁵⁴.

Per far fronte all'emergenza promulgò un sonante “avviso ai popoli della sua giurisdizione”, con il quale cercò di “incutere terrore ai malvagi e rassicurare i buoni”, sostenendo, con una fede della quale non doveva essere neppur lui troppo convinto, che “la spada della giustizia già pendeva sul capo dei malvagi”⁵⁵⁵. Progettò anche la formazione di un corpo speciale di cacciatori, da aggiungere ai bersaglieri già in attività e con la collaborazione dei gonfalonieri e dei parroci compilò una lista di persone sospette, facinorose e oziose, “per assoggettarle alla più stretta sorveglianza”⁵⁵⁶.

L'arciprete di Sonnino, don Luigi Bernardini, segnalava: Luigi Cecconi, Ignazio e Pietro Celani, Antonio Ceccani, detto Saitone, Antonio Scerpa detto Fornarello e Tommaso Pietricola; tutti “piuttosto nocivi alla società”. Scriveva “con la maggior riservatezza”, per non inguaiare né sé, né la sua famiglia⁵⁵⁷.

A Amaseno le cose non andavano meglio. Il 17 aprile 1835 il venticinquenne Giuseppe Poncelli invitò Angelo Tomassi (o Tommasi) a uccidere due sacerdoti e un altro individuo, per darsi poi alla malvivenza. Disse che erano già d'accordo in sei; il Tomassi sarebbe stato il settimo. Questi rispose in modo evasivo “che fossero prima andati essi, che poi sarebbe andato anche lui”. Pochi giorni dopo il Tomassi stava “macinolando” una piccola quantità di lino. Era accanto a lui il Poncelli. Passò nelle vicinanze un certo Giacomo Panici Cantoni, una delle vittime designate. Il Poncelli disse all'orecchio del Tomassi: “Poco altro deve campare!”. E soggiunse: “Ebbene, vuoi tu venire con noi?”. Il Tomassi rispose che voleva conoscere il nome degli altri complici e Poncelli glieli enumerò. Erano: Luigi Fasolilli, Luigi Solli, Giacchino Pisterzo, Pietrantonio Solli, Giuseppe Lauretti; tutti dai ventuno ai ventisei anni. Il Tomassi andò a spifferare ogni cosa alla polizia. Gli fu suggerito di stare al giuoco, per saperne di più. Naturalmente non successe nulla, ma il progetto era rivelatore del diffuso nervosismo⁵⁵⁸.

Le sopraffazioni avevano spinto i giovani a uscire da una legalità illegale; la genuinità della protesta aveva assicurato ai fuoriusciti il sostegno popolare; poi la precaria condizione economica e la labilità politica generale li incoraggiarono a restare nella illegalità anche quando questa si era fatta assai più illegale di quella cui si opponevano. Bastò un minimo di efficienza e la proposizione di una società più giusta, almeno come progetto, a stroncare il dinamismo perverso. La condizione del basso Lazio ridivenne in pochi anni normale.

Normale significa che il fenomeno malavitoso continuò, ma in forme che venivano considerate statisticamente compatibili con la vita. Negli anni 1848-1850 si tornò a parlare di briganti organizzati lungo le strade. Dopo il 1860, per la reazione popolare, borbonica e clericale, all'unità d'Italia, si ebbe una nuova grande stagione del brigantaggio. Questo, diffuso dapprima in tutto il Meridione, bruciò le sue ultime possibilità sul confine meridionale dello Stato Pontificio.

Per concludere, non rimane che dire qualche cosa sulla sorte dei briganti che si arresero nel 1825. Trasferiti da Castel Sant'Angelo al Forte di Civitavecchia, attesero invano la liberazione, che non veniva mai esplicitamente negata. Prigionia a tempo indeterminato, dunque. Nei primi sette anni Antonio Gasbarrone e Serafino Iacovacci vennero custoditi in celle separate. Il primo, perché capobanda; il secondo, perché ultimo a consegnarsi.

A Civitavecchia, nel 1848, i detenuti poterono vedere il tricolore far capriole nella brezza marina sul pennone del Forte e sugli alberi delle golette, nel vicino porto. Seppero che il Papa era fuggito a Gaeta e sperarono che i repubblicani avrebbero avuto un certo riguardo per loro, considerandoli vittime del governo dei preti. Non fu così. Anche per il nuovo regime essi erano dei briganti e dovevano restare in prigione.

L'anno seguente sbarcarono a Civitavecchia le truppe francesi, accorse a ristabilire il governo pontificio. Poiché il Forte si rendeva necessario, i reclusi furono assegnati alle carceri di Spoleto, dove vennero subito inviati. Nella nuova sede i carcerati soffrirono il freddo; molti si ammalarono. Per porre fine alle quotidiane lagnanze, le autorità trasferirono la pittoresca comitiva nelle prigioni di Civita Castellana, dove giunsero nel 1851.

La vita del carcere, trascorsa nella più assoluta inedia da quegli uomini vogliosi e un tempo sfrenati, logorava la psiche prima ancora che il fisico. I prigionieri passavano le giornate rievocando il passato, ora maledicendo il giorno in cui si erano messi contro la legge, ora maledicendo quello in cui avevano deciso di rimet-

tersi in mano alla legge. A rompere la monotonia giungevano di tanto in tanto frotte di visitatori: alcuni di grande prestigio: Stendal, Dumas... I carcerieri mostravano i reclusi come oggetti di antiquariato. Il pezzo più raro e ricercato era naturalmente Antonio Gasbarrone, al quale una folta barba e la statura imponente conferivano un aspetto consono alle gesta che gli venivano attribuite e che i visitatori desideravano. La fama dell'ultimo capobanda era cresciuta a dismisura, proprio per quell'operazione fantasiosa che aveva avuto (questa volta sì) protagonista lo stesso brigante, assecondato dal suo biografo Pietro Masi.

Gasbarrone, infatti, sfumata la speranza di ottenere la libertà, decise di indulgere al narcisismo, rivivendo in luce eroica le sue avventure e attribuendosi il ruolo di demiurgo dell'epoca; salvo, beninteso, il vezzo di dissociarsi nei casi che avevano fatto inorridire l'opinione pubblica⁵⁵⁹.

Intanto, tra la popolazione del basso Lazio, si favoleggiava di tesori nascosti dai briganti nelle montagne, con la speranza di poter presto tornare a prenderli. Non mancarono di quelli che, risultata certa la carcerazione a vita dei banditi, andavano a caccia della fortuna sui monti. Di alcuni cittadini, improvvisamente arricchiti (come oggi si adduce la vincita alla lotteria), si diceva che avessero trovato chi sa che cosa nelle selve.

Che i briganti avessero bisogno di nascondere in modo ingegnoso e estemporaneo gli ingenti proventi delle loro malefatte è indubbio⁵⁶⁰. Lo facevano però per il breve tempo necessario a sistemarli in modo più opportuno presso parenti e ricettatori di fiducia. Ebbero tutto l'agio di agire. Le trattative di resa servivano anche a questo: a facilitare la collocazione delle somme giacenti in montagna. Le ultime trattative furono sufficientemente lunghe e complesse. È ragionevole pensare che ognuno, prima di consegnarsi, provvedesse a sistemare i propri capitali. Non si può escludere, tuttavia, che qualcuno, illudendosi di tornare presto a casa con l'indulgenza giubilare, preferisse lasciare le cose come stavano per sistemare di persona i fatti propri.

In tal caso è possibile che il malloppo giaccia ancora negletto in anfratti che ci piacerebbe conoscere, o sepolto in qualche sito del quale vorremmo possedere la mappa. Chi va per i monti in cerca di funghi può anche sperare di trovare qualcosa di più prezioso di un tartufo. Noi non sappiamo dare altre indicazioni, ma il lettore converrà che, se pure avessimo qualche indizio, non ne scriveremmo qui. In tutta verità, andando per i monti, ci accontenteremmo di tornare a casa con una bella busta di funghi commestibili.

NOTE

AVVERTENZE REDAZIONALI

Le segnature archivistiche, relative a notizie acquisite negli anni scorsi, sono date come le ricavai al tempo della ricerca. In alcuni casi sono passati ormai più di venti anni. Ignoro riordini e trasferimenti di archivio e non mi è stato possibile ricontrollare il tutto, salvo rare eccezioni. Ne tenga conto specialmente chi è abituato a rubare informazioni. Il volume è frutto di ricerche lunghe e costose (per i viaggi), svolte di persona. Deve molto anche al contributo di amici studiosi, esplicitamente richiesto, accordato e citato di volta in volta. Non posso perciò fare a meno di lamentare l'autentico saccheggio che è stato fatto delle mie ricerche, nelle precedenti edizioni, da alcuni "studiosi" sedentari, che vogliono far credere di aver frequentato archivi. Prendono di sana pianta pagine senza citare il magazzino da cui si sono approvvigionati. So per certo che non hanno frequentato nessun archivio. E allora perché, nel riportare notizie prese dal mio volume, preferiscono citare l'archivio da me segnalato e non il volume da cui hanno preso la notizia? Per vestire di qualche penna di pavone le proprie fatiche letterarie?

FONTI ARCHIVISTICHE

ACS	Archivio Comunale di Sonnino
ACV	Archivio Comunale di Vallecorsa
AGM	Archivio Gen. dei Missionari del Preziosissimo Sangue
AMP	Archivio della Casa di Missione di Patrica
ASF	Archivio di Stato di Frosinone
ASR	Archivio di Stato di Roma
ASV	Archivio Segreto Vaticano
AVA	Archivio Vescovile di Anagni
AVG	Archivio Vescovile di Gaeta
AVT	Archivio Vescovile di Terracina-Priverno-Sezze
PSG	Archivio Parrocchiale di San Giovanni in Patrica
PSP	Archivio Parrocchiale di San Pietro in Patrica
VSA	Archivio Parrocchiale di S. Angelo in Vallecorsa
VSM	Archivio Parrocchiale di S. Martino in Vallecorsa
VSMa	Archivio Parrocchiale di S. Maria in Vallecorsa

FONTI BIBLIOGRAFICHE

Il lavoro si appoggia quasi esclusivamente su materiale d'archivio, consultato per lo più di persona. Quando utilizzo fonti bibliografiche, o intendo segnalare al lettore qualche libro che ritengo utile su un dato argomento, lo faccio in nota, nel luogo debito. È quindi del tutto superfluo ripetere qui titoli e autori già presenti nelle pagine del volume, o comporre una lista di autori e titoli che trattano l'argomento, ma che non sono stati presi in considerazione per le più diverse ragioni.

ABBREVIAZIONI

B	Busta
Cfr	Vedi, Confronta
Del Ap	Delegazione Apostolica: fondo dell'ASF
Dir Pol	Direzione di Polizia: altro fondo dell'ASF e della Del Ap

F	Fascicolo
f / ff	Foglio o Fogli
ID	Idem: lo stesso autore della segnatura che precede
Ivi	Stessa fonte appena citata
N / NN	Numero o Numeri
O.c.	Opera citata in precedenza di un dato autore
p / pp	Pagina o Pagine
R	Rubrica. Nell'ASV la R 154 è riservata al brigantaggio
SS	Segreteria di Stato
ss	Seguenti. Riferito alle pagine rispetto a quella segnata
T	Tomo
t	Tergo, cioè la parte posteriore del foglio segnato
v	Vedi.

NOTE

¹Vi era nel termine *Ciociarìa* una connotazione spregiativa, sicché ogni paese, per quanto possibile, ne fissava gli incerti confini al di là dei propri. Il fenomeno non è del tutto estinto. Al concetto di Ciociaria apparteneva di certo l'intera delegazione di Frosinone, ma anche Subiaco, Carpineto e limitrofe aree del Regno di Napoli. La connotazione spregiativa di un tempo ha fatto sì che, dopo la creazione della provincia di Latina (=Littoria), i paesi attribuiti a quella nuova entità, abbiano operato una secessione tanto frettolosa quanto ingiustificata. Si prenda il caso di Sonnino. Per nessun paese, nei secoli XVII e XVIII, fu usato con più frequenza il termine, ma oggi i sonninesi negano la loro appartenenza ciociara e perfino l'ascendenza. A chi appartengono, dunque: alla koinè a predominio veneto della bonifica pontina? Cfr il mio *Ciociarìa, fin dove?*, su "Ciociaria ieri oggi domani", 1985.

²Non sarà un caso se *barone* indica sia un personaggio di rilievo del potere feudale che un gran malfattore. Il significato originale fu "uomo libero". Libero di fare ciò che voleva. In contrapposizione a servo, che doveva rispettare le regole. Poi i servi impararono a ritagliare un loro spazio di libertà, che fosse anche nell'interesse del padrone e il padrone imparò a tollerare tali libertà in vista dei vantaggi che ne riceveva. In definitiva, anche oggi, uno che bara si fa la legge per conto proprio, si sente libero. E, d'altro canto, sono davvero scomparsi i servi? Non parlo delle società del Terzo Mondo, dove vige la più abietta schiavitù minorile, ma della esaltata civiltà "occidentale". Le grandi scelte, da cui dipendono le piccole, non sono forse in mano ai baroni delle multinazionali? E non ci sono baroni nelle università, nel sistema giudiziario, in quello farmacologico e alimentare? La malavita oggi gestisce migliaia di donne schiave!

³Stefano Porcari, cospiratore romano e capopopolo, infatuato del regime repubblicano dell'antica Roma, lottò per l'abolizione del potere pontificio. Alla morte di Eugenio IV (1447) predicò le sue idee. Il nuovo pontefice, Nicolò V, anziché punirlo, lo nominò governatore di Campagna e Marittima, con capoluogo Ferentino. Quando seppe che Federico III sarebbe giunto a Roma per essere incoronato imperatore, Porcari lasciò Ferentino e riprese la sua predicazione nella Capitale, sostenendo che la città doveva recuperare le antiche libertà civiche sotto l'egida dell'imperatore e che il papa dovesse essere garantito nell'esercizio della potestà spirituale da appositi patti. Il papa, sempre

pieno di stima per la cultura del Porcari, lo inviò legato in Germania, poi al confino di Bologna sotto la correzione del cardinale Bessarione. Il Porcari riuscì a fuggire e a entrare in Roma, dove fu catturato e impiccato a un torrione di Castel Sant'Angelo (1452). LUDOVICO Von PASTOR, *Storia dei Papi dalla fine del Medio Evo*, I, Roma 1910, pp 505-523. Quello del Porcari non fu brigantaggio, ma diede il via a una catena di alleanze tra malavita e baronie, ostili al papa di turno. Si vedano per esempio le imprese dei seguaci e parenti del Porcari, Tiburzio e Valeriano Di Maso, nonché di Bonanno Specchio e di Piccinino (PASTOR, *O.c.*, II, pp 81ss). “L’audacia di essi giunse a intercettare non solo le vie di campagna, ma ancora quelle della città, ad occupare il Pantheon ed il Colosseo. Nessun brigantaggio dell’età moderna, in nessuna città, ha raggiunto la tenacia e la durata di questo. (...) I principali campioni di questi malandrini, presi in un canneto presso Malabarba”, furono giustiziati sul Campidoglio nel 1461. “Nel qual anno ancora furono impiccati dodici malfattori, che avevano fatto il quartiere in Palombara, dove portavano e tormentavano i romani da essi presi e depredati per la campagna”. Costoro erano in rapporto con Everso degli Anguillara, del quale si dirà. “Nel secolo XVI, le condizioni peggiorarono, di guisa che convenne armare gli assassini contro gli assassini per farli distruggere a vicenda”. GIUSEPPE TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, Vol I: *La Campagna Romana in genere*, Roma 1975, pp 162-163. Quando Roma fu presa dai piemontesi divampò l’anticlericalismo. Sulla casa dove era stato catturato il Porcari venne posta una lapide che indignò profondamente il Moroni. La lapide diceva: “Lamentando la servitù della patria, levò in tempo d’oppressione un grido di libertà, e fu morto a’ 9 gennaio 1453 per ordine di Nicolò V. SPQR 1871”. GAETANO MORONI, *Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica da San Pietro sino ai nostri giorni*, Indice, V, p 303. Questo singolare autore, al quale ricorrerò spesso, aveva progettato la sua opera in trenta volumi, arrivando invece a centotré (Voll I-CIII, in Venezia, dalla Tipografia Emiliana, 1840-1861), più sei di *Indice alfabetico delle materie del Dizionario di Erudizione Storico-Ecclesiastica del Cav. Gaetano Moroni composto dallo stesso autore* (I-VI, in Venezia, Tipografia Emiliana, 1878-1879). Per lo Stato Pontificio è una fonte inesauribile e attendibile, perché basata sui migliori studiosi locali.

⁴FRANCESCO PETRARCA, *Rerum familiarium libri XXIV*, IV,8: “Ad Barbatum Sulmonensem”. “Mancò (alla festa dell’incoronazione) il magnanimo Giovanni che, spedito dal re, mentre veniva a gran fretta cadde, passato Anagni, nelle insidie degli Ernici; e lode a Dio che ne campasse; ma inutilmente aspettato non giunse in tempo”. (Ed. Mursia & C., 1968, p 659). Anche il pittore Salvator Rosa fu catturato dai briganti.

⁵Conca è oggi denominata Borgo Montello, comune di Latina. Campomorto è denominato Campoverde e appartiene a Aprilia.

⁶“Nei dintorni (di Cisterna) sono le vaste ed insalubri tenute di Conca, e Campomorto, ov’è stabilito un asilo a’ delinquenti. La prima appartiene alla santa romana inquisizione, la seconda al capitolo vaticano”. MORONI G., *O.c.*, XC, p 24. Campomorto fu così denominato per la insalubrità, che mieteva vittime. Qualcuno erroneamente fa derivare il nome dalla battaglia che vi si svolse tra il duca di Calabria e Roberto Malatesta, generale di Sisto IV. In essa morirono duemila uomini: il nome sarebbe meritato e l’occasione adeguata! Ma Campomorto si chiamava già così nell’uso popolare, tanto è vero che uno scrittore, giocando sul nome, scrisse che in quella occasione si verificò davvero ciò che il nome del luogo indicava! Il toponimo erudito era San Pietro in Formis. Cfr GIUSEPPE TOMASSETTI, *La campagna romana antica, medioevale e moderna*, II, Roma 1975, pp 447-450. Oggi è denominato Campoverde di

Aprilia. Il castello e la torre a guardia della fertile tenuta appartennero ai Savelli. Papa Eugenio la tolse loro per darla in feudo a Antonio Ridi, capitano e prefetto del Forte di Castel Sant'Angelo. Fu poi venduta al capitolo di San Pietro in Vaticano. Ancora sul medesimo argomento lo stesso autore afferma: "Siccome le ampie tenute di Conca e Campomorto sono di aria malsana, così dai Pontefici erano state assegnate per rifugio ed asilo a' delinquenti rei di delitti, Pio VII, ai 6 luglio 1816, abolì tal privilegio. Tuttavia il suo successore Leone XII per prudenti ragioni lo volle ristabilito nel 1826 con bolla de' 15 settembre saggiamente però provvedendo provvide leggi acciocché il confugio si potesse conciliare colla sicurezza". MORONI G., XIII, p 229; XVI, pp 224, 236; XII, pp 314-315. Perché un papa mite come Pio VII abolì il diritto d'asilo e un papa autoritario lo ripristinò? Moroni dice "per ragioni di sicurezza". Infatti ci si era resi conto che proprio la mancanza di uno scampo costringeva i fuorilegge a riunirsi in bande, per ottimizzare la sopravvivenza. Scrive il Moroni che i francesi, sia in epoca repubblicana, sia nel periodo napoleonico, avevano abolito l'immunità di Conca. E così prosegue: "Dal nuovo governo imperiale francese furono aboliti i luoghi d'asilo di Conca e Campo Morto (sic). Non trovando perciò i malfattori dove rifugiarsi per non cadere nelle mani della giustizia, riunironsi in diverse torme, che aumentate da numero considerabile di essi, infestarono l'intero popolazioni, impedirono il viaggiare, resero difficile il commercio, comeché da tutti temuti. L'infame arte usata da questi assassini, era d'arrestare i ricchi viandanti, e di sorprendere i padroni ne' loro poderi, e quindi tassarli d'una somma considerabile di più centinaia, e anche migliaia di scudi, da farsi recapitare sui monti o nelle foreste dove trascinavano quegli'infelici; colla condizione, che se nello spazio di tante ore non fosse stato loro rimesso il denaro, gli avrebbero uccisi. Altri, di notte, con inganno penetravano nelle case de' possidenti, le svaligiavano de' denari e de' più preziosi oggetti che poteano rinvenire, e per somma grazia loro lasciavano la vita. Molti uomini e anche donne furono le vittime di questi mostri crudeli, che a sangue freddo uccidevano con tormenti inauditi chi loro capitava in mano, e spesso lo stesso infortunio colpiva quelli che presentavano la tassata rapina" (XC, 23-24). Si legge ancora nel Moroni: "Narra il Novaes nella Storia di Clemente XIII che nel 1761 continuando i malviventi ad infestare molti luoghi dello stato ecclesiastico, principalmente le provincie di Marittima e Campagna, fino alle vicinanze di Roma, con grande spavento e pericolo di quei popoli, il papa, risoluto di rendere a quei la quiete coll'estirpare quelli onninamente, con un bando del cardinal Torregiani segretario di stato de' 18 agosto, ordinò l'intera osservanza de' precedenti bandi e bolle, precipuamente quella di Sisto V; ed inoltre comandò per la totale estirpazione loro, si desse il segno col suono delle campane all'armi, colla riunione delle milizie, incaricando tutti i governatori a perseguirli e carcerarli, sparando anco contro i medesimi fino a ucciderli impunemente" (XC, p 16). I metodi di papa Sisto, rimasti famosi e proverbiali, pongono il problema morale dell'uso della forza e della pena di morte nella repressione della delinquenza. È un problema che serpeggia anche nelle pagine di questo volume, a proposito del modo come affrontare il brigantaggio "napoleonico". Alessandro Borgia riassume così il problema posto da papa Sisto: "Benché a qualcuno sembrasse che Sisto V sia venuto meno alla mansuetudine ecclesiastica, con le sue severe disposizioni contro i banditi, tuttavia conviene confessare che questa sua severità fu la salvezza di molte popolazioni, alle quali, repressa la prepotenza di questi uomini malvagi e perturbatori della giustizia, restituì la pace pubblica". ALESSANDRO BORGIA, *Istoria delle chiese e città di Velletri*, Nocera 1723. Una lapide posta ancor oggi accanto all'ingresso del Castello di Conca, alle Ferriere, in piena palude, riporta la seguente *Notificazione* incisa nella pietra: "Notificazione. In

questa tenuta e Ferriera di Conca né fuori di essa specialmente nel luogo del delitto non godono alcuna esenzione privilegio o sicurezza i facinorosi micidiali contumaci della giustizia per bando capitale o per bando di galera in vita o di dieci anni per omicidio o di galera perpetua con privazione di nomina per qualunque altro delitto e quelli che portano coltelli ed altre arme proibite nella Bolla della felice memoria di Alessandro VIII né a simili persone gioverà l'allegare la buona fede o l'ignoranza". La lapide, da me trascritta e fotografata (vedi la riprod. qui sotto), è in ottimo stato di conservazione, ma il testo non può definirsi un capolavoro di chiarezza. Su Conca cfr TOMASSETTI G., O.c., Vol II, pp 450-453. Questo autore fa risalire la lapide al 1850, quando Pio IX abolì definitivamente l'immunità; ma nel Vol I, p 249, sembra pensare diversamente. A me, a giudicare dallo stile e dal riferimento interno a Alessandro VIII, ignorando ogni altro success. atto, sembra più antica.



Castello di Conca e lapide con Notificazione

⁷TOMASSETTI G., *O.c.*

⁸ANTONIO NIBBI, *Analisi dei dintorni di Roma*, Vol I, p 418.

⁹”Nel 1590, alla testa di 1500 uomini, di cui 600 a cavallo, invase l’Abruzzo, donde egli era nativo, e il Lazio, saccheggiando con enormi estorsioni ogni genere di possidenti. Gli fu degno compagno Benedetto Marconi, altro abruzzese che da oltre 20 anni esercitava il terribile mestiere”. Sciarra si alleò con Alfonso Piccolomini, duca di Monte Marciano. Fu attaccato dalle truppe napoletane, pontificie e toscane. Sconfitto, riuscì a fuggire, mentre il Piccolomini, catturato, venne decapitato a Firenze (1591). Sciarra, inseguito dal capitano Pontificio Flaminio Delfini, riparò a Venezia dove fu regolarmente arruolato in servizio. Per le continue proteste del governo pontificio, Venezia fu costretta a eliminare il terribile brigante e a disperdere i suoi seguaci, confinandoli nell’isola di Candia. Il servo di Sciarra, soprannominato Moretto, fu processato a Fermo e interrogato sotto tortura. TOMASSETTI G., *O.c.*, Vol I, p 244. (L’autore ha studiato gli atti del processo, che cita. ASR, *Processi criminali*, Vol 295).

¹⁰Furono squartati il 15 luglio 1522 per mano del boia, dopo aver confessato di aver ucciso centosedici persone. FERDINAND GREGOROVIVUS, XIV, 5, 1.

¹¹Su Prete Ardeatino e Prete Guercino (o Guarcino) cfr CASIMIRO TEMPESTI, *Storia della vita e delle gesta di Sisto Quinto Sommo Pontefice*, Tomi I-II, Monaldi, Via delle Botteghe Oscure, Roma 1866. Prete Guarcino, originario dell’omonimo paese, era “un indegnissimo sacerdote duce di sicari li più spietati, si faceva chiamare (...) re della provincia della Campagna, usurpandosi nome sì augusto in tutti gli editti, polizze e lettere, che di sua mano firmava. Ed era tanto accecato dalla superbia, che arrivò alla scellerata baldanza di proibire al vescovo d’Anagni l’esercizio della sua dignità, comandando al clero ed alla diocesi atterrita dai suoi crudelissimi scempi, di riconoscere solamente Prete Guarcino come vescovo e come re”. Nei pressi di Terracina catturò Antonio Caraffa, fratello del duca Ferdinando. Lo spogliò di tutto e lo rimandò in città nudo come un verme. Fatto egli stesso prigioniero, non molto tempo dopo, fu decapitato. La sua testa, infilata a una canna, venne portata a Roma insignita per beffa di una finta corona d’oro. Ivi, pp 254-255. Il suo collega don Giovanni Valente, detto Prete Ardeatino, perché operava di preferenza nei pressi della omonima località, “ladro scelleratissimo, e principe di tutti i ladri (...), debaccando specialmente nel Lazio, trattava i popoli con sì spietata barbarie, che aveva svegliato un sommo terrore per ogni dove. Scorreva qua e là, quasi folgore, questo infame sicario, aiutato da tanti di simil forfora, che sembrava impossibile poterlo arrestare, o colla forza ovver colle insidie. La sua superbia l’aveva tanto accecato, che ne’ suoi editti faceva questa iscrizione: *Noi Giovanni Valente, alias Prete Ardeatino, esule peritissimo e fortissimo principe di tutta la spiaggia marina e di tutta la regione montana*”. Fece battere moneta con la propria effigie. In occasione della cattura gli fu troncato il capo e spedito immediatamente a Roma infilato a una pertica. Seguirono le teste dei suoi seguaci: alcuni “scannati, altri impiccati, arrotati altri, secondo la diversità dei misfatti; e quindi ne rimase netta quella provincia”. Ivi, pp 268-269.

¹²Ho preso il rimanente elenco di briganti da VINCENZO BATTISTA, *Capo del Brigantaggio*, dattiloscritto in ASF. (D’ora in poi si cita BATTISTA, seguito dalla pagina). L’originale, manoscritto, apparteneva all’Archivio Parrocchiale di San Giovanni Battista in Monte San Biagio. Così mi disse l’allora parroco. Il quale aggiunse che il documento era stato chiesto in prestito da uno studioso e non più restituito, “con il pretesto che l’autore era un suo lontano parente”. Ne potei avere una trascrizione dattiloscritta, da un amico che se l’era procurata non so come. La fotocopiai di mia iniziativa e

ne feci dono all'Archivio di Stato di Frosinone, perché fosse a disposizione degli studiosi. Don Vincenzo Battista, morto l'8 dicembre 1899, figura, nei registri parrocchiali, con il titolo di economo curato, dal 18 luglio 1867 al 9 dicembre 1875. Ricompare, quindi, nel 1880 con il titolo di parroco, che mantiene fino al termine della sua vita. Probabilmente l'autore aveva in mente di comporre una vasta storia di Monte San Biagio, in varie sezioni. Cominciò da quella relativa al brigantaggio. Si spiegherebbe così lo strano titolo. Valeriano Tranelli, di Villa Santo Stefano, fu ucciso a Monte San Biagio il 13 luglio 1754, "dalla forza della regia curia". La sua testa fu troncata e il corpo "venne siccome indegno della sepoltura ecclesiastica gettato come una sozza carogna nell'immondezzaio fuori la Porta San Vito e coperto di terra". Antonio Giosafatte Zampa di Monte San Biagio e Antonio Iannotta di Sonnino, furono uccisi insieme il 20 maggio 1755, con due archibugiate e sepolti nella chiesolina diruta di San Tommaso Apostolo, sulle cui rovine fu fabbricata poi quella di San Ferdinando, "la quale non venne mai benedetta e fu convertita in alloggio dei gendarmi e rimessa dei cavalli e al presente si tiene per uso di casetta campestre". Giovanni Antonio Bove, brigante d'animo buono, nato il 7 marzo 1783, "non faceva male a nessuno essendo l'unico suo scopo di sottrarsi dalle mani della giustizia, e perciò in tutto il tempo che fu fuggiasco non fece altro che continuamente lavorare la terra onde buscarsi un pezzo di pane". Finalmente perdonato dell'unico suo delitto per i buoni uffici del canonico don Isidoro Pernarella, vita natural durante e perfino per lascito testamentario, volle che si dessero ogni anno al suo salvatore "una corba di grano e un arrosto di maiale". Benedetto Vicino, di famiglia originaria di Roccasecca, imprigionato per immoralità, dietro denuncia del medico Agostino Rizzi, al momento della scarcerazione fu dallo stesso dottore raccomandato presso un amico di Sonnino per un impiego di guardia campestre. Il Rizzi però volle fare il furbo. Consegnò una lettera nella quale, anziché raccomandare per l'impiego, pregava l'amico di cogliere qualche pretesto e imprigionare di nuovo il porgitore. Purtroppo per il dottore, il Vicino sapeva leggere e era sospettoso. Presa visione della lettera meditò vendetta. Consumata la rappresaglia, con un compare, si gettò alla macchia, dove visse fino alla morte, che avvenne per mano del suo stesso compagno, alla "Cesa della Mania che rimane tra Fondi e Lenola". La sua testa restò appesa sulla Porta San Rocco fino al 1806. Fu tolta poco prima che vi tornassero i francesi, "per non farla vedere ai medesimi e dar loro motivo di sospettare essere questo un paese di briganti". Il dottor Agostino Rizzi era stato ucciso in data 14 agosto 1754. Felice Giovanbattista Cesale, soprann. Spaccone, era nato a Monte San Biagio il 17 luglio 1754. Pietro Antonio e Marcellino, tutti e due cognominati Polidori, benché di genitori diversi, erano nati rispettivamente il 17 marzo 1763 e il 26 aprile 1760. Il secondo, ottenuto il perdono da Ferdinando IV, visse onestamente. Pietro Antonio, invece, fu condannato a trenta anni di galera. Aveva un fratello, anche lui poco di buono, di nome Luigi Onorato, che morì in carcere, a differenza di Pietro Antonio, il quale, espiata la lunga pena, tornò a casa e morì nel proprio letto il 22 dicembre 1819. I due ultimi briganti nominati dal Battista sono: Nicola Zampa di Monte San Biagio e Pietro Mattei di Lenola. Il primo, con la complicità del secondo, punì i replicati tradimenti di cui si era resa colpevole la moglie, uccidendola insieme alla madre di lei, ai primi di dicembre del 1795. Gettatisi alla macchia furono uccisi poco dopo, lo Zampa nel luogo detto Grotta San Magno e il Mattei in Valleviola. Ivi, pp 4-13. Ai sunnominati, sempre relativamente alla zona di Monte San Biagio, ci sarebbe da aggiungere Michele Fraticelli, detto Inferno, ma di lui si parlerà a parte nel testo. Tomassetti riporta un elenco non del tutto coincidente: *O.c.*, I, pp 244-250. Da lui apprendiamo che Nicola Rossi di Segni, giustiziato nel 1725, soffriva di podagra, tanto

che venne condotto al patibolo a braccia dai Guardiani della Misericordia. Era reo di molti omicidi, dei quali otto commessi in un sol giorno. Di Giuseppe Mastrilli dice: “Bandito, non brigante”. E aggiunge: “Per un delitto d’onore si diede alla campagna, ove uccise un compagno traditore, le guardie del confine napoletano, e dopo molte avventure finì con morte naturale, sotto un albero, nel 1750”. In nota informa: “In Terracina mostrano la casetta ov’egli nacque”, della quale è riportato il disegno.

¹³L’espressione sarà usata anche da don Biagio Valentini. BIAGIO VALENTINI, *Gaspere del Bufalo quasi un oracolo divino*, a cura di don Beniamino Conti, Roma 1990, p 201. È la deposizione resa dal Valentini al processo per l’introduzione della causa di beatificazione e canonizzazione di Gaspere del Bufalo.

¹⁴GIUSEPPE FIORI, *Storia Politica sul Brigantaggio della Provincia di Marittima e Campagna*, a cura di Gioacchino Giammaria, ne “Il Sangue Prezioso della Nostra Redenzione”, 2, Aprile-Giugno 1976, pp 125-166. In seguito si cita FIORI, seguito da ogni altro riferimento necessario. La collocazione archivistica del documento, tra i più interessanti e seri sull’argomento, è ASR, *Commissione Speciale per la Repressione del Brigantaggio*, B 6, F 188. Anche il Moroni, citando Artaud de Montor (primo segretario dell’Ambasciata di Francia a Roma), presenta una vasta descrizione dell’indole della popolazione e della geografia della regione: “Il paese degli antichi volsi forma una catena di montagne, che occupa un’estensione geografica di 30 leghe di lunghezza per 5 di larghezza. Queste montagne erano il nido di briganti; è difficile il trovare una situazione, la quale contener possa maggior quantità di gente al coperto delle ricerche dell’autorità. Sono desse fortificate dalla natura; poste tra il mezzodì e il levante di Roma, cominciano alla distanza d’8 miglia da questa città e vanno a finire nel Regno di Napoli, e’ dintorni di Arpino, patria di Cicerone; confinanti a levante cogli Appennini, a mezzodì colle Paludi Pontine, a ponente col monte Albano e Tuscolo, hanno a settentrione le pianure della provincia di Campagna, sola parte accessibile, ma pericolosa, perché presenta una gola avente una sola uscita. Le montagne di cui qui parliamo, che sono gli antichi monti Lepini, offrono una popolazione di 30 a 40.000 anime. Comprendono 25 comuni e 3 diocesi, Segni, Sezze e Priverno (quest’ultime due riunite alla diocesi di Terracina). Gli abitanti di queste montagne sono laboriosi, industriosi, e non temono né il freddo, né il caldo. È cosa comune per essi il percorrere a piedi 30 ed eziandio 40 leghe in 24 ore. Le generazioni crescono robuste e belle; vi s’incontrano molte di quelle corporature maschie e vigorose, che spesso il Guercino ha dipinto su’ suoi quadri. Le donne, ed anche le ragazzette, hanno un fare franco e determinato, e piene di animo e di brio attendono per lo più alle faccende domestiche. I loro costumi sono esemplarissimi; qualunque minima colpa verrebbe punita col più solenne disprezzo. I paesetti sono mal fabbricati, e si può quasi dire che non vi si conoscono strade. Si viaggia per quelle montagne così alla ventura, come farebbersi nei deserti. Un grande albero, una rovina sono i segnali più ordinari, che tracciano la via per recarsi da un paese all’altro. La terra, abbastanza fertile, produce frumento, grano turco (*zea mayz* di Linneo, che l’Alberti chiama anche *melicone*), legumi, frutta, vino, ulive e tabacco; vi si tentò pure la coltivazione del cotone, ma il difetto di manufatture per lavorarlo ha fatto abbandonare questa sorte di coltura assai costosa. La legna non ha alcun valore: non bisogna far altro che tagliarla e trasportarla a casa. Non vi hanno abitazioni isolate: tutti sono raccolti ne’ villaggi, i quali sono popolati da 500 fino a 5000 anime. Questa popolazione è divisa in due classi, ciascuna delle quali veste diversamente. Quelli che compongono la *borghesia* sono vestiti alla francese, come gli abitanti delle nostre piccole città; il *popolo* ha una forma *particolare*, e porta un cappellaccio largo e basso, con la

falda rialzata a destra ed a sinistra; il paesano non porta cravatta; la camicia è sempre aperta al petto. Il resto del vestire consiste in un giubetto di tela bianca, che discende sino alle anche, in brache corte, generalmente d'una stoffa di lana rossa tendente al colore di cannella, che arrivano appena al ginocchio, il quale rimane sempre nudo. Non usa calzare, se si eccettua un pezzo di cuoio di bufalo, che per mezzo di cordicelle è unito in forma di coturno ad un pezzo di tela che cuopre le gambe. Questo è il vestire giornaliero. Quando i paesani vanno alla chiesa, od in città, tutto il loro vestiario di cerimonia consiste in una giacchetta simile allo *spencer* degli inglesi, di panno rosso come quello delle brache: la portano essi sulla spalla e sul braccio sinistro, di maniera che veggendoli un po' da lontano si prendono come vestiti di bianco dal lato destro e di rosso dal sinistro. (...). Questi meschini vegetano nella più crassa ignoranza. Hanno poche scuole, pochissimi maestri, almeno così era non ha molto tempo. A malgrado tuttavia di questa profonda ignoranza, pare che la natura abbia voluto in qualche modo compensare que' popoli. Sono essi dotati di una somma sagacia, ed hanno famigliari motti assai spiritosi. Nel loro dialetto usano di parecchie espressioni latine; e come i latini, danno essi del *tu* a tutti. Se incontrano un prelato, lo salutano con queste parole: *Tua Eccellenza*. Basta loro la conversazione di 10 minuti per giudicare assai prossimamente del merito morale della persona colla quale hanno parlato. Alcuni domandano perché questi popoli sono rimasti in tal genere di abbruttimento, che in molti di essi ha generato le più orribili passioni, il ladroneccio, i ferimenti e la morte nelle liti, e persino la vendetta senza collera. A queste domande potranno rispondere le seguenti considerazioni". E Montor-Moroni citano l'interesse dei Colonna a avere armati e la conflittualità tra le giurisdizioni colonnese e ecclesiastica. MORONI G., XC, 28-29. L'opera del Montor da cui Moroni cita è la *Storia di Leone XII*, T I, in particolare il cap 9.

¹⁵ASV, SS, 1816, R 154, F 4, ff 14-18. Il Magni presenta alla SS, al pari di tanti altri, un progetto per l'estirpazione del brigantaggio. Su Basilio Magni cfr il mio *Aspetti e figure dell'Ottocento a Patrica e dintorni*, Roma 1980. Il volume offre, tra l'altro, un clamoroso esempio dell'inquietudine che serpeggiava tra i figli maschi non primogeniti, cui era preclusa la possibilità di mettere sù famiglia. L'inquietudine non sarà estranea alle simpatie repubblicane e successivamente malavitose da parte di figli diseredati o costretti alla carriera ecclesiastica. Sullo stesso tema cfr anche il mio *Ragazzi dell'Ottocento*, Roma 1985.

¹⁶TEMPESTI C., *O.c.*, I, p 246.

¹⁷Da notare però che, prima della abolizione dei feudi, anche il principe metteva i suoi balzelli e, aggiungendo gli uni agli altri, nell'economia precaria che imperava, si realizzavano prelievi che risultavano strozzinaggi. Nel 1802 il gov. di Vallecorsa fu richiamato al dovere di far fronte ai debiti arretrati che il Comune aveva. Nel giugno dello stesso anno in Piazza Sant'Angelo furono bandite le risoluzioni del consiglio comunale. ACV, *Libro in cui si registrano li Bannimenti di alcuni proventi comunitativi e le obbligazioni che in virtù di essi si stipulano dalli offerenti. Principiando dall'anno 1802*, f 2t. Si può notare nelle disposizioni una certa intenzione di scoraggiare il contrabbando e facilitare l'approvvigionamento legale, mediante lo sgravio delle imposte sulle merci condotte dal Regno a opera di cittadini pontifici.

¹⁸TEMPESTI C., *O.c.*, I, p 245. L'autore cita diverse testimonianze, ma prende anche dalle bolle dello stesso Sisto V: *Inter varias, Sollicitudo, Etsi nos, Cum in unaquaque, Ut litium, Coeli et terrae Creator...* Il predecessore di Sisto V, papa Gregorio XIII, era stato di animo mite. Alla sua politica veniva fatta risalire la miserevole condizione dello Stato, come diremo a suo luogo. Secondo costoro aveva trovato conferma il

detto che ammonisce: “Il medico pietoso fa la piaga cancrenosa”. Sisto V impugnò il bisturi con molta energia e pochissima pietà; o meglio, con molta pietà per le vittime. Non si riusciva a comprendere, allora, che anche gli assassini potevano essere stati vittime, per essersi ridotti così.

¹⁹*Memorie per servire alla storia del Giacobinismo*, scritte dall’Abate Barruel, Napoli 1850, II, pp 239-240. Riassumo le vicende intercorse tra la Francia e la Chiesa, dopo che l’assemblea legislativa transalpina ebbe abolito tutti gli ordini religiosi e imposto il giuramento di fedeltà al nuovo regime. Nel 1792 Pio VI concesse ampie facoltà ai vescovi d’oltralpe e aprì le frontiere del proprio Stato a tutti i sacerdoti che, ricusato il giuramento, non si sentissero sicuri in patria. L’unica condizione che pose fu che non si trattasse di preti giansenisti. L’afflusso di preti francesi fu enorme. Ne approfittarono anche i repubblicani, per inviare “emissari, finti vescovi, falsi preti” e perfino falsi parenti di Luigi XVI! Pio VI dovette promuovere un riarmo, per fronteggiare le minacce. L’economia era dissestata. Bisognò contrarre nuovi debiti e vendere proprietà dello Stato. Più che mai il papa si affidò alle “armi spirituali”, indicando una sorta di giubileo straordinario. Chiuse i teatri e abolì il Carnevale, in segno di penitenza, ma anche per ragioni di sicurezza. Per tutta risposta la convenzione nazionale abolì ogni culto religioso in Francia. E come se avesse fatto un complimento, pretendeva dal papa il riconoscimento del proprio operato. Hugo de Bassville cercò di forzare i tempi passando al fatto compiuto. Volle esporre le insegne repubblicane sul portone dell’ambasciata e dell’Accademia di Francia. Ai dinieghi del papa rispose con una provocazione. Si presentò alla passeggiata nel corso “in carrozza con coccarde repubblicane e pennacchi tricolorati di smisurata grandezza, con servi e cocchiere guarniti alla stessa maniera”. (MORONI G., LIX, p 44). La plebe cominciò a tumultuare. Nacquero dei tafferugli. Il Bassville tentò di fuggire. Fu inseguito. Fu ferito mortalmente e cessò di vivere di fatto l’indomani. Il papa, che aveva inviato in soccorso il proprio medico personale, espresse cordoglio per l’accaduto e fece celebrare i funerali a spese dello Stato. Fornì il denaro per il viaggio a Napoli della vedova e del consigliere dell’ambasciatore, che aveva mal consigliato il suo principale. Pio VI spedì “a tutte le corti d’Europa una relazione esatta dell’accaduto (...) e con editto condannò l’eccesso del popolo, invitando tutti alla tranquillità ed a rispettare i francesi”. La Francia chiedeva vendetta e fomentava odio contro il papa. Pio VI intensificava le iniziative religiose. “Nel 1795 sapendo Pio VI che il direttorio di Parigi aveva decretata la sua detronizzazione, continuò a accrescere le milizie; ed a rimediare alla penuria della moneta, invitò tutti a portare alla zecca i loro argenti, accordando il frutto del quattro e mezzo per cento”. L’iniziativa fu vanificata dai monopolisti, che imboscarono il metallo facendone salire vertiginosamente il valore. Si dovette far ricorso a nuove tassazioni e alla emissione di cedole. Ne circolavano già otto milioni e il loro valore superava ampiamente la copertura aurea, sicché venivano considerate pezzi di carta. L’indebitamento dello Stato era a limiti intollerabili. Intanto il Bonaparte, vittorioso nel nord dell’Italia, occupava Bologna, Ferrara e altri possedimenti della Chiesa, minacciando di proseguire nella sua conquista. Nei dieci articoli dell’armistizio di Bologna (23-28 giugno 1796) veniva sancito il definitivo passaggio di Ferrara, Bologna e Faenza alla Francia; il pagamento di quindici milioni di franchi, la consegna di cento codici della Biblioteca Vaticana e di cento “pezzi di pittura e scultura i più famosi e i più rari, specialmente compresi i busti capi d’opera, di Giunio Bruto in bronzo, di Marco Bruto in marmo esistenti in Campidoglio, quasi prototipi del repubblicanesimo” (Ivi, p 45). La Santa Sede si impegnava anche a liberare i prigionieri politici. La Rocca di Ancona doveva essere consegnata ai francesi, rimanendo la città

pontificia. Per onorare i durissimi patti Pio VI utilizzò il cosiddetto tesoro di Sisto V e contrasse altri debiti. Tutto inutile, perché la Francia pretendeva sempre di più anche sul piano ideologico. La lotta riprese e sfociò nella più rovinosa pace di Tolentino (19 febbraio 1797) che toglieva alla Chiesa l'intera Romagna, Avignone e il contado Venassino, già annesso alla Francia fin dal 1791, nonostante il veto di Pio VI. Il trattato di fatto impose il riconoscimento dell'avvenuta annessione francese. Per far fronte alle enormi spogliazioni imposte con la forza, Pio VI, previo discorso al collegio cardinalizio, ritenne essere giunto il momento di mettere mano - come già detto - al tesoro di Sisto V. Quel papa aveva lasciata murata in Castel Sant'Angelo una ingente somma, cui i suoi successori avrebbero potuto mettere mano in congiunture estreme, per la salvezza dello Stato (MORONI G., XV, pp 212-213; LIV, pp 98-99). L'atto accrebbe la commozione del popolo e si ebbero moltissime manifestazioni di presunta natura soprannaturale in tutto lo Stato, non escluso alcun paese della Ciociaria. Commosso il papa da tali "prodigi" indisse missioni e funzioni penitenziali. I "miracoli" che imperversarono in quegli anni, con caratteristiche epidemiche, furono di un numero davvero incredibile. Ne fece una raccolta molto limitata Giovanni Marchetti, rettore della chiesa del Gesù a Roma: *Dei prodigj avvenuti in molte immagini di Maria Santissima secondo gli autentici processi compilati in Roma. Memorie estratte e ragionate da D. Gio. Marchetti esaminatore apostolico del Clero e Presidente del Gesù. Con breve ragguaglio di altri simili prodigj comprovati nelle Curie vescovili dello Stato Pontificio*, Roma, dalle stampe di Zempel presso Vincenzo Poggioli, 1797. Per il "miracolo" di san Michele a Vallecorsa cfr VALERIANO FERRACCI, *Cenni storici sul Simulacro di San Michele Protettore Principale di Vallecorsa*, 1909, pp 47ss. Per Sermoneta cfr Archivio Parrocchiale di Santa Maria, *Atti Capitolari dal 1787, Seduta del 29 agosto 1796*, pp 28-30. I "miracoli" avvenuti a Veroli saranno la causa della sanguinosa rivolta, nel secondo anniversario, quando si vorranno impedire i festeggiamenti, come si dirà. Nulla poteva saziare le pretese della Francia, il cui fine evidente era la distruzione della Chiesa. Ora pretendeva l'approvazione della Costituzione civile del clero, previe ritrattazione e scuse della precedente condanna. Pio VI rispose sdegnato: "Io trovo la corona del martirio molto più brillante di quella che porto in capo come sovrano". La frase, se non vera, fu ben pensata dalla propaganda dell'epoca.

²⁰La bibliografia sulle Repubbliche giacobine di Roma e Napoli è vasta. Segnalo, per quella di Roma: ALBERT DUFOURCQ, *Le régime jacobin en Italie. Etudes sur la République romaine 1798-99*, Didier, Perrin et C., Paris 1900; VITTORIO EMANUELE GIUNTELLA, *La giacobina Repubblica Romana (1798-99)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", III, Vol IV, LXXIII (1950); NN I-IV; RENZO DE FELICE, *La vendita dei beni nazionali nella Repubblica Romana del 1798-99*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 1960; ANTONIO CRETONI, *Roma giacobina*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1971; MARIO BATTAGLINI, *Le istituzioni di Roma giacobina*, Giuffré, Milano 1971; ID, *La nascita della Repubblica e le sue strutture provvisorie*, in "Rassegna storica del Risorgimento", LXXVII (1980), N IV, pp 435-474. Tra i mali e le contraddizioni, oltre quelli segnalati nel testo, va evidenziata la paura del nuovo e della democrazia, per la pessima dimostrazione che se ne diede. È un dato di fatto. Repubblica, in molti paesi dell'area di cui parlo, nel linguaggio corrente, è un termine spregiativo. Del resto lo stesso deve dirsi del termine opposto: "sanfedista".

²¹Si disse che il mutamento in Napoleone era stato causato dal prodigio di Ancona. In realtà il generale - a differenza del direttorio - era abitualmente molto accorto nel rispettare, o quanto meno nel non urtare, i sentimenti religiosi popolari. Spesso lan-

ciava frecciate contro “gli atei di Parigi”. Faceva cantare il *Te Deum* in occasione delle sue vittorie. Quanto ai fatti di Ancona, ecco un breve resoconto. Il generale francese, padrone del Nord della Penisola, convocò il cardinale Alessandro Mattei a Brescia e lo incaricò di una missione presso Pio VI, per indurlo a cedere alle disposizioni del direttorio. Il papa, conscio dei propri doveri e fiducioso del soccorso promesso dalle nazioni cattoliche (Austria e Napoli) oppose il rifiuto e al tempo stesso promosse il riarmo, che avvenne in un clima di fervore. Il papa diveniva una sorta di eroe: l’unico che osasse - pressoché inerme - opporsi al Satana d’oltralpe. Il generale Bonaparte fece muovere una porzione del proprio esercito contro Faenza e vi sbaragliò le truppe pontificie che la difendevano. I francesi si impadronirono quindi di Forlì, Cesena, San Leo, Sinigallia e Ancona. Napoleone entrò nella città portuale il 10 febbraio 1797. Informato che “il nemico” si serviva di un presunto miracolo per aizzare gli animi, convocò alla propria presenza, nel palazzo del marchese Bonizio Trionfi, il corpo del reato: una immagine della Madonna detta di San Ciriaco, perché conservata in duomo. Aveva mosso gli occhi il 25 giugno 1796 e seguitava a muoverli, secondo la convinzione popolare. Quando fu a tu per tu con il quadro Napoleone disse al clero presente: “Questa immagine è molto bella, ma dov’è che muove gli occhi, come voi dite?”. E seguì a inveire accusando il clero presente di fanatismo e superstizione. Un canonico ribatté che Dio non obbedisce ai comandi degli uomini e compie i suoi prodigi quando vuole e per chi vuole. Se non muoveva gli occhi davanti a Napoleone e davanti al popolo sì, forse significava qualcosa. Allora il Bonaparte se la prese con gli ori che adornavano l’immagine. “Che se ne fa la Madonna di queste ricchezze? Non è meglio darle per dote alle zitelle da maritare?”. Gli ori furono tolti. Napoleone si fece pensieroso. Passeggiava e di tanto in tanto si fermava a osservare il dipinto con attenzione. “All’improvviso diede ordine di rimettere gli ornamenti d’oro nel quadro e di riporre il quadro nella custodia”. Corse voce che il prodigio si fosse ripetuto sotto gli occhi del futuro imperatore. Certo è che la politica del Bonaparte, da allora, fu più morbida. MASSIMO CATTANEO, *Gli occhi di Maria sulla rivoluzione. Miracoli a Roma e nello Stato Pontificio (1796-1797)*, Istituto Nazionale di Studi Romani, Roma 1995. Il 19 febbraio il Trattato di Tolentino introduceva una pausa nella lotta in corso. Fu costosissima per il papa (MORONI G., LIII, 101; XIX, 205). Furono stampati due milioni di cedole per indennizzare coloro che avevano fornito ori e argenti. Fu avviata una politica di grandi risparmi. La chiusura di molti lavori pubblici accrebbe la disoccupazione. Si era costituita, intanto, la Repubblica Cisalpina, con capitale Milano. La politica drasticamente antiecclesiastica di questo soggetto politico prese le mosse in assenza del generale Bonaparte, che da circa un mese si trovava al congresso di Radstadt e aveva lasciato il comando diretto dell’esercito francese in Italia. Alla Cisalpina aderirono i territori occupati e gli altri presi successivamente: Pesaro, Fano, Senigallia, Gubbio e la città di Ancona (fin allora i francesi si erano accontentati di tenere la Rocca e il porto). Roma era in gran fermento e i francesi speravano in una sommossa, che invece non accadeva, a dispetto delle provocazioni. Duphot, uno degli agenti provocatori, restò vittima delle proprie illegittime iniziative, il 28 dicembre. Non furono tenute in considerazione le scuse, forse maldestre, del governo pontificio. Il generale Alessandro Berthier marciò verso Roma, dicendo di voler punire gli assassini del Duphot; ma intanto conquistava i territori lungo il suo passaggio... Il 10 febbraio era alle porte di Roma. Fece entrare in città, per Porta Angelica, il generale corso Claude Cervoni, convinto che scoppiasse la rivoluzione. L’11 agosto entrò il Berthier, considerandosi invitato dal popolo. Il Moroni definisce i simpatizzanti dei francesi “la feccia della città prezzolata, scostumati, falliti, truffatori, avanzi di galera” (LIV, 102). Ercole

Consalvi e Carlo Crivelli, rispettivamente assessore alla congregazione delle armi e gov. di Roma, furono arrestati. Quindi fu proclamata la Repubblica come si è detto, tra l'entusiasmo di fasce minoritarie. Il generale Cervoni, ex alunno del Collegio Romano, fece in modo che l'importante centro culturale venisse risparmiato dalla devastazione; ma poi si recò da Pio VI invitandolo a presentarsi al pubblico con la coccarda rivoluzionaria indosso, promettendogli "una pingue pensione". Pio VI rispose: "Non conosco altre divise oltre quella che indosso, di cui mi ha onorato la Chiesa. Potete comandare sul mio corpo, non sulla mia anima". Si distinse nelle angherie al papa l'inqualificabile commissario, calvinista svizzero, Emmanuel Haller (II, 63; LIV, 103). Con il proprio comportamento intrepido il pontefice, vecchio cadente, assurse a simbolo. *Viva Pio VI* divenne un grido di resistenza all'invasione straniera, insieme a altre invocazioni religiose non sempre usate a proposito e il più delle volte decisamente a sproposito. Intanto i fatti precipitavano inesorabili verso la proclamazione della Repubblica, che avvenne il 15 febbraio 1798.

²²Fa eccezione Benevento, enclave pontificia nel Regno di Napoli, come Pontecorvo. La costituzione della Repubblica Romana riguarda certamente anche Benevento, ma questa città è lontana da Roma e circondata dal Regno di Napoli. "Il terrore dell'epidemia giacobina la invade e la penetra. Si ha l'impressione che le idee liberali siano sentite e vissute come miasmi di una peste peggiore di quella del 1656". Il re di Napoli occupa Benevento il 9 aprile 1798. "Le autorità locali, da quelle civiche a quelle politiche ed ecclesiastiche, lo salutano come vindice della religione e della tradizione". GIANNI VERGINEO, *Gaspare del Bufalo e la Restaurazione beneventana*, Gennaro Ricolo Editore, Benevento 1988, p 17. L'autore cita A. ZAZO, *Il ducato di Benevento dall'occupazione borbonica del 1798 al principato di Talleyrand*, Miccoli, Napoli 1941, pp 29ss. Poi, però, invaso il Regno e fondata la Repubblica Partenopea, anche le due enclavi subirono l'annessione. Sulla Repubblica cfr CRETONI A., *Roma giacobina. Storia della Repubblica romana del 1798-1799*, Istituto di Studi Romani-Edizioni scientifiche Italiane, Roma-Napoli 1971. CARLO FALCONI, *Il cardinale Antonelli*, Milano 1983, p 28.

²³Stefania Nanni riporta alcuni documenti che lascerebbero intravedere un largo consenso delle classi disagiate e un allarme altrettanto generalizzato delle classi agiate. Se così fosse si dovrebbe concludere che la stragrande maggioranza della popolazione pontificia era di condizione agiata; il che purtroppo non si verificava! Il partito dell'adesione fu largamente minoritario. Poteva contare sugli ebrei (ve n'erano in ogni paese) i quali giustamente speravano dal nuovo regime l'affrancazione da tanti vincoli, e sui rampolli delle grandi famiglie, che guardarono con simpatia alla Repubblica, perché antiche consuetudini li condannavano a ruoli secondari e predefiniti, come si è detto. Si prenda il caso di Basilio Magni, che abbiamo esposto con molta ampiezza nel citato *Aspetti e figure...* Il favore per il nuovo fu, in realtà, desiderio di possibilità personali, più che sociali. Il cadetto "diseredato", appena messa su famiglia, applicava con estremo rigore la legge del maggiorasco, da lui prima aborrita. Parlando in generale, dunque, il resto del mondo poteva restare come era, purché si risolvesse il vincolo personale. Il regime repubblicano, invece, intendeva sovvertire le strutture alla radice. Ciò non poteva renderlo amato; tanto più che i protagonisti risultavano poco credibili. Se i rampolli scontenti delle famiglie nobili e gli ecclesiastici resi tali a forza dalla politica familiare potevano risultare disponibili a avventurarsi nel nuovo corso, la politica ecclesiastica adottata dai repubblicani, strettamente connessa con il fattore religioso, sembrò fatta apposta per alienare le simpatie. I novatori risultavano lacché dei francesi e questi si dimostravano ostili alla religione: deportarono il vecchio Pio VI; non perdevano occasio-

ne per dire che era l'ultimo papa della storia, soppressero gli istituti religiosi e le confraternite. Le confraternite erano istituzioni dove anche l'uomo del popolo si sentiva qualcuno. Ogni decisione veniva presa con democrazia diretta, per voto segreto, con la pallina bianca e nera - o la fava e il fagiolo - (per il sì e il no), proprio per favorire gli analfabeti. In quelle adunanze l'analfabeta contava quanto il nobilotto locale! La decisione di spogliare i santi dei loro ori fu un altro harakiri. L'oro del santo era oro del popolo, il tesoro di tutti. Chi lo aveva donato lo contemplava addosso al santo, nelle feste, e si sentiva garantito della protezione celeste. Il furto sacrilego imbestialì la povera gente. Contro le promesse (che, a farle, non costano nulla) il nuovo regime offriva spogliazioni sistematiche, retorica boriosa, servizio militare obbligatorio... Una classe sorta dal nulla, o formata di voltagabana, voleva essere applaudita mentre spogliava, si appropriava dei raccolti e voleva disporre delle giovani generazioni mandandole al macello. Gli storici si interrogano sui motivi della rivolta. Pare quasi che non vogliano ammettere la spiegazione evidente. L'irreligiosità mise in imbarazzo la stragrande maggioranza degli stessi sostenitori locali del rinnovamento, attaccati come erano ai valori del Cattolicesimo. Si preferisce insistere sulla organizzazione della resistenza da parte degli "ex nobili e del clero", *bramosi di conservare i loro privilegi*. Se chi ha dei privilegi cerca di conservarli, né mi meraviglia, né mi scandalizza; come pure non mi sconvolge il desiderio d'acquistar vantaggi, da parte di chi non li ha mai avuti. Mi scandalizza che gli uni e gli altri, mentre fanno ciò, vogliano passare per benefattori dell'umanità. Cercano solo un ricambio favorevole. E poco importa che del bene alla fine derivi davvero! Si tratta di briciole che cadono dalla mensa. I rivoluzionari repubblicani non persero tempo e si circondarono di privilegi. È incredibile che due classi di oppressori (nobili e clero) potessero mobilitare classi oppresse e spingerle a sacrificare la vita per restare nell'oppressione massacrando i liberatori. Questa mi sembra una tesi davvero assurda e faziosa, che nega le prove più certe per arrampicarsi sugli specchi. Che poi alcuni, per aver con troppa foga difeso le innovazioni, dovessero partire per l'esilio alla caduta della Repubblica, abbandonando il suolo natio, non è necessariamente eroismo, bensì ovvia necessità di sfuggire al rendiconto; speculare all'esilio di coloro che erano legati al regime anteriore, i quali dovettero fuggire nel Regno o gettarsi alla latitanza, quando la Repubblica fu istituita. STEFANIA NANNI, *Echi della Rivoluzione. Sermoneta e il suo territorio nel biennio giacobino (1798-1799)*. L'ostilità del clero alla Repubblica (tolte rare eccezioni) non solo era comprensibile, ma doverosa. Gravissima era la guerra condotta dalla Repubblica contro l'istituzione ecclesiastica, a dispetto delle replicate rassicurazioni. Non erano colpite soltanto le proprietà, ma limitata l'attività: deportato il papa, spinti a dimettersi i cardinali, soppressi i monasteri e i conventi, regolamentata la predicazione... Vi fu anche il tentativo di creare un antipapa, nella persona del cardinale Emanuele de Gregorio, che per fortuna non stette al gioco. Di proposito si cercò di scompaginare una istituzione come la Chiesa. Una lotta ideale avrebbe potuto certo prendere in considerazione la riforma della Chiesa, la limitazione del suo potere temporale, ma nel rispetto della volontà popolare e della missione spirituale. Invece si acciaccavano aspetti sacri e profani. Seminando vento, fu raccolta tempesta. Certamente si possono addurre casi di sacerdoti favorevoli alla Repubblica in ciascun paese del basso Lazio. Qualche caso è anche clamoroso, come quelli terribili di Giuseppe Alviti e del suddiacono Domenico Chingari, di Alatri, dove forse anche il vescovo monsignor Pietro Stefano Speranza si mostrò eccessivamente arrendevole. A Veroli furono pro Repubblica il canonico don Francesco Maria Franchi, don Demetrio Marrocchi e padre Luigi Melloni; a Priverno: padre Francesco Bouchon e don Giovanni Antonio De Castris; a Ceccano: don Baldas-

sarre Marella, don Vincenzo Malizia e don Michelangelo De Nardis... Le informazioni sull'argomento non sono esaurienti e non possono esserlo, perché la documentazione venne fatta sparire di proposito in tempi successivi, per evitare epurazioni. La cosa poté essere fatta con tutta tranquillità e "scientificità", dato che i responsabili della pubblica amministrazione furono, generalmente parlando, sempre gli stessi in tutte le epoche e in tutti i sistemi che si susseguirono. Essi potevano dunque rifarsi una reputazione (o comunque agevolare la riabilitazione) facendo sparire di volta in volta le carte più compromettenti dell'epoca immediatamente precedente. A Vallecorsa, per esempio, dove fu spedito un contingente militare sotto gli ordini di Emanuele De Bouchard, era segnalata una rivolta giacobina. È vero che il contingente dovette fermarsi a Priverno per una emergenza, ma la rivolta doveva esservi stata e il mancato arrivo della truppa contribuì certo a infuocarla. Ebbene: di questo e di altri avvenimenti non resta una sola traccia nell'Archivio Comunale! Ho definito terribili i casi degli ecclesiastici giacobini Giuseppe Alviti e Domenico Chingari. Del secondo si dice nel testo. Riferisco qui la tragica fine del primo. Era un insegnante delle scuole di Alatri. Per la sua condotta era stato più volte richiamato e aveva trascorso anche qualche tempo in carcere. Instaurata la Repubblica ebbe l'ufficio di edile. Poi fu assegnato alle scuole di Veroli. Le scuole di Veroli erano una prerogativa dei Franchi, ai quali spettava la nomina. Nonostante le idee giacobine, essi non erano disposti a accettare le assegnazioni provenienti da Roma, come comportava il nuovo regime. Poiché da Roma insistevano sul nome dell'Alviti, cominciarono a fare obiezioni sulla persona, il che lasciava intendere riserve di natura diversa da quelle ideologiche, giacché sotto quell'aspetto il prete aveva credenziali da vendere. Poi accadde quel che accadde. Al rovesciamento del regime l'Alviti tentò di seguire i francesi, ma cadde prigioniero degli uomini di Mammone e fu tradotto a Sora, dove venne scannato per ordine del feroce capopopolo. Secondo voci pervenute, volle morire da vero giacobino, impenitente. ANGELO SACCHETTI SASSETTI, *Storia di Alatri*, Alatri 1967. Il luogotenente di Mammone, Valentino Alonzi, avrà un nipote ancor più famoso e efferato: Luigi Alonzi, detto Chiavone, attivo nel brigantaggio che accompagnò, sul versante reazionario, la formazione dell'unità d'Italia.

²⁴Un decreto della Convenzione Nazionale del 5 ottobre 1792 aveva ordinato che il nuovo computo partisse dal 22 settembre 1792, giorno della proclamazione della Repubblica di Francia. Poiché la data coincideva con l'equinozio d'autunno, l'articolo III del decreto stabiliva che ogni anno iniziasse dalla mezzanotte dell'equinozio d'autunno. Ma un tale evento non accade, nel cielo, sotto gli occhi di tutti, come il giorno e la notte. Soltanto gli scienziati possono calcolarlo e prevederlo, potendo variare dal 22 al 24 settembre. Non era il solo scoglio a rendere impopolare l'accettazione della nuova cronologia. L'anno restava diviso in dodici mesi, tutti di trenta giorni. I cinque giorni soprannumerari (poiché trenta moltiplicato dodici dà trecentosessanta) non entravano nel conteggio mensile decimale. Formavano un gruppo a sé ogni anno. Erano chiamati giorni sanculotti. Ogni quattro anni diventavano sei; uno in più come nei bisestili dell'*ancien régime*. Il periodo dei quattro anni, che obbligava al sesto anno sanculotto, era denominato franciade, in onore della Francia che dava al mondo il bel capolavoro. Ciascun mese era diviso in tre parti uguali, dette decadì. Sostituivano la settimana. I nomi dei singoli giorni del decadì suonavano così: primidì, duodì, tridì, quartidì, quintidì, sestidì, settidì, ottidì, nonidì e decadì. Quest'ultimo era di riposo. La domenica risultava abolita. I nomi dei mesi erano: vendemmiaio, brumaio e frimaio per l'autunno; nevoso, piovoso e ventoso per l'inverno; germinale, floreale e pratile per la primavera; messidoro, termifero e fruttidoro per l'estate. E non si pensi che venisse risparmiato il giorno.

Era diviso in dieci ore, da una mezzanotte all'altra, ciascuna di cento minuti primi. Ogni minuto primo era diviso in cento minuti secondi. Sembrava un monumento alla scienza, che avrebbe dovuto accompagnare a passo a passo il cammino dell'uomo. I giorni sanculotti, con decreto del 7 fruttidoro dell'anno III, furono denominati complementari.

²⁵Viene spontaneo chiedersi come si possa depredare con sufficiente destrezza da far apparire l'operazione un complimento... Ma per motivare le efferatezze che ci furono in molti paesi occorre mettere in conto una esasperazione molto più grande di quella che può essere provocata dalla requisizione di cavalli da parte di un solo funzionario che non funziona. Erano mesi che si assisteva alla spogliazione di valori materiali e spirituali, alla rimozione della memoria storica, in nome di un blablablà che dava voce, sul piano pratico, al vuoto assoluto. Il motivo profondo della rivolta fu religioso, essendo la religiosità radicata nell'animo. "Abbiamo indubitatamente, che i malviventi in mezzo alle loro enormi scelleratezze, sono rigidi nell'indossare l'abitino del Carmine, o nella pratica di qualche altro particolare divoto esercizio. Recitano il Rosario dopo qualche pericolosa sconfitta. Fanno celebrare delle Messe per avere protezione (sic!) e garanzia nelle loro atrocità; appendendo qualche voto, come fece all'altare di Maria Vergine in Frosinone l'antico malvivente Turcotto, dopo di aver ucciso in una scaramuccia tre birri" FIORI G., O.c., p 10). Questo Turcotto era il celebre Spadolini, anch'egli così denominato? La tassazione sempre più forsennata, lo spoglio sistematico, avevano prodotto esasperazione. Ripulite le chiese, i liberatori stavano ripulendo i campanili. Le campane venivano atterrate per essere fuse in cannoni. Non era stato risparmiato neppure il celeberrimo campanone del Campidoglio. Si passò poi all'argenteria privata. Tutti i romani che possedevano posate d'argento dovevano consegnarne la metà al governo. Le requisizioni operate dalla Repubblica finivano poi in mano ai francesi e prendevano la via del nord. I carri che trasportavano quei tesori venivano spesso assaltati dalla popolazione al grido di *Viva Maria!* Grido antirivoluzionario e di liberazione. Orvieto si ribellerà temendo che venisse requisito il reliquiario nel quale era conservato il corporale del Miracolo. Moroni così racconta la rivolta dei trasteverini. "Gli orribili eccessi irreligiosi e immorali, che si commisero dai fanatici repubblicani, con oltraggio alla religione e ai suoi ministri, furono così ributtanti, che sdegno di riportarli. Invece l'adulazione vile conìò una medaglia a Berthier coll'epigrafe: *Restitutor Urbis et Gallia, salus generi humani!* (...). Il disordine degli affari di stato della nuova repubblica e del dominio francese divenne vera babilonia; oltre le accennate imposizioni, i palazzi di molti nobili furono pressoché spogliati del più prezioso, massime de' cavalli. Altrettanto si fece colle chiese appartenenti a nazioni nemiche de' francesi o da loro conquistate, e vi furono confuse nello spoglio anche quelle amiche. Di questa specie di saccheggio, che non risparmiò i sepolcri, ove fu frugato e almeno rubate le casse di piombo, poco ne godevano i francesi; i soldati erano mal vestiti, gli ufficiali da cinque mesi non percepivano il soldo. Il disgusto delle truppe di guarnigione in Roma si aumentò all'arrivo del generale Massena, destinato successore del Berthier: a' 24 febbraio avendo a lui ricorso molti degli ufficiali per le dilapidazioni commesse sotto l'ombra della protezione francese, e pei soldi non pagati, furono sdegnosamente ripulsi". La notizia del dissenso tra i militari incoraggiò i trasteverini. "Nel dì seguente i trasteverini insorsero al grido di: *Viva Maria, Viva il Papa*, sapendo la discordia del presidio francese ridotto a tremila uomini; disarmarono due posti della guardia civica, che aveva preso nome di nazionale, ed uccisero venti tra francesi o partigiani detti patrioti. Sembrava che lor facessero eco gli abitanti de' rioni Regola e Monti, ma presto furono sedati: arrestati circa 200, furono militarmente fucilati 31. Ammutinati di nuovo gli ufficiali, Massena si ritirò a Monterosi,

Berthier partì per la Lombardia, lasciando il temporaneo comando al generale G.B. Dallemagne, che, pagando una parte del soldo agli ufficiali ristabilì la disciplina”. “Il generale Dallemagne nominò consoli Angelucci, De Mattheis, Pennazzi, Reppi e Visconti; nel settembre gli succedettero Brizi, Calisti, Pierelli, Rey e Zaccaleoni. Si pubblicò la coscrizione di tutti i cittadini, dai 18 ai 25 anni. A Dallemagne successe il generale Laurent Saint-Cyr (Gouvion). Il commissario Haller col ministro dell'interno stabilì, che la repubblica romana pagherebbe alla cassa dell'armata d'Italia della repubblica francese tre milioni di scudi in 6 rate (...) e scudi 600.000 per compenso di abiti e arnesi” per tutto il tempo che sarebbe rimasta sul territorio. “L'esempio dei trasteverini in seguito fu imitato dagli abitanti d'Albano, Marino, Velletri ed altri luoghi suburbani, distruggendo gli emblemi repubblicani ed i creduti patrioti. Ma il generale Murat con 1000 uomini marciando sui sollevati, li batté tra Albano e Marino, saccheggiando Castel Gandolfo e parte d'Albano; impose contribuzioni, sparse ovunque il terrore e fu ricevuto in Roma il 1° marzo dai patrioti con acclamazioni trionfali”. MORONI G., LIX, 48-49.

²⁶GEORGES SEGARINI - MARIA PIA CRITELLI, *Une source inédite de l'histoire de la République Romaine. Les registres du Commandant Girardon. L'insorgenza du Latium méridional et la campagne du Circeo*, in “Mélanges de l'Ecole française de Rome. Italie et Méditerranée”, T. 104, I, 1992, pp 245-453. In seguito si cita con il solo numero dell'ordine (N.), seguito dalla pagina e, quando è il caso, dalla data.

²⁷Ivi. N. 28, p 321.

²⁸Scrive il Moroni (XC, 19): “Anche in Velletri non mancarono i democratici, ma pochi, fra' quali un cattivo ecclesiastico romano ivi domiciliato, che aderente alla sette ebbe ordine dal generale Berthier di democratizzar la città; il che con altri 20 eseguì a' 18 febbraio piantando avanti al palazzo pubblico l'albero sedicente della libertà”. Seguirono le consuete feste, spogliazioni e violenze, che diedero vita a una sommossa, conseguenza di quella trasteverina. I francesi fuggirono e gli insorti, in numero di ottocentosestanta, li inseguirono verso la capitale. Ma da Roma sopraggiungeva un esercito “in numero di 2600, condotto dal general Murat”, che incontrò i rivoltosi a Castel Gandolfo, spalleggiato dagli abitanti di Marino. Sconfitti, i velletrani si dispersero. Alcuni di essi si rifugiarono nel palazzo apostolico. “Murat fece aprire il portone col cannone, e dopo vigorosa difesa furono tutti tagliati a pezzi”. Albano fu abbandonata al saccheggio. La città di Velletri, temendo il peggio, si spopolò. I profughi cercarono salvezza sui monti, specialmente dalle parti di Cori, che si dimostrò molto ospitale. Murat giunse a Velletri il 1° marzo. Avrebbe voluto imporre il saccheggio, ma si riuscì a fargli cambiare parere pagando una multa di 4000 scudi. Moroni cita lo storico Tommaso Bacuco, canonico di Velletri, autore, tra l'altro, di un *Compendio della Storia veliterna*, Roma 1841. Cfr di quest'opera il Vol I, Cap XIII. I veliterni erano comandati da un certo Papetti, già sergente della guarnigione pontificia. Dopo la loro sconfitta da parte dei soldati del Murat, il conte Gian Paolo Borgia, la moglie Almena e il conte Paolo Toruzzi scongiurarono il saccheggio della città. Il ritorno dei francesi a Velletri costò comunque depredazioni e vandalismi. Andò distrutta la celebrata statua bronzea di Urbano VIII, opera del Bernini, eliminata sol perché raffigurava un papa. Non potendola infrangere a colpi di mazza, la fusero. Era considerata il più bell'ornamento della città. Partito il Murat il giorno seguente, la popolazione rientrò nelle proprie case. Le perdite erano state di 87 morti e cinquanta feriti. Molto più pesanti le perdite francesi. Moroni parla di 664 “morti sul campo, 132 feriti e 40 cavalli uccisi”. Ma le cifre, che dovrebbero essere il dettaglio più preciso degli eventi, risultano spesso le più elastiche. Sopraggiunto un

distaccamento di 500 francesi fu operata la punizione dei colpevoli. Quattro rivoltosi furono giustiziati. “L’8 luglio s’obbligarono gli ecclesiastici a vestir da secolari, e montar la guardia. Si soppressero i conventi degli agostiniani e conventuali, il monastero de’ basiliani, il collegio de’ somaschi e tutte le confraternite. Tutte le chiese furono spogliate de’ vasi sagri d’argento ed oro, e di altre suppellettili preziose, inclusivamente alle corone d’oro del 1682 imposte dal Capitolo Vaticano alla Madonna delle Grazie e al divin Figlio, ed alla pettiera di pietre preziose”. “Ne’ primi del 1799 fu ordinato in Velletri l’abbassamento delle campane delle chiese sopresse”. Questo che ho riferito è un saggio di quanto, con qualche variante, accadde in tutte le località. Colleparado si ribellò prima di Alatri, che lo fece il 25 luglio, con a capo Angelo Maria Cataldi e Angelo Maggi; il 26 si ribellarono Ferentino, Veroli e Frosinone, il 29 Ceccano... Difficile comunque datare le rivolte, perché fu un turbamento crescente che portò agli eccidi. Se si fissa la data all’inizio delle turbolenze, diventa impossibile stabilire il momento; se si lega alla patrazione degli eccidi, diventa occasionale e fuorviante, quasi che le rivolte cominciassero con la perpetratazione degli assassini, che fu invece il punto di arrivo di un crescendo fatale di violenza. La rivolta di Alatri è narrata così da Girardon: “Alatri aveva preso le sue misure. Si comincia a far circolare la voce che noi non avevamo affatto Malta, che gli Inglesi erano a Civitavecchia, che l’Imperatore ci aveva cacciati dall’Italia e che per ristabilire la Religione occorreva gettarsi tra le braccia del Re di Napoli. Viene tagliato l’Albero della Libertà e sono incarcerati 40 Patrioti, viene data alle fiamme l’abitazione di un mercante quale giacobino. Allora apparve in piazza il Signor Vincenzo Fortuna, ufficiale dei Cacciatori Reali di Napoli, il quale, tra le altre cose, disse al popolo: *Figli miei, voi volete la protezione del Re di Napoli, ma Sua Maestà nono potrebbe accordarvela se voi commettete massacri; lasciate liberi coloro che avete arrestato. Io sono venuto per accertare le vostre disposizioni verso il Re e lo informerò. I massacri cessarono, i patrioti furono liberati e il popolo gridò: Viva il Re di Napoli! E festeggiò il Signor Fortuna*”. Le munizioni utilizzate dai ribelli di Frosinone venivano certamente dal Regno. Difficile sapere se le forniva direttamente il re. N 23, p 318. Vincenzo Fortuna risulterà, poi, un chirurgo (N 66, pp 336-337). Per i fatti di Veroli seguiamo la ricostruzione data da MARCELLO STIRPE, *Vicende e protagonisti di Veroli durante la Giacobina Repubblica Romana*, ne “Gli anni rivoluzionari nel Lazio meridionale (1789-1815)”, Patrica 1990. Il contributo dello Stirpe occupa le pp 101-163.

²⁹N. 243, p 406: “...l’assassinat horrible des fonctionnaires de Bauco, qu’ils attachèrent à des arbres et les y laissèrent mourir après leurs avoir arraché les yeux”. Il delitto fu attribuito ai fratelli Marsili. Anche Gaetano Moroni trovò eccessive le iniziative dei ribelli. “...molte popolazioni spinte più da impeto e da furore, che da riflessione, fecero incautamente degli sforzi fuori di modo e di tempo, ed accrebbero in tal guisa le loro sciagure. Frosinone, i di cui abitanti non hanno mai smentita la loro antica reputazione armigera e guerriera, e che a tanti altri guai aggiungeva anche quello di non essere più, sotto il regime repubblicano, capoluogo della provincia, innalzò il primo lo stendardo dell’insurrezione contro la forza prepotente dei francesi il dì 26 luglio 1798: molte altre città e terre della Campagna seguirono il suo esempio; si versò sangue cittadino, si cagionarono dei guasti, si commisero degli orrori, e tutto inutilmente per l’oggetto che pareva si fossero proposti. Subito corse la truppa francese e polacca a punire con rigore questi tratti di coraggioso risentimento. Ai guasti ed ai massacri commessi dai cittadini, si aggiunsero quelli della forza armata accorsa per punirli, e così Frosinone, preso d’assalto dai francesi, fu abbandonato al saccheggio ed all’incendio a’ 2 agosto dello stesso anno. Tutti questi danni restarono permanenti in questa città, quantunque i francesi

avessero dovuto partire poco dopo, chiamati dai rovesci che soffriva la loro armata nell'alta Italia; rovesci che giunsero al punto di richiamarli tutti al di là dei monti, a casa propria". MORONI G., XXVII, p 312.

³⁰I capi repubblicani a Ceccano erano stati Lorenzo Sindici e Stanislao Angeletti. Anche tre preti si erano schierati con il nuovo corso: don Baldassarre Marella, don Vincenzo Malizia e don Michelangelo De Nardis. Quando, il 29 luglio, si ebbe la rivolta, alcuni ceccanesi andarono a ricercare i fanatici fautori della Repubblica, che per poco non ci rimisero la vita. L'albero della libertà a Arnara fu abbattuto da Luigi La Sala di Sora, fucilato il 19 luglio 1798, come risulta dal Registro dei Morti di San Nicola, di quel paese.

³¹La rivolta di Terracina e le conseguenze sono così narrate, in stile giornalistico, da Dell'Ongaro: "Si trovava allora sul posto un piccolo presidio francese. Una dozzina di gendarmi, al massimo. Capitò che un esattore mandato da Roma a riscuotere le tasse per la repubblica, invece dei soldi ricevesse una scarica di bastonate. I francesi pretesero di mettere ai ferri i colpevoli, tutti capifamiglia, buoni cristiani, stimati dai vicini. La folla si riversò sui soldati, li fece a pezzi. Suonarono le campane. I parroci invitarono il popolo ad abbattere i simboli blasfemi dell'ateismo giacobino. Venne arso in piazza l'albero della libertà e, con l'occasione, anche quanto restava del presidio francese. Seicento polacchi furono mandati a domare gli insorti. Il 27 Termidoro, 14 agosto del calendario tradizionale, attraversata la palude rovente, i legionari piombarono alle spalle di Terracina, dopo averla aggirata dai monti che l'attorniano. Nella piazza centrale un grande crocefisso di legno sanguinava ancora, imbevuto di sangue umano. 'È il dolore del Cristo per le profanazioni dei miscredenti!', spiegarono i preti. Di chi fosse quel sangue, non si seppe mai. Comunque, i polacchi miscredenti non erano. Erano buoni cattolici, il più delle volte di famiglie contadine, educati nel culto dei simboli sacri. Si inchinarono davanti al crocefisso, ne baciavano le piaghe gocciolanti, si segnarono devotamente. Poi ripresero le sciabole, deposte a terra con l'elsa rovesciata verso l'immagine del Signore, in segno di rispetto. E cominciarono il massacro. Nessuno che si trovasse sul loro cammino venne risparmiato". La truppa polacca di Dombrowski non era devota come piace sostenere, secondo un cliché caro al tempo dell'edizione, ma già superato ai nostri giorni. GIUSEPPE DALL'ONGARO, *Fra' Diavolo*, De Agostini 1985, pp 22-23.

³²"L'Insurrezione ha preso la sua origine da Veroli; le coccarde (...) erano state preparate da tempo; erano anche stati fabbricati dei bastoni ferrati, che sono stati distribuiti agli abitanti". Veroli, prima della Repubblica, era stata amministrata dal gov. Flavio Meschini, che aveva fatto crescere un malcontento ideologizzato contro "i preti".

³³FRANCESCO VALENTINELLI, *Memorie storiche sulle principali cagioni e circostanze della rivoluzione di Roma e di Napoli*, 1800. "A Vallecorsa alcuni soldati napoletani inducono molti a scuotere il duro gioco. A motivo della soppressione delle Confraternite, delle Cedole, e della minacciata coattiva leva, si accende il fomite della rivoluzione e ben presto scintilla, ed arde in tutto il Circeo". Ivi, p 298.

³⁴Frosinone era offesa dal trasferimento del capoluogo a Anagni. Non minore ostilità regnava tra Veroli e Frosinone per l'attribuzione del Tribunale a Veroli.

³⁵I documenti non sono concordi su questo punto. Altrove Girardon sostiene che soltanto Priverno e Pofi restarono fedeli alla Repubblica. "Excepté la ville de Piperno et le bourg de Pofi, qui se retranchèrent et restèrent fidèles a la République, tout pris part à l'insurrection". Altre affermazioni di Girardon sembrano alludere a una condizione diversa di Sonnino. Per esempio N 28, p 322. Solo intorno al 20 agosto "Sonnino rientra nell'ordine". Ivi, p 258, nota 14.

³⁶Jan Henryk Dombrowski (o Dabrowski) nato a Pierszowice, Cracovia, nel 1755, morirà a Winagora, Posnania, nel 1818. Nel 1809 difese il Granducato di Varsavia e successivamente si distinse nella sfortunata campagna di Russia. Nel 1815 fu fatto senatore del Regno di Polonia. Una canzone che lo riguardava divenne inno nazionale. “Marcia, marcia Dombrowski, dalla terra italiana verso la Polonia. Marcia, marcia Dombrowski, sotto la tua guida ci riuniremo in patria!”. La mezza brigata passata sotto gli ordini di Girardon era composta da un battaglione di granatieri di circa 450 uomini, un battaglione di cacciatori di altrettanti componenti e di tre battaglioni di fucilieri su sette compagnie, per complessivi 1300 uomini, con l’aggiunta di un certo numero di artiglieri. GIBELLINI V., *I soldati del primo tricolore italiano*, in “Rivista Militare”, 1989; PACHONSHKY J., *Legiony Polskie. Prawda I Legenda 1794-1807*, Varsavia 1976; CHODZKO L., *Histoire de la Légion Polonaise en Italie sous le commandement du General Dombrowski*, Paris 1829; ID, *Relazione storica della Polonia antica e moderna*, Livorno 1831; MILKOWSKI L., *Jeneral Henryka Dabrowskiego*, Poznan 1846.

³⁷AUGUSTO DE CHAMBURE, *Napoleone e i suoi contemporanei, Serie di incisioni in rame rappresentanti varii tratti d’eroismo, di clemenza, di generosità, di popolarità*, Seconda edizione, Firenze per V. Batelli e Figli, 1837.

³⁸Ivi, N 2, p 310: 28 luglio. Girardon si reca a Anagni facendo passare l’artiglieria e i cacciatori da Frascati, perché la via Zagarolo-Valmontone non è praticabile dai carriaggi militari. A Frascati stabilisce una postazione di cacciatori per la corrispondenza. Secondo sue informazioni Ferentino era il luogo di riunione dei ribelli. Lo avrebbe attaccato l’indomani. Girardon scrive regolarmente così. Anche gli altri nomi sono registrati nella stessa forma: Anagny, Veroly, Alatry... N 1, p 310.

³⁹“Je suis arrivé avec la Cavallerie a Anagny à 7 heures du matin”, ma la fanteria arrivò tre ore dopo. N 3, p 310: a Macdonald.

⁴⁰“J’ai placé 100 hommes près le lac Tofano pour arrêter la marche d’une colonne de Rebelles qui venait par la route d’Alatry; j’ai fait marcher 150 hommes d’infanterie sur ma gauche, en tournant au pied d’une montagne pour arriver a Fiorentino (sic) par la Villa Tani; 50 chasseurs polonais sur la droite pour éclairer sur le bois de Diane et la forêt Mole, où les Rebelles avaient des postes, et j’ai marché avec le reste sur la Grande Route”. N 3, p 311.

⁴¹“Les Rebelles ont tenté de reprendre Fiorentino et l’ont attaqué deux fois cette nuit”. N 6, p 312. Nel primo assalto i ribelli danneggiarono le difese, prontamente riparate dai polacchi. Il secondo assalto risultò infruttuoso.

⁴²N. 7, p 313. Girardon scrive “l’ex-marquis Tanni de Fiorentino”. Ex marchese, perché la Repubblica aveva abolito tutti i titoli nobiliari, attribuendo a ciascuno l’appellativo di cittadino. In qualche caso, per la forza dell’abitudine, si diceva “il cittadino conte...”. Con furia iconoclasta erano stati scalpellati i blasoni scolpiti nella pietra e bruciate le insegne. A Velletri era stato arso il libro d’oro della nobiltà.

⁴³Ivi, p 311-312.

⁴⁴N. 28, p 321. Vèzin, già commissario dell’Armata dei Pirenei, ufficio nel quale aveva fatto parlar male di sé, ricopriva uguale incarico nel Circeo. Aveva requisito la carrozza del vescovo di Anagni, uno dei più concilianti verso le novità. Per farla restituire Girardon aveva dovuto inviargli un ordine scritto. “Mi ha servito dovunque durante la spedizione e dovunque ha fatto indignare il popolo” – scriveva Girardon. E pregava i consoli romani di richiamarlo. N 28, p 321; N 75, p 342. Su Vèzin Girardon torna spesso in termini non positivi. N 100, pp 352-353; N 154, p 373...

⁴⁵Federico Zaccaleoni (Zaccaleony, per Girardon) nato nel 1756, morto nel 1826, aveva studiato in Francia e vantava amicizia personale col Bonaparte. Compose un'opera sullo stato dell'agricoltura a Priverno, che fece giungere manoscritta al papa. Senatore del dipartimento del Circeo, quindi console, aveva avuto l'ufficio di commissario governativo per la guerra del Circeo. Sarebbe dovuto essere il referente civile dell'autorità militare rappresentata dal Girardon, ma fece prevalentemente il pesce in barile. Papalino dalla nascita, alla caduta della Repubblica - cui aveva partecipato da protagonista - (simpatia pagata con qualche umiliazione), ridiventerà papalino, poi napoleonico. Sottoprefetto a Foggia, otterrà uguale incarico a Velletri. Dopo la caduta dell'impero francese ridiventerà zelante papalino (quale era sempre stato) e condurrà una disputa in favore della curia privernate contro la pretesa di Sezze di avere l'esclusiva della cancelleria vescovile. FRANCESCO BERTI, *Federico Zaccaleoni Console della Repubblica Romana Giacobina*, in *Econ. Pontina*, (1980), 3, 39-46; ID, *Note su Federico Zaccaleoni...*, in "Lunario Romano" 1982, 15-24.

⁴⁶N. 6, p 312. Su Zaccaleoni: N 7, p 313; N 11, p 315 ("Se avessi fatto affidamento su di lui, questa guerra chi sa quanto sarebbe durata!"); N 23, p319; N 26, p 320 ("Il Commissario Zaccaleoni non ha fatto ancora nulla: lascia i Cantoni senza autorità e nella più grande anarchia. Ha paura di uscire allo scoperto."); N 28, p 321 ("... Zaccaleoni, il quale ha proprietà e non farà nulla fino a quando non lo avrò tranquillizzato inviandogli delle truppe"); N 29, p 322 ("meglio rimpiazzarlo: non fa nulla e non osa neppure mostrarsi"). Non ha il coraggio di fare prigionieri N 40, pp 327-328). N 117, p 360. Sono solo alcune citazioni delle molte che si potrebbero portare. Riguardo agli italiani in genere: "L'Italiano, nato vendicativo, sarebbe felicissimo se gli fucilassimo il nemico personale sulla parola. Se si potesse fare, il dipartimento del Circeo sarebbe spopolato" (N 81, p 346).

⁴⁷N. 9, p 313.

⁴⁸N. 7, p 313.

⁴⁹La giustificazione che si dà è che i rivoluzionari parlavano il linguaggio della ragione, da illuministi quali erano. Avevano la generosa fiducia che la ragione umana avrebbe finito con il risultare convincente. Ma la ragione umana non è autorevole che nelle scienze esatte, o inerti: la matematica, la fisica, la chimica... Nelle questioni umane (e la politica lo è, insieme alla psicologia, alla sociologia, alla religione...) la ragione umana ha detto tutto e il contrario di tutto. Pascal diceva che "il cuore ha delle ragioni che la ragione non conosce". Studiare la storia della Filosofia per credere. Certo il sistema feudale aveva fatto il suo tempo e era comprensibile l'aspirazione a spazzarlo via. Che la società dovesse essere rifondata sui principi di libertà e di equità, edificata sulla ontologica uguaglianza dei cittadini, era e è un diritto inalienabile di tutti; ma qual è il sistema che serve meglio quei valori? Lo Stato che si voleva imporre non era il migliore dei mondi possibili e, a giudizio di molti - cioè per forza del loro ragionamento - non era neppure migliore di quello che intendeva sostituire. I novatori erano convinti del contrario, ma perché condannare a morte chi non intendeva accettarlo? Del resto in base alla sbandierata libertà non si sarebbe dovuto neppure imporre, ma solo proporre!

⁵⁰N. 10, p 314; N 33, p 324. Sulle deputazioni di cui si parlerà poche righe più avanti: N 17, p 316-317. Girardon scrive Sermonetto.

⁵¹MICHELE COLAGIOVANNI, *Lazio violento*, s.i. (ma Roma 1974), p 58.

⁵²NN. 19-20, pp 317-318.

⁵³N. 23, p 318.

⁵⁴N. 26, pp 319-320: al generale Macdonald: "Envoyez-moi des français; faites

rentrer le polonais dans Rome, si vous le pouvez, car on ne peut les arrêter”. Anche N. 110, p 358, N. 36, p 326. I soldati andavano per i campi a razzare l’uva.

⁵⁵N. 24, p 319.

⁵⁶N. 25, p 319; N 95, p 350.

⁵⁷N. 45, p 329. I rilievi riguardavano lo Stampa di Ferentino. Cfr anche N 159, p 376. “Eccoli, gli italiani!” - esclamava con disprezzo Girardon, vedendo che lo Stampa si adoperava per salvare da morte un suo parente. N 156, p 374. L’epurazione avveniva in mezzo a una ridda di accuse e controaccuse (N 56, p 334), ma Girardon aveva massima fiducia nella commissione, contro chi voleva “burlarsi della giustizia”.

⁵⁸N. 122, p 363. I contrasti con il Mathieu (N 62, p 335; N 86, pp 348-349; N 111, p 358...) si trascineranno fin dopo la vittoriosa repressione. Dopo la presa di Terracina Macdonald propose la promozione del Mathieu a generale di brigata, pari grado del Girardon. La ricompensa per Girardon, da parte delle autorità repubblicane, fu invece una calcografia e la sciabola d’onore. Nessun avanzamento di grado. Decisamente certe distinzioni nobiliari erano dure a morire. Il povero Girardon si confidava con Zaccaleoni, del quale forse cominciava a apprezzare il realismo: “Caro amico, ho avuto contezza d’un decreto del Consolato che mi accorda una calcografia ed uno sciabale (sic) per ricompensa della spedizione del Circeo. Non so perché il Ministro della Guerra non ha eseguito l’ordine del Consolato verso di me quando è stato tanto presto ad eseguirlo verso Mathieu e Lacroix; sarebbe stato per me una soddisfazione questa distinzione. Ma sono dimenticati i miei servizi. Non richiedo la Robba, ma che mi favorisca il Ministro indirizzarmi la copia del Decreto; basterà per me (...). Conservate la vostra salute e credetemi di cuore, il vostro amico Girardon”. GEORGES SEGARINI - MARIA PIA CRITELLI (a cura), *“Le Patriotisme et le courage”*. *La Repubblica Napoletana del 1799 nei manoscritti del Generale di Brigata Antoine Girardon*, Vivarium, Napoli 2000, p 110. La promozione arriverà quando si tratterà di gestire una resa inevitabile, della quale poi lo si vorrà perfino incolpare.

⁵⁹Su Giacomo De Mattheis cfr tra l’altro: N 106, p 355; N 117, p 359; N 122, pp 363-364... I De Mattheis (o De Matthaeis) erano una famiglia vasta e potente a Frosinone. Vi fu impiantata proprio dal futuro console, Giacomo, che vi era giunto come medico fisico dalla nativa Nettuno. A Frosinone sposò Rosa Tagnani e ne ebbe molti figli: don Camillo (9.1.1775: ucciso durante la rivolta antirepubblicana), Giuseppe (23.5.1777), Maria (5.8.1779), Cecilia (27.9.1781), Tommaso (7.3.1787), Vincenzo (19. 9. 1789), Domenico (25.7.1793). Come tutte le famiglie di peso passarono indenni e sempre a galla attraverso i rivolgimenti politici. Giuseppe, già destinato alla primogenitura per il celibato prima e per la morte poi di Camillo, favorevole anche lui alla Repubblica, simpatizzò per Napoleone imperatore, ebbe la cattedra della clinica medica in Roma sotto Pio VII, diede il suo nome alla Repubblica Romana del 1849 e morì devoto a Pio IX e al Papato, nel 1857, ricevendo sepoltura in San Lorenzo in Lucina. Valente nella sua professione, si occupò con competenza di storia e archeologia. Michele De Mattheis fu ricevitore del demanio in Frosinone durante l’impero napoleonico e nel 1847 fu commissario provinciale.

⁶⁰N. 50, p 331. Nel nuovo piano Girardon prevedeva: a Terracina 250 polacchi e quattro cacciatori a cavallo; a Cisterna 50 polacchi e quattro cacciatori; a Sonnino 100 polacchi e due cacciatori a cavallo; a Sezze 150 polacchi e due cacciatori a cavallo; a Velletri: 1°, 2° e 3° compagnia del 2° battaglione della 12° e 6 cacciatori a cavallo; a Priverno: 4° e 5° compagnia della 12°, a cavallo; a Prossedi: 6° compagnia del medesimo battaglione; a Segni: 7° compagnia; a Sermoneta: 8° compagnia. N 85, p 347. Sulla

campagna d'Italia vi è anche il punto di vista di Macdonald. JACQUES-ÉTIENNE J.A. MACDONALD, *Souvenirs de la campagne d'Italie*, Paris 1982. Il Macdonald, nato a Sedan nel 1765, dopo la campagna d'Italia prese parte alle guerre napoleoniche e fu uno degli artefici della vittoria di Wagram (1809). Dopo l'abdicazione di Napoleone si mise con i Borboni, ai quali rimase fedele anche durante i cento giorni della tentata rivincita napoleonica. Morì a Courcelles nel 1840.

⁶¹Alatri: Biblioteca Molella, R II, 7,7. Da me però tolto da IGNAZIO BARBAGALLO, *Frosinone: Lineamenti storici dalle origini ai nostri giorni*, Frosinone 1975, p 291, nota 58.

⁶²Mathieu prima dell'ultimo assalto alla città aveva fatto pervenire un ultimatum, che minacciava la morte a tutti coloro che sarebbero stati trovati armati. Poi furono uccisi anche i pochi disarmati incontrati sulla strada. NN 54-55-56, p 333.

⁶³N. 53, pp 332-333.

⁶⁴Cfr per esempio la sentenza pubblicata in GIUSEPPE MARCHETTI, *200 anni di musica al Alatri 1798-1998*, p 17, a proposito della condanna di Massimo Pierleoni, il 27 agosto 1798.

⁶⁵N. 121, p 362. Anche in altri casi furono offerte al Girardon forti somme per scongiurare la condanna a morte.

⁶⁶N. 118, p 361. Demetrio Coco, Domenico Jacorici e Giovanni Paniccchia furono fucilati "alle ore tre dopo mezzo giorno". Per le altre condanne cfr N 131, p 368. N 134, p 368. N 151, p 372. N 152, p 373.

⁶⁷Il contenuto di questa nota non ha stretta attinenza con il corrispondente luogo del testo, ma è l'unica possibilità che mi si offre di segnalare un importante lavoro del quale soltanto ora, su suggerimento dell'amico Gioacchino Giammaria, ho preso visione. Esso offre un quadro più dettagliato di quello da me offerto, per ragioni di spazio, nelle pagine iniziali, riguardo all'insorgenza antirepubblicana nel dipartimento del Circeo. Non posso aggiungere di più senza sconvolgere l'indice dei nomi, già realizzato sulle bozze di stampa. LUCA TOMBOLESI, *L'insurrezione del luglio 1798 nel Dipartimento del Circeo*, su "Latium", 15 (1998), pp 67-170.

⁶⁸N. 199, pp 392-394.

⁶⁹N. 231, pp 402-403.

⁷⁰N. 233, p 403. Sui fatti di Sonnino cfr anche il mio *Lazio violento*, cit., p 16. La commissione fu dunque a Anagni dal 5 agosto al 19 settembre; dal 23 settembre al 7 ottobre a Sonnino; a Sezze dall'11 al 21 ottobre.

⁷¹N. 243, p 406. "Le préfet consulaire de Bauco eut les yeux crevés et fut promené dans cet état dans tout le pays". Ivi, nota. Più estesa la narrazione dei fatti nella lettera a Macdonald: "I due arrestati di nome Marsilli sono colpevoli dell'orribile assassinio dei funzionari di Bauco, che attaccarono a degli alberi e li lasciarono morire dopo aver loro cavato gli occhi". Ivi.

⁷²N. 254, pp 409-410.

⁷³Ivi. La commissione militare partì da Sezze il 21 e il giorno seguente era a Frosinone.

⁷⁴La ritirata fu preceduta da disposizioni severissime a danno della popolazione che diffondeva notizie allarmistiche, pregiudizievoli per i francesi. Ancora una volta sotto tiro furono i possidenti, che sobillavano il popolo dando imminente l'invasione napoletana. N 297, p 421 e N 299, p 422.

⁷⁵N. 265, p 412. Per gli scarcerati di Sezze: N 266, p 413; NN 270, 271 e 274.

⁷⁶N. 279: Musilli, Vendilli e Parrieri. N 281: Fanfera, Trina e Colucci; 293: Cec-

carelli e Spaziani; N 302: Grandi, i due Corcia, Mazzocchi, Arena e Cappioni.

⁷⁷Tale fu anche l'opinione dell'abate annalista Antonio Coppi, citato dal Moroni (XC, p 32): "Le province prossime a Roma furono per molti anni tormentate dagli assassini dei briganti, male comune colle vicine napoletane, degli Abruzzi, della Terra di Lavoro, della Puglia. Nella sollevazione di molti popoli contro i francesi, allorquando essi occupavano queste regioni, non pochi erano corsi alle armi più per amore della rapina che della patria. Alcuni si assuefecero in tal guisa al ladroneccio e vi persistero anche dopo terminati i popolari tumulti". Ovvio che di questa stessa opinione fosse il Giardon, che considerava briganti tutti gli insorgenti, senza eccezione. Oltre ai fatti di Sgurgola (NN 272 e 303-304, p 424; nonché N 293, p 420 che segnala i briganti, scacciati da Sgurgola, a Amaseno) cfr pp 330, 335, 336 e 338. Vi si parla dello scontro con "dei ladri" da parte dei contingenti impegnati nel disarmo di Boville e Monte San Giovanni. Ne scaturì la cattura di tre briganti. Al contrario il rastrellamento della foresta di Ceprano portò al ferimento di due cacciatori a cavallo del contingente francese (p 368). I contumaci risultavano protetti e favoriti dalla popolazione (p 376), il che li rendeva particolarmente arditì. Il brigante Ciaffone, dopo la collaborazione prestata al Mathieu, si era guardato bene dal deporre le armi. Aveva fatto male i suoi calcoli, doppiamente. Aveva creduto nel prevalere dei francesi e ecco i napoletani. Credeva di doversi guardare da coloro che aveva tradito e invece avrebbe dovuto guardarsi da coloro che aveva aiutato. Furono proprio i francesi a catturare lui e la sua banda quasi per intero, a metà settembre.

⁷⁸La Faiola, o la Faggiola, località dei Colli Albani, a ridosso della Via Appia, aveva avuto da sempre grande rilievo per il brigantaggio. Nel 1779 Pio VI aveva deciso che la strada da Roma a Napoli, per ragioni di sicurezza, abbandonasse il vecchio percorso (che passava "per Marino, e per la macchia della Faggiola o Fajola sempre favorevole asilo de' malviventi") e "riprendesse il corso della Via Appia" oltrepassata Velletri. La popolazione fece conoscere al papa la propria contrarietà. La città sarebbe stata tagliata fuori dai traffici. I cittadini si impegnarono a costruire a proprie spese il tratto di strada che raccordava la progettata variante con la loro città. Il papa acconsentì. I lavori richiesero 50.000 scudi. Della grazia i velletrani lasciarono ricordo in una lapide, che i francesi repubblicani danneggiarono. Torniamo a costoro, in ritirata dal territorio romano. "Il giorno 22 novembre entrò in Terracina la vanguardia napoletana condotta dal Duca di Sassonia, che mise in timore tutti i cittadini e specialmente il partito repubblicano". BATTISTA V., *O.c.*, 15. L'invasione era stata preceduta da una intensa azione diplomatica. Re Ferdinando aveva cercato di ottenere il consenso del papa, tramite il cardinale Albani. Questi aveva inviato nella Certosa di Firenze, dove Pio VI si trovava, monsignor Tosi, futuro vescovo di Anagni. Il papa aveva ringraziato il re, ma non avalato l'iniziativa. "Quindi ai 23 novembre 1798 i napoletani entrarono nello stato ecclesiastico: Micheroux marciò su Fermo, Sanfilippo discese a Rieti, Metch marciò su Tivoli e la Sabina, Mack mosse per Frosinone e si avanzò su Roma". Idea veramente grandiosa, quella del generale Mack! "All'intimazione de' napoletani, Championnet che comandava nello stato romano, oppose lagnanze di violazione de' trattati; ma non avendo che 16.000 uomini, dei quali in Roma 4.500, deliberò di ritirarsi piegando sulla sinistra verso la Marca Anconitana. A' 23 novembre annunziò, che Roma era in pericolo, e nel dì seguente la dichiarò in istato d'assedio. Stabilita con Mack una specie di convenzione, partì da Roma la notte seguente a' 25 novembre, lasciando in Castel Sant'Angelo Walterre con 1000 uomini. Partirono pure i consoli, seguiti dalla maggior parte degli impiegati, a piantare in Viterbo la sede del governo. A' 26 restava in Roma la retroguar-

dia con Macdonald, e la guardia nazionale vegliava sulla pubblica tranquillità”. Il popolo insorse, abbatté le insegne repubblicane e distrusse l’odiato sepolcro innalzato al Duphot... Il 27 Macdonald partì da Roma. “Nella stessa sera 27 novembre, Bourchard entrò in Roma colla vanguardia napoletana, fra’ popolari applausi (...). A’ 29 giunse in Roma Ferdinando IV, e nel dì seguente nominò al governo una deputazione composta de’ principi Aldobrandini e Gabrielli, del marchese Camillo Massimi, e del cav. Ricci”. Nello stesso giorno i mille francesi asserragliati in Castel Sant’Angelo poterono uscire. “Il popolaccio per gioia insultò gli ebrei ed i patrioti”, alcuni dei quali furono imprigionati. MORONI G., LIX, 51.

⁷⁹Aveva ragione Mack a tergiversare così a lungo, prima di invadere il territorio repubblicano. La maggior parte dei suoi soldati non aveva mai combattuto. Si vide ai primi scontri con i francesi, quando questi, cessando di retrocedere, decisero di contrattaccare. Micheroux fu sconfitto e due reggimenti napoletani in marcia verso Nepi furono annientati. Mack, lasciata Roma al Bourchard, si diresse contro Macdonald, ma ebbe la peggio. Il 7 dicembre re Ferdinando prendeva la via di Napoli; il 12 fu imitato dal grosso dell’esercito. “I consoli da Perugia si restituirono in Roma; mentre i generali francesi” inseguivano l’esercito napoletano in rotta. MORONI G., LIX, 51-52. “L’avanguardia francese giunse a Terracina il 20 dicembre, seguita da numerosa truppa e da una forte artiglieria. Continuò (il passaggio) sino ai 5 gennaio del nuovo anno 1799. Il giorno però che le truppe francesi misero per la prima volta piede nel Regno si fu ai 24 dicembre del suddetto anno 1798, vigilia della grande solennità del Natale”. BATTISTA, *O.c.*, p 15. L’ariete centrale, che percorse la direttrice Valmontone, Ferentino, Ceprano, era guidata personalmente dallo Championnet; l’ala destra, in marcia su Terracina, era affidata al generale Gabriel Venance Rey, ritenuto un ex prete; Macdonald guidava l’ala sinistra, che puntava su Sora e gli Abruzzi.

⁸⁰Il 30 dicembre le truppe repubblicane salirono al santuario della Madonna della Civita, per saccheggiarne il tesoro. L’argenteria e gli altri preziosi divennero subito beni francesi. Furono spediti a Gaeta per essere ridotti in lingotti d’oro e d’argento. Due settimane dopo la prima occupazione Itri si ribellò e fu di nuovo occupata. Sarebbe meglio dire che l’area visse in un persistente stato di tensione e di guerriglia, grazie alle incursioni di Fra’ Diavolo, la cui ferocia nei confronti dei francesi venne ripagata con uguale moneta. Il capo degli insorgenti si acuartierò nel bosco di Campello e pose il suo quartier generale a Maranola. Disponeva di cannoni e munizioni, fornite dagli Inglesi. BRUTO AMANTE, *Fra’ Diavolo e il suo tempo (1796-1806)*, Firenze 1904, Napoli 1974 CARLO DE NICOLA, *Diario Napoletano. Dicembre 1798-Dicembre 1800*, Giordano Editore, 1963; ERNESTO JALLONGHI, *Fra’ Diavolo nella storia e nell’arte*, Città di Castello 1910; DALL’ONGARO G., *O.c.* Al loro arrivo a Napoli le truppe francesi furono accolte con eccessivo pragmatismo dal cardinale Giuseppe Maria Capece Zurlo, il quale accettò di celebrare un *Te Deum* e diramò il seguente avviso: “D’ordine di Sua Eminenza il cittadino cardinale arcivescovo di Napoli, è stato stabilito che in tutte le chiese de’ religiosi e religiose di questa città, si faccia la esposizione del Santissimo Sacramento per otto giorni continui colla orazione *pro gratiarum actione* per lo felicissimo ingresso delle armi francesi in questa Capitale: e che i parrochi di tutte le Chiese di questa medesima città continuino, siccome fu loro ordinato, la esposizione del Santissimo Sacramento e la predicazione da farsi al popolo, insinuandogli la tranquillità, il buon ordine e l’obbedienza alle leggi, con farli capire che le armi repubblicane protette specialmente dalla Provvidenza hanno rigenerato questo popolo, e sono venute a stabilire e consolidare la sua felicità”. DE NICOLA C., *Diario napoletano*, cit. p 46. San

Gennaro sembrò dare ragione all'arcivescovo giacobino, compiendo un estemporaneo miracolo liquefacendo il proprio sangue. Il popolo, parlando in generale, se n'ebbe a male e recriminò contro il proprio santo, dicendo: "Anche tu ti sei fatto giacobino!". Jean-Etienne Championnet, artefice della riscossa francese, era nato a Valence, Drome, nel 1762. Era di estrazione popolare: figlio naturale di un avvocato e di una contadina. Morì poco dopo la caduta della Repubblica Partenopea da lui fondata, sconfitto e ferito dagli Austro-Russi a Fossano, nel 1800. Come Girardon, e anzi prima di lui, ebbe a soffrire vicende giudiziarie legate alla propria condotta, per gelosie di parte. Revocato dalla difesa della sua Repubblica a causa dei contrasti con il commissario Faypoult, fu imprigionato e processato a Grenoble. Venne assolto e pienamente riabilitato. La morte non fu dovuta alla ferita, ma cagionata dall'epidemia che aveva colpito la sua armata.

⁸¹BATTISTA, pp 24ss. Un gruppo di paesani "dei quali molti erano soldati congedati e perciò atti al maneggio delle armi" cercarono di contrastare la spedizione punitiva in località Carinci e riuscirono di fatto a respingere i francesi, lasciando però sul terreno numerosi morti. Gli episodi narrati dal Battista hanno puntuale riscontro in *Lazio violento*, p 5. Terribile quanto accadde a Sessa. La popolazione sopraffecce la guarnigione francese lasciata di guardia e si barricò. Accorse il generale Rey, che riuscì a aprirsi una breccia. Arrivato sulla piazza, poté osservare il più atroce spettacolo. In ogni parte giacevano soldati, alcuni ancora agonizzanti, mutilati e sgozzati. Resti umani fumiganti e carbonizzati era ciò che restava di un ufficiale del XXV cacciatori a cavallo e del capitano Gourdel, arsi vivi a fuoco lento. Undici nostri soldati, poco più in là, erano divenuti un mucchio di carne e ossa. Erano stati finiti a colpi d'accetta. Al centro della piazza erano eretti tre patiboli con vittime intrappolate dentro gabbie destinate al rogo. Furono salvate. THIÉBAULT B., *Mémoires*, Paris 1893, p 348. A Cassino, per scherno, i francesi tagliarono la testa agli insorti uccisi e la sostituirono con quella dei maiali requisiti e adibiti al rancio dell'esercito.

⁸²Per i fatti di Veroli e Boville (Bauco) cfr il citato lavoro di Marcello Stirpe. Queste truppe di insorgenti napoletani in massa arruolate dal cardinal Fabrizio Ruffo si appellarono della *Santa Fede* o *Sanfedisti*. Se avessero accoppiato la moderazione, l'onestà e l'ordine, e così dicasi degli insorgenti veliterni, sarebbero stati riguardati come i più benemeriti e illustri difensori della sovranità; ma gli eccessi commessi da molti di loro oscurarono la gloria dell'impresa. Per cui il vocabolo *Sanfedista* venne in odio ad ogni classe di persone; talmente che nel dialetto napoletano *far Santa Fede*, il meno tristo che valga è rubare e rapinare. A frenare i delitti degl'insorgenti, fu obbligata la pubblica autorità di servirsi del rigore e de' castighi". MORONI G., XC, 21.

⁸³LUIGI TOSTI, *Storia della Badia di Montecassino*, IV, Roma 1890, pp 71-112; TOMMASO LECCISOTTI, *Montecassino*, 1967, pp 102-103; ERNESTO JALLONGHI, *Borbonici e Francesi a Montecassino 1716-1799*, in "Archivio Storico della Provincia di Napoli", XXXIV, 1909. A Montecassino inscenarono funzioni sacrileghe, profanando l'eucaristia e stracciando paramenti di inestimabile valore o bruciandoli per ricavarne l'oro dei ricami. Anche la biblioteca e l'archivio subirono danni. Candelieri d'oro e d'argento, suppellettili e reliquiari di pregio, vennero asportati. Un canonico della cattedrale di Aquino scrisse su un libro dei conti: "Oggi, undici di maggio, sono passati qui i francesi, inseguiti dalle truppe regie ed in questa chiesa non hanno lasciato neanche un candeliere". BENEDETTO FORNARI, *Assassinio nell'Abazia*, Casamari 1987, p 8ss.

⁸⁴VINCENZINA PINELLI, *L'occupazione francese*, "Quaderni di ricerche su Isola del Liri", N 11, 1988. Nel volume della Pinelli, che ho seguito per la ricostruzione

dei fatti di Isola Liri, è pubblicato (pp 67-73) l'elenco nominativo delle vittime, che furono in totale cinquecentotrentasette: quattrocentosessantasette maschi e settanta femmine. Il catalogo originale manoscritto è nel *Liber Mortuorum ab anno 1744*, dell'Archivio Parrocchiale di San Lorenzo a Isola Liri, dove potei visionarlo nel 1980, durante una mia permanenza colà di quindici giorni.

⁸⁵Girardon lasciò accurata documentazione del proprio operato nel territorio napoletano, come aveva fatto durante la campagna del Circeo, confermandosi militare di valore, sagace e leale, ma anche prevenuto. Naturalmente la popolazione di Napoli gli offrì materia abbondante per le sue ironie e per le frecciate anticlericali. Non potevano mancare riflessioni sul Miracolo di San Gennaro. GEORGE SEGARINI - MARIA PIA CRITELLI (a cura), *“Le Patriotisme et le courage”* ..., cit. Girardon sa bene che la partita è perduta. Il comando che gli è stato affidato intende certo premiare un uomo di valore, ma la sorte disperata fa assomigliare la promozione a un dispetto. Per la partenza di Macdonald e la punizione inflitta a Isola del Liri cfr pp 47-48. Alla ritirata dei francesi tiene dietro l'occupazione napoletana, affidata a truppe indisciplinate come quelle dei capimassa. “Il 1° d'agosto un ufficiale napoletano con un corpo d'insorgenti e con una truppa di calabresi monturati, entrò in Velletri e vi atterrò gli alberi della libertà; a' 4 vi giunse il general Rodio, tutti in nome di Ferdinando IV re delle due Sicilie”. I marinesi, prevalentemente repubblicani, uniti agli sfollati di Velletri e ai francesi stavano tentando una reazione, marciando su Velletri per la via della Faiola. I velletrani “suonarono la campana all'armi e in un baleno riunirono un corpo di circa 4000” uomini, “compresi gli insorgenti e i calabresi”, forti di diversi pezzi d'artiglieria. Il 21, però, Rodio era sconfitto a Frascati. Di nuovo la popolazione cercò scampo sui monti, dato che i francesi venivano segnalati sulla via della Faiola, incumbenti su Velletri. Ma il 29 giungeva “Michele Pezza, detto Fra' Diavolo, con 2600 uomini di truppa in massa e 4 pezzi di cannone, con gran contento del popolo ritornato. Il Pezza prese provvide misure per la difesa, e passò a dare il guasto a Marino, dov'eransi annidati i patrioti fuggiaschi, essendo il popolo allora del partito repubblicano, secondo Bauco”. Roma fu presa dai napoletani (esercito formato da russi, austriaci, albanesi, portoghesi, turchi e, naturalmente, napoletani) agli ordini del generale Emanuele Brouhard, in settembre. I francesi, asseragliati in Castel Sant'Angelo sotto il comando del generale Pierre-Dominique Garnier, capitolarono il 27 settembre. La reggenza dello Stato fu affidata a Diego Naselli, principe di Aragona, con il titolo di vicario del re. Alle truppe a massa di Fra' Diavolo, di Giuseppe Pronio, di Antonio Capraro detto Senzaculo, non fu consentito di entrare in città. Folla di soldati senza soldo, si diedero a rubare, approvvigionandosi da sé e riprendendo la via di casa quando ritenevano di aver messo da parte sufficiente bottino, che tuttavia incrementavano lungo la strada. Per quanto riguarda Vallecorsa, la convulsa reggenza napoletana ci risulta da una questione suscitata negli anni seguenti. ACV, *Liber Consiliorum 1804-1811*, f 18, nella quale si fa cenno al Governo Provvisorio Napolitano del 1800.

⁸⁶Nel processo, istituito a Frosinone e protrattosi dal 5 maggio al 15 giugno 1801, furono chiamati a deporre molti testi: Luigi Sodani, Clemente Comerchioli e Giovanni Antonio Narducci notai, Felice Martini, Giuseppe Sperandio, Giovanni Palitto, Giovanni Donati, Giuseppe Sodani, Andrea Goragrossi, Giambattista Grande, il procuratore fiscale Giambattista Sterbini. Presiedeva il tribunale don Agostino Monacelli Baroncelli. Cancelliere era il notaio Giuseppe Marcocci. Il detto presidente, durante lo svolgimento del processo, il 12 maggio 1801, fece arrestare il canonico Antonio Cerroni, Luigi Spaziani, Giuseppe Franconetti, Carlo Giuliani, Silverio Bomattei, Giuseppe Butti. Miche-

l'angelo Cerroni si era sottratto, fuggendo in regno. Il giudizio sugli imputati non fu benevolo. "Sono state in passato persone povere e piene di debiti, ma dal tempo dell'altra sommossa, colli furti, rapine, saccheggi si sono di molto arricchiti coll'altrui ruine, (gettando) tante case di questo luogo all'ultima miseria per l'approprio che hanno fatto del loro avere". Così venivano liquidati i reduci della rivolta del Circeo! Laboriosa fu la riappropriazione di Benevento e Pontecorvo da parte del papa, specialmente per i maneggi del ministro Giovanni Acton. Pio VII riprese le enclavi nel 1800, ma continuava l'occupazione militare napoletana. Acton sosteneva (*Editto* del 17 ottobre 1800) che Pio VII aveva invocato l'aiuto della Francia perciò, se proprio doveva restituire le due terre, ne avrebbe dato solo l'utile dominio, riservandosi l'alto dominio. Ciò avrebbe invertito le parti, rispetto all'obbligo della ghinea, che dimostrava essere il re feudatario del papa. Il pontefice sarebbe divenuto feudatario del re di Napoli. La controversia si protrasse per due anni. In tale occasione la Francia di Napoleone sostenne le ragioni del papa. Nel 1802 il governo di Napoli ritirò le truppe, ma non l'editto. Anzi, in Benevento lasciò un piccolo presidio militare, con il pretesto di controllare i disertori che vi si rifugiavano. Napoleone insisteva perché i due territori venissero occupati militarmente dal papa. Ma quando occupò il Regno di Napoli (1806) consegnandolo al fratello Giuseppe, senza neppure avvertire il papa diede Pontecorvo a Charles-Jean Bernadotte e Benevento a Talleyrand. Pontecorvo tornò al papa con il trattato di Vienna (art. 103), dopo una trattativa per la cessione delle due enclavi a Napoli in cambio di eguale territorio. Il re di Napoli offriva denaro, ma non cessioni territoriali. MORONI G., LIV, 103-104.

⁸⁷Eppure dai verbali del consiglio comunale non risulta nulla; anzi si potrebbe ricavare l'erronea opinione che tutto filasse per il meglio. Solo in base alle informazioni che abbiamo da altre fonti possiamo leggere tra le righe un predominio di Ammonte (*ACV, Liber Consiliorum 1804-1811*, f 36r). La proposta di introdurre una seconda festa di precetto in onore di San Martino, il 4 luglio, oltre quella dell'11 novembre, fu approvata all'unanimità e con applausi fragorosi dei presenti, dopo un panegirico in piena regola, pronunciato in onore del santo dal deleg. ecclesiastico don Domenico Antonio Ricci (ff 42ss). I votanti furono ben ventitré. Anche l'approvazione di una somma per il campanile di San Martino e altre spese per la stessa chiesa fu plebiscitaria: ventidue sì, un no (f 89r). I risvolti polemici si possono leggere nei fascicoli processuali che abbondano negli archivi parrocchiali. Ne ho parlato in vari luoghi. Cfr MICHELE COLAGIOVANNI, *La Ribelle obbediente*, Roma 1984, pp 417-419; ID, *Storie di Vallecorsa*, Roma 1989. Do qui un elenco degli eventi del pontificato di Pio VII che aiutano a inquadrare il nevralgico momento. Il 1° dicembre 1799 si raduna il conclave a Venezia, dopo aver esaminato altre sedi. Nella chiesa di San Giorgio Maggiore, il 14 marzo, è eletto Gregorio Barnaba Chiaramonti di Cesena, benedettino. Prende il nome di Pio VII. Infuria ancora la guerra tra Austria e Francia. I coalizzati contro la Francia sono costretti a sgombrare Nizza. Bonaparte passa il San Bernardo e punta su Milano, dove ristabilisce la Repubblica Cisalpina. Su nave austriaca (*Bellona*) Pio VII si dirige a Pesaro, da dove andrà a Roma. Ma i francesi sconfiggono gli austriaci a Montebello, il 9 giugno e il 14 Bonaparte ottiene una decisiva vittoria a Marengo. Il 16 si ha l'armistizio di Alessandria, grazie al quale la Francia ottiene tutte le piazzeforti di Piemonte, Lombardia, Genova. Gli austriaci devono ritirarsi al di là dell'Oglio. Il 22 le truppe napoletane lasciano Roma, che è presa in consegna da un triumvirato di cardinali (Albani, Roverella e Della Somaglia). Il 3 luglio Pio VII entra solennemente in Roma. Sul piano militare l'iniziativa è dei francesi. Si impadroniscono della Toscana (15 ottobre 1800). Battono gli austriaci a Pozzolo (25 dicembre). Passano il Mincio a Monzambano (27 dicembre).

Passano l'Adige (30 dicembre) e avanzano su Verona. Il 17 gennaio gli austriaci sono inseguiti fin sotto Bassano. I francesi dilagano. Napoleone, primo console, fa gesti distensivi nei confronti del papa. Fa tributare solenni onoranze funebri alle spoglie di Pio VI e permette che siano trasportate con gran pompa a Roma.

⁸⁸Lazio Violento, cit., p 25. Si tratta del *Liber Defunctorum ab Anno 1778*, della chiesa di San Martino a Vallecorsa. In data luglio 1803, l'arciprete, volendo dare notizia di alcuni suoi parrocchiani morti altrove, introduce questa preziosa annotazione: "*Cum maior pars Rusticorum huius Terrae Valliscursae gravi annonae difficultate discessisset a patrio tecto, gerens in diversis regionibus labore panem...*". Già ai primi di settembre del 1801, mentre Pio VII si recava a Santa Maria del Popolo per una funzione religiosa, il popolo gli gridò: "Pane! Pane! Libero commercio!". Imperavano, infatti, i monopolisti e i prezzi del frumento era alle stelle. Inoltre gravavano tasse arretrate e nuove. Ancora un esempio da Vallecorsa: "Dovendo questa Comunità soddisfare la tassa del Ponte di Morolo, per cui pende la Represaglia ed altri pesi per cui è tenuta eccetera, ha creduto vantaggio il Pubblico Consiglio tenuto sotto il 13 corrente d'imporre una gabella sopra vari generi di interna consumazione". E passando a elencare le voci delle gabelle, il bando proseguiva: "Per bestie caprine macellate ad uso otri, bajocchi 10. Simili bestie macellate come sopra ed anche a coltello fuori del macello, bajocchi 15. Per ogni barile di vino e aceto, scudi 0,3. Per ogni soma di pesci, bajocchi 5 e un quarto di pesce per le bilance ed a ciò siano tenuti i soli forestieri e li paesani al solo quarto di pesce. Un rotolo a soma di ogni sorte di frutti. Un grosso a soma sulli erbaggi ed un bajocco a canestro compresevi anche cipolle. In tal dazio non devono essere compresi l'individui di questa nostra Terra provenienti dal limitrofo Regno di Napoli col detto genere. Per ogni soma di fosaglia bajocchi 3; per ogni canestro bajocchi 1. Per ogni sorte di legumi che vengono a vendere e cambiare a grano, bajocchi 10 per ogni soma". Le gabelle e la carestia, interagendo fra loro, incrementavano il contrabbando, che era un aspetto della malavita lungo il confine.

⁸⁹Giuseppe Fesch, figlio di un ufficiale svizzero al servizio di Genova e di Angela Maria Pietra Santa, madre di Letizia Ramolino Bonaparte. Arcidiacono di Aiaccio, allo scoppio della Rivoluzione abbandonò l'abito ecclesiastico. Nel 1795 fu nominato dal nipote commissario dell'armata d'Italia. Per suggerimento dello stesso nipote riprese l'abito ecclesiastico nel 1801 e fu nominato arcivescovo di Lione (1802) e cardinale (1803). La sua carriera proseguirà con l'ufficio di ambasciatore presso la Santa Sede. Occorre dire che a quel punto gli ripugnò di essere zimbello nelle mani del nipote e seguì una linea di rispetto verso il papa e di autonomia dall'imperatore, fino a cadere in disgrazia presso questi. Rifiutò nel 1809 la sede arcivescovile di Parigi e non appoggiò le misure di Napoleone contro il papa. Nel concilio nazionale del 1811, indetto da Napoleone, tenne una linea indipendente. Nel 1812 scrisse una lettera di solidarietà al papa. Erano tempi in cui anche Gioacchino Murat si dimostrava insofferente dello strapotere di Napoleone, che voleva governare anche il respiro dei suoi sudditi e collaboratori. Morì nel 1839 a Roma. Vi si era ritirato dal 1814, conservando il titolo di arcivescovo di Lione.

⁹⁰Con la spietata repressione della Repubblica, il re di Napoli si era alienate le simpatie della classe colta e del nobile, legando sempre più le proprie sorti al ceto popolare, arretrato e conservatore. Napoleone non si fidava di Ferdinando IV, formalmente amico. In effetti il re si concedeva delle libertà di azione ostili alla Francia, in lotta con l'Inghilterra per il dominio dei mari e del commercio. Il 23 maggio 1803 il primo console diede ordine al generale Saint-Cyr di occupare con guarnigioni Pesaro,

Otranto, Brindisi, Taranto: in pratica tutta la sponda adriatica. Le truppe francesi dovevano essere pagate, nutrite e vestite dal governo di Napoli. In seguito, concluso tra le parti un vero accordo di neutralità, i soldati francesi furono ritirati. Dalla nuova condizione, che riteneva di forza, il re di Napoli cominciò a armarsi in modo vistoso e a stringere alleanze che violavano il trattato di neutralità. Napoleone, nel frattempo divenuto imperatore, dal castello di Schonbrunn, il 27 dicembre 1805, sentenziò: “La dinastia di Napoli ha cessato di regnare!”. Immediatamente un esercito di poco inferiore a quarantamila uomini, condotto da Massena, mosse verso Napoli, dove fu organizzata una resistenza popolare, affidata agli scarpitti, che avevano dato ambigue prove al tempo della Repubblica. Il 24 gennaio 1806, Giuseppe Bonaparte, fratello di Napoleone, da Albano assunse, il comando dell’armata destinata a invadere il Regno. Il 9 febbraio, dal quartiere generale di Ferentino, diresse un proclama al popolo napoletano per tranquillizzarlo. I francesi intendevano punire il sovrano, non la popolazione. Il 21 febbraio prendeva possesso del Regno. Il re prima e la regina dopo erano fuggiti in Sicilia. Sul trono di Napoli saliva Giuseppe Bonaparte. Resisteva però Gaeta. L’imperatore perdeva la pazienza nel constatare che le operazioni militari nel Napoletano andavano per le lunghe e che i lazzaroni riuscivano a tenere in scacco l’esercito. Al fratello, con la consueta brutalità, scriveva: “Fratello mio, (...) fate fucilare implacabilmente questi lazzaroni che vi danno colpi di stiletto. È solo con un salutare terrore che vi imporrete alla popolazione italiana”. E qualche tempo dopo: “Sono sorpreso che non abbiate fatto fucilare gli spioni del Re di Napoli”. Giuseppe glieli aveva mandati a Fenestrelle. “Che cosa volete che me ne faccia a Fenestrelle? Solo gli abati e gli inglesi devono essere mandati a Fenestrelle. Fate condannare a morte i capimassa. La vostra amministrazione di Napoli è troppo debole”. Riguardo alla strenua resistenza di Gaeta, scriveva: “Nessuna difficoltà deve fermarvi nell’assedio di Gaeta. Mettete trenta o quaranta pezzi in batteria, in modo da poter mantenere un fuoco sostenuto. In otto o dieci giorni di martellamento vi impadronirete della città”. DU CASSE A., *Memoires et correspondance politique et militaire du Roi Joseph*, Voll I-X, Paris 1855, Vol II, p 88; Ivi, p 113; Ivi p 102. Gaeta risultava imprevedibile. Veniva paragonata a Gibilterra. Gli assediati si dimostravano spavaldi e compivano numerose sortite. A esse, oltre a Inferno, partecipavano anche il famoso Michele Pezza, detto Fra’ Diavolo e i suoi fratelli Vincenzo e Nicola. Michele Pezza, nato a Itri nel 1771, era sposato con Rachele Di Franco, dalla quale aveva avuto numerosi figli. Morì trentacinquenne a Napoli, nel 1806, impiccato dai francesi.

⁹¹Eroe della difesa di Gaeta fu Luigi Carlo Philippstadt d’Assia, genio e sregolatezza. Bevitore, donnaiolo, fu tuttavia inflessibile nel resistere all’assedio dei francesi e anche alle esortazioni del vescovo, che lo invitava a capitolare. Dall’alto delle mura osava irridere il nemico. Ferito il 10 luglio 1806 da una granata nemica, fu trasferito in Sicilia, dove guarì. A Gaeta venne sostituito dal colonnello Hotz, di ben altro stampo. E infatti pochi giorni dopo, il 18 luglio, Gaeta capitolava e le truppe di Massena penetravano nella fortezza, sbriciolata da sessantamila cannonate. Gli assediati ne avevano fatte piovere sui francesi soltanto duemila.

⁹²BATTISTA, *O.c.*, passim. L’autore riferisce che la quercia alla quale era stato legato Michele Mammoccio per la tortura “poco stante si seccò perfettamente”. Racconta poi (p 78) un attentato organizzato da Michele Fraticelli a danno di Francesco Innocenzo Spina, fallito per iniziativa della sorella del capobanda. Queste del Fraticelli ci sembrano vendette dettate da motivi privati, a testimonianza della catena delittuosa che seguì la caduta delle Repubbliche. Si può ricordare a questo proposito l’uccisione di Giovanni Carcasolo, “signore della festa di San Michele Arcangelo” a Pisterzo. Si era

soliti, in quelle occasioni, concedere l'impunità ai fuggiaschi, che potevano rientrare nei paesi. Il Carcasolo fu chiamato sulla pubblica piazza dal gruppetto dei contumaci e proditoriamente ucciso. La triste e ingloriosa fine di Inferno contrasta molto con quella di Fra' Diavolo. Dopo la caduta di Gaeta Michele Pezza, sobillata la Calabria, sbarcò a Sperlonga con settecento uomini. Battuto e assediato a Sora, si aprì il varco tra le truppe nemiche e, con fulminea mossa, riparò negli Abruzzi. Inseguito con foga dai francesi, che lo consideravano la loro bestia nera, fu sconfitto a Boiano sul Biferno. Catturato a Baronissi, presso Salerno, fu condotto a Napoli. Teneva molto al suo grado di colonnello dell'esercito borbonico, ma i francesi lo vollero giustiziare come brigante, impiccandolo.

⁹³ACV, *Liber Consiliorum 1804-1811*, Seduta del 22 agosto 1806 (f 72r). Anche Vincenzo Battista, *Nell'O.c.*, attesta la spogliazione sistematica: "E allora fu che i nostri padri ebbero a piangere e a deplorare la rovina e la perdita di una grandissima quantità di vacche e di altri animali di proprietà non che de' privati, ma de' Santi ancora, frutto della pietà e divozione de' fedeli".

⁹⁴Lo stesso autore narra due delitti commessi dal Dragonetti: uno a danno di Alessio Barlone, di Monte San Biagio, il 6 febbraio 1811, e l'altro a danno di Francesco Persichino, detto Damiano, di Agnone. Il Dragonetti fu ucciso nel febbraio dell'anno seguente. Il suo cadavere fu rinvenuto il 16 febbraio 1812. "Trasportato quindi cadavere in questo nostro paese, vennegli immediatamente reciso il capo dal busto. Dipoi gittato il corpo fuori del paese come indegno dell'ecclesiastica sepoltura, il suddetto capo venne portato nel luogo detto Epitaffio e posto sopra del monumento che gli rimane ivi dappresso, ove per un notevole tempo rimase così esposto alla vista di tutti". (Ivi, pp 94; 102-104).

⁹⁵BATTISTA, *O.c.*, pp 95-96. L'autore (pp 81-82) mostra di non conoscere la causa della formazione delle bande. Scrive: "Riguardo al motivo che abbia indotti tutti gli anzidetti e gli altri ancora che vedremo in appresso ad un passo cotanto stravagante e inconsiderato, nulla abbiamo in particolare di preciso e sicuro. Quel ch'è fuori di dubbio, e pare non debba ammettere replica, si è che cagione di ciò non possa essere stata altra che qualche delitto gravissimo da essi commesso e per lo meno l'animo efferato e perverso ond'erano animati e diretti". Per lo Stato Pontificio, adduce l'abolizione da parte dei francesi del diritto d'asilo. Nel lungo passo citato la formazione delle bande è implicita. Vivaci espressioni sul rifiuto della coscrizione anche in: LOUIS MADELIN, *La Rome de Napoléon*, Paris 1906, p 456. Ribadisco che, oltre alla coscrizione obbligatoria, a indisporre gli animi verso i francesi concorsero, come al tempo delle Repubbliche: le requisizioni continue e la soppressione delle corporazioni religiose (decreto 3 maggio con scadenza 15 giugno: confraternite, ordini maschili e femminili, diocesi). Noto a questo proposito che il 18 giugno 1810, con decreto da Saint Cloud, Napoleone soppresse alcuni vescovati, tra i quali Terracina, Frascati e Palestrina, assegnandone il territorio a altre diocesi. Si legge nel Moroni a proposito della derivazione del brigantaggio dalla politica francese, nella quale distingue un periodo positivo e uno negativo. "Sopravvennero i francesi nel 1809, i quali stabilironsi nella città di Roma che avevano chiesto di attraversare solamente. Essi rovesciarono bentosto la giurisdizione de' Colonna, ed in seguito diportandosi meglio, pel bene del paese (...), vi ordinarono con molto vigore e buon esito delle autorità municipali e de' tribunali (...). Nell'anno 1811 e nel 1812 i briganti erano in sì piccolo numero ridotti, che se ne contavano 7 od 8 comandati da certi fratelli calabresi. Ma nel 1813 la medesima amministrazione francese distrusse quel po' di bene che avea fatto negli anni antecedenti. Si imposero, come altro-

ve, agli antichi feudi de' Colonna gravi requisizioni in uomini, in cavalli, in denaro... Quegli abitanti irritati trnarono a' loro primitivi costumi". MORONI G, XC, 29.

⁹⁶*Bollettino delle Leggi e dei Decreti imperiali pubblicati dalla Consulta Straordinaria degli Stati Romani*, VIII, 1810, pp 223ss. I Comuni fino a 2500 abitanti erano amministrati da un consiglio di dieci membri presieduto dal *maire* coadiuvato da un aggiunto. Per popolazioni più consistenti aumentava il numero dei consiglieri e degli aggiunti. Le nomine spettavano al prefetto per i Comuni fino a diecimila abitanti; oltre, direttamente all'imperatore. Ogni cantone era sede di tribunale. Il giudice di pace aveva competenza in sede civile per le cause fino a 50 franchi, senza appello, e per qualsiasi cifra, con diritto di appello. Per la sfera criminale il giudice cantonale aveva competenza per le pene fino a tre giorni di detenzione, o per multe fino al corrispettivo di tre giornate lavorative. Il ruolo della pubblica accusa era svolto dal commissario di polizia, o dal *maire*, o dal suo aggiunto. Anche l'amministrazione della giustizia era direttamente o indirettamente gestita dall'imperatore. DOMENICO SCACCHI, *Alla ricerca di una regione. Il "Lazio" dalla Repubblica giacobina alla I guerra mondiale*, in "Atlante storico-politico del Lazio, Editori Laterza, 1996, pp 91-123, in particolare p 99 nota 43. A Frosinone, immediatamente prima della Repubblica Romana, era stato gov. generale della provincia monsignor Giovanni Carlo Borromeo di Padova, nominato da Pio VI nel 1796. Al ritorno del territorio sotto il governo pontificio fu nominato (2.2.1800) con lo stesso titolo il napoletano Luigi dei principi Lancellotti, seguito dall'anconetano Cesare Nembrini e da monsignor Fabrizio Turriozzi. Nel periodo dell'annessione napoleonica Frosinone mantenne il ruolo di capoluogo di provincia. Nel 1814, tornato il governo pontificio, fu inviato di nuovo monsignor Turriozzi, con il titolo di gov. generale. Il *motu proprio* del 6 luglio 1816 eleverà Frosinone e la sua provincia a delegazione apostolica e il gov. assumerà il titolo di del. ap..

⁹⁷Purtroppo sul Solli non mi è stato possibile ottenere molto dagli archivi parrocchiali di Castro dei Volsci, perché lacunosi. Ho rinvenuto il suo matrimonio con Anna Maria Palombi, celebrato il 19 novembre 1811 nella chiesa di Sant'Oliva. Negli atti il brigante non risulta vedovo, eppure gli si attribuisce un precedente matrimonio con tale Lucia Girolami, che sarebbe morta di morte naturale. Il brigante è anche presente in un minuscolo *Status animarum* della parrocchia. Del brigante parlano a sufficienza l'ASF e il Masi. Nato il 17 aprile 1786, gli si attribuivano vari delitti, tra i quali l'uccisione della moglie, Anna Maria Palombi, per gelosia. Quanto al Matera, di cui ho parlato in precedenza, la sua figura emerge bene dalla notazione di morte che riporto nel mio *Lazio violento*, cit., p 38. Viene definito "latro primus et insignis, homicida crudelis".

⁹⁸Il caso di Giovanni Rita è ricostruibile sulla documentazione presente in ASR, *Commissione Militare Permanente*, XXX Divisione, B 1, F D. Ne ha scritto Viviana Fontana ne "Gli anni rivoluzionari nel Lazio Meridionale (1789-1815)", Patrica 1990. Si tratta di un contributo alle pp 225-231, dal titolo: *Un episodio di brigantaggio durante il periodo dell'Impero Francese*. Il fatto, molto romanizzato, è narrato anche nelle varie *Memorie di Gasparoni*, per le quali cfr la nota 113. Su Superio De Magistris, uno degli uomini più ricchi di Sezze, cfr il mio *Clero e idee rivoluzionarie nel basso Lazio: un prelado patricano*, nel citato volume, alle pp 177-224. Il matrimonio patricano del bandito potrebbe trovare la sua causa nei legami economici tra Superio e il sacerdote Giandomenico Finateri, di Patrica. Ho cercato di trovare l'atto di matrimonio nell'archivio PSG, ma ho rinvenuto soltanto l'atto di battesimo di Maria Eletta Fabbi, nata il 17 luglio 1780 da Antonio Nicola, originario di Giuliano, e da Francesca Antonia Montelateci. I militari palesemente esagerarono la forza della banda per accrescere il merito

dell'impresa, che era stata un autentico fallimento. Negli interrogatori cui furono sottoposti la vedova e l'informatore Coluzza, come pure dalle relazioni date sia dal Cappucci che dal tenente Rosier, la verità risultò al di là di ogni dubbio. Paolo Coluzza dichiarò di aver rivelato l'accampamento del Rita per denaro, promesso dal Cappucci. Non lo aveva fatto prima perché il Rita era benvenuto, specialmente dai signori di Sezze. Alla domanda se quel capobanda avesse mai commesso delitti rispose: "No, perché non aveva bisogno di commetterli, perché non gli mancava nulla". Perché i sezzeesi si comportavano così? La domanda dei giudici era più che legittima. La risposta risultò disarmante: "Per farsi proteggere la roba loro". Solo per questo? "E anche perché erano convinti che questo governo (cioè il francese) sarebbe durato poco. In caso di rovesciamento il Rita sarebbe potuto rientrare tranquillamente nella legalità e sarebbe stato molto utile". Queste, grosso modo, le risultanze dell'istruttoria. Alla domanda se avesse paura del Rita, il vignaiuolo Ricci rispose: "Sicuramente non lo temevo, perché si comportava sempre molto bene. Non mi ha mai parlato bruscamente e la sua gentilezza si spingeva fino al punto che un giorno ha minacciato di ammazzare un giovane che era con lui e che aveva raccolto un limone nel giardino di de Magistris, dicendo che non voleva assolutamente che si toccasse nulla che fosse di proprietà della famiglia de Magistris". Ciò non toglie che all'occasione sapesse anche uccidere. Era accaduto sul finire del 1809. "Li signori ed altri di Sezze si lamentavano" con il buon Rita del comportamento di due balordi che si aggiravano nella zona. Gli dicevano che "per quelli due bricconi non si poteva più campare e che le loro robbe non erano sicure". Un modo indiretto per chiedere una cosa che non poteva essere chiesta da persone d'onore. "E lui, quei due, li ammazzò". Sono parole della moglie del Rita. Chi erano le vittime? Con ogni probabilità Alessio Di Veroli (o di Veroli?) e "il Pugliese", i cui cadaveri furono rinvenuti il 10 marzo 1810. Cfr *Lazio violento* p 61. Pietro Masi giudica Superio de Magistris taccagno e insensibile e mette a confronto la sua disavventura con quella ben più tragica dei fratelli Giuliani di Roccasecca, generosi e amici dei poveri, uccisi dal loro omonimo Gaetano Giuliani detto il Calabrese. Avrebbe preferito che tale fine fosse toccata al de Magistris. Alla morte di Superio la vedova donò alla comunità di Sezze un notevole patrimonio per l'istruzione della gioventù.

⁹⁹Voci del prossimo crollo della Francia erano diffuse dagli inglesi. Rita e gli altri insorgenti erano in comunicazione con gli inglesi, che operavano sbarchi clandestini sulle coste e rifornivano gli oppositori di Napoleone. Dagli interrogatori si ha notizia di intese segrete.

¹⁰⁰Giovanni De Rossi aveva ricoperto l'ufficio di sindaco anche negli anni precedenti l'annessione francese. Diventò *maire* fin dalla prima ora e con molto entusiasmo. Riunì i capifamiglia per renderli solleciti al dovere di raggranellare somme per l'Imperatore. Passò poi a inquisire quelli che non avevano partecipato alla riunione. ACV, *Libri Consiliorum 1804-1813*, ff 140-141 retro: 21 marzo e 17 maggio. Voleva che i vallecorsani prendessero "parte alla gloria degli stendardi di Francia". Perciò Vallecorsa offrì ottocento franchi, quando Castro dei Volsci e Amaseno, insieme, ne racimolarono ottocentonove. Ivi, f 150 retro. L'anno 1813, il giorno 24 febbraio, riunì il consiglio comunale e redasse il seguente verbale: "Convocato il consiglio municipale di questo Cantone di Vallecorsa ed appena che li membri riuniti ascoltarono la proposizione, qual era quella di concorrere a fare delle generose offerte verso la Sacra Persona del nostro augusto Monarca, fu con egual zelo corrisposto fervorosamente a darne un segno di fedeltà e sicuro attaccamento. È perciò che il Cantone di Vallecorsa ha offerto ed offre a Sua Maestà l'Imperatore un Cavaliere Montato Bardato ed Equipaggiato. Tale volontario

donativo è accompagnato da fervidi voti per la prosperità dell'Impero e Grande Imperante e dal più vivo desiderio che sul battuto cammino delle altre gloriose vittorie, l'armata imperiale possa ritornar vittoriosa e colma di vittorie per conciliare l'Europa tutta in sincero e stabile riposo". Ivi, f 151 e retro. Un verbale che non lascia dubbi sui sentimenti del *maire*, tanto più che egli, durante il suo mandato, non farà altro che rastrellare contribuzioni a favore dei francesi. È vero che non avrebbe potuto esimersi senza grave danno, ma avrebbe potuto farlo, a giudizio di molti, con meno entusiasmo. Se Napoleone fosse tornato vincitore, sarebbe stato un trionfo anche per Giovanni De Rossi! Invece furono guai per entrambi, specialmente per il *maire*.

¹⁰¹LOUIS MADELIN, LOUIS MADELIN, *La Rome de Napoléon. La domination française à Roma de 1809 à 1814*, Plon et Nourrit, Paris 1906, p 456. L'autore francese (p 463) cita alcuni casi di rappresaglia contro i "traditori": "Il pastore di Prossedi, al quale tagliarono le orecchie e quattro dita; e quest'altro, Zeppieri di Veroli, il quale, buttato ginocchioni, deve domandare perdono e essere infine ucciso; l'infelice donna di Patrica, presso Frosinone, che essendo stata testimone a carico contro due banditi, è trovata trinciata a colpi di coltello poco dopo; il povero Ciccio di Pofi; la spia Paniccia di Veroli; i due monelli di quindici e sedici anni, pastori di Ceccano, massacrati; il pastore Belli e quello di Amaseno atrocemente mutilati; quello di Carpineto, che non ha ricevuto meno di ventidue stilette; e venti altri la cui sorte rende gli abitanti prudenti fino alla più vergognosa pusillanimità, compiacenti fino alla complicità".

¹⁰²MADELIN L., *O.c.*, pp 465ss.

¹⁰³GIOACCHINO GIAMMARRIA, *Il brigantaggio nelle province pontificie di Marittima e Campagna (1798-1825)*, inserto speciale de "La Provincia di Frosinone", 1983, NN 3/4, p II. I parroci, diffidenti dei francesi nel 1810, si mostrarono ostili nel 1811 e 1812. "Non solo" — ciò che era un loro diritto — "si rifiutarono di leggere dal pulpito l'avviso del sindaco relativo alla coscrizione, ma preferirono bruciare i registri di battesimo che veder buttati i loro figli spirituali al Minotauro". MADELIN L., *O.c.*, p 455. Sull'argomento tornerò in seguito. Cfr nota 275.

¹⁰⁴ASV, SS, 1823, R 154, B 499. *Relazione riservata sulla condotta politica e morale dei fratelli D. Marco e Luigi Milza di Sonnino non ché sulla loro aderenza coi Malviventi*.

¹⁰⁵CARLO FALCONI, *Il cardinale Antonelli*, Mondadori, Milano 1983, pp 14-15. Per avere un'idea del quotidiano stato di allerta nei paesi vedi ITALO CAMPAGNA, *Il registro carpinetano delle relazioni contro i contumaci (1811-1814)*, Editrice Città Bianca, Tecchiena 1982.

¹⁰⁶Affermazione ottimistica. Ci informa il Moroni (XXVII, 263): "Da un elenco di assassini e crassatori che infestavano i circondari di Frosinone e Velletri in tempo del governo francese, e pubblicato dalla direzione generale di polizia, dei 22 dicembre 1812, risulta che fossero trentanove, compresi i calabresi".

¹⁰⁷ANDRÉ FUGIER, *Napoleone e l'Italia*, Vol. II, Biblioteca di Storia Patria, Roma 1970, p 185. L'autore cita comunque il Madelin. Il Prony pubblicò poi i suoi studi sulle paludi pontine in un'opera dal titolo: *Description des marais pontins*, Paris 1823. Il papa Leone XII lo ringraziò con una medaglia d'oro accompagnata da bolla.

¹⁰⁸MADELIN L., *O.c.*, p 470. Il brigante Stefano Spadolini soprannominato il Turchetto, poteva vantare una militanza di diciotto anni; il che vuol dire che era uno dei solitari malviventi, che operavano già prima delle Repubbliche. Condannato una prima volta sotto Pio VII alla galera, aveva ottenuto la grazia sposando una turca, dopo averla indotta a abbracciare la fede cristiana. Solidale con i francesi nel 1809, aveva ottenuto

l'impiego di guardia campestre. Come tale aveva messo in piedi una rete di manutengoli; anzi di manutengole: una vera e propria banda di donne, il cui compito era di assicurare i collegamenti con i briganti, per informazioni e rifornimenti. Catturato, dopo cinque mesi di istruttoria e ventiquattro giorni di dibattimento (il bandito riconobbe e denunciò come complice anche un soldato che lo aveva condotto in aula), fu condannato a morte l'11 marzo 1812, con cinque dei suoi compari, compreso il gendarme e la turca. "Egli fece tra l'altro una bella fine. Sorridendo alla morte, comandò il fuoco (del plotone d'esecuzione) come un gran signore, vittima della tirannia. La folla ne fu molto commossa". Così il Madelin. Alfredo Comandini, ha una versione diversa, a cominciare dalla data della sentenza. Scrive, sotto il giorno 9 marzo: "Dopo 22 giorni di dibattimento pubblico, davanti alla commissione militare permanente in Roma, chiudesi la causa contro 49 accusati di brigantaggio in banda (la banda detta di Stefano Spadolini, o *Gaetano Capoccia*, o *Turcotto*) e, uditi oltre a 60 testimoni, 11 accusati sono condannati a morte; 15 ai lavori forzati; 4 rimessi alla polizia; 12 il libertà". ALFREDO COMANDINI, *L'Italia dei cento anni*, Antonio Vallardi 1900-1901, I, p 541. Al "famoso" bandito allude, in un sonetto, Giuseppe Gioachino Belli quando, citando un curato soprannominato "Spadolino", specifica in nota: "È da sapersi che il nominato *Spatolino* (sic) fu un famoso masnadiero, fucilato sotto l'ultima dominazione francese". *I Sonetti*, Mondadori 1978 (VI ed.), I, p 430.

¹⁰⁹Germano Franchi fu giustiziato a Supino, il 15 febbraio, da Giambattista Bugatti, detto Mastro Titta, il celebre Boia di Roma, per il quale cfr la nota 561.

¹¹⁰Per i dati anagrafici del Tambucci, già riferiti, cfr VSA *Liber Baptizatorum 1744-1818*, f 40 e vari *Status animarum*. Era figlio di Angelo Gabriele e Livia Antonia Mirabella. Per i dati su Giovanni De Rossi cfr VSM, *Status Animarum incep. ab Anno MDCCCLXIX*, f 33. Giovanni era figlio di Lorenzo e di Maria Angelica Maranci di Castellone (Gaeta). Lorenzo, nato nel 1705, contrasse matrimonio con la giovane Maria Angelica in età molto avanzata. Ebbe da lei il primo figlio nel 1761.

¹¹¹ASR, *Comm Sp Per la Rep del Brig*, B VI, Vol. ms. dal titolo: *Copia del Processo della Generale Amnistia accordata dalla Santità di N Signore nel Giugno 1814 alle Bande de' Malviventi di Marittima e Campagna*, Vol. I, ff 196-200. Per la famiglia Varrone cfr VSMa, *Status Animarum inceptus die I Ianuari MDCCCXV*, f 63.

¹¹²Ecco l'elenco, datato come l'editto: Roma li 22 dicembre 1812. Introduciamo qualche variante nei cognomi per uniformarli, per quanto possibile, giacché vengono di volta in volta scritti in forma diversa. Di Vallecorsa: Domenico Mandatori; Pasquale Tambucci detto Il Matto, Francesco Feudi, Michele Nardoni, Antonio Varrone, Gennaro Altobelli, Giacinto Vicari. Di Amaseno: Maurizio Nardoni. Di Santo Stefano: Domenico Rossi detto il Cotto, Luigi Rossi, Domenico Tranelli, Pietro Di Filippo, Michele Di Filippo, Girolamo Lucarini, Vincenzo Lucarini, (Antonio) Jorio, Domenico Fagiolo. Di Giuliano di Roma: Arcangelo Felici, Nicola Politi, Giuseppe Cacciotti, Vincenzo Rita, Luigi Masocco, Giuseppe Contini, Ferdinando Notargiovanni, Francesco Felici. Di Supino: Angelo Del Serrone detto Tommasone. Di Veroli: Salvatore Ceci. Di Artena: Pietro Martini, Luigi Martini detto Luigetto. Di Bassiano: Domenico Regno detto Diciannove, Antonio Santi, Gaetano Centra, Francesco Centra. Di Sonnino: Angelo Maria Parisella, Antonio Gasbarrone. Regnicoli: Pietro e Gaetano Giuliani, soprannominati i Calabresi, Giuseppe Sacchi, Pasquale Andreelli, Antonio Prunetti. L'elenco non era completo. Mancavano molti nomi di spicco.

¹¹³BATTISTA V., *O.c.*, 99-100. Cfr anche *Lazio violento*, p 38 per il particolare della uccisione dello zio. Il taglio delle teste fu motivato probabilmente dal proposito di

riscuotere (per tramite di intermediari) le taglie; o quanto meno per non farle riscuotere da altri.

¹¹⁴ANTONIO GASBARONI (sic), *La mia vita di brigante, Redatta in prigione da Pietro Masi da Patrica, ergastolano, suo compagno di banda e di pena*, Atlante, Roma 1952, p 47. Una copia manoscritta di questa opera è nella Biblioteca Casanatense di Roma (MS 3827: formato 18,3x25,8 di pagine 430, legate in cartone marmorizzato con costa in pelle). Si intitola: *Istoria di Antonio Gasbarroni Famigerato Brigante della Provincia di Frosinone e dell'intero Brigantaggio Redatta da Pietro Masi da Patrica Compagno del Medesimo – Parte Prima – Edizione Prima – Forte di Civita Castellana l'anno 1854*. Una edizione francese, curata dall'editore E. Dentu, porta questo titolo: *Le brigandage dans les États Pontificaux. Mémoires de Gasbaroni célèbre chef de bande de la province de Frosinone, rédigés par Pierre Masi son compagnon, dans la montagne et dans la prison. Traduits, d'après le manuscrit original, par un officier d'État-Major, de la Division d'Occupation à Rome*, E. Dentu, Libraire-Éditeur, Palais-Royal, 17 et 19, Galerie d'Orléans, Paris 1867. In Italia la prima edizione fu curata da Edoardo Perino, "Editore –Tipografo, Via del Lavatore, N 88 (Stabile Proprio)". Uscita a dispen- se, con efficaci illustrazioni originali, l'opera ha il seguente titolo: *Vita di Antonio Gasbaroni Terribile Capo di Briganti*, Roma 1887. Cfr anche p 517. Nel 1952 le Edizioni Atlante, a cura di Arnaldo Geraldini, pubblicarono, come già detto, il manoscritto con discutibile decisione, sotto il nome del Gasbarrone, assegnando al Masi il ruolo di redat- tore. L'Editore Parenti, nel 1959, pubblicò l'opera del Masi in due splendidi volumi, illustrati con stampe prevalentemente di Bartolomeo Pinelli. I due volumi recano il ti- tolo: *Il brigantaggio nello Stato Pontificio, Memorie di Antonio Gasbaroni redatte da Pietro Masi suo compagno alla macchia e in prigione, tradotte dal manoscritto origina- le da un ufficiale dello S.M. della divisione francese a Roma*. All'autore di questa singo- lare opera dedicherò un capitolo del volume. Egli fu brigante per pochi mesi, gli ultimi del brigantaggio. La sua fonte principale fu Gasbarrone. Ciò ha portato alla distorsione di molti fatti. Rimando, per l'argomento, alla nota 152. Il fatto di cui qui si parla - la cat- tura del vice prefetto - è indubitabile, risultando anche dalla confessione degli stessi bri- ganti all'atto della resa nel 1814 e da altre fonti. Cfr per esempio il Comandini, O.c., p 636; ASR, fondo e loco citato, f 181. Il Masi, oltre agli episodi narrati in seguito, riferi- sce che Pasquale Tambucci catturò il futuro del. ap. di Frosinone, monsignor Giuseppe Ugolini e, per privarlo dell'anello, che non riusciva a sfilare, gli mozzò il dito. Ivi, pp 49-50. Sul De Magistris cfr *Clero e idee rivoluzionarie nel basso Lazio...*, cit. alla nota 98. Il sequestro di Superio fu la logica conseguenza della morte di Giovanni Rita, sua guardia del corpo!

¹¹⁵La perdita dei registri parrocchiali di Villa Santo Stefano impedisce di lumeg- giare meglio l'episodio. I maire a Villa Santo Stefano furono addirittura quattro. France- sco Passio, nel 1811, rilevò il compito da un predecessore più lungimirante. A lui, ucci- so il 23 ottobre 1811, succedette Domenico Jorio nel 1812 e quindi Francesco Leo fino alla fine dell'esperienza napoleonica, quando subì anche un procedimento epurativo. Debbo queste informazioni all'amico Francesco Tranelli, che ha compiuto ricerche negli archivi di Parigi. Cfr anche ANTONIO GASBARONI, O.c., pp 48-49. Louis Madelin (O.c., p 465) sostiene che il Cotto era "amico intimo" del maire di Santo Stefano. Si tratta di due versioni difficilmente conciliabili. Pietro Masi afferma che Cappucci non si limitò a fare violenza alla moglie del Cotto, ma la uccise. Francesco Tranelli mi assicura che la moglie del Cotto, Chiara Pagliei, visse fino al 2 aprile 1828, quando morì di morte naturale all'età di cinquantun anno, un mese e otto giorni.

¹¹⁶L'episodio è registrato nel *Liber mortuorum* di Pico e trova conferma nei registri parr. di Amaseno. Cfr il mio *Lazio violento*, cit, rispettivamente alle pp 42 e 3.

¹¹⁷MORONI G., XC, p 24.

¹¹⁸La tendenza all'amnistia era largamente diffusa e già in atto. I sovrani intendevano ristabilire le basi del loro potere dando prova di comprensione. Il papa era il più idoneo a quell'atteggiamento politico.

¹¹⁹VsA, *Liber Matrimoniorum 1704-1849*; tra i fogli 176-177 è inserito un fascicolo. Cfr questo f al f 5 e f 6; VsM, *Liber Matrimoniorum ab Anno 1812*, atto N 11 di un libello aggiunto. I libelli o fascicoli sfusi furono adottati dai parroci dopo il sequestro dei libri parrocchiali da parte delle autorità francesi e loro collaborazionisti per motivi anagrafici. Il sequestro avvenne nel mese di agosto del 1810 e la restituzione nel mese di maggio del 1814 (almeno a Vallecorsa).

¹²⁰MORONI G., LX, 63ss; XLVII, 204. Partito da Napoli e giunto a Bologna dopo la sosta a Roma, re Gioacchino inviò suoi rappresentanti a prendere possesso di varie piazze italiane. Il 30 gennaio Giuseppe Poerio prese possesso delle Marche, mentre Carascosa si impossessava della stessa Bologna e il maresciallo di campo Minutolo, alla testa di ottocento uomini, il 3 febbraio prendeva in consegna Firenze, il 13 Lucca. Dovunque i soldati francesi, senza opporre resistenza, si chiusero nei luoghi fortificati, in attesa degli eventi, lasciando spazio ai murattiani, i quali però avevano ordine di non invischiarsi troppo nelle fazioni. La posizione di Murat rimaneva equivoca. In quelle settimane si ebbe una spartizione delle zone di influenza tra lui e l'Austria. Ravenna, Forlì e Faenza restarono agli austriaci, Bologna ai napoletani. Intanto Napoleone da Parigi stava negoziando la capitolazione. Il 20 gennaio proponeva al papa un'ultima soluzione. Gli ridava i due dipartimenti, di Roma e del Trasimeno, in cambio della concordia. Pio VII rispose che i due dipartimenti gli erano stati rubati e non potevano essere materia di trattati. Napoleone allora autorizzò il papa a partire. Anche questa fu una decisione del tutto illusoria, giacché le cose stavano al punto che Napoleone non poteva né impedire, né concedere nulla. Il 10 marzo restituì i dipartimenti. In forza di quell'atto formale i francesi ancora presenti sul territorio dovevano partire. Il 31 marzo i collegati entravano in Parigi. Pio VII era partito da Savona già da oltre una settimana. Il 25 aveva varcato la linea delle diverse influenze: austriaca e napoletana, sul Taro. Si vociferò di un incontro tra Murat e Pio VII, a Bologna o a Cesena, nel quale il re avrebbe detto al papa che il popolo romano voleva un sovrano secolare. Insomma re Gioacchino secondo certe voci, avrebbe potuto anche impugnare le armi contro il papa. RENATO FRANCESCO ROHRBACHER, *Storia Universale della Chiesa*, Per Giacinto Marietti, Torino 1862, Vol. XV, p 296. In realtà l'incontro si era svolto diversamente, con il papa in posizione di forza. ALESSANDRO DUMAS, *Borboni di Napoli*, Vol. X, *Morte di Murat*, Napoli 1864, pp 13-14. L'11 aprile Napoleone abdicò e gli fu concessa la sovranità sull'isola Elba.

¹²¹Su questo episodio cfr VINCENZO BATTISTA, *O.c.*, p 109; ASR, Fondo citato, B VI, f 184, *Copia del Processo della Generale Amnistia ecc.*, ff 170-172; ANTONIO GASBARONI, *O.c.*, pp 59-60; *Lazio violento*, pp 25-26. Pasquale Tambucci definirà il *maire* e l'aggiunto Carlo Dori due "frammassoni". Il ricevitore della dogana (che proveniva dalla Corsica e era quindi conterraneo di Napoleone) sempre a giudizio del Matto era "un giacobino sfacciato". Francesco Feudo, servo di Giovanni De Rossi, non va confuso con l'omonimo brigante della banda Tambucci, che si arrenderà fra poco. Delle due donne, la tradizione vuole che una fosse legata sentimentalmente al *maire*. Masi la definisce "amante". Anna Peronti aveva 38 anni. Lucia Cafolla, quaran-

totenne, era sposata a Nicola De Angelis. Una delle due fu uccisa dentro la chiesa, la quale risultò per conseguenza sconsecrata. I funerali delle vittime, anche di quelle appartenenti a San Martino, si tennero nelle altre chiese.

¹²²Su Alessandro Massaroni cfr VsM, *Liber Baptizatorum ab Anno MDCCL-XXVIII*, f 61 e tergo. Circa la sua adesione alla banda del Matto, è lui stesso a fornire particolari. ASR, Fondo citato, B VI, *Copia del Processo ecc.*, cit., f 199t.

¹²³Il carcere vallecorsano era nel seminterrato del palazzo comunale. La ubicazione era stata approvata, come “troppo necessaria”, nel 1804; non poteva però dirsi una collocazione ottimale. ACV, *Liber Consiliorum 1804-1813*, f 12t. Tuttavia nel 1812 si pensava di poter trasformare in carcere il convento della Madonna delle Grazie, dei Minori Osservanti, che erano stati soppressi. Ivi, f 143t. Soluzione forse logisticamente valida, ma assai più problematica. Di notte il convento era facile preda dei briganti.

¹²⁴ASF, *Del Ap*, B 1409, f 3812, *Notizie prese da Tommaso Gatti e Memoriale a Pio VII*. Su Giovanni Sacchetti cfr *La ribelle obbediente*, cit., p 36. Si tratta di una biografia ampia di Maria De Mattias, fondatrice delle Adoratrici del Preziosissimo Sangue (oggi Adoratrici del Sangue di Cristo). La necessità di inquadrare l’infanzia e l’adolescenza della protagonista (nata a Vallecorsa nel 1805) mi ha obbligato a tracciare una ricostruzione del brigantaggio, con particolare riguardo a Vallecorsa. Di questo paese è messa in luce la bipolarità tra Ammonte e Abballe.

¹²⁵ASR, Comm Sp per la Rep del Brig, B VI, F 184; Ivi, Collezione Bandi, B 164, Sentenze del 4 e 6 maggio 1816.

¹²⁶Sul brigante Diciannove cfr ITALO CAMPAGNA, *Briganti a Carpineto e sui Monti Lepini*, Carpineto 1976, pp 26-29. ID, *Il Registro carpinetano delle relazioni contro i contumaci (1811-1814)*, Città Bianca, Tecchio 1982.

¹²⁷Ecco la cronologia del ritorno del papa a Roma. Il 6 aprile 1814 monsignor Atanasio, del. ap. in Roma, annunciò il prossimo ritorno del papa. Il 25 aprile anche Murat fece affiggere in Roma un proclama annunciante il prossimo ritorno del pontefice e il “reintegramento” della sua sovranità. Il 4 maggio lo stesso Pio VII, da Cesena, emanò un proclama ai suoi sudditi, per spiegare il ritardo. Con lo stesso proclama conferiva a monsignor Agostino Rivarola il mandato di riprendere le redini del governo, come presidente della commissione di Stato. Rivarola ricusò di ricevere il potere dal consiglio di reggenza napoletano per non legittimare l’azione di Murat e non accreditare future rivendicazioni di Napoli su Roma. Pio VII giunse a Roma il 24 maggio. La cavalleria napoletana partecipò al solennissimo corteo. MORONI G., XXXV, 186ss; LIX, 65-66. Lo stesso Moroni ammette che, pur tra gli “immensi danni” cagionati da Napoleone a Roma, pure produsse qualche beneficio: “Si eliminarono gli abusi delle franchigie, i diritti giurisdizionali e feudali sì nel civile che nel criminale, che godevano le principali famiglie romane, come i Colonna, Orsini, Savelli e loro eredi, Conti, Caetani e altre molte, che un tempo circondavano Roma da ogni lato, massime all’epoca de’ Frangipani e de’ Crescenzi, ed allora tennero i Papi in continue angustie”. Cita poi la fondazione del corpo dei Pompieri e l’illuminazione notturna.

¹²⁸ASF, *Del Ap*, B 1409, f 3812. Il messaggio reca le seguenti firme: Giovanni Domenico Lauretti, canonico; Francesco Cimaroli, sacerdote; canonico Ricci; Michele Realacci; Canonico Lucari; Canonico Ceci; Pietro Capo; Vincenzo Peronti; Alessandro Capo; Luca Peronti; Domenico Cimaroli; Filippo Cipolla Zaccheo; Giovanni Di Mattia (= De Mattias, padre di Maria); Giuseppe Maria Ceci; Pasquale Rossi; Giovanni Lauretti; Michele Cipolla.

¹²⁹ASR, Fondo citato, B VI, *Copia del Processo ecc.*, cit., ff 12-23. Nel verbale

del dottor Porta il Tambucci figura con il nome di Francesco (f 16). La banda dei castresi era guidata da Matteo Solli, che doveva ancora far parlare di sé.

¹³⁰Ivi, f 23t. Un passo del Moroni allude alla gestione non oculata della vicenda. Scrive: Dopo la partenza del governatore francese, “alcuni comandanti romani, troppo deboli, (...) annunciarono che tutti quelli che prendessero le armi, e contribuissero a mantenere la sicurezza delle strade, otterrebbero un perdono generale per tutti i delitti anteriormente commessi. Mezzi imprudenti e funesti! perocché alla fin fine bisogna poi passare alla punizione de' delitti, se i colpevoli che hanno goduto un'amnistia ne commettono ancora. Tuttavia quella pubblicazione determinò una quantità di briganti a diventare gli ausiliari dell'autorità. La provincia di Campagna venne coperta d'uomini armati, e non erano certo uomini che volessero poi costantemente vivere soggetti alle leggi nuove per essi. Così crearonsi parecchi corpi di veri definitivi briganti, i quali non uscivano giammai da' nascondigli delle loro montagne, che per andare a rubare sulle grandi vie”. XC, p 30.

¹³¹ASV, SS, 1823, R 154, B 499. *Relazione riservata sulla condotta politica e morale dei fratelli D. Marco e Luigi Milza di Sonnino ecc.*, cit, Ivi: *Riservatissimo rapporto sugli affari della Comune di Sonnino*, di pugno del sottotenente Cavanna. Benché successivo come datazione il documento fa la storia della famiglia anche dei tempi di cui qui si tratta.

¹³²Di grave crisi economica, alcuni anni dopo, si parla anche nella cronaca dei Passionisti di Falvaterra. Nel 1818 letteralmente “si moriva di fame”. *Platea: Cronaca del Ritiro di S. Socio M.e*, Volume manoscritto nell'Archivio del Convento di San Sosio in Falvaterra, p 27. Nel marzo del 1821 il tenente colonnello dei carabinieri Gennaro Gennari parlava, in un suo rapporto, di “infinita quantità d'oziosi per le Comuni anche per la mancanza di travaglio”. ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, VII, f 321. Masi afferma che i briganti regnicoli restarono in montagna perché non si fidarono dell'amnistia del papa. Ma l'amnistia del papa non valeva per loro e nel Regno le cose non erano ancora definite!

¹³³ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3812: Lett. del gov. Filippo Balzerani al del. ap., dataata “San Lorenzo 11 luglio 1814”.

¹³⁴Ivi, Lett. del gov. Filippo Balzerani al del. ap.: “San Lorenzo 11 luglio 1814”.

¹³⁵Archivio Parrocchiale di San Pietro in Sonnino, *Liber Matrimoniorum ab Anno 1753 ad Annum 1873*, f 176. Furono testimoni Lorenzo Barnabai di Sonnino e Francesco Cagnotto, calabrese. Maria Grazia Gianfelice, la sposa, era nata a Sonnino il 13 febbraio 1795 da Pietro e Marianna Grenga. Era stata battezzata dalla ostetrica Annunziata Bono perché si temeva la sua morte imminente. Nello stesso Archivio, *Liber Baptizatorum ab A. 1792 ad A. 1846*, f 10.

¹³⁶VsA, *Liber Matrimoniorum*, ff 176-177.

¹³⁷ITALO CAMPAGNA, *Briganti...*, cit., p 29.

¹³⁸ASF, *Del Ap*, B 1409, Lett. del gov. Pier Antonio Orlandi, dataata “Vallecorsa 7 agosto 1814”; Lett. dello stesso dataata “Vallecorsa 8 agosto 1814”.

¹³⁹Ivi, Lett. di Bartolomeo Antopaolo dataata “Vallecorsa 22 ottobre 1814”.

¹⁴⁰ASR, Fondo citato, B V., f 143. La condizione di Vallecorsa dopo la cattura dei fratelli Varrone è descritta dall'arciprete in una lett. dataata “Vallecorsa 25 ottobre 1814”, nell'ASF, B 1409, F 3812 e in due lettere del gov. Antonio Moretti, datate rispettivamente “Vallecorsa 25 e 26 ottobre”.

¹⁴¹ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3812, Lett. del gov. di Vallecorsa dataata “Vallecorsa 9 febbraio 1815”. In essa il Moretti aggiunge: “Per avere queste segrete notizie mi convie-

ne passare sopra qualche cosa e servirmi di altri facinorosi. Tali nozioni possono servire”. Negli altri paesi accadeva lo stesso. A Carpineto non si faceva nulla senza il beneplacito di Diciannove. A Sonnino, poi, il clan dei compromessi comandava perfino il respiro della popolazione. Monte San Biagio, da sempre, era una sorta di terra di nessuno, cioè dei malviventi.

¹⁴² Ivi, F 3813, Lett. dat. “Vallecorsa 12 marzo 1815”. Per i nomi dei birri periti cfr *Lazio violento*, cit., p 31. Ivi, Lett. di Moretti in data “Vallecorsa 15 marzo 1815”.

¹⁴³ Cfr *Lazio violento*, cit., p 61. Regno fu ucciso dai birri, durante un tentativo di fuga, il 21 febbraio 1815.

¹⁴⁴ Gioacchino Murat, vedendo contrario ai propri piani il Congresso di Vienna, si riavvicinò cautamente alla causa nazionale italiana e al cognato confinato all’Elba. La corrispondenza fu intercettata da un poliziotto del quale dovrò parlare: monsignor Tiberio Pacca. Il Murat chiese a Vienna di poter muovere un esercito di 80.000 uomini verso il Nord, dicendosi minacciato dal re di Francia. L’Austria negò l’autorizzazione. Il 5 marzo giunse a Napoli la notizia che Napoleone aveva lasciato l’isola d’Elba. Il 20 era a Parigi. Murat gli fece sapere che avrebbe attaccato gli austriaci e, in caso di vittoria, lo avrebbe raggiunto come ai vecchi tempi. Napoleone rispose che continuasse pure i preparativi, ma non attaccasse senza suo ordine. Voleva avere il tempo di preparare la controffensiva. Murat non disponeva dell’intelligenza tattica del cognato. Aveva già messo in moto il suo esercito, che attraversò lo Stato Pontificio violando i confini, come al solito, da Terracina e Ceprano, nonostante il divieto di Pio VII. Questi, dopo aver solennemente protestato, abbandonò la città e si rifugiò a Genova. Si diceva che Murat volesse farlo prigioniero e rinchiuderlo a Gaeta. I napoletani presero la direzione delle Marche, occuparono Rimini, Ravenna, Cesena, Forlì e Bologna. Murat proclamò l’indipendenza dell’Italia e invitò gli italiani a insorgere per meritarsela. Ma le sorti dello scontro con gli austriaci, nei pressi di Macerata, gli furono contrarie. Il suo esercito fu sbaragliato e masse di uomini demoralizzati ripiegarono disordinatamente verso casa. Il papa fece il suo nuovo rientro a Roma il 7 giugno. E giacché qui si parla di brigantaggio, converrà dire che anche Napoleone lo era stato, a suo modo. Aveva razzato ogni ben di Dio dalle nazioni conquistate. Dopo la sua caduta furono avviate le pratiche per rientrarne in possesso. Il papa nominò una commissione per il recupero, della quale facevano parte monsignor Marino Marini di Sant’Arcangelo e Antonio Canova: il primo per gli oggetti scientifici e il secondo per i capolavori artistici. Non fu possibile recuperare tutto e il comportamento del Canova, che si fece aiutare dal fratello monsignor Andrea, venne giudicato troppo arrendevole. Tra le molte sciocchezze che Stendhal scrive piacevolmente nelle sue *Passeggiate romane*, c’è anche un’invettiva contro Canova, per tale opera di recupero, giudicata atto di arroganza, almeno per la parte riguardante le opere consegnate nel Trattato di Tolentino. Il latrocinio lo avrebbe commesso Canova, riprendendosi il prezzo di una regolare trattativa. Come se il trattato di Tolentino fosse stato la normale conclusione di un normale accordo tra Stati liberi e non tra uno aggressore che ha vinto e uno sconfitto ingiustamente aggredito! Stendhal osa dire che il Canova non avrebbe mai trovato ragionevole le argomentazioni da lui addotte, abituato come era a far trionfare la forza! Non mi è mai capitato di sentirne una più grossa: il despota era stato Canova, nel cercare di recuperare la refurtiva, e non Napoleone, che l’aveva accumulata in Francia. Gli illuministi, tanto cari a Stendhal, dicevano di appoggiarsi alla ragione per mettere a posto il mondo, ma dopo aver promulgato il dogma secondo il quale era ragionevole ogni loro opinione e irragionevole ogni opinione contraria. Peccato invece che non tutte le opere poterono rientrare in Italia, proprio perché il re di

Francia fece valere la forza. Così molti tesori restarono in mano ai ladri, per la gioia di Henry Beyle (che pure si considerava milanese) e delle sue “signore accompagnatrici”. STENDHAL, *Passeggiate romane*, Parenti, Firenze 1956, II, p 167.

¹⁴⁵VsM, *Liber Mortuorum a die VI Mensis Maii 1812*. In data 29 agosto si legge: “Mihi infrascripto relatum fuit die 5 aprilis anni currentis Antonius, filius Jacobi Varonis, Martinus filius Francisci Ferracci et Vincentius filius Josephi Valente, omnes uno die morte damnati fuerunt in Civitate Capuae Regno Neapolitano”.

¹⁴⁶ASR, *Del Ap*, B 1409, f 3812, Lett. data “Fondi 12 aprile 1815”. Il frutto più cospicuo di questa collaborazione fu la distruzione della banda del Calabresotto, cui si accenna subito appresso nel testo. A proposito di questa vicenda cfr BATTISTA, *O.c.*, pp 121-124; ANTONIO GASBARONI, *O.c.*, pp 69-73; MARIO FORTE, *Fondi nei tempi*, Casamari 1972, p 397. È in preparazione una nuova edizione

¹⁴⁷ASF, *Del Ap*, B 1409, f 3813. Il del. ap. risponde a una lett. del gov.. A Vallecorsa c'erano cento uomini che vegliavano sulla sicurezza della popolazione. Mancavano, però, le armi.

¹⁴⁸ASV, SS 1815, R 15g, B 26, F DA. Dispaccio del del. ap. alla SS datato “Frosinone 23 aprile 1815”. Dispaccio come sopra, datato “Frosinone 30 aprile 1815”. COMANDINI (I, pp 817-818) fa partire i militari di Bonfigli il 16 agosto 1815 e parla di trecento uomini.

¹⁴⁹Una traccia dell'assedio a Ceprano è in *Lazio violento*, cit, p 57, nella recensione della morte di Francesco Calvini, capo dei soldati napoletani, morto “in expugnatione Ceprani”. Cfr anche COMANDINI A., *O.c.*, I, p 791. Sui fatti di Villa Santo Stefano cfr ARTURO JORIO, *Villa S. Stefano. Storia di un paese del Basso Lazio attraverso i secoli*, Casamari 1983, p 213. A proposito della presenza del vallecorsano Michele Lauretti, c'è da dire che anche il cognome Leo era a quei tempi ben radicato a Vallecorsa. Del resto la folta presenza di vallecorsani a Villa Santo Stefano è ben nota.

¹⁵⁰ASF, *Del Ap*, B 1409, f 3812, Lett. datata “Lenoli (sic!) li 14 maggio 1815”, con firma indecifrabile. Ho ritoccato il testo nella forma, perché le troppe espressioni scorrette ne rendono faticosa la comprensione.

¹⁵¹Ecco una cronologia più dettagliata del passaggio del Regno dal Murat al Borbone. *4 aprile 1815*: scontro sul Panaro e prevalenza dei napoletani. Napoleone da Parigi scrive a Pio VII (che è a Genova) un messaggio distensivo e accredita come suo ambasciatore lo zio cardinale. *7 aprile*: Murat attacca gli austriaci a Occhiobello sul Po. Lo scontro si protrae nel giorno successivo, con esito infelice. *9 aprile*: nuovo combattimento tra napoletani e austriaci a Carpi, sul Secchia. Le truppe di Murat ripiegano. *11 aprile*: gli austriaci rioccupano Modena, sgombrata dai napoletani. *12 aprile*: i napoletani danno l'assedio a Ferrara, ma vengono respinti. *15 aprile*: attaccati dagli austriaci i napoletani sono costretti a sloggiare da Spilimbergo, Bologna e Firenze. Il quartier generale di Murat è a Imola. A Ancona si svolge una dimostrazione favorevole a Murat e a Livorno una contraria a Murat. In ogni città le fazioni si azzuffano, mentre la guerra è a favore degli austriaci. *19 aprile*: i napoletani sono costretti a lasciare Perugia. *20 aprile*: i napoletani chiedono un armistizio, attribuendo l'inizio della guerra a una errata interpretazione delle intenzioni di Murat, ma gli austriaci sono a Ronco, momentaneamente bloccati dai napoletani, che però sono sconfitti a Cesenatico (23 aprile) e devono ripiegare su Rimini. *26 aprile*: i napoletani in fuga passano per Rimini diretti a Ancona. *28 aprile*: gli austriaci sorprendono la retroguardia napoletana a Pesaro e la sbaragliano. Il generale Bianchi entra in Foligno e taglia la ritirata ai napoletani. *1° maggio*: combattimento tra Fano e Senigallia; da una parte la retroguardia napoletana di Carascosa e

dall'altra l'avanguardia austriaca di Geppert. I napoletani sono messi in fuga. Un altro fronte austriaco è già a Macerata. *2 maggio*: un distaccamento austriaco occupa Roma. A Tolentino, scontro decisivo tra i due eserciti. Si combatte tutto il giorno. I napoletani sono disfatti e messi in fuga. *7 maggio*: le Marche sono riconsegnate al governo pontificio. *8 maggio*: gli austriaci all'inseguimento dei napoletani sono al Tronto. *9 maggio*: Spoleto in mano agli austriaci. Altro contingente austriaco pone il campo base a Ferentino, da dove Nugent emana un proclama ai napoletani perché accolgano le truppe liberatrici. *15 maggio*: Proclama del generale Bianchi da Sulmona ai napoletani; nessuno sarà inquisito per le sue opinioni e i militari che presteranno giuramento a Ferdinando di Borbone conserveranno il grado che hanno. *20 maggio*: Murat lascia Napoli mentre a Casalanza il generale Carascosa firma la resa. Restano soltanto alcune sacche di resistenza filomurattiane, principalmente Gaeta. *22 maggio*: l'avanguardia austriaca entra in Napoli. La popolazione ostenta le coccarde filoborboniche. *25 maggio*: da diversi navigli sbarcano a Cannes l'ex regina Carolina Bonaparte e l'ex re Gioacchino Murat. *17 giugno*: Ferdinando IV (III di Sicilia) fa ingresso solenne in Napoli.

¹⁵²ASR, *Comm. Sp per la Rep del Brig.*, B VI, f 222. I tratti somatici del Massaroni sono presi dalla scheda segnaletica. Chi ha letto le memorie di Gasbarrone registrate dal Masi in diverse stesure rimane colpito dalla mia affermazione di una sua subalternità rispetto a Massaroni. Infatti, dal Masi, Gasbarrone risulta un capobanda, anzi il vero capo del brigantaggio, fin dal suo ingresso nella clandestinità, che avvenne intorno al 1811, a diciotto anni. Da non confondere però con altro Antonio Gasbarrone attivo negli stessi anni!). La tesi del Masi è destituita di fondamento e contraddetta dalla realtà dei fatti. Lo stesso autore qua e là avanza dubbi sulla attendibilità del suo informatore. Antonio Gasbarrone fu un brigante di peso mediocre fino alla sua resa nel 1818, quando fu confinato a Cento. Non poté diventare un capo al suo ritorno, dopo la fuga da Cento. Almeno fino alla morte di Massaroni (1821) non fu, né poté essere, capobanda. Pietro Masi lo trovò tale, ma fu brigante per poco più di un anno, prima della resa definitiva. I fatti che racconta non li visse, ma li ricostruì in prigione, oltre un decennio più tardi, secondo la versione che gli dava Gasbarrone. Questi, svanita ogni speranza di tornare libero, ormai indulgeva alla mania di reinterpretare tutto il brigantaggio attorno alla propria persona. A volte è davvero puerile la giustificazione che dà per non vedersi contraddetto da fatti notori. Come rendere credibile che egli fosse capobanda al tempo di Masocco, che tutti avevano conosciuto come il vero capo di tutti i briganti? Gasbarrone dice che fu lui a lasciare il comando e a investirne Masocco, sentendosi troppo giovane. E con Massaroni come la metteva? Massaroni era stato per alcuni anni la bestia nera del governo pontificio! Gasbarrone se la cava affermando che erano come due fratelli e quindi una sorta di alter ego! Nutrito di buone letture e prendendosi giustamente sul serio, il Masi intese dare alla propria opera il massimo di obiettività e si documentò anche sui bandi, sugli editti e sulle notificazioni, che il cappellano del carcere, monsignor Vincenzo Tizzani, con il quale era in ottimi rapporti, gli forniva. Ma i bandi e le notificazioni contenevano gli episodi, non i retroscena. Per forza di cose lo scrittore doveva affidarsi al suo eroe. La versione risulta spesso romanzata, anche quando non è in gioco la mania di Gasbarrone di attribuirsi qualsiasi impresa o di ampliarne la portata. Subentra la tendenza popolare a esagerare cifre e dettagli. Un esempio: secondo il racconto del Masi, prima di cadere, Giovanni Rita uccise ben diciotto assalitori, mentre ne uccise soltanto due e ferì gravemente un terzo. Ma su tali aspetti della personalità di Antonio Gasbarrone io non debbo dilungarmi, né dire più di quanto dirò nel volume, avendo trattato l'argomento nel saggio: *Antonio Gasbarrone più mito che realtà*, pubbli-

cato parzialmente dal Cepig (Centro Pontino di Iniziative Giuridico Sociali). Il lavoro, da me preparato per un convegno organizzato dal suddetto Centro a Sonnino il 22 giugno 1985 sul tema: “Antonio Gasbarrone e il Brigantaggio nello Stato Pontificio”, vide successivamente la luce negli atti del convegno stesso, in *Quaderni del Cepig*, 6-7 (1985), pp 53-72, privo però del cospicuo apparato di note. Fu invece pubblicato integralmente, con qualche ritocco che apportai per l’occasione, da *Latium*, Rivista di studi storici, 4 (1987), pp 141-173. A quest’ultima rimando. Sui rapporti di monsignor Tizzani (propiziati forse da don Gabriele De Sanctis) cfr il mio *Ragazzi dell’Ottocento*, cit, p 250 e, in particolare la relativa nota 2, p 316. La figura di Gasbarrone fu ulteriormente ingigantita e allontanata dalla realtà dalla pubblicistica ottocentesca, mirante a colpire la fantasia e a suscitare scalpore. Cfr la nota 560.

¹⁵³ASV, SS, 1817, R 154, F 11: “Processo contro Domenico Antopalo”.

¹⁵⁴ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3813.

¹⁵⁵Ivi, Lett. datata “Vallecorsa 18 maggio 1815”.

¹⁵⁶Ivi, Lett. datata “Vallecorsa 26 maggio 1815”. Il gov. lamenta anche di non aver ottenuto dal bargello di Ceccano una squadra di birri, richiesta da alcuni giorni.

¹⁵⁷Ivi, Lett. datata “Vallecorsa 29 maggio 1815”.

¹⁵⁸Ivi, Lett. anonima senza data.

¹⁵⁹ITALO CAMPAGNA, *Briganti...*, cit. La fine del brigante è registrata in Sezze. Cfr *Lazio violento*, cit, p 61.

¹⁶⁰Sulla congiura che si voleva ordire per trucidare i facinorosi, cfr ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3812, Lett. del gov. di Vallecorsa in data 20 luglio 1815.

¹⁶¹Ivi, Lett. di Raimondo Modesti datata “Terracina 5 luglio 1815”. Numerose furono le donne che, in epoca di brigantaggio, preferirono la morte anziché cedere alle pretese dei violentatori. Ricordiamo Vittoria Cipolla, ventitré anni, di Lenola, uccisa verso la metà di ottobre del 1812. Per lei il parroco ebbe nobilissime parole sul registro dei morti. (Cfr *Lazio violento*, cit., p 14). Giuseppa Leoni e Alessandra Sacchetti, rispettivamente di venticinque e ventitré anni, sonninesi, che morirono perdonando i loro massacratori. (Ivi, pp 18-19). La più celebre di tutte fu forse Rosa di Pisterzo, uccisa, però, a Monte San Biagio. Registrata sul libro dei morti come Rosa Vergine, si chiamava in realtà Rosa Cafora. Era domestica in casa del signor Giovanni Vincenzo Magno. “Era questa una giovane in su i trent’anni, la quale quanto bella e avvenente per le fattezze corporali, altrettanto pudica e ripiena di ogni più eletta virtù”. Assalita dai briganti sonninesi, mentre raccoglieva le ghiande in contrada le Mantrelle, resisté “virilmente ad essi con tutte le sue forze, le quali senza dubbio in quel momento le venivano accresciute da Dio a mille doppi”. Esasperati, i bruti le spararono addosso una scarica di schioppo. Era il 12 novembre del 1814. La giovane donna fu ritrovata “stesa a terra tutta intrisa e involta nel suo sangue e con le mani tenacemente applicate alle sue parti verende, segno manifesto della nobile e forte resistenza da lei adoperata contro de’ suoi assalitori”. Il sacerdote Ignazio Felice Ranucci “uomo assai dotto e molto più avanzato nelle vie dello spirito, non rifiniva di predicare a tutti proponendola ad esempio della più illibata purità e della costanza la più invitta. Anzi ei la considerava e teneva già in conto d’un vero martire e andava dicendo che verrebbe tempo in cui detto si sarebbe: Qui fu Santa Rosa”. La martire fu chiamata Vittoria. Il Ranucci stese per l’umile donna due composizioni poetiche in latino, di complessa fattura, giacché nella prima le parole di ogni verso iniziano tutte con la stessa lett.; nel secondo, tutte con la lett. V. Riporto la seconda. “Vere vincentem vicit Victoria vincta / vincula victoris vilia virgo verens. / Venator variat versutus verba venens, / Victricis virtus, utpete virga viget / undique virgineum

vallavit Virgo viretum / Vanescit virus , viperiusque vapor, / Verbere vexatur vivens
verecundia verum / Vultur vexatur vixque Virago virens. / Vulnera, verba Vagi versat
vecordia vento / Verbera vellentis Virgo volata valet”. BATTISTA, *O.c.*, pp 116-119.

¹⁶²ASV, SS, 1817, R 154, f 5, Lett. di Francesco Protomanni all’uditore generale di Prossedi, in data 7 luglio 1815. Un Francesco Protomanni, anch’egli di Pisterzo, giusto un secolo prima (il 5 maggio 1717) era stato giustiziato a Campo Vaccino insieme al compaesano Giuseppe D’Ambrogio, come assassino di campagna.

¹⁶³Ivi, Lett. di Vincenzo Marchetti in data 27 giugno 1815: il vice gov. di Cori parlava di bande vallecorsane, carpinetane e sonninesi, che si riunivano e dividevano “a lor talento”.

¹⁶⁴Ivi, Lett. di Nicola Grande in data “11 luglio 1815”. Vi si legge che a Cisterna ogni cittadino “era costretto a non escire dalle porte del paese” perché ovunque era segnalata la presenza di “forti squadre di contumaci”.

¹⁶⁵ASV, SS, 1815, R 154, B 26, F G. e B., Lett. della SS al Gov. di Terracina datata “9 settembre 1818”. Ivi, in data 3 maggio 1815 si ha una lett. del gov. di Terracina alla SS per informare di una tentata scorreria di predoni, tutti ben vestiti e armati alla cacciatora, ma poco pratici della montagna. Si erano fatti guidare a Fontana Santo Stefano. Priverno era in allarme.

¹⁶⁶MICHELE COLAGIOVANNI, *Storie di Vallecorsa*, cit.

¹⁶⁷Nell’interrogatorio del 1825, in occasione della resa definitiva, Antonio Gasbarrone sostenne di non avere “soprannome di sorta veruna”. ASV, SS, 1828, R 154, B 703, f 17 t. Da qualche documento risulta soprannominato Forte, certamente per la sua alta statura.

¹⁶⁸Gennaro e Antonio Gasbarrone erano in soccida con i Pellegrini (un contratto era iniziato il 16 settembre 1811, destinato a terminare il 15 settembre 1818) ma su ciò tornerò in seguito. Al Gasbarrone attribuisco spirito di guapperia, già indicato come risultato e causa del brigantaggio, per atteggiamenti spavaldi che era solito tenere e che lo condussero a commettere il (probabile) delitto. A proposito del costume spacconesco, segnalato nella *Storia Politica* del Fiori, devo dire che ne fa parola anche monsignor Battista nella sua opera più volte citata. A p 127, per spiegare un delitto, scrive che “fu commesso a pieno sangue freddo e per sola ostentazione e bravaria che in dialetto patrio suol indicarsi ed esprimersi col termine di vuapperia o squarcioneria”.

¹⁶⁹Nel citato interrogatorio dopo l’ultima resa (v nota 167) Antonio Gasbarrone dà una versione diversa del suo passaggio al brigantaggio. Fa intendere una progressiva compromissione, essendo vaccaro, con la banda del Calabrese (Gaetano Giuliani), che di fatto agiva dalle sue parti. Quando fu offerta l’ammnistia - dice - “io mi rimasi in montagna con diversi Compagni seguitando sempre a commettere delitti per il lasso di anni otto mai interrotti”. Se l’ultima affermazione è vera, poiché si arrenderà nel 1818, Gasbarrone sarebbe entrato in clandestinità nel 1810. Non è improbabile, se si pensa che non avrebbe potuto svolgere il mestiere di vaccaro senza connivenze con le bande. Ma quegli otto anni furono gli anni di briganti del calibro dei Calabresi, di De Cesaris, di Masocco... Il ruolo del Gasbarrone fu di manovalanza, anche al servizio del fratello Gennaro, brigante notevole e più autorevole. Comunque, nella confessione di Antonio non si fa cenno della vendetta per amore. Io ritengo veritiera la notizia, anche se probabilmente enfatizzata per ovvie ragioni romantiche e sociologiche.

¹⁷⁰BATTISTA, *O. c.*, p 127. Vincenzo Barlone era nato il 29 novembre 1794. Ottenuto il perdono non volle sapere più nulla del brigantaggio. Isidoro Rizzi, fratello di Onorato, che era stato seguace di Michele Fraticelli detto Inferno, nato l’8 febbraio

1787, morì il 20 dicembre 1815, ucciso dal brigante Domenico Iammone (o Iannone) di Santo Stefano, in contrada Valleobaca (o Valleboco).

¹⁷¹vi, p 137. Pietro Innocenzo Di Legge era nato il 18 aprile 1795. Pietro Lavinia era nato il 28 aprile 1792. Teodoro Rizzi aveva una età considerevole, per un brigante, essendo nato il 7 febbraio 1769. Ai due superstiti si unì successivamente il compaesano Crescenzo Casale, nato il 20 novembre 1795.

¹⁷²Altri malviventi di Monte San Biagio di quest'epoca erano: Isidoro Rizzi, Vincenzo Barlone, Andrea Perna e Michele Scarica, i Di Cola eccetera. Di essi - scrive il Battista - Vincenzo Barlone, Andrea Perna e Michele Scarica sono "del numero dei pochi e forse i soli che dopo l'ottenuto perdono non vollero impiccarsi più nulla né più nulla sapere di brigantaggio". *O.c.*, p 138.

¹⁷³BATTISTA, *O. c.*, p 104.

¹⁷⁴Sull'arresto degli ex amnistiati: ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B. 310: Lett. di Giacomo Meschini datata "Sonnino 2 luglio 1815", indirizzata al luogotenente generale della delegazione di Frosinone. In essa dice: "Dalla relazione del bargello di codesta Ap Delegazione, sulla quale è basata la processura commessami a carico dei detenuti Gaetano Giuliani, Domenico Fagiolo e compagni, rilevasi che i primi due avessero stretta corrispondenza con Pasquale Tambucci di Vallecorsa denominato il Matto. Questo, unitamente ad Alessandro e Giovan Battista Mannadoro (Mandatori) anche di Vallecorsa, e contumaci amnistiati, furono arrestati quasi contemporaneamente a quelli e ristretti nelle prigioni della Curia Baronale di Ceccano; avendo interpellato quell'uditore per sapere se dal processo che supponevo compilato risultava l'asserita sospetta corrispondenza mi ha assicurato con suo biglietto che fino ad ora non è stato intrapreso il corrispondente incarto, motivo per cui di nulla mi ha potuto riscontrare sulla sospetta corrispondenza". Dalla stessa lett. apprendiamo che i detenuti, chiusi nel carcere di Ceccano, erano stati trasferiti a quello di Frosinone per timore che "potessero essere violentemente estratti (...) da una banda di malviventi che infesta la terra e contrade di Vallecorsa".

¹⁷⁵Sul non riconoscimento dell'amnistia del generale austriaco, ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3813, Lett. della SS datata "8 luglio 1815".

¹⁷⁶L'opinione del gov. era che non si potesse procedere all'arresto di una massa di compromessi, sui quali non vi erano prove concrete di delitti commessi al di qua del confine e d'altra parte con quali forze avrebbe potuto procedere all'arresto?

¹⁷⁷ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3812, Lett. del gov. Antonio Moretti in data "Vallecorsa 23 luglio 1815". Il gov. informava che due giovinastri, uno di Monte San Biagio, ma garzone del vallecorsano Domenico Antonio Sacchetti, l'altro di Vallecorsa, di nome Rosario Camussi, senza delitto alcuno volevano entrare a far parte dei contumaci. Rifiutati "per non essere decorati del carattere di micidari" (sic) avevano preso la via del Regno e si erano diretti verso Campodimele, dove erano stati arrestati. Il Camussi aveva, coltello alla mano, rubato un fucile in casa di Giuseppe Colagiovanni, come avevano fatto "molt'altri sbarbati giovinastri, i quali" erano stati visti "in Campagna e nella Terra, armati, rondare con i contumaci, e molti altri facinorosi minacciare la vita dei migliori cittadini per avere il merito d'unirsi alla banda". Che Massaroni fosse l'uomo più in vista tra i contumaci vallecorsani, dopo l'arresto del Tambucci, cfr ASV, SS, 1817, R 154, F 5. Per gli incarichi che riceveva cfr Ivi, f 239: vi si legge che Massaroni, per mandato di Giovanni De Mattias, luogotenente del principe, condusse in carcere un forestiero.

¹⁷⁸BATTISTA V, *O.c.*

¹⁷⁹ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 310, Lettera del gov. Antonio Moretti in data 10 ago-

sto 1815. Anna vedova Battistelli e Ninfa vedova Iannucci sono definite “già confidenti del capo contumace di Itri, ucciso nel fatto di Lenola”.

¹⁸⁰Ivi. La spia che aveva collaborato all’agguato di Lenola, secondo il gov. Moretti, era Paolo Parisella. Di diverso parere è monsignor Battista, che nell’opera citata, pp 122-123, attribuisce il tradimento a Giacomo Pandozi detto Marza, di Lenola; mentre Paolo Parisella viene reso protagonista di un altro oscuro episodio. Ivi, p 130. La morte della povera Francesca Parisella è ricostruita fedelmente sulla testimonianza del gov. Moretti. Soltanto l’attribuzione del delitto a Meo Varrone è stata fatta sulla base di una tradizione vivissima e concorde. Avvalorata del resto dallo stesso gov. Moretti, quando include il Varrone tra i briganti “più esacranti”, come si dirà fra poco.

¹⁸¹Per questa complessa vicenda cfr ASV, SS, 1817, R 154, F 5: come segue: Molti malviventi davanti a San Rocco, f 156 e t; Massaroni sconsiglia l’attacco, f 157 e t; Arrivo della forza birruaria, f 177 e t, 193 e t. Al f 196 un teste parla di “moltissimi birri” che scendono dalla montagna in contrada Santa Maria del Piano, che però è tutt’altro che a ridosso di San Rocco. Sulla progettata impresa dei fratelli Antoniani contro i rapitori dei loro parenti cfr anche ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B V, 122, IV sentenza della commissione militare Speciale di Frosinone.

¹⁸²ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 310, Lettera del gov. di Vallecorsa Antonio Moretti, datata “Vallecorsa 17 agosto 1815”. Ovviamente Monte San Biagio è chiamato, nel documento, Monticello.

¹⁸³Ivi, Lettera come sopra in data “Vallecorsa 21 agosto 1815”. Ivi, Lettera del medesimo datata “Vallecorsa 22 agosto 1815”. Altra lettera del medesimo con la stessa data informa che la banda accampata nelle parti di Bovano è comandata dal Calabrese.

¹⁸⁴ASV, SS, 1817, R 154, F 5, ff 174, 216-218.

¹⁸⁵ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 310, Lett. del Moretti datata “Vallecorsa 22 agosto 1815”

¹⁸⁶COMANDINI A., *O.c.*, I, p 818.

¹⁸⁷ASV, SS, 1815, R 154, B 26, F DA, Dispaccio del 6 settembre 1815. Cfr anche il dispaccio in data 2 settembre. Il 3 settembre il del. aveva scritto riguardo alla resa della banda di Pistocchino e De Cesaris. Quelli che si erano presentati, fino a quel momento, erano trentasei; trentuno gli arrestati. Più difficile fronteggiare le bande nei pressi di Vallecorsa, formate per lo più da regnicoli. Il 31 agosto erano stati avvistati in numero di ventitré. Inseguiti dalla Forza si erano rifugiati oltre confine.

¹⁸⁸Si possono rintracciare in *Lazio violento*, cit, alla data e nei luoghi indicati.

¹⁸⁹ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B V, sentenza b. Sarà nuovamente arrestata nel 1817 e rilasciata poco dopo. Ivi, sentenza 37.

¹⁹⁰ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 1409, F 3813, Lett. di Giovanni De Mattias datata “Vallecorsa 26 novembre 1815”. Da altra lett. dello stesso, in data 5 novembre 1815, si apprende il fallimento di un tentato attacco a Vallecorsa. Ivi, F 3812.

¹⁹¹Ivi, Lett. dello stesso in data 30 novembre 1815.

¹⁹²Ivi, Lett. dello stesso in data 3 dicembre 1815.

¹⁹³Cfr a questo proposito quanto ho scritto nel volume *La ribelle obbediente*, cit., pp 55ss e note relative, anche per il seguito della vicenda a Vallecorsa.

¹⁹⁴ASV, SS, 1816, R 154, F 19, ff 60ss. La scrittura fu firmata dal Grenga in data 20 aprile 1813. Ivi. Dal libro delle somministrazioni risultava che i Gasbarrone avevano ricevuto dai Pellegrini, a partire dal 17 settembre 1811, in denaro e generi, scudi 108,73. Per quattro pozzi a scudi 16,50 cadauno, dovevano fino al 16 settembre 1815 scudi 66.

¹⁹⁵Ivi.

¹⁹⁶*Lazio violento*, cit, p 27. Le informazioni date a Clementino Riguori parlavano, come già sappiamo, di un sequestro di persona ai danni di un cittadino di Monte San Biagio. Di questo sequestro scrive Vincenzo Battista (*O.c.*, 139-140). La vittima, Gioacchino Pernarella, fu rilasciata “dopo alcuni giorni” non senza però lo sborso di notevole somma di danaro, “ch’era il fine primario di tali riscatti”. L’esecutore materiale della cattura, Felice Vocella, non la fece franca. Cadde sotto il piombo dei soldati pontifici nelle parti di Prossedi.

¹⁹⁷ASF, *Del Ap Dir Pol*, B 1409, F 3813, Lett. di Giovanni De Mattias al del. ap., datata “Vallecorsa 21 marzo 1816”. ASV, SS, 1816, R 154, F 8, f 126, Lett. del del. ap. datata “Frosinone 10 aprile 1816”.

¹⁹⁸“Il maltese prelado e commendatore dell’ordine gerosolimitano Onorato Bres, delegato apostolico del Lazio e delle province di Marittima e Campagna, nel 1816 stampò in Roma la sua opera intitolata: *Malta illustrata*. Lodata per critica e grande erudizione con cui descrisse l’origine di Malta, le sue relazioni cogli antichi popoli, il suo commercio, navigazione, industria, arti, monumenti, forma di governo e quanto riguarda la religione. Vi aggiunse le incisioni della topografia di Malta, Gozo e Comino, dell’iscrizione fenicio-greca colle versioni di Barthelemy, Swintho, Bayer e Fabricy; della Tessera ospitale greca del regio museo di Napoli, e le sue diecinove medaglie antiche”. MORONI G., XLII, 74.

¹⁹⁹ASV, SS, 1816, R 154, F 8, f 128, Risposta della SS al del., in data 13 aprile 1816. Al f 131 (retro della lett. del del.) elenco dei briganti da sottoporre a processo. ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3814, Lett. di Giovanni De Mattias da Vallecorsa in data 3 dicembre 1816.

²⁰⁰ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3813, Lett. anonima, senza data. Lo scrivente enumera i misfatti che il Tambucci avrebbe commesso dopo l’amnistia. Quando era caporale dei birri di Ceccano “sfacciatamente andava al convento di Vallecorsa a discorrere con i banditi di Itri e paesani, li proteggeva e dividevano i frutti”. Per questa asserzione, diceva sempre l’anonimo, c’era la testimonianza di fra’ Francesco, fratello laico del convento. Tambucci inoltre faceva traffico di schioppi, patroncine e altro. Tutto il paese ne era al corrente. Gli schioppi li incassavano mastro Vincenzo Marini e Nicola Mirabella, le patroncine mastro Titta Mattei. Il Matto, inoltre, aveva fatto assassinare, nelle vicinanze di Lenola, tre pescivendoli da Titta Coccia e dal figlio, insieme a un altro testimone e a Michele Scarica di Monte San Biagio. Fece inoltre rubare a Onorato De Bonis cento scudi (testimone Vincenzo Lauretti). Il furto fu materialmente compiuto dal fu Mauro Battistelli”. I domestici di casa Tambucci “avevano offerto all’uditore Pozzi duecento piastre”, perché liberasse il loro congiunto, ma l’uditore non si era fatto corrompere oppure, essendo il fatto troppo notorio, non aveva potuto intascare il denaro. Il gov. (a giudizio dell’anonimo) cercava di salvare Pasquale Tambucci, “forse per qualche somma”.

²⁰¹Si possono rinvenire nel mio *Lazio violento* alle date indicate, nei luoghi indicati. In alcuni casi le recensioni sono molto accurate. Per la fine di Tambucci, p 27.

²⁰²Sono tutti rintracciabili nel mio *Lazio violento*, cit, ai luoghi e alle date segnalate nel testo. Vincenzo Panici, di Amaseno, fu giustiziato a Sermoneta perché là, sulla Via Appia, aveva “sequestrato la principessa d’Etruria con la figlia giovinetta, di cui si dice perfino che abbia abusato”. Dopo il delitto si rifugiò oltre confine, a Fondi. Catturato e processato, venne fucilato nella schiena. Fu sepolto il solo tronco. Il capo e gli arti finirono appesi a Tor Tre Ponti, per ammonire i malvagi e per dire ai passeggeri che il governo puniva i malfattori.

²⁰³L'editto che concedeva salva la vita e "altri gradi di minorazione di pena", fu firmato da monsignor Onorato Bras, in data 20 luglio 1816.

²⁰⁴PIETRO MASI, *Vita di Antonio Gasbaroni Terribile Capo di Briganti*, Roma 1887, p. 71. Ed. Atlante, pp. 102-103.

²⁰⁵ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 310, Lett. del 30 luglio 1816, anche per tutto il séguito dell'episodio.

²⁰⁶"In tutte le circostanze, le quali esigeranno, che i Carabinieri si radunino con la Truppa di Linea a piedi, o a cavallo, o con la Truppa Provinciale, per oggetto di servizio, i Carabinieri prenderanno sempre la dritta, e marceranno alla testa dei Distaccamenti". PIETRO CROCIANI, *L'esercito pontificio e l'ordine pubblico nella Restaurazione*, in Quaderni del CEPIG, 6-7, marzo-maggio 1986, pp. 9-23.

²⁰⁷ASV, SS, 1816, R 155, F 19, f. 42ss. Riportato quasi per intero nel volume: *La ribelle obbediente*, 63-64 e nota N 11, p. 324. Aggiungo qui solo la parte omessa: "Gli abitanti, non conversando con gli stranieri, divengono maggiormente rustici. In Marittima e Campagna la polizia è conosciuta solo per la persecuzione dei delitti. Si perseguitano i briganti in montagna, ma qui andare in montagna è un desiderio comune. Neanche i primari si vergognano di avere un parente in montagna, anzi se ne vale per intimorire gli altri. L'energia del Governo ha incusso timore e raffrenati molti briganti, ma non li ha distrutti. La taglia sui briganti si metta a carico della Provincia, ma i briganti al sapere di una taglia su di loro fuggiranno. L'assassinio è ridotto ad una professione. Anche i possidenti vi si sono posti senza avere delitti precedenti. L'assassinio è organizzato e diretto da capi e sarà possibile imporre su di loro una taglia? Si potrà pagare all'istante?". Il del. non credeva possibile pagare le taglie che si sarebbero dovute pagare. Dava inoltre notizia di tre delitti: uno in Torrice, di cui non si sapeva nulla; l'altro a Sonnino, nella persona di Giuseppe Monti, uno dei più ricchi del paese: omicidio commesso da Angelo De Paolis, Giovanni Maria Galateo, Angelo Patrizio e Francesco Catallo, della banda del Calabresotto o Calabrese, cioè Antonio Freghini; il terzo omicidio era avvenuto a Giuliano e l'assassino si era consegnato.

²⁰⁸ASV, SS, 1818, R 154, F 3, f. 8. E aggiungevano: "Dai capi della Forza il popolo è stato costretto a sacrificare la maggior parte del bestiame per le ristrette e per il pagamento quotidiano della guardia. C'è in atto una epidemia perché nel paese ci sono tutti gli animali, compresi i neri e gli abitanti che erano fuori (...). Quanto si riferisce è per informare il Governo, in quanto fino a che comanderanno i militari non si otterrà l'intento non essendo le montagne il campo di battaglia. (...). Ci vogliono cacciatori forestieri e tutti i compromessi della Provincia e li esteri, pagati, al comando di un solo, con un piano generale". Queste idee dei sonninesi verranno accolte, come vedremo. Il bilancio dei quattro anni a Sonnino era: trentacinque omicidi, senza contare i feriti, numerose zitelle deflorate e tante donne disonorate.

²⁰⁹Di diverso parere era il delegato apostolico, secondo il quale la dolcezza del governo faceva cambiare in meglio la popolazione. Il tenente proseguiva lamentando che egli doveva opporsi ai briganti sulle montagne e guardarsi dai nemici che aveva intorno a sé in paese, formanti un groviglio inestricabile legato alle famiglie primarie. Questi ultimi nemici erano "da temere di più, malgrado siano conosciuti". Chiedeva il permesso di disarmare Sonnino, arrestare tutti i parenti dei briganti, poi i facinorosi e malintenzionati; alcuni dei quali elencava in nota (f. 85): una trentina di individui, compresa una donna, "nota puttana". Gli indiziati risultano tutti giovani, moltissimi nullatenenti, o villani, o pastori: alcuni rei di delitti, la maggior parte spie.

²¹⁰Ivi, 1818, R 154, F 9, ff. 23ss.

²¹¹ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3813, supplica senza data di Domenico Antopaolo. Ivi, F 3814. Supplica di don Bartolomeo Antopaolo datata “Vallecorsa 14 dicembre 1816”. Lo scrivente afferma che il nipote fu imprigionato nell’ottobre scorso. Nella sua supplica Domenico afferma di essere in prigione da cinque mesi.

²¹²Lettera del tenente Saracinelli, forse una minuta, diretta al del. ap. monsignor Onorato Bres, datata “Dalla Piazza di Vallecorsa li 16 nov. 1816”. La lett., da me fortuitamente rintracciata, doveva costituire, con altri documenti, una cartella di cui intendevo far dono all’Archivio Comunale di Vallecorsa. Con tale segnatura è stata da me citata in una edizione precedente a questa e in altro lavoro. Prima ancora, però, che mantenessi il proposito, l’Archivio Comunale di Vallecorsa fu consegnato all’ASF. Questi e gli altri (pochi) documenti originali in mio possesso furono da me collocati in AGM. Oggi i documenti dell’Archivio Comunale sono tornati a Vallecorsa, ma non ritengo opportuno il cambiamento della collocazione, che resta AGM, *Istituto*. Va però qui segnalato un fatto curioso. Tali documenti sono stati utilizzati da altri “studiosi”; i quali, invece di citare la mia opera - dove li avevano letti -, hanno citato l’archivio dove noi dicevamo di averli posti: cioè l’ACV, che in realtà non ha mai ospitato né i documenti, né, per conseguenza, gli “studiosi” che dicono di averli consultati là.

²¹³ASF, *Del Ap*, B 1409, Lett. di don Bartolomeo Antopaolo al del. ap.. In apertura l’arciprete dice che avrebbe preferito parlare di persona con sua eccellenza, a Frosinone. Si era indotto a spedire una lett., “per non dare ombra di sospetto”. Quale ruolo svolgeva realmente?

²¹⁴ASV, SS, 1816, R 154, F 11, f 103, Lett. della SS alla Congregazione Militare, in data 18 novembre 1816.

²¹⁵ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3814, Lett. di Giovanni De Mattias da Vallecorsa in data 3 dicembre 1816.

²¹⁶ASF, *Del Ap*, B 1409, F 3819 Lett. sottoscritta dagli individui citati nel testo. L’iniziativa è rievocata in questa lett. reclamo dell’agosto 1820. Il reclamo fu motivato dal fatto che il Comune aveva segnato la spesa della squadriglia privata tra le spese del brigantaggio soggette a rimborso a favore del Comune stesso. I ricorrenti sostenevano che le somme dovevano essere rimborsate a chi effettivamente le aveva sborsate. Il loro diritto fu riconosciuto.

²¹⁷Ivi, B 1409, F 3814, Lett. del gov. di Vallecorsa Paolo Mallozzi datata “Vallecorsa 21 dicembre 1816”.

²¹⁸Ivi, Lett. dello stesso in data 1° gennaio 1817.

²¹⁹Ivi, F 3813, Lett. dello stesso datata “Vallecorsa 1° marzo 1817”. Per il reclamo del Mandatori, F 3815. I cittadini che si erano impegnati a sostenere la squadriglia stavano raccogliendo i fondi. Il tenente li aveva solo anticipati. In una lett. del 13 gennaio 1817 il gov. Mallozzi chiedeva al del. ap. che cosa dovesse fare del convento della Madonna delle Grazie. A suo giudizio era meglio evacuarlo, data la sua posizione sul versante del Regno, in luogo isolato, solitamente raduno di briganti.

²²⁰VsMa, *Status Animarum inceptus die 1 lanuary MDCCCXV*, ff 62-63.

²²¹ASF, *Del Ap*, B 1409, f 3815, Lett. del gov. Paolo Mallozzi datata “Vallecorsa 6 marzo 1817”.

²²²Ivi, Lett. di Pasquale Rossi datata “Vallecorsa 8 aprile 1817”.

²²³Ivi, Ricorso del Comune di Vallecorsa in data “Vallecorsa 9 aprile 1817”.

²²⁴ASV, SS, 1817, R 154, F 11, f 27. Monsignor Ugolini alla SS datata “Frosinone 3 settembre 1817”.

²²⁵ITALO CAMPAGNA, *O.c.*, p 37.

²²⁶ASR, *Comm. Sp. per la Rep. del Brig.*, B VI, *Copia degli Atti di Amnistia accordata per Sovrana Clemenza a diversi Malviventi che infestavano le contrade della Marittima e Campagna*, Vol. II, 1818, F 17; ASV, SS, 1817, R 154, F 7, ff 137-138. Nicola Politi stesso affermò che durante quella impresa, nella quale egli era rimasto vittima, Meo Varrone era stato il capobanda senza alcun dubbio. Per quanto riguarda la voce, raccolta da Varrone, era una delle tante che si diffondevano incontrollabili e erano una prova indiretta della strapotenza del brigantaggio, di fronte al cui dilagare il popolo fantasticava le possibili soluzioni alle quali sarebbe ricorso il papa per stroncarlo, o per punire le popolazioni che lo alimentavano. Una era appunto quella di sottoporre Marittima e Campagna al furore punitivo di truppe mercenarie della Corsica, immaginate come orde selvagge con anelli al naso e alle orecchie.

²²⁷Agli arresi era stata promessa salva la vita e uno sconto di pena. Le condanne furono però salatissime, in base alla quantità e gravità dei delitti che ognuno di essi aveva commesso, sicché lo sconto, che fu applicato, non poté dare ai più la speranza di tornare un giorno liberi.

²²⁸Qualcuno sostiene che il catturato era segretario del principe, Charles de Châtillon, liberato dopo il pagamento di millecinquecento franchi. Il Bonomelli, invece, sostiene che il sequestrato era un pittore ospite del Bonaparte e che se la cavò con poco, avendo eseguito il ritratto del bandito. EMILIO BONOMELLI, *I Papi in campagna*, Roma 1953, p 188. Egli cita, per tale episodio: DIEGO ANGELI, *Bonaparte a Roma*, p 91. Una ricostruzione recente dell'episodio è stata fatta da NICCOLÒ DEL RE, *Bonaparte e il suo fallito sequestro alla Rufinella (1817)*, in "Lunario Romano 1982", Roma 1981, pp 273-296. Sull'uccisione dei due militari nel fiume, cfr *Lazio violento*, cit., p 10. Su questo brigante, una scheda è tracciata da GIOACCHINO GIAMMARIA, *Il Brigantaggio nelle province pontificie ecc.*, Inserto speciale de "La Provincia di Frosinone", cit.

²²⁹ASV, SS, 1818, R 154, F 10, *Riservata* della SS al del. ap. di Frosinone, datata "Roma 20 agosto 1817".

²³⁰Ivi, f 59.

²³¹ASV, SS, 1818, R 154, F 8, ff 4-5ss.

²³²Ivi, ff 12-13.

²³³NICCOLÒ DEL RE, *Tiberio Pacca Governatore di Roma e la sua azione contro il brigantaggio nel Lazio meridionale*, (conferenza); ID, *Tiberio Pacca cardinale mancato*, Roma 1984. Tiberio Pacca era nato a Benevento. Nipote prediletto del cardinale Bartolomeo Pacca, fece rapida carriera, seguendo lo zio nella nunziatura a Lisbona e nella prigionia a Fenestrelle. La sua impresa più rilevante fu la scoperta del carteggio tra il cardinale Fesch, Napoleone e Murat, prima della fuga dell'ex imperatore dall'isola d'Elba.

²³⁴ASV, SS, 1818, R 154, F 8, f 54.

²³⁵A metà marzo furono rilasciati dal carcere di Frosinone i vallecorsani Giovanni Battista Mattei, Giuseppe Mattei, Marco Lauretti, Biagio Compagno e Lorenzo Bruni: tutti accusati di connivenza. Fu invece trattenuto per ulteriori accertamenti, Luigi Tornese. Cfr ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, "Registro delle Lettere ed Ordini relativi al Consiglio Permanente di Frosinone", Tomo I, in data 16 marzo 1818. In carcere restava anche Domenico Mandatori (Ivi, in data 21 febbraio, 13 marzo 1818). Il 23 febbraio era stato rimesso in libertà Francesco De Bonis. Nei mesi seguenti furono arrestati Pietrantonio Mirabella (Ivi, 7 giugno), Antonio Palombi e Generoso Di Girolamo (Ivi, N di prot. 219), Antonio Iacovacci e Alessandro Rosi (Ivi, N di prot. 220). Il continuo entrare e uscire dal carcere è solo un tassello dell'attività collaterale della repressione e riguar-

dava la popolazione del basso Lazio nel suo insieme, come si rileva dalla stessa fonte. La vita dei paesi ne era sconvolta.

²³⁶ASV, SS, 1818, R 154, f 8, f 118. Sui Vardarelli cfr MARIO MONTI, *I briganti italiani*, Milano 1959, pp 47-171; ALESSANDRO DUMAS, *Il corricolo*, Riccardo Ricciardi Ed, Napoli 1950, pp 160-174, con la bibliografia e le precisazioni del curatore Gino Doria. Precisazioni che, purtroppo, non si trovano nelle pagine dedicate a Gasbarrone (556-566), piene di amenità; GIUSEPPE PENNACCHIA, *L'Italia dei briganti*, Rendina Editori, 1998, pp 194-203. Il Comandini annota sull'argomento, sotto il 6 luglio 1817: "Convenzione fra il governo napoletano e la compagnia detta dei Verdarelli (banda d'insorti mezzo briganti e mezzo carbonari) stabilendosi che i delitti commessi dai banditi sono perdonati; la comitiva diventa squadriglia al servizio reale; Gaetano Verdarelli avrà 90 ducati al mese come capo; i sotto-capi 45; i gregari 30, tutti anticipatamente; giurando tutti fedeltà al re". *O.c.*, I, p 945. Si trattava di un fatto gravissimo. Una polizia privata vagava nello Stato scontrandosi con analoghe "imprese" di altri ducetti. Il governo del re cercò in seguito di liberarsi dell'incomoda presenza e i pretesti non mancarono. Fu decimata a Ururi in un agguato vero e proprio fatto passare per tafferuglio a seguito di un diverbio (Ivi, p 974-975: 9, 10 e 29 aprile).

²³⁷ASR, Collezione bandi, B 171. Qualche giorno prima due dragoni pontifici avevano compiuto una grassazione ai danni di alcuni forestieri. Furono condannati a morte. Ivi, B 176.

²³⁸Tiberio Pacca viaggiò molto, nel poco tempo che stette in Marittima e Campagna. Visitò quasi tutti i paesi. A Vallecorsa, dove andò il 10 gennaio 1818, fu data una festa in suo onore alla quale partecipò Giovanni De Mattias, accompagnato dalla figlia Maria. Si ballò. GIOVANNI MERLINI, *Compendio della vita della Serva di Dio Maria De Mattias ecc.*, Roma 1868, pp 10-11. L'autore non lo dice, ma l'occasione dovette essere questa, giacché non si ha notizia di altri delegati recatisi a Vallecorsa in quel periodo. La partenza da Frosinone fu fatale alla soluzione del brigantaggio e forse anche al gran poliziotto.

²³⁹Pietro Masi (ANTONIO GASPARONI, *O.c.*, p 112) sostiene che si trattò del segretario di Stato in persona. Non ho riscontri, ma mi permetto di dubitare che sia di fatto avvenuto così come narrato da Pietro Masi nella citata opera.

²⁴⁰ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B VI, "Copia degli Atti di Amnistia ecc.", ff 57 e retro, 60 e 61 retro; B XII, 585, 128.

²⁴¹Ivi, B XII, 539,85; 585,128.

²⁴²MASI P., *O.c.*, Ed. Perino, pp 85-86.

²⁴³*Comm Sp per la Rep del Brig*, B XII: la notizia è in una supplica di Varrone.

²⁴⁴Del resto lo stesso direttore della polizia aveva confessato al Consalvi come all'attività delle forze "aveva creduto aggiungervi qualche mezzo occulto". ASV, SS, 1818, R 154, F 8, f 36.

²⁴⁵ASV, SS, 1818, R 154, F 7, f 173; F 2, ff 4ss. L'eccidio è documentato in *Lazio violento*, cit, p 10. Pietro Avarini, condannato all'ergastolo al pari dei suoi subalterni, ottenne la grazia dopo la morte di Giuseppe De Cesaris. Sulla morte del Masocco cfr anche: BATTISTA, *O.c.*, pp 143-45. Secondo questa fonte, oltre al Rotoli (Rotili secondo altri, Rotola secondo il Battista) e a Masocco, nella sparatoria morì anche il brigante Domenico Panno, di Lenola, partecipante all'agguato. La storia di questo individuo merita di essere raccontata. Nato il 21 ottobre 1792, ritenuto da tutti un buon uomo, aveva fatto il manutengolo della banda Masocco, forse "per non essere dagli stessi briganti molestato nelle faccende della campagna e sopra tutto nella coltura di un suo cam-

picello da cui ne ritraeva tutto il suo sostentamento” (pp 141-142). Ricattato dalle autorità regnicole, fu costretto a unirsi alla banda come brigante effettivo, in realtà come spia e collaboratore della polizia, “onde così fargli più facilmente incappare nelle mani della giustizia. E perché i suddetti briganti si confermassero sempre più sulla lealtà dello stesso Panno e riguardato lo avessero come uno di loro”, lo avvertirono che nell’inseguimento della banda lo avrebbero trattato da vero brigante, perfino sparandogli. In seguito la moglie del Panno, Tecla Angeloni, fu arrestata e condotta incinta a Capua. Partorì nelle carceri, il 23 maggio 1818. La morte di Domenico Panno fu tuttavia accidentale. Appassionato di armi, voleva appropriarsi dello schioppo di Masocco e nel chinarsi entrò nella mira dei suoi stessi compagni.

²⁴⁶*Lazio violento*, cit, p 8. Le vittime si chiamavano Sante Campagna, Giuseppe Pasquali, Giovanni Matese, Paolo Corsi e Tommaso Cocchi.

²⁴⁷Ivi, Lett. di don Bartolomeo Antopaolo a Giacomo Impaccianti, datata “Vallecorsa 14 settembre 1818”.

²⁴⁸Ivi, Lett. dello stesso datata “Vallecorsa 10 settembre 1818”.

²⁴⁹ASF, *Del Ap - Dir Pol.*, B 315, Lett. datata “San Lorenzo 28 novembre 1818”.

²⁵⁰ASF, *Del Ap - Dir Pol.*, B 306, “Registro delle Lettere ed Ordini”, ecc.

²⁵¹MASI P., *O.c.*, p 107.

²⁵²ASF, *Del Ap - Dir Pol.*, B 315, Lett. del com. Mazzoni di Amaseno datata “San Lorenzo 26 dicembre 1818”. Altra lett. contenente gli stessi dubbi l’avvocato Giacomo Impaccianti la ricevette da Vallecorsa, in data 31 dicembre 1818, firmata: Formica.

²⁵³COMANDINI A., *O.c.*, I, p 1008.

²⁵⁴BATTISTA, *O.c.*, pp 154-158. Molte cose si potrebbero dire sulla religiosità dei briganti, cui era legata anche una certa venerazione per gli uomini addetti al culto (a meno che ragioni di famiglia non ponessero qualche sacerdote dall’altra parte del campo). Come si ricorderà, al tempo della Repubblica, erano state ragioni ideologiche (giudicate irreligiose) a costare la vita a qualche prete. I briganti facevano celebrare messe di ringraziamento per lo scampato pericolo o appendevano ex voto ai santuari. Non pochi sacerdoti, per buon cuore, per ignoranza, o per interesse, tenevano bordone all’usanza, incorrendo nelle sdegnate invettive dei vescovi, sollecitati anche dal papa. Il rischio era che prendesse piede una religiosità superstiziosa, sostanzialmente blasfema e sacrilega. Alcune cose interessanti riferisce a questo proposito Gioacchino Giammaria nel suo citato lavoro sul Merlini. A Sonnino, anche nel periodo più truce del brigantaggio, si eseguiva regolarmente la processione della vigilia dell’Ascensione, oggi detta *delle Torce*. Nel cuore della notte comitive di uomini percorrono i confini del paese, salendo e scendendo le montagne con candele accese o rudimentali torce. Il 5 aprile 1823 Filippo Attiani, comandante della compagnia scelta dei cacciatori pontifici, scriveva al del. per informarlo che durante tale processione i partecipanti erano stati avvicinati più volte dai briganti, i quali avevano chiesto della cera benedetta ASF, *Del Ap - Dir Pol.*, B 333. Il Giammaria aggiunge: “La cosa era stata già segnalata nel 1817 nel *Bollettino politico della Delegazione*, spedito il 18 maggio di quell’anno”. Il documento è in ASV, SS, 1817, R 154, F 27, f 37. Si può ipotizzare che ai briganti interessasse la cera in quanto tale, cioè le candele o torce, per la notte, ma la religiosità era fuori discussione e è più probabile che se ne volesse fare un uso apotropaico e scaramantico. Molti si scagliavano contro l’aberrazione. Monsignor Benvenuti nella *Notificazione* dell’8 gennaio 1825 scriveva: “È rattristante vedere (come) gl’iniqui perturbatori della pubblica tranquillità siansi formata una Religione tutta propria, che accarezza, anche che atterisce la loro coscienza, e i di cui falsi principi adottati dai loro fautorj e

Manutengoli, s'insinuano anche nei giovani cuori, e formando sempre nuovi Satelliti all'empietà, alimentano l'idea formidabile della Malvivenza. Venne però tempo in cui alla distruzione delle orde esistenti, si unisce l'altro pensiero di prevenire la ripullazione, strappando il volgo all'ignoranza, ed apprestando i mezzi necessari alla Cristiana, e civile educazione. Anche le disposizioni con tanto zelo emanate dai Reverendissimi Vescovi Diocesani al loro clero per la continua fervorosa predicazione della parola di Dio, e confutazione degli errori, che regnano in questo penoso argomento, lasciano fondatamente sperare gl'effetti più soddisfacenti. Merita a tale proposito particolare menzione il degnissimo Vicario Generale di Piperno, il quale profittando nei giorni scorsi di una Sacra Funzione, proferì dall'altare parole di tanta verità, e d'unzione, che gli hanno dato vita alla generale ammirazione, e riconoscenza. Sarebbe desiderabile, e Nostro Signore (il papa) lo comanda, che ogni Ministro del Culto di Dio, animato da fervente carità Evangelica, concorresse a diradare colla luce della Religione le tenebra dell'empietà... “. ASV, SS, 1825, R 154, B 608, F 3. Il vicario di Priverno aveva parlato a quel modo sicuramente per incarico del vescovo Manassi, zelante e molto scrupoloso su tal punto. Questi, a proposito di certe messe che la banda di Gasbarrone vorrebbe far celebrare e che il parroco ha accettato di celebrare, scriveva all'arciprete di Sant'Angelo in Sonnino, il 19 dicembre 1824, che il codice vieta di ricevere offerte dai danneggiatori. Se i briganti hanno intenzione di farsi perdonare da Dio i loro debiti, prima devono rifondere i danni inferti. Le orazioni dei briganti, rivolte a Dio e connesse alla volontà di continuare nel delitto, sono degne di esecrazioni e non opere buone. Infine ingiunge all'arciprete e ai parroci delle altre due chiese sonninesi di non accettare in futuro offerte simili. Sull'affare il 25 gennaio 1825 intervenne anche la SS, con una lettera al del. ap. Il cardinale Della Somaglia notificò che il papa voleva che ci si accertasse prima riguardo alla provenienza del denaro. Sull'argomento risulta illuminante anche il caso da me trattato in *Processo contro don Pietro Ruggeri Arciprete di S. Angelo in Sonnino accusato di connivenza col brigantaggio 1825-1826*, Roma 1974. Per la festa della Madonna delle Grazie toccherebbe a Gennaro Gasbarrone svolgere le funzioni di “signore della festa”, perché il suo nome è uscito dal sorteggio. Egli, però, è in prigione a Frosinone. Si procede all'estrazione di un sostituto e esce Stefano Rossi. Questi si rifiuta di accettare se non ha il consenso del titolare. L'arciprete Ruggeri scrive allora una lettera al carceriere della delegazione, Luigi Palombi, vallecorsano, che aveva una sorella nel Monastero delle Canne, prima della soppressione. Lo incarica di contattare Gennaro, chiedendogli il consenso per il sostituto o un uomo di sua scelta. La lettera è intercettata e, dato il tono quasi riverente, il sacerdote subisce un processo per connivenza dal quale esce sostanzialmente assolto, perché “bastantemente punito” dal processo, dalla carcerazione preventiva e dal pagamento delle spese.

²⁵⁵ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, “Registro delle Lettere ed Ordini”, Tomo I, N di prot. 238 del 10 febbraio 1819. E per le successive informazioni sull'argomento: Ivi, N di prot. 240, del 14 febbraio 1819; N di prot. 241, del 14 febbraio 1819; N di prot. 287, del 6 aprile 1819; N di prot. 291 del 12 aprile 1819. L'ordine di cattura successivo, al N di prot. 314

²⁵⁶ASV, SS, 1818, R 154, B 11, f 72. L'arciprete “negò e non negò” i suoi rapporti con Alessandro Massaroni. La finzione nella persecuzione all'arciprete non ci sembra improbabile. Il caso farebbe il paio con quello regnicolo di Domenico Panno, riferito in una nota precedente. Anche il gesto di Massaroni forse intese stornare dall'arciprete i sospetti di connivenza. Insomma il fatto che tutte le tesi risultassero ragionevoli era uno degli aspetti paradossali del brigantaggio.

²⁵⁷Anche Antonio Gasbarrone portava abitualmente l'abitino della Madonna. Risulta dalla descrizione del detenuto al momento dell'interrogatorio dopo l'ultima resa. Sul carattere ciociaro: MARCELLO FIORIMANTI, ...*Ciciari!*, M. Pisani 1990.

²⁵⁸ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, "Registro delle Lettere ed Ordini", Tomo I, N di prot. 321.

²⁵⁹Ivi, NN di prot. 331 e 332; N di prot. 326.

²⁶⁰Ivi, N di prot. 336, del 30 maggio 1819.

²⁶¹Un piccolo esempio di linguaggio restauratore. "La pretesa beneficenza di cui risuonavano continuamente le voci fra le nostre mura all'epoca dell'estinto governo non era, in ultima analisi, che il risultato di imposizioni, di tasse e di dazi, di cui il popolo subir doveva tutto il peso, per risentirne poi un tenue alleggerimento. Non era dunque un sollievo, ma era un vero aggravio; non era una beneficenza per i miseri ma un insulto alla miseria... non più dunque si imponga col suo vano nome di beneficenza. Anche li nomi, anche le voci tornino all'antico sistema. Abbia il popolo le sue limosine!". (D. SPADONI, *Sette, cospirazioni e cospiratori nello Stato Pontificio all'indomani della Restaurazione*, Roma 1904, p LVII).

²⁶²MICHELE COLAGIOVANNI, *Il Padre segreto: vita di monsignor Francesco Albertini*, Roma 1999.

²⁶³ID, *Il "Commediante" di Dio: vita di Gaspare del Bufalo*, Roma 1999

²⁶⁴PAOLO BREZZI, *Chiesa e Stato nella dottrina e nella prassi cattolica*, in *Enciclopedia Moderna del Cristianesimo*, Torino 1960, Vol. IV, pp 519-520; MASSIMO PETROCCHI, *Consalvi, Ercole*. Voce nell'*Enciclopedia Cattolica*, 1950, Vol. IV, c. 396; NICLA SPEZZATI, *Gaspare del Bufalo nella Restaurazione postnapoleonica*, 1974, pp 27-28.

²⁶⁵FIORI G., *O.c.*, p 11. La condizione di Marittima e Campagna era penosa anche sotto l'aspetto della istruzione pubblica. Funzionavano i seminari. Ogni diocesi ne aveva uno e le diocesi erano numerose: Anagni, Alatri, Ferentino, Segni, Veroli, Terracina. I pochi posti disponibili erano già tutti accaparrati dalle famiglie emergenti. Non era quello, tuttavia, il vero problema. La piaga stava nella istruzione di massa, del tutto carente. L'avvocato Giuseppe Fiori notava tra le prime cause del brigantaggio l'assenza di istruzione. Egli quella condizione la chiamava "demoralizzazione". Scriveva: "Sembrirebbe incredibile che una Provincia racchiusa in nove Diocesi, fra sei vescovi residenti, ed altri tre che vi hanno una frazione, sia nella maggior parte o demoralizzata, o incolta. Nei paesi poi centrali, particolarmente di Segni, Veroli, e nella frazione di Vallecorsa e Terracina, è quasi spenta la morale".

²⁶⁶Militavano nello schieramento, con sfumature diverse, Giovanni Antonio Volpi, Monaldo Leopardi, Nicolò Tommaseo, Vincenzo Cuoco, Vincenzo Gioberti, Andrea Angiulli... GARIN E., *La questione femminile in Italia*, Firenze 1962; PIERONI BORTOLOTTI F., *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Torino 1963.

²⁶⁷Vi fu una profonda evoluzione riguardo al ramo femminile. In un primo tempo l'Albertini pensava a un istituto ospedaliero; negli anni successivi all'epoca napoleonica, nel clima della Restaurazione, per rispondere alla necessità di "scuole per fanciulle", molto sentita, scrisse gli *Articoli Fondamentali* per un istituto di "Maestre Devote del Preziosissimo Sangue", poi denominate Adoratrici.

²⁶⁸Fino a qualche tempo fa il ruolo dell'Albertini era confinato a quello di direttore spirituale di Gaspare del Bufalo, contro la documentazione storica più evidente: basta leggere l'epistolario del del Bufalo o la biografia dell'Albertini scritta da don Pietro de Victoriis per incarico di Gaspare del Bufalo. Assolutamente estraneo, poi,

venne considerato l'Albertini nella iniziativa del Bonanni, che istituì con del Bufalo un oratorio notturno nella chiesa di Santa Maria in Vincis, i cui membri sacerdoti costituirono il nucleo originario dei Missionari del Preziosissimo Sangue. Una frase di Gaspare del Bufalo smentisce tutto ciò affermando che l'Albertini ebbe "molta parte" nella vita dell'oratorio di Santa Maria in Vincis! Cfr la nota 280.

²⁶⁹Gaspare del Bufalo non faceva mai accenno alla condizione del suo tempo senza aggiungere una qualifica spregiativa. La più frequente era alle "miserie condizioni dei tempi". Cito dall'AGM, *Scritti del Fondatore*: "Gemo dinanzi a Dio, vedendo la situazione misera dei tempi nostri". XI, f 264. "Conosco sempre più la confusione in cui siamo nei miseri tempi nostri". Ivi, f 433. "Nei miseri tempi nostri è generale la crisi dei popoli e indicibile la perversione delle massime e del costume, onde arrecare ingiuria alla religione... Se in altri tempi la Chiesa la vediamo combattuta or contro un dogma, or contro un altro, nei miseri tempi nostri, però, la guerra è alla religione nella totalità dei suoi oggetti". X, f 370; XII, f 124. In particolare sulla condizione del clero: "Il Clero, ohimé, qual bisogno in esso e di scienza e di santità". E ancora, a proposito dei prelati: "Che vedesi oggidi parlando in genere? Accumunarsi a conversazioni di brio, a danze, a veglie... E come ciò? E come conciliabile con la riserva ecclesiastica e con l'adempimento dei Sacri Canoni?". E, all'unisono con un testo del Fiori, da me già riportato: "E con che cuore potransi ritogliere nei secolari tante cose, cause di effeminatezza, e cose simili, se (i secolari) portano ad esempio il prelado, il costituito in dignità? E talvolta, finanche, si è stampato nei fogli pubblici il dettaglio di certi divertimenti, e nominati in essi i soggetti intervenuti, con vilipendio vero della dignità, a cui non sono proporzionati". XI, f 267. Sono brani di un documento dal titolo: *Riflessi sulla bramata Riforma dei popoli*. E altrove, ancora una volta in sintonia con il Fiori, a proposito delle affrettate ordinazioni sacerdotali: "Il Signore non è contento dei Sacri Ministri. Le ordinazioni troppo si accelerano; il clero, nella generalità, non è formato alla vita di spirito" XI, f 724. Oggi questi e altri testi possono essere letti nell'edizione dell'intero Epistolario. GASPARE DEL BUFALO, *Epistolario*, Voll. I-XI, Roma 1986-2000, a cura di Beniamino Conti.

²⁷⁰Massimo d'Azeglio fa molte e impietose osservazioni sul clero nei vari suoi scritti; per esempio ne *I miei Ricordi*.

²⁷¹Un testo classico del Cavour sul nostro tema, si ha nei diari, alla data "Venerdì 18 ottobre", ove, sulla base della vigente corruzione, arrivava a profetizzare l'estinzione del clero in "une centaine d'années": in un centinaio di anni. Sono trascorsi quasi duecento anni. Per ora si può dire che senz'altro i tempi erano sbagliati. Quanto alla sostanza, chi vivrà, vedrà.

²⁷²Una parte dei suoi sonetti è dedicata a preti di vario grado gerarchico, difficilmente in luce positiva. Cfr anche CARLO FALCONI, *Il giovane Mastai, il futuro Pio IX dall'infanzia a Senigallia alla Roma della Restaurazione 1792-182*, Rusconi, Milano 1981, pp 179-181. Sullo stesso argomento della moralità del clero, così scriveva Luigi Bottiglia, del. ap. di Benevento: "Io sono stato mandato in un selva piuttosto di bestie indomite, che di uomini ragionevoli. Tutta la città è composta di circa quarantacinque mila anime. Di queste al più milleduecento sono formate di Nobili (...); le altre quarantatremila e ottocento sono una marmaglia senza nascita, senza educazione e senza contegno. Il sesto precetto non vi si conosce gran cosa, e qui con mio dispiacere conviene che dica, che purtroppo di questa pece è tinto il ceto ecclesiastico con pubblico scandalo tanto nella città che nel ducato. AGM, Vol. *Notizie del Fondatore*, I, f 347.

²⁷³GIUSEPPE ANTONIO SALA, *Il Piano di Riforma umiliato a Pio VII*, Tolen-

tino 1907, pp 151-172 passim. Un tentativo di divulgazione del *Piano* per mezzo della stampa fu impedito a Roma dal Consalvi nei primi tempi della Restaurazione. Il grande diplomatico aveva già troppi problemi per attuare la sua pur blanda riforma!

²⁷⁴*Delle cinque piaghe della Santa Chiesa*. Una delle piaghe, per Antonio Rosmini, era il clero: la sua formazione, la sua pletorica compagine.

²⁷⁵Nello Stato Pontificio è segnalato un certo numero di casi di preti simpatizzanti per le nuove idee: repubblicane, imperiali, carbonare; esso però è in proporzione esiguo, dato l'altissimo numero di preti. L'allarme talvolta è drammatizzato: per esempio dallo Stampa di Ferentino. Se anche si volessero assegnare due, tre o anche più sacerdoti dissenzienti per ogni paese, essi costituirebbero una minoranza esigua rispetto alla moltitudine di sacerdoti presenti nella società del tempo.

²⁷⁶FIORI G., *O.c.*, p 11.

²⁷⁷ASV, SS, 1823, R 154, B. 499, *Relazione riservata sulla condotta politica e morale dei fratelli D. Marco e Luigi Milza di Sonnino non ché sulla loro aderenza coi Malviventi*. E anche: AGM, Vol. *Istituto*, f 127; ASV, Congregazione dei Vescovi e Regolari, Vescovi, Vol 257 (1821), ff 313-316. Cfr l'*O.c.* di Gioacchino Giammaria, pp 213-214.

²⁷⁸SALA G.A., *Il Piano di Riforma umiliato...*, cit.

²⁷⁹Do un brevissimo cenno delle istituzioni citate, le quali in qualche modo avevano anticipato l'iniziativa dell'Albertini, del Bonanni e di Gaspare del Bufalo per la promozione del clero. L'*Oratorio dell'Eterna Sapienza* aveva come scopo associare ecclesiastici e laici desiderosi di più intensa vita spirituale. Ebbe breve durata. La peste del 1524, la morte di Arcangela Panigarola (1525), priora del monastero delle Agostiniane di Santa Marta, nei cui locali l'opera aveva sede, le vicissitudini del fondatore G.A. Bellotti in seguito alla sconfitta di Francesco I ne decretarono la rapida estinzione. Probabilmente dalle sue ceneri originarono altre istituzioni, tra le quali quella dei Chierici Regolari di San Paolo. L'*Oratorio di San Filippo Neri*, a Roma, stabilì un modello di comunità sacerdotale senza voti, unita dal solo vincolo della carità. I membri erano volontariamente subordinati a un preposito e suoi collaboratori, eletti dagli aventi diritto della comunità. San Filippo Neri non intese fondare un istituto, ma soltanto provvedere all'Oratorio romano. Tuttavia il modello incontrò grande favore e si diffuse in varie parti. "L'oratoriano è prete della propria diocesi, (...) la comunità trova il suo ambiente naturale nella diocesi ove sorge, pur essendo di diritto pontificio" e quindi autonoma. L'istituzione è pertanto di carattere sui generis, anello di congiunzione fra la forma di vita del clero secolare e quella dei regolari. Lo stile di vita dei Missionari del Preziosissimo Sangue sarà delineato con espliciti riferimenti a quello dei Filippini. *Gli Oblati di Sant'Ambrogio*, fondati da San Carlo Borromeo (il cui nome fu aggiunto in seguito al titolo) vennero ideati come sacerdoti secolari viventi in comunità a totale disposizione del vescovo, per il servizio in diocesi. (Anche le Case di Missione di Albertini in principio, erano previste "una in ogni diocesi"). L'*Oratorio di Gesù e di Maria Immacolata*, società di preti viventi in comunità senza voti, fu una diramazione dei Filippini, sorta per opera di Pietro de Bérulle. Lo scopo era di "rialzare il tono della vita del clero, con una maggiore comprensione dei propri doveri, una più profonda spiritualità ed una più soda cultura. Gli *Oblati di San Gaudenzio e Carlo*, furono fondati dal sacerdote Francesco Marconi Quagliotti con lo scopo della educazione del clero e della predicazione al popolo. La *Congregazione della Missione*, riunione di sacerdoti con voti privati e perpetui, non dovevano formare un Ordine religioso, "poiché i missionari dovevano essere liberi da ogni legame per dedicarsi all'apostolato". Formato di sacerdo-

ti e laici (questi ultimi detti fratelli coadiutori), l'istituto sorse per un triplice fine: la santificazione personale, la predicazione del vangelo ai poveri e agli emarginati, la formazione del clero. Gli *Oblati Missionari di Rho* furono un ramo specializzato degli Oblati dei Santi Ambrogio e Carlo. Fondato da Giorgio Maria Martinelli, nel 1714, si prefisse di predicare le missioni e gli esercizi spirituali al clero e alle religiose gratuitamente. Il fondatore propagò incessantemente e con successo la pratica delle missioni parrocchiali e degli esercizi spirituali annui. L'*Opera delle Missioni*, istituita a Bologna da Bartolomeo Dal Monte, conosciuta da Albertini e del Bufalo al tempo dell'esilio, promuoveva le missioni da parte di sacerdoti non legati da alcun vincolo, né di vita comune, né di spiritualità e tanto meno di voti; simile in questo alla *Lega degli Operai Evangelici*. Fin dal 1801 don Gaetano Bonanni, sacerdote romano, incominciò a organizzare missioni in tutto lo Stato Pontificio, riunendo attorno a sé un bel gruppo di volontari. Solo nel 1813, durante l'occupazione francese, istituzionalizzò la propria iniziativa dandole il nome di Opera degli Operai Evangelici, oppure anche di Lega Santa degli Operai Evangelici. Era una associazione del tutto libera, gravitante attorno a una periodica adunanza e alla disponibilità per le missioni popolari. I membri vivevano nelle loro rispettive case o famiglie. Fin dal principio, però, era prevista la formulazione di un regolamento e la convivenza. Quest'opera contò tra le proprie file nomi di spicco, come don Antonio Santelli, don Adriano Giampedi, don Luigi Locatelli, don Antonio Muccioli, monsignor Carlo Odescalchi e altri. L'evoluzione dell'iniziativa, per impulso di Albertini e, sul piano operativo, principalmente del del Bufalo, originò i Missionari del Preziosissimo Sangue. Gli *Oblati di Maria Vergine* furono fondati da don Giovanni Battista Reynaudi e da don Pio Brunone Lanteri. Quest'ultimo era erede dell'esperienza di Amicizia Sacerdotale, una società segreta fondata a Torino da Nicolò von Diessbach verso il 1782 per la formazione del giovane clero. Vanno anche ricordati in questa sede gli *Oblati di Maria Immacolata*, fondati a Aix in Provenza nel 1816 da Eugenio De Mazenod, per la predicazione delle missioni popolari. L'istituzione fu sentita come affine a quella dei Missionari del Preziosissimo Sangue, al punto che furono intavolate trattative di unione, poi abortite per la questione dei voti, assenti nella congregazione del Preziosissimo Sangue.

²⁸⁰Cronologia della fondazione dei Missionari del Preziosissimo Sangue. Nel 1808 venne istituita a Roma, in San Nicola in Carcere, da don Francesco Albertini, l'Adunanza del Preziosissimo Sangue, approvata il 27 febbraio 1809. Poco distante era stato istituito un raduno di sacerdoti impegnati nell'Oratorio notturno di Santa Maria in Vincis. L'avevano promossa don Gaetano Bonanni e don Gaspare del Bufalo, ma vi aveva avuto gran parte l'Albertini (GASPARE DEL BUFALO, *Epistolario XI*, p 83: "I fratelli dell'Oratorio di S. Maria in Vincis in Piazza Montanara, opera, a cui ebbe tanta parte il Santo Albertini..."). Nella storiografia ufficiale il ruolo dell'Albertini è stato sottovalutato. Dopo l'esilio, sotto la guida dell'Albertini e per volontà di questi, don Gaspare del Bufalo tentò di portare i sacerdoti dell'oratorio, che erano divenuti Operai Evangelici, alla devozione al Preziosissimo Sangue. In regime non ancora ben acclarato si procedette alla fondazione del 1815 a San Felice di Giano, che vide a capo don Gaetano Bonanni. Di fronte alle difficoltà e al venir meno dei più, l'Albertini e don Gaspare ripartirono da capo per via di iscrizioni all'Arciconfraternita (1818) e quindi richiamando all'unione anche la prima fondazione di San Felice di Giano. Su tali aspetti cfr *Il Padre segreto*, cit. e *Il "Commediante" di Dio*, cit.

²⁸¹Quando, dopo la morte dell'Albertini, don Gaspare dovette aprire case di missione in diocesi di Terracina, Priverno e Sezze, disse: "Non le aprirò se non dove voleva

il mio Albertini”. E ne stabilì tre: a Terracina, a Sonnino e a Sermoneta.

²⁸²BATTISTA V., *O.c.*, p 160. Il chierico novizio autore dei versi fu Giuseppe Antonio Barlone, fratello di Vincenzo, membro della banda di Titta. Di lui dice il Battista: “Come tale (cioè chierico della collegiata) viene eziandio riportato nella descrizione del nostro clero negli Stati delle Anime del 1811 e 1812 (...), ma senza che avesse veruno spirito ecclesiastico, e desse di sé speranza di voler abbracciare un tale stato. Per giunta il medesimo era ancora amante di tal razza di facinorosi, di maniera che non faceva quasi passare mai una settimana, e chi sa anche giorno, in cui egli non andasse a trovarli, e conversare con essi”. Alla luce del testo poetico sembra di poter escludere che andasse a conversare con i briganti per convertirli.

²⁸³L’editto esortava gli altri Comuni a lottare contro il brigantaggio promettendo riduzioni della tassa sul sale e sul macinato, cinquecento scudi per ogni brigante arrestato o ucciso, mille per ogni capobanda. La distruzione punitiva di un paese aveva un precedente storico: Castro, nel Viterbese; esempio a cui l’editto esplicitamente si rifaceva. Il testo dell’editto del Consalvi è pubblicato da STORTI N., *O.c.*, pp 58-61. Castro, antica città e sede vescovile, nel 1537 fu, con il territorio circostante, eretta a ducato da Paolo III Farnese, a favore del figlio Pier Luigi, poi duca di Parma. Sul ducato, parcellizzato a garanzia, si accumularono ingenti debiti, che i Farnese non intesero onorare. Nel 1642, Urbano VIII Barberini, anche per contrasti familiari, scomunicò Odoardo Farnese e fece occupare il ducato dal proprio nipote Taddeo. Il duca di Parma rispose per le rime e con un forte esercito dapprima minacciò di investire Roma, ma poi condusse la guerra nel nord, avendo alleate Venezia, Firenze e Modena. La guerra terminò nel 1644 con la sostanziale vittoria del Farnese, che rientrò in possesso del ducato, fermo restando l’impegno a pagare i debiti. Di fronte all’insolvenza pervicace dei Farnese, il nuovo papa Innocenzo X riprese le ostilità. L’occasione fu data dall’elezione del nuovo vescovo di Castro. Il papa aveva scelto monsignor Cristoforo Guarda, ritenuto non gradito dai Farnese. Il vescovo designato fu ucciso mentre si recava alla presa di possesso (18 marzo 1649). Ovvio pensare che fossero stati gli uomini di casa Farnese e in particolare del nuovo duca Ranuccio II. Il papa fece occupare la città e la rase al suolo completamente. Su di essa fu eretta una colonna con la scritta: “Qui fu Castro”.

²⁸⁴ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, *Registro delle Lettere ed Ordini ecc.*, T I, n di prot. 253 del 23 luglio 1819 e n di prot. 375.

²⁸⁵Ivi, nn di prot. 419 e 458. Il gonfaloniere di Vallecorsa, Giovanni De Mattias tornerà alla carica, per avere soldi dalla cassa del brigantaggio, nell’aprile del 1820. Ivi, T II, n di prot. 1280; e anche ASV, SS, 1821, R 154, F 13.

²⁸⁶AGM, Vol. *Istituto*, f 103.

²⁸⁷ASV, SS, 1820, R 154, F 12, f 39ss.

²⁸⁸Si legga questo giudizio sul conto del gov. di Alatri: Potrebbe benissimo “fare l’assassino in Vallecorsa (...) nella banda di Massaroni insieme a Solli, collega degno di lui”. Informazione diretta a Giacomo Impaccianti, con lett. da Sonnino in data 11 giugno 1819. ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 318. Sul cancelliere criminale di Sonnino, Angelo Frateschi, lo stesso informatore, in altro rapporto, diceva: “È il peggiore soggetto, che abbia quella Commune. In tutte le ore è fuori di sé, causato il tutto da una continua ubbriachezza. Nel ridotto, nella bettola, nel bagordo, nei luoghi più indecenti egli è reperibile in tutti i momenti. Facile a rivelare i segreti del Governo e del di lui geloso impiego per pochi soldi, per un regalo, e quando è ubbriaco parla di tutto. Capace di ogni malonesto procedere. Ha dato e dà una pessima condotta ai figli, già arrestati (per lo passato) per aderenza ai malviventi” ASV, SS, 1823, R 154, B. 499: *Riservatissimo*

rapporto sugli affari della Comune di Sonnino. Sul giudizio morale dei comandanti, cfr ELIO LODOLINI, *Il brigantaggio nel Lazio Meridionale dopo la Restaurazione (1814-1825)*, in "Archivio della Società Romana di Storia Patria", 1960, pp 218ss. Si potrebbe continuare all'infinito, adducendo lamentele sul conto delle persone che esercitavano il comando o erano autorevoli per censo. Una situazione simile si presenta a Patrica, stando a quanto dicono gli ex briganti presentati Francesco Del Greco, Giacomo Bracci e Pasquale Mattia al cancelliere e commissario Tommaso Biagioli, il quale la riporta nella sua lettera del 16 aprile 1821: "...la cagione della loro contumacia di circa tre mesi, la ripetono assolutamente dalle soverchierie, prepotenze, e danni, a cui si trovavano continuamente esposti per parte delli primarj del Paese... accompagnata altresì da una estrema miseria". Il documento è in ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 328.

²⁸⁹Sull'elezione di monsignor Carlo Manassi, dietro segnalazione di Gaspare del Bufalo, cfr AGM, Vol. *Istituto*, f 111: Lett. del vescovo di Comacchio in data 20 febbraio 1820. Luigi Locatelli nacque a Terracina il 14 dicembre 1785 dal terracinese Eleuterio e da Rosa Balzani di Priverno. Al battesimo ebbe i nomi di Luigi Raffaele Massimiliano. Di pochi giorni maggiore di Gaspare del Bufalo, studiò con lui al Collegio Romano, risultando molto brillante. Ottenne nel 1805 due medaglie in Filosofia: una in argento dorato e l'altra d'argento. L'anno seguente ottenne la medaglia in Fisicochimica. Ebbe il primo premio in Dogmatica e il secondo in Scolastica, ottenendo infine "ad honorem la laurea in Filosofia e Sacra Theologia" nel 1808. Scampato all'esilio, perché privo di beneficio, poté restare a Roma. Nel 1813 aderì all'opera del Bonanni, gli Operai Evangelici. Il Locatelli diede la propria adesione all'iniziativa il 9 giugno 1814. In seguito fu richiamato a Terracina dal suo vescovo, per un progetto di ripresa spirituale. Egli portò nella sua città molti fermenti caratteristici dell'ambiente romano. I dati anagrafici del Locatelli li ho ricavati dai Registri della Cattedrale di Terracina e da alcuni manoscritti autobiografici dello stesso Locatelli che saranno citati in seguito. In particolare AVT, C. 1182, "Chierici". Si tratta di un foglietto del Locatelli, il quale espone il proprio curriculum in vista del concorso a un canonicato, che gli venne accordato "octavo idus aprilis 1820".

²⁹⁰ASV, SS, 1819, F 13, f 8, Lett. del del. ap.; Ivi, F 2, f 24: Varrone a Spoleto e elenco degli amnistiati liberi a Roma.

²⁹¹ANTONIO ORSINI, *Diario Centese (1796-1887)*, Banca di Credito Agrario di Ferrara, 1966, pp 62-68. Molto più veritiera, in questo caso, la ragione addotta dal Masi (in ANTONIO GASBARONI, *O.c.*, p 158) il quale narra con numerosi particolari attendibili il soggiorno del Gasbarrone a Cento; compreso il tentativo del gonfaloniere di far lavorare l'amnistiato. Scrive: "Vedendolo così inattivo il Podestà lo consigliò di aggiungere alla sua paga giornaliera di trenta soldi, che gli spettava di diritto, altri trentacinque soldi che si potevano ottenere facilmente andando a lavorare alla riparazione degli argini del Po, sempre all'aria per via delle inondazioni: Gasbarrone ci andò, ma il giorno successivo era già di nuovo in ozio perché la gravina gli aveva fatto venire le vesciche nel palmo della mano". Il fiume, con ogni probabilità, non era il Po, ma il Reno. Nell'*O.c.* si parla anche del vescovo di Cento. Si tratta probabilmente dell'arciprete di San Biagio, considerato allora un "quasi vescovo". Antonio, quale pastore avvezzo a oziare dietro le bestie, non era avvezzo a lavorare la terra. Era solo un gran camminatore.

²⁹²ASR, Comm Sp per la Rep del Brig, B XII, 585, 128.

²⁹³Ivi. Ecco il testo integrale della lett., scritta a ruota libera: "Rocca di Spoleto 22 Ottobre 1819. Caro Compagno. Io sono ricevuto una vostra lettera e la quale sento

quanto voi me dite che voi sete ricorso colle Signore Barone Incaiane che lui vi ha ricontata la mia disgrazia che mi ha soccietuta che per fare bene sopra delle Governo sono stato carcerato vinti giorni nocente per essere fatto uno bene sopra delle Governo che se non era io sarei soccietuta una fugitia in questo Bagno di questa Rocca anzi di più io me sono fatto sentire della mia ragione ed anzi della forza che io sono fatta io voglio vedere come sono trattato io per essere fatto uno bene sopra delle Governo perché io ce sono fatta conoscere la feteltà mia perché io stò più dispirato più che Masocca perché li dispetti vecono nié maco se ci fosse chiavato qualche cazzo culo io creto che sono fatto sepre bene come voi le sapete che tra di loro che ci sono salvata la vita alli suoi ginitori e atteso bisogna ricevere tanti dispiaceri da loro io me sento crepare per questo fine che se io pozzarò sesere capite le parole mie io so bene che me fare perche io me sento troppo agravato perché sono troppo disperati anzi io me volio volicare tutta la gente mia se non hanno cretio a me altro io non vi tico che voi mi tite che vi faccia sapere come stano li nostri compagni ma io vi rispondo io non sono nova perché io non sono riciuta nissuna lettera da nissuno compagno io lo filio delle Scarpellino li sono visto passare qui anzi di più pochi giorni troppo passalle lo vostro compare Antonio Faiola anzi io ci mangiai co tutti dui altro io non vi tico che me salutte Salvatore e la vostra molie resto salutarvi sono vostro Compagno Bartolomeo Varrone io sto aspettando la vostra risposta per Posta corrente voi sapete che io quanto parlo dico la verità perché io me sento propio dispirato per questi futtui culo perché me fao troppo dispetti”.

²⁹⁴Ivi. Anche B 11, 507.

²⁹⁵Ivi. In merito all’opportunità del rimpatrio della moglie di Meo, furono chieste informazioni a Vallecorsa, ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B. 306, *Registro delle Lettere e degli Ordini ecc.*, T III, n di prot. 1598 del 28 maggio 1820.

²⁹⁶Secondo quanto dice a Pietro Masi, Antonio Gasbarrone fuggì da Cento perché gli avevano detto che se fosse morto Pio VII, paterno e comprensivo, il successore avrebbe fatto mettere a morte, o quanto meno arrestare, tutti gli amnistiati, che vivevano sulle spalle del governo e pesavano un bel po’ sull’economia dello Stato. La scusa non sta in piedi, giacché il brigante, appena giunto sulle sue montagne, sarà nuovamente disponibile a arrendersi. Egli equivoca probabilmente con un ragionamento analogo, fatto proprio in occasione della nuova resa che era disposto a concludere, come dirò. Cfr GASBARONI A., *O.c.*, pp 65; 159-160. In merito alle modalità della fuga, la versione fornita dal Masi risulta fundamentalmente vera, come nella maggior parte dei casi. Mi limito qui a segnalare le notizie ufficiali sul comportamento del futuro capobanda durante la sua permanenza a Cento. Giunse nella cittadina emiliana alla fine di marzo del 1819. Nell’occasione il gov. del luogo scrisse al gonfaloniere (in data 29 marzo): “Interesso tutta la di lei premura, onde, con la possibile sollecitudine sia collocato questo brigante, nella casa già destinata, dirimpetto al quartiere dei carabinieri, per distorlo dalla locanda, in cui presentemente ritrovasi alloggiato”. L’abitazione era in Corso Barbieri, numero 2. Il Governo gli passava casa ammobiliata e nove scudi al mese. Nel luglio, Angelo De Paolis avanzò domanda al cardinal legato per rivedere il cognato e per cambiare un poco aria. Il legato lo autorizzò a recarsi a Cento per otto giorni e in data 23 di quel mese scrisse al gonfaloniere in questi termini: “In seguito ad istanza pervenutami per parte dell’amnistiato Angelo De Paolis, dimorante in Comacchio, ho a lui permesso di trasferirsi per otto giorni costì, onde rivedervi il proprio cognato Antonio Gasbarrone, e procurarne col cambiamento dell’aria un qualche giovamento al proprio fisico, notabilmente indebolito da sofferta malattia. Quantunque però un tale viaggio e permanenza debba effettuarsi sempre sotto la rigorosa ed incessante custodia di un carabiniere appo-

sitamente prescelto; ciò nulla ostante per il tempo che dimorerà il De Paolis in codesto luogo, sarà Ella compiacente commettere quelle ulteriori misure di sorveglianza, che troverà le più atte per conoscerne con esattezza gli andamenti”. Un certo sospetto era dunque nell’aria. Il De Paolis aveva chiesto di condurre con sé anche una figlioletta di sei anni, per affidarla al cognato. Il legato, dandone notizia al gonfaloniere, il 1° agosto, raccomandava di trattare l’amnistiato “con carità e buona maniera”. Cessata senza intoppi gravi la permanenza di De Paolis a Cento, fu Antonio Gasbarrone a domandare di restituire la visita al cognato in Comacchio. Ciò accadde con lett. del 21 agosto, nella quale anche chiedeva che “per benefica disposizione di quest’ottimo Governo” gli venisse aumentata la pensione di scudi tre mensili, come era stato accordato agli altri amnistiati ammogliati. Il 6 settembre il cardinal legato negava al Gasbarrone il permesso di recarsi a Comacchio. Quanto all’aumento, consigliava di trovare una occupazione redditizia nei lavori pubblici, con esito negativo come sappiamo. La condotta dell’amnistiato fu sempre eccellente. Il gonfaloniere nutriva per lui una sincera amicizia. In occasione della nascita del figlio, il 31 maggio 1819, aveva organizzato una festiciola con numerosi invitati. A partire dal 1° ottobre gli era stata aumentata la pensione di uno scudo e mezzo. Il 17 agosto 1820, la fuga. La permanenza di Gasbarrone a Cento fu di un anno e cinque mesi.

²⁹⁷Non ho pezze d’appoggio per questo delitto, ma neppure elementi per metterlo in dubbio. Masi dice che i due assassini furono catturati poco dopo e messi a morte in Bologna. Nel diario del Comandini ho trovato questa notizia, fissata al 14 ottobre: “La speciale commissione criminale di Bologna e provincia condanna per conventicola armata e grassazione e furti alla morte (eseguita nel prato di s. Antonio) Matteo Raimondi detto Pistolone, Pietro Mandrioli, Innocenzo Galavotti; alla galera perpetua tre altri; otto altri e due donne alla galera temporanea”.

²⁹⁸COMANDINI A., *O.c.*, I, p 1088.

²⁹⁹ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, *Registro delle Lettere...*, T I, n di prot 889.

³⁰⁰ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B VII, f 290; ff 238 e 245. Gli aquiloni sono ovviamente i coloni.

³⁰¹ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, *Registro delle Lettere e degli Ordini ecc.*, T II, n di prot 943.

³⁰²FRAIKIN J., *L’infanzia e l’adolescenza di un papa. Leone XIII*, Grottaferrata, 1914, p 206.

³⁰³ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, *Registro delle Lettere e degli Ordini ecc.*, T II, n di prot 943.

³⁰⁴Ivi, n di prot 110. La serie di provvedimenti a carico di Carolina Gasbarrone non è meno confusa e contraddittoria di quella notata a suo tempo a carico dell’arciprete di Vallecorsa don Bartolomeo Antopaolo. Fu deciso il suo espatrio (ivi, n 988). Poi i curati di Sonnino, il 24 febbraio 1820, diedero fondate speranze “sulla spontanea costituzione” dei malviventi della banda di Gennaro e per facilitare le trattative “bramavano che si accordasse una dilazione all’espatrio” della moglie del capobanda (ivi, n 991). Ma l’omicidio “commesso da quattro malviventi nella persona di Domenico Manzi”, fece conoscere “l’insussistenza delle lusinghe”. Pertanto veniva intimata la partenza di Carolina per il giorno 5 marzo, con facoltà al comandante di concedere una dilazione se ne vedesse l’utilità (ivi). L’arciprete Martini, intanto, continuava le trattative (ivi, n 1028). Il 3 marzo l’espatrio di Carolina veniva sospeso (ivi, n 1030). Il 17 dello stesso mese un ordine perentorio: prendere Carolina e scortarla alle prigioni di Frosinone “senza il menomo ritardo” (ivi, n 1073). Ma il 19 marzo a Frosinone erano grandemente

meravigliati per il fatto di non aver ancora visto comparire “la detta Carolina” (ivi, n 1082). La quale giunse a Frosinone il 21 marzo con i suoi due figli (ivi, n 1088). Carolina comunque, pochi giorni dopo, era di nuovo a Sonnino e il 7 maggio si imponeva un altro espatrio (ivi, n 1386) Le autorità locali giustificarono le tergiversazioni con l’intenzione di seminare la discordia tra la banda di Gennaro Gasbarrone. Ai suoi uomini, infatti, non poteva far piacere la diversità del trattamento riservato alle loro mogli, arrestate senza troppi complimenti (ivi, n 1110). Voci che Gennaro Gasbarrone intendesse compiere una vendetta si erano sparse già verso la fine di gennaio (ivi, n 895). Si diceva che la vendetta fosse addirittura contro sua moglie, forse per tranquillizzare i suoi uomini, i quali avevano cominciato a sospettare, secondo i calcoli della polizia, che il capobanda stesse tramando a loro danno, coadiuvato dall’intraprendente consorte. L’intraprendenza di Carolina, come pure di Matilde Zomparelli, moglie di Massaroni e delle sorelle di Pasquale di Girolamo, delle quali diremo, alimentò il mito delle brigantesse. Le donne, pur aduse a esercitare le mani e le unghie, raramente si comportarono da brigantesse, ma risultarono essenziali per i loro congiunti, accendendo la fantasia degli autori di romanzi d’appendice e di disegnatori. Sono numerosi gli episodi nei quali esse compaiono. Abbiamo così la donna che cura il suo eroe ferito; la donna che informa i briganti sui movimenti della Forza; la donna che amoreggia con il suo uomo; la donna che prega per la salvezza dei congiunti; la donna che porta i figlioletti al marito in montagna... La non comune intraprendenza delle donne ciociare è esplicitamente ammessa dai commentatori del tempo.

³⁰⁵Ivi, n di prot 1236.

³⁰⁶COMANDINI A., O.c., I, p 1054. L’autore attribuisce a Innocenzo Rinaldi la qualifica di capobanda e al Sabatini quella di maresciallo. L’evento è fissato a venerdì 3 marzo 1820. In ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, *Registro delle Lettere ed Ordini ecc.* (p.e. ai nn di prot. 1296-1297) sono indicati vari movimenti di truppe in quei giorni. Bartolomeo Pinelli attribuisce l’impresa a Massaroni in persona. Cfr nota 396. Il Battista (O. c., 146-148) racconta l’azione del Sabatini, che ha dello straordinario per previgenza e tempestività. Egli però sostiene che nelle mani dei banditi vi era “un signore di nobilissimo lignaggio”. Il gioielliere? Comandini lo dice già liberato! Forse si trattò del marchese di Brignole, genovese, ugualmente inserito dal Pinelli tra le vittime di Massaroni, in un album dedicato al capobanda vallecorsano. La insolita solerzia del Sabatini fu dovuta, in ogni caso, alla speranza di una ricompensa fuori busta? Avrebbe fatto lo stesso per un poveraccio, ammesso che i briganti lo avessero sequestrato? Battista conclude che per questo e molti altri meriti il papa elevò il Sabatini “ai più onorifici gradi della milizia. Imperocché da prima il medesimo fu fatto subito maresciallo, indi non molto tempo dopo sottotenente, di poi tenente e finalmente capitano”.

³⁰⁷ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, *Registro delle Lettere ed Ordini ecc.*, n di prot. 1238.

³⁰⁸Ivi, n di prot. 1270.

³⁰⁹Ivi, nn di prot. 1352-1353.

³¹⁰Ivi, T III, NN di prot. 1393, 1404, 1422; ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B. VII, f 269.

³¹¹ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 306, *Registro delle Lettere ed Ordini ecc.*, T III, n di prot. 1412.

³¹²Ivi, n di prot 1422. Per la morte del Musilli, cfr ivi, n di prot 1432 del 17 maggio 1820. Sulla eliminazione di alcuni briganti, tra i quali Andrea Musilli, ecco quanto scrive Vincenzo Battista nell’O. c., pp 161ss: “In questo stesso anno 1819 egli è da met-

tersi la morte di Luigi De Angelis (...), d'un suo manutengolo e dell'altro brigante Andrea Musilli (...). In quanto al De Angelis, ecco come successe la fine. Aveva egli per suo manutengolo un tale per nome Sisto, di cui ignoriamo il cognome, nativo di Casale o Casalviere (...). Una notte adunque il Sisto, come addetto alla custodia ed al mantenimento dei buoi, erasi ritirato solo nel piccolo casamento attaccato alla diruta chiesuola di San Giovanni all'Acquachiara, ove tutto armato tenevasi nascosto, attendendo il De Angelis, il quale, giusta l'accordo avuto col Sisto stesso", andava a ritirare "il pane e altre provvisioni. Infatti il De Angelis non mancò di andarvi all'ora stabilita, accompagnato con altri due di sua comitiva. Ivi giunto si fe' a chiamare Sisto di sotto la finestra col segno fra loro usato. Ma questi, affacciatosi, in luogo del pane gli sparò contro un'archibugiata e ferillo gravemente. Gli altri due poi in luogo di difendersi, si diedero tosto alla fuga portandosi seco anche il De Angelis, di cui non si è saputa più nova. (...). In che mese avvenisse la suddetta morte, nol sappiamo. In quanto poi al Sisto, egli è certo che", o licenziato dai padroni di cui era servitore, "o toltosi da per se stesso dal servizio dei medesimi, posesi a fare la guardia pagata nella città di Fondi onde campar la vita, al che trovò la condiscendenza per parte di tutti. Dopo qualche tempo, avendo un giorno dovuto uscire le forze tanto di Fondi stessa che di questo nostro paese (di Monte San Biagio) e di tutto il circondario, non esclusi la stessa Vallecorsa, per ire in traccia della banda di Andrea Musilli, di quella di Di Cola e delle altre, presero per guida lo stesso Sisto. Giunti che tutti furono nella contrada detta Vardivo ove stavano almeno la maggior parte de' briganti, questi conobbero Sisto. Lo presero tosto di mira, ed il primo colpo fu sopra di lui, stendendolo immediatamente a terra morto. Di poi un lungo ed ostinato conflitto da una parte e dall'altra, la forza riuscì ad uccidere il suddetto Andrea Musilli, ma i compagni non furono potuti avere nelle mani, essendo altra volta fuggiti per le montagne".

³¹³Ivi, nn di prot 1434, 1688, 1721.

³¹⁴AVT, "Istituti Religiosi Femminili", C 194: *Breve Compendio della Storia della Fondazione del Nuovo Monastero di Terracina sotto la denominazione di Santa Maria del Carmine e di San Luigi Gonzaga Protettore*. Si tratta di un manoscritto di trentasei pagine di pugno di don Luigi Locatelli. Seguirò fedelmente questo importante documento. L'autore promette sull'argomento un'opera più dettagliata, che, o non fu scritta, o è andata perduta, o non è stata ancora reperita. Non può certo trattarsi di altro manoscritto sul medesimo argomento, steso dal "pubblico professore Francesco Fabi Montani Dottore e Maestro in Sacra Teologia e Filosofia". Esso infatti è più breve del *Compendio* del Locatelli. Conta venti pagine e è una sintesi di quello. Si intitola: *Relazione della Origine e Fondazione del Monastero di Sacre Vergini Educatrici della Gioventù eretta in Terracina sotto la protezione di San Luigi Gonzaga scritta nel maggio...eccetera*. Composto forse dal Montani per debito di riconoscenza verso Locatelli che lo aveva voluto professore del Collegio. Abbiamo già usato queste fonti varie volte, in particolare in *Briganti e santi a Terracina* e ne *Il "Commediante" di Dio*. A esse si può aggiungere altro manoscritto del Locatelli presente nell'AGM, nel volume "Notizie del Fondatore", dal titolo: *Notizie che riguardano il Servo di Dio Canonico Don Gaspare del Bufalo morto in Roma il 28 dicembre 1837, ff 777ss*.

³¹⁵Da ricerche compiute nell'Archivio generale dei Passionisti risultano essere padre Bartolomeo Arnaldi e padre Giuseppe Maria Malajoni, poi vescovo. Il Locatelli nel suo manoscritto li cita semplicemente come padre Bartolomeo e padre Giuseppe.

³¹⁶Il 3 luglio Morelli entrò a Avellino, dove venne proclamata la Costituzione di Spagna, con solenne giuramento in chiesa, mentre venivano sventolate bandiere rosso-

blu-nero della Carboneria. Morelli, sottotenente, fece atto di sottomissione a De Concili, tenente colonnello. Dopo di ciò marciarono verso Napoli accampandosi a Monteforte. Intanto si sollevavano i Principati Ulteriore e Citeriore, la Capitanata, la Basilicata... Di fronte alla vastità del fenomeno il generale Carascosa restava incerto a Nola. Nella notte Guglielmo Pepe decise di prendere in pugno la rivolta. Carascosa, sempre incerto, sarebbe dovuto intervenire per attuare le direttive ricevute dal re. Era disposto a intervenire il generale Nugent, ma entrambi vennero a sapere che il re avrebbe concesso la Costituzione. Cosa che di fatto fece il 7. Il 13 il re giurava la Costituzione. Nell'esercito vi erano pericolosi fermenti tra ultrarealisti e costituzionali. Per quanto riguarda lo Stato Pontificio, il moto rivoluzionario coinvolse soltanto le due enclavi: il ducato di Benevento e il principato di Pontecorvo. Il 4 luglio si ribellò Pontecorvo e scacciò le autorità costituite. Il 6 luglio si ribellò Benevento. Secondo il del. ap. mons. Giovanni Battista Olivieri, la rivolta fu determinata da "gente di squilibrate finanze", sfaccendati, facinorosi, plebei e da non pochi carbonari. Sembrerebbe assente la nobiltà e il clero, ma la prima aspettava l'esito per decidere da che parte stare; il secondo era dato per circa la metà favorevole al moto. Comunque le autorità pontificie furono costrette a rinchiuersi nella Rocca. Ci furono tre morti tra i gendarmi. Il 10 mons. Olivieri capitolò e cedette la Rocca ai carbonari. L'arcivescovo Domenico Spinucci, a differenza di molti del suo seguito e della sua stessa famiglia, era ostile al nuovo regime. Fu prospettata l'annessione a Napoli, ma Napoli, che aveva sempre desiderato una tale soluzione, ora tergiversava. Intanto a Pontecorvo le cose precipitavano. Il 9 luglio fu istituito un governo provvisorio, presieduto da Gianfrancesco Sparagana, capo della locale vendita carbonara. Un gruppo di settari voleva rivendicare il diritto della città alle libertà comunali e si cercavano documenti storici in favore della tesi. La funzione di Pontecorvo, data la vicinanza del confine, divenne importantissima per una eventuale invasione dello Stato. Parecchi settari del Frusinate vi trovarono rifugio. Il sentirsi protetti dall'esercito napoletano li incoraggiava a procedere sul cammino intrapreso, che però non era facile nello stesso territorio napoletano! Per una pregevole e sintetica rievocazione dei fatti di Pontecorvo cfr MASSIMO SPAZIANI, *I moti di Pontecorvo del 1820-21*, in "Personaggi e luoghi di Ciociaria", II, Frosinone 1972. Il saggio citato è alle pp 49-55. Due soli appunti. L'autore dice che l'insurrezione del Frusinate non riuscì per inesperienza, non per mancanza di slancio. A mio parere mancò proprio lo slancio della popolazione, ancora traumatizzata dai ricordi della Repubblica, che si era retta sulle armi francesi. L'altro rilievo riguarda il parlamento napoletano, diviso in due correnti. Spaziani dice che "purtroppo" prevalse la fazione contraria all'intervento nello Stato Pontificio, richiesto dal governo repubblicano di Pontecorvo. Visti gli esiti dell'esercito napoletano, io direi che "per fortuna" prevalse il non intervento, senza entrare nel merito del regime repubblicano come si andava configurando.

³¹⁷COMANDINI A., *O.c.*, 1071. Il quale riporta anche la notizia del vasto incendio di cui parlo subito dopo. Ivi p 1074.

³¹⁸Monsignor Brenciaglia emise apposita *Notificazione* in data 26 agosto. In essa, accennato ai fatti, prometteva l'invio dei premi appena terminato il "processo verbale". L'avvenimento della morte del Solli è registrato anche dal Comandini, cit, I, p 1084.

³¹⁹Ivi, 1074. Tappe fondamentali dei lavori del parlamento napoletano. Il 1° ottobre 1820: nella chiesa dello Spirito Santo a Toledo, solenne apertura. 4 ottobre: si prende atto che solo la Spagna e la Svizzera hanno riconosciuto il governo costituzionale, mentre l'Austria e la Russia, con diversi toni, l'avversano. 7 dicembre: il parlamento

discute la comunicazione del re, che informa di essere stato invitato da Austria, Prussia e Russia, al congresso di Lubiana. Si aprono accese discussioni, per lo più ostili all'idea. Nella notte vi è una forte concentrazione di carbonari a Napoli. Fallisce un tentativo militare di sciogliere il parlamento, che indice una seduta permanente. Pochissimi si dichiarano favorevoli alla missione del re. Intanto Austria, Prussia e Russia diramano una nota con la quale ricordano il loro diritto di intervento negli affari interni degli Stati aderenti al trattato di Troppau. Napoli è tra questi. 10 dicembre: il re ribadisce che andrà a Lubiana per far gradire la conquista democratica. Il governo si dimette. L'indomani il re fa sapere alle Potenze che sarà a Lubiana. Il 12, con un messaggio al parlamento conferma che andrà a Lubiana "appunto per sostenere la Costituzione comunemente giurata ed il nostro patto sociale". In cambio chiede che il parlamento approvi la sua partenza, gli accordi di portare con sé quattro consiglieri, riconosca il vicario reale durante la sua assenza. Il parlamento approva, ma al primogenito del re riconosce il titolo di semplice reggente. Il 13 dicembre Ferdinando I si imbarca sulla nave inglese *Vendicatore*, diretto a Livorno, scortato da una fregata inglese e da una francese. Il 18 dicembre il principe reggente Francesco Gennaro si reca in parlamento con moglie, fratelli e sorelle, per giurare fedeltà alla costituzione.

³²⁰AGM, *Istituto*, f 136: Lett. di Locatelli a Cristaldi in data 30 settembre 1820 e lett. di Cristaldi al cardinal Consalvi (f 135) del 1° ottobre. Caputo sosteneva di aver convinto Massaroni e compagni alla resa, ma proprio in quel momento era giunta una misteriosa lettera che aveva mandato all'aria tutto. Chi l'aveva scritta e chi la mandava? Caputo confessava di non essere riuscito a leggere la firma, ma certo da parte dei militari. Inequivocabile, invece, secondo lui, il contenuto. Diceva a Massaroni di non fidarsi, perché volevano tendergli una trappola. Ciò aveva indotto i briganti a ritornare sulle loro decisioni.

³²¹ORSINI A., *O.c.*, p 65.

³²²Dopo la fuga di Antonio Gasbarrone il gonfaloniere scrisse al cardinal legato Tommaso Arezzo: "Il fuggitivo indultato Antonio Gasbarrone ha lasciato la moglie in grave malattia, in stato di gravidanza, ed un tenero figlio di mesi diciotto. La donna non si è voluta accettare nell'Ospedale, perché, essendo incinta, non era ammissibile a seconda delle costituzioni del pio luogo; non si è voluto per sì straordinaria compassionevole circostanza declinare dalla regola generale; solo si è offerta la sovvenzione dei medicinali, ed una piccola minestra per l'inferma. Questa è nell'estremo bisogno di essere assistita da una donna, e il tenero bambino non ha di che cibarsi. In sì deplorabile situazione ho pregato una donna a prestare servizio all'ammalata, ed ho interessata la compassione di qualche famiglia per gli alimenti al bambino; in pari tempo vengo però a supplicare la bontà di Vostra Eminenza a darmi le di lei istruzioni sul proposito, giacché trattasi di un caso, che interessa vivamente l'umanità, tanto più che la condotta e l'indole della donna inferma, non dà a supporre fosse essa consapevole della fuga del marito". Il cardinale Arezzo approvò le decisioni del buon gonfaloniere e lo autorizzò a continuare a passare, per conto del governo, la pensione di baiocchi trenta al giorno alla donna e aggiunse di suo pugno alla lettera relativa, in data 21 agosto: "Quando la donna sarà sufficientemente ristabilita in salute, la farà trasportare alle carceri in luogo di larga, usando tutti i riguardi compatibili alla custodia". Diomira, "con una docilità e rassegnazione veramente straordinaria, si adattò, come rilevasi da lettera del Gonfaloniere delli 26 successivo, ad essere rinchiusa in carcere col bambino a condizione però, che pel governo del figlio le fosse dato in sussidio una donna". Il 2 settembre il cardinal legato rispose affermativamente. All'assistente, però, avrebbe dovuto provvedere la stessa Diomira

con la pensione governativa. Il giorno 13, il medico delle carceri, Paolo Gigli, dava alla Legazione questo rapporto: “La Diomira Gasbarrone, da che passò in queste carceri, è sempre stata attaccata da febbre lenta (...); la malattia si è aggravata per esserle sopraggiunta una ostinata dissenteria accompagnata da dolori, che la debilitano al segno di non potersi muovere senza aiuto, e mettono in qualche pericolo la sua vita per essere in istato di gravidanza, ricusando in tale situazione il di lei stomaco qualunque medicatura ed anche i più utili alimenti”. Il dottor Gigli non si ingannava. Il cardinal legato pensava forse che esagerasse. In data 22 settembre scrisse al gonfaloniere: “Per provvedere in qualche modo al bisogno, in cui trovasi la Diomira Gasbarrone, potrà Ella amministrare quotidianamente una razione da detenuto al piccolo di lei figlio, ben inteso che un tale beneficio debba cessare col ristabilimento in salute della predetta Gasbarrone”. Era intenzione del legato che, una volta guarita, Diomira si unisse in Ferrara alla moglie di Angelo De Paolis, Giustina Gasbarrone; ma l’aggravarsi dell’infermità impedì l’attuazione del progetto. Il 14 ottobre 1820 il dottor Gigli scriveva: “Alla Diomira Gasbarrone è sopraggiunta da vari giorni la febbre di carattere infiammatorio con puntura pleurica”. Il 21 novembre l’inferma era in pericolo di vita. Il medico affermava che alla medesima occorreva “una servitù esatta tanto di giorno quanto di notte, tempo in cui era più aggravata”. La spossatezza da cui era affetta, “accompagnata da frequenti convulsioni”, non consentivano il trasporto fuori del locale in cui viveva. Se avesse affrontato un tale strapazzo, sarebbe morta. Non appena ebbe ricevuto il drammatico dispaccio il cardinal legato rispose approvando tutto ciò che era stato fatto e che si sarebbe potuto fare a vantaggio della disgraziata inferma, autorizzando preventivamente il gonfaloniere a sostenere ogni eventuale spesa: ovviamente, senza sperperi. Con quest’ultima limitazione il cardinale, al quale dobbiamo dar atto di spirito umanitario, intendeva forse tenere in considerazione quanto il gonfaloniere stesso gli aveva anticipato: che, cioè, il Comune si trovava “in mezzo alle crescenti passività”. Tutto fu vano, perché la povera Diomira, presa dalle doglie, partorì un feto morto e ella stessa, poco dopo, morì, a soli venti anni 28 novembre 1820. Il dottor Gigli ne tessé un elogio sorprendente per un medico e per la moglie di un brigante: “La vita della sventurata Gasbarrone è ieri cessata alle ore 11 pomeridiane. Come fu detta onesta in vita, così è stata edificante la sua morte. L’ultima sua più fervida preghiera fu di procurare un provvedimento al tenero di lei figlio, che è nel diciottesimo mese di sua età, essendo nato a Cento il 31 maggio 1819”. Il cadavere della donna fu portato nella chiesa dello Spirito Santo, “dalla quale, dopo la celebrazione di un buon numero di messe in suffragio dell’anima sua, e le esequie di rito”, venne tumulata nel cimitero comunale. Il legato per la custodia e il mantenimento dell’orfano concedeva scudi tre mensili, da passarsi alla governante. Il bimbo fu affidato alla zia Giustina Gasbarrone. Per maggiori dettagli sulla permanenza di Gasbarrone a Cento rimando alla nota 560.

³²³Don Luigi Locatelli, come ho già detto, aveva fatto parte del primo nucleo di sacerdoti che avrebbero dato luogo ai Missionari del Preziosissimo Sangue e era stato segretario di monsignor Albertini. Più volte don Gaspare del Bufalo lo considererà missionario e lo inviterà a entrare nell’istituto. La lettera di Gasbarrone alla moglie fa sapere che anche il popolo lo considerava tale.

³²⁴ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 323: *Relazione dell’incontro con Massaroni*. Ivi, B 321: *Lett. del 1° ottobre 1820*. Sui sequestri operati da Massaroni in quel periodo non si hanno notizie precise. Un episodio era avvenuto a danno “del Barone di Felice e suo figlio. Nativo di San Pietro in Curulis presso Roccaguglielma, si chiamava anche Barone della Rocca”. BATTISTA, *O.c.*, p 164. L’autore però attribuisce le imprese alle bande di

Mezzapenta e del Di Cola. L'assalto a una diligenza in viaggio tra Terracina e Fondi, l'8 dicembre 1820, fu di certo opera del Massaroni, come diremo. Nella citata lett. al Cristaldi, il Locatelli rinnovava la propria determinazione a andare fino in fondo, come gli era stato suggerito dalla SS. In altra lett. (ASF, B 323 in data Terracina 6 ottobre 1820) scriveva che da due giorni gli amnistiati erano partiti per i loro paesi. Sulle vicende della resa di cui parlerò ecco alcune carte presenti in AVT, nello stesso fascicolo del sequestro del Collegio: 1) Salvacondotto per Gennaro Gasbarrone e tre suoi compagni; 2) Lett. di Impaccianti da Frosinone il 1° agosto 1820. "Se una clemenza senza limiti neppur loro piace, potranno tornare nella loro contumacia, ed il governo penserà ad adottare nuovi mezzi per distruggerli"; 3) 4 agosto 1820: Impaccianti scrive al vescovo di stare molto attento. I briganti sono in Abruzzo. Dà un salvacondotto per Gennaro Gasbarrone e tre suoi compagni, per recarsi a Frosinone "a sentire in quali generosi termini viene ad Esso ed a tutti i Malviventi della Delegazione accordato il perdono; potrebbe dunque giungere fin qui, seppure non amasse di presentarsi da Lei in città, che potrebbe ugualmente fargli la divisata comunicazione, e chiamare i suoi compagni in quel numero", che si richiede per godere gli effetti dell'amnistia. "In ogni caso è avvertibile, che non si unischino coi malviventi dei contumaci non portati nell'elenco, di cui per di lei intelligenza le ne accludo una copia. Ella non mi risparmi spedizioni"; 4) Frosinone Agosto 1820: l'avvocato Giacomo Impaccianti manda due salvacondotti per chi vorrà andare alla ricerca dei malviventi. Non conviene "permettere a tutti i malviventi di presentarsi in Frosinone". L'arrivo dei parenti di Gennaro Gasbarrone e Alessandro Massaroni a Priverno è stato sufficiente a riempire tutti i paesi della voce di una presentazione che doveva rimanere segretissima, "per non ricadere negli stessi errori" censurati dal governo nel passato. Messaggero è tale Ascenzio Del Monte; 5) Stesso mese. Il vescovo ha chiesto la sospensione delle attività della colonna mobile per facilitare la resa. Impaccianti dice che ciò è pericoloso giacché i malviventi potrebbero approfittarne, o anche soltanto qualche contumace sbandato. "Infinite volte hanno i malviventi fatto sospendere l'inseguimento per abboccarsi coi loro parenti, provvedersi del bisognevole, e poi sono ritornati a rifugiarsi nelle montagne. Ad onta per altro di tutti questi riflessi non incontra la Delegazione difficoltà alcuna a far sospendere l'inseguimento allorquando conosca ad un di presso il giorno, che i malviventi muniti di salvacondotto si presenteranno". La prudenza è necessaria anche per evitare spiacevoli incidenti a danno dei malviventi, che potrebbero rimaner uccisi, dalle forze dell'ordine, mentre conducono trattative per arrendersi; 6) Impaccianti da Frosinone il 18 agosto 1820: se i malviventi vogliono presentarsi a Roma, farà un salvacondotto per le Carceri nuove o per Forte S. Angelo, ma deve essere chiaro che essi vanno "per costituirsi, non per trattare o negoziare"; 7) Da Frosinone il 29 luglio 1820: lamentele su fuga di notizie. Impaccianti afferma che "il segreto si custodisce sempre in una camera piena di vacui e pertusi"; 8) Impaccianti il 30 agosto 1820: i malviventi hanno commesso "una quantità di delitti nel territorio di Filettino e nelle vicinanze di Guarcino". Si temono nuovi sconcerti "pelle poco cautele usate dal Signor Canonico Locatelli". Parole profetiche. Tra poco il Locatelli si troverà al centro di un turbine di accuse di dabbennaggine; 9) Impaccianti da Frosinone l'11 ottobre 1820: "Ho portato all'Eminentissimo Segretario di Stato le mie preghiere sull'accettazione della dimanda del Massarone, ma temo, che non le rinvenga della dignità del Governo. Il primo passo è fatto e questo chiama il Governo medesimo a dei nuovi sacrifici".

³²⁵AVT, *Relazione della Origine e Fondazione...*, cit, cfr nota 314.

³²⁶ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 321, Lett. del 1° ottobre 1820.

³²⁷ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 321, Lett. di Consalvi: “Roma 11 ottobre 1820”.

³²⁸ASV, SS, 1823, R 154, B 499, *Riservatissimo rapporto sugli affari ecc.*, cit. Si noti il malcelato disprezzo, tipico dei militari, verso le trattative della resa, che il Cavanna definisce “pretesa generale dedizione spontanea”.

³²⁹ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B. 321, Lett. del Locatelli, senza data.

³³⁰Lett. del gov. di Vallecorsa Livio Tartaglia in data 21 ottobre 1820.

³³¹ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B XII, f 548.

³³²Ivi, B VII, f 296.

³³³BATTISTA V., *O.c.*, pp 165-166. “Qual sia stato il fine di cotesto iniquo rapimento i vecchi non ce l’hanno saputo indicare; ma non si fa torto a tal razza di gente se si ritenga essere stato unicamente quello di sfogare con le medesime la malnata loro passione e libidine”. L’autore racconta un altro assalto alla diligenza, compiuto “da un’altra banda che non sappiamo quale sia stata” (Ivi, pp 166-167), grosso modo con le stesse modalità e risultati (tranne il rapimento delle donne) ma lo lascia supporre accaduto “prima assai dei precedenti” e pertanto l’agguato del Massaroni, ben documentato all’8 dicembre 1820, non può essere che quello dal Battista assegnato al Di Cola.

³³⁴ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B VII, F 296/1.

³³⁵COMANDINI A., *O.c.*, I, p 1093. “... la marina da guerra ha 65 legni adoperabili, 51 bisognevoli di riparazioni, 30 inservibili; l’arsenale vuoto e l’artiglieria di marina molto sprovveduta”.

³³⁶BATTISTA V. *O.c.*, pp 183-184.

³³⁷ASV, SS, 1822, R 154, F 6. Informazione giunta a Impaccianti il 16 gennaio 1821: “Li nuovi malviventi uniti alla Banda Massaroni ieri alle ore 15 si presentarono nel territorio di Monticelli in contrada le Calamite dove ritengono le bestie vaccine l’Arciprete Antonpaolo, ed il Canonico Lucari, avendo al primo ucciso una vacca gravida, al secondo due vaccine, dicendo che così voglion distruggere tutto il bestiame de’ galantuomini di Vallecorsa, e specialmente quello delli preti. Più di un benestante del paese ha ricevuto in quest’oggi pro parte delli nuovi malviventi delle contribuzioni di vellutino, biancheria, pezze, ciocie, e commestibili con la minaccia in caso contrario di rimanere trucidati allora che si portano alla coltivazione delli loro Poderi. Signor Assessore qui cresce a dismisura il male umore, e li buoni cittadini insistono affinché si prendino delle forti misure di rigore contro li parenti delli nuovi malviventi taluni de’ quali essendo possidenti possono compensare li gravi danni che soffrono per parte delli loro congiunti in montagna”. Anche questi risvolti della vita condizionavano l’atteggiamento del clero verso i briganti. Molti strani rapporti dell’arciprete vallecorsano con Massaroni potrebbero trovare, come ho già detto, la spiegazione più logica nel tentativo di salvaguardare gli interessi familiari nel campo dell’allevamento del bestiame.

³³⁸La banda patricana, aggregata a quella di Massaroni, era formata da Francesco Del Greco, Giacomo Bracci e Pasquale Mattia. Francesco Del Greco era recidivo, giacché figura nell’elenco dell’amnistia procurata dal Locatelli.

³³⁹Riguardo alla condizione di Sonnino a seguito delle demolizioni e dei rimpatrii cfr ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 325, F 740. Si tratta di un rapporto del capitano Griò, da Sonnino, per il del. ap. La data è 7 aprile 1821.

³⁴⁰Non mi soffermo sulla vicenda e non do neppure lo spazio che meriterebbe al *Piano* del Cristaldi, perché si tratta di materia fin troppo nota nella bibliografia relativa a don Gaspare del Bufalo, dove però spesso, per eccessi agiografici, si attribuisce tutto o quasi al del Bufalo stesso, compresa la lettera del Cristaldi, della quale invece conserviamo non solo l’originale (ASV, SS, R 154, F 8, f 107), ma fin anche gli abbozzi, tutti

di pugno del tesoriere (AGM, *Istituto*, ff 128-129). Ecco il testo. “Beatissimo Padre. La giustizia e la clemenza hanno sempre animato tutte le operazioni di Vostra Santità. Anche la demolizione di Sonnino è partita da uno spirito di giustizia; e questa demolizione è stata ben giustamente eseguita sopra le case dei malviventi e degli aderenti. Ma, consumata questa prima demolizione, pareva che dovesse subentrare la clemenza e che questa clemenza andasse a ricongiungersi colla giustizia, la quale può scaricarsi sopra dei colpevoli e non sopra quelli che tali non sono. Anzi, in addietro si è sempre usato che quando era grande il numero dei colpevoli se ne decimasse gran parte, per risparmiare gli altri, benché rei; ed all’incontro, nel caso presente, si verrebbe a decuplicare, comprendendo nella punizione di una decima parte rea nove decimi di parte di innocenti. Perché ciò non accada, si sottopongono i seguenti riflessi: 1) L’ulteriore demolizione di Sonnino sarebbe ora serotina, dopo tanto tempo da che fu combinata, e, per conseguenza, meno esemplare. 2) Sarebbe anzi inefficace, poiché succeduta la demolizione delle case dei rei e degli aderenti, la demolizione delle altre non può esser di freno a quelli. Li farebbe anzi tripudiare per aver compagni nel proprio disastro anche gli innocenti. 3) Sarebbe poco conveniente alla mansuetudine eccelsa che il Vicario di Dio della pace fosse inesorabile per la distruzione di un intero paese di circa tremila anime e di tutti i fabbricati anche sacri, cioè chiese, conventi, monasteri, confraternite. Il Dio della pace e della mansuetudine, per soli dieci giusti, avrebbe risparmiato la distruzione dell’infame Pentapoli. E Vostra Santità che n’è Vicario e l’imitatore, invece di risparmiare i rei per gli innocenti, vorrà anche punire innocenti per i rei e distruggere indistintamente tutto il paese? Se Castro fu distrutto, non è un esempio allegabile. In Castro tutta la popolazione si ribellò, ma non in Sonnino. 4) Questa demolizione di un intero paese e questa dispersione di tutti gli abitanti sarebbe fatale per l’agricoltura. Il territorio di Sonnino è fertilissimo e bisognoso di molti cultori. Se questi si disperdono, converrà chiamare cultori da altri paesi. La cultura si renderà sempre più dispendiosa e difficile; ed a poco a poco, un territorio floridissimo diventerà un deserto. 5) Sarebbe inoltre pericoloso per la pubblica tranquillità il porre nella disperazione una popolazione così numerosa; lasciar patria, parenti, possidenza e la propria abitazione, forma il colmo della desolazione. È da sperarsi che la massima parte soffra eroicamente ogni disastro. Ma qui è da temersi che una qualche parte cerchi di evadere; e se questa comunque minima parte si unisce ai malviventi e anche suborna qualche parte dei malcontenti soldati, quali non ne potrebbero essere le conseguenze? 6) Finalmente, l’ulteriore demolizione sarebbe ingiusta e sarebbe dannosa. Ingiusta, se, ravvisandosi non come punizione ma come misura pubblica che non può cadere sopra innocenti, non si paga il prezzo di ciò che si demolisce, e non si emendano tutti gli altri disappunti. Dannosa poi, se si paga il prezzo delle case e si emenda tutto ciò che deve emendarsi. La somma di un milione o almeno di un mezzo milione appena sarebbe sufficiente. Questo, essendo insopportabile all’attuali forze dell’erario, non potrebbe pagarsi. Risorgerebbe frattanto l’ingiustizia dell’operazione. Ecco dunque inevitabile il bivio o di una enorme ingiustizia o di un eccessivo danno. Dopo questi rilievi se si persistesse nel dire che si deve demolire tutto perché altrimenti non ci sarebbe la dignità del Governo, si potrebbe rispondere che anche Dio minacciò per bocca del Profeta la distruzione di Ninive in quaranta giorni, eppure non credé di mancare alla sua dignità non eseguendola... In ultimo la clemenza della Santità Vostra rivolga lo sguardo pietoso ad una intera popolazione a cui non sono rimaste che le pupille per lagrimare!”. In una supplica del popolo di Sonnino rappresentata dai suoi deputati si chiede al papa almeno una dilazione (*Istituto*, f 133).

³⁴¹AGM, *Istituto*, ff 157-159 t.

³⁴²ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B XIII, 585. Il dispaccio che consentiva il rimpatrio di Meo reca il numero di protocollo 7308 del 3 gennaio 1821.

³⁴³Tiberio Pacca, ingolfato nei debiti, falsificò la firma del Consalvi in atti amministrativi. Scoperto, dovette fuggire (1820) in Svizzera. Il suo indiscutibile talento di poliziotto gli evitò la disoccupazione. Trovò impiego prima a Parigi e quindi presso il ministero dell'Interno del Regno di Sardegna, dove ricoprì l'importante incarico di intendente generale (1835). Invischiato in intrighi di palazzo, fu costretto a lasciare, provocando anche una crisi di governo. Morì a Napoli a causa del colera il 29 giugno 1837.

³⁴⁴MORONI G, IX, 253.

³⁴⁵Sul sequestro del Collegio ecco le fonti che considero principali: ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 325. Carte interessanti sono anche in AVT, in AGM *Istituto* e nell'AMP, da me utilizzate, queste ultime, per il volume: *Aspetti e figure dell'Ottocento a Patrica e dintorni*, cit., pp 40-47. Riscontri molto interessanti sono anche nelle lettere di Manassi, alcune delle quali pubblicate in GASPARE DEL BUFALO, *Epistolario X*, cit., cfr le pp 34-39. Anche ANTONIO SANTELLI, *Il Canonico Gaspare del Bufalo...*, dà una ricostruzione attendibile dei fatti.

³⁴⁶Il Locatelli partì da Terracina il 15 gennaio, come risulta dai registri del Collegio: AVT, "Enti Laici", C 234. Accanto al suddetto giorno si legge: "Partito il Rettore ed il cuoco". Nel Collegio restavano trenta individui. I registri sono di carattere amministrativo. Il curatore annotava le spese di vitto e le persone presenti. Meraviglia la sua imperturbabile freddezza. Il giorno del sequestro annota semplicemente: "Chiuso il Collegio!". Non parla della morte del vice rettore, ma registra la presenza dei parenti di lui, che sono accorsi a visitare il congiunto morente. Accanto alle spese per il vitto si legge che furono ospiti i parenti del vice rettore per tutta la giornata.

³⁴⁷I messaggi dei collegiali furono trasmessi al del. ap. e conservati in ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 325. Circa i sospetti sul conto del portinaio, essi sono bene attestati dalla documentazione nello stesso archivio e poi accertati nel processo, come dirò alla nota 352.

³⁴⁸AGM, *Istituto*, f 147. Prospetto della documentazione ivi esistente su questo argomento. Lett. del vescovo (f 138), del Locatelli (f 141) dell'Assorati (f 142), ancora del vescovo, che chiedeva un sussidio di "più mila scudi" e comunicava che i giovani erano stati tassati "di dieci, di sei, chi di quattro mila scudi; ed i minori sono condannati a scudi mille a testa" (147); Una lett. degli anziani comunali Paolo Diamante e Saverio Bianchi (143-144). In AVT, Minuta del vescovo al segretario di S: "Tutta Terracina è in lutto per un fatto che non à simili nella storia. I briganti ieri sera all'una e mezza italiana sono penetrati in Collegio di Terracina, ed hanno trasportati via tutti i collegiali e Prefetti meno alcuni cui è riuscita la fuga. Tra i trasportati si sa che alcuni sono restati feriti, e il Vice Rettore trapassato da due palle in modo che è agonizzante colla morte. A recuperare i figliuoli (...) che non sappiamo per ora dove sieno vi vorrà molto denaro. Tutte le famiglie di qui sono sconcerate ed io il primo". Riguardo all'ora del sequestro il vescovo aveva scritto e poi cancellato: "a un'ora di notte riuscirono di farsi aprire". Continuava supplicando l'eminenza reverendissima per un sussidio.

³⁴⁹MORONI G., *Indice*, cit., IV, 349. Giacomo e Vincenzo Mencacci, "figli del facoltoso romano" Lorenzo, nel 1809 furono di coloro che "con singolare coraggio affissero pubblicamente in pieno giorno la bolla di scomunica contro l'invasore per ordine del cardinale Pacca seniore segretario di Stato di Pio VII". Creati nel 1814 Cavalieri dello Speron d'Oro, i Mencacci padre e figli avevano ottenuto l'amministrazione cointeressata del Macinato, "in risarcimento delle perdite da essi patite per la Santa Sede". Il

riscatto dei seminaristi avvenne, secondo il Moroni, anche grazie alla “mirabile sagacia” del cavalier Giacomo, che vi si era dedicato “per commissione di Pio VII”. Nella rivoluzione del 1831 i Mencacci prestarono all’erario centomila scudi e assoldarono a loro spese i popolani per la difesa. È probabile che Giacomo, anche nell’occasione del riscatto, abbia anticipato forti somme alle famiglie e allo stesso governo.

350 Sulle cifre chieste dai briganti, si nota una tendenza al ribasso. Forse il desiderio di chiudere al più presto la vicenda, per obbiettive difficoltà (il tempo era inclemente) fece calare le pretese. In AVT ci sono alcune note di somme date o pretese per il rilascio dei giovani. Senza i documenti trovati in ASF sarebbe stato difficile venire a capo della vicenda. Ecco una sintesi della documentazione in AVT: a) Una lett. del canonico Loffredi riguardo al riscatto per il nipote: “Scrivo con le lacrime agli occhi. Il giorno 24 su l’Ave Maria mi vedo giungere una spedizione, dove leggo un viglietto del nipote Giovanni Battista ritenuto dai briganti, ed il giorno 26 lo rimandai in dietro, con una somma tra moneta, due orologi uno d’oro e l’altro di argento, ed altre gioje; insomma mi spossedei del tutto ciò che avevo di denaro ed altro.... Ier sera poi mi vedo altra spedizione con il qui accluso viglietto che umilio a V. S. Ill.ma e Rev.ma, che ricercano altri scudi cinquemila meno duecento, questa somma è cosa impossibilissima da trovarsi”. Si può immaginare lo sgomento e la mobilitazione dei parenti. “Ieri sera istessa si portò la madre ad alcune famiglie acciò si interpongano presso i briganti a volersi contentare, poiché non vi è modo e maniera di rimediare altro, stante la famiglia tutta depauperata. Altro rimedio non vi è che soccorrerlo con l’erario pubblico...”. Terracina 24 gennaio 1821; b) Il vescovo al direttore di polizia: “Non posso negare alle lagrime delli Padri di venirla a supplicare di eseguire un prestito forzato, o in qualunque altra maniera vedere di trovare danaro per salvare la vita degl’infelici collegiali di Terracina. Tanto eseguisco colle lagrime agli occhi. Tanto più che si è sparsa voce essere giunti quest’ora da Frosinone scudi 8000”. Minuta; c) Il direttore della polizia comunica al vescovo: “Io mi penetro della situazione dei ricattati e dei loro parenti, ma la mia autorità non si estende certamente né ad autorizzare, né a dissimulare un prestito, che sia forzoso, e che non potrebbero forse calcolarsi le conseguenze. D’altronde è indubitato che questo atto di violenza riprovato dalle leggi di società non darebbe alcun risultato”. Terracina 29 gennaio 1821; d) Il direttore di polizia al vescovo lo stesso 29 gennaio: qualora sia indispensabile per il riscatto dei Seminaristi l’altra somma residua di scudi 2200 presso di me esistente, io mi arrenderò alle di Lei rimostranze, giacché non vorrei certamente essere cagione, che per renitenza non si effettui questa operazione, così raccomandata dal Governo, e cui posporrà ad ogni vista di economia, che sembra impossibile a conoscersi, il bene sommo che si va a conseguire”. Il direttore di polizia continua raccomandando al vescovo di agire in modo da non restare vittime della malafede dei briganti. Il “rilascio di tutti” è necessario, per non restare in cattiva luce presso la popolazione. “Stabilite bene le cose io rimango del concerto di far tenere a di Lei nome la somma in sicuro deposito all’Epitaffio, ma erami dimenticato di dirle che la somma che ho è tutta in oro, e converrebbe aver l’argento. So che il signor Lorenzo Mattia aveva scudi 300 in argento per recarli in cumulo, e che cercava altre somme pure in argento. In questo caso per mezzo del suo cameriere mi faccia recapitare la somma in argento per cambiarla coll’oro e quindi spedirla al destino. Quindi se colle oblazioni si può qualche cosa risparmiare del denaro spedito dal Governo, noi oltre il bene del riscatto ci faremo un merito presso il Governo medesimo per aver usato la possibile parsimonia e che non abbiamo dato fuoco a tutto”; e) Nello stesso F ci sono anche alcuni elenchi di offerenti a vario titolo. Il vescovo anticipa somme che alcuni parenti si impegnano a restituire: “Io

Felice Capponi come tutore del mio fratello Angelo Capponi mi obbligo restituire la somma di scudi 107; Io Alessandro Fasani in nome di mio fratello Vincenzo mi obbligo di restituire la somma di scudi 50; Io sottoscritto mi obbligo di restituire la somma di scudi cinquantadue netti. Pietro Berti; Io sottoscritto mi obbligo restituire la somma di scudi centoquattro. Michele D'Isa; Camillo Cenciarelli qui sottoscritto s'obbliga restituire la somma di scudi cinquantadue, croce del detto Cenciarelli; Io sottoscritto mi obbligo restituire la somma di scudi quarantotto. Pietro Balzani; Io sottoscritto mi obbligo per il Canonico Giovanni Battista Loffredi per la somma di scudi cinquanta. E. Marconi"; f) In varie distinte vengono date note di pagamento. La seguente è del 26 gennaio: "Per il sig. Luigi Balzani scudi 48; Tommaso Fasani scudi 171 e dieci fazzoletti valutati 10 scudi; Pietro D'Isa scudi 104; Angelo Berti scudi 52; Angelo Capponi scudi 137; Canonico Loffredi scudi 50; Luigi Cenciarelli scudi 52: De Filippi in denaro scudi 48, in dolci scudi 5. Totale 677. Nota: Mariotti, per esser povero e con madre vedova niente; I Cicconi tra tutti e due scudi 200; Berti scudi 124; D'Isa scudi 200; Pietro Balzani scudi 80; Cenciarelli scudi 200; e "per due giorni pane, vino, acquavite, tabacco, presciutti. In tutto scudi 904". Appunto del vescovo: "A dì 28 detto ho dati a Luigi portinaio del Collegio per provisione da portare ai briganti, Napoleoni 8 e due francesconi (scudi 9,41), cordone di rame (scudi 1)". Dopo la partenza del vescovo per Roma il direttore di polizia, incaricato di soccorrere le famiglie che avevano avuto vittime, nonostante avessero sborsato denaro, chiede di sapere l'entità delle somme. Lett. datata: "Terracina 3 febbraio 1820" (sicuramente per errore; in realtà 1821!).

³⁵¹BATTISTA V., *O.c.*, p 176. E aggiunge: "I quali si conservano tuttora in una casa di Vallecorsa, sebbene non sappiamo quale". Nei registri dei morti della parrocchia l'uccisione fu segnata al giorno 1° febbraio; nel registro di stato civile del municipio fu segnata al giorno stesso del rinvenimento, il 3 febbraio. Molte versioni furono date riguardo agli autori materiali dei delitti. Chi li attribuisce allo stesso Massaroni (AMIL-CARE REY, *Gaspere del Bufalo*, Albano Laziale 1979, I, p 594, che però è poco documentato e molto impreciso: per esempio pone la sepoltura dei due seminaristi uccisi nel santuario della Civita!), chi a Pietro Paolo Di Rita. La spartizione dell'ingentissimo bottino avvenne qualche giorno dopo a Vallemegna (BATTISTA V., *O.c.*, 180-182). Si trattava "dell'esorbitante cifra di scudi ventiduemila". I briganti erano però una sessantina, essendo convenuti gli uomini di Gasbarrone, Tittacola e Mezzapenta. Era il corpo franco di Massaroni: una consistenza numerica che avrebbe dovuto assicurare al caporale la considerazione di Carascosa.

³⁵²Il Battista fissa l'eccidio al "1° o 2 febbraio". La datazione dell'eccidio presenta qualche difficoltà per l'imprecisione dei vari rapporti. Non credo però che possano esservi dubbi sulla mia ricostruzione. Cfr anche *Lazio violento*, cit. È precisa la indicazione di Basilio Magni in una lett. ai familiari: "Saprete che la tragedia è terminata con la morte del Vice Rettore Cerilli di San Felice, Papi di Prossedi e D'Isa di Terracina. Questi due ultimi furono scannati mercoledì a sera". AMP, Fondo Moretti, Lett. datata "Terracina 2 febbraio 1821". Il 2 febbraio era venerdì. Il mercoledì cui allude Basilio era il 31 gennaio. Su di ciò cfr il citato volume *Aspetti e figure dell'Ottocento a Patrica e dintorni*. Da qui un resoconto della documentazione essenziale come risulta dall'ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 325. a) Terracina 23 gennaio 1821: il comando della Compagnia di Marittima dei Carabinieri Pontifici dà l'annuncio dell'avvenuto sequestro al del. ap.: Verso un'ora e mezza di notte; tutti sequestrati "ad eccezione del cameriere, un maestro ed il collegiale Venditti", i quali poterono sottrarsi durante la sparatoria con il carabiniere Ercolano Ercolani, "ucciso dai colpi di fucile e trafitto da più e più e più colpi (sic) di

Coltello, quali ora non si possono numerare, stante l'oscurità della notte ed altre più necessarie operazioni". C'è mobilitazione gen. Ci sono sospetti sul portinaio. Il proposito di inseguire i malviventi è stato depresso su richiesta dei genitori degli alunni. b) Terrac. 24 genn. 1821: Il gov. Gioacchino Cannetti Sgariglia al seg. di St.: Dispaccio per straordinaria staffetta e lettera d'accompagnamento. Ieri sera dopo l'ora una di notte circa 20 briganti guidati dal noto Massaroni s'introdussero nel Collegio. Incontratisi con un carabiniere "si tirarono vicendevolmente delle archibugiate, il di cui effetto fu la morte del carabiniere e il ferimento casuale del vice rettore, ora moribondo, nonché la leggiera offesa di due seminaristi". c) Terracina 24 gennaio 1821: il gov. al del. ap. di Frosinone. Manda copia della lett. di cui sopra al Consalvi. Manda copie dei biglietti che è riuscito a sequestrare, di quelli mandati dagli ostaggi ai loro parenti. Riferisce del suo operato subito dopo i fatti. Non si è voluto trasformare un fatto di comune delinquenza in un fatto politico con i Carbonari. In altra lett., di uguale data, lo stesso comunica più dettagliatamente l'operato dopo i fatti. d) Terracina 24 gennaio 1821: il gonfaloniere (?) Lorenzo Mattias scrive: "Ritrovandosi fra questi il figlio del mio cugino Alessandro Papi, la prego dargliene parte con buona maniera, onde ne procuri il riscatto, avendo gli assassini dimandati da esso scudi seimila. Il medesimo Signor Papi riceverà altra mia, con entro il viglietto del proprio figlio, a me diretto dalla montagna, e da questo potrà regolarsi". e) Terracina 24 gennaio 1821: i due anziani del Comune (Paolo Diamante e Saverio Bianchi) al del. ap. Ieri sera verso l'una della notte i malviventi erano quindici circa "alla di cui testa era il rinomato Massaroni, avente con sé alcuni di quelli che già si presentarono". Hanno già richiesto una somma ingente. f) Terracina 24 gennaio 1821: Lausdei scrive al del. ap. I briganti hanno rilasciato il portinaio "domandando intanto le posate del Collegio, tabacchi, ed altri generi comestibili, e munizioni per restituire i due più piccoli fanciulli". Hanno anche fatto delle domande di denaro "in somme vistosissime per le altre famiglie". Dicono che "se si approssima un solo soldato, truciderebbero i giovinetti". I genitori "implorano colle lagrime" che non si mandi la Forza contro la banda, per trattare. Nel momento "l'inseguimento cessa per sua natura, essendo i contumaci ricoverati in Regno". g) Risposta da una minuta: non si devono assolutamente dare munizioni, ma se ciò dovesse costare la vita ai giovani sarebbe opportuno "dissimulare, in quest'articolo, e non mettere maggiormente alla desolazione tante sventurate famiglie". h) Terracina 25 gennaio 1821 alle ore una di notte. Domenico Sersali al del. ap. Ha comunicato con le Forze del Regno, ma crede che si daranno poco pensiero. Le colonne erano tutte in movimento quando accadde il fatto. Si stanno facendo indagini e "si trova grand'eccezione nel portinaio e cameriere". Terracina li 25 gennaio 1821. Domenico Sersali al del. ap. Sono stati rilasciati quattro collegiali, cioè Giuseppe Mariotti di Terracina come impossibilitato a somministrare denari, Giuseppe Cecconi perché ha un fratello ostaggio, Luigi Prina e Giovanni Assorati, "come fanciulli di tenerissima età" e anche perché i loro genitori inviarono "occultamente alcuni pochi di commestibili, e tabacco da fumo". "Il portinaio commissionato delle ambasciate dai briganti stessi (su cui non senza fondamento sono caduti dei sospetti e si stanno prendendo delle precauzioni) asserisce che gli assassini sono ancora in pretesione di avere vistosissime somme", mentre altre voci raccolte dai rilasciati sostengono che si accontenteranno alla meglio. Il rilascio gratuito dei fanciulli ha portato i genitori dei ragazzi trattenuti a uscire in escandescenze: pretendono che paghi il governo e che intervengano i ricchi. Pare che l'equivoco Fusi sobilli e provochi tali discorsi al fine di ottenere l'intervento della cassa pubblica. l) 25 gennaio 1821 (da Fr.). Il del. ap. al gov. di Terrac. Ieri sera ricevete tutte le informazioni sul doloroso episodio. Raccomanda ogni sforzo per la salvezza

dei giovani, “ciò che ella non lascerà di ingiungere ad ogni momento”. “Tanto ingiunsi l’anno passato per tenere al Collegio un picchetto fisso di Forza, che tolto nella circostanza dell’ultima presentazione, niuno ha saputo darne un accenno per il rimpiazzo”. “Non debbo ora che eccitare tutte le autorità alla diligenza e cura, onde il male accaduto sorta con il minor danno possibile”. m) Roma 26 gennaio 1821. Il del. ap. al segretario di S: sarebbe andato di persona a Terracina, “se non lo avessero trattenuto e la notevole distanza del sito e le attuali delicatissime circostanze di questo capoluogo, che in questi giorni esige indispensabilmente la mia presenza per la celerità, ed importanza delle disposizioni a doversi emettere di momento in momento”. n) Terracina 26 gennaio 1821: Serzali al del. ap. Oggi sono stati restituiti don Pietro Mazzanti, maestro di lettere e Gaetano Cerilli, collegiale, fratello del defunto vice rettore. Niente altro da aggiungere. o) Terracina 26 gennaio 1821. L’anziano Saverio Bianchi, in vece del gonfaloniere, al del. ap. Il vice rettore Cerilli è morto verso le ore 18 del giorno 24 “a motivo di due colpi di fucile che aveva ricevuti la sera antecedente in cui rimasero feriti altri due collegiali, nel medesimo momento che fu trucidato dagli iniqui l’infelice carabiniere”. Ieri verso mezzogiorno “giunsero dalla montagna i due collegiali Assorati e Prina rilasciati dagli assassini”. p) Vallecorsa 27 gennaio. Il gov. Livio Tartaglia al del. ap. Dopo il fatto di Terracina mancarono dal paese molti individui. Da indagini effettuate si è venuto a sapere che i detti individui erano andati a lavorare a Terracina e che hanno già fatto ritorno a casa. q) Roma 27 gennaio 1821. Il cardinal Consalvi ha ricevuto dispacci dal direttore di polizia Lausdei, dal vescovo e dal gov., infine dal del. ap., con la data del 24 gennaio. Al momento in cui risponde ha già ricevuto nuove comunicazioni da Lausdei e dallo stesso del., con la notizia del rilascio di quattro seminaristi. Risponde: Il dolore del papa lo si lascia immaginare. Ha presentato energica protesta presso il rappresentante del governo di Napoli a Roma e la richiesta di azioni contro il brigantaggio, per ricacciare la banda di Massaroni nel territorio pontificio e prenderla. Si farà tutto il possibile per salvare la vita degli ostaggi. Come mai il Collegio non era custodito, quando gli ordini tassativi erano di vigilare su tutti i luoghi solitari? Perché nessuno aveva pensato a far trasportare in città i seminaristi? r) Terracina 27 gennaio 1821. Lausdei a Giacomo Impaccianti: “L’afflizione in cui è immerso il Signor Agabito Papi mi lacera profondamente l’anima. Egli ha mandato a Massaroni fin qui scudi 300, ed oggi ne aggiunge altri 200, ma quanto è mai fatale il dover trattare colla stessa barbarie (...). I malviventi pretendono sei mila scudi e sono ostinati a non rimuoversi; e siccome il giovinetto Papi è di lei nipote, ciò accresce la di lui disgrazia”. I briganti sono convinti che se i soldi non li ha il padre, li metterà lo zio. s) Terracina 28 gennaio 1821. Lausdei al del. ap.. Il vescovo mandò “jeri l’altro circa 800 scudi”. Fin ora i malviventi hanno avuto 2.000 scudi, senza contare i generi in natura. Invia lo stato nominativo delle vittime, dal quale risulta che dodici sono ancora in mano della banda, sette sono stati rimandati e cinque fuggirono. È consolante la consapevolezza che i giovani “non saranno offesi o sacrificati”. Si cercherà di ottenere il fine senza esporre la dignità del Governo. Bisogna assecondare le pratiche dei fratelli Mencacci, che si trovano a Terracina, sperando che non sortiscano l’effetto contrario. Le disposizioni dello Stato, che negano assolutamente la fornitura di munizioni, divergono da quelle date dal del. ap.. Il vescovo è informato di tutto e si desidererebbe maggior segretezza da parte dei suoi collaboratori. Non ha potuto approvare che il gov., senza dirgli nulla, abbia offerto al Massaroni lo stipendio mensile di quindici scudi per ciascuno della sua banda, ricevendone un rifiuto che risulta oltraggioso per lo Stato. “È indubitato che vi è stato favore da persone addette al Collegio, e da manutengoli, per l’esecuzione di un sì grave attentato. Per il momento è necessario dis-

simulare”. Vi era la volontà di compiere un attentato contro la persona dello stesso Lausdei: sei malviventi erano giunti fin dietro il giardino detto del Console di Spagna. Altri si erano portati dalla giovane Maselli detta l’Abadessa. Si potrà pure accusare la truppa di scarsa vigilanza, ma i sacerdoti non l’avevano voluta “in grazia delle assicurazioni che vantavano, e per evitare lo scandalo delle bestemmie”. Il vescovo però negava questo addebito. Mancava l’unità delle direttive. t) Terracina 29 gennaio 1821: Domenico Serzali al Del. ap. I contumaci hanno ancora presso di loro dodici ostaggi e pretendono somme vistosissime. I Mencacci sono giunti il 26 spacciando di essere diretti alla volta di Napoli, ma “fecero ben capire in seguito che essi trattano il riscatto degli infelici collegianti col mezzo del già amnistiato Gregorio Monacelli”. Diverse opinioni in merito. “Questa mane i Mencacci sono scomparsi da Terracina (...) tutto è un mistero il più utruso” (sic). u) Terracina 30 gennaio: Lausdei a Giacomo Impaccianti: “Io ho versato i scudi 150 che lei mi ha rimessi per espresso al signor Agabituccio. Gli ho aggiunti altri 600 per formare la somma di un migliaio e mezzo di scudi e mi lusingo che sarà il primo ad essere liberato il di lui fratello. I contumaci sono tenaci sui duemila per Papi e Fasani e 3 mila per D’Isa. Per gli altri darà 500 e però senza contare le somme già avute. Siccome cominciavano le sevizie, i parenti sono impazienti al disbrigo e in qualunque modo lo sono io pure”. v) Terracina 30 gennaio 1821: Lausdei a Giacomo Impaccianti: Le dissi già con altra mia di questa mattina che andava a farsi una spedizione per il riscatto dei seminaristi e specialmente per il Signor Papi, e ciò oltre gli scudi 150 da lei inviati in contante ed in biglietto, passai della Cassa Generale di Sussidio la sua quota di scudi 600. Egli, il Signor Agabituccio, spedì adunque per suo conto scudi 1000, e diversi oggetti preziosi computati dai contumaci per scudi 200. Le ultime domande erano per scudi 2000, quindi neppure oggi hanno rimandato il ragazzo senza altri scudi 800. Tutti gli altri insieme hanno questa stessa mattina spedito in pacchetti separati la somma di scudi 4030, compresi i 1000 di Papi. (...). Grossi di Terelle era stato rimandato questa mattina. Può figurarsi le angustie del Signor Agabituccio, e i pianti. Io mi vuoterò domani di nuovo le saccocce. Ho scudi 125 di un mio mandato e ho promesso di darlo al medesimo Signor Papi. Si vedrà di raccapezzare un 300 o 400 scudi per vedere se potesse riaversi domani stesso il Papi, giacché vi è anche pericolo che i briganti spostino, e portino queste creature in altre montagne... D’Isa pure vedrà di raccapezzare altri scudi 300 per il giovane della sua famiglia. Io veggio a peggior partito Fasani. Monsignor Vescovo in questa circostanza ha fatto moltissimo. Ha dato i suoi anelli, l’argenteria, e perfino la croce episcopale, impegnandola per scudi 50. Io mi sono sottoscritto per scudi 80 e questa mattina ho versato la mia pargella (sic) di scudi 55 circa del mio privato”. Chiede di poter riscuotere lo stipendio il più sollecitamente possibile. I contumaci hanno avuto 7000 scudi e il governo segretamente ha contribuito per 3000. “Ma tornando al Papi occorrendo altra somma, mi dice Agabituccio che la preghi per vedere se sia possibile di riunirla e spedire subito quella maggiore che può, ché è da prevedere che i scudi 300 che vanno a spedirsi domani mattina non sarà sufficiente, giacché i contumaci sono inesorabili, e specialmente verso Papi a riguardo di Lei. Siamo vicini a un qualche sviluppo. Tutto lo predice”. w) 31 gennaio 1821. Minuta del del. ap. al gov. di Roma: “Dalle lettere che in questa sera mi pervengono da Terracina ho inteso il riscatto ottenutosi dei convittori, meno dei tre giovani Papi, Fasani e D’Isa, dai quali pretendono altre somme. Io sono nella massima angustia per quest’infelici”. Per rabbonire i malviventi ha fatto sospendere il diroccamento delle case in Vallecorsa, “ch’erasi già principiato”, ma non sa a quanto gioverà tale precauzione. Sono state inviate a Terracina altre somme segretamente. x) 31 gennaio 1821. Minuta del del. ap. al direttore di polizia: “Le angustie della

famiglia Papi nate in seguito della disgraziata presa del figlio Giuseppe (...) mi hanno obbligato di procurargli sul momento un totale di scudi 260 che non avendo io, ho dovuto prendere in grazioso prestito dalla Cassa dei Sali e Tabacchi sc. 100 e da quella del Brigantaggio sc 100. Informato ora che questa amministrazione camerale ritiene a disposizione di V. S. Ill.ma una somma di scudi 600 per erogarla all'oggetto del ricatto, io mi affretto di prevenirla dello spunto, in che trovomi per la somministrazione della detta somma, onde all'esito dei sc 600 voglia ella avere in prima vista il rinfranco delle Casse che trovansi in (*desborzo?*) di scudi 200". y) Terracina 31 gennaio 1821. Il comandante dei carabinieri Domenico Serzali al del. ap.. "Finalmente gli assassini compiono il di loro misfatto col trucidare barbaramente li due collegiali Giuseppe Papi di Prossedi e Pietro D'Isa di Terracina. Ciò avvenne ieri dopo il mezzo giorno". Prosegue narrando i particolari da noi riferiti nel testo. "I briganti se la intendono notoriamente per via di setta carbonica in cui sono ascritti anche i malviventi della banda suddetta". L'espressione "ciò avvenne ieri" non si accorda con la seguente documentazione, che sembra indicare il 31 gennaio come giorno dell'eccidio. j) Terracina 31 gennaio. Lett. del gov. Sgariglia al del. ap.. Lunedì 29 andai insieme al gov. dal vescovo, alle dieci di sera, "per dare un qualche ordine al mal eseguito progetto di redenzione dei ricattati, e sopprimere al momento le voci eclatanti e fanatiche di un prestito forzoso". Riusciti in questo proposito, ieri mattina (cioè martedì 30) il gonfaloniere andò dal direttore di polizia per eseguire le disposizioni prese. z) Lì 31 gennaio al 1 febbraio, scritta cioè nella notte tra il 31 e il 1°. Lausdei al del. ap.: "Io ho l'animo così perturbato che non sono in caso né di entrare in dettagli, né di occuparmi delle cose ufficiali. Tra i miseri collegiali vi sono due vittime, non del caso, o per inopinata combinazione, ma precisamente predestinate al ferro. Io sento creparmi il cuore, né posso proseguire. Fasani fu il salvo". Prosegue invocando rigore di legge contro i parenti degli assassini, leggi straordinarie per un fenomeno che ha ramificazioni infinite. Aumento di forza. aa) Terracina 1 febbraio 1821. Il gov. Sgariglia al del. ap.: "Dei tre residuali ricattati, di cui jeri ebbi l'onore di prevenire l'Eccellenza Vostra Reverendissima che poteva sperarsi il ritorno, due, cioè i Signori Papi e D'Isa, furono barbaramente scannati in presenza dei messi, che portarono li ultimi 800 scudi, ed il terzo nomato Fasani venne non so come rilasciato". bb) Terracina 2 febbraio 1821. Serzali all'assessore straordinario della delegazione apostolica. L'amministratore camerale ha applicato il risarcimento alla famiglia Papi sul fondo di 600 scudi aperto dal tesoriere presso il direttore di polizia per risarcire la famiglia Papi. È una interpretazione arbitraria - dice. Aggiungendo: "Penetrato però della penosa situazione in cui per doppio rapporto trovasi la famiglia Papi, non che delle anticipazioni fatte dalle pubbliche casse per scudi 200, onde tentare il riscatto del giovinetto Papi, io non posso che non risparmiarmi di cogliere la circostanza di avanzare degli uffici al Governo per la corrispondente redintegrazione". L'amaro epilogo ebbe code polemiche. Chi ne usciva peggio era il partito della trattativa. I membri, con a capo il Locatelli e il vescovo, si erano fidati dei briganti e quelli, invece, mentre facevano mostra di ravvedimento, prendevano le informazioni e stringevano accordi per il delitto più crudele di tutta l'epoca!

³⁵³COMANDINI A., O.c., I, p 1110. L'autore erroneamente fissa la liberazione e l'eccidio al 26 gennaio. Scrive: "Intermediario il vescovo di Terracina, riscattati con 8000 scudi tutti i collegiali di san Francesco, meno tre, mandansi ai briganti altri 2400 scudi; ma vedendo i briganti arrivare anche i soldati napoletani, uccidono due dei giovinetti ricattati, mentre il terzo riesce a fuggire; e salvansi su per i boschi". Davvero strana l'inesattezza del Comandini in questo caso. Certo egli scriveva di fatti accaduti in un

lontano passato, ma è per il resto accurato. Segnala il rapimento nel giorno 23 “sul far della notte”. Cita il nome del carabiniere ucciso. Scrive correttamente che questi aprì il fuoco sui briganti, rimanendo ucciso con il vice rettore; il quale, per la verità, morì l’indomani. Segnala la presenza, tra i briganti, del “giovane Gasbarrone”, perché all’epoca della raccolta delle notizie era famosissimo per svariata pubblicistica.

³⁵⁴Il dramma del vescovo, ottimo soggetto, ma non dotato di un cuor di leone, si può ricostruire da: DEL BUFALO G., *Epistolario*, cit, X, pp 33-39.

³⁵⁵L’affermazione del governatore Cannetti Sgariglia è in una lettera del 26 gennaio 1821. Cfr la nota 352, b). Per la fine del portinaio: ASV, SS, R 154, F 21: *Commissione Speciale*, seduta del 2.8.1821; e Ivi, F 8, Lett. del pres. del trib. di Frosinone (Ruffini) alla SS in data 5.8.1821. Nella scoperta della sorte del portinaio del Collegio, che mi era nota solo da Santelli (*O.c.*), è stato determinante il contributo di Gioacchino Giammaria, che ha messo a disposizione gli appunti di una sua vasta ricerca.

³⁵⁶ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 327. Ecco il documento per intero, spedito da Vallecorsa in data 9 gennaio 1821. “Il giorno 6, e 7 del corrente, giorni Festivi, hò risaputo di certo che molti Giovinastri contadini andavano armati Segretamente di grossi, e lunghi coltelli fissi nel manico. Se si ritardano le necessarie misure saranno inevitabili luttuosissime conseguenze, e sarebbe cosa ottima che il giorno festivo, nell’ora più opportuna, dalla Forza in più punti del Paese si visitassero tali Giovinastri, perché taluno sarebbe colto con detti coltelli indosso ed affatto più non li porterebbero, ed ancorché non li trovassero con tal’armi in dosso, resterebbero intimoriti, né più si fiderebbero di portarli. Avvertendo però di non far visitare le buone, e conosciute oneste persone dalla detta Forza, alle quali per propria difesa conviene ora usare qualche necessaria cautela, ed io stesso che fò l’ufficio di Curato debbo in una certa parte portare il Cristo e dall’altra il Trinciante. Consideri dunque Vostra Eccellenza Reverendissima in che circostanze si trovano li buoni, e pacifici Cittadini di questo Paese”. Aveva ragione don Tommaso di preoccuparsi. Pochi giorni dopo ci rimetterà due vacche, come sappiamo.

³⁵⁷BATTISTA V., *O.c.*p 184. Costanzo Pompei, “arciprete di quella Collegiata”, iscrisse i briganti alle società segrete, “delle quali era forse l’arrolatore o per certo uno degli agenti di esse con pieni poteri”. Il Mezzapenta e i suoi non vollero “impacciarsi negli affari di sì detestabile setta”. Dalle ricerche del Giammaria ci si potrebbe fare l’idea di una presenza considerevole delle sette nel Frusinate; ma, stemperata sul territorio, quella presenza diveniva meno importante e appoggiata prevalentemente su preti scontenti, perché forzati alla vocazione, e sui cadetti delle famiglie di un certo rango, che le consuetudini emarginavano economicamente. I preti “regnicoli” avevano minori remore a iscriversi alla Carboneria di quanta non ne dovevano avere gli “statisti”, il cui sovrano era il papa! L’equivoca libertà dei napoletani durerà però fino alla pubblicazione della *Bolla* di Pio VII *Ecclesia a Jesu Christo Servatore Nostro*, del 13 settembre 1821. (*Bullarii Romani continuatio*, T VII, II, in Typographia Aldina, Prato 1852, pp 2180-2182). Non so quale sia stata la reazione del clero compromesso con le sette; dopo il forte intervento pontificio. Tra le ragioni dell’arruolamento dei briganti da parte dei costituzionalisti vi era anche quello di assicurare loro maggiore libertà di azione in territorio pontificio, essendo garantiti nel Regno. In tal modo l’esercito pontificio avrebbe dovuto dislocarsi nei vari paesi per fronteggiare il brigantaggio, lasciando campo libero all’invasione “politica” vera e propria. ASV, SS, 1820, R 154, F 34; Ivi, 1821, F 10 e F 28. ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 325, F 740. Il Giammaria così compendia i fatti: “L’iniziativa carbonara (...) ha una qualche consistenza solo a Pontecorvo; a Frosinone ed altri luoghi fallisce”. Però sostiene: “... come si evince dal contesto, i carbonari sembrano molti,

ramificati e si tratta per lo più di persone infuente (impiegati, professionisti, sacerdoti, commercianti ed artigiani)”. Perché dunque falliscono? Continua: “Al momento della repressione molti cospiratori fuggono, diversi ritrattano (ma solo esteriormente). L’arrivo degli austriaci, una imponente controffensiva ideologica e l’impiego dell’intero apparato statale ridanno sicurezza alle forze governative”. GIAMMARIA G., *O.c.*, p 188, nota 2. Tutto vero per Pontecorvo. Sul piano generale sarebbe una valutazione esagerata in favore dei rivoltosi.

³⁵⁸Ivi.

³⁵⁹Ecco quanto scriveva Tommaso Biagioli, commissario governativo, a proposito di Patrica: “Accuso il ricevimento del pregiato Dispaccio di V. S. Illustrissima Segreteria generale N 11201 relativo agli Scudi 50 da prendersi dalla Cassa del Sopravanzo, per erogarsi a sollievo dell’indigenti del Paese. Principio dal dirle su tale particolare, che a stenti e con minacce di gravatorie ho potuto avere dall’Esattore Scudi 19 e bai 40 giacché gli altri asserisce di averli pagati con diversi ordini del gonfaloniere. All’incontro il gonfaloniere nega di avere tratto alcun ordine sulla cassa del sopravanzo. In una parola questa Comunità, che ha alla testa un gonfaloniere più ubriaco la mattina, che la sera, ed un segretario dell’istesso calibro, e di più ignorantissimo, è la vera Torre di Babele. Sono più di otto giorni, da che mi sfiato per soccorrere li poveri, e mentre mi danno ad intendere, che tutto è fatto, non se ne danno neppure per intesi. Intanto la miseria cresce, li poveri si vedono di giorno in giorno delusi nelle loro speranze. Li furti di ogni specie sono continui, le rapine allo spaccio del pane si commettono alla giornata; si conoscono li colpevoli, vengono denunziati al vice-gov., il quale con una stretta di spalle crede di avere a tutto rimediato. Procuo io di esortare le autorità a dimostrare la loro energia in queste difficili circostanze; mi si risponde, che non vogliono essere massacrati per servire il governo, e che già hanno dato la loro rinunzia in Segreteria di Stato, la quale se non verrà accettata, penseranno bene da loro come dovranno fare. Signor assessore, in questo stato di cose, se io dovrò attendere la beneficenza del riattamento delle strade, per soccorrere i poveri, che gridano come aquile contro la mala amministrazione della Comune, avrò senza meno la pena di vedere l’impotenti morire dalla fame, e li giovani popolare le montagne: giacché ancora si devono fare le mine per cavare li sassi; per fare le mine occorre il tempo sereno, ed asciutto, e qui piove da un’alba all’altra; fatte le mine, per le quali pure vi va del tempo, bisogna fare li sassi: per ridurre li sassi vi vuole altro tempo, e quando il popolo deve cogliere il frutto della proposta beneficenza con il fare il trasporto de’ sassi nel Paese, è già perito, e morto. Da quello poi (che) ho potuto comprendere, si procurano tutti li modi, o di far nascere una qualche sollevazione, o per divertire il denaro della beneficenza nelle borse di pochi; onde io conoscendo, che lo scopo primario della beneficenza è il soccorrere li poveri, ed il secondario quello del riattamento delle strade, io sodisfarò al primo col fare intanto distribuire dalli parrochi li scudi 19 e 40, che ritengo presso di me; in seguito poi si provvederà”. ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 328. Il documento è del 31 marzo 1821.

³⁶⁰AGM, *Istituto*, f 103.

³⁶¹Per un quadro più completo della miseria nel basso Lazio si possono leggere le seguenti dichiarazioni di Gennaro Gennari su vari paesi “Due non indifferenti incentivi al brigantaggio, oltre alle circostanze delle prossime passate vicende, è l’infinita quantità di oziosi per le Comuni anche per mancanza di travaglio, e più per una tale diminuzione delli principali generi, ed ancora in alcuni Paesi una quasi privazione, che non solo viene prodotta dalla deficienza de’ medesimi, ma bensì dall’ostinata avidità de’ Rivenditori, e Monopolisti, che non si contentano del vistoso prezzo, s’attendono me-

gior guadagno. Ho calcolato solo in Frosinone, che non è il peggiore in questa situazione, il quale pagando il Grano scudi 16 viene spianato a scudi 20. Tutto ciò porta necessità che qualcuno si determini a somministrare un qualche pubblico travaglio, ed a provvedere poi delli primi generi le Comuni... Vari di Santo Stefano, e Ceccano stesso, che per fame si erano allontanati dalle dette Comuni, sono poscia rientrati, ma si teme molto per la miseria di detti Paesi". ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B 7, F 321; ASV, SS, 1821, R 155, F 16. A Paliano la miseria era tale che veniva consigliata una pubblica distribuzione di cibo in beneficenza. Il card. Consalvi rispondeva che la cosa non era fattibile, perché, concessa a Paliano, tutti gli altri paesi l'avrebbero pretesa. La lettera del Consalvi a Impaccianti è datata "Roma 7 aprile 1821". Unica salvezza erano i lavori pubblici. Risultavano aperti molti cantieri. Vi concorrevano famiglie al completo: uomini, donne e bambini. Le paghe erano minime. Alla strada di Priverno lavoravano circa tremila persone. Per quanto riguardava l'imboscamento dei generi, bisognava persuadere i "monopolisti" che continuare su quella politica avrebbe esasperato gli animi e da una sommossa essi sarebbero stati i primi a temere (ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 326) La condizione di Sonnino è descritta in un rapporto del 7 aprile 1821 del capitano Grimò, a beneficio del del.: "Da che il sottoscritto è giunto in Sonnino a dovuto rimarcare e vedere il Malcontento e l'estrema Miseria che afflige questi Infelici abitanti". Continuava affermando che la vera politica di un governo consiste nel "sollevare la miseria e rendere felici i suoi Sudditi". Ciò premesso continuava: "Pieno di questa idea, vengo col presente foglio a fare conoscere la vera situazione di questo Paese alla superiorità. 1°. Il Governo nel rimandare i già spatriati, alla loro patria, di nulla à provveduto i medesimi, i quali vedendo le loro case atterrate, malgrado che lo siano stati per sovrana disposizione, ricercano con attenzione i pretesi autori delle loro disgrazie per farne vendetta; questi hanno inoltre preso in affitto delle abitazioni ai possidenti e non vogliono pagarne il fitto dicendo che chi à fatto atterrare le loro case deve provvederli, di ciò i possidenti mormorano, e minacciano di metterli fuori lo che naturalmente potrebbe darsi che gli Infelici cadrebbero nella disperazione, e da questo, gravi danni dovrebbero nascere per la pubblica quiete se prima il governo non vi pone riparo. 2°. La Miseria è qui al suo colmo, i Possidenti senza numerario perché rovinati dalle passate vicende di questo Paese; non si fanno lavorare i poveri, tutto languisce, e la classe indigente non trovando il lavoro necessario a procacciarsi il pane quest'oggetto di prima necessità, mormora, e lagnasi pubblicamente che il governo non prende niuna misura per toglierlo dall'orenda miseria ove si ritrova; cosa al dire di tutti facilissimo, ad'un buon governo di operare, facendo che i proprietari dei grani che in quantità si trovano, fossero obbligati darlo ai poveri, in prestito fino alla prossima raccolta, ed al prezzo corrente perché manca totalmente il denaro; è vero che questa disposizione sarebbe contraria al Stato proprio di Nostro Signore (il papa), riguardo al libero commercio, ma nell'urgenza e necessità anche la legge deve tacere, e devesi mettere tutto in opera, onde impedire il male, al qual l'estrema miseria porta sempre i popoli a cadere" (ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 325, F 740). Gioacchino Giammaria dà un contributo notevole alla comprensione della condizione del Lazio Meridionale durante la crisi della monarchia costituzionale napoletana con un lavoro del quale mi sono servito. GIOACCHINO GIAMMARRIA, *Giovanni Merlini e il brigantaggio nella provincia di Marittima e Campagna. L'origine e il tempo della nostra storia*, in ACHILLE TRIACCA (a cura di), *Giovanni Merlini (1795-1873) Tempi e Personalità*, Roma 1998. Si cita: GIAMMARRIA G., *O.c.* L'ampio lavoro occupa le pp 185-250.

³⁶²Il 28 gennaio 1821 il re da Lubiana informò il figlio reggente che gli era risul-

tato impossibile far accettare il nuovo ordinamento degli alleati. Il 4 febbraio il generale Giovanni di Frimont, da Padova, annunciò lo sconfinamento nello Stato Pontificio per raggiungere Napoli e punire i “ribelli ai sentimenti del loro re”. Roma si dichiarò neutrale, approvando di fatto il passaggio degli eserciti. L’8 febbraio l’esercito austriaco era sulla riva del Po e nel corso della notte un’avanguardia entrava già in Bologna. L’11 ottomila uomini e duemila cavalli erano a Firenze. Il cardinal Consalvi stava facendo preparare per il papa, in Civitavecchia, una residenza provvisoria, per ogni evenienza, mentre navi francesi erano pronte nel porto per mettere in salvo il pontefice. Intanto un’altra formazione di diecimila uomini scendeva verso Napoli dal lato adriatico e era segnalata a Pesaro. I circoli carbonari delle legazioni erano in gran fermento. Sorse un movimento denominato Unione Patriottica dello Stato Romano. In suo nome un gruppo di napoletani, penetrato a Ancarano sul Tronto, vi proclamò la Costituzione. L’Unione Patriottica fu subito sconfessata dal Consalvi. Il parlamento di Napoli continuava imperterritito i suoi lavori, stanziando risorse e racimolando uomini per la guerra. Il reggente formalmente stava dalla parte della costituzione. Il re da lontano esortava i sudditi a non abbandonarsi al fanatismo.

³⁶³L’incontro è raccontato da Pietro Masi nell’opera più volte citata. Cfr anche ASR, *Comm. Sp per la Rep del Brig*, B VII, 313, 317.

³⁶⁴ASV, SS, 1821, R 154, F 30.

³⁶⁵Tappe fondamentali della campagna austriaca in Italia, nel 1821. In gennaio il Congresso di Lubiana decide l’intervento. L’8 febbraio il Consalvi dichiara la propria neutralità nel conflitto in corso, pur tollerando il passaggio delle truppe sul proprio territorio. Il 15 marzo 1821 il generale Frimont fissa il quartiere generale a Ferentino. L’avanguardia austriaca occupa Sora, scacciandone il generale De Conciliis con duemila uomini. Il parlamento napoletano vota la formazione di Corpi Franchi. Il 16 marzo i soldati di Carascosa, Filangieri e D’Ambrosio, a Torricella, si ribellano e fuggono. Il 18 marzo gli austriaci occupano Fondi e Itri. Il 19 marzo il re attribuisce ai rivoluzionari la colpa dell’intervento austriaco. Il parlamento napoletano denuncia l’invasione straniera. Il 20 a Napoli il generale austriaco conte di Friquelmont e il generale napoletano D’Ambrosio firmano la sospensione delle ostilità. Il giorno seguente gli austriaci prendono via via possesso di Capua, Caserta, Aversa. Il 23 marzo gli austriaci sono a Afragola e Melito. Il 24 l’esercito invasore entra in Napoli condotto da Frimont. Il 25 la fortezza di Gaeta è consegnata agli austriaci. Il 28 marzo il governo provvisorio dichiara fuori legge le società segrete. L’11 aprile viene revocato tutto quanto è stato legiferato nel periodo di regime costituzionale. ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B XIII, 609, f 147. ASF, Del Ap, B 36: “Febbraio 1821. Dispacci della Suprema SS relativi al Passaggio delle Truppe transitanti e circolari emesse dalla delegazione per l’esecuzione degli ordini in detti dispacci”. Una forza austriaca consistente si stanziò a Frosinone, dal 27 marzo al 24 aprile. La popolazione era tenuta al sostentamento della truppa, ma la neutralità pontificia imponeva all’Austria il rimborso, rivalendosi ovviamente su Napoli. Tali rimborsi furono poi molto laboriosi, anche perché si tendeva a gonfiare le somme. Comunque un così consistente approvvigionamento non giovava alle già esauste riserve alimentari della popolazione (*Ivi*, B 35). Il passaggio è ben documentato da vari paesi. Nell’ordine: Sezze, Anagni, Pofi, Ceccano, Arnara, Torrice, Patrica, Veroli, Alatri, Valmontone, Sermoneta, Terracina, Ceprano, Guarcino, Sonnino, Fumone, Segni, Monte San Giovanni, Bauco, Ripi, Vallecorsa, Supino, Ferentino, Trevi, San Germano, Priverno, San Lorenzo, Giuliano, Techiena, Castro. Nonostante l’atteggiamento favorevole alla manovra, il governo di Roma non vede di buon occhio che gli austriaci abbiano

fissato a Mesa una stazione militare e rimprovera il direttore di polizia di non aver comunicato tale iniziativa, che lede il diritto di sovranità. Il direttore risponde che lo ha fatto appena ne ha avuto notizia e aggiunge che ben altre e più importanti cose accadono senza che gliene sia data notizia. Il Consalvi striglia il del.. Lett. datata “Roma 28 aprile 1821”. Anche su questo passaggio di truppe si hanno notizie nella corrispondenza di Basilio Magni e, per conseguenza, nel mio volume *Aspetti e figure...* Cfr anche, per il passaggio, ASV, 1821, B 359. Carascosa è condannato a morte, va esule a Malta e poi a Londra, ma nel 1848 rientra a Napoli, dove muore nel 1853. Era nato a Paternò, in Sicilia, nel 1774.

³⁶⁶Ivi, 593, *Collezione Bandi*, V, 180: Sentenza del 12 ottobre 1821.

³⁶⁷BATTISTA V., *O.c.*, p 186.

³⁶⁸Ivi.

³⁶⁹Ivi, p 187.

³⁷⁰ASV, SS, 1821, R 154, f 22, VI sentenza della commissione speciale della seduta del 20 ottobre 1821. Faceva inginocchiare gli sposi e li interrogava “se erano contenti di amarsi; fattigli bagiare un Crocefisso, impugnato dai Compagni un Coltello tinto di proprio sangue e giurato di difendere li Sposi, e le Spose” li dichiarava uniti in matrimonio.

³⁷¹Su Nicola Tolfa cfr: ASV, *Ergastolo di Corneto*, M 7, n 51; “Registro generale dei condannati alla pia casa di penitenza di Corneto dal 1814”; ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B VII, 343; B VIII, 338; B IX, 445; B X, 5; B XII, 526; B XIII, 613-620, 658. Fin dal 23 maggio l’Abate Tolfa, ottenuto il salvacondotto della resa, era stato accompagnato a Frosinone da don Carlo Giammaria, vicario foraneo in Patrica. Un mese dopo veniva condannato all’ergastolo; pena successivamente ridotta. Graziato il 2 febbraio 1841, morirà il 14 ottobre 1848, munito di tutti i conforti religiosi e con la benedizione papale. PSG, *Liber Defunctorum 1825-1870*, p 131. Sempre su Tolfa cfr ASF, Del Ap - Dir Pol, B 328.

³⁷²BATTISTA V., *O.c.*, p 187.

³⁷³ASR, *Comm. Sp per la Rep del Brig*, B XIII, 613; ASV, SS, 1821, R 154, F 28.

³⁷⁴Seguiamo la versione di Antonio Santelli (*O.c.*, pp 477-487), che ebbe la possibilità di intervistare Angelo Tozzi (p 487). Garzone dei monaci, originario, come ho detto, di Sassoferrato, “di gigantesca statura, nerboruto e forte”, in un primo tempo fu sospettato di complicità, quasi una replica del portinaio del Collegio di Terracina. In seguito, completamente scagionato, si fece monaco egli stesso.

³⁷⁵ASF, Del Ap - Dir Pol, B 328. Il Persi era andato con l’amico Lorenzo dell’Omo a “mangiare la cerasa” nella vigna. Domenico Agostini si trovava a lavorare in un campo vicino. Vincenzo Battista (*O.c.*, p 189) afferma che vi fu una mobilitazione imponente della forza di polizia, dopo il rapimento dei monaci. Nonostante ciò, fu compiuto il sequestro del Persi senza alcuna difficoltà. Dice testualmente il Battista: “Egli non è a dire come si rimanessero allora i Governi, e specialmente quello del Pontefice, alla nuova di sì iniquo e scellerato rapimento (dei Camaldolesi). Egli non frappose tempo in mezzo. (...). A tal effetto furono spediti soldati da per tutto. Non vi era perciò paese per piccolo che sia ne’ nostri dintorni che non avesse un piccolo drappello”. Torniamo al sequestro Persi. Esso avvenne nella vigna di Giuseppe Panfili, in contrada Fornace, detta anche Collerisi, il 21 maggio 1821. La somma doveva essere portata in territorio di Sonnino. Dunque era probabile una intesa con la banda di Vittori, che si trovava da quelle parti con gli ostaggi camaldolesi. Filippo Persi scrisse la seguente lett. ai suoi parenti: “Carissimo zio e fratello, colle lagrime agli occhi scrivo e le dico che per

carità procurate la maniera di liberarmi la vita con vendere ogni cosa. Domandare al signor Arciprete Gnessi quella somma che mi deve, come anche al signor Maestro don Filippo. Mi raccomando infine a Giuseppe Bartoli, il quale è quello che puole liberarmi, e glie ne sarò molto tenuto. Procurate presso il signor Leoni e Checco Pecci e il Signor Plocco. Liberatemi da tal punto, che diversamente non ci vedremo più e se così sarà destinato, domando perdono a tutti parenti ed amici e pregate Dio per l'anima mia. Lei prego di dire al Signor (Paolo) Petrei che non facci uscire le Forze che perderei più presto la vita. La domanda che vonno sono quattro mila scudi, sicché procurate di liberarmi e vi domando la santa benedizione e quello che mandate, tutto notatemi in scritto". Giuseppe Antonio Callaroni, uno della banda dei rapitori, era in realtà un infiltrato.

³⁷⁶ Secondo Vincenzo Battista il comandante della forza di Sonnino uscì a contrastare i briganti dietro indicazioni ottenute con molta astuzia dal pastore Giovanni Di Tommaso, detto Sinnacco (*O.c.*, pp 190 ss). Secondo lo stesso autore i monaci furono condotti in contrada Cucciviento, nella Vallemarina.

³⁷⁷ In data 29 maggio 1821 il commissario straordinario di Giuliano informò il del. ap. di Frosinone che i contumaci Romualdo Felici e Giuseppe Berardi erano disposti a consegnare, vivo o morto, il contumace loro compagno Francesco Magnafico di Santo Stefano. Lo stesso giorno il gov. Giovanni Antonio Canori chiese al del. il rilascio del salvacondotto per rendere possibile ai due l'impresa e raggiungere indisturbati Frosinone. Il salvacondotto fu accordato a stretto giro di posta e anche la consegna del Magnafico. Il 2 giugno la SS si congratulava con il del. ap. "del seguito arresto del malvivente Magnafico di Santo Stefano per opera dei suoi compagni Felici e Berardi, i quali si son consegnati a seguito della promessa loro fatta dell'ammistia e del premio di scudi cinquecento". Veniva raccomandata una stretta sorveglianza. Il del. ap., debitamente ragguagliato dalle autorità locali, informò a sua volta il Consalvi che la condotta dei due era buona o doveva essere buona per forza, giacché - sosteneva sempre il del. - essendosi rimessi liberi con il tradimento di un compagno, sarebbero andati incontro a morte sicura se fossero tornati sulle montagne. Ragionamento ineccepibile, se i due avessero tradito il compagno. Ma era stata tutta una messinscena. Ecco che cosa era accaduto in realtà. I tre compari, di comune accordo, avevano deciso di consegnarsi. Si erano portati a Frosinone. Solo che, alla presenza delle autorità, Felici e Berardi avevano fatto i furbi. Avevano detto, in presenza dell'esterrefatto Magnafico: "Ecco, noi ve lo consegniamo secondo i patti". Scoperto il trucco, venne decretato l'arresto dei due imbroglianti. Si poterono recuperare trecento dei cinquecento scudi elargiti. I due riuscirono però a fuggire dal carcere, nel mese di agosto. ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 328, Lett. di Tommaso Biagioli in data "29 maggio 1821"; Lett. di Giovanni Antonio Canori, con la stessa data; Lett. del del., con la stessa data; Lett. della SS, in data: "2 giugno 1821"; Lett. del del. ap. alla SS in data "17 giugno 1821", per denunciare l'imbroglio commesso da Felici e Berardi; Lett. del Canori al del. ap., in data "5 agosto 1821", per comunicare che Romualdo Felici manca dal paese e che potrebbe essersi unito alla banda dei patriciani.

³⁷⁸ BATTISTA V., *O.c.*

³⁷⁹ ASR, Comm Sp per la Rep del Brig, B VII, f 344; B XIII, f 624/I,648

³⁸⁰ ASV, SS, R 154, F 15, 1821 Lett. da SS a Del Ap di Fr, "27 giugno 1821".

³⁸¹ Ivi, Lett del Del Ap a SS in data 29 giugno 1821.

³⁸² Ivi, Lett. da SS a Del Ap di Fr in data 30 giugno 1821.

³⁸³ Ivi, Lett. da Del Ap di Fr a SS in data 15 luglio 1821.

³⁸⁴ Ivi, Lett. da Del Ap di Fr. a SS in data 11 luglio 1821

- 385 Ivi, F 14, Lett. da Gonf di Vallec. a SS in data 3 luglio 1821.
- 386 Ivi, Lett. da SS a Del Ap di Fr. in data 7 luglio 1821.
- 387 Ivi, Lett. da Del Ap di Fr a SS in data 11 luglio 1821.
- 388 Ivi, Foglietto della SS senza data.
- 389 Ivi, Lett. da Del Ap a SS in data 15 agosto 1821.
- 390 Ivi, Lett. da SS a Del Ap in data 25 agosto 1821.
- 391 Ivi, F 15, Lettera da SS a Del Ap di Fr. Su tutta la vicenda cfr anche ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B XIII, ff 624, 426; B XIV, ff 663, 180.
- 392 COMANDINI A., *O.c.*, p 1143. Il primo risulta Angelo Antonio Di Mardo.
- 393 Ivi, p 1144.
- 394 Ivi, p 1151.
- 395 Ivi, p 1155.
- 396 In occasione delle amnistie che furono sul punto di realizzare la resa generale fu Massaroni a resistere, a volte con pochissimi compagni, tanto da meritare nella documentazione della controparte il titolo di “ostinatissimo”. Fu anche l’unico vero “capo dei capi”. Bartolomeo Pinelli gli dedicò un album di acqueforti, nel quale illustrò le principali imprese del brigante, intitolandolo: *Raccolta de’ fatti li più interessanti eseguiti dal Capo Brigante Massaroni per la strada che da Roma conduce a Napoli, dall’anno 1818 fino al 1822. Pinelli inventò, disegnò e incise l’anno 1823*. L’album ebbe due edizioni a Londra, con testi in inglese. Il pittore, infatti, non si limitò a disegnare le malefatte del brigante, ma le raccontò anche brevemente con opportune didascalie. Qui Pinelli (ma anche Moroni, come vedremo subito dopo) aprono uno spiraglio sul rilievo (ovviamente sinistro e poco invidiabile) che avevano i vari protagonisti. All’epoca Gasbarrone era poco valutato e il personaggio che assommava in sé il fenomeno dell’epoca era Massaroni. Tanto è vero che attribuisce a Massaroni perfino un delitto compiuto quando già Massaroni era morto: il sequestro del colonnello austriaco. Ma in uguale equivoco cade Gaetano Moroni, scrivendo sulla base dell’opera di Artaud de Montor (*Storia di Leone XII*) e commentando l’insuccesso del Pallotta: “Si presero nel medesimo tempo prudenziali precauzioni, perché gli attacchi dei briganti comandati dal famoso Massarone (o Gasparone) venissero respinti con intelligenza e buon accordo tra l’autorità, non solo nelle grandi strade, ma ovunque il Massarone spedisse il più infimo dei suoi luogotenenti. L’Artaud all’anno 1824, T 2, Cap 1, narra l’ostinazione di Massarone nelle sue perfidie, e che tristi invidiosi di sua fatale rinomanza, da tutte parti comparivano, o per meglio dire non avevano mai cessato d’inquietare il paese” (*O.c.*, XC, 31). In realtà si parla del tempo di Gasbarrone, ma nella mente è rimasto ancora il nome di Massaroni! Poi, nella prigionia, il Masi, fuorviato dal Gasbarrone, opererà un procedimento inverso, attribuendo al proprio eroe l’intero brigantaggio. Naturalmente la pubblicistica popolare fece il resto, favorita dalla longevità del brigante, che indusse a occuparsi di lui.
- 397 AGM, Vol. *Arc.ta del Pre.so Sangue e Temporalità*, ff 43-45.
- 398 DEL BUFALO G., *Epistolario*, cit., II, p 97. Chiamò a raccolta molti altri. Ivi p 100, Lett. a don Luigi Gonnelli, di residenza nella Casa di Missione di Pievetorina; p 97, Lett. a monsignor Nicola Mattei arcivescovo di Camerino: “Sono a manifestarle con la presente i desideri di Nostro Signore, dell’Eminentissimo Segretario di Stato e di Monsignor Tesoriere della fondazione di alcune Case di Missione e Spirituali Esercizi per dirozzare la Provincia di Campagna con questi sacri stabilimenti. A nome di Monsignor Tesoriere, che mi mette al giorno di tutto, io scrivo pregandola umilmente di volersi degnare di concedermi *ad tempus* Don Giovanni Scipioni, Don Serafino Maccari,

Don Ugo Borgia, i quali non hanno vincoli di residenza, onde formare varie Compagnie, secondo il piano, e dare un santo abbozzo a quella Provincia, e lasciare almeno tre per ogni Casa già eretta. (...). Coadiuveranno a queste Missioni anche i Vescovi della Provincia, monsignor (Francesco) Stracchini e monsignor Manassi”. Cristaldi indicava cinque sacerdoti per casa, ma don Gaspare già abbassava il numero a tre. Poi, in genere, non ne troverà che due, nel migliore dei casi (p 112-113, Lettera a don Giacomo Giorgi).

³⁹⁹AGM, *Istituto*, f 137: Lettera del Cristaldi al del Bufalo da Monte del Lago il 30 ottobre 1821.

⁴⁰⁰Copia conforme del verbale del consiglio comunale di Frosinone, redatto dal segretario pubblico Leonardo Cologgi, è in AGM, *Istituto*, f 163. Cfr anche Ivi, f 162 e il vol *Briganti e santi a Frosinone*, cit. Sull’argomento si veda anche la bibliografia più recente sui protagonisti: COLAGIOVANNI M. *Il “commediante” di Dio*, Roma 1999; ID, *Il Padre segreto*, Roma 1999.

⁴⁰¹Il tutto si svolse in mezzo a incomprensioni e equivoci. Il vescovo di Segni, favorevole al progetto, scrisse al Consalvi questa lett., in data 5 dicembre 1821: “Ossequioso ai Sovrani Pii desideri comunicatimi da Monsignor Del. di Frosinone, che si procurasse togliere la barbarie da questa infelice Provincia per mezzo delle Sante Missioni, al momento ho fatto venire i Padri Missionari per percorrere questa parte della Provincia della mia Diocesi; così nel tempo stesso mi si tolgono i mezzi, avendomi fatto sapere i Gonfalonieri delle Comuni di questa mia Diocesi d’aver avuto ordine di non somministrare più quella quota di denaro, che erano soliti le Comuni ab immemorabili somministrare per il mantenimento di detti Padri, in occasione delle Sante Missioni. Io credo che ciò possa essere un equivoco, perché non è mai accaduto, e perché nello stesso tempo che si desidera dal Governo un bene, si tolgono dal medesimo i mezzi”. A una lett. analoga, monsignor Zacchia aveva risposto di “rimediare in qualche altra maniera”. “Ma quale maniera?” – si domandava il vescovo. La sua diocesi era poverissima e le opere pie erano gravate di debiti. Diceva in conclusione al Consalvi: “Se Vostra Eminenza si degnasse scrivere al Del. di questa Provincia, acciò desse ordine ai Gonfalonieri, che si conservasse il solito, la cosa sarebbe al momento rimediata, ed il bravo Del. sarebbe contentissimo. Dalla bontà dell’Eminenza Vostra spero, che sarà coadiuvata questa opera tanto pia e tanto giovevole alla società”. Su Terracina: AGM, *Scritti del Fondatore*, Vol. I, f 287. GIOVANNI} MERLINI, *Gaspare del Bufalo, un santo scruta un santo*, Roma-Albano 1984, p 227. L’approvazione della Casa di Missione di Terracina da parte di quel Consiglio comunale, si ebbe l’11 novembre 1821 (Ivi, p 236). L’assenso fu dato nella speranza che i missionari avrebbero fatto i supplenti nelle altre chiese; ma la chiesa annessa alla Casa di Missione funzionava a tempo pieno, sicché, sia per la più volte accennata scarsità di soggetti, sia per la istituzionale mobilità di essi, quelle speranze rimasero deluse (Ivi, pp 236-237). Su Anagni, Gaspare del Bufalo rispose al gonfaloniere, che gli aveva comunicato il rifiuto, con una lett. da Segni in data 29 dicembre 1821, nella quale scriveva: “La ringrazio dell’ultima sua. Rilevo in essa ch’Ella crede che il mantenimento dell’Opera potesse e dovesse essere a carico della Comune, quando invece è a carico del Governo. La Comune non doveva caricarsi che del tenue canone per il locale (...); che poi vi sia chi costi si presti alla predicazione e tutt’altro niuno mai ne ha dubitato. Non si avrà mai però in Anagni un locale per i Spirituali Esercizi per ogni cetto e classe di persone, non la pratica dell’Oratorio notturno per gli uomini sul sistema dell’Oratorio del Caravita, non il ristretto e la Congregazione per i giovani in tutte le feste, oltre il bene delle Missioni nel Circondario... Dopo queste dilucidazioni amo un suo

nuovo riscontro, dopo il quale si stabilirà questo bene altrove”. AGM, *Scritti del Fondatore*, Vol. XVII, f 316. Come si può arguire, i consiglieri comunali di Anagni ragionarono come quelli di Frosinone.

⁴⁰²AGM, Vol *Istituto*, ff 101-102.

⁴⁰³GIOVANNI MERLINI, *Un santo scruta...*, cit, p 232. AGM, Vol. *Istituto*, f 175: Lett. di monsignor Carlo Maria Pedicini al Consalvi. Il ricorso attribuito ai Redentoristi e ai parroci fu recapitato al cardinale Carlo Maria Pedicini, segretario di Propaganda Fide. Questi ne informò il Consalvi con la seguente lett. in data 18 giugno 1822: “Il sottoscritto segretario di Propaganda adempie le parti del suo dovere, rappresentando all’Eminenza Vostra Reverendissima il disordine, che da autorevoli relazioni è stato esposto alla Propaganda avere luogo attualmente nella Provincia di Marittima e Campagna, e si vuole per quanto è possibile scusare col pretesto dell’autorità della Sacra Congregazione medesima. Si è riferito di fatti essersi istituita certa compagnia che ha per titolo il Preziosissimo Sangue di Nostro Signor Gesù Cristo. I soci della medesima si dice che portansi ora in questa, ora in quella diocesi e che da per tutto si vantino per inviati dalla Propaganda. Si aggiunge che si decantino quali indirizzati onde adoprarsi per i bisogni di essa e per ritrovare chi voglia destinarsi a disposizione della Sacra Congregazione. Mentre vantano tali cose, da per tutto ricusano di dipendere dagli Ordinari locali e della loro indipendenza si narra che producono per ragione le facoltà ad essi accordate dalla Propaganda suddetta. Tale condotta di quale disordine sia, di quali amarezze agli Ordinari non appartiene allo scrivente il rappresentarlo. Ad esso bensì spetta il significare a Vostra Eminenza Reverendissima che tali soggetti non hanno mai ricevuto dalla Propaganda le patenti di missionario e che molto meno ne hanno ricevuto la commissione d’industriarsi per i suoi bisogni e per rinvenire chi voglia destinarsi al suo servizio. Appartiene inoltre a chi scrive il riflettere che nelle patenti che spediscono dalla Sacra Congregazione ai missionari s’ingiunge sempre la dipendenza dagli Ordinari locali. In sequela della quale ingiunzione dovrebbero i soci del Preziosissimo Sangue assoggettarsi ai medesimi, quand’anche vera fosse la missione, che falsamente decantano. Mentre il sottoscritto umilia tutto ciò alla considerazione dell’Eminenza Vostra Reverendissima, la prega di dare le opportune provvidenze, onde risparmiare il disordine, e col più profondo ossequio...”. Il Consalvi vergò all’esterno del foglio: “A monsignor Tesoriere per parlarne”. AGM, Vol *Istituto*, f 175. Al Cristaldi non fu difficile sventare le calunnie con le dichiarazioni dei vescovi e con quella dei Redentoristi e parroci di Frosinone. Ivi, f 177: Lett. dei Liguorini e dei parroci di Frosinone in data 7 luglio 1822. Riportata integralmente da: GIOVANNI MERLINI, *Un santo scruta un santo.*, cit., pp 243-244.

⁴⁰⁴Si legga l’episodio sul mio *Aspetti e figure dell’Ottocento a Patrica e dintorni*, cit, p 47. Il Comandini (I, p 1162) specifica che il rapimento avvenne nella notte tra il 13 e il 14 e “tra Terracina e l’Epitassio” (leggi Epitaffio). Il rilascio avvenne il 20. L’assalto fu certamente gestito da Antonio Gasbarrone e Antonio Vittori. Questo non significa che il Gasbarrone fosse già assunto a “capo dei capi”. L’azione era lasciata di volta in volta ai briganti più esperti del luogo o più coperto dalle complicità. I sonninesi erano sicuramente di casa nella “terra di nessuno” più di quanto non lo fosse il prossedano Vittori. Solo alla morte del Vittori Gasbarrone, che era diventato sicuramente un capobanda, sarà “il capobanda”, insieme al Magari, alias Mezzapenta, che però in quanto regnicolo apparteneva a altra “giurisdizione”.

⁴⁰⁵ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B. 330, Lett. firmata da Renato Ceracchi datata 12 gennaio 1822. Dal clima di sospetti non si salvavano i Missionari. Questi a Sonnino of-

ficiavano la chiesa di San'Angelo, con soddisfazione dell'arciprete don Pietro Ruggeri. Ma a Sonnino vi erano due arcipreti, in lotta fra loro, con le conseguenze immaginabili. Anche l'abitazione dentro il paese creava problemi, a seconda che si trattasse di un proprietario dell'uno o dell'altro schieramento. Uno degli affittuari fu Luigi Lampreda e eccolo descritto a tinte fosche dal tenente Cavanna. "Uno dei primi intriganti della Comune. Allarmante eccessivamente, questo apporta un mondo d'odiosità. In rapporto ai malviventi nulla posso dire di quest'uomo, perché invece io ho delle prove in contrario". Su don Pietro Ruggeri il Merlini, senza nominarlo, dice: "Era ottima persona, desideroso del bene della popolazione ed io l'ho conosciuto per esservi stato alcun tempo ed avere trattato seco lui". GIOVANNI MERLINI, *Un santo scruta ecc.*, cit., p 235. Nel 1825 verrà accusato di connivenza con il brigantaggio e processato dal tribunale diocesano di monsignor Manassi. Cfr MICHELE COLAGIOVANNI, *Processo contro don Pietro Ruggeri arciprete di Sant'Angelo in Sonnino accusato di connivenza col brigantaggio 1825-1826*, Roma 1975. I sospetti vallecorsani "schedati" nel 1822 erano trentotto: 18 contadini, 15 pastori, due malviventi, un muratore, un macellaio, un limonaro. ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B. 329, "Stato di Malintenzionati Sospetti e Manutengoli dei Malviventi stabilito il giorno primo del Mese di Ottobre 1822".

⁴⁰⁶ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B. 330, Lettera datata 18 gennaio 1822.

⁴⁰⁷ASR, Comm Sp per la Rep del Brig, B. XIV, 671/I, 188. Il delitto fece temere il ritorno di Meo Varrone al brigantaggio. Per motivi precauzionali l'amnistiato fu trasferito a Falvaterra e sottoposto a sorveglianza speciale. Il trasferimento avvenne tra l'aprile e il maggio del 1822. E veramente la fine del cugino poteva sconvolgere del tutto l'equilibrio psichico di Meo, che era sempre stato un irrequieto. Un giorno a Vallecorsa aveva bastonato a morte la povera moglie (ASV, SS, R 154, 1822, B 427, F 3): dispaccio del 4 maggio 1822. L'8 maggio Giuseppe Sabatini chiese il ritorno di Meo a Vallecorsa. Se ne rendeva garante. Affermava di averne bisogno "per interessanti oggetti di buon servizio". Così Meo rientrò a Vallecorsa. Ivi, dispaccio dell'8 maggio 1822. In novembre il comandante Francesco Panici, della piazza di Amaseno - egli stesso tutt'altro che uno stinco di santo - chiedeva "qualche forte misura verso il brigante amnistiato Bartolomeo Varrone, il quale si vuole assolutamente che d'esso abbia intrinseca corrispondenza coi malviventi e che per mezzo del di lui fratello pastore di vacche fa a questi sapere tutte le mosse della forza". Proseguendo, definiva Meo un "pessimo soggetto". ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 332, Lettera di Francesco Panici in data 20 novembre 1822. Un rapporto non meno negativo fu avviato ai superiori sul conto di Sabatini, lasciato a Vallecorsa per la sua ostentata ferocia nei confronti dei briganti; ferocia manifestata soltanto a parole, perché non convalidata mai dal più piccolo successo. Ivi, Lettera del Consalvi al del. ap. di Frosinone in data 16 novembre 1822. Varrone fu trasferito da Vallecorsa e assegnato alla squadriglia dei cacciatori di Sonnino. Anche là Furia trovò il modo di rendersi odioso. (In seguito all'uccisione di un cacciatore "azzardò delle proposizioni, le quali avrebbero potuto arrecare non piccoli dispiaceri"). Fu trasferito a Terracina. Nel mese di marzo del 1823, con due compaesani "da lui sedotti", avanzò supplica "di poter rientrare a Vallecorsa per prestare servizio in quel distaccamento oppure di essere dimesso". Si dichiarava capace di compiere contro i briganti una azione memorabile. Ivi, Lettera datata: "Terracina 20 marzo 1823". I due sedotti dal Varrone erano: Francesco Feudo e Antonio Iacovacci. Il capitano Attiani, nel commentare la richiesta di Meo, affermava che "dalla maniera equivoca di esprimersi" i tre vallecorsani, a suo parere, avevano "qualche malintenzione". Dava tuttavia parere favorevole alla proposta di Varrone di voler essere rimpatriato per fare una grande impresa contro i bri-

ganti. Sugeriva però di assegnare all'ex brigante "gli uomini più accorti e amanti del servizio", riservatamente istruiti di andare indagando "tutti gli andamenti di quest'uomo".

⁴⁰⁸BATTISTA V., *O.c.*

⁴⁰⁹Ivi, p 209.

⁴¹⁰Le notizie biografiche sono tratte dalla deposizione dello stesso don Pietro Pellegrini ai processi per la beatificazione e canonizzazione di Gaspare del Bufalo. *Proc. Ord. Alb.*, Vol V, f 2205; *Proc. Apos Alb.*, Vol II, ff 1135-1140.

⁴¹¹Don Turribio avrà una qualche importanza nella vocazione di Maria De Mattias. Morirà di malaria a Sonnino il 17 agosto 1822 e sarà sepolto nella chiesa parrocchiale di Sant'Angelo. Nel registro ufficiale dei membri della congregazione porta il numero 25, suo nipote don Pietro il 26. AGM, *Elenco dei Membri della Congregazione*.

⁴¹²DEL BUFALO G., *Epistolario*, II, cit, p 199.

⁴¹³STORTI N., *O.c.* pp 17-35. Di tutte le accuse la più fondata era probabilmente quella dell'attaccamento al denaro. La stessa ambizione di estinguere il brigantaggio si appoggiava alla speranza di far fortuna e sollevare lo stato della sua famiglia. In AGM, *Istituto*, ff 254-255 vi è una supplica di don Pietro al papa. In essa dice "che da cinque anni in circa s'è dato ad esercitarsi nell'Ap. Ministero delle Sante Missioni nella Compagnia dei Sacerdoti Secolari sotto il titolo del Preziosissimo Sangue". Chiede dalla Cassa de' Lotti un qualche caritatevole sussidio. Il suo debole per il denaro, o la necessità di esso, si ricava anche dai giudizi di Gaspare del Bufalo. Io ritengo che anche i ripetuti reingressi del Pellegrini tra i Missionari siano stati dettati dalla opportunità di non perdere il beneficio che gli era stato accordato in vista della sua attività missionaria. ASV, SS, 1823, R 154, B 499, "Sonnino 1821-1823".

⁴¹⁴Don Gaspare obbedì al comando del segretario di St di rimuovere il missionario (DEL BUFALO G., *O.c.*, II, p 192); ma poco dopo lo rispedì a Sonnino per il mese di maggio "per non perderlo e quietarlo" (Ivi, p 202). Vi furono altri disordini e fu di nuovo allontanato. STORTI N., *O.c.*. Vi tornò per curare l'eredità di suo zio don Turribio, nell'agosto.

⁴¹⁵Non ho esagerato quando ho parlato di rischio di guerra civile. Gennaro Gennari, sulla base di informazioni avute da un missionario, probabilmente don Luigi Achille, il 2 ottobre di quell'anno (1822) scriveva alla SS che dieci sonninesi si erano congiurati per trucidare i possidenti del paese. Al Gennari faceva eco il gov. di Sonnino Giuseppe Alciati, il quale venti giorni dopo diceva le stesse cose, avvalorandole con opinioni del tenente Cavanna. Quest'ultimo biasimava la condotta dei possidenti e biasimava anche la litigiosità interna al ceto. Faceva osservare che se fossero stati più uniti fin dal principio, i miserabili non avrebbero preso tanto ardire. ASV, SS, 1822, R 154, B 425. Queste notizie, che lascerebbero intendere una lotta di classe, non contraddicono quanto asserisco nel testo. I poveri non intendevano cambiare il sistema, ma solo ottenere contratti meno esosi o ancor più modestamente vendicarsi di questo o quel torto subito da qualcuno.

⁴¹⁶ASV, SS, *Protocolli*. I dispacci relativi alla perquisizione della casa De Mattias furono protocollati con il numero 1675 il 15 aprile 1822 e 2732 / 3034, nel maggio dello stesso anno. Ecco il testo delle norme anticontrabbando. "1. Qualunque offesa verbale, insulto, o minaccia ai Rappresentanti della Forza Pontificia sarà punito coll'opera pubblica per un anno. 2. Il Contrabbando in Conventicola commesso da tre o più persone senz'armi è punito coll'opera pubblica per un anno, oltre la pena incorsa per il Contrabbando, e tutti ne saranno egualmente responsabili. Se sarà unicamente tentato sa-

ranno tutti indistintamente assoggettati al Carcere per sei mesi. 3. Il Contrabbando tentato o consumato da persone armate sarà considerato come un attentato all’Autorità pubblica, e quando non ne siegua offesa personale, ne saranno i Rei puniti come appresso. Se da una o due persone riunite, coll’opera pubblica per tre anni. Se da tre o più persone, coll’opera pubblica per cinque anni. Se poi con offesa personale senza pericolo di vita, qualunque sia l’istromento, ed anche da una sola persona, colla pena di galera per sette anni. Se con qualche pericolo, colla Galera per anni dieci. Se con pericolo di vita, colla Galera perpetua. Se l’offesa sarà diretta contro la Forza pubblica, qualunque sia l’offesa, e qualunque il numero degli Offensori, la pena sarà di galera perpetua. In qualunque caso poi ne siegua l’omicidio la pena sarà di morte, senza che possa valutarsi per minorazione di pena l’offesa o provocazione sofferta per parte della Forza pubblica. 4. I Complici che scientemente favoriranno il Contrabbando o coll’Armi, o senza, immediatamente saranno nei rispettivi casi sopra espressi punite (sic!) colle pene medesime minacciate ai Rei principali. 5. I recidivi incorreranno nei rispettivi casi il duplo delle pene. 6. La merce che è stato il soggetto del Contrabbando tentato o consumato nei casi permessi cadrà in commissum. 7. Si valuterà per sufficiente prova quella emergente dalli stessi Rappresentanti della Finanza Pontificia, ancorché nell’azione di un conflitto coi Contrabbandieri siano stati per officio loro offensori e feritori, qualora non possano aversi testimonj estranei ed integri, ed in questo caso si supplirà col numero d’eccezione, a cui andrebbero soggetti. 8. Il Giudizio, e la Procedura sono di privativa competenza di Monsig. Tesoriere Generale, e sua Congregazione. 9. La mancanza di permanenza bandimentale non iscuserà gli Esteri dalla pena. 10. Qualunque persona denuncierà i Delinquenti, e le manovre che si tentano perché accada il Contrabbando, otterrà un premio corrispondente alla denuncia, e sarà tenuto segreto. Il premio non sarà minore di scudi 50, se la denuncia avrà effetto coll’arresto dei Rei. Sarà raddoppiato se il denunciante darà i Rei nelle mani della Forza. I detti premj non impediranno di partecipare del prodotto delle invenzioni di Contrabbando. Dalla Segreteria di Stato il 15 maggio 1822. E. Card. Consalvi: Roma 1822. Presso Vincenzo Poggioli Stampatore Camerale”. Riguardo alla natura *mere penalis* del contrabbando, ecco come si esprime un manuale: “Contendunt autem non pauci theologi, esse mere penales quae respiciunt quaedam tributa imposita mercibus quae tranvehuntur, et quae *vectigalia* nuncupantur”. Tra i Militari e i Missionari nacque subito una rivalità molto accesa e notoria. L’impiego della predicazione fu visto dai militari come un sussulto di arroganza clericale: un voler risolvere il problema con le proprie armi specifiche. La condotta dei militari era giudicata dai Missionari una negazione vergognosa del vangelo. Nei primi tempi, per gli spostamenti da un luogo all’altro, i missionari dovettero essere accompagnati dai militari, secondo la prassi. Poi, come avvenuto in occasione del giro esplorativo di don Gaspare del Bufalo e di don Giovanni Merlini, la presenza dei militari fu rifiutata. Il gesto sembrò una dichiarazione polemica, una sfida. Vi fu il fondato timore che gli stessi militari attentassero alla vita dei missionari, facendone ricadere la colpa sui briganti, al solo scopo di dimostrare l’utilità delle scorte. Don Giovanni Merlini, testimone alieno da ogni amplificazione retorica o encomiastica, racconta: “Nei primi tempi si stava con un po’ di timore... Si viaggiava perciò con cautela coi soldati. In seguito si cominciò a viaggiare senza di essi. Vedendo poi che i briganti ci lasciavano in pace, e vedendoci si nascondevano per non metterci paura, come mi dissero poi, si andava con più franchezza da un luogo all’altro, e, per grazia di Dio, nulla ci successe”.

⁴¹⁷ AGM, Notizie del Fondatore, I, f 1183 e ff 1155-1156. Una descrizione dello stato della chiesa di Sant’Antonio Abate si ricava dalla *Sacra visitatio totius Fundanae*

Diocesis ab Ill.mo et Rev.mo Episcopo Jovane napta Camparini peracta. Anno 1599. Manoscritto di formato cm 22 x 33, pp 1272 di cui solo 822 scritte. Pubblicato in due volumi, Caramanica, Scauri 1983. Cfr il mio volume I “Missionandi” a Vallecorsa, Roma 1989.

⁴¹⁸ASV, SS, 1823, R 154, Sottofascicolo “Francesco Panici - Vallecorsa”, Rapporto in data 15 gennaio 1823.

⁴¹⁹ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 332.

⁴²⁰ASV, SS, 1823, R 154, Sottofascicolo “Francesco Panici - Vallecorsa”, Rapporto in data 1° febbraio 1823.

⁴²¹Ivi, Minuta della Segreteria di Stato in data 8 febbraio 1823.

⁴²²Ivi.

⁴²³Che il brigante fosse morto lo sostiene anche Pietro Masi nella sua opera. Dice che il Vittori scomparve perché ucciso dalla Forza napoletana e il suo corpo dato alle fiamme per non rendere conto della somma di milleottocento scudi trovatigli indosso. Però anche la testa del bandito valeva qualche migliaio di scudi. I briganti avrebbero potuto riscuotere la taglia per interposte persone! Va comunque segnalato che un Antonio Vittori di Prossedi figura con il numero progressivo 47, e tra gli amnistiati al servizio del Governo, come cacciatore, con il numero 3, in una *Nominativa dimostrazione dei Malviventi che nell'estate del 1824 infestavano le Prov.cie di Mar.ma e Capna e loro fine*, fatta a Frosinone il 14 dicembre 1825, firmato da Giacinto Rovinetti. Un caso di omonimia? Effettivamente il capobanda Antonio Vittori era stato in trattative con il gov. di Vallecorsa per consegnarsi insieme ai suoi (ASF, *Dep Ap - Dir Pol*, B 328, Lettera del gov. di Giuliano di Roma, Giovanni Canori, al del. ap. di Frosinone). Però ritengo che un cambiamento di servizio tanto clamoroso avrebbe lasciato una traccia profonda nella documentazione e nella memoria collettiva. Il Vittori fu capobanda notevole e certamente succedette a Massaroni nel ruolo simbolico di “capo dei capi”. Cfr anche la nota 404. Ivi, Rapporto del Panici in data 25 febbraio 1823, n 734.

⁴²⁴Ivi, Rapporto dell'8 marzo 1823. Probabilmente in questa occasione fu preparata la supplica di cui al capitolo precedente, resa poi intempestiva dalla fuga dei confinati e dal temuto ritorno al brigantaggio di essi. La supplica era diretta a ottenere la ricostruzione delle case demolite. Anche a Vallecorsa era stata demolita qualche casa. Nell'abbattere l'abitazione del brigante Michele Feudo era rimasta danneggiata la cantina del possidente Paolo Dori, che aveva fatto ricorso alle autorità per essere risarcito. La sua protesta era giunta fino al segretario di Stato. Il Consalvi aveva autorizzato il possidente a riparare il solo danno, senza andare oltre lo stretto necessario. ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 332, Lettera del 30 novembre 1822, contrassegnata con il n di prot. 13888. L'Attiani riferì sui suoi colloqui con del Bufalo e Calamita (ASV, SS, 1823, R 154, B 498, F “Comandante dei cacciatori distrettuali”. Si trattò anche della resa dei briganti ma si evince dalle note dell'Attiani che don Michele Calamita era più entusiasta del canonico del Bufalo a impegnarsi nelle trattative. Don Michele Calamita nacque il 9 novembre 1776. Sacerdote a partire dagli anni roventi della Repubblica disimpegnò il ministero a Vallecorsa fino al 1815, quando decise di portarsi a Roma per un posto di canonico nella basilica di San Giovanni in Laterano. Ricoprì il ruolo di sotto priore e priore dell'arcipretale basilica. Nel 1821, resosi vacante un canonicato della chiesa di Sant'Angelo, per la promozione a curato di don Tommaso Lucari, fece domanda di succedergli e fu accontentato. A Vallecorsa fu vicario foraneo, rettore di Sant'Antonio e economo spirituale di San Martino per parecchi anni. Morì a Vallecorsa nel 1848. Fu confessato da don Beniamino Capozzi, missionario del Preziosissimo Sangue e dallo

stesso ricevette l'unzione degli infermi. Fu assistito da don Michele Ferracci, canonico di San Martino. Venne sepolto nella tomba del clero, nella chiesa di Sant'Angelo.

425AGM, *Istituto*, f 133.

426ASF, *Del Ap -Dir Pol*, B 336.

427Ivi, B 328.

428Ivi, B 338, Lett del Panici in data 25 luglio 1823.

429Ivi, Lettera come sopra in data 29 luglio; Lettera della Segreteria di Stato in data 30 luglio.

430ASV, SS, 1823, R 154, B 500: *Informazione della Delegazione Apostolica alla Segreteria di Stato*, in data 2 agosto 1823.

431Ivi. Minuta della SS.

432ASV, SS, 1825, R 154, B 607. Rapporto di Giacinto Rovinetti in data 24 marzo 1825.

433Ivi, Rapporto del 1° dicembre 1825 e, prima ancora, rapporto delegatizio contrassegnato *Riservato*, del 2 novembre 1825.

434AGM, Vol *Istituto*, carte allegate.

435Il notaio Antonio Narducci presentò “per il primo suo accesso a Vallecorsa” una spesa di scudi 7,50. Nella distinta era compreso anche il compenso alla scorta armata. La Segreteria di Stato fece notare che i soldati avevano il dovere di scortare e il compenso era implicito nel soldo che percepivano. La spesa fu quindi ridotta. “Accesso, mora e recesso da Vallecorsa scudi 2,25; All'uomo di accompagnamento baj. 60; Per vettura a cavallo baj 90: in tutto scudi 3,75”. Nessun appunto fu fatto in merito alla nota del secondo accesso, che denunciava una spesa di scudi 5,77. Per il pagamento di queste spese la Segreteria di Stato si rivolse alla delegazione di Frosinone, poiché da questa erano partiti gli ordini dei due “accessi”. ASV, SS, 1825, R 154, B 607, F *Commissione speciale in Roma*. Cfr il mio vol *Maria De Mattias, La ribelle obbediente*, cit., p 102.

436ASV, SS, 1824, B 559, Elenco del 18 marzo 1824.

437BATTISTA V., O.c., pp 213ss. Scattolino fu ucciso dalla squadriglia di Monte San Biagio agli ordini di Domenico Gallozzi “e vuolsi avesse fatto il colpo Tommaso Di Legge nativo di Casale o Casalvieri. Ciò avvenne nella contrada denominata Fontana de' Pezzanti e propriamente nel luogo detto Valle Casenove” (Ivi, p 216). L'azione era stata propiziata da Fortunato Gargari, che aveva nella banda un fratello di nome Benedetto, del quale si parlerà in seguito. Se così è, cade l'identificazione di Scattolino con il sonninese Luigi Minocci, il quale invece verrà ucciso in territorio di Patrica, il 2 gennaio 1825.

438MORONI G., LIX, 69.

439DEL BUFALO G., *Epistolario*, II, p 407; III, 55, 255. Gaspare del Bufalo sapeva bene che l'immunità ecclesiastica era malvista. Scriveva: “In punto immunità, poi, so bene io come si ragiona, sebbene allo sproposito, nei regni esteri, e non conoscendo la diversità delle cose portano l'esempio dello Stato Pontificio. (..). Né ciò causa l'impunità del delitto, mentre qui non trattasi che del modo” con il quale si procede contro il colpevole Ivi, pp.341, 344.

440Ivi, III, p 153.

441Ivi, p 341.

442Ivi, pp 254-255.

443Ivi, pp 339-340.

444Ivi.

445Ivi, p 342.

⁴⁴⁶Ivi, p 255.

⁴⁴⁷“Per provvedere poi in miglior forma alle famiglie spatriate, erasi di già accordata fin dal principio dell’anno 1823 una certa somma per la riparazione delle case diroccate. La grazia avrebbe veduto l’effetto, se un sinistro evento non ne avesse impedita l’esecuzione”. A quale evento ci si riferisce? AGM, Vol. *Istituto*, f 211. Ivi ci sono due suppliche dei sonninesi: una al tesoriere e l’altra al papa, rispettivamente ai ff 204-205 e 211-214. Questa seconda è datata, nella perizia allegata, 1° gennaio 1824; ma non si sa quando furono effettivamente stese. Il nesso tra le due pare indubitabile. Diamo il testo della prima. Per la seconda rimandiamo al seguito. Ecco dunque il testo della supplica al Cristaldi: “Il desiderio di vedere finalmente pacificata la Provincia di Campagna, m’induce ad esporre a Vostra Eccellenza Reverendissima le ragioni politiche e morali, onde impegnarla presso Sua Santità ad ottenere un generale perdono a tutti i briganti che occupano le montagne. Le ragioni morali sono: 1, il desiderio comune che hanno i briganti di desistere dalla loro contumacia, rimettendosi in seno della religione ed attendere ai loro doveri, 2, potendosi con tal grazia profittare della loro buona intenzione, verrà chiusa la strada ad altri inconvenienti; 3, dandosi i medesimi ad una più lunga e perduta vita sulle montagne, vi è sommo timore della loro disperazione. Le ragioni politiche sono: 1, che concedendosi loro il perdono, in guisa che nessuno più resti in montagna, viene chiusa la strada ad altri che potessero essere male intenzionati a fare la vita medesima, dettando l’esperienza, che senza un capo ben pratico delle montagne, non si può formare in essi una forte lega; 2, che i contadini di provincia e i viandanti non saranno più in prossimo pericolo di essere molestati; 3, si pensi alle molte spese del Governo per mantenere il buon ordine della Provincia; 4, altrimenti non si potrà avere la pace desiderata, sia per la estensione delle montagne intricatissime confinanti col Regno; sia ancora perché mancano i mezzi proporzionati a contrarie misure; 5, le Case di Missione, fondate nei paesi più pericolosi, come sono state di mezzo perché non si dessero altri a vita sì disperata, così offrono per l’avvenire una qualche speranza, perché non si rinnovi il Brigantaggio. Mentre si sono esposte brevemente queste ragioni, si è creduto opportuno suggerire alla Signoria Vostra Reverendissima che si facciano rimpatriare i detti briganti, muovendosi la Santità Sua ad accordare loro tale grazia”.

⁴⁴⁸AGM, Vol. *Istituto*, f 211. Ecco l’elenco completo dei titolari delle case distrutte a Sonnino, con la cifra in scudi necessaria alla riparazione, secondo la perizia di Agostino Palma. I: Pietro Cecconi, Luigi Pontecorvo e Teresa De Angelis, rispettivamente tre camere, un granaro superiore e la cantina, 150. II: Luigi Iannottone, 70. III: Giacinto Scerpa, 70. IV: Bernardino Musilli, 200. V: Filippo Stefanello, 160. VI: Filippo Stefanello, Domenico Prova e Alessandro Mancini, rispettivamente quattro stanze, granaro e sotterraneo, 200. VII: Eleonora Greco, 200. VIII: Domenico Ruggeri Piscillo e Francesca Fortuna, rispettivamente sette stanze e sotterraneo, 250. IX: Eredi di Luigi Cantagallo e Annunziata Cardosi, 130. X: Antonio Cappadocio e Marchese Casali, rispettivamente tre camere e sotterraneo, 110. XI: Ludovico Cappadocio e Beneficio di Sant’Angelo, rispettivamente due stanze e sotterraneo, 80. XII: Maria Luigia Iannotta e Andrea Falcone, rispettivamente otto stanze e sotterraneo, 310. XIII: Francesco De Sanctis, 90. XIV: Angelo Maria Bono, Ascenzo Delli Giudici e Antonio Antonelli, rispettivamente stanze due, una e sotterraneo, 110. XV: Francesco Madeccia, 95. XVI: Domenico del Monte e Abate Ré, rispettivamente tre stanze e sotterraneo, 200. XVII: Giovanni Maria Galateo, due stanze, e Michele Menichelli, sotterraneo, 100. XVIII: Luigi Pennacchia, 200. XIX: Eredi di Giuseppe Bernardini, 180. XX: Anna Maria Madeccia, 110. XXI: Rosa Stefanelli, 150. XXII: Maria Grenga Papeo due stanze, Domeni-

co Ricci sotterraneo, 90. XXIII: Tommaso Bono una stanza, Domenico De Marchis sotterraneo, 60. XXIV: Giuseppe Cicconi, 80. XXV: Maria Rosa Rinaldi, 190. XXVI: Anna Maria De Ponto una stanza e Domenico Cicconi sotterraneo, 50. XXVII: Margherita De Angelis, 90. XXVIII: Domenico Di Paolo Ciotto, 100. XXIX: Veneranda Scerpa, 110. XXX: Maria Ruggeri, 130. XXXI: Rocco Gasbarrone, 100. XXXII: Domenico di Paolo Antonio, 150. XXXIII: Giacomo Iannotta, 200. XXXIV: Capitolo di San Giovanni, 100. XXXV: Eredi di Giuseppe Falcone, 110. XXXVI: Casa Barnabai, dieci stanze compresi i sotterranei, senza valutazione. XXXVII: Molino da olio di detti Barnabai con granai superiori di Caterina De Angelis, senza valutazione. XXXVIII: Eredi di Sebastiano Delli Giudici, 110. XXXIX: Lorenzo Barnabai, 300. La firma in fondo alla perizia fu “legalizzata dal Primo Anziano facente funzione di Gonfaloniere”, Luigi De Angelis.

⁴⁴⁹A. F. ARTAUD DE MONTOR, *Histoire du pape Leone XII*, Bruxelles 1842, Vol I, p 76.

⁴⁵⁰BELVEDERE R., *Il Papato di fronte alla Rivoluzione e alle conseguenze del Congresso di Vienna 1775-1845*, Bologna 1965, p 137.

⁴⁵¹NICLA SPEZZATI, *O.c.*, p 126.

⁴⁵²Proseguendo la sua testimonianza, il Valentini dice cose ancor più gravi. Una volta, dalle parti di Maenza, fu affrontato in malo modo da un capitano; il quale, “non potendo far violenza diretta contro di me, in quanto sacerdote, in presenza del rimanente della Forza” se la prese con il fratello coadiutore, “e lo portò carcerato in Piperno”. Fu un gesto di dispetto contro il missionario, al quale venne “violentemente impedito” di prendere le difese del suo collaboratore. Anche gli altri missionari “soffrirono varie molestie ed insulti e minacce ancora di essere nel viaggio stesso fucilati”. “Di più, nell’andare nelle strade delle boscaglie, da una parte stavano i briganti, dall’altra la Forza: per cui si atterrivano di essere vittima o degli uni o degli altri”. BIAGIO VALENTINI, *Gaspere del Bufalo quasi un oracolo*, ecc., cit., p 85. In quelle occasioni i militari avrebbero potuto con facilità consumare la loro vendetta, facendo ricadere la colpa sui banditi. Insomma, tutto sommato, per i Missionari, erano più pericolosi i militari che i briganti!

⁴⁵³DEL BUFALO G., *Epistolario*, II, p 442.

⁴⁵⁴AGM, *Notizie avute da don Camillo Rossi*, Ms di don Giovanni Merlini.

⁴⁵⁵PSG, *Liber baptizatorum 1795-1814*, p 54.

⁴⁵⁶Nello stesso Archivio, *Liber mortuorum 1795-1824*, alla data indicata. Cfr *Lazio violento*, cit., p 23.

⁴⁵⁷Nello stesso Archivio, *Liber matrimoniorum 1795-1858*, p 22. Dal matrimonio nacquero almeno tre femmine: Marianna, Maria e Angela Teresa. La prima sposò Pietro Refice, rimanendo in casa propria. Pietro Masi, che sposò Antonia Bufalini il 21 gennaio 1822, fece esattamente come il marito di sua nipote: andò a abitare in casa della moglie. Ivi, “Status Animarum” 1821 e 1822. PSP, *Liber Matrimoniorum 1759-1826* N 3, alla data 21 gennaio 1822. Antonia Bufalini Masi morì a settantatre anni, “inopinatamente”, il 5 agosto 1870. Ivi, *Liber mortuorum*, alla data. Le altre notizie sul Masi sono desunte dalla sua opera e dalle risposte che diede nell’interrogatorio, all’atto della resa nel 1825 o da AMP. Cfr anche GIAMMARIA G., Insetto speciale de “La Provincia di Frosinone”, cit

⁴⁵⁸GASRARONI A., *O.c.*, p 281.

⁴⁵⁹Ivi, p 288.

⁴⁶⁰Ivi, p 290.

⁴⁶¹ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, B. VII, f 383, Lettera del delegato aposto-

lico di Frosinone monsignor Antonio Benvenuti in data 21 marzo 1824.

⁴⁶²GASBARONI A., *O.c.*, p 265-266.

⁴⁶³Questa la tesi di Gasbarrone, riferita con opportune considerazioni dal Masi, vero autore dell'opera citata. "Vittori oggi è morto" - scriverà questi più di trent'anni appresso - "e non potrebbe far fede dei tentativi operati da Gasbarrone per salvare il colonnello austriaco dalle sue smanie omicide. La verità di questo episodio è confermata dal fatto che nel 1832 l'ambasciatore austriaco presso lo Stato Pontificio venne a visitare Gasbarrone, che si trovava recluso nel carcere di Civitavecchia, ed a nome del colonnello gli donò quattro scudi; ugualmente fece il console Andrea Palombi inviando uno scudo nella ricorrenza di qualsiasi festa civile o religiosa. Il colonnello divenne poi generale ed infine morì; ma la sua riconoscenza verso Gasbarrone sembra si perpetui anche dall'al di là, perché recentemente, nel 1856, fu il figlio del colonnello a venire a trovare Gasbarrone in carcere ed a regalargli una moneta di venti franchi a nome di sua madre. Il giovane, che s'era fatto religioso, espresse il desiderio di udire il racconto dell'avventura dalla stessa bocca del protagonista, sebbene l'avesse sentita tante volte narrare dal padre e dalla madre che gli sembrava ormai più una favola che una storia vera". Ivi, pp 245-246. Prendiamo per esempio la sua interposizione per risparmiare la vita dei seminaristi di Terracina. Antonio Gasbarrone era appena tornato da Cento. Era sicuramente interessato a facilitare l'accoglimento della propria supplica di grazia, affidata a Locatelli; ma era l'ultima ruota del carro nella gerarchia dei briganti. Se davvero avesse fermato il braccio di Massaroni in modo imperioso, avrebbe con ogni probabilità ottenuto l'effetto contrario; specialmente con un uomo come il Mancinello, da tutti giudicato "ambiziosissimo".

⁴⁶⁴Ivi, pp 230-231. Su questo episodio ho condotto una indagine, alla ricerca di riscontri obiettivi, per verificare se anche gli episodi d'Abruzzo, narrati dal Masi, meritino il sostanziale credito che deve essere riconosciuto a quelli che racconta accaduti in territorio pontificio. La risposta è sì. Nell'Archivio Parrocchiale di Rivisondoli, per la verità, si trovano solo due vittime. Gli altri pastori furono sepolti altrove? O, più probabilmente, si tratta della solita amplificazione partendo da un dato veritiero. Per quanto riguarda la strage di pecore, invece, il riscontro è più stringente. Nel l'Archivio della Dogana di Foggia si hanno documenti in proposito; come pure si ha la codificazione della memoria orale da parte di uno studioso locale.

⁴⁶⁵Dati somatici registrati al momento della consegna. Pietro Masi sposo novello risultava proprietario di una casa del valore di scudi quaranta e un terreno del valore di scudi venti. Sua moglie Antonia Bufalini possedeva due appezzamenti del valore di scudi ventotto. L'insieme veniva stimato sufficiente a sostenere la famiglia.

⁴⁶⁶MORONI G., LI, 66.

⁴⁶⁷DE MONTOR A .F. A., *O.c.*, p 75.

⁴⁶⁸MORONI G., XXVII, 313.

⁴⁶⁹ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 339, Lett. di Filippo Cavanna da Sonnino in data 4 giugno 1824.

⁴⁷⁰Ivi. La notizia si ricava dall'intestazione dell'Elenco degli individui adatti alla difesa del paese.

⁴⁷¹Ivi.

⁴⁷²CAMPAGNA I., *O.c.*, p 66.

⁴⁷³Cfr *Lazio violento*, cit., pp 49-50.

⁴⁷⁴CAMPAGNA I. *O.c.*, p 65.

⁴⁷⁵ANTONIO GASBARONI, *O.c.*, p 307. Il Masi fa un grande elogio di don Pa-

lazzi, dicendo che “per accattivarsi il favore della popolazione” le andava incontro; e lo stesso criterio usava per accattivarsi la simpatia dei briganti. Sarà troppo facile, oggi, dargli torto, ma è impossibile dargli ragione. Proporsi come intento la conquista della simpatia universale, senza chiari distinguo morali, è un modo per rendersi conniventi. Non intendo parlare di don Palazzi, ma in genere. Troppo scarsi, in questo caso, gli elementi per sentenziare. Meglio stare con il popolo, che lo definiva “padre dei poveri”. I nomi dei complici si ricavano dal mio *Lazio violento*, p 12. Erano: Michele Farelli e Camillo Pistoia, impiccati sulla piazza di Pisterzo da Mastro Titta.

⁴⁷⁶MORONI G., *O.c.*, XC, p 31. “Leone XII giudicò conveniente di richiamare a Roma il cardinal Pallotta, invitandolo a domandare la sua dimissione dalla legazione. Il cardinale si occupava principalmente a mantenere sicure da’ briganti le strade, che ordinariamente venivano frequentate, ma non portava o non poteva estendere le medesime premure alla vigilanza sulle altre parti di sua giurisdizione. (...). Ad onta che l’impresa fosse difficile assai, continuando il papa ad insistere sulla dimissione del cardinal Pallotta, il quale tentava sulle prime di rifiutarla, gl’inviò i cardinali Pacca e De Gregorio per piegarlo; la dolcezza e fermezza de’ quali ottennero la dimissione”.

⁴⁷⁷MORONI G., *O.c.*, XXVII, p 266.

⁴⁷⁸Ivi, p 267. A quanto pare il Benvenuti si circondò di una squadra di tecnici di sua fiducia, prevalentemente di Ancona.

⁴⁷⁹Dopo la fine del brigantaggio il colonnello Rovinetti verrà inviato a Ravenna per reprimere i movimenti settari che in Romagna proliferavano in modo preoccupante. Se ne attribuiva la causa alla permanenza delle truppe murattiane negli anni 1814-1815. Giacinto Rovinetti prese di mira le società segrete e le società segrete presero di mira Giacinto Rovinetti. È rimasto famoso il crittogramma che costellò i muri di Ravenna in quel tempo: ORRR ORRR Significava: O Ravenna Rovinerà Rovinetti O Rovinetti Rovinerà Ravenna. Un invito a farlo fuori.

⁴⁸⁰ASV, SS, R 154, 1825, B. 607.

⁴⁸¹MORONI G., *O.c.*, XXVII, 263; AVA, Fondo: ASC, Lett. del Benvenuti al vescovo di Ferentino in data: “Frosinone 15 Settembre 1824”; ASF, *Del Ap*, B. 98, F 69: “Relazione del Congresso tenuto in Frosinone con tutti i vescovi della Provincia nei giorni 25-26-27 ottobre 1824 sulla istruzione ed educazione pubblica”. Nell’opera *La ribelle obbediente*, cit., p 115, fissai erroneamente il congresso agli stessi giorni, ma del 1825, invece del 1824. A monsignor Benvenuti, nel ricevere la nomina a del. straordinario, era stato conferito l’incarico di “visitare le comunità dipendenti dalla Sacra Congregazione del Buon Governo” anche per “prendere cura di tutto ciò che concerne l’educazione ed istruzione della Gioventù, dipendendo principalmente da tale oggetto il riordinamento di questi infelici luoghi”. Breve ap. 2 luglio 1824. Il 28 agosto dello stesso anno Leone XII promulga una bolla sulla sistemazione degli studi. In conseguenza monsignor Benvenuti viene chiamato dalla Sacra Congregazione degli Studi a proporre i “mezzi, e provvedimenti, che credesse più opportuni, ed adattati alle circostanze insinuandogli di comunicare cogli Illustrissimi e Reverendissimi Vescovi Diocesani per meglio decretare questo gravissimo affare”. ASF, *Del Ap*, B 98, F 69: “Relazione del Congresso...”, cit. Moroni (*O.c.*, XVII, p 263) precisa: “Né riuscirà discaro rilevare, che avanti la delegazione straordinaria, nelle due provincie erano quarantuno i maestri delle scuole comunali pei maschi, e trentatre per le femmine, cogli annui onorari di scudi 2926. In tempo di detta delegazione i maestri dei maschi furono portati al numero di ottantatre, e le maestre delle femmine a cinquantaquattro, coll’annua spesa di scudi 6089. Senza contare un aumento ch’ebbe luogo nel seguente anno. Autore benemerito

del prospetto generale dell'impianto delle scuole comunali nelle provincie di Marittima e Campagna, e relative operazioni, fu Romualdo Guescioli contabile esimio di Ancona; egli inoltre con improba fatica fece tutto il lavoro di contabilità delle comuni, la visita di monsignor Benvenuti nelle comuni stesse, etc. Va pure qui encomiato Vincenzo Valorani attuale segretario generale della delegazione di Ancona, il quale come il Guescioli, con permesso del governo, assistette particolarmente monsignor Benvenuti per la visita e riordinamento delle comuni, e perciò furono ambedue premiati e lodati".

⁴⁸²Ivi, p 268. Le notificazioni del Benvenuti sono pubblicate da Pietro Masi nella sua opera citata, con qualche inesattezza di date. Da esse si ricavano le notizie riportate nel testo, relative anche alla cattura o uccisione dei briganti. Cfr anche: ASR, *Collezione Bandi*, B 186. Ai casi citati si possono aggiungere quelli di Martella e di Giuseppe Iacovacci. Sul primo, cfr la nota 473. Giuseppe Iacovacci, invece, si costituì spontaneamente il 5 ottobre 1824. Era stato arrestato, come si ricorderà, a Monte San Biagio, il giorno dell'assedio al Corpo Franco di Massaroni. Si trovava in libertà provvisoria, rilasciato dalle carceri di Aversa dal 13 luglio (*Notificazione* del 6 ottobre). Il del. straordinario, tirando le somme dell'attività svolta dal 12 luglio al 1° settembre 1824, poteva comunicare, non senza soddisfazione, che ben sedici malviventi erano stati tolti di mezzo, uccisi o catturati. Ma la malvivenza aveva una sua matematica. Nonostante la bella cifra messa insieme dal Benvenuti, i briganti erano saliti, negli elenchi ufficiali, da ventotto a trentaquattro. Ivi, *Notificazione* del 1° settembre 1824. Nei giorni seguenti furono imprigionati molti amnistiati, sui quali "pesavano nuovi addebiti ad onta della clemenza sovrana". Tuttavia si vollero tranquillizzare gli altri amnistiati, che erano rimasti "sulla via della respiscenza". Essi non dovevano temere nulla.

⁴⁸³Ho rintracciato alcune lettere anonime nell'ASV. Le accuse contro i Missionari erano le più assurde. Venivano definiti paurosi, impreparati, millantatori di dispense come quella dall'astinenza il venerdì. Il loro distintivo, il crocifisso con catena d'oro infilato nella fascia, venne scambiato per una scimmiettatura dell'insegna episcopale. Per non parlare delle obiezioni teologiche nei confronti della dedica al Preziosissimo Sangue. Dietro la troppo riduttiva esemplificazione delle accuse, è dato leggere come la parola dei Missionari cercasse di colpire quegli aspetti della vita in cui tutti si dimostravano colpevoli. Non volevano offrire alibi alle coscienze dei più, additando nel brigantaggio "il male unico" da estirpare. Del resto, mentre si moriva letteralmente di fame, abbandonarsi a feste dispendiose e "continue", non era solo poco opportuno, ma un insulto. Ecco ora i brani più significativi di queste lettere anonime, che risalgono al 1822. "I Missionari, anzi che stabilire la pace aggravano la confusione od il mal ordine. Grande fatalità! Sono, è vero, ministri del Santuario pieni di santo zelo, degni di essere venerati, ma poco si comprende come ciò sia avvenuto. Veramente mostrano del rigore nelle leggiere cose, ma nelle grandi e serie passano con grande indifferenza. Tanto è vero che in veruna predica non fecero mai parola dell'omicidio, della crassazione, delle rapine, vizi devastatori di queste contrade infelici. Tutta la forza delle loro prediche consiste nella ripetizione frequente delle solite esclamazioni: *non più giuochi, non più amori, non più balli, eccetera* (...). Gli assassini stanno colla borsa piena e da miserabili divennero ricchi colla ruina del prossimo, e gli si fa vedere dalli Missionari il Paradiso aperto colle sole litanie e giaculatorie, senza che si parli mai di restituzione, e delli danni causati dalle passate cruenta rapine. Così tutti sono santi, perché ogni uno fa quello (che) gli accomoda, ma non si può affatto approvare questa maniera di predicare". ASV, SS, 1822, R 154, B 425, F contrassegnato: "Marittima e Campagna, Particolari, Miscellanea". La lettera anonima riportata è del 28 giugno 1822. Grosso modo dello

stesso parere erano Filippo Cavanna e Giuseppe Alciati, in quella stessa epoca. Essi scrivevano da Sonnino il 15 ottobre del medesimo anno: “A tutto ciò si aggiunge un male indicato contegno per parte dei Missionari qui stabiliti, i quali uniti al clero del luogo favoriscono troppo sfacciatamente la perversa inclinazione del basso popolo, il quale sempre insubordinato, trova nella loro condiscendenza l’approvazione, quasi dica-si, della stessa insubordinazione; e quindi si è dovuto sentire dalle autorità locali, per bocca delli stessi Missionari, che il popolo medesimo risoluto di estinguere tutto il ceto dei possidenti, in breve termine, è anche determinato di trascorrere all’eccesso di una generale rivolta”. ASV, SS, 1822, R 1S4, F “Sonnino”. Come si vede, si tratta delle stesse accuse mosse da monsignor Benvenuti nel 1825. Sulla predicazione corrente contro i briganti occorre dire che era una esercitazione, spesso accademica, nell’invettiva. Non si poteva negare a molti predicatori una certa dose di coraggio. Sull’argomento ha scritto cose illuminanti Gioacchino Giammaria (*O.c.*, pp 219ss). La “collaborazione” tra le forze dell’ordine e il clero cominciò con l’editto del 7 luglio 1821 e la nota di trasmissione ai vescovi datata 10 luglio. Con essa si chiedeva esplicitamente il fiancheggiamento. “Siccome però il maggior numero che compone la popolazione è di gente addetta alla campagna, ed idiota, così si rende opportuno, che ad essi si facciano note, e si spieghino, le disposizioni suddette onde da una parte non incorrino nelle pene in esso comminate, e dall’altra contribuiscano anche del canto loro all’effetto dell’ordine suddetto. È perciò che trasmetto (a Vostra Eccellenza) diversi esemplari del sopraindicato Editto perché si compiaccia di farlo tenere ai parrochi di quelli luoghi della di Lei Diocesi ove è stato già pubblicato, ed affisso dalle Autorità governative. Non dubito che (Vostra Eccellenza) vorrà col suo pastorale zelo concorrere al buon successo di sì importante operazione”. ASR, *Comm Sp per la Rep del Brig*, cit., B 6. Alcuni sacerdoti presero il vezzo di inviare le prediche al del. per documentare l’impegno con il quale si erano scagliati contro il brigantaggio. Mi sembra lecito in questi casi dubitare che il testo scritto corrispondesse a quello effettivamente pronunciato. La tentazione di calcare i toni nel testo scritto ci sembra troppo forte in chi intendeva fare sfoggio di zelo e coraggio. Una gara di zelo - tesa a acquisire meriti - è evidente per esempio nella documentazione prodotta dal citato Giammaria (*O.c.*, pp 221-228, nota), tanto che lo stesso autore scrive: “Oramai pronunciare discorsi contro i briganti è diventata una moda”. Si riferisce a Sonnino, ma conviene che nelle altre aree accadeva lo stesso. Il del., comunque, gradiva quegli “omaggi” e stimolava a continuare sullo stesso tono. Diversa fu la condotta dei Missionari. Ciò spiega la simpatia del popolo e degli stessi briganti.

⁴⁸⁴DEL BUFALO G., *Epistolario III*, p 254

⁴⁸⁵Ivi. MERLINI G., *Un santo scruta...*, cit., pp 347-248. Sulla ostilità del Benvenuti, oltre a quanto si dirà, cfr DEL BUFALO G., *Epistolario*, cit., III, pp 390-391. In seguito il delegato cercherà di ristabilire contatti cordiali con i Missionari, ma non si riuscirà mai a superare la soglia della cortesia formale. Anzi, dopo la resa dei briganti, vi sarà perfino qualche punta di polemica, come vedremo, a causa dell’attribuzione del convento di Sant’Agostino alle scuole di Teresa Spinelli. Cfr nota 527.

⁴⁸⁶DEL BUFALO G., *Epistolario III*, p 254.

⁴⁸⁷AGM, C. 11, F 9, n 2: *Istoria della Casa di Missioni e Spirituali Esercizi di Vallecorsa*, Ms del Merlini.

⁴⁸⁸Ivi.

⁴⁸⁹*Istoria della Casa di Missioni (...) di Vallecorsa*, cit. Cfr anche il mio volume: *La ribelle obbediente*, cit., pp 107-108. Lo stesso Monsignor Benvenuti si complimentò con don Gaspare del Bufalo, inviandogli questo biglietto: “Ho avuto vari successivi

riscontri da Vallecorsa che quel Missionario suo collega ha poi parlato molto bene contro il brigantaggio ed il mantengolismo, cosa che ha fatto a me del piacere e che non sarà a Lei certamente meno grata. Mi affretto pertanto a darle simile notizia non senza ringraziarla della parte che Lei vi ha avuta, onde eccitare lo zelo nell'ecclesiastico". MERLINI G., *Un santo scruta...*, cit., p 303.

⁴⁹⁰AGM, B 1, F 1. Una riproduzione è in questo volume, p 336.

⁴⁹¹AGM, *Istoria della Casa di Missioni (...) di Vallecorsa*, cit. Il Merlini incoraggiò "a servirsi di altri, perché non era un tale incarico di sua pertinenza".

⁴⁹²DEL BUFALO G., *Epistolario*, cit., III, p 269. Alludendo allo sviluppo che potevano avere le trattative, don Gaspare scriveva al Cristaldi nella stessa lettera: "Al Missionario giunse l'acclusa impensatamente -e nel mentre che attivava una pubblica preghiera in una delle Chiese di Vallecorsa. È questi Don Giovanni Merlini nativo di Spoleto, cognito sicuramente al Santo Padre, ed ecclesiastico omni exceptione major. Il giovedì dopo la domenica in Albis viene meco alla missione di Ferentino; in allora dopo le sue risposte mi ci abbocherò, ed oh si potesse togliere tanta inquietudine ed aggravio in questi luoghi. Lei consigli per il sistema più mite se crederà parlarne col Santo Padre". La lettera è del 5 aprile 1825.

⁴⁹³ASV, SS, 1825, R 154, B 607. Rapporto del colonnello Giacinto Rovinetti in data 4 aprile 1825. Si noti la contemporaneità con la lettera di Gaspare del Bufalo citata alla nota precedente.

⁴⁹⁴Ivi. Secondo alcuni, la Segreteria di Stato diede carta bianca al del. ap.. AMILCARE REY, *Caspere del Bufalo*, cit., Vol II, p 34. Pare invece che venisse incoraggiata la linea della fermezza, come sosteniamo nel testo. Anche Moroni attribuisce al papa e alla sua politica inflessibile il merito della vittoria sul brigantaggio.

⁴⁹⁵Gaspare del Bufalo proseguiva poi dimostrando la totale legittimità dell'istituto. In altre lettere confutò, con uguale forza, le accuse pettegole. Diamo qui un campionario delle accuse e della difesa, generalmente nelle sue lettere al Cristaldi. Si diceva che i Missionari non parlavano contro i briganti per paura. Scriveva a questo proposito don Gaspare: "Veniamo poi con critica a ragionare sulla timidità o poco attaccamento al Governo. Io dico che li trovo anzi coraggiosissimi, viaggiando col solo Crocifisso per ogni dove in questa provincia, ed instancabilmente. Poco attaccamento al Governo? Mentre rinunciando a ciò che hanno di vincoli ed a qualunque idea di temporalità ed alle loro stesse famiglie, son qui a catechizzare, istruire...". Altra accusa, espressa con le parole stesse di del Bufalo: "A buoni conti, che riforma si vede a Sonnino e Vallecorsa?". Rispondeva: "Capisco che ancora non tutto si è fatto, ma a poco a poco; e se ora questa Provincia esige una vocazione speciale a viverci, diverrà poi un giardino della Chiesa. Monsignor Albertini diceva, anche prima dell'idea delle Fondazioni che poi seguirono: Dio la vuol seminata di Case di Missione" (p 214). Si diceva che i Missionari e lo stesso del Bufalo si arrogassero il diritto di mangiare carne nel venerdì e altri privilegi. Scriveva don Gaspare: "Aver continui rimproveri e invettive, senza esame, senza processo e della mia, ed altrui condotta, questo è un calice ben amaro. Tutto è poco per i miei demeriti. Peraltro mi glorio di esser figlio della Chiesa, e per quanto sia miserabile non ho perduto la fede. (...). Citino una sola Missione ove io abbia mangiato carne il venerdì o sabato; troveranno per divina misericordia ciò ch'è pura confessione di verità. Interroghi Sua Santità i Vescovi e i Parrochi (...). Scuso in tutti le intenzioni. Non mi dolgo che del detrimento che si arreca all'onore di Dio. Sono io il reo, e perché non mi riprende, non mi condanna? Ma il ministero, ma le Missioni..." (p 387). Riguardo allo scarso spirito dei suoi seguaci: "Ecclesiastici che lasciano le loro case, i

loro averi, i loro piccoli comodi e vengono in un'opera ove tolto il vitto nulla avvi di più... E dire che non hanno spirito?". Un missionario - si diceva - non mangiava se non con posate d'argento. "L'affare della posata d'argento di Albano, richiesta da un Missionario, è un vero sogno. Io conosco chi siano i soggetti che sono là e me ne sono informato" (p 388). Riguardo al titolo stesso di Missionari del Preziosissimo Sangue: "1. Che il Pontefice Pio VII che tanti abboccamenti tenne col defunto Monsignor Albertini abbia eretto una Archiconfraternita *sub hoc titulo Pretiosissimi Sanguinis* consta dai Brevi Apostolici, e prima del Pontefice Pio VII già un Sisto V la eresse in Ferrara e precisamente in Vado. 2. Che l'Archiconfraternita abbia da avere Missionari atti a propagare sì importante divozione (...) è anche ciò incontrastabile dalle Costituzioni di essa. 3. Che la Congregazione stessa dei Riti abbia a noi come Missionari dell'Archiconfraternita indicata concesso dei privilegi consta dal fatto. 4. Che la Chiesa nella Messa ed Ufficio del Divin Sangue abbia conosciuto congruo un tal titolo è anche ciò cosa di fatto".

⁴⁹⁶ASF, *Governo di Vallecorsa*, "Processi Criminali", B 1, "Processo contro Luigi Antomasi", f 15t.

⁴⁹⁷Ivi, f 18 e f 56.

⁴⁹⁸Gasbarrone non era allo stremo. Suo fratello Gennaro, benché in prigione, risultava molto riverito in paese e ancora una potenza. Cfr il mio *Processo contro don Pietro Ruggeri...*, cit. Il volumetto contiene gli atti del processo e documenta con molta evidenza lo strapotere mafioso di Gennaro Gasbarrone. Era in carcere, ma tutti lo consideravano il vero capo del comitato dei festeggiamenti in onore della Madonna delle Grazie; a cominciare dall'arciprete, che gli scrisse lettere cordialissime; per le quali poi venne accusato di connivenza e sottoposto a un inconcludente procedimento giudiziario.

⁴⁹⁹ASV, SS, 1825, R 154, B 607: Rapporto in data 27 maggio 1825.

⁵⁰⁰Anche il secondo strano soprannome sembra alludere alla condizione ormonale del bandito. Era interpretabile come il fischio dell'allettamento.

⁵⁰¹Ivi, Rapporto del tenente Conti al colonnello Rovinetti in data 16 luglio e del colonnello Rovinetti alla SS in data 17 luglio.

⁵⁰²GASBARONI A., *O.c.*, p 352. Mi permetto di dubitare sui particolari. A parte ogni altra considerazione di natura morale, un prete che si fosse rifiutato di dare i conforti religiosi a un morente, quali che fossero le sue colpe, avrebbe commesso un reato contro il diritto canonico, che non sarebbe rimasto impunito da parte dell'autorità ecclesiastica.

⁵⁰³COMANDINI A., *O.c.*, I, p 1327.

⁵⁰⁴GASBARONI A., *O.c.*, p 120.

⁵⁰⁵DEL BUFALO G., *Epistolario*, III, pp 66-67

⁵⁰⁶ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 342. Memoria di don Pietro Pellegrini, che narra la conclusione del brigantaggio non del tutto conforme alla sua versione nel *Proc. Ord. Alb.*, cit. Nella versione *Pr. Ord.* dice che fece chiamare le mogli di due briganti, "pregandole a volersi portare in montagna presso i loro mariti, onde conoscere da essi se erano disposti a presentarsi per sua opera a piena discrezione del Governo, salva la vita". Le donne "sulle prime fecero resistenza e dopo varie persuasive" cedettero, anche per l'offerta, da parte del sacerdote, di cinquanta scudi a testa. Accettarono, ma vollero un salvacondotto, per non incorrere nei rigori della legge. Se ciò accadde prima del mandato delegatizio, come poteva il Pellegrini rilasciare il salvacondotto? Se invece fu dopo, come poteva il Pellegrini promettere al del. la resa dei briganti, prima di averli contattati? Non sono i soli punti oscuri, come vedremo. Giuseppe e Luigi Cecconi erano stati sequestrati da Massaroni. Giuseppe divenne capo famiglia. Abbiamo lettere di

Gaspare del Bufalo a lui dirette negli anni '30, quando era membro importante del consiglio comunale. Un figlio di Giuseppe, Edoardo, fu per qualche anno alunno del convitto dei Missionari. Il Cecconi si diede da fare moltissimo per la riapertura della casa di missione, chiusa durante l'episcopato di monsignor Luigi Frezza. Il Merlini, che curò la riapertura della casa, fu ospite per molti mesi dei Cecconi. La dichiarazione del Pellegrini, che i Cecconi fossero amici suoi, è molto parziale. Erano amici suoi in quanto egli era missionario e non il contrario. AGM, "Case di Velletri, Terracina, Sonnino", 370-373; DEL BUFALO G., *Epistolario*, VI, cit., pp 323-324, 326, 327, 353.

⁵⁰⁷AGM, Annali della Congregazione, di pugno del Sillani-Aretini. Della resa dei briganti possediamo molte versioni, spesso inconciliabili tra loro: due del Pellegrini (una in ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 342, e una in *Proc. Ord. Alb.* Vol II) l'altra del Rovinetti (ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 342) e la quarta di Pietro Masi (GASBARONI A., *O.c.*). Vi è poi una quinta versione che si ricava dalle dichiarazioni del deleg. Benvenuti. Nelle note seguenti cercherò di segnalare alcune incongruenze, mentre nel testo darò la mia ricostruzione alla luce delle cinque versioni, prendendo a base quella della delegazione, per il carattere di immediatezza la più attendibile. La seconda, infatti, è resa a distanza di anni. I resoconti di Pellegrini e Rovinetti in ASF sono pubblicati per esteso in GIAMMARRIA G., *O.c.*, pp 245-250. Non possiamo omettere di far notare che la seconda versione, sebbene fatta a distanza di anni rispetto alla prima, riacquista valore perché resa sotto solenne giuramento: ciò che non è della prima. Le evidenti forzature e le inesattezze non sono necessariamente affermazioni spergiure. Il carattere del Pellegrini poté portarlo a rielaborare i fatti da una visuale egocentrica. Più che notizie false, egli ci dà la "sua" verità, tanto soggettiva da risultare inaffidabile.

⁵⁰⁸Nella versione del *Proc. Ap.* dice: "solo, vestito all'uso ecclesiastico, mi posi in cammino verso la montagna".

⁵⁰⁹Molto diverso è il racconto dell'incontro nel *Proc. Ap.* "Al fare del giorno" – racconta – "viddi da lontano tre uomini armati, che a me sembravano cacciatori. Mi diressi verso i medesimi ed avvicinandomi intesi una voce: 'Viene nessuno con te?'. 'Non viene nessuno' – risposi". Fu improvvisamente circondato da uomini armati, i quali gli chiesero: 'Ci conoscete?'. 'Io non conosco nessuno e non so chi siete' – rispose don Pietro. 'Io sono Antonio Gasbarrone, fratello di Gennaro' – disse il capobanda. – 'Che cosa sei venuto a fare per queste montagne?'. Don Pietro rispose: 'Sono venuto perché hai fatto conoscere al del. di Frosinone che quante volte ti risolvevi tu ed i tuoi compagni alla presentazione nelle mani del Governo, non avresti fatto né più né meno di quello che io avrei disposto. Per tali motivi, per ordine del Sommo Pontefice, il detto del. mi ha spedito onde consigliarti a presentarti, te e compagni'. Nacque una vivace discussione tra i briganti. Alcuni presentarono *difficoltà* che il Pellegrini purtroppo non riferisce, ma che si vanta di avere sciolto: non sappiamo come. Ci assicura che dopo quei chiarimenti Gasbarrone affermò senza mezzi termini: 'Ebbene, tanto io che i miei compagni siamo pronti, per opera tua, di (sic!) consegnarci'. Il silenzio del Pellegrini sui dettagli, nel contesto di una deposizione come la sua, tesa a magnificare il proprio contributo determinante alla estinzione del brigantaggio, ci dà una prova certa della esistenza di omissis. Nell'occasione certamente disse cose che non si dovevano sapere e che invece trapelano nel resoconto per il del., al quale riferì di aver promesso che il papa non li avrebbe trattati come "rubelli, ma come figli". Una tale promessa era riconducibile alle condizioni stabilite a Frosinone nell'incontro a tre: Benvenuti, Rovinetti, Pellegrini? Il colonnello ci assicura che in quella occasione era stata concordata la concessione della resa "a totale discrezione" del governo. Ottenuta la disponibilità dei bri-

ganti, Pellegrini disse che tornava a Frosinone, “presso il del., per fargli conoscere l’operato, e che dopo tre giorni sarebbe tornato presso di loro, onde eseguire la loro totale presentazione”. Era sottinteso che avrebbe fatto conoscere *meglio* le paterne condizioni offerte dal papa, non già di farle conoscere per la prima volta, quasi che non avesse trattato con loro tal problema. Si trattava dunque di qualche ulteriore benevolenza, oltre quella che aveva già determinato in Gasbarrone la volontà di arrendersi. I briganti lo lasciarono partire, desiderosi di conoscere più in dettaglio le condizioni della resa.

⁵¹⁰Interpolatamente significa che di tanto in tanto scendeva a Sonnino e qualche volta portava con sé qualche brigante, come personale condiscendenza; il che era malvisto dai militari, almeno ufficialmente e infine vietato del tutto.

⁵¹¹Il Rovinetti, alludendo all’analogia con il precedente tentativo del 1820, equivoca, asserendo che le trattative del Locatelli (ASF, *Del. Ap - Dir. Pol.*, B. 342) si svolsero a Sonnino, mentre sappiamo che si svolsero nel Collegio di Terracina. Gaetano Moroni attribuisce la conclusione del brigantaggio specialmente alla Forza. Così sintetizza: “Vi si adoperò (per l’estirpazione) Pio VII dopo il felice ritorno alla sua sede, né lasciò mezzo intentato la vasta mente del suo segretario di Stato il cardinal Consalvi per venirne a capo, or con severi esempi di giustizia, or con dolci mezzi di persuasione, or colle minacce di sovversione de’ paesi creduti colpevoli di vergognosa dissimulazione; ma lo scopo non si ottenne che cogli ulteriori saggi ed energici ordinamenti di Leone XII, che rese le strade libere nella celebrazione dell’anno santo ai forestieri che recaronsi a Roma, disperse in lontani luoghi le famiglie strette ai malviventi in parentela, e fatta gravitare sulle comuni la responsabilità de’ disordini operanti entro il loro territorio, rese finalmente la tranquillità alla desolata provincia, e con leggi severe ed efficaci, e col moltiplicare i luoghi di popolare istruzione curò di bandire ogni timore, che non debba questo flagello riprodursi alla italica civiltà cotanto oltraggioso. Torna sul problema esprimendo le medesime valutazioni nel vol XC, p 26, dove afferma che la gloria dell’estirpazione del brigantaggio era riservata “a Leone XII, sotto il cui glorioso pontificato quelle terre e quelle selve più non videro le orrende catastrofi a cui le assoggettavano co’ loro frequenti misfatti”.

⁵¹²Notizia riferita dal Rovinetti. La narrazione della resa fatta dall’annalista Coppi, riportata dal Moroni (XC, p 32), dà importanza all’azione militare e alla collaborazione tra forze pontificie e regnicole. L’autore sostiene che i briganti, “dopo esserne stati uccisi, o giustiziati molte centinaia”, ridotti nel 1825 a una banda di venti individui, trovandosi nel settembre 1825 nei pressi di Sonnino, “furono circondati dalle forze pontificie e napoletane” e si arresero. “D’altronde erano ormai ristucchi di vivere più ad uso di fiere che di uomini. In tali angustie, invocarono la mediazione di alcuni ecclesiastici e coll’opera loro” si arresero.

⁵¹³Si tratta di voci raccolte dallo stesso Rovinetti e confermate dai briganti dopo la resa. Erano tutti convinti di doversi recare a Roma per fare il prescritto giro delle basiliche, ossequiare il papa, ricevere il perdono e tornare alle loro case, come vedremo, con l’indulgenza giubilare.

⁵¹⁴Parole testuali del Pellegrini, nella sua relazione al del. ap.

⁵¹⁵Ne dà notizia il comandante di Castel Sant’Angelo alla SS con lett. del 25.09, precisando che i briganti erano giunti il giorno innanzi. ASV, SS, 1825, R 154, B 607.

⁵¹⁶ASV, SS, 1825, R 154, B 607. Lettera del Rovinetti in data 23 settembre 1825. Il colonnello, come si vede, non solo ammette, ma rivendica il tranello. Era consistito nell’ostentare dapprima una grande severità e poi il malumore di doversi arrendere alla volontà superiore in favore della mitezza. Tuttavia la notificazione del Benvenuti, susse-

guente alla resa del gruppo di Gasbarrone, dice che “le bande de’ Malviventi soggette a continue perdite, e ridotte da qualche tempo a cattivissimo partito” vedendo “di non aver scampo migliore, che darsi a discrezione nelle mani del Governo” da “vari mesi” avevano fatto “giungere a notizia queste disposizioni”, proponendo però sempre qualche patto, cui il Governo non aveva mai dato “il minimo ascolto, rigettandolo anzi decisamente”. Era stato allora che i briganti, “piegati (...) da questa costante fermezza”, avevano fatto “ricorso al Reverendo Signor Abbate Pellegrini Vicario Generale di Sezze onde annunziare la risoluzione in cui erano finalmente venuti di presentarsi tutti A DISCREZIONE, compresa anche la riunita Banda Regnicola del famoso Mezza Penta”. In base a questo testo, si poteva concludere che erano stati i militari a braccare i malviventi. Rovinetti si sarebbe potuto accontentare! Ma non si accontentò. Ciò che invece si deduce con chiarezza (il che non significa necessariamente trattarsi di verità) è che furono i briganti a prendere l’iniziativa con il Pellegrini. Il che sembra anzi insostenibile, perché il Pellegrini stesso tace questo particolare; quando invece, intento com’era a rivendicare il merito della resa, avrebbe dovuto farne il proprio cavallo di battaglia. Secondo il Moroni (XXVII, 297) il merito della estirpazione del brigantaggio fu “del sullodato Benvenuti, della commissione criminale deputata, principalmente colla cooperazione (...) dell’avvocato Melezio Sensini assessore criminale nella delegazione di tal prelado, dell’avvocato Vincenzo del Grande assessore straordinario per la polizia e brigantaggio, e del colonnello dei carabinieri Giacinto commendatore Ruvinetti”, i quali “restituirono la sicurezza tanto a Sonnino che all’intero provincie di Marittima e Campagna”. Cfr la nota 478, sugli uomini di fiducia del Benvenuti. Come si vede nessuna menzione per il Pellegrini. Non faceva piacere al governo pontificio la pubblicità sulla prestazione del sacerdote. Quando Bartolomeo Pinelli inciderà la famosa scena della trattativa di resa con Gasbarrone, dove si vede il Pellegrini nell’esercizio del suo compito, la tiratura verrà sequestrata!

⁵¹⁷Ivi, Lettera del Benvenuti con la stessa data di quella del Rovinetti. La rapida corrispondenza si spiega con la vicinanza di Prossedi alla sede delegatizia: una ventina di chilometri. Il Benvenuti è ancora più esplicito nell’ammettere l’inganno e anche più scaltro nel prevedere il negativo effetto, se se ne divulgasse la notizia. Ho già detto che il governo pontificio non vorrà mai dare pubblicità alle circostanze che accompagnarono la resa.

⁵¹⁸AGM, *Istituto*, ff 276-276bis e 277, Lett. al Cristaldi in data 14 ottobre 1825. Nella stessa data, Notificazione del Benvenuti che annuncia la resa di Feudo (f 277). In altra lett. del giorno seguente, sempre al Cristaldi, (*Istituto*, ff 274-275) dopo aver espresso lagnanze sulla condotta dei carabinieri, affermava: ... “ralleghiamoci che la malvivenza è terminata intieramente. I due residuati briganti con un regnicolo De Santis si sono presentati anch’essi”.

⁵¹⁹AGM, *Istituto*, ff 276-276bis; 277. Comunque di tutto ciò non trapela nulla nelle notificazioni, che sono ampiamente laudatorie per i militari. In quella del 12 ottobre Benvenuti scriveva: “Ben si previde, e Noi l’annunciammo colla Notificazione del 21 Settembre prossimo passato, che la mancanza del Capo Banda Gasbarrone, e la caduta dei suoi più fieri Compagni avrebbe resa vicina la distruzione dei pochi altri residuati Malviventi. Avvenuta, infatti, susseguentemente la presentazione di Giuseppe Carcasole di cui parlammo con l’altra notificazione del 4 corrente e continuando le Forze Pontificie e quelle del limitrofo Regno nella più perfetta armonia, e corrispondenza per una sempre viva insecuzione la sera degli otto andante in un agguato ben ordinato, e disposto dall’egregio Signor Commissario Maggiore De Liquorio, nel territorio di Monticelli

cadde sotto i colpi di una Squadriglia Napoletana il Malvivente Gio. Battista Mannarelli di Sonnino, che unito ad altri due vagava per quei dintorni”. Una grande impresa, dunque! Comandini (O.c., I, p 1338) ha: “In territorio di Monticelli, in agguato teso da una squadriglia napoletana, cade il brigante G.B. Mannarelli di Sonnino con altri due briganti”. Notizia imprecisa, perché gli altri due si consegnarono, come informa Benvenuti nella stessa Notificazione: “Ieri mattina poi (cioè l’11 ottobre) Alessandro Campagna di Pisterzo, e Filippo Ceconj di Sonnino si costituirono nel Territorio di S. Lorenzo in potere dell’attivo Signor Capitano Sersali a PIENA DISCREZIONE del Governo, e poche ore appresso altri quattro cioè i due fratelli Luiigi, e Domenico Tommasi di San Lorenzo, Angelo Maria Cappadocia di Sonnino e Francesco Nardoni di Vallecorsa, nello stesso territorio si dettero in egual modo nelle mani del Reverendo Signor Abbate Pellegrini Vicario Generale di Sezze”. Segue l’elogio riportato nel testo “il compiacimento nel vedere che in questi ultimi tempi molti distinti soggetti impegnati a procurare siffatte sommissioni e merita in ciò particolare elogio il Signor Canonico Don Michele Calamita di Vallecorsa”. La chiusa era tutta dedicata all’auspicio dell’elevazione morale della popolazione e alla collaborazione delle forze dei due Stati.

⁵²⁰ASV, SS, 1825, R 154, B 607, Rapporto di Rovinetti in data 31 ottobre 1825, prot. 9736/11496.

⁵²¹MARIO FORTE, *Fondi nei tempi*, Casamari 1972, p 398. I capibanda non erano stati dei capi militari. Briganti e forze dell’ordine non si erano mai cercati per uno scontro frontale. I militari si sarebbero trovati di fronte a un avversario troppo sfuggente; i briganti avrebbero urtato contro un nemico troppo più forte. Un capobanda era l’organizzatore della vita quotidiana. Non soltanto delle imprese delittuose, che procuravano l’autofinanziamento del gruppo, ma della vita nel suo complesso. Ai briganti non era stato difficile (neppure al tempo della ristretta) procurarsi carne e latticini. Ma il pane, le armi, le polveri da sparo, le medicine, i vestiti: questo era un gran problema. Un capobanda era uomo di vaste aderenze, da una parte e dall’altra del confine; risultava quindi l’uomo in grado di risolvere i problemi esistenziali, più che un capo militare, come si volle far credere. In questo, per esempio, pecca Amilcare Rey, che sprecò per Gasbarro parole come “titano” e confronti con Annibale e Cesare!

⁵²²FORTE M., O.c.

⁵²³ASV, SS, 1825, R 154, B 607, Lettera datata 28 ottobre 1825, n di protocollo 10663.

⁵²⁴La sua deposizione al *Pr Ord Alb* è tutta diretta a dimostrare d’avere il merito esclusivo nella resa dei briganti. “Che il Venerabile Servo di Dio Gaspare del Bufalo abbia convertite anime a Dio nel suo ap. ministero, e colla istituzione di opere pie, coadiuvato anche dai suoi compagni, come ho detto di sopra, questo è indubitato, perché risulta da notizie pubbliche e notorie. Che poi si voglia alla sua opera attribuire l’estirpazione del Brigantaggio e la consegna dei Briganti al Governo, ciò a lode del vero non sussiste affatto, mentre non solo su ciò posso parlare di fatto proprio mio, ma ancora esistono atti pubblici tanto nella Segreteria di Stato quanto nella Delegazione di Frosinone, che giungono a smentire questo falso supposto. (...). Tutto ciò ho creduto di far porre in questo *Processo*, affinché si possa smentire la voce di qualche individuo, il quale vuole attribuire l’opera e la escinzione (sic!) dei briganti al Venerabile Servo di Dio Canonico Del Bufalo”. E a scanso di equivoci, tornando sull’argomento in altra occasione, volle precisare: “Da tutto ciò facilmente si può rilevare se l’estirpazione di questi malviventi possa attribuirsi ad opera del Venerabile, o suoi compagni Missionari, i quali credo che né pure sapessero il mio operato e le fatiche da me sostenute per l’og-

getto della consegna. Tornato in Congregazione del Venerabile, egli mai ha tenuto proposito (*sic*) della consegna dei Briganti e se i Missionari del Venerabile si fossero prestati come si vuole supporre a predicare nelle loro chiese contro il Brigantaggio, questo non porta che il Canonico del Bufalo, o suoi compagni, avessero avuto una minima parte nella estirpazione di questi malviventi, e torno a ripetere a lode del vero che tutta mia è stata l'opera con l'ajuto di Dio, senza di cui nulla potevo". Egli peccava di superficialità (riducendo il tutto all'episodio della resa dei banditi e non motivando sufficientemente la propria chiamata in causa). Come poteva affermare che i Missionari non c'entravano nulla con l'estinzione del brigantaggio e dire al tempo stesso, che al momento del suo arrivo a Sonnino in veste di missionario, i ristretti erano già istituiti e a essi erano iscritti "vari ex briganti", compreso Gennaro Gasbarrone, che si confessò a lui? E non gli venne da chiedersi perché mai i briganti si rivolgessero a lui? Egli si appoggiò a Sonnino: non alla Casa di Missioni, ma ai Cecconi, che però erano intimi dei Missionari. Sappiamo dai briganti stessi che lo consideravano un "Missionante compagno del Padre Bufali". Lo dissero al comandante di Castel Sant'Angelo (ASV, SS, 1825, R 154, B 607. Lettera datata 25 settembre, diretta alla SS). Che poi i briganti intendessero consegnarsi al del Bufalo in persona risulta da una testimonianza di don Michele Calamita in una lettera alla SS. In essa dice che i briganti "amano far la loro presentazione al signor Canonico Gaspare del Bufalo Missionario ap. onde aggiustare le partite della loro coscienza". Si consegnarono al Benvenuti ritenendo che fosse la stessa cosa. Pochi, infatti, sapevano della sua uscita dall'istituto, dal momento che in quel periodo entrava e usciva a piacimento e quando era dentro vi stava, per così dire, con un piede solo.

⁵²⁵AGM, *Istituto*, ff 276-276bis; f 277: Lettera di monsignor Benvenuti al Cristaldi in data 14 ottobre 1825. Accuse precedenti sul comportamento del Pellegrini in ASV, SS, 1823, R 154, B 499, F *Sonnino 1821-1822-1823*; Biglietto di nomina a chierico beneficiato della basilica di San Pietro (ASV, SS, 1826, R 154, B 642). Quanto al rientro del Pellegrini nell'istituto, avvenne per ben tre volte. Don Innocenzo Betti fu sempre contrario, ma il del Bufalo stimava don Pietro e non voleva perderlo: DEL BUFALO G., *Epistolario*, V, p 90. Il del Bufalo giudica ineccepibile il Pellegrini sotto l'aspetto morale. Sostiene che tutta la "carriera nuova" fu determinata "dalla miseria della casa". E aggiunge: "L'età, l'esperienza fa cessare il fuoco. È giovane, ed è per fare il bene. Anche fuori dell'Istituto ha portato ai nostri rispetto". La lettera è del 1° luglio 1828 e mira a giustificare la decisione di riaccogliere il Pellegrini per la terza volta, contro il parere di Betti. *Pr Ap Alb* III, f 1827. Sulla discussione processuale intorno all'episodio cfr *Positio*: "Animadversiones Promotoris Fidei", N 16 e "Responsio ad animadversiones" NN 104-108.

⁵²⁶AGM, *Istituto*, f 276.

⁵²⁷Il progetto della scolarizzazione del basso Lazio, promosso dal Benvenuti nel 1825, era in fase di attuazione e proprio a Frosinone, da prima ancora di quella data, l'esistenza della Casa di Missione risultava alternativa a una scuola. Tutto il basso popolo era a favore della Casa di Missione; la cittadinanza "di primo e secondo rango", invece, "compresi vari Reverendi Sacerdoti", si battevano a favore della scuola comunale, di recente fondazione per opera di "una Donna Romana assai zelante e di provata virtù": Teresa Spinelli. Come spiegare l'antagonismo tra Missionari e Maestre? Il popolo non desiderava le scuole? E i Missionari favorivano l'oscurantismo a danno delle donne? Niente affatto. Basti ricordare che si adoperò molto per l'istituzione di una congregazione di maestre pie. La stessa Teresa Spinelli, nei primi tempi, si era prestata a figurare il

ramo femminile dell’Arciconfraternita del Preziosissimo Sangue, come i Missionari erano il maschile. Perché, dunque, il popolino era entusiasta dei Missionari e le classi elevate (con le debite eccezioni) fredde nei loro confronti? L’esigenza della scuola era avvertita soprattutto dalle famiglie altolocate e ai loro rampolli (maschi e femmine) era diretta principalmente. Quando l’accesso dei poveri alla scuola superava una certa proporzione, non ci si faceva scrupolo di discriminare gli scolari e di istituzionalizzare l’ingiustizia chiamando Scuola Pulita quella frequentata dai ricchi. Era il caso di Ferentino. La vera scuola “popolare” era la Casa di Missione. “La continua predicazione, l’assiduità di giorno e per fin di notte nel ricevere i penitenti col riconciliarli al Signore nostro Dio col beneficio della Sagramentale Confessione, l’impianto e coltura di vari Ristretti delle Figlie della Carità, di San Francesco Saverio, delle Figlie di Maria, di San Luigi Gonzaga, le visite alle Prigioni e all’Ospedale, l’accorrere pronti alle chiamate degli infermi nelle proprie case”. Così il missionario don Francesco Gargari descriveva l’attività della Casa di Missione a Frosinone e concludeva: “Da tutto ciò ne avvenne un entusiasmo, direi frenetico, di tutto il basso popolo, il quale non finiva di applaudire ai Padri Missionari, operatori di tanto bene”. FRANCESCO GARGARI, *Memorie storiche della casa di missione di Frosinone*, in AGM.

⁵²⁸AGM, *Istituto*, Lett. del Cristaldi al Benvenuti, del 16 febbraio 1826. Ho trattato l’argomento nella storia della casa di missione di Frosinone: *Briganti e santi a Frosinone*, C.P.P.S., 1989, pp 101-106.

⁵²⁹Il del. teneva molto ai Liguorini, che stavano riprendendo quota in provincia. Quanto alle Monachelle di Frosinone, erano le maestre fondate da Teresa Spinelli, che egli aveva favorito ampiamente. Il conservatorio di Terracina, promosso da don Luigi Locatelli, era divenuto, con decreto vescovile del 10 febbraio 1825, *Figlie dell’Istituto del Preziosissimo Sangue di Gesù Cristo*. Cfr il mio *Briganti e santi a Terracina*, cit., pp 107-109. AVT, B 194, “Istituti Religiosi Femminili”. Cfr anche GIAMMARIA G., cit., 233-234, specialmente in nota. L’ostilità del Benvenuti verso i Missionari risulta anche dal diverso atteggiamento tenuto dal suo successore Giuseppe Cherubini, il quale, pur senza nuocere alle Maestre della Spinelli, avrebbe voluto conciliare le esigenze delle due opere; ma la cosa gli risultò ardua, giacché uno solo era il locale disponibile, adatto sia all’una che all’altra impresa. Del resto, gli stessi Missionari non intesero mai impedire l’opera della Spinelli e, anzi, la coadiuvarono sempre.

⁵³⁰ASV, SS, 1826, R 154, B 642 e 1829, B 741.

⁵³¹MORONI G., XXVII, 263-265. “Questo bel successo ebbe pieno termine nel 1826, e nella pubblica piazza di Frosinone veggonsi scolpite in pietra le rigorose leggi adottate per lo sterminio dei nominati malvagi, e per ovviare ad ogni futuro disordine”. Il Benvenuti è definito “sapientissimo”. La medaglia per Leone II fu incisa da Pierre Guerin, direttore dell’Accademia di Francia, con la dicitura: LEO XII P. M. / ITINERIBUS ET NEMORIBUS / PRAEDONUM INCURSU EXPEDITI / GALLICI APPELLAE ARTIS CULTORES / ANNO MDCCCXXVI.

⁵³²ASV, SS, 1825, R 154, B 607: Rapporto del colonnello Rovinetti alla Segr di St in data 6 ottobre 1825. In data 4 novembre una lettera del gonfaloniere e dell’anziano del Comune di Frosinone smentiva il rapporto affermando che la festa a Frosinone c’era stata e come! Essi non conoscevano chi li aveva diffamati, ma lo sfidavano a un pubblico contraddittorio. Ivi, protocollo 10394.

⁵³³Ivi, F “Miscellanea”. Ecco in dettaglio l’iter della vicenda censoria. La documentazione è estremamente interessante, perché permette di ricostruire il pensiero della SS sul fenomeno. Francesco Sbarretti, pretore di Frosinone, inviò il primo tomo di uno

suo lavoro sul brigantaggio alla SS, per ottenere l'*imprimatur*. La SS lesse attentamente l'opera e ne diede un giudizio negativo. Inviò comunque lo scritto all'avvocato Filippo Baffi, di Ceprano, accompagnato da una lettera di presentazione, nella quale si leggeva tra l'altro: "L'opera non farà troppo onore al nostro paese; pure se i nostri non preoccupano questo campo, qualche straniero se ne impadronirà e Dio sa con quali intenzioni". Passando poi ai singoli punti del primo tomo sui quali la SS aveva rilievi da fare, così proseguiva: In esso si dà un pessimo giudizio sulla provincia di Marittima e Campagna e, in modo particolare, dei sonninesi; quasi che il brigantaggio avesse trovato negli abitanti di quella terra, soprattutto appunto nei sonninesi, le persone predisposte per natura alla malvivenza. L'autore puntava troppo sull'argomento, ignorando le altre concause, che la SS enumerava. Prima fra tutte il *feudalesimo*, in quanto la provincia fu tiranneggiata dai colonnesi. Veniva poi il *contatto con il Regno* e con i suoi contumaci e per il rifugio dato agli ex sbirri. In terzo luogo si doveva porre la poca importanza data dal precedente governo (del Consalvi) all'istruzione pubblica, cosa che invece aveva fatto Leone XII. In sostanza il proliferare del brigantaggio non era dovuto soltanto a cause intrinseche, ma anche e soprattutto a ragioni estrinseche. Tra queste bisognava mettere nel dovuto rilievo la dominazione francese. Prima del 1811, infatti, la malvivenza, pur presente nella Campagna, non aveva dato vita a bande; si era mantenuta nei limiti della sporadicità, come sempre e come in tutte le altre province. Il brigantaggio vero e proprio era cominciato sotto la dominazione francese, nel 1811, con il rapimento compiuto dai fratelli calabresi Pietro e Gaetano Giuliani. Da quella prima scintilla era divampato il vasto incendio e le sue terribili conseguenze: il rapire e il portare in montagna a scopo di riscatto, l'aprir corrispondenza con manutengoli, il rapir donne per sfogo di libidine e via discorrendo. Da lì erano nati - sempre secondo la Segreteria di Stato - i Massaroni, i Masocco, i Solli, i De Cesaris, i Tambucci, gli Antonelli, i Vittori, i Lauretti, i Minocci, i Gasbarrone, ecc. Altri rilievi sul primo tomo dell'opera di Sbarretti erano: la eccessiva insistenza sulle amnistie governative, senza neppure spiegare che alle amnistie erano ricorsi per primi i francesi e il governo pontificio aveva dovuto adattarsi al costume per rimediare ai mali prodotti dai francesi stessi. Inoltre l'opera riproduceva un dispaccio della Segreteria di Stato del 18 giugno 1814 che doveva restare segreto "perché non solo prescrive le leggi e le condizioni obbrobriose dell'amnistia, ma giunge finanche a permettere l'aggregazione degli assassini alla Milizia Pontificia". Sconveniente era infine la presentazione in termini encomiastici della personalità del sottoprefetto di Frosinone Taurelli, catturato da Pasquale Tambucci. A giudizio del censore, Taurelli era stato un pessimo soggetto, istitutore di logge massoniche e corruttore della gioventù del capoluogo di Marittima e Campagna. L'avvocato Filippo Baffi, poi procuratore dei poveri presso il tribunale criminale di Roma, lesse il tomo e diede pienamente ragione alla SS. Rispedendo il manoscritto a Roma lo accompagnava con una lettera, datata 4 novembre 1825, nella quale giudicava l'opera "cattiva". Poiché anche egli era del parere che bisognasse riempire il vuoto prima che lo facessero altri storici, consigliava di esortare l'autore a proseguire il lavoro iniziato, per dare successivamente ad altri il compito di purgarlo e quindi pubblicarlo. Il 15 novembre la SS scrisse a Francesco Sbarretti facendo "i giusti elogi alla diligenza con cui aveva raccolto tante e quasi sempre ben appurate notizie". Con dispiacere però doveva negare l'*imprimatur* per le ragioni su esposte. Invitava a continuare il lavoro e dopo se ne sarebbe riparlato. Non se ne parlò più, a quanto pare.

⁵³⁴Ivi, Memoriale anonimo, senza data.

⁵³⁵Ivi, SS, 1828, R 154, B 703. È molto probabile che i briganti venissero allettati a dire tutta la verità precisamente con la promessa che il premio sarebbe stato propor-

zionato alla mole di informazioni. Ivi, B 607. Per tornare all'opera del Masi, non occorrerebbe altro per rivelarne la componente laudatoria che questo particolare. Gasbarrone fa scrivere al Masi che gli inquirenti volevano sapere da lui notizie sui complici, ma egli sdegnosamente si chiude in un silenzio inviolabile. Nulla di più falso. Dalle dichiarazioni del Gasbarrone non risulta l'intenzione esplicita di nuocere a qualcuno. Si ha però la percezione di trovarsi di fronte a un uomo che ha mollato e vuota il sacco spensieratamente.

⁵³⁶ASV, SS, 1825, R 154, B 607: Rapporto sui Carabinieri e sul loro comandante.

⁵³⁷ASF, *Governo di Vallecorsa*, "Processi criminali", B 1, 1825-1826. "Per la Curia e il Fisco contro Tommaso Sacchetti", f 2.

⁵³⁸ASV, SS, 1825, R 154, B 607: Rapporto del colonnello Giacinto Rovinetti in data 14 dicembre. Il colonnello comunica che ha cominciato a ritirare la Forza. Ha fatto partire in tre fasi due graduati e ventitré fucilieri. Prima di Natale ne farà partire altri quindici.

⁵³⁹Ivi, Rapporto del 15 dicembre 1825 sulla consistenza della Forza. Frosinone: 12 carabinieri (C) e 10 cacciatori (c); Terracina: 7 C e 10 c; Sonnino: 7 C e 19 c; Amase-
no: 7 C e 10 c; Vallecorsa: 7 C e 19 c; Priverno: 5 C, 12 c; Prossedi: 5 C e 8 c; Rocca-
gorga: 5 C e 8 c; Bassiano: 6 C e 15 c; Carpineto: 6 C e 11 c; Patrica: 6 C e 8 c; Artena:
4 C e 6 c; Supino: 6 C e 10 c; Piglio: 6 C e 10 c; Veroli: 6 C e 12 c; Cisterna 5 C e 8 c;
Pontecorvo: 3 C e 5 c; Sermoneta: 2 C e 4 c; Giuliano: nessun C e 10 c; Pofi: 5 C e 8 c;
Ripi: 5 C e 4 c; Fiuggi: 6 C e 4 c; Tomacella: 5 C e 6 c; Filettino: 5 C e 6 c. Poco prima
della resa dei briganti i cacciatori erano stati aumentati di 125 unità, portando il totale a
circa 350 uomini.

⁵⁴⁰ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 343, F contrassegnato "16444 Riservata".

⁵⁴¹Ivi.

⁵⁴²COMANDINI A., O.c., II, p 9.

⁵⁴³ASV, SS, 1827, R 154, B 670, F "Marittima e Campagna, Monsignor Del. di Frosinone".

⁵⁴⁴I due furono arrestati per omicidio, ma poi rimessi in libertà e anzi con premio di 20 scudi a testa, come detto (ASV, SS, 1827, R 154, B 670, F "Marittima e Campagna, Monsignor Del. di Frosinone"). La lettera del del., nella quale espone i fatti e propone il premio di 20 scudi è datata "Frosinone 27 aprile 1827". I due si erano presentati a Frosinone, con la testa di Grossi, il 18 aprile dello stesso anno.

⁵⁴⁵ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 343, F contrassegnato "16444 Riservata".

⁵⁴⁶ASV, SS, 1827, R 154, B 670, F "Marittima e Campagna, Monsignor Del. di Frosinone", Dispaccio del del. monsignor Cherubini del 14 marzo 1827.

⁵⁴⁷ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 346, Lettera del gonfaloniere di Terracina in data 27 agosto 1827

⁵⁴⁸ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 344.

⁵⁴⁹Ivi.

⁵⁵⁰Cfr nota 546.

⁵⁵¹Benvenuti, dopo l'esperienza di Frosinone, fu fatto cardinale vescovo di Osimo e Cingoli. Avuto il compito di combattere il moto rivoluzionario nelle Marche fu fatto prigioniero dai rivoltosi. Concluse con questi una capitolazione che il papa e l'Austria non riconobbero. Morì a Osimo nel 1838.

⁵⁵²ASV, SS, 1831, R 154, B 817, Lettera datata 14 giugno 1831.

⁵⁵³Ivi. In particolare cfr i rapporti del del. che riferisce o allega i dispacci dei

governatori. In questo periodo gov. di Vallec. è Francesco Zeppieri e suo è il rapporto sull'arrivo degli espatriati in paese. Nell'ACS vi sono gli elenchi degli espatriati o da espatriare nel 1821.

⁵⁵⁴ASF, *Del Ap - Dir Pol*, B 288: Lettera del gov. di Vallec. G. Giannini al deleg. ap. in data 30 ottobre 1834.

⁵⁵⁵Ivi, Avviso del gover. di Vallecorsa sottoposto al del. per l'approvazione di legge.

⁵⁵⁶Ivi, Lett. del gov. di Vallec. da Amaseno in data "San Lorenzo 23 ottobre 1834.

⁵⁵⁷Ivi, Lettera datata 31 ottobre 1834.

⁵⁵⁸Ivi, Rapporto del capitano dei Bersaglieri Luigi Palombi, in data 30 aprile 1835.

⁵⁵⁹Antonio Gasbarrone fu liberato dal carcere dal governo italiano dopo l'Unità d'Italia. Con lui erano rimasti in pochi. Tra questi il biografo Pietro Masi. Gli altri li aveva liberati già la morte. Pietro Masi restò a vivere nell'ospizio della Trinità e Gasbarrone in una stanzetta a Trastevere, dove divenne una curiosità da vedere. I forestieri, che avevano letto delle sue imprese romanzate, si trovavano davanti un vecchio dalla barba bianca che si faceva le calze da sé (un lavoro tipicamente donnesco, che aveva imparato in carcere). Purtroppo la sua lucidità mentale rapidamente declinò e le autorità italiane pensarono bene di ricoverarlo in un ospizio per dementi di Abbiategrasso. Là il brigante morì il 1° aprile 1882. Alfredo Comandini (nell'*O.c.*, vol V, p 967) ne registrò la morte con tanto di ritratto, appartenente alla Civica Raccolta delle Stampe. Sul personaggio, enormemente amplificato, cfr il mio saggio sul mito di Gasbarrone, citato alla nota 152.

⁵⁶⁰La presente nota continua in parte la 322 giacché riporta notizie da me acquisite quando già era stato redatto l'*Indice dei nomi*. Collocare le informazioni che sto per dare nel punto logico avrebbe fatto slittare il testo e perciò anche i nomi in esso contenuti, vanificando il lavoro compiuto da quella pagina in poi. Ecco dunque l'aggiunta, o integrazione che dir si voglia, che avrebbe dovuto essere ospitata alla nota 322. Un viaggio a Cento mi ha dato l'opportunità di verificare sui registri parrocchiali di quella città la sorte della povera Diomira De Paolis, ivi giunta, in stato di gravidanza, al seguito del marito Antonio Gasbarrone. Dai registri parrocchiali di San Biagio ho ricavato che ella partorì un maschio il 20 maggio 1819, alle ore cinque antimeridiane, in una casa di Borgo di Mezzo, segnata con il numero 294. Il bimbo fu battezzato l'indomani e gli furono imposti i nomi Giuseppe Michele. Furono padrini Francesco Cagnoli e Rosa Montanari nata Parmeggiani. Fu presente Antonio, che davanti a due testimoni, l'arciprete Bergamaschi e Giovanni Masetti, riconobbe "detto bambino per suo legittimo figlio". Il sacramento fu impartito dal cappellano don Pietro Pedroni. (Arch. Parrocch. di San Biagio in Cento, *Libro dei battezzati*, alla data). Diomira rimase quasi subito di nuovo incinta e partorì nel settembre 1820 un feto morto, con complicazioni. Nel registro dei morti del medesimo Archivio, si legge che "l'anno 1820 il giorno 28 del mese di novembre, si sono celebrate le sacre esequie al cadavere della fu Deomira (sic) De Paoli(s) nativa di Sonino (sic), e moglie di Antonio Gasparoni malvivente fuggito da qui ove stava per ordine di Roma sorvegliato, d'anni 20, abitante in Rocca dove stava per sicurezza custodita, sotto questa parrocchia di San Biagio di Cento morta il dì 27 suddetto ad ore 11 pomeridiane munita de' Sacramenti di Penitenza, Comunione ed Olio Santo e della raccomandazione dell'anima. Fattale esequie nello Spirito Santo, e poi pubblicamente trasportata al Cimitero, essendole già state celebrate più messe, fu sepolta nel Cimitero Comunale. Lasciò un piccolo figlio per nome Giuseppe". In fede: Don Pietro Pedroni". Il

piccolo fu affidato dapprima alla zia Giustina Gasbarrone, che era a Comacchio, moglie del brigante fuggitivo De Paolis, poi messo in un istituto, dove morì. La fama di Gasbarrone fu amplificata, nella seconda metà dell'Ottocento e ai primi del Novecento, non solo dalle varie edizioni dell'opera del Masi (per le quali cfr la nota 114), ma da numerose operazioni editoriali, più o meno fantasiose. Alla convinzione che il brigante fosse stato un satanasso è anche legato il saggio del Lombroso: CESARE LOMBROSO, *Il brigante Gasparone*, Torino, Loescher, 1882. *Delitti di sangue commessi dalla banda del famigerato Antonio Gasparone terrore delle province romane*, Firenze, Salani, 1896. Oltre ai già citati, aggiungiamo: MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, cap XXI; EUGENIO CIACCHI, *Antonio Gasparone, terribile capo di briganti*, Milano, Società Editrice Milanese, 1907; VITTORIO LUCIANI, *Gasparoni. Racconto popolare*, Milano, Soc Ed Milanese, 1910; CIRO FUSCO, *Antonio Gasparoni, detto il principe dei monti*, Milano, Bietti, 1912; *Storia completa del brigante Gasparoni*, Milano, Bietti, 1913; FRANCESCO LODI, *Gasparone, romanzo popolare con tutte le più strane e bizzarre avventure di sua vita*, Milano, Cioppi, 1920. Non si fa menzione qui delle molte citazioni in memorialisti dell'epoca. Cfr il mio citato saggio sul mito di Gasbarrone.

⁵⁶¹Sull'abitudine dei briganti di nascondere tesori nei monti, da loro dominati per un quarto di secolo, o in altri luoghi solitari, corre ancor oggi qualche voce. Sul piano documentale posso addurre il seguente episodio, che risale però al 1807. In un giorno di novembre di quell'anno Michele Iacovacci di Onorato, passando per la macchia di San Sosio, territorio di Castro dei Volsci o di Ceccano, vide uno sconosciuto che deponeva un involto nel tronco vuoto di una quercia. Attese che lo sconosciuto se ne andasse e ritirò il fagotto. Si trattava di "non piccola quantità di denaro, avvolto in una salvietta, posta dentro un fondo di cappello". Da altra fonte si sa che si trattava di "monete d'oro e d'argento". Michele Iacovacci portò il malloppo a casa sua, a Vallecorsa, e raccontò l'accaduto alla madre. Questa, terrorizzata al pensiero che si potesse scoprire ogni cosa, credé di consegnare il denaro al curato di Sant'Angelo, don Francesco Sacchetti, il quale, nella domenica successiva, avvertì la popolazione che era stato trovata una certa somma. Qualcuno l'aveva smarrita? Poiché nessuno si presentò (e ben a ragione, essendo la Macchia di San Sosio a notevole distanza da Vallecorsa) risolse di dare "all'idiota contadino una tenue somma" per far celebrare con il rimanente denaro tante messe per le anime del purgatorio, da parte del clero della sua chiesa. Ne nacque un vespaio che è facile immaginare e che non so come sia finito, perché la documentazione incompleta mi è stata fornita da Michele Iannoni in fotocopie di cui si ignora la provenienza. La documentazione consiste in una supplica anonima al delegato apostolico (secondo l'uso, senza data), in una informazione del governatore di Vallecorsa Luigi Pomponi (13.XII.1807) alla deleg. apost. che ne ha fatto richiesta e nella minuta di questa, datata 23.XII.1807 che formalizza l'inchiesta. Durante gli anni da me considerati operò il celebre boia di Roma, Mastro Titta e parecchie furono le vittime della sua attività, come ho talvolta accennato. Per restare al Basso Lazio (esclusa Roma) citerò nel 1801: Fabio Valeri a Albano il 14.02.1801, "squartato e mazzolato" per aver grassato il pizzicagnolo di Ariccia; Domenico Treca, impiccato a Subiaco il 4.07. "per aver ucciso la moglie, un prete e altra persona; Giovanni e Fortunato Ferri, Nicola Ferri, "impiccati e squartati in Terracina" il 25.05; Giovanni Battista Germani, impiccato a Ceccano il 29.05 per omicidio volontario; Cosimo Moronti, impiccato a Genazzano il 1°.06 per omicidio; Filippo Cataletti, impiccato a Frosinone il 18.06 per omicidio; Stefano Viotti, mazzolato a Subiaco il 23.11 per parricidio. Nel 1803: Antonio Lavagnini, "impiccato e squartato" a Zagarolo il 5.02 per aver grassato un uomo; Nicola Rossi, "mazzolato e squartato" a

Terracina il 7.06 per aver ucciso il cancelliere di Terracina a Cisterna, dove fu appesa la testa del malvivente; Giuseppe delle Broccole, impiccato a Frosinone l'8.08 per omicidio e furti. Nel 1804: Giuseppe Ceci, impiccato a Frosinone l'8.03 per omicidio e grassazioni; Crescenzo Imondi, impiccato a Frosinone il 12.07 per omicidio volontario. Nel 1806: Giuseppe Pistillo detto Fatino, impiccato e squartato a Terracina il 13.08 per grassazione; lo stesso giorno e nello stesso luogo impiccato Giuseppe Agnone con la stessa imputazione. Nel 1807: Gioacchino Cellini, impiccato a Frosinone il 27.01 per omicidi e grassazioni; Luigi Tomeucci, impiccato a Frosinone il 21.04 per omicidi. Nel periodo francese il boia operò “nel nuovo edificio per il taglio della testa” in Roma. Raramente lavorò in trasferta. Il caso Germano Franchi fu appunto uno di questi. In tale periodo, molti del basso Lazio finirono per mano di Mastro Titta. Era un privilegio. Salvo imprevisti, non faceva soffrire. Di certo spedì all'altro mondo Angelo Maria Parisella, di Vallecorsa, e Antonio Gasbarrone senior, di Sonnino, entrambi il 15.11.1813, per assassinio premeditato. Ripristinato il governo pontificio Mastro Titta continuò a operare per qualche anno prevalentemente a Roma. Ho parlato della distruzione della Banda della Faiola, nel 1816. Il 7.04.1821 Titta decapitò Carmine Scaccia di Torrice, reo di grassazioni. Nel 1824, il 6.10, decapitò a Frascati Giuseppe Paneccacio e Pasquale Ciavarro, rei di omicidi e grassazioni; poi, su richiesta del Benvenuti, compì una trasferta in Campagna e Marittima: il 26.10 impiccò a Pisterzo Michele Farelli e Camillo Pistoia, per aderenze con i briganti e l'indomani, per lo stesso reato, impiccò a Prossedi Tommaso Transerini; idem il 17.11, contro il terracinese Marco Quattrociocchi; idem il 20.11 a Vallecorsa contro Giuseppe Sebastianelli; idem il 22.11 a Amaseno contro Francesco Cerquozzi; l'1.12 duplice forca a Giuliano di Roma per Biagio Cologgi e Vincenzo Bovi; l'indomani forca a Supino per Cesare Menta. Nel nuovo anno, 1825: il 19.01, forca a Patrica contro Giovanni Montini; il 14.04, forca a Frosinone per Domenico Avoletti; il 18.04 triplice forca a Supino a danno di Lorenzo Maniconi, “brigante”, Giovanni e Angelo Gasbarrone per “aderenza ai briganti”. Cfr *Mastro Titta - Il boia di Roma - memorie di un carnefice scritte da lui stesso*, con prefazione di Bernardino Zapponi, Arcana Editrice, Roma 1971. La prima edizione fu realizzata dal Perino. Mastro Titta è immaginato autore dell'opera, mentre in realtà è autore soltanto del catalogo delle esecuzioni, pubblicato in appendice alle pagine 309-329.

Edoardo Perino, piemontese, è più volte comparso nelle pagine precedenti. Nella Roma postunitaria aprì una bottega di giornali a Piazza Colonna e una tipografia a Via del Lavatore 88. Cominciò a pubblicare dispense su tematiche appassionanti, trattate per giunta in modo romanzesco, per andare incontro ai gusti grossolani del pubblico. Mise in piedi una vera catena di montaggio “culturale”, formata da scrittori, disegnatori e strilloni. La sua produzione era sempre impregnata di morbosità e di una vaga vena anticlericale, più che nei testi, nella scelta delle tematiche, che permettevano di frugare tra le contraddizioni, vere o presunte, del papato e dell'apparato ecclesiastico. Uno sguardo al catalogo basta a convincere. Oltre al *Mastro Titta*, che è del 1891, pubblicò *Beatrice Cenci*, la *Vita di Sisto V*, la fantasiosa storia de *La Papessa Giovanna* e, naturalmente, la citata storia del brigantaggio, incentrato sulla figura di Gasbarrone, opera così reclamizzata da una locandina: *Vita di Antonio Gasbaroni scritta da Pietro Masi da Patrica, compagno del medesimo nella malvivenza e nelle prigioni*. A ogni uscita, due volte la settimana, una squadra di strilloni, pagati un tanto a copia venduta, sciamavano per le vie della città, proponendo l'acquisto del fascicolo, che conteneva la continuazione di storie macabre e galanti rimaste in sospeso. Ogni dispensa costava centesimi cinque. Chi dava 2,50 lire anticipate aveva diritto all'opera completa. La presentazione diceva

curiosamente: “Chi non ha inteso parlare di *Gasperone*, il famosissimo brigante stato per tanti anni il terrore delle provincie soggette al Papa?”. L’aspetto curioso stava nel nome Gasperone, in neretto, proprio sotto il titolo dove il brigante era indicato come Gasbaroni. L’annuncio propagandistico così continuava: “chi non sa quanto egli fu astuto e feroce? chi non ha rabbrivito al racconto delle gesta di lui? di lui che lo si disse parente del cardinale Antonelli e perfino amante d’Isabella di Spagna? Ora stanno per vedere la luce le sue memorie, scritte da un suo compagno e da lui dettate nella quiete del ricovero di Abbiategrasso, dove morì, vecchio di 88 anni, poco tempo addietro. E sono queste memorie il *non plus ultra* delle meraviglie. Sono esse la storia genuina del famosissimo brigante, la storia nuda e cruda dei suoi delitti di sangue e delle sue avventure amorose. Da queste memorie apprenderanno i lettori come Antonio Gasbaroni, da vaccaro e commerciante diventasse famigerato masnadiero”. Naturalmente si trattava di affermazioni stereotipate, che pochissimi riscontri avevano con la realtà dei fatti. A cominciare dalla dettatura a Abbiategrasso, dove il Masi non fu e dove il Gasbarrone giunse demente. La stesura del Masi fu tutta sua, dietro informazioni date dal Gasbarone, decenni prima, come si è detto come è comprovato dai manoscritti.



Trattative tra don Pietro Pellegrini e Antonio Gasbarrone

ELENCO

Degli Individui riconosciuti, e dichiarati per Malviventi, che infestano le Provincie di *Marittima*, e *Campagna*, pubblicato dalla Delegatione di *Frosinone* li 20. *Novembre* 1820. per ordine Supremo, accordando il premio di Scudi **DUEMILA** per la *Cattura*, ed *Uccisione* del *Capo Banda* *Alessandro* *Massaroni*, e di Scudi **CINQUECENTO** per quella degli altri *Malviventi*.

NUMERO	NOME, E COGNOME	QUALITA	PATRIA	OSSERVAZIONI
1.	Alessandro Massaroni	Capo Banda	Vallecorsa	
2.	Antonio Mattei	Malvivente		
3.	Pietro Paolo di Rita	Malvivente		
4.	Vincenzo Capua	Malvivente		
5.	Pasquale di Girolamo	Malvivente		
6.	Michele Feudo	Malvivente		
7.	Antonio Mastroluca	Malvivente		
8.	Adamo Laureti	Malvivente		
9.	Antonio Vitorj	Malvivente	Prosci di	
10.	Luigi Minocci	Malvivente	S. Lorenzo	

Dato dal nostro Palazzo Apostolico di *Frosinone* li 20. *Novembre* 1820.

VINCENZO BEENCIAGLIA Delegato Apostolico

AUGUSTINO BEENCIAGLIA Segretario Generale

Stampato in Roma, nella Stamperia del Re.



Brigante morente



Uccisione dei collegiali di Terracina



NOTIFICAZIONE

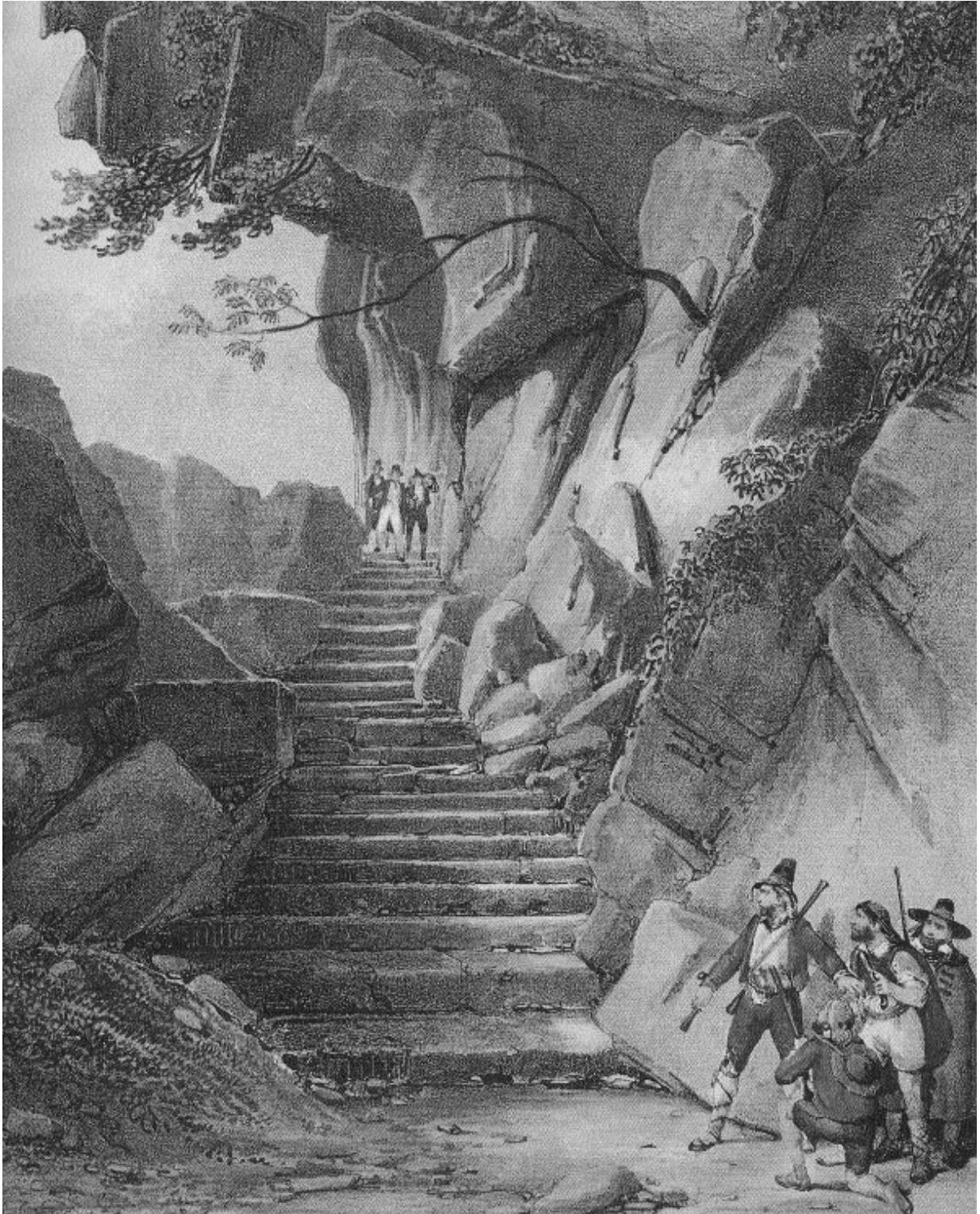
Evaso dalle Carceri di Gaeta, ove negli scorsi giorni era stato ristretto il Malvivente *Antonio Mattei* di Vallecorsa soprannominato il *Maestrino*, non cessava di andare infestando il Territorio di Roccaguglielma, e siti adjacenti, alloraquando sotto il giorno 18. di questo corrente Mese ne giunse la notizia alla Forza Carabiniere destinata in Vallecorsa, Paese di Confine, la quale per la più gran parte si ritrovava a perlustrare quelle Montagne. Fu allora che il Signor Sotto Tenente Sabatini Comandante la detta Forza, dette con incredibile celerità le confacenti disposizioni perchè una piccola frazione di essa, composta di due Carabinieri, e di due Bersaglieri, senza frapporre intervallo, volasse in traccia del summentovato Malvivente. Essi lo scontrarono difatti alle ore 10. del detto giorno sulle alture di Roccaguglielma, ove immediatamente attaccatolo, sebene opponesse Egli la più ostinata resistenza, dovette non pertanto lasciarvi finalmente la vita, terminando con essa la catastrofe abbominevole delle tante sue scelleratezze.

Data dalla Rocca di Frosinone li 19. Luglio 1821.

Il Delegato Apostolico
GIUSEPPE ZACCHIA



Famiglia di briganti in fuga



Briganti in agguato a San Cosimato



Mezzapenta insegue alcuni pastori



Michele Feudo agonizza sulla piazza di Pastena

NOTIFICAZIONE



IL DELEGATO STRAORDINARIO DELLE PROVINCIE DI MARITTIMA, E CAMPAGNA

Gli empy non possono lungamente sfuggire la Giustizia di Dio. Questa mattina il Malvivente Giacinto Ciavaglia di Giuliano ha recato in Frosinone la testa dell' altro Masnadiere Crescenzo Mandatori di Vallecorsa, detto il Figlio di Tittacoccia.

Appartenevano essi alla Banda Gasbarrone, e precisamente alla suddivisione guidata dal famigerato Minocci, sulla quale le operazioni della Forza hanno portato l'avvilimento, ed il disordine. Quei perfidi sono guardati su tutti i punti, e non tarderanno a pagare il fio dei loro misfatti.

Intanto ci facciamo premura di render noto al Pubblico questo ulteriore risultato a consolazione dei pacifici Cittadini, ed a terrore dei perturbatori dell' ordine pubblico.

Frosinone 15. Agosto 1824.

GIOVANNI ANTONIO BENVENUTI.



Gasbarrone a Trastevere



Salvator Rosa, prigioniero dei briganti, costretto a ritrarli

INDICI



Gasbarrone a Abbiategrasso



Sonnino - Famiglia di Briganti

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Per le illustrazioni del volume sono grato agli amici Giuseppe Pennacchia, appassionato studioso di Fra' Diavolo, che ha messo a disposizione una sua vasta collezione di soggetti originali sul tema del brigantaggio, e Gioacchino Giammaria, che ha concesso la riproduzione di alcune illustrazioni dell'edizione a dispense dell'opera del Masi realizzata dall'editore Edoardo Perino, piemontese. Ecco l'indice dettagliato dei soggetti inseriti nel volume e la pagina nella quale sono riprodotti.

9. *Antica carta topografica del confine meridionale.*
10. *Portella e Monte San Biagio. Dal volume di Mario Forte "Fondi nei tempi", Casamari???, p ???*
22. *L'Armata di Meo Patacca.* Di Bartolomeo Pinelli, da "Magasin Pittoresque", ??????
29. *Albero della Libertà.* Da "L'Italia nei Cento Anni", di A. Comandini, I, p X.
38. *La battaglia di Verona vinta dagli austriaci il 23 marzo 1799.* Ivi, p XLI.
49. *Assegno Repubblicano.* Collezione dell'Autore.
62. *Il Forte di Gaeta,* Da "Magasin Pittoresque", XXXVI (1868), p 333, Disegno di Yan'Dargent.
75. *Editto di Ferdinando IV alla caduta della Repubblica Romana.* Collezione dell'Autore.
88. *Pio VII.* Da "Nuovo Dizionario Popolare", Giuseppe Pomba Editore, Torino 1848, Vol. X, p 803.
103. *Morte di Giovanni Rita.* Da "Vita di Antonio Gasbaroni...", Ed. Perino, p 17. Raccolta G. Giammaria.
115. *Briganti sanninesi.* Di Achille Pinelli. Collezione G. Pennacchia.
123. *Napoleone a Parigi.* Da "Napoleone e i suoi contemporanei...", di Augusto de Chambure, p ???
143. *Capolettera di un manoscritto del Masi.* Da "Istoria di Antonio Gasbaroni...". Edizione Atlante. Tavola fuori testo tra le pp 96-97.
149. *Aggressione nei pressi di Marano verso Subiaco (particolare).* Da un disegno di Marie Gabrielle Coignet, litografato da Jean Jacottet e Victor Adam. Collezione G. Pennacchia.

158. *Briganti sul confine sopra Fondi*. Disegno di Bartolomeo Pinelli. Collezione dell'Autore.
183. *Matteo Solli seppellisce la moglie che ha ucciso*. Da "Vita di Antonio Gasbaroni...", Ed. Perino, p 153. Raccolta G. Giammaria.
201. *Brigante fatto prigioniero*. Acquaforte acquerellata di Achille Pinelli. Collezione G. Pennacchia.
221. *Agguato*. Di Anonimo. Collezione G. Pennacchia.
228. *Alessandro Massaroni*. Di Bartolomeo Pinelli, che dedicò al bandito un album di incisioni relative ai principali delitti: per la verità non tutti riconducibili al Massaroni. L'album, già citato, si intitola: "Raccolta de' fatti più interessanti eseguiti dal Capo Brigante Massaroni per la strada che da Roma conduce a Napoli".
244. *Rifugio di briganti*. Litografia a colori di Antoine Jean-Baptiste Thomas. Collezione G. Pennacchia.
252. De Cesaris strappa il cuore a una vittima. Da "Vita di Antonio Gasbaroni...", Ed. Perino, p 97. Raccolta G. Giammaria.
268. *Massaroni incontra il generale Michele Carascosa*. Da "Vita di Antonio Gasbaroni...", Ed. Perino, p 169. Raccolta G. Giammaria.
284. *Massaroni e sua moglie*. Litografia acquerellata stampata da Lefevre da un'incisione di H. Heath. "Mazaroni and his wife Maria Grazia", dice la didascalia. In realtà la moglie di Massaroni si chiamava Matilde Zomparelli.
302. *Morte di Massaroni sulla piazza di Fondi*. Da "Vita di Antonio Gasbaroni...", Ed. Perino, p 177. Raccolta G. Giammaria.
309. *Gaspere del Bufalo*. Incisione agiografica post mortem. AGM.
315. *Sequestro del Condenhaven*. Il delitto è da Bartolomeo Pinelli attribuito al Massaroni, che però era morto! Scrive nella didascalia della scena nella citata "Raccolta de' fatti più interessanti...": "Un colonnello tedesco arrestato da Massaroni è portato sulla montagna e costretto a scrivere un biglietto di duemila scudi per essere posto in libertà".
321. *La moglie di un brigante si rifugia in un sepolcro antico*. Disegno e litografia di Wilhelm Gail. Collezione G. Pennacchia.
328. *Gendarmi in perlustrazione*. Da "Vita di Antonio Gasbaroni...", Ed. Perino, p 337. Raccolta G. Giammaria.
337. *Giovanni Merlini*. Stampa "post mortem" (1873) in AGM.
343. *Pietro Masi*. Ritratto a penna nel manoscritto della Casanatense: Ms 3827, f VI.

349. *Esemplare di porto d'armi rilasciato dal cardinal Pallotta*. Collezione dell'Autore.
363. *Lettera dei briganti a don Giovanni Merlini*. AGM.
383. *Antonio Gasbarrone e sua moglie*. Acquerello di F. Raggi, del 1839. Proprietà di Giuseppe Zaccagnino.
392. *Brigante preso da pastori*. Disegno e litografia di Wilhelm Gail. Collezione G. Pennacchia.
413. *Castello di Conca*: Notificazione incisa sul marmo. Foto dell'Autore.
518. *Trattative di don Pietro Pellegrini per la resa di Antonio Gasbarrone*. Collezione dell'Autore.
519. *Elenco di briganti*. Collezione dell'Autore.
520. *Capibanda e briganti semplici*. Collezione dell'Autore.
521. *La confession d'un brigand italien*. Tiré de la Galerie du Palais Royal. Print à Rome par Joseph Vernet. Gravé par Jazet. Collezione G. Pennacchia.
522. Sopra: *Uccisione dei collegiali di Terracina*. Da "Raccolta de' fatti più interessanti...". Sotto: *Briganti presi dalla Forza*. Anonimo. Collezione G. Pennacchia.
523. *Notificazione*. Collezione dell'Autore.
524. *Famiglia di briganti in fuga*. Acquaforte acquerellata di Bartolomeo Pinelli. Collezione G. Pennacchia.
525. *Briganti in agguato a San Cosimato*. Litografia acquerellata di Alexis Victor Joly e Victor Adam, da un disegno di Marie Gabrielle Coignet. Collezione G. Pennacchia.
526. *Mezzapenta insegue alcuni pastori*. Da "Vita di Antonio Gasbaroni...", Ed. Perino, p 185. Collezione G. Giammaria. Sotto: *Michele Feudo agonizza sulla piazza di Pastena tra le teste di Pasquale Di Girolamo e Antonio Trapani*. Da "Vita di Antonio Gasbaroni...", Ed. Perino, p 369. Raccolta G. Giammaria.
527. *Notificazione*. Collezione dell'Autore.
528. *Antonio Gasbarrone a Trastevere*.
529. *Salvator Rosa, prigioniero dei briganti, costretto a ritrarli*, Collezione G. Pennacchia. Sotto: *Antonio Gasbarrone*. Da "L'Italia dei cento anni", di Alfredo Comandini, V, p 967.
530. *Sonnino - Famiglia di Briganti*. Litografia acquerellata. Collezione G. Pennacchia.

INDICE DEI NOMI

L'indice dei nomi, come pure la correzione delle bozze, sono stati curati dalla professoressa Giuseppa Rotolo, cui va un sentito ringraziamento.

Alcuni nomi nelle fonti ottocentesche risultano scritti con la massima disinvoltura. Qui si è unificata la forma preferendo quella vigente ai nostri giorni. Lo stesso si è fatto con i paesi che hanno mutato denominazione: per esempio Piperno, Santo Lorenzo, Monticelli, eccetera, rispettivamente Priverno, Amaseno, Monte San Biagio. Gli Archivi sono riportati solo in occasione della loro formulazione estesa. Quelli di più frequente utilizzo sono citati in segnatura abbreviata, come da elenco a pagina 409. Tali sigle non sono riportate nel seguente indice né come tali, né per intero.

- Abadessa (v Eloisa Maselli)
Abballe: 46, 150, 446
Abbategrasso: 515, 518
Abbondanza Primo: 197
Abruzzo: 74, 113, 312, 327, 328, 341, 342, 367, 368, 370, 374, 378, 414, 432, 433, 439, 475, 483 501
Achille Luigi: 495
Acquapendente: 116
Acquaroni (banchiere): 32
Acquaviva: 6
Adamo (biblico): 24, 216
Adam Victor: 531
Adige: 437
Affile: 36
Afragola: 488
Africa: 7, 11, 14, 19, 122, 335
Agnesi Vincenzo: 401
Agnone: 95, 313, 328, 369, 439
Agnone Giuseppe: 517
Agostini Angelo: 167
Agostino Domenico: 292, 489
Alatri: 5, 36, 41, 42, 44-46, 53-56, 59, 64, 66-68, 71, 74, 79, 87, 98, 133, 170, 270, 332, 392, 422, 423, 426, 431, 462, 466, 488
Albani Giovanni Francesco: 35
Albani Giuseppe: 329, 432, 436
Albano: 39, 85, 98, 114, 117, 213, 425, 438, 480, 492, 506
Alberti Francesco di Villanova: 7, 416
Albertini Francesco: 8, 214, 216, 217, 220, 221, 223, 224, 227, 228, 238, 266, 306, 308, 316, 354, 462-466, 474, 505, 506
Alciati Giuseppe: 317, 325, 495, 503
Aldina (tipografia): 485
Aldobrandini (principi): 433
Alessandri Tommaso: 345
Alessandro VIII: 413, 414
Alonzi Valentino: 79, 80, 82, 423
Aloysi Giovanni: 164
Altieri (Principi): 330
Altobelli Gennaro: 443
Altobelli Martino: 133, 179, 188, 190, 198
Amante Bruto: 433
Amaseno (fiume): 114, 339
Amaseno (San Lorenzo): 5, 14, 73, 90, 107, 122, 132, 133, 135, 147, 161, 162, 167, 175, 179, 196, 200, 203, 205, 206, 207, 258, 301, 312, 318, 327, 385, 398, 401-403, 405, 406, 432, 441-444, 455, 460, 494, 514, 515
Ambrifi: 241
Ambrisi Domenico Antonio: 132
Ambrosetti Giuseppe: 190
Ambrosi Loreto: 186
Amici (aiutante generale napoletano): 140, 141
Amici Giuseppe: 272
Amici Luca: 153
Amicizia Sacerdotale: 465
Amidei Angelo Maria: 133
Amidei Giuseppe: 133
Ammonte: 46, 150, 436, 446
Anagni: 5, 12, 14, 36, 46, 50, 51, 54, 56, 67, 68, 85, 98, 112, 133, 170, 190, 244, 283, 307, 311, 392, 409, 411, 414, 427, 428, 431, 432, 462, 488, 492, 493
Ancaiani (famiglia di Spoleto): 468
Ancona: 33, 85, 142, 237, 419, 420, 449, 502, 503
Andreelli Pasquale: 443
Anelli Francesco: 101
Angeletti Stanislao: 427
Angeli Diego: 458
Angeloni (famiglia): 94
Angeloni Epifanio: 94

Angeloni Luigi: 55
 Angeloni Tecla: 460
 Angeloni Tommaso: 94
 Angiuli Andrea: 462
 Anguillara, Deifobo degli: 13
 Anguillara, Everso II degli: 13, 411
 Anguillara, Francesco degli: 13
 Ansellotti Lorenzo: 133
 Antille: 51
 Antomasi Luigi: 365-367, 506
 Antonacci Salvatore: 367
 Antonelli (famiglia): 109, 112
 Antonelli Antonio: 499
 Antonelli Domenico: 109, 111, 163, 174
 Antonelli Francesco: 132, 211, 231, 232, 236, 340, 513
 Antonelli Giacomo: 421, 442, 518
 Antoniani Francesco: 156-158, 454
 Antoniani Vincenzo: 156-158, 454
 Antopaolo Bartolomeo: 137, 145, 166, 175, 177, 180, 205, 209, 210, 211, 265, 386, 388, 447, 457, 460, 469
 Antopaolo Domenico: 146, 176, 451, 457
 Antrodoco: 286
 Anzio: 346
 Appennini: 113
 Appia: 7, 11, 15, 60, 76, 83, 97, 98, 150, 310, 432, 455
 Appone Antonio: 70
 Appone Francesco: 258, 356
 Aquino: 83, 84, 434
 Arcana Editrice: 517
 Arce: 74, 82, 83
 Archivio Casa di Missione Patrica: 409
 Archivio Comunale di Sonnino: 409
 Archivio Comunale di Vallecorsa: 409, 423, 457
 Archivio di Stato di Frosinone: 409, 415
 Archivio di Stato di Roma: 409
 Archivio Gen. Missionari PP Sanguè: 409
 Archivio Parr. di Monte S. Biagio: 414
 Archivio Parrocchiale di Rivisondoli: 501
 Archivio Parr. di S. Angelo in Vallecorsa: 447
 Archivio Parr. di S. Giovanni in Patrica: 409
 Archivio Parr. di S. Lorenzo in Isola Liri: 435
 Archivio Parr. di S. Maria in Sermoneta: 419
 Archivio Parr. di S. Maria in Vallecorsa: 447
 Archivio Parr. di S. Martino in Vallecorsa: 447
 Archivio Parr. di S. Pietro in Patrica: 409
 Archivio Parr. di S. Pietro in Sonnino: 447
 Archivio Segreto Vaticano: 409
 Archivio Vescovile di Gaeta: 409
 Archivio Vescovile di Priverno (v di Terracina)
 Archivio Vescovile di Sezze (v di Terracina)
 Archivio Vescovile di Terracina: 409
 Arciconfraternita del PP Sanguè: 465, 512
 Arcinazzo: 131
 Arena Nicola: 73, 432
 Arezzo Tommaso: 473
 Ariana: 311
 Ariccia: 381
 Aringo: 70
 Armata Cattolica: 46, 54, 64
 Armata dei Pirenei: 40, 428
 Armata d'Italia: 51
 Armata Romana: 51
 Arnaldi Bartolomeo: 471
 Arnara: 45, 192, 427, 488
 Arpino: 81, 416
 Artaud de Montor A. F.: 344, 416, 491, 500
 Artena: 14, 131, 291, 443, 514
 Asci Arcangelo: 292
 Assalonne: 119
 Assorati Giovanni: 272, 275, 481, 482
 Assorati Giuseppe: 272, 273, 275, 478, 481, 482
 Atlante Editore: 444, 456, 531
 Attiani Filippo: 320, 325, 326, 339, 460, 494, 497
 Austria: 30, 47, 52, 55, 80, 88, 90, 125, 135, 245, 282, 310, 384, 420, 436, 445, 448, 473, 499, 514
 Avarini Pietro: 204, 455
 Avellino: 247, 472
 Avemaria (brigante): 13
 Avezzano: 170
 Avignone: 33, 419
 Avoletti Domenico: 517
 Baccarini Gian Alberto: 45
 Baffi Filippo: 513
 Balzani Luigi: 480
 Balzani Pietro: 480
 Balzani Rosa: 467
 Balzerani Filippo: 447
 Bambino (v Antonio L. Conti)
 Barbagallo Ignazio: 431
 Barberi Gi.ovanni: 200, 304
 Barberini (casato): 32, 330, 466
 Barlone Alessio: 439
 Barlone Antonio: 466
 Barlone Vincenzo: 151, 452, 466
 Barnabai (famiglia): 134, 333, 500
 Barnabai Benedetto: 68
 Barnabai Francesco: 134
 Barnabai Lorenzo: 447, 500
 Baroncelli-Monacelli Agostino: 435

Baronissi: 439
 Barrili Giovanni: 12
 Barruel (abate): 27, 418
 Barthelemy Jean-Jacques: 455
 Bartoli Giovanni: 243
 Bartoli Giuseppe: 490
 Bassano: 437
 Bassiano: 133, 136, 164, 166, 170, 179, 327, 347, 514
 Bassville Hugo de: 30, 33, 34, 418
 Battaglini Mario: 419
 Battista Vincenzo: 79, 90, 94, 96, 134, 141, 152, 208, 286, 289, 293, 313, 415, 434, 439, 452
 Battistelli Anna (v Anna Di Girolamo)
 Bauco (v Boville):
 Bauco Tommaso: 425, 435
 Bayer: 455
 Belardini Tommaso: 64
 Belli Giuseppe Gioachino: 217, 443
 Bellini Vincenzo: 170
 Bellotti G.A.: 464
 Belvedere R.: 500
 Benedetti Giuseppe: 127
 Benedetti Luigi: 132
 Benedetto XIII: 314
 Bentivoglio Orsi Caterina: 316
 Benvenuti Giovanni Antonio: 350-359, 361, 364, 369, 370, 373, 375, 379, 382-386, 388-391, 393, 399, 404, 460, 501-504, 507-512, 514, 517
 Berardi Giuseppe: 292, 490
 Bernardini Fabiano: 258
 Bernardini Giuseppe: 499
 Bernardini Lorenzo: 111
 Bernardini Luigi: 218, 219, 317, 380, 406
 Bernardini Maria Giuseppa: 277
 Bernetti Tommaso: 267
 Berthier Alessandro: 34, 39, 420, 421, 424, 425
 Berthollet Claude Louis: 115
 Berti Giovanni (Moscateglio): 70
 Berti Pietro: 480
 Bessarione Giovanni: 411
 Betti Innocenzo: 511
 Beyle Henri (v Stendhal)
 Biagioli Tommaso: 281, 467, 486, 490
 Bianchi (generale): 449, 450
 Bianchi Domenico Antonio: 82
 Bianchi Federico: 145
 Bianchi Saverio: 272, 274, 478, 481, 482
 Bibbia: 24, 217, 229, 313
 Bidarello: 110
 Biferno: 439
 Bisleti (famiglia): 71
 Bisleti Michelangelo: 43
 Boccanera (v Giorgi Giovanni)
 Boiano: 370, 439
 Bologna: 31, 83, 126, 220, 236, 263, 276, 278, 411, 418, 445
 Bomattei Silverio: 87, 435
 Bonanni Gaetano: 217, 220, 228, 463-465, 467
 Bonaparte Carolina: 450
 Bonaparte Elisa: 113
 Bonaparte Giuseppe: 91, 92, 95, 96, 438
 Bonaparte Luciano: 189, 458
 Bonaparte Napoleone: 7, 30, 33, 46-49, 51, 55, 80, 87-91, 95, 98, 99, 104-109, 112, 117, 122, 124-126, 136, 137, 139, 141, 148, 171, 189, 212, 251, 255, 344, 418-420, 428-431, 436-439, 441, 442, 445, 446, 448, 449, 458, 531
 Bonfigli (colonnello): 142, 159, 160, 179, 449
 Boni Ottavio: 77
 Bono Angelo Maria: 499
 Bono Annunziata: 447
 Bono Francesco: 70
 Bonomelli Emilio: 458
 Bono Tommaso: 500
 Borbone (famiglia): 132, 141
 Borbone (reggimento): 78, 247
 Borgia Alessandro: 412
 Borgia Almena: 425
 Borgia Camillo (capitano): 101, 113, 114, 143
 Borgia Gian Paolo: 425
 Borgiani Ugo: 492§§
 Borgo (rione): 39
 Borgo di Mezzo: 515
 Borgo Montello: 411
 Borromeo Carlo: 332, 464
 Borromeo Giovanni Carlo: 440
 Bortolotti F.: 462
 Bottiglia Luigi: 463
 Bouchon Francesco: 86, 422
 Bourchard Emanuele: 433
 Bovano: 139, 157, 454
 Bove (famiglia): 327
 Bove Giovanni Antonio: 415
 Bovelli Agnetti: 70
 Bove Michele Arcangelo: 326
 Bove Pietro: 82
 Bove Zaccaria: 287
 Boville Ernica (Bauco): 31, 45, 55, 81, 350, 367, 426, 432, 434, 431, 488
 Bovi Vincenzo: 517
 Bracci Giacomo: 460, 476
 Brancadoro Antonio: 234-236
 Bras (o Bres) Onorato: 165, 455, 457

Braschi (v Pfo VI)
 Brenciaglia Vinc. : 205, 224, 248, 250, 258, 472
 Brezzi Paolo: 462
 Briccolani (tenente): 128
 Briganti Antonio: 133
 Brindisi: 438
 Brizi (console): 425
 Brue (capo dei cacciatori): 57
 Bruni Lorenzo: 458
 Bruto Giunio: 30, 418
 Bruto Marco: 30, 418
 Bubalo Bartolomeo (Cacciapicchio): 43
 Bufalini Antonia: 500, 501
 Bugatti Giambattista, detto Mastro Titta: 170, 443, 502, 516, 517
 Bulla Felice 11
 Butti Giuseppe: 435
 Buzi Michele Antonio: 161, 175
 Cacciapicchio (v Bubalo Bartolomeo)
 Cacciotti Giuseppe Antonio: 133, 161, 443
 Cacciotti Pietro Sante: 132
 Caetani (famiglia): 446
 Cafolla Lucia: 127, 445
 Cafora Rosa: 451
 Cagnoli Francesco: 515
 Cagnotto Francesco: 447
 Cairo: 47
 Calabrese (soprannome comune): 97, 110, 129, 130, 133, 134, 157, 158, 178, 441, 452, 454, 456
 Calabresi: (v Pietro e Gaetano Giuliani)
 Calabresotto (brigante): 134, 140, 153, 154, 182, 449, 456
 Calabria: 16, 78, 133, 411, 439
 Calabroni (famiglia): 226
 Calamita Michele: 320, 386, 497, 510, 511
 Calamite (località): 476
 Calanghe di San Tomeo: 396
 Calciano: 355
 Calisti (console): 425
 Callaroni Giuseppe Antonio: 292, 490
 Calvetti Andrea: 133
 Camaldolesi: 66, 277, 290, 292, 307, 320, 489
 Camerino: 234, 491
 Campagna Alessandro: 385
 Campagna Andrea: 286, 301
 Campagna Antonio: 298
 Campagna e Marittima 11, 14, 19, 44, 58, 66, 73, 98, 160, 168, 171, 182, 188, 191, 215, 226, 238, 249, 263, 281-283, 300, 303, 317, 345, 350, 352, 354, 356, 373, 391, 410, 412, 416, 442, 443, 455, 456, 458, 459, 462, 480, 487, 493, 502, 503, 509, 513, 514, 517
 Campagna Italo: 442, 446, 447, 451, 456
 Campagna Sante: 460
 Campello: 433
 Campidoglio 12, 30, 35, 99, 418, 424
 Campo Catino: 5
 Campodimele: 457, 370, 453
 Campomorto 13, 411, 412
 Campo Staffi: 5
 Campo Vaccino: 95, 452
 Campoverde: 411, 412
 Camussi Rosario: 453
 Canale Antonia: 125
 Canale Pietro Antonio: 313
 Candia: 414
 Canne (Monastero delle): 461
 Cannetti Sgariglia Gioacchino: 270, 278, 481, 484, 485
 Canori Carlo: 490
 Canori Giovanni Antonio: 490, 497
 Canova Andrea: 448
 Canova Antonio: 448
 Cantagallo Luigi: 499
 Capece Minutolo Raimondo: 248
 Capece Zurlo Giuseppe Maria: 433
 Capirchio (v Francesco Zini)
 Capo Alessandro: 446
 Capo Pietro: 446
 Caporoni della Farna: 179
 Capozzi Beniamino: 497
 Cappadocia Angelo Maria: 386, 510
 Cappadocio Antonio: 499
 Cappadocio Ludovico: 499
 Cappioni Francesco: 73
 Capponi Angelo: 480
 Capponi Felice: 480
 Cappucci Flavio: 347
 Cappucci Francesco: 101, 121, 122, 441, 444
 Caprara Enea: 30
 Capraro Antonio (Senzaculo): 435
 Capriolo Vincenzo: 133
 Capua: 79, 83, 85, 140, 152, 224, 460, 488
 Capua Agnese: 224
 Caputo Giovanni: 68
 Caputo Giuseppe: 223
 Caputo Mattia: 255, 265, 473
 Caputo Serafino: 68
 Carafa Orazio: 86
 Caraffa Antonio: 414
 Caraffa Ferdinando: 414
 Caramanica (editore): 497
 Carascosa Michele: 79, 86, 91, 144, 145, 194,

197, 207, 242, 248, 280, 282, 283, 285, 286,
 445, 450, 472, 480, 488, 489, 532
 Carboni Giovanni: 347, 348, 357
 Carcasolo Giovanni: 438, 439
 Cardosi (famiglia): 111
 Cardosi Annunziata: 499
 Caricasolo (o Carcasolo) Andrea: 252, 240
 Caricasolo Giuseppe: 258
 Carinci: 82
 Carlini Agostino: 133
 Carpi: 449
 Carpineto: 54, 101, 117, 120, 130-132, 142,
 164, 188, 244, 311, 327, 346, 348, 353, 395,
 410, 442, 446, 448, 514
 Carradori (conte): 32
 Carradori Bernardo: 291, 293
 Carrocci (v anche Carrozzi)
 Carroccia Onorato: 387
 Carrocci Basilio: 132, 137
 Carrozzi (o Carrocci) Filippo: 68, 69
 Carrozzi (o Carrocci) Luigi: 223
 Casale: 498
 Casale San Pietro: 97
 Casali Crescenzo: 405
 Casali Marchese: 499
 Casalvieri: 498
 Casamari: 5, 35, 55, 65, 66, 85, 253, 434, 449,
 510
 Casanatense: 444, 532
 Caserta: 288, 356, 488
 Casilina 11, 14, 83, 97, 98
 Casseri Michele: 70
 Cassino: 71, 74, 434
 Castagnacci Domenico: 133
 Castelgandolfo: 39
 Castellana (località): 134
 Castelliri: 80, 81
 Castellone: 312, 370, 443
 Castelluccio: 80
 Castel Sant'Angelo: 86, 202, 203, 204, 211,
 381, 384, 395, 407, 411, 412, 419, 430, 435,
 475, 508, 511
 Castiglioni Francesco Saverio: 329
 Castro: 224, 466
 Castrocielo: 83
 Castro dei Volsci 14, 16, 99, 116, 126, 132, 133,
 139, 147, 148, 157, 161, 190, 292, 312, 327,
 440, 441, 516
 Castrucci Giacomo: 133
 Cataldi Angelo Maria: 41, 87, 227
 Cataletti Filippo: 516
 Catallo Francesco: 456
 Catauso: 69, 70
 Cattaneo Gaetano: 200
 Cattaneo Massimo: 420
 Cavanna Filippo: 218, 261, 334, 384, 385, 388,
 447, 476, 494, 495, 501, 503
 Ceccanese Giacinto: 356
 Ceccano: 36, 44, 45, 79, 90, 98, 107, 128, 129,
 133, 136, 139, 147, 166, 170, 304, 312, 422,
 426, 427, 442, 451, 453, 455, 487, 488, 516
 Ceccarelli (ribelle): 73
 Ceccarelli Ubaldo: 292, 293
 Ceccolino (brigante) 13
 Cecconi (famiglia): 372, 377, 480, 506, 507,
 511
 Cecconi (o Cicconi) Antonio: 256,
 Cecconi Camillo: 223
 Cecconi Edoardo: 506
 Cecconi Giuseppe: 271, 380, 481, 500, 506, 507
 Cecconi Luigi: 272, 406, 506
 Cecconi Pietro: 258, 499
 Ceci (canonico): 446
 Ceci (famiglia): 175
 Ceci Giuseppe Maria: 446
 Ceci Giuseppe: 517
 Ceci Luigi: 241
 Ceci Maddalena: 139
 Ceci Salvatore: 443
 Celani Ignazio: 406
 Celani Pietro: 406
 Celestini Pietro: 170
 Celio: 99
 Celli Albino: 129
 Cellini Gioacchino: 517
 Cenciarelli Camillo: 272, 480
 Cenciarelli Luigi: 272, 480
 Cenci Beatrice: 517
 Cento: 10, 211, 230, 236, 237, 256, 340, 450,
 467-469, 474, 501, 515
 Centra Francesco: 133, 443
 Centra Gaetano: 133, 443
 Centra Giuseppe: 133
 Centra Leopoldo: 133
 Cepig: 451, 456
 Ceprano 5, 14, 15, 31, 36, 52, 66, 74, 76, 77, 82,
 83, 98, 141, 143, 144, 194, 249, 265, 267, 281,
 282, 283, 286, 392, 432, 433, 448, 449, 488,
 513
 Ceracchi Renato: 311, 493
 Cerilli Cataldo: 116
 Cerilli Domenico: 269, 480, 482
 Cerilli Gaetano: 272, 482
 Cerquozzi Francesco: 517

Cerroni (bargello): 59
 Cerroni Antonio: 87, 306, 435
 Cerroni Michelangelo: 87, 435, 436
 Certosa di Firenze: 432
 Cervoni Claude: 420, 421,
 Cesa della Maina: 415
 Cesali Felice Giambattista: 14
 Cesare Caio Giulio: 510
 Cesarini (capopopolo): 265
 Cesarini Sforza (conte): 32
 Cesena: 420, 436, 445, 446, 448, 449
 Cesenatico: 449
 Championnet Jean-Antoine-Étienne: 76, 77,
 432-434
 Chaumont: 51
 Cherubini Giuseppe: 400-403, 512, 514
 Chiaramonti Barnaba (anche Pio VII): 86, 436
 Chiavino: 176, 241, 250
 Chiavone (v Alonzi Valentino)
 Chigi (principe): 32, 330, 381
 Chingari Domenico: 41, 422, 423
 Chodzko L.: 428
 Choynasky (comandante): 68, 69
 Ciacchi Eugenio: 516
 Ciaffone (v Falcone Giovanni)
 Ciancione (v Cataldi A. M.)
 Cianfarano Giuseppe: 133
 Ciarmatore Antonio: 69
 Ciavaglia Giacinto: 355
 Ciavarro Pasquale: 517
 Cicconi (Famiglia e membri v Cecconi)
 Cicerone Marco Tullio: 416
 Ciecapulcini Bernardo: 41
 Cimaroli Anna: 125
 Cimaroli Domenico: 128, 129, 446
 Cimaroli Francesco: 146, 446
 Cima Tommaso: 133
 Cinquanta (brigante): 131
 Cinquanta Francesco Saverio: 64
 Ciocco (v Rinaldi Luigi)
 Ciociaria: 8, 11, 15, 51, 106, 282, 323, 367, 370,
 394, 400, 401, 410, 419, 472
 Ciommo Antonio: 102
 Cipolla Filippo: 446
 Cipolla Francesco: 405
 Cipolla Giuseppe: 191
 Cipolla Loreta: 264
 Cipolla Margherita: 395
 Cipolla Michele: 446
 Cipolla Pietro: 365, 386
 Cipolla Vittoria: 451
 Cipollone Martino: 163
 Cipriani Antonio: 82
 Circeo (dipartimento): 40, 46, 47, 55, 57, 60,
 61, 65, 87, 425, 427-431, 435, 436
 Ciriaco (brigante): 94
 Cisterna: 107, 170, 205, 370, 381, 411, 430,
 452, 514, 517
 Città di Castello: 39, 40, 433
 Civetta Antonio: 133
 Civita (Madonna della): 387, 407, 433, 444, 480
 Civitacastellana: 407
 Civitavecchia: 52, 85, 122, 188, 192, 237, 407,
 426, 488, 501
 Civitella (monte): 157
 Clementi Giacinto: 395
 Cocchi Tommaso: 460
 Cocci Luigi: 305
 Coco (v Marocchi Demetrio)
 Coignet Marie Gabrielle: 531
 Colabello Innocenzo: 208
 Colafranceschi (famiglia): 100, 101, 102
 Colafranceschi Francesco Antonio: 64, 69
 Colagiovanni Giuseppe: 453
 Colagiovanni Lorenzo: 365
 Colagiovanni Michele: 6, 8, 429, 436, 452, 462,
 494
 Colagiovanni Rosario: 311
 Colagrande Angelo: 133
 Colagrande Antonio: 133
 Colantonio (o Colantuono) Raffaele: 98
 Colasanti Erasmo: 133
 Colasanti Giuseppe: 193
 Collaldi Giuseppe: 67
 Collegio (Terracina): 254, 259, 269, 273, 274,
 276, 280, 281, 320, 471, 475, 478, 480-483,
 485, 489, 508
 Collegio Romano: 321, 467
 Colle Matteo: 277
 Collepardo 45, 253, 396, 426
 Collerisi (località): 489
 Colli (militare pontificio): 30, 32
 Colli Albani: 76, 372, 432
 Cologgi Biagio: 517
 Cologgi Leonardo: 492
 Colonna (famiglia): 18, 19, 99, 144, 329, 330,
 417, 439, 440, 446
 Colonna (località): 192
 Colonna Filippo III Gioeni: 16, 31
 Colosseo: 99
 Coluzza Paolo: 101, 441
 Comacchio: 211, 228, 234, 236, 238, 277, 467-
 469, 516
 Comandini Alfredo: 159, 443, 444, 449, 459,

469, 472, 476, 484, 493, 510, 531, 532
 Comerchioli Clemente: 435
 Comino: 455
 Commissione Militare: 55, 57, 61, 66-68, 70, 71, 73, 74, 160, 165, 431, 440, 443, 454
 Compagno Biagio: 184, 458
 Conca: 13, 411, 412, 413, 533
 Condenvan (conte, colonnello): 307, 310, 341, 532
 Congregazione della Missione: 220, 465
 Consales Angelo: 86
 Consalvi Ercole: 86-88, 91, 138, 142, 148, 149, 153, 155, 159, 160, 162, 163, 183, 189-, 190, 191, 193, 195, 197, 200, 202, 210, 212-214, 218, 223, 224, 226, 229, 247, 250, 258, 260, 261, 265-267, 275, 294, 297, 303, 305, 307, 314, 317, 329, 340, 421, 459, 462, 464, 466, 473, 476, 478, 481, 482, 487-490, 492-494, 496, 497, 508, 513
 Consiglia Ignazio: 73
 Contestabile Giacomo: 93
 Conti Beniamino: 416, 463
 Conti Domenico: 369, 506
 Conti Luigi Antonio: 110
 Contini Giuseppe: 443
 Coppi Antonio: 349, 432, 508
 Corano: 48
 Corcia Antonio: 73, 432
 Corcia Baldassarre: 73, 432
 Cori: 36, 98, 133, 148, 425, 452
 Corneto: 489
 Corpo Franco delle Montagne: 285, 286, 288-290, 294, 503
 Corsica: 445, 458
 Corsi Paolo: 460
 Cosa: 54
 Cosenza: 91, 97
 Costanzo Onorato: 387
 Costa Pietro: 196, 197
 Coticone Giuseppe: 338
 Cotto (v Domenico Rossi)
 Courcelles: 431
 Cracovia: 428
 Crampini (famiglia): 401
 Crescenzi (famiglia): 446
 Cretoni Antonio: 419, 421
 Cristaldi Belisario: 113, 214, 220, 223-225, 228, 245-247, 255, 266, 273-275, 281, 282, 303-306, 308, 316, 320, 330, 335, 340, 358, 359, 361, 362, 372, 385, 388, 389, 391, 392, 473, 475, 476, 492, 493, 499, 505, 509, 511, 512
 Cristo: 25, 26, 49, 91, 216, 301, 427, 485
 Critelli Maria Pia: 425, 430, 435
 Crivelli Carlo: 421
 Crociani Pietro: 456
 Cucciviento (località): 490
 Cucuruzzo: 80
 Cuoco Vincenzo: 462
 D'Alessio Lorenzo: 68
 Dallemagne G.B. (generale): 425
 Dall'Ongaro Giuseppe: 427, 433
 D'Ambrosio (generale): 488
 D'Ambrogio Giuseppe: 14, 180, 452
 Damiano (v Persichino Francesco)
 D'Angiò Roberto: 12
 Davide: 12, 106
 D'Azeglio Massimo: 217, 515, 516
 De Angelis Bonaventura: 222
 De Angelis Caterina: 500
 De Angelis Giuseppe: 190
 De Angelis Luigi: 98, 133, 141, 471, 500
 De Angelis Margherita: 499
 De Angelis Nicola: 446
 De Angelis Pietro: 132
 De Angelis Raimondo: 111
 De Angelis Rocco: 190
 De Angelis Teresa: 499
 De Angelis Tommaso: 111
 De Bellis Francesco Antonio: 133
 De Bonis Angela: 125
 De Bonis Francesco: 459
 De Bonis Onorato: 455
 De Bonis Pasquale: 287
 De Castris Giovanni Antonio: 422
 De Cesaris Anna Rosa: 204
 De Cesaris Candida Rosa: 204
 De Cesaris Giuseppe: 98, 133, 142, 188, 190, 203, 204, 207, 208, 252, 355, 452, 454, 459, 532
 De Cesaris Rosa Lucia: 204
 De Chambure Augusto: 428:
 De Chatillon Charles: 458
 De Concilii: 472
 De Fabiis Ciriaco: 338
 De Fabiis Maria: 338
 De Fabritiis Francesco: 146
 De Filippi (capitano): 480
 De Flotte Charles: 30
 De Gregorio Emanuele: 349, 422, 502
 De Gregoris Giuseppe: 111
 De Lalande Lefrançais Joseph Jérôme: 37
 De Lamartine Alphonse: 107
 Del Bufalo Gaspare: 8, 113, 214, 217, 220, 221, 224, 227, 228, 277, 303-308, 312, 316-318, 320,

330, 331-337, 351, 354, 358-363, 372, 374, 389,
 391, 398, 399, 416, 421, 462-467, 471, 474,
 476, 478, 480, 491, 492, 495-498, 505, 530
 Delfini Flaminio: 414
 Del Giudice Giuseppe: 356
 Del Grande Vincenzo: 352, 509
 Del Greco Domenico Antonio: 86
 Del Greco Francesco: 258, 281, 289, 402, 467,
 476
 De Liguori Giuseppe: 387
 Della Somaglia Giulio Maria: 329
 Della Valle: 67
 Delle Broccole Giuseppe: 517
 Delli Franci Raffaele: 272, 275
 Delli Giudici Ascenzo: 449
 Delli Giudici Giuseppe: 396
 Delli Giudici Sebastiano: 500
 Dell'Omo Lorenzo: 292, 489
 Del Monte Antonio: 70
 Del Monte Ascenzio: 475
 Del Monte Domenico: 499
 Del Re Niccolò: 458
 Del Serrone Angelo: 133, 443
 De Luca Giuseppe: 198
 De Magistris (famiglia): 100
 De Magistris Superio: 100, 440, 441,
 De Marchi Angelo Antonio: 286, 301
 De Marchis (colonnello): 370
 De Marchis Domenico: 499
 De Marchis Geltrude: 376, 381
 De Mattheis (famiglia): 45, 54, 430
 De Mattheis Camillo: 44, 51, 64, 430
 De Mattheis Cecilia: 430
 De Mattheis Domenico: 430
 De Mattheis Giacomo: 44, 54, 58, 59, 86, 425,
 430
 De Mattheis Giuseppe: 430
 De Mattheis Maria: 430
 De Mattheis Michele: 430
 De Mattheis Tommaso: 430
 De Mattheis Vincenzo: 430
 De Mattias (famiglia): 144, 150
 De Mattias Giovanni: 157, 158, 161-163, 175,
 179, 180, 224, 280, 318, 319, 323-325, 453-455,
 457, 459, 466, 495
 De Mattias Maria: 8, 446, 498
 De Mazenod Eugenio: 465
 De Nardis Michelangelo: 423, 427
 De Nicola Carlo: 433
 Dentu E. (editore): 444
 De Paolis Angelo: 133, 146, 161, 163, 211, 234,
 236, 237, 356, 456, 468, 469, 474, 515, 516
 De Paolis Diomira in Gasbarrone: 10, 211, 256,
 473, 474, 515
 De Paolis Tommaso: 356
 De Ponto Anna Maria: 500
 De Renzis Tommaso: 348
 De Rossi Giovanni: 105, 117, 118, 125-129,
 185, 441, 442, 445
 De Sanctis Francesco: 499
 De Sanctis Gabriele: 451
 De Sanctis Giovanni (detto Picarino): 68
 De Sanctis Giuseppe: 222
 De Sanctis Maria Domenica: 336
 De Sanctis Pietro: 68
 De Sanctis Teresa: 8
 De Sica Vittorio: 6
 Diamanti Giovanni: 222
 Diamanti Giuseppe: 110
 Diamanti Stefano: 110
 Diana Giuseppe: 127, 128
 Di Castro Fortunato: 398, 401
 Di Castro Tommaso: 398, 401
 Diciannove (v Domenico Regno)
 Di Cola Giovanni Battista: 208, 257, 283, 287,
 370, 453, 471, 475, 476
 Di Cola Paolo: 64,
 Diessbach Niccolò von: 465
 Di Felice Tommaso: 313
 Di Filippo Michele: 132, 443
 Di Filippo Pietro: 443
 Di Franco Rachele: 438
 Di Girolamo Anna: 153, 154
 Di Girolamo Generoso: 459
 Di Girolamo Giuseppe: 199
 Di Girolamo Lucrezia: 154
 Di Girolamo Maria: 326
 Di Girolamo Ninfa: 153, 154
 Di Girolamo Pasquale: 199, 239, 312, 318, 319,
 322, 324-326, 339, 340, 361, 365-369, 386, 387,
 396, 470, 527, 533
 Di Legge Pietro Innocenzo: 151, 453
 Di Legge Tommaso: 498
 Dimani Alessio: 70
 Di Mardo Angelo Antonio: 491
 Di Paolo Ciotto Domenico: 500
 Di Paolo Giovanni: 68
 Di Paolo Loreto: 166
 Di Pasquale Domenico: 67
 Di Rita Antonio: 311, 312
 Di Rita Pietro Paolo: 224, 239, 312, 480
 D'Isa Michele: 480
 D'Isa Pietro: 276, 277, 480, 483, 484
 Di Tommaso Giovanni (detto Sinnacco): 490

Di Tullio Pasquale: 224
 Di Vezza Vincenzo: 82
 Di Vizio Giuseppe: 313
 Dombrowski Jan Henrik: 47, 78, 427, 428
 Doria (famiglia): 330
 Doria Gino: 459
 Doria Giuseppe: 89, 104
 Dori Carlo: 127, 445
 Dori Paolo: 497
 Dormesson (sottotenente): 57
 Dragonetti Giacinto: 95, 97, 439
 Du Casse A.: 438
 Dufourcq Albert: 419
 Dumas Alessandro: 109, 445, 459
 Duphot Léonard: 33, 34, 420, 433
 Dupuis (maresciallo): 57
 Egitto: 47
 Epitaffio: 6, 15, 263, 310, 439, 479, 493
 Ercolani Ercolano: 480
 Ernici: 411
 Esopo: 225
 Eugenio IV: 410
 Europa: 33, 105, 107, 124, 139, 141, 241, 254, 394, 418, 442
 Fabbi Maria Eletta: 99, 102, 103, 440
 Fabi Francesco: 471
 Fabi Pietro: 292
 Fabricy: 455
 Fabrizio Biagio: 208, 287
 Faenza: 31, 32, 418, 420, 445
 Faggiola (v Faiola)
 Fagiolo Domenico: 132, 148, 443, 453
 Faiola (località): 76, 290, 291, 311, 432, 435, 517
 Faiola, Banda della: 517
 Faiola Antonio: 468
 Falcone Andrea: 499:
 Falcone Giacomo: 70
 Falcone Giovanni (detto Ciaffone): 60, 64, 68, 69, 432
 Falconi Alessandro: 69
 Falconi Carlo: 421
 Falconi Giuseppe: 132, 500
 Falovo Domenico: 133, 380,
 Falvaterra 14, 132, 139, 141, 161, 241, 265, 447, 494
 Fanelli Domenico: 198
 Fanfera Biagio: 73, 431
 Farelli Michele: 502, 517
 Farnese Odoardo: 466
 Fasani Alessandro: 480
 Fasani Tommaso: 276, 277, 480, 483, 484
 Fasani Vincenzo: 480
 Fasolilli Luigi: 406
 Fatino (v Giuseppe Pistillo)
 Federico II: 12
 Federico III: 410
 Felici Arcangelo: 443
 Felici Francesco: 133, 244, 443
 Felici Romualdo: 292, 490
 Fenestrelle: 192, 438, 458
 Ferdinando (Re di Napoli IV, III, I): 45, 52, 66, 75, 91, 145, 152, 194, 242, 248, 268, 415, 432, 433, 435, 437, 449, 450, 473, 531
 Ferentino: 5, 31, 36, 44, 46, 50-53, 59, 63, 67, 98, 133, 145, 153, 170, 225, 281, 286, 327, 332, 345, 350, 357, 392, 410, 426, 428, 430, 433, 438, 450, 462, 464, 488, 502, 505, 512
 Fermo: 232-234, 414, 432
 Ferracci Francesco: 449
 Ferracci Martino: 140
 Ferracci Michele: 498
 Ferracci Valeriano: 419
 Ferrara: 31, 211, 236, 276, 418, 449, 467, 474, 506
 Ferrari (famiglia): 282
 Ferrari Francesco: 133
 Ferriere: 412
 Ferri Fortunato: 516
 Ferri Giovanni: 516
 Ferri Nicola: 516
 Fesch Giuseppe: 90, 189, 437, 458
 Feudo Alessandro: 370, 386, 388, 509
 Feudo Apollonia: 161
 Feudo Domenico: 161, 178
 Feudo Francesco: 127, 133, 445, 494
 Feudo Lorenzo: 323
 Feudo Martino: 146
 Feudo Michele (detto Fist-Fist o Finocchietto): 224, 239, 318, 340, 347, 365, 368, 369, 387, 497, 527, 533
 Fieschi Adriano: 229, 230, 232-234
 Filettino: 98, 141, 475, 514
 Finateri Giandomenico: 440
 Finocchietto (v Michele Feudo)
 Fiori Giuseppe 15-20, 173, 218, 308, 416, 424, 452, 462, 463
 Fiorimanti Marcello: 462
 Fiorini Agostino: 70
 Firenze: 83, 414, 428, 432, 433, 445, 449, 462, 466n 488, 516
 Fist Fist (v Michele Feudo)
 Fiuggi: 5, 514
 Fiume (tenente): 199

Foggia: 429, 501
 Foligno: 91, 197, 449
 Fondi: 5, 14, 15, 71, 77, 78, 80, 90, 92, 107, 118, 131, 133, 134, 140, 148, 150, 152, 154, 157, 158, 176, 177, 180, 181, 191, 200, 207, 224, 242, 244, 263, 264, 285, 287, 288, 294, 295, 299, 302, 312, 336, 346, 365, 370, 387, 415, 449, 456, 471, 475, 488, 510, 531, 532
 Fontana dei Pezzanti: 498
 Fontana Giacomo: 166
 Fontana Santo Stefano: 118, 312, 402, 452
 Fontana Vincenzo: 100
 Fontana Viviana: 440
 Forcella di Acquaviva: 312
 Forcella di San Donato: 94, 95
 Forlì: 192, 211, 420, 445, 448
 Formia: 78
 Formichetti: 170
 Fornace (località): 489
 Fornarello (v Antonio Scerpa)
 Fornari Benedetto: 454
 Foro Romano: 99
 Foro Traiano: 99
 Forte (v Antonio Gasbarrone)
 Forte di Civitacastellana: 444
 Forte di Civitavecchia: 407
 Forte di Gaeta: 62, 78, 92, 529
 Forte Mario: 449, 510, 531
 Fortuna Francesca: 499
 Fortuna Vincenzo: 426
 Fosco Antonio: 198
 Fossano: 434
 Fossanova: 66, 97, 196, 292, 405
 Fossombroni Vittorio: 114
 Fra' Diavolo (v Michele Pezza)
 Fraikin J.: 469
 Frainetti Andrea: 204
 Frainetti Giovanni Battista: 133
 Frainetti Pasqua: 104
 Francesco Gennaro: 91, 251, 473
 Francesco I: 464
 Franchi (famiglia): 42, 43, 45, 81, 423
 Franchi Filippo: 43
 Franchi Francesco Maria: 43, 422
 Franchi Giovanni Battista: 42, 43, 81
 Franchi Germano: 116, 517
 Francia: 30, 31, 35, 49, 51, 52, 65, 68, 70, 83, 85, 87, 88, 90, 91, 96, 112, 416, 418, 419, 423, 426, 436, 437, 441, 448, 449, 512
 Francigena: 12
 Franconetti Giuseppe: 435
 Frangipani (famiglia): 446
 Fransolice Tommaso: 348
 Frascati: 50, 76, 85, 189, 231, 277, 290-293, 307, 344, 428, 435, 439, 517
 Fratangeli Giovanni: 133
 Frateschi Angelo: 111
 Fraticelli Michele (detto Inferno): 32, 91-95, 151, 415, 438, 439, 452
 Fraticelli Tommaso: 93
 Frattocchie: 39
 Freghini Antonio: 155, 158, 176, 178, 182, 188, 190, 192, 456
 Frezza Luigi: 507
 Frimont Giovanni (conte di): 286, 488
 Friquelmont (conte di): 488
 Frosinone: 6, 31, 36, 44-46, 51, 54-56, 58, 59, 64, 71, 73, 79, 86, 87, 90, 97, 98, 101, 107, 112-114, 116, 120, 121, 129, 130, 132, 133, 135, 141, 158, 162, 163, 166-168, 170, 176, 180, 184, 187, 191-193, 195, 197, 198, 205, 209, 211, 230, 234, 239, 240, 241, 248-250, 253, 258, 260, 262, 265, 266, 271, 278, 281, 283, 293, 296, 299-302, 304, 306-308, 312, 327, 333, 340, 341, 348, 350, 354, 355, 358, 360, 365, 366, 373, 375, 377, 378, 380, 382, 385, 390-394, 401, 405, 409, 410, 415, 424, 426, 427, 430-432, 435, 440, 442, 444, 449, 453-459, 461, 470, 472, 475, 479, 481, 485, 487-490, 492-494, 497, 498, 500-502, 507 508, 510-114, 517
 Frugioni Salviano: 70
 Fugier André: 442
 Fumone 53, 341, 488
 Furia (v Bartolomeo Varrone)
 Fusco Ciro: 516
 Fusco Francesco: 92
 Fusco Michele: 175
 Fusi Luigi (alias Pascutti alias Pasciutti: v Luigi Salieri)
 Gabrielli (prìncipi): 433
 Gaddi (generale pontificio): 30
 Gaeta: 5, 6, 33, 62, 78, 83, 85, 88, 92, 107, 146, 151, 176, 359, 370, 387, 407, 409, 433, 438, 439, 443, 450, 488, 531
 Gail Wilhelm: 532, 533
 Galateo Giovanni Maria: 456, 499
 Galavotti Innocenzo: 469
 Galilei Galileo: 22
 Galletti Michele: 170
 Gallozzi Domenico: 313, 340, 498,
 Gandin (tenente): 181, 182
 Gargari Fortunato: 413, 498
 Gargari Francesco: 512
 Garigliano: 194, 285, 286

Garin E.: 462
 Garnier Pierre Dominique: 435
 Gasbarrone Angelo: 517
 Gasbarrone Antonio (senior): 450, 517
 Gasbarrone Antonio detto Forte (ma anche Gasparoni, Gasperoni e affini): 10, 90, 146, 150, 151, 161, 163, 164, 168, 182-183, 199, 203, 211, 230, 234, 236-238, 256, 257, 263, 290, 307, 310, 312, 317, 319, 325, 327, 339, 340-342, 347, 348, 355, 356, 361, 366-368, 370, 374, 375, 376, 378-382, 384, 386, 387, 394, 395, 399, 401, 407, 408, 444, 450-452, 455, 459, 461, 462, 467-469, 473, 474, 491, 493, 500, 501, 506-510, 515, 531-533
 Gasbarrone Carolina: 469
 Gasbarrone Gennaro: 106, 117, 118, 132, 146, 150, 151, 161, 163, 164, 203, 222, 240, 243, 244, 253, 257, 258, 317, 340, 452, 461, 469, 475, 485
 Gasbarrone Giovanni: 517
 Gasbarrone Giuseppe: 203, 250, 254, 258
 Gasbarrone Giuseppe: 515
 Gasbarrone Giustina in De Paolis: 474, 511
 Gavignano: 348
 Gennari Gennaro: 224, 226, 283, 286, 334, 400, 447, 486, 495
 Genova: 64, 115, 436, 437, 448, 449
 Genzano: 98, 231
 Geppert (generale austriaco): 450
 Geraldini Arnaldo: 444
 Germania: 80, 411
 Germani Giovanni Battista: 516
 Gesuiti: 332, 381
 Ghetto: 39, 212
 Giammaria Gioacchino: 416, 431, 442, 458, 460, 464, 485-489, 500, 502, 507, 512, 531-533
 Giammaria Tommaso: 339, 356
 Giampedi Adriano: 465
 Gianfelice Grazia: 136, 447
 Gianfelice Luigia: 204
 Giannettoni Giuseppe: 111
 Giannini G.: 515
 Giansante Colucci Liberatore: 73, 431
 Giansante Colucci Nicola: 133
 Gibellini V.: 428
 Gigli Paolo: 474
 Gioberti Vincenzo: 462
 Giordano (editore): 433
 Giordano Alessandro: 313
 Giordano Angelo: 64
 Giorgi Giovanni: 111
 Girardon Antoine 45-47, 49-61, 63-74, 76, 77, 79, 81, 83, 85, 87, 104, 122, 173, 370, 425-431, 434
 Giraud (conte): 32
 Giuliani (fratelli di Roccasecca): 441
 Giuliani Carlo: 435
 Giuliani Gaetano: 97-99, 106, 109, 111, 117, 129, 131, 133, 148, 165, 167, 441, 443, 452, 453, 513
 Giuliani Giuseppe: 147
 Giuliani Michele: 180
 Giuliani Pietro: 97-99, 106, 109, 111, 117, 131, 443
 Giuliano di Roma: 54, 58, 90, 98, 99, 100, 102, 105, 107, 114, 133, 139, 147, 161, 244, 322, 327, 341, 355, 401, 402, 440, 443, 456, 488, 490, 497, 514
 Giuntella Vittorio Emanuele: 419
 Giustiniani (principe): 32
 Gizzi Antonio: 63, 64, 67
 Gizzi Michelangelo: 87
 Gnessi (arciprete di Roccagorga): 490
 Golia: 106
 Gonnelli Luigi: 491
 Gonzaga Luigi: 471
 Goragrossi Andrea: 435
 Gorga: 73
 Gozo: 455
 Grande Giambattista: 435
 Grande Nicola: 283, 452
 Grandi Giovanni: 73, 432
 Greco Eleonora: 499
 Gregorio XIII: 417
 Gregorio XVI: 404
 Gregorovius Ferdinand: 414
 Grena Felice Antonio: 111, 164, 454
 Grena Marianna: 447
 Grena Papeo Maria: 499
 Grenoble: 96, 434
 Griò (capitano): 476
 Grossi Antonio: 122
 Grossi Biagio: 401, 514
 Grossi Domenico: 122
 Grossi Evangelista: 270
 Grossi Francesco: 294, 296
 Guarcino: 36, 98, 133, 170, 475, 488
 Guarcino Giovanni: 161
 Guarda Cristoforo: 466
 Guardarello Bernardo: 74
 Guercino (Giovanni Francesco Barbieri detto il): 416
 Guercino (o Guarcino v Prete Guarcino)
 Guerin Pierre: 512

Guescioli Romualdo: 354, 503
 Guyton de Morveau Louis Bernard: 37
 Haller Emmanuel: 421, 425
 Heath H: 532
 Heyligers (generale): 114, 117
 Humbert (comandante): 51
 Iacovacci Anna: 127
 Iacovacci Antonio: 459, 494
 Iacovacci Giuseppe: 294, 503
 Iacovacci Lorenzo: 154
 Iacovacci Lucia: 209
 Iacovacci Martino: 154, 180
 Iacovacci Michele: 516
 Iacovacci Michele Angelo: 318, 323, 324
 Iacovacci Onorato: 516
 Iacovacci Serafino: 365, 386, 407
 Iallonghi Ernesto: 433, 434
 Iammone (o Iannone) Domenico: 453
 Iannace Giacinta: 136
 Iannace Maria: 402
 Iannace Nicola: 161
 Iannarone Francesco 14
 Iannone Angelo: 262
 Iannoni Michele: 516
 Iannotta Antonio 14, 415
 Iannotta Filippo: 218
 Iannotta Giacomo: 111, 500
 Iannotta Maria Luigia: 499
 Iannotta Tommaso: 111
 Iannottoni Rosanuccia: 380-382
 Iannucci Antonio: 365
 Iannucci Domenico: 132
 Iannucci Francesco: 132
 Iannucci Ninfa (v Ninfa Di Girolamo)
 Iannucci Vincenzo: 132, 365, 380
 Illinski (capitano): 78
 Imola: 31, 449
 Imondi Crescenzo: 517
 Impaccianti Giacomo: 197, 198, 200, 202, 206,
 210, 224-226, 276, 277, 460, 466, 475, 476,
 482, 483, 487
 Indie: 47
 Inferno (v Michele Fraticelli)
 Inghilterra: 55, 437
 Ingolstadt: 27
 Ionio: 80
 Iorio Antonio: 133, 443
 Iorio Arturo: 449
 Ippoliti Elisabetta: 336
 Isabella di Spagna: 518
 Islam: 47
 Isola Liri: 79, 80, 82-84, 434, 435
 Isoletta: 74,
 Italia: 6, 31, 45, 47, 53, 92, 113, 124, 140, 167,
 171, 268, 272, 407, 418, 420, 423, 425-427,
 431, 443, 444, 448, 449, 459, 462, 488, 515
 Itri: 78, 79, 90, 94, 98, 107, 131, 139, 141, 146,
 157, 312, 387, 433, 438, 454, 455, 488
 Izzo Francesco: 196
 Jablonowsky (capitano): 57, 60,
 Jacorici Domenico: 67, 431
 Jacottet Jean: 531
 Jacoucci Giuseppe: 81
 Joly Alexis Victor: 533
 Laborde (capitano): 55
 Lacour (generale): 91
 La Faccenda (v Tommaso Sacchetti)
 Laforge (sottotenente): 57
 Lagrange Giuseppe Luigi: 37
 Lampreda Luigi: 111, 494
 Lancellotti Luigi: 86, 440
 Lanfranchi (gendarme): 128
 Lanteri Pio Brunone: 465
 La Sala Luigi: 427
 Laskowski (capitano): 78
 Latini Pietro: 270
 Latium: 431, 451
 Lattanzi Emilio: 67
 Lauretti (famiglia): 150
 Lauretti Adamo (alias Mastradamo): 157, 190,
 211, 257, 258, 263, 288, 298, 302, 513
 Lauretti Antonio: 153, 157, 386
 Lauretti Ceci Filippi Giovanni Battista: 146,
 446
 Lauretti Ceci Filippi Michele: 136, 143, 146,
 175, 449
 Lauretti Ceci Giacinto: 160, 175, 176
 Lauretti Domenico: 153, 446
 Lauretti Francesco: 136, 147
 Lauretti Giovanni: 446
 Lauretti Giovanni Domenico: 446
 Lauretti Giuseppe: 406
 Lauretti Luigi: 160, 401
 Lauretti Marco: 458
 Lauretti Vincenzo: 458
 Lauro (località): 313
 Lausdei: 481-484
 Lavagnini Antonio: 516
 Lavaugoyon (generale): 125
 Lavinia Pietro: 151, 453
 Lazio: 5, 7, 15, 35, 36, 52, 98, 107, 125, 130,
 142, 171, 172, 177, 192, 235, 266, 267, 281,
 315, 335, 337, 342, 354, 394, 395, 399, 400,
 403, 407, 414, 422, 426, 429, 440, 455, 467,

486, 487, 511
 Leccisotti Tommaso: 434
 Leduc (console): 70
 Lefevre (stampatore): 532
 Lenola 5, 14-16, 90, 127, 134, 140, 144, 146,
 153, 157, 169, 176, 200, 223, 242, 250, 283,
 312, 324, 327, 346, 365, 415, 451, 454, 455,
 459
 Lenta Guglielmina: 316
 Lenta Turibbio: 316, 495
 Leo Domenico: 133
 Leo Francesco: 143
 Leo Giuseppe: 129, 135
 Leone XII: 329, 334, 340, 344, 349, 352, 353,
 356, 373, 378, 393, 404, 412, 417, 442, 491,
 500, 502, 508, 513
 Leoni Alessandro: 375, 380, 490
 Leoni Giuseppa: 174, 451
 Leoni Maria: 223
 Leopardi Monaldo: 462
 Le Prata: 139
 Lepretto (v Gaetano Marsili)
 Lepri Ludovico: 396
 Le Riche de Prony: 115
 Liguorini: 392, 493, 512
 Linneo Carlo (Carl von Linné): 7, 416
 Lione: 91, 437
 Lisbona: 192, 458
 Livorno: 115, 428, 449, 473
 Locatelli Luigi: 227, 245-247, 250, 253-262,
 267, 273, 274, 276, 316, 376, 465, 467, 471,
 473-476, 478, 484, 501, 508, 512
 Locci Domemico: 133
 Lodi Francesco: 516
 Lodolini Elio: 467
 Loffredi Giovanni Battista: 479, 480
 Lombardia: 79, 425, 436
 Lombardi Pasquale: 133
 Lombroso Cesare: 516
 Loreto: 166, 211, 235
 Lubiana: 251, 264, 268, 283, 473, 488
 Lucania: 78
 Lucarelli Pietro Antonio 14
 Lucarini Domenico: 143
 Lucarini Girolamo: 443
 Lucarini Vincenzo: 443
 Lucari Tommaso: 180, 265, 279, 280, 386, 446,
 476, 497
 Lucari Vincenzo: 136
 Luciani Vittorio: 516
 Luparini Adriano: 232
 Maccari Serafino: 491
 Macchia del Principe Caserta: 356
 Macdonald Jaques-Étienne: 46, 55, 56, 58, 65,
 67, 70, 76, 83, 428-431, 433, 435
 Macerata: 32, 234, 448, 450
 Mack von Keiberich Carlo: 72, 74, 76, 77, 432,
 433
 Madeccia Anna Maria: 499
 Madeccia Francesco: 499
 Madelin Louis: 108, 114, 124, 125, 142, 443,
 444
 Madonna del Buon Consiglio: 273, 274
 Madonna della Neve: 59, 73,
 Madonna della Pace (Patrica): 338
 Madonna della Pace (Sonnino): 376
 Madonna della Vittoria: 31, 59
 Madonna delle Grazie (Sonnino): 380, 461, 506
 Madonna delle Grazie (Vallecorsa) 147, 209,
 446, 457
 Madonna delle Grazie (Velletri): 426
 Maenza: 68, 101, 167, 276, 311, 317, 500
 Maestre Devote del Preziosissimo Sangue: 316,
 462
 Maestrino (v Antonio Mattei)
 Mafia: 8
 Magari Domenico: 387
 Magari Michele (detto Mezzapenta): 117, 208,
 257, 283, 285, 287, 312, 327, 342, 356, 367,
 370, 380, 385-387, 475, 480, 485, 493, 526, 533
 Magazin Pittoresque: 529, 531
 Maggetti Emidio: 197
 Maggi Angelo: 426
 Maggiori Ambrogio: 291
 Magnafico Domenico: 132
 Magnafico Francesco: 490
 Magnano: 82
 Magni Basilio 17, 417, 421, 480, 489
 Magno Giovanni Vincenzo: 190, 451
 Majno Giuseppe: 98
 Malabarba: 411
 Malajoni Giuseppe Maria: 471
 Malatesta Roberto: 411
 Malizia Vincenzo: 423, 427
 Mallozzi Paolo: 180, 457
 Malta: 92, 426, 455, 489
 Mammoccio Michele: 93, 438,
 Mammone Gaetano: 79, 80, 82, 423
 Manassi dei Cavalieri Carlo: 218, 219, 228,
 238, 246, 259, 271, 275, 276, 306, 337, 372,
 393, 461, 467, 478, 492, 494
 Mancinello (v Alessandro Massaroni)
 Mancini Alessandro: 499
 Mancini Giuseppe: 134
 Mancini Romualdo: 291,

Mandatori Alessandro: 132
Mandatori Crescenzo: 355
Mandatori Domenico: 96, 97, 118, 136, 137, 181, 182, 443, 457, 458
Mandatori Giovanni Battista: 133, 148, 453,
Mandatori Michele: 365
Mandrioli Pietro: 469
Manfredi Luca: 64
Manicone (o Maniconi) Angelo: 356
Maniconi Lorenzo: 517
Mannarelli Giovanni Battista detto Tittarella: 385, 509
Mano Domenico: 163
Mantrelle: 451
Manzi Domenico Antonio: 222, 469
Manzoni Alessandro: 104
Maometto: 48, 49
Maranci Maria Angelica: 443
Marandola: 370
Marano: 149, 531
Maranola: 433
Marca Anconetana: 432
Marche: 139, 171, 182, 213, 234, 304, 335, 445 448, 450, 452, 514
Marchetti Giovanni: 419
Marchetti Giuseppe: 431
Marchetti Vincenzo: 452
Marcocci Giuseppe: 435
Marconi Benedetto: 414
Marconi E.: 480
Marconi Francesco: 464
Marconi Quagliotti Francesco: 464
Marconi Silvano: 148
Marella Baldassarre: 423, 427
Marengo (gendarme): 128, 129
Marengo (località): 88, 98, 436
Marescotti Francesco: 236
Marescotti Giulia: 236, 257
Mari (Colonnello): 176, 177
Marietti Giacinto: 445
Marinetti Filippo Tommaso: 222
Marini Marino: 448
Marini Vincenzo: 455
Marino: 85, 425, 432, 435
Mariotti Giuseppe: 271, 480, 481
Marna: 51
Marrocchi Demetrio: 44, 67, 422
Marrocchi Paolo: 44
Marrone Innocenzo: 328
Marrone Maria Luigia: 287
Marsili (fratelli): 426
Marsili Gaetano detto Lepretto: 355
Martella Antonio: 116
Martella Pasquale detto Fantauzzo: 346, 347, 353, 503
Martinelli Giorgio Maria: 465
Martiniana Carlo Filippo: 88
Martini Antonio: 240, 269
Martini Felice: 435
Martini Luigi: 443
Martini Pietro: 443
Martufi Francesco: 133
Marza (v Giacomo Pandozzi)
Masci (fratelli): 81
Maselli Eloisa: 483
Masetti Giovanni: 515
Masi Angela Teresa: 500
Masi Atanasio: 338
Masi Francesco Antonio: 338
Masi Maria: 500
Masi Marianna: 500
Masi Pietro: 121, 143, 338-342, 347-349, 355, 372, 376, 378, 380, 408, 440, 441, 444, 446, 447, 450, 456, 459, 467-469, 488, 497, 500, 501, 503, 514- 518, 531, 532
Masocco Luigi: 98, 118, 133, 136, 167-169, 176, 177, 197-199, 202-204, 231, 239, 241, 242, 443, 450, 452, 459, 460, 513
Massalubrense: 66
Massari Francesco: 322, 323
Massaroni Alessandro detto Mancinello: 127, 133, 136, 145, 146, 151, 153, 157, 158, 161, 168-170, 176-179, 184, 198, 199, 201-207, 209-211, 224, 235-245, 251-257, 259-267, 269, 271, 273, 275, 278, 280, 281, 283, 284-290, 293-303, 312, 320, 326, 341, 342, 348, 368, 377, 403, 446, 450, 454, 461, 466, 470, 473-476, 480-483, 491, 497, 532
Massaroni Angelo: 206
Massaroni Gaetano: 205
Massaroni Giacomo: 210, 211
Massena: 424, 438
Massimi Camillo (marchese): 32
Mastradamo (v Adamo Lauretti)
Mastrangeli Francesco: 87
Mastrilli Andrea: 262
Mastrilli Giuseppe: 14, 416
Mastrobattista Giandomenico: 387
Mastrobattista Giovanni Battista: 283, 346
Mastroianni Umberto: 6
Mastroluca Antonio: 242, 258, 263, 287, 288, 294- 296, 323
Mastroluca Luciano: 323
Mastro Titta (v Giambattista Bugatti)

Matera Benedetto: 119
Matera Domenico: 119
Matera Vincenzo: 98, 118-120, 440
Mathieu Maurice de la Redorte: 58, 60, 61, 64, 66, 67, 69, 70, 111, 430, 432
Matruglia Bernardo: 132
Mattei Alessandro: 420
Mattei Antonio (alias Maestrino): 239, 240, 285, 298
Mattei Baldini Nicola: 491
Mattei Ricci Giovanna: 395
Mattesi Domenico: 14
Mattesi Lorenzo (brigante): 14
Mattia Giuseppe: 157, 255
Mattia Pasquale: 467, 476
Mattia Sante: 380
Matto (v Pasquale Tambucci)
Mazzanti Pietro: 273, 482
Mazzocati Bernardo: 51
Mazzocchi Giuseppe: 73, 432
Melloni Luigi Maria: 44
Mencacci Giacomo e Vincenzo: 275, 278, 279, 482, 483
Menichelli Antonio: 223
Menichelli Michele: 499
Menta Cesare: 517
Meo Patacca 14, 22, 531
Merlini Giovanni: 8, 305, 316, 336, 357-362, 366, 459, 460, 487, 492-494, 496, 500, 504, 505, 507
Mesa (località): 489
Meschini Giacomo: 453
Messa Scolastica: 110
Metch: 432
Metternich-Winneburg Klemens: 329
Mezzapenta (v Michele Magari)
Micara Sergio: 291
Micheroux Antonio: 432, 433
Miciolla (v Lorenzo Manicone)
Migliori Mattia: 262
Migliori Michele: 129
Milano: 30, 67, 72, 82-124, 192, 220, 419-421, 436, 442, 459, 463, 516
Milza (famiglia): 109-112, 222
Milza Antonio: 218
Milza Deodato: 112
Milza Giovanni: 111
Milza Giuseppe: 110, 111
Milza Luigi: 222, 395, 442, 447
Milza Marco: 219, 219
Mincio: 436
Minocci Luigi: 249, 257, 258, 340, 356, 387, 498, 513
Minori Osservanti: 446
Minutolo (v Capece Minutolo)
Miollis Sextius Alexandre Francois: 96, 112-114, 117, 118
Mirabella Antonio: 147
Mirabella Bernardino: 365
Mirabella Francesco: 164
Mirabella Livia: 117, 443
Mirabella Nicola: 455
Mirabella Pietrantonio: 459
Missionari del Preziosissimo Sangue: 227, 273, 303, 305-309, 317, 318, 333-336, 354, 357, 359, 362, 371-373, 391, 392, 463-465, 474, 492, 493, 495, 496, 500, 503-507, 510-512
Mitridate: 158
Modena: 83, 449, 466
Modesti Raimondo: 451
Molara: 291
Monacelli Agostino: 435
Monacelli Gregorio: 258, 483
Monacelli Maria Grazia: 373, 380-382
Monacelli Rocco: 191
Monge de Pélouse Garpard: 37
Montanara (piazza): 95, 465
Montanari Parmeggiani Rosa: 515
Montani Fabi Francesco: 471
Monte Calvo: 146
Montecassino: 6, 83, 84, 218, 434
Monte Cervaro: 402
Monte Corona: 66
Monte del Lago: 492
Monte Forte: 472
Montefortino (v Artena)
Montelanico: 130, 336, 348
Montellateci Francesca Antonia: 440
Monte Lupino: 292
Monte Marciano: 414
Monterosi: 424
Monterotondo: 231
Monte San Biagio 10, 14, 15, 33, 77, 79, 80, 90, 92-94, 98, 118, 133, 139, 148, 150-152, 157, 161, 206-208, 222, 239, 250, 255, 265, 277, 284-289, 294, 295, 299, 312, 313, 325-328, 346, 348, 365, 414, 415, 439, 448, 451, 453-455, 471, 498, 503
Monte San Giovanni: 31, 55, 83, 98, 133, 170, 432, 488
Monti (rione): 39, 424
Monticardi: 207
Monticelli (v Monte San Biagio)
Monticelli della Rocca: 79

Monti Giuseppe: 174, 456
 Monti Lepini: 446
 Monti Mario: 459
 Monti Massimo: 133
 Montini Giovanni: 517
 Monzambano: 436
 Moravia Alberto: 6
 Moreau Jean Victor: 82, 83
 Morelli (capitano): 317
 Morelli Giuseppe: 167
 Morelli Michele: 247, 471, 472
 Moretti (abate): 79
 Moretti Antonio: 144-148, 153, 157, 158, 160, 166, 447, 448, 453, 454
 Moretto (malvivente): 414
 Morlano Pietro: 70
 Morleta: 179, 531
 Morolo: 90, 107, 167, 437
 Moroni Gaetano 18, 19, 98, 122, 123, 329, 411, 412, 416, 417, 420, 424-426, 436, 439, 442, 446, 447, 478, 491, 502, 505, 508, 509
 Morosini Giovan Francesco: 13
 Moscatello (v Berti Giovanni):
 Muccioli Antonio: 465
 Murat Gioacchino: 39, 91, 93, 113, 125-127, 129, 132, 137, 139, 142-146, 148, 194, 241, 247, 251, 425, 436, 437, 445, 446, 448-450, 458
 Musilli (giustiziato): 73, 431
 Musilli Andrea: 98, 244, 297, 470, 471
 Musilli Bernardino: 499
 Nadolsky (Maggiore): 55, 56
 Nanni Nicola: 387
 Nanni Stefania: 421
 Napoleone (v Bonaparte)
 Napoli: 11, 13, 35, 45, 66, 77, 85, 86, 91, 93, 97, 107, 115, 125, 144, 241, 247, 248, 257, 260, 285, 286, 418, 421, 430, 432, 433, 435, 438, 439, 445, 448, 450, 455, 459, 472, 473, 478, 483, 488, 489, 491
 Nardecchia Nunzio: 111
 Nardelli Francesco: 402
 Nardoni Francesco: 323, 385, 386, 510
 Nardoni Giuseppe: 133, 323
 Nardoni Innocenzo: 243
 Nardoni Maurizio: 132, 443, 510
 Nardoni Michele: 136, 243, 443
 Nardoni Pietro: 365, 403
 Narducci Antonio: 327, 435, 498
 Nazareno (istituto): 344
 'Ndrangheta: 8
 Nembrini Cesare: 440
 Nemi: 290
 Neri Filippo: 220, 464
 Nerone Giuseppe: 161
 Nibbi Antonio: 414
 Nicolas (maggiore): 113
 Nicolò V: 410, 411
 Nicolucci Giuseppe: 84
 Ninive: 477
 Nocera: 412
 Nola: 247, 472
 Norma: 131, 166, 347
 Notargiovanni Costanzo: 322, 380
 Notargiovanni Ferdinando: 133, 443
 Novaes Giuseppe: 412
 Nutarello Michele: 365
 Oblati di Maria Immacolata: 465
 Oblati di Maria Vergine: 220, 465
 Oblati di San Gaudenzio e Carlo: 220, 464
 Oblati di Sant'Ambrogio e Carlo: 220, 464
 Oblati Missionari di Rho: 220, 465
 Odescalchi Carlo: 465
 Oliveto Maggiore: 93
 Olivieri Giovanni Battista: 355, 472
 Olivier Jean Baptiste: 84
 Onori Bernardo: 133
 Onorio III: 12
 Opera degli Operai Evangelici: 220, 227, 465, 467
 Opera delle Missioni: 220
 Oratorio dell'Eterna Sapienza: 220, 464
 Oratorio di Gesù e Maria Immacolata: 220, 464
 Oratorio di San Filippo Neri: 220, 464
 Oriente: 48, 80
 Orlandi Pietro Antonio: 447
 Orsini (famiglia) 18, 446
 Orsini Antonio: 467
 Orsini Onorato: 339, 343, 355
 Orsini Tomasso: 100
 Orvieto: 211, 231, 232, 424
 Orvinio: 133, 231
 Otranto: 438

P

Pacca Bartolomeo: 192, 212, 502
 Pacca Tiberio: 291-198, 200, 205, 267, 349, 393, 448, 458, 459, 478
 Pachonshky J.: 428
 Padovano Francesco Antonio: 313
 Padula Francesco: 387
 Pagliaroli Tommaso: 188, 195, 258
 Pagliuca Filippo: 68
 Pagnotta Francesco: 133

Palazzi Luigi: 311, 348, 501, 502
 Palazzi Vincenzo: 270
 Palermo: 248
 Palestrina: 14, 76, 85, 229, 439
 Paliano: 5, 36, 98, 330, 487
 Palitto Giovanni: 435
 Palleschi Giovanni Battista: 208
 Pallone Filippo: 14
 Pallotta Antonio: 344-351, 353, 357, 491, 502, 533
 Palma Agostino: 333, 499
 Palma Giovanni: 111
 Palmieri Sisto: 14
 Palombara: 411
 Palombi Andrea: 501
 Palombi Anna Maria: 440
 Palombi Antonio: 458
 Palombi Luigi: 461, 515
 Palombi Prospero: 133
 Panaro: 141, 144, 449
 Pandolfo (v Verdone Stefano)
 Pandozi Giacomo: 140, 346, 454
 Paneccacio Giuseppe: 517
 Panfili Giuseppe: 489
 Paniccia Giovanni: 67, 431, 442
 Panici Cantoni Giacomo: 406
 Panici Francesco: 319, 322-324, 368, 395, 494, 497, 498
 Panici Lorenzo: 286, 301
 Panici Vincenzo: 167, 455
 Panigarola Arcangela: 464
 Panno Domenico: 459-461
 Pantelleria: 387
 Pantheon: 411
 Panzini Bartolomeo: 305, 372
 Paolucci (malvivente): 142
 Papessa Gioanna: 517
 Papetti (sergente): 425
 Papi (famiglia): 480, 483, 484
 Papi Agabito (o Agabituccio): 482-484
 Papi Alessandro: 481
 Papi Giuseppe: 276, 277, 482-484
 Parenti Editore: 444, 449
 Parigi: 47, 91, 96, 116, 123, 220, 267, 418, 420, 437, 444, 445, 448, 449, 478, 531
 Parisella Angelo Maria: 443, 517
 Parisella Francesca: 154
 Parisella Luigi Vincenzo: 313
 Parisella Martino: 365
 Parisella Paolo: 152, 299, 454
 Parisella Pasquale: 294, 296, 298, 299
 Parisella Vincenzo Francesco Maria: 208, 313
 Parma: 466
 Parrieri (ribelle): 73, 431
 Pasciutti Luigi (v Salieri Luigi)
 Pascucci Domenico: 170
 Pasquarelli Michelangelo: 132
 Passari Francesco Saverio: 77
 Passi Filippo: 43
 Passio Francesco: 121, 444
 Passionisti: 269, 270, 272, 471
 Pastena: 14, 132, 242, 250, 327, 365, 366, 369, 370, 527, 533
 Paternoster (malvivente): 13
 Patrica 8, 45, 90, 99, 107, 192, 244, 258, 281, 292, 322, 336, 348, 355, 402, 417, 426, 440, 442, 444, 467, 478, 480, 486, 488, 489, 493, 498, 500, 514, 517
 Patrizio Angelo: 456
 Pattughelli Francesco: 64
 Pavoni (tenente): 384
 Pecci Checco: 490
 Pecci Ludovico: 395
 Pedicini Carlo Maria: 493
 Pedroni Pietro: 515
 Pellegrini (famiglia): 163, 452, 454
 Pellegrini Benedetto: 111
 Pellegrini Francesco: 372
 Pellegrini Gaudio: 339
 Pellegrini Nicola: 64, 67
 Pellegrini Pietro: 315-317, 320, 321, 371-373, 375-389, 495, 506, 506-509, 511, 518, 533
 Pellicella Giacomo: 74
 Pennacchia Giuseppe: 459, 518, 529, 531-533
 Pennacchia Innocenzo: 258
 Pennacchia Luigi: 499
 Pennazzi (console): 425
 Pepe Guglielmo: 248, 282, 285, 286, 472
 Peretti (v Sisto V)
 Perfili Giovanni: 116
 Perfili Vincenzo: 161, 251
 Perino Edoardo (editore): 444, 517, 531-533
 Perna Andrea: 151, 453
 Perna Lucrezia: 287
 Pernarella Angela Maria: 287
 Pernarella Francesco Antonio: 222
 Pernarella Gioacchino: 455
 Pernarella Giovanni: 208
 Pernarella Isidoro: 415
 Pernarella Leone: 380
 Pernarella Luigi di Gioacchino: 313
 Pernarella Luigi di Giovanni: 313
 Peronti Anna: 128, 445
 Peronti Luca: 446

Peronti Vincenzo: 446
 Persichino Francesco: 439
 Persi Filippo: 292, 338, 489
 Persi Massimilla: 336
 Perugia: 39, 40, 433, 449
 Pesaro: 234, 420, 436, 437, 449, 488
 Pescasseroli: 370
 Petrarca Francesco: 12, 411
 Petrei Paolo: 490
 Petrocchi Massimo: 462
 Petrone Pasquale: 148, 167
 Petroni Pietro: 515
 Pezza Michele (alias Fra' Diavolo): 79, 85, 86, 91, 93, 139, 251, 350, 427, 435, 438, 439, 529
 Pezza Nicola: 438
 Pezza Vincenzo: 438
 Philippstadt Luigi Carlo (principe d'Assia): 91, 438
 Piazza Colonna: 517
 Piazza San Pietro (Sonnino): 70, 167
 Piazza Venezia: 77
 Piccarino (v De Sanctis Giovanni)
 Picchi Giulio: 67
 Piccioni Tommaso: 133
 Piccolomini Alfonso: 414
 Pico 14, 94, 122, 169, 244, 264, 280, 445
 Pico (capo ribelle): 74
 Pierantoni Francesco: 316
 Pierleoni Massimo: 67, 431
 Pierszowice: 427
 Pietra Acquara: 402
 Pietrangeli Tommaso: 44
 Pietricola Tommaso: 68
 Pietrocola Vincenzo: 70
 Pietri Marcantonio: 387
 Pietro I (v Pietro Giuliani)
 Piglio: 324
 Pilotti (sequestrato): 105
 Pincio: 99
 Pinelli Achille: 531, 532
 Pinelli Antonio: 324
 Pinelli Bartolomeo: 444, 470, 491, 509, 531-533
 Pinelli Vincenzina: 435
 Pio VI 19, 21, 28, 30-35, 66, 85, 113, 114, 418, 419, 421, 437
 Pio VII: 86, 88, 89, 95, 96, 103, 107, 113, 130, 147, 152, 171, 214, 237, 275, 305, 306, 329, 412, 430, 436, 437, 442, 445, 446, 468, 506, 531
 Pio VIII: 329, 404,
 Piperno (v Priverno)

Pirelli Romualdo: 66
 Pirenei (armata dei): 40
 Pisciotta (v Francesco Nardoni)
 Piscitelli (colonnello): 78
 Pisco Montano 15
 Pisterzo: 14, 16, 60, 90, 107, 148, 258, 283, 327, 341, 347, 348, 352, 357, 385, 438, 451, 500, 510, 517
 Pisterzo Gioacchino: 406
 Pistillo Giuseppe: 517
 Pistocchino: 142, 159, 188, 454
 Pistoia Camillo: 502, 516
 Pofi: 36, 90, 107, 427, 442, 488, 514
 Poggi Carlo: 272
 Poggi Giuseppe: 272
 Poggioli Vincenzo: 496
 Polidori Luigi Onorato: 415
 Polidori Marcellino: 415
 Polidori Pietro Antonio: 415
 Politi Nicola (brigante): 102, 443
 Politi Nicola (possidente): 188, 458
 Polonia: 46, 47, 428
 Pomba Giuseppe: 531
 Pomodoro (v Teodoro Rizzi)
 Pompei Costanzo: 485
 Pompei Giuseppe Antonio: 311
 Pomponi Luigi: 516
 Poncelli Giuseppe: 406
 Pontecorvese (v Domenico Di Paolo)
 Pontecorvo: 36, 170, 182, 248, 249, 283, 304, 356, 368, 369, 392, 421, 436, 472, 485, 486, 514
 Pontecorvo Luigi: 499
 Ponte Sisto: 39
 Ponza: 395
 Popolla Francesco: 323
 Popolla Giovanni: 286
 Porcaro (o Porcari) Antonio: 356
 Porcaro Giovanni Battista: 347
 Porcaro (o Porcari) Stefano: 12, 410, 411
 Porciano: 244
 Porcidi: 243
 Porta Angelica: 420
 Porta dell'Olivo: 251
 Porta di Suso: 157, 167
 Porta Giovanni Domenico: 130-133, 153, 447
 Porta Missoria: 127, 167, 168
 Porta Nuova: 156, 184
 Porta San Rocco: 295, 415
 Porta Sant'Antonio: 167
 Porta San Vito: 415
 Portella: 6, 10, 15, 61, 70, 80, 93, 241, 531

Posnania: 428
 Pourchin (generale): 113
 Pozzolo: 436
 Prato: 485
 Prato (Anagni): 392
 Prato di Fra' Diavolo: 139
 Prebendowsky (luogotenente): 56
 Prete Ardeatino (brigante): 14, 414
 Prete Guercino (brigante): 14, 414
 Prina Luigi: 275, 481
 Principale Andrea: 133
 Priverno: 36, 46, 51, 52, 58-60, 69, 73, 86, 96-98, 130, 132, 133, 164, 170, 219, 220, 223, 270, 292, 293, 317, 327, 335, 339, 348, 373, 376-378, 381, 383, 393, 422, 423, 427, 429, 430, 452, 461, 465, 467, 475, 487, 488, 514
 Pronio Giuseppe: 435
 Prospero Cesare: 67
 Prospero Luigi: 63
 Prossedi: 53, 73, 90, 98, 100, 107, 130, 131, 133, 147, 166, 203, 204, 207, 258, 276, 280, 311, 312, 327, 342, 352, 355, 383, 385, 401, 430, 442, 452, 455, 480, 484, 497, 509, 514, 517
 Protomanni Francesco: 14, 452
 Prova Domenico: 499
 Provenzali Gioacchino: 405
 Prunetti Antonio: 443
 Prussia: 473
 Puglia: 328, 403, 432
 Pusignan (commissario): 70
 Quattrociochi Marco: 517
 Quercia del Monaco 5, 15, 311
 Quirinale: 96, 246
 Radet (generale): 96
 Radstadt: 420
 Ragazzoni Angelo: 133
 Ragazzoni Giovanni Battista: 133
 Ragg F.: 533
 Rami (malvivente): 14
 Ramorino Letizia: 437
 Ranucci Felice Ignazio: 451
 Ravenna: 31, 399, 400, 445, 448, 502
 Realacci Michele: 446
 Redentoristi: 308, 391, 493
 Refice Pietro: 339, 500
 Regno di Napoli: 5, 14, 16, 17, 35, 46, 54, 55, 58, 60, 61, 65, 66, 78, 79, 83, 85, 91, 92, 95, 102, 114, 125, 127, 132, 135, 137, 140, 141, 144-146, 147, 150, 153, 157, 158, 175, 177, 181, 190, 195, 199, 200, 207, 209, 211, 223, 238, 239, 241, 242, 244, 247-249, 251, 253, 257, 261, 262, 264, 265, 274, 278, 281, 282, 296-298, 300, 301, 310, 312, 321, 352, 353, 367, 371, 374, 387, 403, 410, 416, 417, 421, 422, 426, 428, 433, 436, 437, 443, 447, 449, 453, 457, 481, 485, 499, 509, 513
 Regno di Sardegna: 478
 Regno Domenico, alias Diciannove: 102, 106, 110, 118, 130, 131, 142, 448
 Regola (rione): 39
 Reno: 467
 Renzi Domenico: 133
 Repubblica Cisalpina: 46, 420, 434, 436
 Repubblica Francese: 423
 Repubblica Partenopea: 78, 83, 86, 421, 430, 434, 437, 438
 Repubblica Romana: 35, 38, 40, 57, 59, 74, 75, 78, 83, 85, 419, 421, 423, 424, 426, 427, 428, 440, 472, 497, 531
 Rey Amilcare: 480, 505, 510
 Rey Gabriel Venance: 78, 91, 425, 433, 434
 Reynaudi Giovanni Battista: 465
 Reynier Jean Louis: 91
 Riccardi Giovanni Battista: 64
 Riccardi Nicola: 119
 Ricci (cavaliere): 433
 Ricci Domenico: 499
 Ricci Domenico Antonio: 436, 446
 Ricci Gian Antonio: 100
 Ricci Girolamo: 180
 Ricci Luca: 133
 Ricci Michele Vincenzo: 180
 Ricci Vincenzo: 133, 403
 Ricolo Gennaro: 421
 Ridi Antonio: 412
 Rieti: 211, 232
 Riguori Clementino: 163, 164, 455
 Rimini: 139, 448, 449
 Rinaldi Antonio: 67
 Rinaldi Francesco: 70
 Rinaldi Giuseppe Antonio: 94
 Rinaldi Innocenzo: 242, 470
 Rinaldi Luigi: 70
 Rinaldi Maria Rosa: 500
 Rinaldi Pietro: 211, 236, 237
 Ripi: 64, 98, 367, 405, 488, 514
 Rita Domenica: 117
 Rita Giovanni: 98-103, 106, 118, 121, 130, 140, 141, 444, 450, 531
 Rita Vincenzo: 133, 443
 Rivarola Agostino: 129, 212, 399, 446
 Rivisondoli: 501
 Rivoluzione Francese: 22-24, 27, 29, 34, 51, 65,

85, 91, 106
 Rizzi Agostino: 415
 Rizzi Fedele: 82
 Rizzi Isidoro: 151, 452, 453
 Rizzi Onorato: 92
 Rizzi Teodoro: 151, 453
 Robespierre Maximilien: 69
 Rocca (di Frosinone): 54
 Rocca di Gaeta: 33, 74, 91
 Roccagorga: 68, 133, 292, 327, 339, 514
 Roccaguglielma: 474
 Roccamassima: 291, 292
 Roccasecca 14, 60, 68, 129, 283, 385, 415, 441
 Roccasecca di Aquino: 74, 83
 Rodio Giovambattista: 85
 Rohrbacher René François: 445
 Roma: 5, 11, 12, 14, 30, 31, 33-35, 46, 51, 56, 65, 71, 76-78, 82, 83, 85, 86, 88, 89, 91, 95, 96, 98, 99, 103, 107, 110-112, 114-117, 125-127, 129, 130, 139, 142, 145, 147, 153, 161, 163, 191-193, 197, 199, 202, 210-212, 216, 220, 228, 231-236, 238, 239, 241, 245, 246, 249, 250, 254, 256, 260, 267, 271, 277, 282, 291, 293, 297, 298, 300, 301, 303, 306, 314, 316, 320, 322-324, 326, 333-335, 340, 344, 345, 348, 350, 352, 355, 360, 370, 372, 379, 380-382, 387-389, 401, 402, 410-412, 414, 416, 417, 419, 420, 421, 423-425, 427, 429, 430, 432-437, 439, 442-446, 448, 450, 455, 456, 458, 459, 461-467, 471, 475, 476, 480, 482; 483, 487-489, 491, 492, 494, 496-498, 502, 508, 513, 515-517
 Romagna: 139, 171, 277, 282, 399, 400, 419, 502
 Romano (dipartimento): 96
 Ronco: 449
 Rorelli Giovanni: 92
 Rosa Salvatore: 529, 533
 Rosati Domenico: 186
 Rosier (tenente): 101
 Rosmini Antonio: 464
 Rossetti Francesco: 348
 Rossi Alessandro: 133
 Rossi Antonio: 44, 55
 Rossi Camillo: 336, 430, 500
 Rossi Domenico: 118, 443
 Rossi Francesco: 164, 263
 Rossi Luigi: 133
 Rossi Nicola: 14, 415
 Rossi Pasquale: 186, 457
 Rossi Stefano: 461
 Rotoli (o Rotili) Angelo: 110, 111, 112, 203, 204, 459
 Rotolo Giuseppa: 534
 Rovinetti Giacinto: 352, 358, 362, 365-368, 372, 376, 379-388, 393, 394, 397-400, 497, 498, 502, 505-510, 512, 514
 Ruffo Fabrizio: 83, 87, 241, 434
 Rufinella: 189, 458
 Ruggeri Giacomo: 133
 Ruggeri Maria: 500
 Ruggeri Pietro: 461, 493, 494, 506
 Ruggeri Piscillo Domenico: 499
 Ruspoli (palazzo): 76
 Russia: 124, 128, 472, 473
 Russo Serafino: 82
 Sabatini Giuseppe: 199, 242, 311, 318-320, 323, 324, 361, 362, 387, 396, 402, 403, 470, 494
 Sacchetti Alessandra: 174, 451
 Sacchetti Ascolani Michele: 180, 346
 Sacchetti Domenico Antonio: 453
 Sacchetti Francesco: 516
 Sacchetti Giovanni: 128, 129, 446
 Sacchetti Giuseppe: 356
 Sacchetti-Sasseti Angelo: 423
 Sacchetti Tommaso: 396, 514
 Sacchi Giuseppe: 443
 Sacco: 5, 98, 116
 Saccucci Vincenzo: 395
 Sacra Corona Unita: 8
 Saittone (v Antonio Cecconi)
 Saint-Cyr: 437
 Sala Giuseppe Antonio: 214, 219, 464
 Salerno: 439
 Salieri Luigi (alias Fusi Luigi): 269, 270, 278, 481
 Salviani Pasquale: 70
 San Benedetto (Frosinone): 54
 San Cosimato: 525, 533
 San Felice Circeo: 253, 480
 San Felice di Giano: 465
 Sanfilippo (generale): 432
 San Francesco di Alatri: 41
 San Gennaro (Miracolo di): 433-435
 San Germano: 66, 248, 488
 San Giovanni in Carico: 14, 161
 San Giovanni in Laterano: 76
 Sangiuliani Gregorio: 355
 Sanguè di Cristo: 216, 217, 220, 227, 228, 273, 303, 307, 316, 336, 357, 362, 372, 392, 416, 446, 462-465, 474, 491, 493, 495, 498, 503, 506, 512
 Sanguigni (arciprete): 273
 San Lorenzo (v Amaseno)
 San Lorenzo (di Isola Liri): 84, 435

San Lorenzo in Lucina: 430
 San Magno: 98,
 San Martino (Vallecorsa): 46, 90
 San Michele (istituto): 300
 Sannelli Luigi: 387
 San Nicola in Carcere: 228
 San Pietro in Curulis: 474
 San Pietro in Formis: 411
 San Sito: 41
 San Sosio: 447, 516
 Santa Alleanza: 251, 265, 267
 Sant'Agostino (Frosinone): 504
 Santa Maria Maggiore di Alatri: 41, 42
 Santa Maria Maggiore di Itri: 79
 Sant'Angelo (Vallecorsa): 31, 46, 90
 Sant'Angelo in Vado: 39
 Sant'Antonio (di Ferentino): 31
 Sant'Antonio (di Monte San Biagio): 277, 295
 Sant'Antonio (di Vallecorsa): 496, 497
 Sant'Arcangelo: 448
 Santelli Antonio: 465, 485, 489
 Sant'Elmo: 83
 Santobianco Antonio: 133
 San Tommaso (di Priverno): 86
 Santoro Giuseppe: 133
 Santo Spirito (istituto): 344
 San Vincenzo (isola): 51
 Saracinelli (comandante): 176, 177, 180, 181, 182, 457
 Sargenti Filippo: 270
 Sassoferrato: 290, 489
 Sassonia (duca di): 432
 Savona: 96
 Sbarretti Francesco: 394, 512, 513
 Sbragaregna (v Rizzi Onorato)
 Scacchi Domenico: 440
 Scaccia Carmine: 517
 Scala Angelo Serafino: 44, 64,
 Scancellato (v Michelangelo Gizzi)
 Scarapelli Simone: 356
 Scarica Michele: 133, 453, 455
 Scarica Sebastiano: 82
 Scarpallaggio: 338
 Scarpitti: 78-80
 Scattolino: 312, 313, 328, 498
 Scauri: 497
 Scerpa Antonio: 406
 Scerpa Giacinto: 499
 Scerpa Veneranda: 500
 Schérer (generale): 82
 Schonbrunn: 96
 Sciarra Marco: 13
 Scifelli: 392
 Scipione l'Africano: 30
 Scipioni Giovanni: 491
 Scolopi: 42
 Sebastianelli Giuseppe: 517
 Secchia: 449
 Seconda Guerra Mondiale: 5, 6
 Sedan: 431
 Segarini Georges: 425, 430, 435
 Segneri Paolo: 253
 Segni: 14, 36, 98, 170, 348, 416, 430, 462, 488, 492
 Sellari Giuseppe: 133
 Selvotta: 68
 Senigallia: 420, 450, 463
 Senio: 32
 Senna (fiume): 31
 Senzales (capitano): 255
 Sermattei Annibale: 334
 Sermoneta: 31, 36, 54, 58, 98, 167, 170, 179, 306, 307, 347, 419, 422, 430, 455, 466, 488, 514
 Sersali Domenico: 383, 386-388, 481, 510
 Severoli Antonio Gabriele: 329, 344
 Sezze: 36, 45, 51, 54, 58, 71, 73, 98, 99, 101, 117, 120, 121, 133, 143, 170, 219, 220, 317, 337, 372, 373, 376, 385, 386, 389, 393, 416, 429-431, 440, 441, 451, 466, 488, 509, 510
 Sgurgola: 64, 73, 312, 432
 Sicilia: 132, 249, 283, 438, 450, 489
 Sillani Aretini Guglielmo: 371, 373, 507
 Silvestri Giacomo: 234
 Silvestri Magno Francesco: 190
 Simoni Carlo: 339, 356
 Simoni Leonilde: 338
 Sindici (famiglia): 226
 Sindici Lorenzo: 427
 Sinnacco (v Di Tommaso Giovanni)
 Sisto V: 14, 19, 20, 28, 138, 155, 412, 417, 418, 506, 517
 Sodani Angelo Maria: 51
 Sodani Francesco Antonio: 51
 Sodani Giuseppe: 435
 Sodani Luigi: 435
 Solari Maria Giuseppa: 324
 Sollacci Domenico: 323
 Solli Luigi: 406
 Solli Matteo: 99, 186, 177, 241, 243, 250, 251, 298, 440, 447, 466, 472, 513, 531
 Solli Pietrantonio: 406
 Sonnino: 14, 15, 46, 60, 67-69, 79, 90, 93, 98, 106, 110-112, 130-133, 136, 139, 146, 147, 150,

152, 161-163, 166, 167, 173-175, 179, 183, 185,
 191, 195, 197, 200, 202, 203, 211, 218, 219,
 221-224, 226, 227, 237, 239-242, 246, 247, 258,
 260, 261, 265, 266, 271, 283, 293, 304, 306,
 307, 310, 312, 317, 318, 320, 327, 333, 337,
 356, 372-378, 380, 382-386, 388, 402, 405, 406,
 410, 415, 427, 430, 443, 447, 448, 451, 453,
 456, 460, 461, 464, 466, 467, 469, 470, 476,
 477, 487-490, 493-495, 499, 501, 504, 505,
 507-511, 514, 517, 533
 Sora: 66, 74, 76, 77, 79, 80, 83, 127, 196, 200,
 250, 423, 427, 433, 439, 488
 Spacone (v Giambattista Felice Cesali)
 Spadolini Stefano (brigante): 98, 116, 424, 442,
 443
 Spadoni D.: 462
 Spaziani (ribelle): 73, 431
 Spaziani Luigi: 435
 Spaziani Massimo: 472
 Spaziani Vincenzo: 67, 258, 278
 Sperandio Giuseppe: 435
 Speranza Pietro Stefano: 42, 422
 Sperlonga: 6, 78, 94, 439
 Sperlonga Vincenzo: 258
 Spezzati Nicla: 462, 500
 Spilimbergo: 449
 Spina Francesco Innocenzo: 438
 Spinelli Teresa: 8, 391, 504, 511, 512
 Spirito Francesco: 95
 Spoleto: 40, 116, 190, 229-235, 239, 267, 407,
 450, 467, 468, 505
 Stampa Angelo: 54
 Stampa Pietro: 225, 226, 246, 281, 282, 350,
 430, 464
 Stato Pontificio 5, 20, 21, 24, 32, 36, 86, 91, 95,
 96, 132, 148, 165, 170-172, 175, 188, 190, 193,
 200, 212, 213, 223, 239, 248, 249, 251, 265,
 280, 282, 297, 310, 334, 350, 352, 369, 374,
 393, 403, 407, 411, 419, 439, 444, 448, 462,
 465, 472, 498, 501, 531
 Stazzoletto: 243
 Stefanelli Rosa: 499
 Stefanello Filippo: 458, 499
 Stella Lidano: 148, 166
 Stendhal: 448, 449
 Sterbini (famiglia): 226
 Sterbini Giambattista: 435
 Stidda: 8
 Stirpe Marcello: 426, 434
 Storti Nicola: 466, 495
 Stracchini Francesco: 492
 Strangolagalli: 367, 405
 Subiaco: 250, 410, 516, 531
 Suio: 14
 Sulmona: 370, 450
 Supino: 45, 98, 116, 338, 348, 352, 443, 488,
 514, 517
 Suvarov (generale): 82
 Swintho: 455
 Sznayder (capitano): 78
 Talano Biagio: 133
 Tambucci Angelo: 117
 Tambucci Pasquale: 98, 106, 116-121, 125, 126,
 128, 129, 131, 132, 135-137, 147, 148, 153,
 165-167, 175, 184, 209, 443-445, 447, 453, 455,
 513
 Tancredi Giuseppe: 87
 Tani (marchese): 51
 Taro: 445
 Tartaglia Livio: 261, 329, 346, 476, 482
 Tatagiovanni (istituto): 332
 Tecchiena: 488
 Tenuta Pia: 339, 340
 Terenzio Jolanda Giuseppa: 287
 Terni: 232, 234
 Terracina: 5, 6, 14, 15, 31, 36, 45, 51, 52, 58,
 60, 61, 66, 68, 70, 71, 73, 74, 76, 77, 80, 82, 92,
 95, 98, 107, 110, 118, 125, 137, 148, 150, 164,
 170, 193, 198, 200, 205, 218-220, 223, 226-228,
 237, 238, 245, 246, 250, 253-260, 262, 263,
 269-272, 274-278, 281, 285, 286, 289, 290, 295,
 296, 298, 304, 306, 307, 310, 316, 320, 325-
 327, 334, 340, 343, 364, 373, 377, 392, 393,
 402, 403, 406, 414, 416, 427, 430, 432, 433,
 439, 448, 451, 452, 462, 466, 467, 471, 475,
 478-484, 488, 489, 492-494, 501, 507, 508, 512,
 514, 516, 517, 533
 Teseo Maria Concetta: 287
 Testa Domenico: 191
 Tevere: 39, 40
 Thiébauld R.: 434
 Thomas Antoine Jean-Baptiste: 532
 Tiburtina: 13
 Tiburzio (seguace del Porcari): 411
 Tirondo (v Pietrocola Tommaso)
 Titta (v Giovanni Battista Di Cola)
 Titta Coccia (v Cresezenzo Mandatori)
 Tittacola (malvivente): 480
 Tittarella (v Alessandro Mannarelli)
 Tivoli: 13, 250, 432
 Tizzani: 450, 451
 Tofano (lago): 428
 Toledo: 472
 Tolentino: 144, 450, 464

Tolentino (Trattato di): 32, 419, 420, 448
 Tolfa Domenico: 338
 Tolfa Nicola: 289-291, 489
 Tomacella: 192, 341, 514
 Tomassetti Giuseppe: 411, 413-415
 Tomassi Angelo: 406
 Tomassi Domenico: 324
 Tomassi Luigi: 318, 324
 Tomassi Maria: 318
 Tomassi Vincenzo: 301
 Tombolesi Luca: 431
 Tomeucci Luigi: 517
 Tommaseo Nicolò: 462
 Tommasone (v Angelo Del Serrone)
 Torino: 98, 445, 462, 465, 516, 531
 Torlonia Giovanni: 32
 Tornese Francesco: 133, 167
 Tornese Luigi: 458
 Torre Caetani: 54
 Torre del Pesce: 263
 Torrice: 31, 45, 64, 249, 456, 488, 517
 Toruzzi Paolo: 425
 Toscana: 141, 436
 Tosi Gioacchino: 112, 432
 Tosti Luigi: 434
 Tournon Camillo: 114-116
 Tozzi Angelo: 290, 291
 Tramentozzi Domenico: 356
 Tranelli Domenico: 133, 443
 Tranelli Francesco: 444
 Tranelli Valeriano: 14, 415
 Trani Antonio: 224
 Transerini Tommaso: 517
 Trapani Angelo: 365
 Trapani Antonio: 365, 369, 527, 533
 Trasimeno (dipartimento): 39, 40, 96, 395, 445
 Trastevere: 14, 39, 515, 528, 533
 Traversa: 129
 Tremontozzi Valentino: 161
 Trenta Paolo: 67
 Trevi: 488
 Triacca Achille: 487
 Triangolo della Morte: 14, 15, 19, 85, 150, 280, 292, 310
 Trina Giovanni Battista: 64
 Trina Giuseppe: 73, 431
 Tripontina (Sermoneta): 167
 Trisulti: 253
 Trivigliano: 341
 Troiani M. Caterina: 8
 Troni Pietro Antonio: 70
 Trotta (v Martino Altobelli)
 Trotta (v Michele Mammoccio)
 Tschudy Fridolinus: 78
 Tullio Tarcisio: 11
 Turcotto: 424
 Turriozzi Fabrizio: 141, 440
 Ugolini Giuseppe: 182, 184, 187, 190, 191, 194, 229, 444, 458
 Ulisse Angela: 110
 Ulisse Lidano: 133
 Umbria: 113, 171
 Urbania: 39
 Urbano VIII: 425, 466
 Urbino: 39
 Vacca Giovanni Battista: 167
 Valente Giovanni: 414
 Valente Giuseppe: 449
 Valente Teresa: 370
 Valente Vincenzo: 449
 Valenti Alessandro: 338
 Valenti Maria: 338
 Valentinelli Francesco: 427
 Valentini Biagio: 8, 316, 334-336, 416, 500
 Valenza: 85
 Valeriano (seguace del Porcari): 411
 Valle Antonio: 164
 Vallecchie: 101
 Vallecorsa: 5, 8, 10, 14, 15, 31, 46, 67, 68, 79, 90, 93, 95, 96, 98, 105-107, 114, 117, 118, 125-133, 135-137, 139-141, 144-147, 150, 153, 154, 156-162, 167-170, 175, 177-181, 185, 186, 191, 192, 196, 198, 199, 205-207, 209, 210, 219, 224, 231, 235, 239-245, 253, 258, 261, 264, 266, 267, 279, 283, 285, 299, 300, 307, 308, 311, 312, 318-320, 322-327, 336, 346, 352, 357-359, 361, 366, 386, 396, 398, 402, 403, 405, 406, 417, 419, 423, 427, 435-437, 441, 443, 445-449, 451, 453-455, 457, 459, 460, 462, 466, 468, 469, 471, 476, 480, 482, 483, 485, 488, 494, 497, 498, 504-506, 510, 514-517
 Vallecupa: 169
 Valle del Fosso: 5
 Valle del Sacco: 5
 Valle Gaetana: 313
 Vallemarina: 152, 405, 490
 Vallemegna: 480
 Valleobaca (o Valleoboco): 163, 453
 Valle Torta: 402
 Valleviola: 252, 292, 415
 Valmontone: 50, 59, 76, 86, 98, 170, 199, 428, 433, 488
 Valorani Vincenzo: 354, 503
 Vandea: 52

Vani Romualdo: 401
 Vardarelli Gaetano: 196, 198, 459
 Vardarelli Geremia: 196, 198, 459
 Vardarelli Giovanni: 196, 198, 459
 Vardivo: 471
 Varrone Angelo: 118
 Varrone Antonio: 118, 125, 133, 137, 140, 443
 Varrone Bartolomeo (alias Meo): 125, 145, 146, 153, 154, 157, 158, 161, 164, 169, 178, 184, 188, 190, 198, 229, 230-236, 239, 267, 269, 311, 320, 346, 368, 395, 398, 399, 402, 454, 458, 459, 467, 468, 494
 Varrone Michele: 133, 137
 Varrone Pietrangelo: 161, 402
 Varsavia: 428
 Varsavia (Granducato): 428
 Velletri: 11, 39, 58, 85, 89, 98, 112, 113, 170, 193, 316, 395, 412, 425, 426, 428-430, 432, 435, 442, 507
 Veloccia Carmine: 188, 195
 Venassino (Contado): 33
 Vendicatore (nave inglese): 473
 Vendilli (ribelle): 431
 Venditti Giacomo: 175
 Venditti Giovanni Battista: 270, 480
 Veneto: 47
 Venezia: 411, 414, 436, 466
 Ventre Caterina: 223
 Vercelli: 88
 Verdone Stefano: 70
 Vergineo Gianni: 421
 Vergne (sottotenente): 57
 Vernet Joseph: 533
 Veroli: 5, 31, 36, 42, 44-46, 54-56, 59, 64, 71, 73, 76, 79, 82, 98, 170, 178, 196, 200, 253, 258, 327, 341, 348, 393, 419, 422, 423, 426, 427, 434, 442, 443, 462, 488, 514
 Verona: 38, 82, 437, 531
 Vetica: 94
 Vézin (commissario francese): 40, 52, 58
 Via del Corso: 77
 Vicari Giacinto: 125, 191
 Vicini Benedetto: 14
 Vico: 327, 341
 Vienna (Congresso di): 139, 192, 212, 123, 251, 436, 448
 Villa Santo Stefano: 14, 54, 58, 105, 118, 121, 132, 133, 137, 139, 143, 415, 444, 449
 Villa Tani: 428
 Vinciguerra (famiglia): 42, 45, 67
 Vinciguerra Carlantonio: 41, 42
 Vinciguerra Giuseppe: 42
 Vinciguerra Vincenzo: 42
 Vindilli (ribelle): 73
 Violanti Ignazio: 133
 Vita Domenico: 73
 Viterbo: 83, 192, 302, 432
 Vittori Antonio: 204, 257, 258, 290-293, 312, 319, 335, 341, 342, 489, 493, 497, 501, 513
 Vittori Francesco: 204
 Vittori Francesco: 355
 Vittori Giacinto: 204
 Vocella Felice: 455
 Volpi Giovanni Antonio: 462
 Volturno: 83
 Von Pastor Ludovico: 411
 Voratico di San Magno: 318
 Wagram: 431
 Walterre: 432
 Watrin (comandante): 84
 Winagora: 428
 Yorktown: 51
 Zaccagnino Giuseppe: 533
 Zaccaleoni Federico: 50-52, 67, 71, 81, 86, 425, 429, 430
 Zaccheo Cipolla Filippo: 446
 Zacchia Giuseppe Antonio: 278, 296, 297, 306, 311, 357, 388, 492
 Zagarolo: 85, 163, 428
 Zampa Antonio Giosafat: 14, 415
 Zampa Nicola: 415
 Zapponi Bernardino: 517
 Zazo A.: 421
 Zeidlitz (maggiore): 50
 Zempel (Stampatore): 419
 Zeppieri (di Veroli): 442
 Zeppieri Francesco: 514
 Zini Francesco: 73
 Zomparelli Francesco: 198, 211
 Zomparelli Matilde in Massaroni: 136, 177, 178, 184, 205, 206, 210, 239, 257, 261, 285, 299-301, 470, 532

INDICE GENERALE

	Presentazione	5
I	Africa Italiana	11
II	Le idee in giuoco	23
III	Una scintilla	30
IV	La Repubblica brucia	39
V	Antoine Girardon	50
VI	La Commissione Militare	63
VII	Invece di una, due Repubbliche	76
VIII	Il brigantaggio	89
IX	Alla ricerca di un nome	104
X	Pasquale Tambucci detto il Matto	116
XI	La grande amnistia	124
XII	La grande delusione	135
XIII	Soldato pro domo sua	144
XIV	Gli angoli del Triangolo	150
XV	Bastone e carota	159
XVI	Le forze in campo	171
XVII	Un capro espiatorio	184
XVIII	Un poliziotto efficiente	192
XIX	L'amnistia generale fallisce	202
XX	Riforma o Restaurazione?	212
XXI	Senza pietà	222
XXII	Avventure di esuli	229
XXIII	La politica	238
XXIV	La rivolta mancata	245
XXV	Locatelli e i Carbonari in competizione	253
XXVI	Un'altra incompiuta	260
XXVII	Il Collegio profanato	269

XXVIII	La fame cattiva consigliera	279
XXIX	Fortuna e morte di Massaroni	275
XXX	Un progetto ardito	303
XXXI	Imprese di briganti	310
XXXII	Don Pietro Pellegrini	316
XXXIII	Dove sono i “buoni”?	322
XXXIV	Inversione di rotta del nuovo pontificato	329
XXXV	Il cantore del brigantaggio	338
XXXVI	Il legato a latere Antonio Pallotta	344
XXXVII	Benvenuti e Rovinetti	350
XXXVIII	A ferro e fuoco	364
XXXIX	Don Pietro Pellegrini superstar	372
XL	Processo alla resa	384
XLI	Il principio dopo la fine	393
	Note	409
	Indici	529
	Indice delle illustrazioni	531
	Indice dei nomi	534
	Indice generale	558

**Finito di stampare nel mese di dicembre 2000
dalla tipografia Don Guanella s.r.l.
Via Bernardino Telesio, 4/b – 00195 Roma
per conto della casa editrice “il Calamo”**

